I miei ricordi (1837-1899)

Francesco Sciarelli

FRANCESCO SCIARELLI

I miei ricordi

1837-1899

Salerno — Tip. Jovane

FRANCESCO SCIARELLI

I MIEI RICORDI

(1837-1899)

« Ricòrdati quanto hai ricevuto ed udito. »
Apoc., III, 3.

« L'anima mia se ne ricorda del continuo. »
Lament., III, 20.

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE
1900

INTRODUZIONE

Quando, nel novembre 1863, mi consacrai al servigio del Signore nel sacro Ministerio, che d'allora divenne l'intento costante e supremo della mia vita, io mi sentii ben lieto di poter unire la mia debole voce al grido di risveglio che udivo riecheggiare nelle cento città di Italia, e di poter aggiungere l'umile e modesta mia opera a quella di coloro che con tanto zelo lavoravano a far rivivere tra noi la religione e la Chiesa dell'eroismo cristiano, la religione e la Chiesa per le quali Roma un giorno fu la meraviglia del mondo stesso pagano, la religione e la Chiesa di Gesù Cristo divinamente semplici e sante.

E, considerando allora ciò che Iddio aveva fatto per l'Italia, ragionavo così: Questo nostro bel paese, per tanto tempo lacerato da guerre intestine, calpestato da spietati dispotismi, incatenato da degradanti superstizioni, mostra ora ovunque visibili segni di nuova vita nazionale, giovane, vegeta, robusta. Iddio gli ha dischiuso le porte della carcere, gli ha spezzato i ceppi, l'ha messo nel consorzio delle nazioni sorelle; e perchè? Forse meramente per dare all'Italia l'unità nazionale, l'indipendenza politica e la libertà civile? No, certo; ma anche, e massimamente, perchè vorrebbe che essa cooperasse al compimento dei disegni di lui. Egli dà a noi Italiani il nostro posto, il nostro lavoro, per lo sviluppo di quel dramma sublime, il cui scioglimento sarà il Regno di Gesù Cristo redentore sull'umanità redenta. L'Italia, dunque, è ora chiamata, come già altre nazioni nel secolo XVI, ad emanciparsi dalla tirannia del Papa, col togliere il deposito sacrosanto del vero rivelato dalle mani della costui autorità tirannica, capricciosa, illegittima, irrazionale, che lo storpia, lo sfigura, e lo accomoda ai bisogni della sua ambizione — è ora chiamata a purgare il suo Cattolicismo da quelle medioevali tradizioni, che, come

già fecero nel Mosaismo le antiche tradizioni rabbiniche, annuvolano ed oscurano la parola di Dio, ed impediscono il libero àdito a Gesù Cristo, che è il solo mediatore tra Dio e l'uomo — è ora chiamata a rifarsi religiosamente, a ritemprarsi nell'adorazione di Dio in ispirito e verità, a professare un Cristianesimo scritturale e veramente cattolico, largo, cioè, come le necessità dell'uomo, tenero come il cuore di Gesù Cristo, vasto come l'amore del Padre che è nei cieli. La grande ora, dunque, è suonata; chi è figliuolo di Dio, ne ha sentito lo scocco! Però, io so bene che l'Italia può ricusare di riconoscere il giorno della sua visitazione. Precisamente come l'anima individuale, in un'ora aurea di opportunità, quando gli angeli stanno appianando per lei la via che mena ai più sublimi destini, può turare gli orecchi alla voce che la chiama, e voltarsi al disonore ed alla perdizione; così pure una nazione può disprezzare la più gloriosa offerta, e mancare alle più splendide possibilità di pieno e verace innalzamento nazionale. Se, dunque, io pensava, noi Italiani, grati, riconosceremo la mano di Dio in questo nostro risorgimento nazionale; se, docili alla parola, ed ubbidienti alla voce di lui, ci mostreremo una nazione tale, di cui egli possa servirsi per l'adempimento de' suoi alti disegni; allora, ma allora soltanto, il nostro avvenire sarà glorioso e sicuro. Ma, se al contrario, ingrati e superbi, sconosceremo la mano che ci ha redenti, e ci schiereremo fra i popoli che fan guerra al Regno di Gesù Cristo, resterà fermo, senza dubbio, il proposito di Dio, ma lo strumento che vi avrebbe dovuto cooperare, egli lo spezzerà nel suo cruccio, qual riprovato ed indegno.

Con tali pensieri nella mente, e con tali persuasioni nel cuore, mi posi al lavoro, pieno di santo ardore, di quell'ardore che tutto ravviva, riconforta, allegra ed abbella. Io sentiva in me un alito di fresco, un soffio di vita giovane e gentile, una carezza di cuore innamorato di Gesù Cristo. Le parole mi sgorgavano dall'anima, impetuose e limpide, come una vena d'acqua primaverile. Già mi sembrava vedere l'Italia, cinta dalle Alpi nevose e dalle cerulee acque del Mediterraneo, coronata in Campidoglio, schiacciare col piede il triregno del Papa, levare in alto il Libro della Parola di Dio, e, volgendosi con sguardo fiero e franco al Vaticano, gridare con voce di tuono all'attonito Pontefice:

« Ritirati, Levita,
Perchè, colla tua livida figura,
Mi nascondi il Signore! »

***

Ma, ahimè! quanti ostacoli, ed inciampi, e ritegni, ed imbarazzi, e dissidî senza fine! Fu mestieri procedere passo passo, e pur troppo a passo di testuggine!

Guardate il nostro popolino (e, quando dico *popolino*, intendo tutte le classi niente o poco istruite, ricchi e poveri, e specialmente le donne); eccolo, esso è attacato ciecamente al Cattolicismo, meno alla dottrina che non conosce e non si cura di conoscere, e più a miracoli insensati e spesso addirittura rivoltanti e ributtanti, nonchè a prodigiose apparizioni, che, se vere, degraderebbero la Divinità. Esso si illude e s' inebria degli splendidi paramenti e delle pompose cerimonie, delle processioni e dei pellegrinaggi, dei suoni e dei canti melodiosi, misti sovente a cantilene uggiose di nasali salmodie e di narcotici sbisoriamenti. Scambia la religione con un ammasso di formole, di pratiche, d' immagini e segni esteriormente fissati e materialmente sensibili, senza spirito e senza pensiero, nonchè con l' adempimento di riti e di preghiere poco intese, meno attese e nulla sentite. La Madonna sotto varî nomi (vi è anche quella delle *galline* e delle *mosche*), i Santi e le Sante, gli Angeli e le Anime del Purgatorio, pel popolino valgono più di Gesù Cristo e di Dio Padre, ai quali crede di non potersi accostare se non con la mediazione di quelli, che pur tuttavia assai spesso bistratta e bestemmia. Senza tutte queste cose, il popolino è convinto che non vi può essere religione. Esso non pensa, e non vuol pensare, ad alcunchè di diverso; è fermamente convinto e persuaso che non ha il diritto ed il dovere di cercare e di esaminare; crede che non ha da far altro che curvarsi docilmente, ubbidire a ciò che gli vien detto dalla Chiesa; e, non avvedendosi che la verga che lo mena è divenuta uno scettro che lo percuote e lo fiacca, rifugge con orrore dal tentare di sciogliere egli stesso qualunque più facile problema religioso gli mettiate davanti, e preferisce di rimettersene ad un' autorità estrinseca; e più questa è rigida ed assoluta nello escludere ogni intervento, ogni bisogno di cooperazione, ogni quale che sia commovimento della coscienza subbiettiva, più esso se ne sente rassicurato, e le si affida con fiducia cieca e tranquilla. Quale sia l' attitudine del popolino rispetto alla verità religiosa, alla coscienza di tale verità, ed agli effetti della vita etica che da tale coscienza fluiscono, niuno forse lo determinò meglio di quel tale che disse: « Se io sono nell' errore, è la Chiesa che ne

porterà la responsabilità. » Ora vi è un certo risveglio tra questo popolino. E tale risveglio si manifesta con processioni, spari, luminarie, congressi, prediche provocatrici. Ma che è questo? È un' inclinazione del clero a far breccia con le manifestazioni estrinseche, senza preoccuparsi affatto dell' intimo e del morale. L' effetto morale è bandito, tanto è vero che le chiese son piene, ma anche le carceri; ed aumentano appunto i reati contro la morale e la famiglia. I preti badano molto più ai vantaggi delle collette; e naturalmente diminuisce l' influenza morale della religione, perchè appunto il prete non la cura, occupato ad aumentare il valor suo e l' importanza sua. Dunque, il risveglio religioso che ora si manifesta tra il popolino, altro non è che una grande smania di potere nel clero, e ciò non ha niente che fare con la religione.

E che diremo della gran maggioranza dei componenti le classi colte ed intelligenti? Costoro saranno dotti, per quanto si voglia, in molti rami di scienza; ma, in materie religiose, sono assai poco istruiti, od hanno cognizioni sconvolte e torbide. Tolte notevoli ed onorevoli eccezioni individuali, costoro sono spiriti, la cui esistenza è una perpetua sonnolenza religiosa: non sanno credere, e non hanno il coraggio e la forza di discredere seriamente alcuna cosa. Seguitano la fede cattolica per opportunismo, o per convenzionalismo sociale. A sentirli, si danno aria di spiriti forti e liberi; ma bisogna poi vederli alla prova. Nell' atto che sbraitano contro la religione, e dicono che non è che giuoco e comedia, permettono che le loro donne frequentino chiese, preti, messe, confessionarî, novene e perdonanze; e mandano i figli agli Istituti dei Gesuiti e dei Gesuitanti, ove vengono educati all' odio dell' Italia e delle instituzioni liberali, sicchè il Papismo finisce col riacquistare i figli dei suoi stessi avversarî. Non hanno convinzioni religiose, e ridono di tutto; eppure non si sa fare una festa nazionale, non muore un amico della libertà e del popolo, non ricorre memoria di benemerito cittadino, e non si onora la vita ed il sacrificio di un martire della patria, senza che essi chieggano l' ufficio di un prete, senza far parare una chiesa, senza elemosinare preci ed esequie venali, contradicendo così alle instituzioni, nonchè alla vita, all' opera ed alla stessa morte dell' uomo che vogliono onorare. Si prendono beffe della Chiesa e dei preti; e, nelle occorrenze più solenni e decisive della vita, i primi a darsi, mani e braccia legati, occhi del corpo ed occhi della mente bendati, in balìa dei preti, sono essi. E, in punto di morte, per non lasciare cattivo nome nel popolino cieco

e superstizioso, fanno chiamare il prete, perchè, negli ultimi istanti e dopo morte, s'abbiano, pagando, quelle benedizioni ed aspersioni che in vita neanche gratuitamente vollero. Insomma, vi è in essi un vero e proprio naufragio della coscienza religiosa, dove non sai bene che cosa predomini, se una ingenua mancanza di coerenza per poca o nessuna chiarezza di idee, ovvero l'assenza di qualsiasi sincerità.

Nè gli stessi pensatori più rinomati in Italia nutrono, a riguardo della religione, un concetto più serio e più fondato. Anzi, per una certa reminiscenza del passato, quando avviene loro di parlare di cose religiose, mostrano più simpatia per un Cattolicismo più o meno raffazzonato, che per il Cristianesimo secondo l'Evangelo; spregiano il Protestantesimo, e non hanno per esso, e per il suo significato, e per gli uomini suoi ed i suoi eroi, alcun intendimento; hanno l'ostinazione di voler restare cattolici, anche a dispetto del Papa. Ma dovrebbero essi pur farci la grazia di dire una volta, che cosa sarebbe del loro intelletto, e della loro libertà di esame e di giudizio, dove la Riforma ed i Riformatori non fossero stati, e non avessero affermato nel mondo le verità che affermarono. E non meno dovrebbero riconoscere, che, se l'Italia è quale è, e quale essi deplorano che sia, ciò deriva dall'essersi tenuta repugnante e chiusa ad ogni riforma religiosa.

E poi, come ovunque, ma più tra noi in Italia, vi hanno quelli che apertamente e volenterosamente dimorano nelle fredde e sterili tenebre della indifferenza religiosa, vera morte dell'anima. Essi restano nel Cattolicismo, perchè vi hanno i loro affari, i loro legami di parentela e di famiglia; quivi nascono, vivono e muoiono, senza mai mettersi in pensiero di ciò che è la loro Chiesa. Non vogliono farsi giudici in cose religiose; se ne li richiedete, vi rispondono con Gallione: « Provvedeteci voi, perciocchè io non voglio esser giudice di coteste cose. » Di costoro son compagni quelli che vivono in un ambiente, donde, per manco d'aure religiose ravvivatrici e rigeneratrici, non trapela che putridume. Essi non hanno altra fede, che nei materiali interessi: non sono d'altro preoccupati, che dagli stimoli del guadagno o dalla febbre dell'ambizione; non mirano che alle rapide fortune; cabale e raggiri tengono tutto il loro cuore. Il loro Dio è il danaro — la patria, una piazza di commercio — i concittadini, i loro sensali: loro tribuna è il Banco di sconto — il loro Campidoglio è la Borsa o la Banca. E, se non sono intenti agl'interessi materiali, si trovano imbestiati nei diletti del senso: bevono con insaziabile cupidità alla

coppa del piacere. Or di tutti costoro possiam dire con l'apostolo Paolo: « L'uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio, perciocchè gli sono pazzia, e non le può conoscere, perchè si giudicano spiritualmente. » Anzi, « la lor gola è un sepolcro aperto ».

Vi son coloro, e non son pochi, che, avendo identificato e confuso il Cristianesimo col Cattolicismo Romano, stanchi, disgustati e stomacati nel veder questo atteggiarsi sempre a fierissimo avversario di ogni libertà civile, politica e sociale, non vogliono più parlare, nè più sentir parlare, di religione; e, sdegnosi, sentenziano, che il Cristianesimo è ostile alle grandi conquiste della scienza e della civiltà, ed alle legittime aspirazioni dei popoli e delle nazioni, andando esso sempre a ritroso dei tempi e dei nuovi destini sociali.

Nè mancan quelli, che, rumoreggianti nelle parole ma eunuchi nei pensieri e negli affetti, dicono che la fede, alle moltitudini che non intendono, è una dolce e salutare illusione che bisogna lasciar loro senza brigarsene, perchè sentano sempre la necessità di una guida; ma essi, per conto proprio, non ne vogliono alcuna.

Abbiamo pure tanti e tanti, i quali affermano che la religione è alcunchè di transitorio, tutta pregiudizî e fantasticherie — una serie di asserzioni assurde fondate su fatti impossibili; dicono che, venuta l'epoca positiva, com'è la nostra, deve quella perciò essere esclusa dalla vita dell'umanità; e sostengono che ormai la diagnosi etiologica l'ha già spacciata, quale un fenomeno morboso. Alla religione vogliono sostituire la scienza, che, secondo loro, è perenne e non transitoria, che consta di giudizî e non di pregiudizî, che rappresenta ora l'epoca positiva e non la suppositiva, e che costituisce il rigoglio e non il morbo della vita umana. L'apostolo Paolo direbbe di costoro: « Sono invaniti nei loro ragionamenti, e l'insensato lor cuore è stato intenebrato. Dicendosi esser savî, son divenuti pazzi. »

Vi sono i razionalisti ed i liberi pensatori, i quali, con facili studî e con scienza superficiale, tentano spogliare il Cristianesimo di tutto il soprannaturale, riducendo la rivelazione alla meschina proporzione dell'umana ragione, cui lo vogliono asservire. Vaneggiando, confondono insieme ogni cosa; e chiamano ordine e bellezza un caos, in cui materia e spirito, vizio e virtù, errore e verità si accozzano anzi esistono insieme; in cui l'uomo è ad un tempo il bruto che pasce ed il Dio che crea. Delirando nell'ultimo pervertimento della ragione, affermano stanchi di dubitare; ma affermano l'assurdo: dal no cavano il sì, il nulla lo fanno creatore!

Abbondano altresì tra noi i materialisti, gli scettici, gli atei, i quali, con le loro scempie e presuntuose negazioni, cercano rapire all'umanità tutto ciò che essa ha di più prezioso e di più nobilitante. Tolte poche eccezioni di uomini serî e sinceri, ai quali pur mestamente tributiamo rispetto e simpatia, costoro sono per lo più giovanotti di Università, o dottorelli appena piumati. Saccentini nella scienza, pigliano in prestito i detti di qualche grande traviato; e, forniti a seconda mano di queste mal digeste cognizioni, si credono capaci di dommatizzare sui punti più reconditi e misteriosi dell'umano sapere, e si avventurano baldanzosi là ove il vero saggio non osa por piede. Compiacendosi della strana aberrazione di credersi un atomo di materia od un nervo pesante, ti cancellano il Creatore, ti spogliano dell'anima immortale, ti abbassano al livello del bruto, con l'aria di chi mostra un bel tratto di spirito, e poi ti voltano le spalle cantarellando un mottetto con tutta la noncuranza immaginabile.

Il clero cattolico, col suo odio verso la religione individuale, e perchè intende imporre la religione piuttostochè farla percepire all'anima del fedele, fa una guerra accanita e spietata al Protestantesimo. Purchè uno se ne stia in silenzio, e non rinunzî esternamente alla loro comunione, i preti ed i frati non troppo si curano se costui sia ateo, o deista, o materialista, o razionalista, o sociniano, o checchè di peggio. Finchè uno è cattolico di nome, sia quel che si voglia in pratica, dissoluto, libertino, iniquissimo, è sempre uno dell'ovile. E ciò basta perchè non gli gridino addosso la croce. Ma per poco che uno lasci il Cattolicismo, per meglio credere a Gesù Cristo, e per meglio ubbidire al suo Evangelo, subito i preti ed i frati, col fiele di un zelo rabbioso, con ghigno di sprezzo e con frasi da trivio, nel confessionale, dal pergamo ed in privato, si fanno a strombazzare che egli è un apòstata, un rinnegato, un eretico, un lebbroso, una « peste » della società, un figlio di Satana. « Vi è un veleno d'aspidi sotto alle lor labbra. » Non potendolo bruciar vivo, come facevano pel passato, si arrabattono per annerirlo; e, bisogna confessarlo, conoscono benissimo l'arte di calunniare e di snaturare i fatti. Non vi è insulto o calunnia che essi non usino. « Pieni d'ogni frode e d'ogni malizia, » pervertendo « le diritte vie del Signore », inventano mostruosità tali contro quelli che si distaccano dalla loro Chiesa per accettare il vero Evangelo di Gesù Cristo, da far ricordare le accuse degli antichi Pagani contro i Cristiani primitivi. Tra noi, in Italia, i preti ed i frati sono riusciti a far credere agl'ignoranti,

che il Protestantesimo — che è l'onorevole nome pel quale si distinguono tutti quei Cristiani, i quali ricusarono nel secolo XVI, e ricusano tutt'ora, di assoggettarsi agli errori, agli abusi ed alla tirannia del Papa — sia la negazione assoluta di Gesù Cristo, della religione e della moralità, senza fede in Dio, e senza speranza della vita immortale. E questo iniquo giudizio è talmente inoculato nel nostro popolino, che è divenuto credenza; e perciò nulla v'è per esso più abbominevole del Protestantesimo; e, quando vi ha affibiato il nome di *Protestante*, crede di aver compreso in un tal vocabolo la maggior villania che possa dirsi ad un uomo. E vano ci è riuscito il tentativo, per me ingeneroso e sconoscente, e che ci ha fatto mettere in canzonatura dal Padre Perrone, di volerci, cioè, distinguere dai Protestanti, dandoci l'appellazione di *Evangelici*, credendo di riuscir così a liberarci dai motti satirici, dalle ire biliose e dallo sdegno perverso dei nostri avversarî grandi e piccoli. Fanno altresì credere, che noi Protestanti italiani siamo comprati dai Protestanti stranieri, che ne pagano un tanto la conversione; e sostengono e diffondono questa massima erronea, che l'uomo onesto, il galantuomo, non abbandona mai la religione in cui è nato e cresciuto. Per queste calunnie di preti e di frati, sovente noi Protestanti italiani soffriamo danni materiali e morali: vi sono peranco de' figli che vengono cacciati dalle loro case, e dei mariti che si veggono respinti con orrore dalle loro mogli. E, se pur molte volte non arriva a tanto la persecuzione, non manca però quasi mai l'onta del sarcasmo e dello scherno, così atti ad offendere col soffio loro avvelenato il tenero fiore della pietà che comincia a sbocciare in un'anima. Perciò, tra noi è atto di vero coraggio il professarsi francamente ed apertamente Protestante. Quindi avviene che, benchè in Italia vi siano molti che dal leggere o dall'ascoltare hanno appreso gli errori del Cattolicismo — hanno toccato con mano che esso non è la religione professata dai nostri padri antichi — ed hanno invece riconosciuto appunto nel Protestantesimo una tal religione, della quale non possono che ammirare e lodare la semplicità e la purezza, — pur nondimeno se ne restano nell'errore, per non esporsi agli sgarbi, alle beffe, agl'insulti, ed agli strapazzi dei parenti, degli amici e dei superiori — per non essere scacciati dalle botteghe, dalle officine, dalle case e perfino dai campi — per non perdere gli avventori, le ordinazioni, gli affari — per non trovare difficoltà al collocamento de' figliuoli, massime delle figliuole — per non vedersi posti in bando da

quasi ogni consorzio civile e sociale della gran maggioranza de' suoi concittadini.

***

Ma vi sono ben altri ostacoli, ed inciampi, e ritegni ed imbarazzi, e dissidî, ai quali io ora accennerò sotto lo sguardo di Dio, sapendo che è mio dovere il manifestarli, come è dovere di ciascuno di noi l' intenderli a salutare profitto. E son certo,

> « Che se la voce *mia* sarà molesta
> Al primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta. »

Abbiamo in Italia molti Protestanti forestieri, venutivi per ragion di commercio, o attratti dalla dolcezza del clima, dalla bellezza della natura, dalle ricchezze artistiche, dai monumenti storici. Or l' opera dell' Evangelizzazione tra noi guadagnerebbe assai, se tutti costoro sapessero o volessero darci la loro cooperazione, non dirò pecuniaria, che pur sarebbe accettata con vivi sentimenti di gratitudine, ma, quel che più importa, la cooperazione del loro buono esempio di fedeltà all' Evangelo, talchè per ragion di loro, presso i nostri contradittori, non ci convenisse troppo di sovente « nasconder la faccia tra le ginocchia e piangere ». Oh! se, invece, potessimo sempre additarli come esempî, per la loro fede semplice ma illuminata, pel loro ossequio ragionevole alla verità religiosa, per il loro amore verso Dio e verso il prossimo, per la loro vita pia ed operosa nel dovere della virtù! Ed anche quelli tra essi che sono veramente esemplari nel loro commercio, nelle loro imprese, e nelle loro relazioni sociali, potrebbero fare qualche cosa di più per aiutarci nella nostra opera di Evangelizzazione. Oh! se essi — tolte alcune nobilissime eccezioni, delle quali siamo veramente grati al Signore — non pensassero che vi sia troppo distacco tra loro e noi Italiani — se non ci guardassero sì sovente dall' alto in basso — se sapessero sempre apprezzare con giustizia le nostre usanze ed i nostri costumi! Ciò non toglie che qualche volta non abbiano mille e mille ragioni del viver distaccati da noi, per la poca sincerità e per la stucchevole petulanza di alcuni de' nostri. Ma quanto

sarebbe confortevole per noi, quanto bene farebbe alla causa dell'Evangelo in Italia, un certo contatto di questi Protestanti di nascita, di educazione, di coscienza illuminata, con noi Protestanti italiani, giovani ancora nella fede, bisognosi d'istruzione e di esercizî di vera vita cristiana, nonchè di consiglio e di appoggio! Quanto riuscirebbe utile alla causa dell'Evangelo in Italia, se alcune almeno delle famiglie protestanti italiane potessero avere qualche contatto con le famiglie cristiane di questi Protestanti di nascita! Essendovi ammesse, vedrebbero con i proprî occhi regnare in esse l'ordine, la pace, la contentezza, la semplicità e la nobiltà dell'anima — vedrebbero con i proprî occhi quell'assiduo ricambio di uffici gentili, amorevoli, puri, e quel fare tranquillo, lucente e felice, che esiste tra i componenti la famiglia, uniti tutti nell'aurea catena di un amore cristiano — insomma, vedrebbero con i proprî occhi l'Evangelo in pratica, e respirerebbero un profumo di onore, di sincerità, di giustizia, di rettitudine, di pietà e di gioia, che da esse esala ognora, senza che il tempo giunga mai a scemarlo. Ma questi buoni Protestanti forestieri, anche se non volessero far ciò, potrebbero giovarci in altro modo, frequentando, cioè, più spesso, e non soltanto in poche occasioni eccezionali, le nostre radunanze. Quale incoraggiamento non avrebbero i componenti le nostre congregazioni nel vederseli seduti presso di loro, confermati così nel fatto che nella Chiesa di Gesù Cristo non vi è distinzione tra ricco e povero, tra dotto ed ignorante, tra nobile e plebeo, come non v'è «Greco e Giudeo»; ma tutti rinchiusi sotto peccato, e tutti salvati per grazia mediante la fede! Oltre di che, tra i tanti Protestanti forestieri che dimorano in Italia, v'hanno quegli Svizzeri che tra noi tengono caffè e drogherie, vendite di birra e di bevande spiritose. Sento di dover encomiare questi figli d'Elvezia, perchè, invece di anneghettire nell'ozio, e di star paghi a quanto offre loro una semisterile natura, procurano migliorare la propria condizione mercè tale industria e commercio, per un certo numero di anni, lungi dalla patria, per indi godere in vecchiezza i frutti raccolti in gioventù e in virilità. Però vi è un grave pericolo contro al quale essi vanno facilmente ad urtare, ed è la perdita del sentimento religioso. Tolti dall'ambiente evangelico nel quale son nati e cresciuti, temendo di non riuscire nella loro industria e nel loro commercio senza partecipare a certe costumanze ed a certe abitudini non conformi certamente al vero spirito dell'Evangelo, nascondono la loro fede, mettono la loro lampana sotto il moggio; e, non solo trascurano i loro doveri religiosi, ma tante

volte giungono perfino a vergognarsi del loro Protestantesimo. Tutto al più, chiamano il Ministro, un Ministro qualunque, in caso di battesimo, di matrimonio o di funerale; e questo basta. Parlo in generale, nè fo calcolo di alcune eccezioni, le quali perchè eccezioni confermano il mio asserto. Se cercate di esortarli e metterli su miglior via, vi rispondono: « Siam venuti in Italia per far quattrini; quando vogliam pensare all'anima, ce ne andiamo a passare un mese in Svizzera. » Parole son queste che non hanno bisogno di commento, e che dipingono al vivo lo stato miserando di quelle anime. Or costoro, più che gli altri Protestanti forestieri, riescono d' inciampo alla Evangelizzazione in Italia.

Le nostre Chiese Evangeliche Italiane si compongono quasi esclusivamente di operai. Nelle classi elevate della società, si potrebbero contare sulle dieci dita delle mani quelli che sono stati guadagnati all' Evangelo. La gente colta, come abbiamo veduto, quella cioè che ha un valore intellettuale, si tiene lontana da noi. La borghesia, in generale, ci ignora, se non ci disdegna. Or certuni credono vedere in ciò un altro ostacolo. Io non ci credo. Gesù Cristo fu povero, e poveri furono i suoi Apostoli; ed ai messaggeri mandatigli da Giovanni Battista, il Signore disse: « Andate e rapportate a Giovanni le cose che voi udite e vedete;.... l' Evangelo è annunziato ai poveri. » Le Chiese primitive fondate dagli Apostoli furono altresì composte, in generale, di poveri. E Paolo, alla Chiesa di Corinto, scrisse: « Fratelli, vedete la vostra vocazione; che non siete molti savî secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Anzi Iddio ha scelto le cose pazze del mondo, per isvergognare le savie; e Iddio ha scelto le cose deboli del mondo, per isvergognare le forti. E Iddio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose spregevoli, e le cose che non sono, per ridurre al niente quelle che sono. Acciocchè niuna carne si glorî nel suo cospetto. » Ringrazieremmo Iddio, se potessimo giungere a far entrare nelle nostre Chiese uomini ricchi, scienziati e potenti; ma guai a noi se ci dimenticassimo della prima vocazione; cioè, se nella gonfiezza di una eventuale prosperità, diventassimo meno di ora i missionarî del povero, del cencioso, del perduto. Nel secolo XVI, quelli che in Italia abbracciarono l' Evangelo, furono, nella maggior parte, i dotti, i ricchi, i nobili, i dignitarî dello Stato e del Clero Cattolico; e vennero ben presto dispersi, pochi per fuga o martirio, molti per ritorno all'ovile. Il ricco ha troppi impedimenti, come ne hanno quelli che si gloriano nella sapienza di questo mondo e nella pompa del secolo. Non

così la classe operaia. — Però, e qui piuttosto risiede l'ostacolo, tra i componenti le nostre Chiese Evangeliche d'Italia ve ne sono molti, i quali, appunto perchè son poveri, si credono in diritto di essere continuamente soccorsi dalle rispettive congregazioni. Ne ho conosciuto, e ne conosco tuttora, parecchi di questi fannulloni, che aspirano ad essere i pensionati delle Chiese, non avendo mai appreso « le parole del Signore Gesù, il quale disse che più felice cosa è il dare che il ricevere ». Finchè ottengono aiuti, vengono, sembrano zelanti; ma, appena si rifiuta di dar loro ciò che pretendono, abbandonano la comune radunanza, vanno a picchiar la porta di altre congregazioni, e divengono nostri denigratori e nemici. Essi ci fan ricordare quelle moltitudini, alle quali Gesù Cristo diceva: « Voi mi cercate, perchè avete mangiato di quei pani e siete stati saziati. Adoperatevi, non intorno al cibo che perisce, ma intorno al cibo che dimora in vita eterna. » Però c'è anche di più. Quasi tutti i membri delle nostre Chiese Evangeliche d'Italia, credendosi troppo poveri, non sentono il dovere di fare alcun sacrifizio pecuniario per contribuire al sostenimento ed allo sviluppo delle loro rispettive congregazioni, ed alla diffusione dell'Evangelo; anzi non mancano di quelli che si fanno le meraviglie allorchè ne li richiediamo, quasi facessero assai per l'Evangelo, col ricevere i suoi doni senza farsi pagare. Secondo me, nessun fratello onesto dovrebbe partecipare ai beneficî del culto e della evangelizzazione, senza contribuire la sua parte alle spese necessarie. Non vi sarebbe nè giustizia nè dignità. Or la gente che è priva di queste virtù, non ha molto che fare nella Chiesa, e neanche in qualsiasi società di gente per lo meno rispettabile. Se i membri delle nostre Chiese dessero « anche della loro inopia », mostrerebbero di essere sinceri nelle loro convinzioni evangeliche. Volete voi accertarvi se un uomo è sincero nella sua credenza, o no? Toccatelo nella borsa; se lo vedete contribuire liberamente e spontaneamente, è segno che non vi inganna. Oltre di che, se si contribuisse del proprio, si accrescerebbe in ciascuno l'amore per la verità. Questa diviene più cara e più preziosa, in proporzione dei sacrificî che facciamo per essa. Si desterebbe pure in tutti una maggiore energia nel sostenere e propagare l'Evangelo: ognuno spiegherebbe tutta quella freschezza e quell'abbondanza di vitalità, che pur troppo non siamo assuefatti a spiegare. Ed, in fine, si toglierebbero le nostre Chiese da quella comoda e facile aspettazione del generoso aiuto che ci danno i cristiani forestieri, togliendo nel tempo stesso, ai nostri contradittori, ogni pretesto a dire che fac-

ciamo un apostolato straniero, per introdurre in Italia scismi e dottrine inopportune. Pensisi pure che la liberalità dei nostri fratelli forestieri ben presto ci verrà meno, qualora costoro non vedranno che un giorno o l'altro sapremo provvedere da noi stessi ai nostri proprî bisogni. Non abbiamo diritto di ricevere dall'estero tanto danaro, quasi un milione all'anno, mentre ci sono altri paesi, assai più intenebrati, da evangelizzare!

Molti vedono altresì un inciampo al nostro progredire nella moltiplicità delle Denominazioni ecclesiastiche. Io però non mi spavento delle diverse Denominazioni, delle quali il mondo ride, ed il Papismo gode. La moltiplicità di queste è una conseguenza intrinseca di una schietta e spirituale religiosità cristiana; poichè il principio essenziale del Protestantesimo è che l'individuo ha il diritto, anzi il dovere, di cogliere ed appropriarsi la verità che salva. La forza subbiettiva della ragione individuale è quella che accoglie e feconda la verità religiosa, in modo che ne consegua una convinzione fermissima ed una irremovibile persuasione. La luce è una sola; pure essa, quando tocca gli oggetti, si frange; e, per effetto di ciò, abbiamo i colori, dei quali nessuno contiene la piena ed intera luce. Avviene così del pari con le maggiori e più alte idee. E vi sono idee maggiori e più alte di quelle della verità religiosa? Ma v'ha di più. Si sa che la verità religiosa è complessa, in quanto che abbraccia Dio e l'uomo, e con elementi materiali rappresenta le cose spirituali. Or può avvenire, anzi avviene sovente, che alcuni, per esempio, riguardino più dal lato divino, e vedano la grazia assoluta, mentre altri, invece, riguardino maggiormente dal lato dell'uomo, e ne considerino la responsabilità, osservino i moti dell'anima, li provochino, li assecondino; come pure che alcuni considerino più la grazia invisibile, ed altri più il segno che la propone. Da ciò deriva la possibilità di differenze e di divergenze, e quindi di Denominazioni parecchie. La pretesa unità del Cattolicismo è convenzionale, fittizia e menzognera: in esso tutto è tranquillo, perchè tutto è morto; è la quiete del sepolcro, ove della sempiterna quietitudine si pasce e si nutrica il verme di corruzione. E poi, non ostante la moltiplicità delle Denominazioni, la Chiesa Cristiana non cessa di essere spiritualmente una. Vi è quella unità nella diversità, che forma della Chiesa di Gesù Cristo un esercito ben compatto, sebbene composto di diversi corpi di milizie, che hanno diverse armi, diversa divisa, diversa disciplina, diversi regolamenti, diverse manovre; ma hanno una sola bandiera, un sol capitano; in

faccia al nemico formano un sol tutto, avendo un solo intendimento ed un sol volere. In fondo a tutto quello che la divide al di fuori, vi è quello che la unisce al di dentro: la grazia di un medesimo Dio, il sangue di un medesimo Cristo, la speranza di una medesima eternità. Una è la fede, uno è il battesimo, unico è l'ovile di un solo Pastore. Vi sono molte membra, ma vi è un sol capo, Gesù Cristo; tutti edificano la superna città, la celeste Gerusalemme, bella di bellezze immortali. — Ma, se la verità è una, non ostante che ognuno la vegga secondo la verità dell'anima sua, non vi dovrebbero essere avversioni, antagonismi, intolleranze tra Denominazione e Denominazione. Ognuno che guarda e custodisce l'anima sua, deve lasciare che gli altri guardino e custodiscano la propria. Ogni Denominazione deve muoversi ed invigorirsi secondo la forma della verità da essa posta maggiormente in rilievo. Tutte le Denominazioni devono aver sempre viva e presente la coscienza di non essere che parti di una Chiesa sola. Devono ricordare, in ogni momento, che non i modi di vedere e di sentire circa punti secondarî ed estrinseci, ma sì i dommi fondamentali ed essenziali del Cristianesimo, fanno di loro una Chiesa Cristiana. Or qui appunto sta l'inciampo nell'opera dell'Evangelizzazione in Italia; e quest'inciampo fu maggiore al principio, nel primo decennio. Allora, le varie Denominazioni, anzichè dar prevalenza a quella sostanziale unità spirituale onde emanano tutte, e che è il loro centro comune di vita e di forza — invece di impiegare la loro energia ed attività, che avrebbero dovuto dirigere verso il gran fine di proclamare Gesù Cristo a coloro che non lo conoscono, e di diffondere il suo regno nel cuore degli uomini, — si arruffarono pertinaci e cavillose tra loro, non pensando che a mettere in risalto, con scambievoli animosità e punture, con dispetti e bizze, le differenze formali e subordinate che le diversificano, senza pensare che « ogni regno diviso in parti contrarie è deserto », e che « parimente ogni casa divisa in parti contrarie ruina », e senza riflettere alle parole di Paolo: « Se voi vi mordete e divorate gli uni gli altri, guardate che non siate consumati gli uni dagli altri. » Non solo si vide una Denominazione intralciare il lavoro delle altre, e rapirsi scambievolmente non gli scontenti ma i migliori tra i loro membri, circuendoli con capziosi ragionamenti, e sovente un Ministro di una Denominazione passare ad un'altra con tutta la sua congregazione; ma si giunse perfino a vedere che, non appena una Denominazione avea cominciato a lavorare con frutto in un piccolo paese, ecco che un'altra Denominazione veniva

ad impiantarvisi, non ostante che per quel piccolo paese una sola Denominazione fosse più che sufficiente. Meno male, se le due Denominazioni fossero state in amichevoli relazioni l' una con l' altra; ma esse subito cominciavano ad osteggiarsi, e l' una si studiava neutralizzare l' influenza dell' altra, suggerendo a « quei di fuori » il paragone degradante, ma ovvio pur troppo, di due botteghe che si contrastano gli avventori, ed abituando la gente a credersi di conferire piuttosto che di ricevere un favore nel frequentare le riunioni. Questa nube minacciosa ha sovente adombrato la nostra opera in Italia, più da principio, come ho detto, nel primo decennio, meno negli anni seguenti, rendendo fiacca la predicazione, e lavorando per un proselitismo che si lacerava con le proprie mani. Ma, ahimè! neanche ora abbiamo pienamente imparato a legar le anime nel fascio cristiano col vincolo della carità, acciò il mondo conosca a fatti che non invano ci appelliamo fratelli. Che gli scandali avvengano, è necessario; ma pure è scritto: « Guai a quell' uomo per cui lo scandalo avviene! » Or ciò è stato ed è un gravissimo intoppo nell' Evangelizzazione di Italia: molte anime mezzo persuase si scoraggiano ed indietreggiano, non vedendo sovente tra noi quella carità e quella concordia che esse, stanche della contradizione tra dottrina e pratica di cui nel Cattolicismo avevan fatto sì dura prova, si lusingavano di trovare.

***

Or, con tutto questo caos di ostacoli, d' inciampi, di ritegni, di imbarazzi e di dissidî, qual meraviglia che il diffondersi dell' Evangelo in Italia vada passo passo, e purtroppo a passo di testuggine? Anzi è da ringraziare Iddio, se non ci sentiamo spesso presi da sì profondo sgomento, che potrebbe condurci a disperare della patria nostra; e, cessando da ogni generoso tentativo, chiuderci nell'amore e nella cura dell' io, slargato tutto al più sino ai confini della famiglia. Pensando a sì innumerevoli ostacoli, mi vengono in mente le parole della Genesi: « La terra era una cosa deserta e vacua, e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso. » Però, su quel caos spaventevole « si moveva lo Spirito di Dio »; e perciò dal caos fu tratto l' ordine, l' armonia e la bellezza del creato. E dobbiamo noi supporre che quel Dio, che ha assegnato all' Italia « il giorno della sua visitazione » — quel Dio, che, ridando ad essa la libertà politica e civile, la chiamò a cooperare ai

disegni di lui, per lo sviluppo del Regno di Gesù Cristo redentore sull'umanità redenta, — non le voglia dare lo Spirito Santo, per operare con potenza ed efficacia nei cuori, acciocchè essa possa superare tutti codesti ostacoli? Quell' Iddio, che ordinò che la luce risplendesse nelle tenebre, non farà egli schiarire il suo splendore nei cuori nostri, per illuminarci nella conoscenza della gloria sua, nella faccia di Gesù Cristo? O Gesù, deh! affretta l'opera dello Spirito. Oh! la nostra Italia! Così fosse cristiana, siccome è bella, privilegiata, vero sorriso di Dio! O Gesù, guarda all' Italia! Ella

« . . . . sulla sua bandiera
Ha la tua Croce impressa; fa' che alle genti
Sia testimonio che ne' nostri petti
La fede e 'l patrio amor sono una cosa! »

***

Non bisogna però credere che non si sieno avuti de' risultati. L'opera della conversione è « il dono di Dio. » Il Ministro dell'Evangelo, il « servo di Gesù Cristo », dissoda il terreno, lo semina, l' irriga; ma l' incremento ed il ricolto vengono soltanto da Dio. E questo ricolto Iddio ce lo ha dato.

Ecco, guardate ai VALDESI, a « quei riserbati, le cui ginocchia non si sono inchinati a Baal, e la cui bocca non l' ha baciato », i quali, perchè vollero mantenere inviolata la loro fede, furono dalla persecuzione cacciati nel nido delle Alpi; ma, simili ai colombi, seppero trovare il loro grano su nelle roccie, nel ciglio de' precipizi! Vedeteli; ora hanno 29 Ministri — 14,268 Membri di Chiesa — 8,559 Alunni di Scuole. Le aure di libertà che spirarono in Italia fin dal 1848, li rinvigorirono, li ringiovanirono e li spinsero a smettere certe fattezze, massime di lingua, che a noi li facevano apparire alquanto forestieri. Dal 1859, cominciarono a spargersi per tutta l' Italia, lavorando nella gloriosa opera missionaria; ed un abbondante manipolo di peccatori pentiti han condotto ai piedi della Croce di Gesù Cristo: sono 49 Ministri — 5,038 Membri di Chiesa — 5,884 Alunni di Scuole.

Simile ai Valdesi in organizzazione ecclesiastica è la CHIESA LIBERA, che, precorrendo i tempi, si compiace chiamarsi CHIESA EVANGELICA D'ITALIA. Non passeranno molti anni, che questa Denominazione, rimosse le recenti gravissime difficoltà, si troverà incorporata e fusa nella Chiesa Valdese, alla quale accrescerà freschezza di vita

giovane e più spiccatamente italiana. Essa annovera 30 Ministri — 1,832 Membri di Chiesa — 2,190 Alunni di Scuole.

Vi son pure le due Denominazioni sorelle, che anch'esse, in un tempo più o meno lontano, diverranno una sola; cioè la Chiesa Metodista Wesleyana e la Chiesa Metodista Episcopale. La prima ha 27 Ministri — 1,674 Membri di Chiesa — 1,878 Alunni di Scuole. La seconda ha 40 Ministri — 1,636 Membri di Chiesa — 1,894 Alunni di Scuole.

V'è l'Unione Cristiana Apostolica Battista, con 23 Ministri — 1,160 Membri di Chiesa — 680 Alunni di Scuole.

Le Chiese Cristiane *(de' Fratelli)* non vogliono aver statistiche; ma, forse, tra Predicatori, Membri di Chiesa ed Alunni di Scuole, ascenderanno a 1,000.

Vi sono, in fine, alcune Chiese Indipendenti, che probabilmente, tra Ministri, Membri di Chiesa e Alunni di Scuole, arrivano a 500.

Insomma, vi è ora in Italia un nucleo di circa **50,000** Evangelici Italiani. Ma, ahime!... quanti ne saranno salvati? E poi, che sono essi tra una popolazione di circa 30 milioni? Il Bonghi sentenziò che costoro sono « una trascurabile minoranza ». Però bisogna notare che, in ogni paragone, devesi tener conto di due elementi — della quantità materiale e della quantità morale, cioè della massa e della qualità. Un gigante sopravvanza di grandezza fisica un uomo comune; ma questi può sopravvanzare il gigante in fatto di bellezza, di genio, di virtù. Or io credo che questo piccol nucleo di Evangelici Italiani non sia affatto trascurabile: costoro sono tante coscienze sottratte dal servaggio dell'errore e del peccato, e che respirano pienamente l'aere della verità e della libertà dei figliuoli di Dio. Essi muovono una guerra franca, dichiarata, e nell'unico modo che si possa e si debba fare, in nome cioè della Bibbia, contro il Papismo e contro tutto ciò che non è cristiano. Essi posseggono il coraggio e la forza espansiva delle idee chiare e della volontà risoluta; e perciò la loro lotta contiene in germe l'esito finale del conflitto, la vittoria.

Oltre di che, è necessario considerare tre cose:

1.ª Il tranquillo e lento lavorio delle coscienze si nasconde facilmente all'osservazione dei contemporanei. Il progredire delle opinioni, quando accada sotto i nostri occhi, può esser paragonato all'andar di una barca in cui navighiamo, nella quale, movendoci noi pure insieme con tutte le cose che abbiamo intorno, talvolta con difficoltà ci avvediamo che esse si muovono. E poi, non tutto il frutto delle fatiche

di quelli che «seminano la buona semenza» della parola di Dio, vien subito alla luce. Come l'ho detto innanzi, io credo fermamente che si trovano molti in Italia, i quali sono Evangelici in cuore, e temono di manifestarsi; come pure che vi sono molti altri, i quali leggono la Bibbia, e vanno «come a tastone» cercando il Signore nelle tenebre. Le prime mozioni di vita nella pianta si nascondono sotto terra; l'embrione si forma nelle tenebre del ventre, prima di venire alla luce. Simigliantemente, la nazione che nasce a nuova vita spirituale, nasconde i primi movimenti di questa novella vita nel sacro ritiro del focolare domestico, nei più profondi recessi del cuore umano. Nel libro 2° dei Re sta scritto: «Eliseo orò, e disse: Deh! Signore, apri gli occhi di costui, acciocchè vegga. Ed il Signore aperse gli occhi del servitore, ed egli vide; ed, ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco, intorno ad Eliseo.» Così, se tutti i cuori fossero palesi, vedremmo in Italia un maggior numero di Evangelici.

2.ª Devesi tener conto di quelli che, dal 1859, «compiuto il corso» e «il buon combattimento», si sono addormentati nel bacio del Signore; e, «ricevuta la corona immarcescibile della gloria», si riposano delle loro fatiche, e ci aspettano lassù nella Chiesa trionfante, tra i beati cori degli angeli. E sì, che tra quelli vi sono dei generosi, intorno ai quali si aggrupparono i più belli episodî della Evangelizzazione Italiana — una schiera di credenti, de' quali «non era degno il mondo!» È convenuto perciò riempire i vuoti fatti dalla morte. E, poichè altri vuoti sono stati fatti, non dalla morte, ma dall'emigrazione all'estero, massime per ragione di persecuzione, anche questi abbiam dovuto riempire.

3.ª L'Evangelizzazione in Italia non deve essere giudicata soltanto da cifre numeriche: se non ha contribuito alla conversione di molti, ha però molto purificato intorno ad essa. Havvi una profonda verità in ciò che una volta disse ad un missionario di Madras una povera donna del popolo. Costei era andata al missionario per la consueta lezione biblica settimanale; questi, avendo veduto che essa poco o nulla ricordava di quanto erale stato insegnato la settimana innanzi, le disse: «E inutile che più m'occupi di voi; voi dimenticate tutto, la vostra memoria è come un vaglio; appena vi si gitta l'acqua, questa scappa via dai fori.» La donna, fissando gli occhi in quelli del missionario, rispose: «Ciò che dite, è vero pur troppo; la mia memoria è come un vaglio, e mi dispiace che dimentico tutto; ma pure voi sapete, che, gittando acqua in un vaglio, essa in vero va via, ma il

vaglio rimane pulito. Son dolente di aver dimenticato quello che mi insegnaste la settimana scorsa; pur nondimeno la mia mente è rimasta purificata; ed ora eccomi qua di bel nuovo. » L'Evangelizzazione, non v' ha dubbio, è stata un mezzo di purificazione in Italia. Siamo andati attorno, anche sapendo di non far altro che gittar acqua nei vagli. E, tuttochè la nostra acqua sia caduta per terra, i vagli però si sono puliti in gran parte: l' aria s' è depurata, un nuovo alito è sorto a rinnovare e rischiarare l'atmosfera; la morale, cioè, è divenuta più pura, gli animi si sono elevati ad un ideale più squisito e più generoso, le amarezze della sventura sono state un po' addolcite, molti sentimenti umani si sono vivificati in una fede divina, una luce novella ha rischiarato un più ampio e più aperto orizzonte. Lo stesso Cattolicismo ne ha ritratto malvolentieri un qualche giovamento: molte volte, esso si è felicemente vergognato di mettere innanzi nuove dottrine opposte a verità, nonchè qualche altra parte più grossolana e più ignobile delle sue pratiche, e certe sue pie frodi che valgono potentemente ad alimentare la superstizione nel popolino: parecchie di queste cose già esistenti esso s'è veduto obbligato di smettere — le ha lasciate dormire, ed un po' alla volta nessuno ha pensato più a ristabilirle.

Dunque non si è lavorato senza risultati; nè l' Italia ha insensatamente respinto « il giorno della sua visitazione », rifiutandosi di contribuire all'opera immensa e gloriosa della preparazione del Regno di Gesù Cristo redentore sull'umanità redenta. Il progresso, in verità, è stato lento. Vi sono state, e forse vi saranno ancora, delle fermate, ed anche, apparentemente, de' regressi; ma il frutto si è prodotto, e continuerà a prodursi, in pazienza. Il tempo dei grandi cambiamenti morali e religiosi si misura per secoli: ciò che ad una generazione non è concesso di vedere, lo vedrà un'altra. Deh! sia lungi da noi il parlare di non riuscita. La causa e la battaglia son del Signore; e con lui è sicura la vittoria, purchè non rigettiamo il suo aiuto. Lavoriamo tutti, più energicamente e meglio che per l' innanzi; avendo sempre più chiaro nella mente lo scopo del nostro lavoro — quello di portare anime ai piedi della Croce di Gesù Cristo; ed essendo sempre più fedeli al metodo del nostro lavoro — quello di non esser mai vinti dal male, ma di vincere il male col bene. Animosi e concordi, stringiamoci tutti in sacra falange. Su via, preghiamo, e studiamo — preghiamo, ed indaghiamo — preghiamo, e predichiamo — preghiamo, e scriviamo — preghiamo, ed operiamo — preghiamo, e combattiamo!

Capitolo I.

Da Frate a Garibaldino.

Chieti! Mollemente adagiata su di un'alta collina, tu sorridi orgogliosa, con le tue cupole ed i tuoi campanili, al colosso dell'Appennino, al Gran Sasso d'Italia, che, con Monte Corno, eleva ardita e maestosa la sua cima coperta sempre di ghiaccio e di nevi; e miri scene bellissime, che ti si spiegano dinanzi nel vasto e limpido orizzonte. Da un lato, l'azzurra striscia dell'Adriatico, ed una catena di brulle montagne, tra le quali giganteggiano la Maiella ed il Morrone; dall'altro, umili colline gradatamente declinanti, dietro le quali spuntano in lontananza le montagne del Tronto e del Piceno; e, tutto intorno, tra il sorriso interminabile della natura, tra campi ameni ed animatissimi per varietà di coltura e per floridezza di vegetazione, alcune città, ed innumerevoli paesi, borgate, casini e capanne, sparsi qua e là, in pittoresco disordine, per le colline, pe' poggi, per le valli e per la sottostante pianura, lungo la quale, a guisa d'immensa biscia inargentata, serpeggia la Pescara, il più rapido, freddo e tortuoso fiume d'Italia, a cui si marita la Nora. Tu, o *Theate*, grande e chiara città, come già ti chiamarono in antico, e che vanti d'essere stata fondata da Teti madre di Achille, o da Achille stesso e dai suoi compagni, fosti madre di nobili e gloriosi figli, che illustrarono in ogni tempo le pagine della storia d'Italia. Basti ricordare, per l'epoca romana, il famoso guerriero, console ed oratore Caio Asinio Pollione — Vezio Catone, che due volte trionfò sui Romani nella guerra Sociale — il giovane Lucio Ottavio, strenuo ed eloquente oratore, encomiato da Cicerone — l'altro oratore e poeta insieme Ulpio Marcello — il grammatico Flavio Carisio; e, tra l'immensa schiera de' chiari personaggi dell'evo medio e del moderno, l'insigne dottore e gran giustiziere Annibale Abdenago — il conte Simone, vicario generale di Federico II

in Italia, alla cui dinastia dedicò costantemente il valoroso suo braccio, nelle lunghe guerre degli Svevi con i Guelfi — Eleuterio Valignani, vincitore della giostra data da Manfredi in Barletta in onore dell'Imperatore di Costantinopoli — Antonio Solario, detto lo *Zingaro*, che, con le sue tele immortali, fu restauratore della pittura nel secolo XIV — Pietro Marco Gizzio, reggente giurisperito della Gran Corte della Vicaria in Napoli — Annibale Briganti, filosofo, medico e scrittore erudito — Francesco Chiaromonte, insigne professore di matematiche nell'Università Napoletana — Nicolò Vernia, filosofo, medico e cattedratico di scienze fisiche in Padova, autore di varie opere — Luigi Camarra, giureconsulto e scrittore erudito — Giovan Battista Mucci, avvocato presso il Sacro Real Consiglio, e scrittore di lodati volumi di giurisprudenza — Federico Valignani, distinto letterato, autore di molte e svariate opere, e fondatore dell'Accademia denominata *Colonia Tegea* — Fortunato Bianchini, illustre scrittore e professore di medicina in Padova, il primo a propagare e sostenere in Italia la dottrina allora nascente della elettricità atmosferica, convalidandone la teoria con l'applicazione — Ferdinando Galliani, scrittore sapiente ed arguto, economista riputatissimo, massime per il suo trattato sulla moneta, e pel suo dialogo sul commercio de' grani — Donato Teodoro, pittore ricco di fantasia — Nicola De Laurentiis, considerato a buon diritto tra gli antesignani della moderna pittura italiana — Filippo Rega, che per la glittica salì tant'alto, da far rivivere ne' suoi lavori l'eccellenza delle arti greche — e Giovanni Chiarini, giovane ardito e d' alto intelletto, vittima infelicissima del clima, dei disagi e degli strapazzi ne' suoi viaggi di esplorazione per le aride lande africane. Tu, o Chieti, dopo gli eventi accennati nelle favole e nelle leggende dei tempi anchissimi, sopportasti il ferreo dominio dei Greci e dei Romani; poi, fosti soggetta ai Goti, ai Longobardi, a Carlo Magno, ed a Pipino il *Breve*, il quale, nell' anno 801, ti saccheggiò, uccidendo ben 32,000 dei tuoi figli; fosti quindi assediata dai Saraceni; e, nell' anno 1008, passasti ai Normanni, e poscia, man mano, cadesti in balìa di re stranieri, sino a quella vergogna umana che fu detta Governo Vicereale Spagnuolo, sino ai Borboni, che, mentre si compiacevano di chiamarti « piccola Napoli », nelle provincie ov' è il più bel sorriso del cielo italico spargevano tenebre d' inferno. E quanto buon volere, quanto sano e patriottico sentire, quanta fecondità di robusti ingegni e di cultori di ameni studî e di arti belle, vi sia tuttora in te, o Chieti, chiaro apparisce dalle tue varie e diverse instituzioni

scientifiche, letterarie, industriali e filantropiche, surte come per incanto, dal dì che i tuoi 24,000 abitanti riuscirono a liberarsi dall'incubo orrendo di quel Governo che ben fu appellato « negazione di Dio! »

***

Ed io rendo grazie a Dio d'avermi fatto nascere tra le tue mura, o bella Chieti, il giorno 17 marzo del 1837, da Gaetano Sciarelli e da Vincenza Trovarelli. Tra gli aderenti al famoso Sinodo di Pistoia, convocato nel 1786 dal vescovo Scipione de' Ricci, per studiare d'introdurre nella Chiesa d'Italia una disciplina più regolare, restituire al popolo la Bibbia e celebrare in italiano gli uffici divini, vi fu un certo Nicola Sciarelli vescovo di Colle; ma la mia famiglia nulla ebbe mai di comune con quella del Vescovo. Quarto di dodici figliuoli, otto dei quali attraversarono come ombre questa terra per andare nella luce di un mondo migliore, pel colera che in quel tempo infieriva negli Abruzzi, io venni alla vita sparuto, gracile e debole tanto, che nei primi anni dovei lottare con infermità quasi micidiali. Il mio nome *Francesco* ha origine da un voto de' miei genitori a San Francesco di Paola, prima che nascessi. E fu per questo voto, che, ancor di pochi mesi, mi posero addosso un vestitino da Frate, e me lo fecero indossare per più di un anno; dopo di che, lo deposero presso alla statua del Santo, come segno di voto compiuto!

Passai l'infanzia, come quasi tutti i bambini, fra i trastulli, ed alternando le allegrezze col pianto. Adolescente, conobbi Ferdinando II Borbone, che, il 10 novembre del 1830, era salito al trono con grandi speranze de' liberali, e che, nel breve tempo in cui ebbe la ventura di aver compagna Maria Cristina di Savoia, saggia e fida sua consigliera, donna di angelica virtù, angiolo benedetto da migliaia d'infelici, fece giustizia, e mantenne la speranza di cose migliori. Egli venne a Chieti nel maggio del 1845, insieme alla sua seconda moglie, la feroce e bigotta Maria Teresa Isabella, figlia di Carlo arciduca d'Austria. Mio padre ebbe l'onore di condurmi a baciare la mano del re; ed io me l'accostai alle labbra quella mano, e v'impressi un caldo bacio con affettuoso rispetto, poichè, di otto anni appena, io non sapeva che quella mano già s'era fatta flagello della patria, essendosi, il 25 luglio dell'anno innanzi, imbrattata a Cosenza nel sangue dei

fratelli Bandiera, e di altri sette generosi figli d' Italia, ed ignoravo che in lui già s'era rivelata quell'anima volgare, che poi lo fece un miscuglio di despota e di lazzarone, di gendarme e di gesuita.

Nel maggio dell'anno seguente, una sera, andando io a passeggio co' miei genitori, sentii tutte le campane della città battere lugubri rintocchi: Gregorio XVI, che, ne' quindici e più anni del suo pontificato, avea sempre fatto prevalere gl' interessi del dominio temporale su quelli della religione, ed a quelli dei preti e dei frati avea del continuo sacrificato la pace e la prosperità dei sudditi — era stato chiamato dinanzi al tribunale di Dio. Gli successe Pio IX, festeggiatissimo, perchè un mese dopo la sua assunzione al Papato, il 16 luglio 1846, diede un' amnistia per tutti i reati politici — un'amnistia, che consolava migliaia di famiglie, e che, più che un oblìo del passato, era la voce di un mondo novello: il nuovo Pontefice con quell' atto accusava e condannava le epoche fatali de' suoi antecessori. Ed egli fece di più: con politica generosa, illuminata e liberale, ammise i laici ai pubblici uffici; e, con la instituzione della Consulta di Stato, schiuse la via alla monarchia rappresentativa, che poi fu definitivamente stabilita nel 14 marzo 1848, con la pubblicazione dello Statuto Costituzionale. Pareva dunque che il Vaticano volesse far spuntare l'alba del risveglio del popolo italiano, preparato sin'allora nei misteriosi conciliaboli delle sette e nella penombra delle fantasie dei poeti, e maturata nascostamente, lentamente, continuamente lungo una storia di sei e più secoli. Pareva che da quel Vaticano, d'onde, per così dire, erasi sempre allungato, nello spazio di dieci secoli, lo spegnitoio d'ogni idea di progresso umanitario, volesse finalmente partire un raggio vivificatore di democrazia, a ridestare, con slancio novello e possente, le sopite speranze dell' italiano risorgimento.

Ed, ecco, la rivoluzione scoppia in Sicilia, determinata dall' ira di un popolo oppresso, e dalla fede audacemente e sempre violata — sale sul trono a Torino, tra le benedizioni e l'entusiasmo più santo — scende in lotta eroica di cinque giornate a Milano, e di là caccia, e sgomina altrove, il fiero esercito straniero — Venezia respira libera — re Carlo Alberto, alla testa de' suoi soldati, valica il Ticino, e, vigilati o no, da tutti gli Stati a lui accorrono gl' Italiani, che hanno riconosciuto la bandiera della patria e degli affetti loro — Ferdinando II Borbone, ed i burbanzosi tirannelli del centro d' Italia, vengon tratti, dalla necessità dei tempi, a largheggiare in franchigie. Insomma, la libertà, sogno dorato dei padri nostri, speranza del po-

polo, bisogno del secolo, pareva vicina a coronare gli eroici sforzi di noi Italiani. In tutta la penisola, non v' era un uomo, tranne gli *Oscurantisti* ed i sanguinarî *Sanfedisti*, il cui cuore non palpitasse di giubilo e di speranza. Era ovunque un affratellarsi del nobile col popolano, del ricco col povero, del clero col laicato — un abbracciarsi affettuosamente, un giurare concordia; e bandiere, e canti, e luminarie, e tripudî. Il Parzanese cantava:

« Fu il Signore, che volle fratelli,
Quanti son fra le Alpi e i tre mar! »

E tutti ripetevano commossi il glorioso nome d'Italia, e baciavano reverentemente il suolo ancor fumante del sangue di tanti martiri, i cui nomi essi pronunciavano con religiosa riconoscenza. Lo stesso Mazzini ne fu commosso; in quei dì, scrisse da Londra: « Il risorgimento d' Italia, sotto l' egida di un' idea religiosa, sotto uno stendardo non di diritti ma di doveri, porrebbe l' Italia a capo del progresso europeo. Un altro mondo debbe svolgersi dall' alto della Città eterna, ch' ebbe il Campidoglio, ed ha il Vaticano! » Solo Giovan Battista Nicolini — quegli, che, gittando in mezzo alla scena contaminata del teatro italiano le grandi e sdegnose ombre di Arnaldo da Brescia e di Giovanni da Procida, avea esposto il nobile programma del risorgimento della patria, dalla cacciata dello straniero alla fine del potere temporale de' Papi, — vecchio cadente, soleva in quei giorni vagare solingo per le vie di Firenze, mormorando con amarezza: « Un Papa liberale!.... un Papa liberale! » In fine, si ritirò a casa sua, e chiuse la porta a doppia chiave. « Ho vissuto pel mondo, e voglio morir solo! » esclamò con Lamartine. E le genti dicevano che egli era pazzo. Ahimè! si riconobbe ben presto, che, solo tra tutti, egli era savio! Di fatti, ogni cosa fu illusione. In quel giovane risorgimento non si riscontrarono altro che i caratteri della gioventù — dalla coraggiosa audacia alla folle spensieratezza. Si viveva di speranze, e non si avvertivano le nubi, che, già accumulate sull' orizzonte, non aspettavano che uno sbuffo di vento per ottenebrare tutta la luce di un giorno troppo breve! Vi fu eccessivo candore nel credere che il Papato, vecchio carcame, sovranità bastarda, volesse, o potesse, in buona fede formar sodalizio con l' indipendenza e la libertà d' Italia.

Presso Novara, tutto fu perduto, meno che l' onore: Carlo Alberto,

ritiratosi dalla scena politica, andò a nascondersi, martire della patria, nella solitudine di Oporto, lasciando a suo figlio Vittorio Emanuele il glorioso legato dell' unità e della libertà d'Italia. In Napoli, la giurata Costituzione venne sommersa nel sangue dallo stolido e bestiale Borbone. In Roma, la Repubblica Francese immerse nel cuore della Repubblica Romana un acutissimo pugnale, mentre che gli Austriaci, gli Spagnuoli, e lo stesso Borbone, le torturavano barbaramente le membra. Ed in Venezia, i figli della libertà furon domi, più dalla fame e dal colera, che dai cannoni austriaci.

Or, di tutti quei sublimi slanci — di tutta quell'ardente sete d'amor patrio, di libertà, d'indipendenza, — io non ebbi che leggiere impressioni. E, delle tremende e disgraziate reazioni — dei baccanali di sangue, che seguirono con precipitazione spaventevole, — non ricordo che la venuta in Chieti del Generale Lanza, il quale, promulgatovi lo stato d' assedio, disarmò la Guardia Nazionale, e tutti i cittadini che fossero possessori di un' arma qualunque — fece radere, a chi l' avea, barba o pizzo all' italiana, mandando i birri in volta a fermar la gente, ed a trarla nelle botteghe dei barbieri, perchè sparisse quel segno rivoluzionario — dichiarò guerra ad ogni altro indizio di amor patrio, perfino ai cappelli a cencio ed ai fazzoletti tricolori — carcerò i caporioni d' infra i liberali — e seminò il deserto, ristabilendo l' ordine, l' ordine del sepolcro, il dominio assoluto e dispotico. Vidi con i miei occhi, spaventato ed atterrito, mio padre spezzar con sdegno la sua daga di Guardia Nazionale, e strappar l' uniforme: proprio in quel punto, due gendarmi entrarono in casa, e lo costrinsero a farsi tagliare il pizzo all' italiana.

Eppure la speranza non venne mai meno! La Stella d' Italia, sebben fiocamente, pur tuttavia vedevasi risplendere in fondo al Piemonte, ove il giovane Re, all' Austria vincitrice che l'invitava a spergiurare, aveva risposto fieramente: « I Principi di Savoia conoscono la via dell' esilio, ma non quella del disonore! » Ed, alla fioca luce di quella Stella, si confortavano i patrioti, sia che marcissero nelle più luride ed abbiette prigioni, confusi coi più volgari e più scellerati assassini, sia che salissero gli orrendi palchi di morte. Di quel sacro Astro d'Italia essi dicevano:

« . . . . . . Un giorno Iddio
Di tanta luce il vestirà, che tutte
Diradate saran l' itale notti,
E lentamente il guiderà sul....
Campidoglio! »

Le grandi anime, uscite dagli squarciati petti a Novara, a Venezia, a Roma, a Napoli, aleggiarono per oltre venti anni sull'Italia, nuovamente avvilita, divisa ed oppressa sotto il giogo degli Austriaci, del Borbone, dei piccoli tiranni e dei preti. Esse, custodi del diritto, la incitarono alla riscossa.

***

Molto per tempo, fui mandato a scuola — una scuola però come era allora in una città di provincia, ed in una provincia del Regno delle Due Sicilie, ove la istruzione pubblica trovavasi in mano dei Gesuiti e del clero da essi inspirato. Cominciai naturalmente dall'*Abecedario*, che allora chiamavasi *Santa Croce*, perchè innanzi all' alfabeto c' era sempre una croce. Passai poi al *Libro delle Vergini* — ridicolo e superstizioso racconto di pretesi martirî di vergini favolose — leggendario illustrato con figure sì brutte, da disgradare quelle degl' incunaboli dell' arte. Non ho mai dimenticato Sant' Orsola, con le sue dodicimila vergini!

Fatto più grandicello, mio padre volle che andassi a scuola nel *Real Collegio*, come alunno esterno. In Chieti, quel Real Collegio era la migliore instituzione educativa in quel tempo di protetta ignoranza. L' istruzione che vi ricevei, fu ben poca cosa. Non era quella una istruzione, che, mano mano, mirasse a formare, come suol dirsi, un corpo, ma piuttosto uno scheletro vestito di pelle trasparente — non tendeva che a fabbricare mere macchinette parlanti, « orologi caricati », per dirla con l' illustre De Sanctis. Non si cercava, istruendo, educare altresì — formare, cioè, il carattere, e preparare alla vita, rifuggendo dal meccanismo, e seguendo invece l' evoluzione naturale dello spirito. Era un sistema automatico, che uccideva la libera coscienza: non era un sistema intelligente, umano, che ravviva ed invigorisce il corpo e lo spirito — che dischiude l'anima all'ammirazione della verità, della bellezza e della virtù, alla compassione verso l' errore, la miseria e la colpa, all' orrore per l' ipocrisia, la cupidigia e la viltà, ai trasporti dell'amicizia più pura ed immacolata — che sveglia ed accende negli animi quei sentimenti gentili e quelle nobili aspirazioni, che creano in ogni tempo i martiri del sacrificio e del dovere. Mi costringevano, invece, allo studio del solo latino, e di un latino conficcato in capo con la *Janua*, porta magna della magna

Grammatica di Portoreale con le sue ridicole strofe, e di quella di Don Ferdinando Porretti. E tutto si faceva a suon di batoste. E non era sempre la bacchetta quella che compiva l'operazione. Era anche una lunga e piatta riga, che si vibrava sulla palma della mano; e perciò i colpi avevano il dolce nome di *spalmate*. Sulla riga stava scritto: *Accipe frisellas, si vis refrescare manuccias*. Ma le mani talvolta davano sangue!.. E poi, in quell' istruzione, non lingue vive, fuori di un cattivo italiano, appreso in una grammatica che si riduceva ad una congerie di precetti, senza esame nè critica; non storia contemporanea, non scienze naturali! — E fu in quel Real Collegio che sperimentai, per la prima volta, l'ingiustizia della giustizia umana. Alcuni biricchini avevano scritto oscene parole sul margine di una *Circolare* del Ministro della Pubblica Istruzione, affissa alla porta della Chiesa del Collegio, con la quale si imponeva a tutti gli studenti d'intervenire regolarmente, e senza eccezione, alla *Congregazione di spirito* ne' giorni festivi, per ivi recitare l'Ufficio della Beata Vergine ed ascoltare la Messa. Il Rettore del Collegio, nell'insidioso interrogatorio che mi fece sull'autore di quella biricchinata, vedendomi divenire in viso rosso come fuoco, credè in sua sapienza di avere scoperto in me il reo di sì nefando delitto! Nè valsero da parte mia proteste, lagrime e giuramenti; chè, espulsomi dalla scuola, m'accusò, niente meno, al Commissario di Polizia. Tuttochè giovanetto di tredici anni, certo sarei stato condannato a qualche mese di prigione, se non si fosse interposto l'arcivescovo monsignor Giosuè Maria Saggese, assai autorevole in quei dì, perchè discepolo e creatura di monsignor Celestino Cocle, già confessore di Ferdinando II. Mi convenne pertanto d'andare a scuola privata; e ne trassi sufficiente profitto: quell' istruzione ischeletrita che fin' allora m'avevano data nel Real Collegio, cominciò a vestirsi d'un po' di polpa.

I miei genitori erano molto religiosi, e non del tutto scevri da ogni tabe di bigottismo. Ed io pure mi compiaceva assai nelle innumerevoli pratiche del culto, massime nelle chiassose solennità e nelle fantastiche e medioevali processioni. La parte estetica e rappresentativa del culto cattolico, che chiama a suo servizio la pittura, la scultura, il profumo d'incenso e perfino la musica teatrale — che, tutta prestigio di forme e di contorni, vestita di orpelli, sforzasi in mille modi di abbagliare gli occhi, di volgersi ai sensi, di affascinare l'immaginazione, — facilmente attira le moltitudini curiose, cattiva a sè le donne ed i fanciulli, e produce quelle vaghe emozioni alle quali

troppo facilmente si dà il bel titolo di religiose. Ma della confessione auricolare rimasi ben presto disgustato, per certe domande poco castigate, per non dir suggestive, fattemi, una o due volte, da un impudico ed ipocrita Cappuccino.

***

Giorni felici dell'adolescenza — giorni dalle ridenti illusioni — giorni in cui l'avvenire sorge dinanzi a noi tutto speranze e tutto fiori, ed il cuore palpita alla vista della bellezza! Oh! se si potesse ritornare ad essere adolescenti, e non aver più coscienza di questo mondo tanto zeppo di birboni e di farabutti, in cui si santificano gli odii più implacabili, si sogghigna sulle più spudorate infedeltà, e non fai un passo senza dar del capo in egoisti, in superbi, in invidiosi, in ignoranti, ed in cui moltissimi sono che rodono le riputazioni, insultano ogni nobile tentativo, gittano il ghiaccio sui più santi entusiasmi....!

Ciascuno può rinvenire ne' suoi primi anni quegli amori puerili che sono amore come l'alba è sole; sono invece il primo grido del cuore, il canto del gallo dell'amore, come disse Vittor Hugo. Or io ebbi la sfortuna di prendere sul serio una di queste parvenze, credendola « divina febbre d'amore », quasi a quindici anni. L'oggetto de' miei sospiri, una bionda di sembianze dolcissime, con certi occhi di una vivezza incantevole, ornata di quei mille non so che onde vengono ammaliati i cuori, avea più di venti anni; perciò delle mie dichiarazioni paurose tenne quel conto che meritavano. Tuttodì mi affaticavo, come un piccolo forsennato, per ottenere da lei uno sguardo, uno sguardo vivo, uno solo; ma invano. Ella, o non mi vedeva, o gelida, indifferente, statuaria, faceva passare su me uno sguardo morto, fugace, che, caduto a caso sulla mia persona, rapidamente se ne ritraeva. Presi allora la fisonomia della rassegnazione — una rassegnazione muta, giovanilmente severa, placida, senza enfasi, senza espansioni, senza sospiri — una rassegnazione, che era la coscienza di un proposito irrevocabile, il proposito di farmi Frate!

Questo mio proposito diede motivo a molti ragionamenti, e ad un' infinità di pro' e contro tra mio padre e mia madre, i quali, ignorando la vera causa di quella mia irrevocabile decisione, non vi scorgevano da principio, che inesplicabile cocciutaggine. Alla fine, dopo

quasi un anno di continua insistenza, essi, pensando che forse veramente Iddio mi chiamasse al suo servigio nel chiostro, decisero di non più contrastare alla mia *vocazione*. E, in fatti, il 24 agosto del 1853, potei vestire l'abito de' Minori Conventuali di San Francesco.

***

Dopo quindici giorni, con altri due compagni, fui mandato ad Assisi, per l'anno di noviziato. Ci accompagnò un Sacerdote del Convento di Chieti. Era quello il mio primo viaggio in luogo lontano; ed allora in Italia, massime nelle Due Sicilie e negli Stati della Chiesa, si viaggiava lentamente e con molta difficoltà, non essendovi che qualche piccolo accenno di strada ferrata. Da Chieti, in una giornata, ci recammo ad Aquila – la città che Federico II edificò nel 1240, come freno ed ostacolo alle ambizioni papali, ed alla quale concesse l'emblema dell'*aquila imperiale* – la bella e dotta città, che giace in fondo agli Appennini, da ogni parte circondata da alti e pittoreschi monti, dai quali scendono acque abbondanti, limpide e cristalline. Due giorni appresso, per Antrodoco, l'antica *Falangrina*, che fu patria dell'imperatore Vespasiano, giungemmo a Rieti, la prisca *Reate*, centro d'Italia, ove, nella Piazzetta di San Rufo, ci mostrarono una colonna ed una lapide con l'iscrizione: *Medium totius Italiœ*. Eravi allora una guarnigione austriaca; e provai un sentimento di sdegno nel vedere tronfia e pettoruta per le vie e per le piazze quell'odiosissima soldatesca straniera. Il giorno dopo, pervenuti a Terni, ci recammo a vedere la Cascata delle Marmore — quella gran massa delle acque del Velino, che si precipita nella Nera da un'altezza quasi verticale, e che, percuotendo uno scoglio scavato a conca, sèguita a scendere per rapidissime balze, mentre che le acque, giù nel baratro, in mezzo a continue agitazioni, formano dei vortici e degli sprazzi, che ricadono in pioggia, o si sollevano in vapori come nuvola, su cui non di rado il sole slancia i più arditi ed insistenti arcobaleni. È uno spettacolo magnifico, e pauroso, e sublime! Ammirammo pure la bella Grotta delle Marmore, con la vôlta e le pareti coperte di stalattiti. Proseguimmo poi, per Spoleto e Foligno, ad Assisi. Questa piccola ma famosa città, veduta da lontano, somiglia un po' ad un ventaglio curiosamente intagliato, e spiegato sui fianchi di un colle verdeggiante. Il colle poi, che è già alto abbastanza, ha a ridosso un

monte più alto ancora, il quale si chiama Subasio, ed appartiene alla catena degli Appennini. In vetta al colle, sta un antico castello, dalle torri diroccate, dai merli ruinati, dai baluardi cadenti, nero, minaccioso, severo, che domina la città come un vecchio avoltoio spelacchiato ed impotente, appollaiato lassù in cima a guardare con occhio bieco uno sciame di colombelle adunate alla pastura. La città si raccoglie tutta intorno ai suoi splendidi edifizî religiosi, tra i quali principalissimi sono il Convento e la Basilica di San Francesco. Dalle logge di quel Convento, lo sguardo stupito si stende libero e franco sopra una sterminata vastità di spazio, fino ai limiti estremi dell'ampio orizzonte. Le pendici del Subasio, quelle dove, secondo la leggenda, San Francesco imparò la lingua delle bestie e degli uccelli e predicò ad essi, precipitano alla pianura per cento balze, per mille gole, per diecimila sentieri dirupati e sassosi. I poggi si aggruppano come mandre di montoni che saltellino capricciosamente alla china. E, giù in fondo, l'immensa valle pianeggiante, che corre come un oceano di verdura fino ai monti di Perugia, disegnati in azzurro sulla trasparenza del firmamento. Il Convento e la Basilica sono una mole immensa, gigantesca, sterminata, oltrepassante ogni proporzione con tutto il resto della città. Quel monumento colossale è collocato sull'orlo di una rupe altissima e sporgente. La Basilica, maraviglia d'arte, portento di vera e sublime magnificenza, è fondata sull'umile sepolcro ove giace il benedetto corpo del poverello Francesco. Vi sono tre Chiese, l'una edificata sull'altra. Quella di mezzo, ove tutto è silenzio e riposo, e le cui vôlte e pareti son tutte coperte di affreschi dovuti al pennello di Cimabue, di Giotto, e de' loro migliori discepoli, meglio che le altre due, spira estatica devozione, fede ardente, quel rapimento dell'anima innamorata, quel misticismo dello spirito, che anela alla contemplazione della maestà divina.

***

Il 23 settembre cominciai l'anno di noviziato. La massima fondamentale del noviziato, su per giù, ove più ove meno, in tutti gli Ordini Religiosi, è quella di annichilire l'uomo, estinguergli la volontà, tarpargli le ali, indebolirgli gli spiriti, smozzicargli i sensi, intaccargli i nervi, storpiargli l'intelletto, depravargli il gusto, incepparglì il giudizio, affogargli gli affetti, conformando il suo organismo fisico

e morale ad un tipo tolto da ciò che v' è di più barbaro, di più insipido, e di più innaturale. È la massima gesuitica, di ridurre il novizio *perinde ac cadaver*. E cadaveri veramente diventano i novizî; e, talvolta, carogne, tranne rade eccezioni nobili ed illustri, che, dilungandosi perciò dal resto, o sono cacciati via, o vengon serbati alle ire della mandra dei tristi e degli impostori. Il novizio è sottoposto, quanto allo spirito, allo stesso tirocinio che i figli de' saltimbanchi e dei funamboli pel corpo. Per ridurre questi ultimi snelli, pieghevoli, e capaci di movimenti, di salti, di capriole, di atteggiare il corpo e valersi delle membra in guisa impossibile all' uomo in condizioni ordinarie, si stirano da fanciulli e si storcono, se ne scongegnano i legamenti e se ne deforma l' organismo; così, e non altrimenti, si fa spiritualmente e moralmente pel povero novizio, che deve divenire un insidioso e pericoloso parassita della società.

Sottoposto, dunque, in noviziato, a questo lavorio infernale, io caddi ben presto in preda all' ascetismo, specie pel pericolo di vita in cui ripetutamente mi trovai durante il febbraio dell' anno seguente, quando forti scosse di tremuoto danneggiarono grandemente il Convento ed i luoghi circostanti. Una mattina, assai per tempo, noi novizî, ritornati dalla recita del Mattutino, stavamo a scaldarci intorno ad ampio camino. Una scossa, prima sussultoria e poi ondulatoria, fece cadere il fumaiuolo. Le pietre vennero giù con gran rumore, e per poco non ci schiacciarono: si disse essere stato un miracolo! E quel tremuoto durò quasi l' intero mese, ripetendosi spessissimo, massime, sul far dell' alba; talchè, in tutto quel tempo, fummo obbligati di ricoverarci la notte nella Chiesa sotterranea, interamente scavata nella roccia.

E, in quell'anno lunghissimo di noviziato, molte volte, nel silenzio della mia povera cella, passai notti intere a pregare ed a piangere dinanzi ad una bella immagine di Madonna. Io amava quell'immagine, la circondava di fiori e lumi. Amavo la Madonna, raffigurata in quell' immagine; ma, al di sopra della Madonna, io amava quell' immagine — non l'avrei data per tutto l'oro del mondo; quella immagine mi richiamava alla memoria la bella bionda, che era stata così crudele verso di me, e per la quale io mi trovava là, tanto lontano da casa mia, tra gente strana, in Convento, in noviziato! — Costumavano allora in Assisi di trasportare i morti in Chiesa su bara scoperta. Un giorno, portarono nella nostra Basilica di San Francesco una modesta bara, dentro alla quale giaceva disteso il cadavere di una leggiadra giovi-

netta. Quel volto ancor supremamente bello nel pallido gelo della morte — quelle nere e morbide treccie che cadevano sparse sulla bianca veste — quella ghirlanda di fiori che mani affettuose le aveano pietosamente posta sul virgineo capo, — mi destarono sì profonda pietà nell'anima, che non potei trattenere le lagrime. Il maestro de' novizî, rigido asceta, se ne avvide, e, borbottando impassibilmente il *De profundis*, mi guardò accigliato, quasi per dirmi: « E che? non sei ancor morto al mondo? » — Quante volte, in quell'anno, inginocchiato dinanzi al sepolcro di San Francesco — ripensando a lui, che, vôlto dispettosamente le spalle alla società de' grandi, dei potenti, dei felici, si mescolò alle turbe de' piccini, dei poveri, degli sventurati, degli oppressi, dei derisi, per portare a quelli che piangevano, insieme alle sue proprie lagrime, le consolazioni ineffabili di quel Dio, che promette agl' infelici gli eterni gaudî di una vita migliore, — feci solenne proponimento di imitare la santità e la carità di quell'uomo sorprendente. Sovente, io mi sentiva sicuro di poter menare una vita santa ed esemplare; ma ben presto, come il falso devoto infastidito che schianta una bestemmia nel bel mezzo di una preghiera, io dava un calcio ai miei santi propositi, e mi ritrovavo peggiore di prima. Era proprio il caso di dire: « Lo spirito è pronto, ma la carne è debole. » Sembravami che la molla della volontà fosse spezzata. Quelli che io credeva propositi, non erano più che lucciole di desiderî, che si spegnevano appena accesi. Oh! come bisogna fidarsi poco in quell'ardore di spirito, che non emana dalla vera fede in Gesù Cristo! Tale presuntuosa fiducia riesce subito ad una vergognosa caduta. Ciò che avvenne all' apostolo Pietro, prima che ricevesse il dono dello Spirito nel giorno di Pentecoste, ce ne rende testimonianza; ed io, pur troppo, ne feci una ben dura esperienza. Io vedeva nei comandamenti di Dio l' ideale morale proposto alla mia coscienza; mi consumava in vani sforzi per incarnarlo nella mia vita; ma in breve non ne riportavo che una convinzione sempre più desolante della mia debolezza e del mio peccato. — Mi piaceva molto di leggere la Bibbia: quei pochi brani che sono nel Breviario, bastarono ad innamorarmi di quel libro santo. Una sera, in decembre, aspettando l'ora d'andare a cena, mi diedi ad imparare a memoria quegli stupendi versetti delle Profezie d'Isaia, che stanno come incastrati nell'Ufficio dell'Avvento. Il Maestro de' novizî, venuto a spiare secondo il solito all' occhio dell' uscio della mia cella, vedutomi tutto intendo a studiare, entrò di botto, e, guardato di che si trattava: « Lascia, lascia — mi disse — d' imparare a

mente questi versetti; studia, invece, la *Regola* di San Francesco e le *Costituzioni* dell'Ordine. » Rimasi di stucco, e chiusi il Breviario! A dir vero, la *Regola* di San Francesco l'imparai, e l'imparai bene; ma le *Costituzioni* dell'Ordine non mi vollero mai entrare in capo, non ostante la noiosa insistenza del Maestro de' novizî. — In agosto, vidi quell'immenso baccano che fanno i pellegrini, i quali da molte parti d'Italia si recano a frotte in Assisi alla Chiesa detta della *Porziuncola*, onde ottenere facili indulgenze per la remissione de' peccati: ed è a dire che in quel pellegrinaggio ne commettono assai per via, massime la sera, allorchè dormono agglomerati senza distinzione di sesso e di età! Ne vennero alcuni da Chieti, ed io li rimandai carichi d'immagini e di piccoli reliquiarî.

Il 22 settembre, fu per me un giorno di grande ansietà: in quel dì, i cento e più Padri del Convento dovevano decidere se io fossi o no degno di venire definitivamente ascritto nell'Ordine. Dopo le usuali pratiche di rito, e le umili richieste fatte in ginocchio in mezzo al refettorio, mi ritirai nella Cappella del Noviziato; ed ivi pregai di cuore la Madonna e San Francesco a volermi concedere la grazia di farmi accettare. E la *grazia* fu fatta, non ostante che il Maestro dei novizî avesse espresso qualche dubbio sul mio carattere poco flessibile e quasi rubelle. Era furbo davvero, e di molta esperienza nel mestiere, quel vecchio asceta, da discernere che in me non c'era la stoffa del Frate! Guai poi, se avesse avuto il più piccolo sentore del vero motivo per cui io era entrato in Convento!

Il giorno appresso, 23 settembre 1854, confessato e comunicato, e con i migliori propositi in cuore, non avendo che diciassette anni e mezzo, feci solenne *Professione* nelle mani del Custode del Convento, Padre Emidio Fava, legandomi con i tre voti di ubbidienza, povertà e castità. — Due giorni dopo, lasciai Assisi, nè più vi tornai finchè vi restarono i Frati. Vi ripassai, quando di quel vasto Convento fu fatto un Collegio-convitto per i poveri figli orfani degli Insegnanti. Chiamare a scuola i bambini poveri e promettenti — insegnare alle menti vaghe di ogni cosa bella e gentile la parola di verità — dirizzare al bene i cuori di cera e le anime innocenti de' fanciulli rimasti nella miseria e nel pianto — strappare alle seduzioni del vizio, alle trappole degl'insidiosi, alle tentazioni del cattivo esempio i figliuoli dei Maestri rimasti senza pane, senza insegnamento e senza padre,.... questa è un'opera di carità, alla quale San Francesco può andar lieto anche oggi di prestare il suo nome ed il suo Convento!

***

Mi assegnarono il Convento di Loreto Aprutino per luogo di *Studentato.* Il paese, edificato come ad anfiteatro in una contrada lieta di rigogliosi oliveti e di vigne, piccolo com' è, non mi offriva nulla d' interessante. Ma in Convento io mi sentiva contento; e tuttora conservo grata memoria di quei giovani che furono miei compagni di studio, e de' pochi Padri che vi erano. Per mostrare quanta superstizione allignava in Loreto, citerò un solo esempio. È la festa di San Sopito, protettore del paese. Si porta in processione la statua del Santo; e, dietro ad essa, un bue. Il lento animale incede maestoso. Con orpelli e nastri gli hanno abbellita la coda e le corna. Un manto rosso lo copre; e lo cavalca un fanciullo vestito di bianco. La calca è incredibile, perchè non c' è paese vicino che non v' abbia mandato il suo contingente. La processione rientra, e rientra San Sopito. Il bue si ferma dinanzi la porta della Chiesa. Tutti a guardare il bue. « Lo vedi? lo vedi? ha imparato la lezione! » Sissignori, il bue sa il suo dovere: il bue s' inginocchia, si rialza a stento, ed entra in Chiesa tra gli applausi e le tenerezze degli astanti. Credo che s' intenerisca anche l'animale, perchè quasi sempre in quel momento si sgrava..... del soverchio peso! Ed i devoti, dalla quantità della materia sgravata, arguiscono la scarsezza o l' abbondanza del ricolto!!

In Loreto, studiai quel che allora dicevasi *umanità e rettorica.* Ma il mio Reggente, Padre Antonio Ricci, si guardò assai bene dal farmi conoscere la letteratura del secolo; ond' è che io, chiuso nel passato, ignoravo affatto le tendenze del tempo in cui vivevo. D' attualità, non seppi altro che la definizione del nuovo domma dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, manipolato e proclamato da Pio IX, alla presenza di pochi Vescovi, in Roma, l' 8 decembre 1854, per sciogliere il voto ch' egli avea fatto trovandosi esule a Gaeta. Festeggiai con gli altri miei confrati quella che si credeva essere una vittoria del nostro Ordine; di fatti, si sa che, non ostante l'opinione contraria di San Bonaventura, i Francescani ne' secoli precedenti avean sempre rabbiosamente sostenuto e dibattuto con lunghe ed acerbe contese, contro i Domenicani, questa antibiblica credenza. Del resto, lo ripeto, in Convento io allora mi reputava contento e soddisfatto: si mangiava bene; e purchè non si dimenticasse mai la massima, *si non caste saltem caute,* di salvare, cioè, in ogni cosa l'apparenza, si poteva anche ghermire di soppiatto qualcuna di quelle gioie che svolazzano per la

via! Si studiava poco; sicchè, senza molto lavoro, mi riuscì d'esser sempre il primo nella scuola, e mi fu facile ottenere gli Ordini Minori dal Vescovo di Penne ed Atri, Monsignor d'Alfonso.

Due anni dopo, fui mandato a studiar filosofia e teologia morale in Aquila, nel Convento di Collemaggio — in quel ricco e splendido Santuario, ove riposano le ossa venerate di San Pier Celestino. È vero che, al dir di Dante, ei « fece per viltade il gran rifiuto »; ma è altresì vero, che sul nudo suo cranio può tuttora vedersi il foro del chiodo fattogli configgere alla tempia da quel Papa che « morì da cane, dopo d'esser salito al potere da volpe, e d'aver regnato da leone! » E fu là in Aquila, nel Convento di Collemaggio, che successe in me una crisi dolorosa ma salutare: mi caddero dagli occhi le scaglie che offuscavanmi alla vista le tendenze del secolo, e mi si squarciò dinanzi il velo dell'errore. Il mio Reggente di filosofia Padre Ciro Sacchetti, e quello di teologia morale Padre Gaetano De Pretoro, frati onestissimi e dabbene, furono i miei Anania. Per essi mi balenarono dinanzi agli occhi lampi sconosciuti — mi apparvero nuovi orizzonti — mi risplendette una luce serena e bella, che non era certamente quella del chiostro. Mi sentii nascere in cuore un grande affetto per la patria. Oh! la patria! Chi è che non ama la patria? La rondinella ama il suo nido, e la belva la sua tana; e l'uomo non amerà la terra ove venne alla luce? Se poi la patria è l'Italia, questa terra che Iddio ha ricolmo di tanti beni, chi non si sentirà acceso per lei d'amore? E poi, in quel tempo, tanti e tanti figli generosi d'Italia stavano covando in segreto l'opportunità di vendicare i patiti disastri, e di attuare il sogno di Dante, la grande idea di Mazzini, l'unità nazionale. È vero, che, per alcune sollevazioni generosissime ma inconsiderate, molti prodi trovavansi allora chiusi nelle galere, ed altri eran stati barbaramente trucidati, a Mantova, a Milano, a Genova ed altrove, insieme a quei gloriosi di Sapri, che con Carlo Pisacane avean voluto riscuotere i popoli a libertà, — ma era pur vero che quei magnanimi esempî non erano andati perduti: spingendosi con nobile audacia ad impossibili prove contro le armi nemiche, quei generosi non vinsero materialmente, nè vincere potevano; ma essi mantennero vivo nei cuori l'odio contro lo straniero, e per essi fu resa impossibile ogni conciliazione tra oppressi ed oppressori. Il sangue dei martiri è rugiada benefica, che feconda sulla terra il germe benedetto della libertà! E già, in fatti, l'invitto Piemonte, i cui prodi soldati, antiguardo dell'italico esercito, avean combattuto valorosamente nel 1855 in Crimea sulla riva della

Cernaía e sotto Sebastopoli nella presa di Malakoff, facendo sventolare, tra i gloriosi stendardi di Francia e d'Inghilterra, il vessillo italiano, per la prima volta dopo le battaglie del primo impero; l'invitto Piemonte, in mezzo alle contese europee, nel Congresso di Parigi, tenuto nell'anno seguente, era riuscito, mercè l'opera sagace del Conte di Cavour, a richiamare l'attenzione dell'Europa sopra la situazione anormale ed infelice dell'Italia, con l'intento altamente manifesto di arrecare ai mali di essa un efficace rimedio, e di far palese le simpatie nutrite da grandi nazioni per la causa italiana. Ed, a misura che quell'amore di patria crescevami in cuore, sempre e sempre più io provava tedio e fastidio della vita del chiostro. M'avvidi di essere una oziosa vittima dell'errore; e n'ebbi ribrezzo. Quasi per incanto, il monachismo m'apparve in tutta la sua più ributtante bruttezza: la pianta parassita, le cui fitte ombre isteriliscono ogni buon seme sulla terra — il verme, che rode l'albero della civiltà — la lotta dell'impostura contro la ragione — la immobilità, che si corrompe in faccia al moto che tutto depura — lo spirito della rivolta contro Dio e contro gli uomini — la più solenne bestemmia urlata contro la creazione — la torcia de' roghi, la corda di Galileo, la idolatria del male. Il Frate! Coperto egli nella persona da un sacco, e nel capo da un cappuccio, quasi spegnitoio di ogni idea, passa senza riguardo innanzi ai fiori, avanti i pampini, avanti il fil verde de' prati. L'anima sua non ha più la comunione del mondo. La bellezza, l'armonia, tutto quello che poetizza simpaticamente la vita, egli lo strozza con la corda che il cinge nei lombi. Gli altri del creato producono, egli si consuma. Egli parla con fatica e da inetto, avvegnachè abbia levato un muro di bronzo tra il suo cervello ed il civile consorzio. Egli ha sfidato Dio, il volle correggere, si studia di contradirlo. Ha dato la dimissione a tutti i suoi organi, e lentamente si consuma. Dov'è mai la sua volontà? I suoi atti dipendono dai rintocchi di una campana. Il libero pensiero ei lo chiuse in un voto assurdo, e lo riaprirà nella tomba. Per lui, la scienza è una vanità, l'amore un pantano, la patria un chiostro, la religione una bottega, la famiglia una congrega di stolti che con lui convive, l'amicizia una reliquia di voluttà, un solletico della carne! Oh! la mala genìa di cotesti eunuchi!

Nel bollore de' miei vent'anni, io non aveva, come ora, la virtù della rassegnazione, la quale però, spesse volte non è che forza d'inerzia, sottomissione disperata de' vinti, che, stanchi di resistere, si abbandonano, e, stanchi di soffrire, si consolano facendo amicizia col

dolore. Io, invece, mi disperava; fremeva smanioso, a guisa di prigioniero che squassa le sue catene con rumore disperato; invano io frugava nell' anima, per cercare una speranza, un' illusione, un sogno! No, dinanzi ai miei occhi non esisteva quell' avvenire, che, pari ad un cristallo dai vaghi e brillanti colori, si colloca dietro al presente, e gli comunica per un istante il suo splendore. Al contrario, sembravami che la vôlta del cielo divenisse per me sempre più nera, e che mi si abbassasse sul capo, come il coperchio di una tomba, per seppellirmi. Le pagine ardenti e piene di lagrime del Leopardi, massime le sue canzoni tristi, sconsolanti, tetre, disperanti, mi accrebbero quelle tenebre spaventevoli! Eppure, tra tante angoscie, mi convenne ricevere gli Ordini del Suddiaconato e del Diaconato dal Vescovo di Aquila, Frate Luigi Filippi, sempre più ribadendo le catene de' miei voti inconsiderati! Oh! giorni di angoscia indicibile! Ed anche allora, o Dio, io ti cercai come l' assetato nel deserto, come l' affamato nelle steppe, come il navigante nella bufera! E, qualora io non avessi saputo che tu condanni chi ti comparisce dinanzi senza esser chiamato, avrei violentemente gittato da me stesso il peso della vita!

Alcuni fiori, ma, ohimè! di troppa passeggera speranza, vennero a spargere dinanzi alla mia cella la morte ignominiosa di Ferdinando II, il 22 maggio del 1859, e l' elevazione al trono di Francesco II, nonchè la guerra che allora appunto era stata dichiarata, dagli Italiani e Francesi alleati, agli Austriaci. Le parole di Napoleone III: « Siate soldati oggi, per essere domani liberi cittadini di un gran paese, » mi parvero pegno sufficiente ad assicurare la liberazione d'Italia dallo straniero e dai despoti che l' opprimevano; e, libera questa, liberi gl'Italiani, io mi augurava di riuscire a trovare il modo di spezzare le mie catene. Ma Napoleone III non voleva la liberazione e l'affrancamento di tutta l' Italia. Era suo pensiero di instaurare, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, un regno di circa undici milioni, dall'Alpi all'Adriatico, e di stabilire in Toscana e ne' Ducati il suo cugino, il faccendiere Principe Girolamo, già sposato alla Principessa Clotilde di Savoia. Ma neanche questo gli riuscì. Dopo le splendide e sanguinose vittorie dei Francesi e degli Italiani a Varese, a Como, a Palestro, a Magenta, a Solferino ed a San Martino, mentre ciascuno s'aspettava di veder oppugnare le formidabili fortezze del quadrilatero, e Venezia attendeva impaziente l' ora della liberazione, — ecco che il Sire di Francia, col pretesto che la Prussia minacciava di rovesciarsi sul Reno in aiuto dell'Austria umiliata, firmò a Villafranca i preliminari

di una pace, che fu poi definitivamente conchiusa a Zurigo, per la quale la Lombardia passò al Piemonte, tranne le fortezze di Mantova e di Peschiera, e l'Austria ritenne per sè il Veneto! Del resto, anche allora si verificò il detto: *Tutto il male non viene per nuocere.* La pace di Zurigo, che costernò tanto noi Italiani, fu in realtà la salute d'Italia. Se Napoleone III avesse liberato il Veneto, avrebbe in certo modo acquistato il diritto di dettar legge all'Italia centrale; mentre, abbandonando il suo programma a mezza via, ridonava alle popolazioni ed al Piemonte stesso la loro libertà d'azione. E fu allora che Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Toscana e le Romagne, all'ombra del principio del « non intervento » stabilito nel trattato di Zurigo, dichiararono decaduti gli antichi governi; e, con accordo e senno ammirabili, evitando il temuto scoglio dell'anarchia e del disordine, furono annesse al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, che però dovè gittare come offa in bocca al cerbero francese la Savoia, culla gloriosa della sua Dinastia, e Nizza, città nativa di Giuseppe Garibaldi.

Pertanto, essendo giunto il tempo di potere esser consacrato Sacerdote con dispensa di due anni dall'età richiesta dai Canoni, io ricevei l'Ordinazione, il 29 gennaio 1860, da quello stesso Vescovo di Aquila, dal quale avevo avuto il Suddiaconato ed il Diaconato. Celebrai a Chieti la mia prima Messa. Era il 12 febbraio, Domenica di *Settuagesima.* La Messa perciò fu cantata senza *Gloria,* con paramenti violacei! E senza allegrezza e senza gloria fu pure per me quella solennità, tanto ansiosamente aspettata dai miei buoni genitori! In quella circostanza, Antonio De Nino, oggi scrittore erudito e brillante di cose patrie, letterato e filologo insigne, che allora, pari a me negli anni, mi amava come fratello, scrisse e pubblicò, dedicandomela, una veramente gentile, sentita, amorosa poesia, di cui mi piace riportare qui un brano:

« . . . . Ah! tu sai,
Diletto amico, quante fiate e aperto
A ragionar con te nell'erma cella
Del claustro che t'accoglie, io m'intrattengo
Di queste cose. E tu che il limitare
De' tuoi giovani e freschi anni salisci,
Come me tuo compagno, e tu che in petto

Senti pur la sciagura, ahi! guardi e piangi;
Piangi per me! Poi rimembrando il tempo
Che a dolce palpitar t'apristi, come
Rorido giglio all'alba; e ripensando
Il saio nero, la perduta donna,
Ed il perduto universal sospiro,
Anco te stesso piangi! »

Oh! quanto avrei voluto che quel mio affettuosissimo amico si fosse poi occupato egli pure della questione religiosa! Pubblicò, è vero, un opuscolo, e fu il primo delle sue numerose pubblicazioni, sul *Catechismo del Papa ed il Catechismo di Cristo*; ma poi ristette, come mi scrisse egli stesso, « per uscire da un ginepraio »; ed ultimamente mi disse: « Ho perduto ogni fede Biblica, e me ne incresce. »

Fatto sacerdote, non per questo seppi mai adusarmi al gergo sacerdotale, nè a quella convenzionale, ipocrita e ridicola gravità, con cui i Frati si atteggiano nelle loro studiate menzogne. Risi anzi sovente in cuor mio della cieca credulità del popolo, e maravigliai nel vedere quanto immensa fosse la schiera degli sciocchi. Una mattina, in Chieti, nella Chiesa della Madonna del Carmine, vestitomi dei paramenti sacri per celebrare la Messa, m'accorsi di aver dimenticato gli occhiali; e senza di essi io non avrei potuto leggere nel Messale. Ma che fare? tutto era pronto, la gente aspettava, e mi convenne farne senza. Invano però mi studiai di leggere — dovei dire tutto a mente; e che roba! L' *Oremus* di un Santo, l' *Evangelo* di un altro: una confusione indicibile, specialmente nel *Canone*. L'ostia m'era caduta dall'altare, e non pertanto io seguitava a segnar croci sul *corporale*; quando m'avvidi che quella era caduta, la raccolsi imperturbabilmente come se nulla fosse. Fortuna che l'ostia non era ancor consacrata, altrimenti quante cerimonie di purificazione si sarebbero dovute fare! — Una Domenica, nella Chiesa di Santa Filomena degli Amalfitani, a due chilometri da Chieti, un devoto contadino, procuratore di quella chiesa, mi supplicò di benedirgli una vacca pericolosamente malata, e di recitare su di essa le preci di Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici. Poco esperto del *Rituale*, non mi fu possibile di ritrovare quegli *Oremus*; del resto, non mi perdei d'animo: profittando dell'ignoranza di quel pover'uomo, recitai invece con ogni serietà all'esterno, ma col riso in cuore, le preghiere che si sogliono dire nella benedizione dell'acqua lustrale. Fortunatamente, la vacca guarì, non certo per le preghiere fatte a Sant'Antonio; ed il povero

contadino, con lagrime e baciamani, mi ringraziò del beneficio procuratogli, e mi diede un' abbondante elemosina per una Messa da dirsi al Santo miracoloso! — Il sacerdote, in virtù della sua ordinazione, è confessore; ma nessun sacerdote può confessare, senza la dovuta licenza del suo Vescovo. Vi è però una eccezione: si può udire la confessione di uno che sta *in extremis*, quando non è possibile trovare un confessore debitamente autorizzato. Or, essendo io, un' altra Domenica, in quella stessa Chiesa di Santa Filomena, fui pregato di confessare un vecchio contadino, cui sembrava non restasse che un fil di vita. Udii attentamente la sua confessione, fatta più per cenni che con parole — lo confortai nel pensiero amoroso della misericordia di Dio; ma, quando fui sul punto di dover autorevolmente proferire la formola dell' assoluzione, mi trovai d' averla dimenticata! Ma che perciò? senza scompormi, ne recitai un' altra, che nulla però avea che fare in proposito. Il vecchio contadino pertanto non morì sì presto; ed ebbe agio perciò di confessarsi nuovamente, e d'essere assoluto da un miglior confessore.

Era il 7 settembre 1860. Giuseppe Garibaldi — che, sbarcato a Marsala l' 11 maggio di quell' anno, per le vittorie riportate a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo, avea assicurato la liberazione della Sicilia, — passato il Faro il 27 agosto, in dieci giorni era corso trionfante sino a Napoli, con poco o niun contrasto, e v' era entrato in carrozza con soli dieci de' suoi ufficiali, quale Cesare vincitore, tra un fremito d' amore ed un delirio di gioia di cinquecentomila Napolitani fatti liberi, rendendogli gli onori militari lo stesso presidio borbonico rimasto nei castelli, allorchè Francesco II, due giorni prima, era partito per Capua.

Quando fu compiuto questo veramente miracoloso fatto — di un uomo, cioè, che, solo, disarmato, conquista alla libertà una metropoli di mezzo milione di abitanti, — io mi trovava di nuovo in Loreto Aprutino, a studiar teologia dommatica, ma con la mente, più che ai dommi della fede, rivolto ai fatti d' arme di Sicilia, ed alle disposizioni che venivano dalla *Società Nazionale Italiana* di Torino, che, per l' adesione del *Comitato Secreto* di Napoli, era riuscita a mettersi in comunicazione con tutti i *Circoli Insurrezionali*, dagli Abruzzi alla

estrema Calabria. Al lieto annunzio dell'entrata di Garibaldi in Napoli, mi unii ai miei amici; e, in una clamorosa dimostrazione, atterrati gli stemmi borbonici, scacciammo il Giudice (al quale però non fu torto neppur un capello, perchè m'era zio da parte di padre), ed i pochi gendarmi ch'erano in paese; e poi corremmo in Chiesa, nella Chiesa del mio Convento, a cantare il *Te Deum*, ed a far benedire la bandiera dell'indipendenza nazionale. V'intervenne l'Abate, la prima dignità ecclesiastica in Loreto. Ed io ebbi il privilegio di assisterlo da Diacono, all'altare; e là, rendendo grazie a Dio, esclamai commosso col Berchet:

« Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor! »

E dissi col Tosti: « La nostra bandiera rosseggia, o Dio, della fiamma del tuo amore; verdeggia del germoglio della tua speranza; biancheggia per l'aere come l'ala di un angelo, come il pensiero dell'innocenza! »

E chi, a quei dì, avrebbe potuto persuadermi di restare ozioso in Convento? La notte del 18 di quello stesso mese, all'insaputa dei Frati, lasciai Loreto, ed in tre giorni giunsi in Napoli. Oh! quanto mi parve bella, col suo cielo di zaffiro, tutta vita e delizia, tutta sorriso ed armonia, la regina del Sebeto! Ell'erasi destata nell'ebrezza della libertà. Il popolo napolitano, che sovente sonnecchia e si lascia calpestare con una pazienza simile a quella del dromedario del deserto, quando però l'ora della riscossa è suonata esso si sveglia come il leone della foresta. Ed, oh! come è bello un popolo che si desta! Qual cosa più ammirabile di quel rumore, di quell'entusiasmo, di quell'oblio dei vili interessi e delle basse gare dell'uomo, di quelle donne che spingono i loro mariti e combattono con essi, di quelle madri che gridano ai figli: andate! Che gioia nel correre all'armi! Vi è un grido di tutti, vi è un immenso splendore nell'orizzonte! — Un giorno, con alcuni amici montai sopra un battello a vapore, e girai il golfo, fuggendo e quasi toccando la riva. Ecco il bruno e taciturno Castel dell'Uovo, quella rôcca sacra a tirannia segreta, dove, circa tre secoli fa, un grande filosofo e riformatore politico, Tommaso Campanella, espiò il troppo amore della scienza e della patria al suono delle catene e dei flagelli, e dove Ferdinando II tenne chiusi i colpevoli di aver

avuto fede nella fede borbonica. Ecco Posilipo, sollievo alla malinconia, come suona il suo nome, con i frantumi degli scogli balzati dal monte, e con i ruderi della suntuosa Villa di Lucullo, ove poi Pollione nutriva col sangue degli schiavi le sue enormi murene. Ecco Capri, già nido insidioso delle Sirene, colta e verdeggiante come un giardino, dalla cui vetta, un giorno, il vecchio ed osceno Tiberio governava il mondo. Ecco Sorrento, tra i cui boschetti, Tasso, sospirando d' amore, rapì alla musa cristiana i più patetici episodî delle prime Crociate. Ecco Castellammare, Torre dell'Annunziata, Torre del Greco, Resina, Portici, i Granili, il Carmine, ed il Molo....! Parea che, anzi che il battello, girasse intorno a noi quel mondo incantatore. E, in tutti quei movimenti, gli occhi nostri correvano al Vesuvio — al gigante di quella terra promessa, sentinella avanzata della natura geologica, sempre disposta a far fuoco!

Vi furono momenti di trepidazione negli ultimi giorni di quel mese. L' impresa infelice di Caiazzo, per l' imprudenza del Generale Türr, aveva imbaldanzito i Borbonici, e costretto i Garibaldini a passare dall'offensiva alla difensiva. In Napoli, tutti che potevano, corsero al campo. Ed io? A me risuonava continuamente agli orecchi quel che Garibaldi avea detto sbarcando a Marsala: « Chi non impugna un arma, è un codardo od un traditore della patria. » Mi decisi dunque di scambiare la nera tonaca di Frate con la leggendaria camicia rossa; e, deposto calice, messale e breviario, imbrandii il moschetto, ascrivendomi alla *Legione Ecclesiastica*, sotto il comando del prete siciliano Paolo Sardo, nella 16.ª Divisione Cosenz. Di quella Legione, Garibaldi, nel suo *Proclama* ai Napolitani del 10 settembre, avea detto: « Dai degni Monaci della Gancia, fino ai generosi Preti del continente napolitano, noi li abbiamo veduti, alla testa dei nostri soldati, sfidare i più grandi pericoli della battaglia. »

Terribile flagello è la guerra! Migliaia e migliaia di creature umane, poste a fronte le une delle altre, si squarciano le viscere, si spezzano i cuori, si frantumano i cranî; e, nuotanti in un mare di sangue, quelli che ne escono trionfanti, innalzano sopra monti di morti e di morenti, l' inno della vittoria. E quegli uccisi hanno pure la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, la fidanzata, la sposa!...... Tutta questa gente, tutti questi miseri, piangono, pregano ed aspettano. Ed, aspettando, invece del loro caro, si vedono passare dinanzi la baionetta che gli ha squarciato le viscere, il cannone che gli ha frantumato il cranio, la lancia che gli ha forato il cuore, il soldato

che lo ha tolto di mira; e questo soldato non passa già dinanzi a quella gente per andare ad espiar la pena del suo delitto, ma va invece a raccogliere la palma destinata al vincitore! E si oserebbe dire con Moltke, che « la guerra è un elemento dell' armonia universale posto da Dio stesso », e che « senza la guerra il mondo stagnerebbe e si perderebbe nel materialismo? » Eppure, vi sono guerre giuste e sante; e tale era quella che allora si combatteva. Finchè il dèspota tiranneggia e conculca — finchè lo straniero invade l' altrui terra, e vi ruba le frutta, rapisce le donne, viola la religione delle tombe, e vuol regnare pel diritto che dà la forza con carceri e patiboli — finchè non prevale il principio dei grandi arbitramenti tra nazione e nazione, in guisa che un augusto parlamento anfizionico, una rappresentanza comune, rimpiazzi le armate permanenti e la brutale discussione dei moschetti e dei cannoni, — la guerra sarà l' unica ragione degli oppressi, ai quali non resta che convertire le catene in flagelli — la guerra rimarrà ministra dello spirito della nazione, strumento di civiltà, fonte di eroismo e di gloria: a questa sola dolorosa condizione acconsentiremo al Moltke, che « nella guerra le più nobili virtù dell' uomo si dispiegano; il coraggio e l' abnegazione, il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio; il soldato offre la sua vita! »

Non so, se dinanzi a Dio apparirò uccisore di uomini. A corpo a corpo, con armi bianche, come suol dirsi, non venni mai; ma le palle del mio moschetto........ chi sa! Vi sono momenti di parossismo durante la battaglia, ne' quali la morte perde tutto il suo orrore; ed ammiri tale, che forse sarebbe fuggito dinanzi ad un soldato disarmato, non far caso di una grandine fitta di fucilate. E che? non furon visti, forse, insigniti della medaglia de' prodi sul campo di battaglia, tali ai quali appena avremmo concesso, in casa od in piazza, il coraggio del coniglio? Posso dire con coscienza, che allora, benchè minimo e modesto, pagai anch' io il mio debito alla madre Italia.

Il 1.° ottobre, trentamila Borbonici, forniti di stupenda artiglieria, erano in azione; e li comandava il Generale Giosuè Ritucci. Assisteva alla battaglia Francesco II, a cui i suoi serbavano l'ingresso in Napoli il giorno 4, giorno del suo onomastico. Il Generale in capo dei Borbonici avea stabilito di fare una irruzione sul centro dell'esercito Garibaldino, con movimento accerchiante verso la destra, sperando di stringerlo in un cerchio insuperabile e abbatterlo d' un sol colpo, per rompere le comunicazioni con Napoli, e riguadagnare in poche ore ciò che erasi perduto in continue sconfitte. Caserta era il punto di con-

vegno di ciascun corpo. Se non che, il pregio del disegno di circuire — a cui, in sèguito, si attenne di preferenza il Maresciallo Moltke, gran maestro di guerra, nelle sue sanguinose battaglie contro i Francesi — esige simultaneità, rapidità e risolutezza. E, tolta la simultaneità, le altre due condizioni, il 1.° ottobre, da parte de' Borbonici non concorsero al grado voluto. In quel giorno, io mi trovava con un gruppo distaccato della Legione, a breve distanza da Sant'Angelo, obbiettivo importantissimo difeso gagliardamente dal Generale Medici, non molto lungi dallo stradale ove la mattina Garibaldi, mentre lo percorreva in carrozza a gran trotto, era stato accolto da una grandine di fucilate nemiche. Il cocchiere fu ucciso, la carrozza restò crivellata di palle; e con lui i suoi aiutanti furono obbligati di discendere e sguainare le spade, risoluti a vender cara la vita. Ma, ecco, sopraggiunsero i Carabinieri Genovesi, ed una coorte della Brigata Spangaro, comandata dal Maggiore Castellazzo, ed essi, con feroci assalti, respinsero la traboccante furia nemica. In quella battaglia del 1.° ottobre brillò in modo speciale la mente strategica ed il genio guerriero di Garibaldi. Diciottomila volontarî, distribuiti sopra una distesa di quindici chilometri, tra Aversa all'estrema sinistra e Maddaloni all'estrema destra, sostennero in tutta la giornata un combattimento gloriosissimo, massime a cagione della grande sproporzione di forze e di arnesi di guerra. V'erano le migliori truppe del Borbone tra paesane e mercenarie, rimaste a lui fedeli nella sventura; nè quelle truppe, come in altri scontri, si volsero in fuga al primo impeto del nemico, ma tennero fermo e valorosamente combatterono. Garibaldi, sfidando la morte, e mostrandosi sereno ed impavido in mezzo alla strage, or qua or là accorreva ove maggiore era il pericolo de' suoi e più urgente il soccorso, facendo a tutti sentire il palpito della battaglia e la fiducia della vittoria. Col fulgore dei suoi sguardi e con le sue magiche parole, ei sapeva convertire in eroi anche i timidi; ogni sua frase produceva l'effetto di una scintilla elettrica; e qualche cosa di magnetico e di maraviglioso era anche nella forma stessa degli ordini che dava ai suoi Generali. « Voi qui dovete gloriosamente morire, io conto su voi! » — avea egli detto la mattina a Bixio, nel mostrargli l'importanza della posizione di Maddaloni. Vi fu un momento, in cui parve che la Stella d'Italia impallidisse, e che il suo Genio facesse con la destra coperchio al viso, restando immobile e muto! Vi fu un momento, in cui sembrò che la tirannide Borbonica, stizzita per le toccate umiliazioni, si tenesse certa e sicura di potersi finalmente deliziare

nell' eccidio, nel saccheggio e negli stupri. Ma Garibaldi, che sempre nelle burrasche della vita soleva prendere per pilota la tempesta, e che ricco sempre di nuovi espedienti sapeva vincere anche nei casi più disperati — raccolse i rinforzi venuti allora da Napoli, rannodò le sue schiere che piegavano, e le spinse ad un gagliardo sforzo supremo, facendole avanzare serrate e strette come falange macedone. Ei stesso s' avventò ove più ferveva la mischia; ed, ecco, urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide! Alle 5 pom., i Borbonici, completamente sbaragliati, corsero a rinchiudersi dentro Capua; e Garibaldi — che su quei campi avea infranta, senza che artefice al mondo potesse più riconnetterla e saldarla, la Corona delle Due Sicilie — mandò a Napoli il famoso bollettino, da lui scritto con la matita su d'un tamburo: *Vittoria su tutta la linea.* Ma, ohime! invitava veramente al pianto ed alla meditazione quel campo di battaglia, ov' erano disseminati i cadaveri dei prodi, che morirono mentre nasceva l' Italia, e la salutarono con l' ultimo sospiro! Verso sera, Garibaldi scrisse quest' ordine del giorno: « Soldati e fratelli, oggi fu una giornata tremenda di sangue e di gloria, e noi vincemmo; riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta; mentre io, dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all' appello avanti l' oscurità della notte. »

S' era, in fatti, risaputo che a Caserta Vecchia era arrivato un forte corpo di Borbonici comandati dal General Perrone. E là, in quella notte, Garibaldi ci guidò di persona. Passando per Caserta, scorgemmo schierato, in prossimità della strada ferrata, sul gran piazzale che prospetta il Palazzo Reale, il famoso 4.º Battaglione dei Bersaglieri Piemontesi, venuto dietro istanze, non necessarie e di proprio arbitrio, fatte dal Generale Sirtori all'Ambasciatore Piemontese Villamarina. Garibaldi, voltosi al Maggiore, gli disse: « Vuole Ella venir con me? » « Sì » — rispose quegli; e tutti, cantando l' Inno favorito — l'inno di guerra che il Mercantini avea intitolato a Garibaldi, col ritornello alquanto modificato:

« Va' fuori d' Italia, va' fuori che è l' ora,
Va' fuori d' Italia, va' fuori, *o Borbon!* »

ci avviammo verso Caserta Vecchia. Fu quella la prima volta che vidi i baldi e fieri Bersaglieri — quei Bersaglieri che ormai sono tanto collegati con la storia delle guerre del nostro risorgimento nazionale, che hanno creato intorno a sè un' aureola di simpatia, e che, nella loro foga, nella celerità de' loro movimenti e nel loro brio, mostrano

l' ardore, lo slancio, l' impazienza dell' attacco che accompagnano il risorgere di un popolo. La loro divisa fa battere il cuore, al pari della camicia rossa. — Nel traversare la costa di un colle che sorge accanto a quel vecchio paese, una parte del corpo nemico ci bersagliò di fronte con un vivissimo fuoco. Se il giorno innanzi, ad un metro dal luogo ov' io mi trovava, potei impassibile guardare un povero sergente-furiere, a cui una palla di cannone portò via la metà del cranio; quella notte non seppi trattenere le lagrime, nel veder cadermi morto ai piedi un giovinetto di circa diciotto anni, lieto, bello, aitante della persona, con due occhi di fuoco, quali riscontransi solo nella terra ardente de' Vespri. Una palla di fucile lo avea colpito sotto la tempia, e gli avea trapassato il capo. Cadde, mormorando alcune parole; forse, insieme al nome di sua madre, il nome santo d' Italia per cui egli moriva! Procedemmo innanzi fino all' alba. Eravamo stanchi, ma Garibaldi era con noi. Dov' egli si trovava, scomparivano stanchezza, fame, e perfino il dolore delle ferite. Ben presto, la tenzone arse sulle stradicciuole, e dalle finestre del paese. Ma, alla fine, i Borbonici, accerchiati da ogni parte, gittarono le armi, e si diedero quasi tutti, duemilacinquecento, prigionieri. E, tornati a Caserta, Garibaldi — dalla superba Villa Reale, di cui egli occupava col suo Stato Maggiore uno dei più modesti appartamenti — scrisse questo bollettino: « Combattere e vincere è il motto dei valorosi, che vogliono ad ogni costo la libertà d' Italia; e voi lo avete provato in questi due giorni di pugna. Ieri, su tutta la linea, la vittoria ci coronava. Oggi, in Caserta e sulle sue alture, si compieva uno di quei fatti d' arme, che la storia registrerà tra i più fortunati. »

Il 21 ottobre, in Caserta, nel popolare comizio pel Plebiscito, non volli mancare di dare il mio *sì* alla votazione sopra questa domanda: « Vuole il popolo l' Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele re costituzionale, e suoi legittimi discendenti? » E quel Plebiscito fu ovunque preceduto, accompagnato e seguìto da grandi festeggiamenti. La popolazione dell' antico Regno delle Due Sicilie votò con maggioranza enorme per l' annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele; e nel modo stesso votarono le provincie di Benevento e Pontecorvo, che da varî secoli appartenevano al Pontefice, sebbene incluse nel Regno.

Il 23 ed il 24 ottobre, con un piccolo distaccamento della mia Legione, marciai con quei settemila, che Garibaldi condusse con sè fino a Teano, per coprire i movimenti dell' esercito Piemontese, che —

entrato nelle Marche e nell'Umbria, avendo disperso a Castelfidardo e ad Ancona quell'accozzaglia di gente mercenaria d'ogni paese e d'ogni lingua, che, con orgoglio cieco e fanatico, infestava lo Stato Pontificio sotto il comando del Generale Lamoricière, a vicenda repubblicano e legittimista, ed avendo sbaragliata la Divisione del Generale borbonico Scotti al passo del Macerone presso Isernia — veniva con Vittorio Emanuele, verso Capua, raccogliendo ovunque le clamorose acclamazioni dei popoli restituiti a libertà. Il Re s'incontrò con Garibaldi a Montecroce, presso Teano. Scorgendo il Dittatore, Vittorio Emanuele diè di sprone al cavallo, e partì a galoppo; Garibaldi fece lo stesso. A dieci passi di distanza, gli ufficiali del Re, e quelli di Garibaldi, levarono il grido di « Viva Vittorio Emanuele! » Garibaldi fece ancora un passo, si tolse il cappello, e sclamò con voce commossa: « Salute al Re d'Italia! » Vittorio Emanuele salutò col berretto, stese la mano al Dittatore, e, con voce del pari commossa, disse: « Grazie! » Rimasero con le destre serrate per qualche istante. Quanta eloquenza in quella stretta di mano! Più che il Plebiscito, fu essa che aggiunse alla Corona Sabauda il più vasto e ricco regno d'Italia! — In quei giorni, il Generale Bixio, fulmine di guerra, solo a Garibaldi secondo, dando la caccia ad un prete che egli supponeva essere una spia, cadde da cavallo e si ruppe il capo ed una gamba. Raccolto, fu adagiato su di una barella. Vedendomi mesto ed amorevole dinanzi a lui, mi chiese seccamente ma con interesse: « Chi sei? » — « Sono un Frate, e combatto per la patria » — gli risposi. — « Bravo! — mi soggiunse — fai il tuo dovere. A rivederci! » Bixio era come Garibaldi: applaudiva ai preti e frati che sanno essere cittadini, ma era nemico implacabile di quelli che cercano ricacciare la civiltà nelle tenebre e la patria nelle catene. Ei fu trasportato a Napoli, ed io non lo rividi più: piansi, quando, dopo varî anni, seppi della sua morte infelice in terra straniera.

Il 27 ottobre, la mia Legione si stabilì in vicinanza di Capua, dalla parte di Santa Maria. Già Garibaldi avea fatto gli ultimi preparativi per l'assedio; ma, sopraggiunti i Piemontesi comandati dai Generali Della Rocca e Menabrea, noi Garibaldini, sotto gli ordini del Generale Sirtori, fummo messi alla coda! Quale emozione dinanzi a quel baluardo della tirannide borbonica! I Monti Tifati, anticamente famosi per i templi di Diana e di Giove, si profilavano da lungi, in lunga e frastagliata catena; e, sulla punta di una vasta spianata, in una curva formata dal corso del Volturno, scorgevasi Capua, con le

sue enormi e massicce mura annerite, e con i suoi bastioni e le sue lunette irte di cannoni, mentre che, come a contrasto, spiccava dietro di esse un mucchio di case linde ed allegre, con le cupole ed i campanili delle chiese, che pur troppo stavano a tiro delle nostre artiglierie. Era un tempo piovigginoso e rigido. Qualche notte, potei ricoverarmi in una povera casupola; ma quasi sempre mi toccò dormire a cielo scoperto, sul terreno inzuppato! Che spettacolo, nel buio della notte, quelle bombe, che, dall'una all'altra parte nemica, descritta la loro parabola, lasciandosi addietro vivissimi solchi di luce, scoppiavano con suono cupo, rintronante e spaventevole! Le palle de' cannoni borbonici, che di tratto in tratto passavano fischiando sopra di noi, non ci fecero gran danno per mancanza d'abilità nel dirigerle; e neanche ci nocquero assai le innumerevoli granate, che scrosciavano folgorando. Il 2 novembre, Capua alzò bandiera bianca; e, due dì appresso, assistemmo allo sfilare della guarnigione, che, uscita con gli onori militari, fu disarmata su quella vasta spianata che sta sotto le mura e che serve da Piazza d'Armi, e quindi condotta prigioniera a Napoli.

Così finì quell'epopea gloriosa di popolo, e subentrò l'opera lenta e sistematica delle truppe Piemontesi, che da Capua, dopo l'entrata entusiastica di Vittorio Emanuele in Napoli, mossero poi all'assedio di Gaeta, ultimo rifugio dello spodestato Borbone, che, non molto dopo, partendo anche di là, andò a chiedere ospitalità in Roma a Pio IX, che, undici anni prima, l'avea chiesta e ricevuta a Gaeta da suo padre Ferdinando II. E Garibaldi — « l'uomo del prodigio, come disse Vittor Hugo, quegli che fa tremare i troni, ed è l'orifiamma dell'êra novella, » — il 9 di novembre, lasciò Napoli, per tornare al romito suo scoglio di Caprera, all'aratro ed alla marra, ai suoi fiori ed ai suoi frutti, più grande di Washington, più povero di Cincinnato. Si disse, che, partendo, portasse seco, con antica semplicità, due sacchi di legumi, un barile di pesce salato, e pochi arbusti da piantarsi nella sua romita isoletta!

Con decreto del 12 novembre, i Corpi Garibaldini furon sciolti, dando a ciascuno una gratificazione eguale a sei mesi di paga, ed offrendo ai volontarî di formare ordinanze speciali con l'obbligo di militare due anni sotto le discipline dell'esercito. Io chiesi, e ricevei, il mio *Congedo*; ed il ricordo più grato e glorioso che serbo di quei giorni, sono la *Medaglia Commemorativa* che ebbi allora da Vittorio Emanuele, e quella dell' *Unità Italiana* che mi fu data poi da Umberto I.

***

Gittato, come per un colpo di bacchetta fatata, in un mondo tutto nuovo, mi sentii alquanto sbalordito. Avrei potuto tentare d'ottenere qualche impiego governativo. Ma, a quei dì, intorno al Luogotenente Generale del Re, Carlo Luigi Farini, v'era una ressa tanto impudente d'ogni maniera di postulanti ufficî, gradi e compensi per le sofferte persecuzioni, vere, o false, od esagerate, ch' ebbi ribrezzo di mischiarmi con essi; ed anche in sèguito sono stato sempre alieno dal brigare, per ottenere impiego od altro, quasi premio al mio amore per la patria; e sì, che, spessissimo ho veduto tali, che forse avean alzato la voce ma non mosso un dito per la santa causa del risorgimento italiano, se pure non si erano curvati, con nauseose leccature e ributtanti viltà, al tirannico potere dei Borboni, — farsi spudoratamente cacciatori di grossi impieghi, di chincaglieresche decorazioni, di variopinti bindelli e di profanate croci! Io non desiderava che buscarmi un pane bagnato di sudore, e saporito di onestà. Una circostanza, altresì, era intervenuta. Dimorando in Napoli, io avea ascoltato varie volte le predicazioni dell' ex Padre Gavazzi. Di lui scrisse Carlo Monnier: « Indossata la camicia rossa de' Garibaldini, sulla piazza pubblica era il predicatore quotidiano del popolo, la gazzetta viva e passionata dei Napolitani. Tutto serviva di pulpito per lui; parlava da una finestra, o da un banco di piazza, o da un palco di teatro; suo tema obbligato Francesco II ed il Papa, sui quali lanciavasi a pugni con una violenza senza esempio. Era curioso vederlo nel palco coperto e pavesato a tre colori, che per lui ergevasi nel largo di Palazzo, vestito di rosso, battersi il capo, darsi pugni nel petto, stringersi come volesse soffocare, lasciarsi cascar melanconicamente sulla sponda; prendersi la testa con le due mani, come volesse staccarla ed avventarla agli uditori. . . . . . . Il Padre Gavazzi credeva; di là l' incontestabile sua influenza. Dopo predicato nelle vie, parlando di tutto, e facendo decapitare le statue equestri dei re e demolire il forte di Sant' Elmo *, depose la tunica rossa, e stabilì conferenze meno chiassose in una sala affittata apposta. Per tre mesi, quattro volte la settimana, e ogni volta per due ore, davanti una folla accalcata, entusiastica e vestita per bene, inveiva contro il Papa con un impeto instancabile. Era una satira oratoria, zeppa d' invettive e di sarcasmi,

* Lo tentò, ma non ci riuscì.

addolcita però da un calor sincero, che attestava com' ei credesse. La Domenica rinunciava affatto alla discussione, per insegnare piamente il Vangelo. Non so se questa melodia cristiana facesse molta impressione dopo il batter dei tamburi e le fucilate; ma quest' uomo strano che avea il demonio in corpo sulla piazza pubblica, diveniva tutto unzione quando cadeva in ginocchio. » Or, le sue controversie contro il Cattolicismo Romano, tuttochè un po' troppo esagerate ed irruenti, avean bastantemente scosso la mia fede alla vecchia credenza. Il mio disgusto per la confessione auricolare erasi accresciuto di più, nel sentire che essa è altresì strumento efficace di polizia o di spionaggio, adoperato dal dispotismo e dal sacerdozio, per gittare nelle famiglie la sfiducia e la dissoluzione, e per rompere ogni più sacro vincolo del sangue — il celibato obbligatorio del clero mi era apparso come una instituzione di scaltrezza papale e d' intenti politici — il purgatorio, di cui io sempre avevo avuto paura, mi era sembrato uno spauracchio per far quattrini; insomma l' edificio delle mie antiche credenze era stato abbastanza scosso dal tribuno evangelico, dal *Boanerges* dei Predicatori Evangelici d' Italia. Ma non per questo io era divenuto evangelico: era quella una preparazione, una rovina di vecchia fede, il barlume di un nuovo orizzonte dischiuso, che, appunto perchè non sufficientemente chiaro e determinato, non era riuscito che a maggiormente sbalordirmi in quella nuova vita ed in quel nuovo mondo. Dopo lunghe esitazioni, risolsi di entrare volontario nell' esercito per due anni. E, stando in questa risoluzione, m' imbattei un dì con un Tenente arrolatore – almeno tale diceva di essere, ma trovai poi ch'era un matricolato furfante. Con belle maniere, egli mi tolse tutto il mio danaro, perfino i miei abiti migliori, conducendomi seco attraverso la Provincia di Terra di Lavoro, allo scopo, egli diceva, di preparare « una gran massa di soldati da essere spinta sotto le mura di Roma e davanti ai fortilizî del quadrilatero ». Tutto in fatti, a quei dì faceva credere ad una guerra imminente; Garibaldi stesso, partendo da Napoli, avea detto: « Se il marzo del 61 non trova un milione d' Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana!.... Oh! no; lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, se fa bisogno, il febbraio, ci trovi tutti al nostro posto. » E chi non ricorda quella bufera diplomatica, che allora imperversava minacciosa sull' Italia? I Principi spodestati avean rinnovato le loro proteste; ed il Papa in Concistoro segreto avea tenuto un' allocuzione, che poi fu propagata in tutta Europa, nella quale protestava contro la violazione

del suo territorio, e faceva appello a principi ed a popoli per la salvezza dell' ordine sociale e della religione minacciata dallo spirito sovvertitore della rivoluzione. La Francia, quantunque amica, pur non osando sopportare il peso dell' alleanza contro l' invasore dell' Umbria e delle Marche, avea richiamato da Torino il proprio Ambasciatore. L' esempio della Francia era stato subito imitato dagli altri potentati grandi e piccoli: la Russia, la Prussia, la Confederazione Germanica e la Spagna. L' Inghilterra sola, tra i potentati davvero, non avea approvato quella specie d' interdetto europeo; e, sebbene avesse biasimato i modi dell' annessione, si era però dichiarata ben lieta che il pessimo Governo dei Borboni avesse espiato le troppe offese arrecate alla giustizia ed alla libertà. L'Austria però avea ben compreso, che per lei o bisognava varcare di nuovo il Mincio ed il Po per ricostituire nuovamente l'autonomia napolitana, o prepararsi a ritornare dietro le Alpi. Quel Tenente, dunque, poteva ben velare le sue perverse azioni dietro quella burrasca diplomatica e quelle bellicose parole di Garibaldi. Ben presto però scopersi il vero; e, lasciato in asso il sedicente Tenente, mi recai a Resina, presso Portici, in un Deposito Militare di ex Garibaldini; ed ivi, aspettando di essere arrolato nell' esercito, facevo da Caporal Maggiore. Non essendo duro cômpito quel che si dovea fare in Ufficio, io passava la parte migliore del mio tempo nella lettura dei giornali. Leggevo a preferenza l' *Indipendente*, non per altro, se non perchè vi si propugnava una riforma nel clero, e la costituzione di una Chiesa Nazionale Italiana — idea vagheggiata allora, specialmente in Napoli, da ecclesiastici reputatissimi e liberalissimi. Per mera curiosità comprai un giorno la Bibbia tradotta da Giovanni Diodati. E, sebbene io partecipassi allora all'opinione pregiudicata di moltissimi, che, cioè, quella Bibbia fosse falsificata in favore del Protestantesimo, pure, un po' alla volta, cominciai a leggerla con interesse, quantunque non ne intendessi veramente lo spirito. Ma piacevami avere quel sacro Libro senza maschera di latino, e senza quell'accozzamento di note e di commenti, in forza di che, i falsi annotatori, storpiando, e storcendo, e stiracchiando i passi, a discapito, non dico del buon senso, ma della religione stessa, che pretendon difendere, si sono con ogni sforzo provati a giustificare e santificare tutti i capricci e le stravaganze e le bricconate della Curia Romana.

Verso la fine del gennaio 1861, quel Deposito Militare ov' io mi trovava, fu da Resina trasferito a Cesa, piccola borgata a tre miglia

da Aversa. Ivi stetti una ventina di giorni, amato dai superiori, e bene alloggiato, con sotto-ufficiali, in una casa privata. Là, feci conoscenza con una buona famiglia di contadini, la quale abitava al pianterreno di quella casa. La sera, anzichè andar girovagando con i compagni, io soleva recarmi da quella famiglia — padre, madre, e due figliuole, la più giovine delle quali era squisitamente bella di signorile bellezza. Ed io me ne stava con piacere, seduto su d' una pancaccia presso al focolare, ad udire i loro discorsi monotoni, pieni di compassione per me e di orrore per la guerra. Erano voci rozze, e parole di gente ignorante; ma erano voci e parole che rivelavano la ingenua tenerezza di quei cuori. Un giorno, venne l'ordine di andare ad Aversa, per la visita sanitaria, perchè fossimo definitivamente arrolati nell'esercito. Vi andammo, e, soddisfatte le minuziose e poco piacevoli esigenze di un medico militare, fummo quasi tutti riconosciuti idonei. Ritornati a Cesa, compilai io stesso i nuovi *Ruoli* del Deposito, segnando prima gli ufficiali, poi i sotto-ufficiali, e quindi tutta la così detta bassa-forza. Tre giorni dopo, un tale, fattomi chiamare, mi disse, con un fare misterioso, che due preti desideravano di parlarmi, quella sera stessa, nel vicino Camposanto. Da principio, io non voleva saperne; ma poi, insistendo quel tale, e sembrandomi viltà il non acconsentire, promisi di andarvi; e vi andai all' ora stabilita. Era una bella e splendida sera d' inverno: limpido e senza nubi il cielo — e la luna, romita, alta, silenziosa, come candida vela, navigava nel campo azzurro del firmamento; scintillavano le stelle — non un alito di vento, non un romore — tutto era silenzio in terra, serenità in cielo! Il firmamento additava la vita, ma io mi trovava tra i morti! I due preti non si fecero aspettare — sbucarono da quelle ombre come vipistrelli. Erano due Gesuiti, posti a vigilare i miei passi — volevano ricondurmi all' ovile, offrendomi protezione e danaro. Rifiutai sdegnosamente, e li lasciai. Però, pochi giorni appresso, avendo letto sulla *Gazzetta Ufficiale* il Decreto di Soppressione degli Ordini Religiosi nelle Provincie Meridionali, cominciai a pensare, che, se non fossi già arrolato nell' esercito, facile mi sarebbe tornare *provvisoriamente* in Convento, a fine di non perdere il diritto alla pensione dovutami. Ma ciò era impossibile — sarei stato considerato come disertore; anzi, appunto in quei dì, ricevemmo l' ordine di recarci a Napoli, ond' essere imbarcati per Genova, e di là passare ad Alessandria in reggimento. Partimmo; ma quel pensiero di dover perdere la pensione mi teneva agitato — quella pensione mi avrebbe assicurata una vita indipendente! In Napoli, passammo la notte all'Al-

bergo de' Poveri, in un lungo e freddo corridoio, su poca paglia! Il giorno seguente, andammo allo scalo dell'Immacolatella. Si chiamò l'appello: passarono gli ufficiali — passarono i sotto-ufficiali — cominciarono a chiamare i nomi della bassa-forza . . . . si chiamò il nome dell'ultimo soldato . . . . . ed il mio? Il mio nome non era nei ruoli; eppure quei ruoli li avea fatti io, con gran cura ed attenzione! Mi mandarono a Nola, la città ove nacque Giordano Bruno, in un altro Deposito Militare di ex Garibaldini. Io però era libero — il mio arrolamento era come non avvenuto. E, mentre me ne stava dubbioso e mi travagliava nell'incertezza, ecco che un uomo di Cesa, che io avea veduto là una o due volte, m'invitò di andare seco, in una carrozzella ch'era già pronta a partire. Quasi automaticamente lo seguii, e partimmo. Arrivati la sera tardi a Cesa, ritrovai i due preti, i due Gesuiti, che non veduti mi vigilavano sempre; mi diedero danaro ed abiti borghesi, e, in una carrozza di ritorno agli Abruzzi, mi presero un posto per Chieti.

Il 1.° marzo, due giorni dopo la mia partenza da Cesa, verso sera, la carrozza scendeva al trotto il Macerone, non molto lungi dallo squallido villaggio di Vandra; ed, ecco, in un attimo, sbucarono da sotto il fossato che rasentava la strada, quindici briganti, con la faccia impiastricciata di loto, ed un fazzoletto avanti al mento. Erano *cafoni* (contadini) compromessi per la reazione d'Isernia, nell'ottobre dell'anno precedente. Io ed i miei compagni di viaggio fummo obbligati di scendere, e di ubbidire alla ricisa intimazione: *Faccia a terra!* Ci spogliarono di tutto. Strappandomi il corpetto, videro la camicia rossa che io portava di sotto; ed allora cominciarono a pestarmi spietatamente le spalle col calcio dei fucili, dicendo i più sozzi improperî a me, ai liberali ed a Garibaldi. Tutto ad un tratto, desistettero, raccolsero in fretta quanto più poterono di oggetti rubati, e via tra i burroni. Sentii un colpo di fucile, e al tempo stesso un fischio di palla. Non udendo più i briganti, mi rialzai; il medesimo fecero i miei compagni. Vedemmo a poca distanza due Carabinieri a cavallo, che scortavano la Diligenza Postale. Passammo la notte alla Vandra, fortunati di poter dormire nella stalla, presso ai cavalli. I Carabinieri però, con la Diligenza proseguirono il viaggio, portando seco gli oggetti lasciati dai briganti, per consegnarli al Giudice di Isernia come *corpo del reato*: v'era una parte del mio piccolo bagaglio, che non ho riavuto mai più! Arrivati a Chieti, i Carabinieri raccontarono il fatto dei briganti, e dissero i nomi degli aggrediti. La notizia si sparse

subito per la città, e giunse agli orecchi de' miei genitori. Poveretti! Essi non avevano saputo approvare la mia fuga dal Convento di Loreto, ed erano poi rimasti costernati alla notizia d'aver io scambiata la tonaca con la camicia rossa; ed, ecco, ora una notizia ancor più brutta — quella di un grave pericolo, scongiurato, è vero, ma che facilmente poteva incogliermi di nuovo, poichè allora i briganti infestavano tutte quelle contrade ove io dovea passare. In Roma, all'ombra della bandiera francese, erasi raccolta una sentina di uomini sanguinarî e scelleratissimi, che, devoti a Francesco II, istrutti, alimentati e benedetti dalla Curia Romana, s'erano poi gittati alle montagne ed alle foreste impraticabili delle nostre Provincie Meridionali, perpetrando ricatti, incendî, rapine, assassinî. Ed, ahimè! quante orride scene di efferatezza bestiale! In Lanciano, un brigante ebbe l'ardire di venire in città, entrare in un caffè, sorbire un *punch* caldo; e, invece di danaro, lasciare sul tavolino un piccolo involto, contenente tre menti umani col pizzo all'italiana. Un negoziante di panni era andato da Chieti a Napoli, per fornirsi di stoffe, cordoni, spalline, insomma di tutto il bisognevole per la divisa della Guardia Nazionale. Al ritorno, non molto distante da Chieti, sulla stessa via che io doveva percorrere, la carrozza vien fermata dai briganti. I viaggiatori tiran fuori la borsa, l'orologio, gli anelli. « Nulla di tutto questo — grida il brigante, che pare il capo della masnada; — serbate questi oggetti, e scenda solo il negoziante di panni, il fornitore della Guardia Nazionale. » Il negoziante, bianco in viso come neve, vien fatto scendere suo malgrado. « — I suoi bauli! » — grida il brigante. Subito vengono scaricati. « — Ti deve nulla? » — chiede lo stesso brigante al vetturale. « — Eccellenza, un posto. » « — Eccoti quaranta carlini. To' baciane la effigie, e..... via! Non ti volgere indietro! » « — Eccellenza, San Giustino v'aiuti! » E, via di galoppo. I viaggiatori rimasti nella carrozza poteron vedere da lungi l'assassinio del negoziante. Spogliatolo nudo, lo percossero barbaramente con replicati colpi di pugnale, e ai bauli appiccarono fuoco! — Io però giunsi incolume, tre giorni dopo, pel Piano di Cinque Miglia, Sulmona e Popoli, a Chieti, vestito da Garibaldino. Mio padre venne ad incontrarmi; e, se fu contento di riabbracciarmi, gli fu mestieri di tutto l'affetto ond'era capace il suo cuore, per non prorompere in amari rimproveri al vedermi senza la tonaca di Frate. Ma per le parole dettegli dal Comandante Militare della Provincia, Colonnello Raffaele Piccolo: « Reputatevi assai fortunato di avere un figlio, che ha saputo mostrarsi

vero sacerdote di Cristo e vero cittadino d' Italia; piacesse a Dio che ve ne fossero molti come lui » — e per una specie di ovazione che mi fu fatta nel passare dinanzi alla Gran Guardia Nazionale, al grido di « Viva Garibaldi! » — egli si rassegnò, ed anzi gli vidi uscire dagli occhi lagrime di contentezza. In casa, tra gli abbracci di mia madre, dei miei due fratelli e della mia piccola sorella, passai ore di dolce e sacro conforto — dolcezze che l' anima sente, e non ridice! A notte avanzata, scoppiò uno spaventevole temporale. Mia madre esclamò: « Non importa, siamo tutti a casa! » Queste parole mi rivelarono pienamente tutto il suo cuore amorosissimo!

Alcuni giorni appresso, vestito com' ero da Garibaldino, partii per Loreto Aprutino, e mi recai al Convento, dal quale, sei mesi prima, io era fuggito. I Frati stavano a scaldarsi attorno al focolare, cianciando allegramente. Rimasero sorpresi del mio arrivo: alcuni, scandalizzati, corsero a chiudersi nella loro cella; ma gli altri mi accolsero con simpatia. Vi trovai il Predicatore Quaresimalista, Padre Luigi da***, Minore Riformato. Egli avea idee assai liberali, ed inclinava altresì alle credenze della Riforma. Teneva la Bibbia tradotta dal Diodati, e la studiava con amore; nella sua predicazione vi era un colorito ed una fragranza evangelica. Chiamatomi in segreto, mi parlò di Gesù Cristo, e della speranza che egli avea di svestire l' abito di Frate, per darsi apertamente alla predicazione dell' Evangelo in tutta la sua purezza e semplicità. Le sue parole mi rimasero profondamente scolpite in cuore. Non ebbi mai più notizia di lui: forse egli è ora in cielo col Signore! In Loreto, mi rivestii da Frate; e, curiosa coincidenza! in quel giorno io compiva ventiquattro anni; ma più di questo, era quella una giornata di festa per l' Italia, perchè appunto in quel dì in Torino veniva solennemente promulgata la legge, che conferiva a Vittorio Emanuele, con facoltà di trasmetterlo ai suoi eredi, il glorioso titolo di *Re d' Italia*.

Tornato a Chieti, e riaccolto festevolmente dai miei genitori che giubilarono nel vedermi rivestito da Frate, mi recai al Convento. Fui ricevuto con benevola tolleranza — nessuna parola offensiva, neanche l' ombra di una minaccia; e sì che vi erano pene severissime nelle Costituzioni dell' Ordine contro gli apòstati, contro chiunque avesse smesso l' abito religioso! Ma, quando quei Frati mi videro scendere in sagrestia con l' intento di celebrare la Messa, mi corsero dietro scandalizzati, gridando: « Tu sei interdetto! sei incorso nella scomunica! » E, ad essere riabilitato, e perchè la scomunica me se ne an-

dasse d' addosso, oltre a *venti scudi* che dovei pagare alla Sacra Penitenzieria di Roma, mi convenne fare un mese di *esercizii spirituali!*

E che, dunque?! . . . . Volendomi far soldato, senza saperlo io m' allontanava dalla via prefissami dalla Provvidenza. Ritornando provvisoriamente in Convento, io mi *trascinava* verso di essa. Or Santo Agostino lasciò scritto: « Cammina meglio chi si trascina, che chi esce dalla via! »

Capitolo II.

Da Sacerdote Cattolico a Ministro Evangelico.

Nel novembre del 1861, il Governo prese possesso del mio Convento di Chieti, mandando via i Frati; ed io, tutto contento, me ne andai a casa, pur seguitando ad indossare l'abito religioso ed a dir Messa. Apertasi la *Scuola Magistrale* per addestrare al nuovo metodo d' insegnamento quelli che volevano dedicarsi alla istruzione elementare, volentieri mi ci ascrissi; e, dopo sei mesi, fatti gli esami, ebbi, come gli altri, un *Attestato*, da poter essere mutato in *Patente*, dopo un lodevole esercizio di tre anni. Facilmente avrei potuto ottenere una Scuola in Chieti; ma non volli occuparmene, ad onta che mio padre se ne mostrasse dispiaciutissimo. Ricusai pure d'essere Maestro nel villaggio di Posta, poco lungi dalla sponda destra del Velino, nella provincia di Aquila; e neanche volli accettare il lusinghevole invito di far da Maestro e da Cappellano in Manoppello, paesetto assai celebre pel suo *Volto Santo*, a poche miglia da Chieti. Ho sempre avuto un concetto assai elevato della Scuola Elementare: vi è una grande potenza educativa in essa, e v' è il germe ed il fiore di un migliore avvenire per l' Italia. Onorevole e dignitoso ho reputato sempre l' ufficio di Maestro di Scuola Elementare, profondamente convinto dell' importanza della sua missione. Eppure, allora, una mano invisibile, la mano provvida di Dio, mi spingeva ad altro: un altro ramo dell'opera rigeneratrice del popolo italiano il Signore, in sua bontà, voleva affidare alle mie cure ed alle mie deboli forze!

***

Ma, inconsapevole allora di quel volere di Dio, io mi diedi, invece, con la mente e col cuore, alla questione politica. Se ogni turbine di guerra erasi a quei dì dileguato — se Garibaldi pareva rassegnato a starsene, come leone incatenato, a Caprera, mentre pure avrebbe voluto correre a vendicare Venezia, e anelava l' istante in cui Vittorio Emanuele aggiungesse con la conquista di Roma la più splendida gemma alla sua corona di Principe liberatore, — una grande sventura era però piombata inaspettatamente sull' Italia. Cavour — quegli, che, con la tenace ostinazione delle anime grandi, avea fatto del Piemonte il campione della nazionalità e della indipendenza italiana — quegli, che, avendo alla fine accettato, per lo spirito dei tempi, l'ardente utopia proclamata da Giuseppe Mazzini, l' unità d' Italia, ne aveva compreso il sentimento di virtù e di giustizia, e, plasmandola nelle forme gettate dal suo robusto intelletto, l'aveva condotta a portata della fredda ragione del diplomatico e dell'uomo di Stato, dove, dalla praticità morale, i pensieri si traducono nella praticità dei fatti, — era morto il 6 giugno di quell'anno. Sembrava che Iddio avesse troncata a mezzo quella esistenza, nel fiore delle nostre speranze, poco dopo le nostre migliori vittorie, prima che avesse potuto compiere tutta la sua missione — pareva che quel grande italiano fosse morto, come il Legislatore d' Israele, sul confine della terra di promissione, di cui egli avea dischiusa la via! Però, in quei giorni di lutto, un inaspettato conforto ci veniva dalla Francia: l' Imperatore Napoleone consentì a riconoscere formalmente il nuovo regno, quale era sorto dalla rivoluzione, protestandosi di venir seco nuovamente a quella medesima benevolenza che per l'addietro avea usata. Vi furono feste ed allegrezze in tutta la penisola, anche nelle provincie non ancora redente. In Chieti si fece una clamorosa dimostrazione, al grido di *Viva l'Italia! Viva la Francia!* Ed io, con smisurata bandiera, simile a stendardo, mi posi alla testa di un popolo numerosissimo. Il mio abito da Frate diede a quella dimostrazione un significato ancor più patriottico, facendo ripensare a Roma, ov'erano ancora i Francesi; talchè, insieme al grido di: *Viva la Francia!* s' udì anche quello di: *Fuori i Francesi da Roma!*

Roma e Venezia erano, in fatti, due chiodi confitti nelle carni della patria — due ferite sanguinose — due piaghe aperte e dolenti. Fervevano, dunque, fuor d'ogni modo concitate le passioni pel pronto con-

quisto di Roma e di Venezia — di quella, prima di questa; e, approfittandosi allora della inaspettata benevolenza del Sire di Francia, si cercò di spingere il Governo. Ma, tentennando questo, e dicendo di voler sciogliere quella scabrosa questione senza scompigli politici e con piena soddisfazione dell' Europa, la magnanima iniziativa fu presa dal partito Garibaldino, insofferente delle diplomatiche lusinghe, audace per costume e per natura. Ed io, non volendo restarmene spettatore ozioso, feci piena adesione a tutto ciò che veniva ordinato dall'*Associazione Emancipatrice Italiana* residente a Genova, sotto la presidenza di Garibaldi. Alberto Mario, uno dei capi, mi scrisse: « Siamo lieti d' esprimervi la nostra soddisfazione per i vostri nobili sentimenti; e non dubitiamo che, come per lo passato, saprete anche per l' avvenire adempiere al vostro dovere di soldato e di cittadino, qualunque sia l' abito che indossiate. Oggi, più che mai, la patria ha bisogno dell' opera di tutti i suoi figli; e voi, siamo certi, sarete con essi. » Riuscii a vendere parecchi *Boni* dell'*Alleanza Repubblicana Universale*, Sezione Italiana — Boni firmati da Mazzini, per lo acquisto di un milione di fucili; e fondai, col mio egregio amico, avvocato Ferdinando Santoni-De-Sio, un *Circolo del Popolo*, d' infra i cui Socii, molti giovani volenterosi aspettavano, con me Vice-presidente, l' ordine della partenza. Da Genova, lo stesso Alberto Mario ci scrisse: « Siate preparati a qualunque evento; il vostro patriottismo ci affida, che, suonata l'ora, saprete tutti fare il vostro dovere. » Ed Agostino Bertani ci disse: « L' energia impaziente della gioventù degli Abruzzi non poteva esser meglio espressa che dalle vostre chiamate. Quando sentirete la voce dell' Uomo che incarna le idee del popolo, e l'eco ne suonerà ben lontana, muovetevi allora al suo appello, rispondete alla sua chiamata, sicchè la gioventù vostra possa dire: Anch' io fui di quelli che pagarono il tributo alla patria, per farla una e completa. » Venne finalmente il luglio del 1862; e, dalla Sicilia, la grande anima impaziente di Garibaldi proruppe col grido: *A Roma! O Roma, o morte!* I figli della terra de' Vespri si accolsero numerosi intorno a lui. Noi del Continente ricevemmo ordine di non muoverci, se non quando egli avrebbe passato il Faro, e di aggiungerci a lui man mano che egli avanzasse sulla via sacra di Roma, attraverso gli Abruzzi. Ma le sorti di quella spedizione erano segnate: poteva immaginarlo chi sapeva che, a quei giorni, dominava, più che mai, nei consigli della Francia, quella donna fatale che fu l' imperatrice Eugenia — quella che allora disse a Nigra, Ambasciatore Italiano, con quel piglio di disprezzo ben

familiare al suo labbro quando parlava d' Italia: « Morte finchè si vuole, Roma mai! » Or noi, in Chieti, eravamo appunto sul muoverci, insieme ad alcuni baldi ed ardenti giovani, venuti appositamente da Reggio d' Emilia, allorchè come colpo di fulmine, il 28 agosto, giunse la notizia, che, per una politica paurosa e sleale, sulla brulla montagna d'Aspromonte in Calabria, una palla di Bersagliere avea colpito, due dita al di sopra del tallone, il nuovo e glorioso Achille, che, intercettatagli Roma, si era colassù romanamente esposto alla morte, restando ritto, solenne e scultorio di fronte agli assalitori, su quel terreno medesimo che egli avea rivendicato alla patria, dopo d' aver gridato ripetutamente ai suoi: « Non fate fuoco! » E qui, per l'onore d'Italia, mi piace riportare le parole dello stesso Garibaldi in quella dolorosa circostanza: « Il colonnello Pallavicino si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari, e non mancò mai di riguardi cortesi verso la mia gente. Egli mostrò il suo dolore di dover versare sangue italiano; ma avea ricevuto ordini perentorî, e dovea ubbidire. »

***

Dopo la tragedia di Aspromonte, sfiduciato lasciai la politica, e mi rivolsi con affetto alla questione religiosa — là, appunto, dove Iddio voleva che io mi fissassi. Il ricordo delle predicazioni del Gavazzi in Napoli mi determinò a studiare la Bibbia in modo speciale. Obbligato, la Domenica, a fare una breve spiegazione dell' Evangelo nella Chiesa ove celebravo la Messa, in Santa Filomena degli Amalfitani, cominciai a scrivere delle brevi meditazioni sulla vita di Gesù Cristo. Ebbero gran piacere quei poveri contadini che frequentavano quella Chiesa, di sentire, con chiarezza e semplicità, il racconto di quei fatti sorprendenti. In quei giorni, fu pubblicato il libro, *Pro causa italica ad Episcopos Catholicos, auctore Presbytero Catholico.* Era opera del dottissimo Carlo Passaglia, che, dopo aver combattuto fra i teologi in favore delle pretese papistiche, e massime per il domma dell' Immacolata Concezione di Maria, erasi staccato dai suoi confratelli Gesuiti, andando Professore alla Università di Torino. In quel suo nuovo libro, egli mostrava che non può annoverarsi tra gli Stati uno che non basta a conservarsi e difendersi con forza propria, ma è costretto a puntellarsi d' armi straniere contro i sudditi; e ri-

conosceva in questi il diritto a disfarsi di quel Governo. Egli intendeva parlare di Roma; e perciò suggeriva a Pio IX di ovviare i disastri imminenti della Chiesa, col rinunciare al dominio temporale. In tal senso sporgevagli anche una Petizione, in cui lo pregava di far pace con l'Italia, e lasciare che Roma divenisse Capitale del nuovo regno. La Petizione fu mandata in giro per l'Italia, e venne firmata da ben 9000 ecclesiastici: anch' io vi apposi il mio povero nome! Ma, com'era da aspettarsi, Pio IX rispose: *Non possumus!* Il Passaglia vide allora a poco a poco diminuire il credito che s' era acquistato, e molti dei firmatarî vigliaccamente si ritrattarono! Io rimasi dolentissimo di questo nuovo disinganno; tanto più, che, appunto in quel tempo, tutto il mio avvenire era ripiombato nell'incerto. Nulla di positivo, nulla di sicuro, vedevo dinanzi a me. Io avrei voluto esser certo di qualche cosa, fosse pur della sventura; almeno avrei potuto camminare, sapendo ove andava. Invece, mi conveniva attendere — ogni attività, ogni energia veniva paralizzata. Or io non apparteneva, e non son mai appartenuto, alla razza degl'indifferenti, di quelli, cioè, che si lascian prendere dal torpore, dall'abito di rimettere le cose al domani, dall'atonia uggiosa, figlia della stanchezza e della stupidità. Era dunque dolorosissimo per me quello stato di ristagno in cui mi trovavo — come suol dirsi, avrei amato meglio di perire in un fiume, che d' annegarmi in uno stagno. Scrivendone al Guerrazzi, anima sdegnosa e fortemente temprata, ei mi rispose: « Bella cosa è il veder l'uomo lottare con la sciagura, perchè da questa lotta sono, furono e saranno, maturati i frutti delle grandi cose nel cuore umano! Non vi lasciate abbattere dalle avversità; e, se vi sentite mancare, fissate lo sguardo nel passato, quindi osservate il presente, e poscia, soffermandovi nel contemplare il futuro, vi sentirete rinascere. Vi esorto a sperare, ora e sempre. Quando direte: Sventura, sii la ben venuta, — certo essa vi apparirà meno deforme. Ecco quello che posso dirvi; spero ne ricaverete frutto. » Ed un' altra volta: « Coraggio sempre; e, se vacilla, gli occhi alla Croce; quivi pende il Figliuol dell'Uomo, che morì martire per la sua dottrina, la quale praticando noi, fa sì che un Frate mi scriva con fiducia, ed io gli risponda con abbandono. »

***

Ma ecco un fatto, che fu per me come una chiamata « ad uscir fuori di Babilonia », e ad avviarmi là dove il Signore mi voleva. Giunse in Chieti un *Colportore*, o venditore ambulante di Bibbie e di Trattati Religiosi, certo Lorenzo Beruatto. Mai più, in sèguito, non ho veduto altri pari a lui, sì degno ed atto per quel difficile ed importante ufficio nell' opera di evangelizzazione in Italia. Una delle più efficaci instituzioni nella Chiesa Evangelica è, senza dubbio, il colportaggio. Guardatelo quel colportore: egli ha lasciato il paese natìo, le dolcezze della famiglia, la pace del focolare domestico, ed ha consacrato a Dio il suo tempo, le sue fatiche, la sua vita intera, con ogni sorta di sacrifizî; e, tra pericoli d'ogni specie, corre da una città all'altra, da un mercato all'altro, dal caffè alla bettola, dal palazzo al tugurio, a tutti offrendo in vendita il libro che contiene la parola di Dio, parlando a tutti del tesoro di vita in esso racchiuso, e ricevendo pel primo le beffe, gl'insulti, i vituperî, le persecuzioni, che i preti, gl'ignoranti, gl'increduli, i clericali scagliano tuttodì contro all'Evangelo e a quelli che lavorano a diffonderlo. Egli è il precursore dell'Evangelista, e del Ministro. Egli va tastando il terreno, tra farisei e sadducei — prepara la via alla predicazione di Gesù Cristo — è il braccio destro del Ministro, nel formare e costituire una nuova Congregazione. Nella sua umiltà, nella sua povertà, oh! quanta abnegazione e quanta magnanimità!

Tolgo ben volentieri, dal libro che il mio collega Rev. Serafino Beruatto ha scritto, sotto il pseudonimo di *Yamek*, le *Memorie del Nonno*, tutto quel brano che contiene il racconto di ciò che avvenne allora in Chieti al colportore Lorenzo Beruatto, il quale nel libro porta invece il nome di Carlo:

« Carlo, fatto un giro per tutti i dintorni, pensò di dar forma stabile all'opera che tanto prometteva; e, stabilitosi definitivamente a Chieti, aprì la sua casa agli amici, e vi tenne riunioni numerosissime. . . . . Erano circa una trentina i comunicanti, nel principio del 1863; ma promettevano di crescere rapidamente, poichè la vasta sala in cui Carlo teneva le sue adunanze, era sempre piena di gente, e ne poteva contenere poco meno di un centinaio; quand'ecco Satana si risveglia, e prepara le armi a sconfiggere l'opera del Signore. E questa volta a lui rimase dolorosamente la vittoria.

« Eravi in Chieti un certo D. Giov. Battista Ruzzi, figlio di una

spia borbonica *, e Diacono di S. Madre Chiesa. Costui frequentava la libreria del nostro amico Menniello, e più di una volta avea accennato al desiderio di avere una disputa con Carlo; ed un giorno che questi entrò nel negozio mentre quegli usciva, il Menniello fece far loro conoscenza; e, da una parola ad un' altra, scesi nell' arena delle teologiche discussioni, s' empiè la bottega di curiosi, e la strada, per modo che ne era impedito il transito. La discussione s' incalorì, e gli argomenti di Carlo furono così convincenti, che il Diacono dovette fuggire dal negozio fra i fischi degli astanti, mentre Carlo era acclamato dalla turba. Dopo questo fatto semplicissimo, le radunanze raddoppiarono di numero, ed il Diacono giurò in cuore vendetta. Amico e collega di un altro prete insegnante nel Liceo, tanto fece che lo indusse a mandare i suoi allievi alle riunioni evangeliche, collo scopo di disturbarle e sovvertirle. Alcuni di quei giovani obbedirono; ma, trovatisi in un' adunanza numerosa, rispettabile e temibile, non poterono mandare ad effetto il loro indegno disegno. Ritornarono al prete, rapportandogli ciò che avevano veduto. Quel figlio di Satana non si diè per vinto, li esortò invece a tornare, e procurare con belle parole e buone maniere d' indurre Carlo ad una disputa, promettendo loro di pensare lui a cavarli d' impaccio.

« Così fecero, e Carlo cadde nella rete. Fu stabilito per la sera seguente una pubblica disputa sulla dottrina della giustificazione; e base di controversia, accettata dalle due parti, fu la Bibbia. Nessuno fuorchè il Menniello, che per la sua posizione si trovava spesso a contatto con quegli studenti, potè capire, da certe parole e da alcuni atti, che la discussione non dovea servire che di pretesto a scandali. Corse egli allora dai fratelli tutti, li pregò di non mancare quella sera, anzi di venire per tempo e porsi vicino al tavolino della presidenza, per esser pronti a difendere Carlo, caso fosse cercassero i nemici di fare qualche brutto tiro. Vedremo che egli non s' ingannava. Stabilì poi, d' accordo con Carlo, che la presidenza sarebbe stata data ad un suo amico, avvocato, uomo di grandi talenti e di meritata riputazione nella città, che, spregiudicato ed amico anzi dell' opera evangelica com' era, poteva disimpegnare le funzioni di presidente, dirigere la discussione, e colla sua presenza imporre ai malintenzionati, se ve ne fossero stati. Giunse la sera, e con essa a due, a tre, a quattro

* **Non è vero: suo padre, Antonio Russi, se non liberale, era certamente galantuomo; ed i galantuomini non fanno la spia.**

i fratelli, gli studenti, i curiosi. Fra questi ultimi alcune faccie patibolari, due preti ed il nostro diacono Ruzzi. Ben presto la sala fu ripiena, ripieno l'àndito, ripieno il cortile adiacente alla strada. Erano più che quattrocento persone! Una calda preghiera incominciò la seduta, e, fattosi quindi il presidente ad esortare gli astanti al silenzio, al rispetto, alla moderazione, dette la parola a Carlo. Egli, con passi biblici convincentissimi, mostrò che l'uomo di sua natura è peccatore, e non può fare il bene, quindi sarebbe condannato alle pene eterne se Dio stesso non avesse pietà di lui, e non fosse venuto a salvarlo col sangue di Cristo; e pregò i suoi contradittori di fargli vedere nella Bibbia un solo versetto contrario a questa dottrina. Carlo si pose a sedere, ed un silenzio glaciale si fece nell'adunanza. Ma durò poco. Gli studenti guardavano il diacono Ruzzi, e costui parlava a bassa voce con alcune persone allato. Finalmente uno degli studenti si alzò, e, fra la titubanza di non saper che dire e la vergogna di parlare in presenza di tanta gente, disse: « Nella Bibbia io ho letto che l'uomo deve operare il bene, e che colui che agisce male non può entrare nel cielo. » E Carlo ribattè, spiegando le sue parole secondo il concetto biblico, e mostrando Gesù Cristo compitore della legge. « Ma che Cristo! ma che Bibbia! — saltò su tal punto a dire il diacono Ruzzi — Cristo è morto, e la Bibbia è un libro qualunque. » Il presidente si alza per imporre silenzio, i fratelli non sanno trattenere dei segni di biasimo all'indirizzo del diacono. Un fischio attraversa la sala, ed il segnale è dato alla sommossa. Quattro o cinque persone si precipitano, brandendo pugnali, verso il banco della presidenza, alle grida di: *Morte all'eretico!* Ma il banco è difeso da una ventina di fratelli gagliardi e risoluti, e ne nasce una colluttazione, una lotta corpo a corpo. Gli studenti che comprendono alfine lo scopo vero della disputa, se ne fuggono indignati, mentre il diacono Ruzzi tenta fermarli con la forza, ponendosi sulla porta e gridando loro che si deve por fine a quello scandalo e cacciare il protestante da Chieti. Urli tremendi salgono dal cortile e dalla strada, fra i quali s'intendono chiaramente quelli di: *Morte al protestante! Fuoco alla casa!* Nella lotta che ne segue in casa, parecchi fratelli rimangono feriti, e a Carlo stesso arrivano gli sputi, le beffe de' sediziosi. Ma la falange fraterna trionfa. Disarmati, presi per il petto, i facinorosi sono spinti verso il cortile, alzati di peso, gittati nella strada, e la porta in un attimo chiusa, sprancata e barricata. *Fuoco alla casa! Fuoco alla casa!* urlarono dalla strada. Ma in quella, il padrone di casa, un Chietino

dei tempi antichi, si affaccia alla finestra; e, mostrando una carabina, grida: « Compaesani, il primo che si attenta ad accendere un solfanello, gli mando due palle sulla testa. » La folla briaca non ode nulla, raccoglie i sassi della strada, e li lancia contro le finestre, in mezzo ad urli, bestemmie, imprecazioni d'ogni genere. Giungono in buon punto i Reali Carabinieri. Sono sette, ed a stento si fanno strada fra quella turba, per giungere a proteggere la porta di casa che minaccia ruina sotto gli spessi colpi degli assalitori. Essi anzi sono circuiti, avvinghiati dalla folla, e non possono avanzare che lentissimamente. *Mano ai revolvers* — grida il maresciallo. All'intimazione, ecco rilucere fra le semi-tenebre della notte le canne delle armi; la folla si rompe, si dirada, si pone in fuga. Il pericolo è scongiurato! . .

« L'indomani Carlo fu richiesto dal Prefetto della Provincia, che gli ordinò, sotto pena di sfratto, di chiudere la sua sala, e di desistere dalle raunanze pubbliche. Alle osservazioni di Carlo sulla libertà di riunione e di predicazione, rispose, che la Provincia era, per motivo del brigantaggio, in istato d'assedio, e che egli sentiva il dovere di vietare quelle riunioni per il mantenimento della pubblica quiete. Carlo obbedì; ma non obbedirono i fratelli, i quali ogni giorno, in sul far della notte, se ne venivano bellamente a visitarlo, e in numero di dieci o dodici, senza timore dei nemici, senza paura di perdere il pane, la posizione od altro, volevano continuare ad ammaestrarsi nel Vangelo.

. . . .

« Una sera, eran passati pochi giorni da quella fatale della sommossa, Carlo ed i suoi amici erano radunati intorno al fuoco, che lieto e scintillante divampava nel mezzo di uno di quei classici camini patriarcali di cui han perso il disegno i moderni architetti, non d'altro intenti che di fabbricar scatole. Avevano tutti la Bibbia aperta sui ginocchi, e s'intrattenevano sui benefici della morte di Cristo, movendo a vicenda delle domande e delle osservazioni, a cui Carlo rispondeva del suo meglio. Ad un tratto, s'ode uno squillo di campanello. « — Chi è? » « — In nome della legge, aprite. » Era un Delegato di Polizia con la sciarpa a tricolori, seguìto da quattro Carabinieri ed altrettanti Questurini. « — Tutti al vostro posto! non un movimento » — intimò appena entrato. Nessuno si mosse. « — Chi è il maestro qui? » Tutti zitti. « — Chi è il padrone? » « — Son io — rispose uno degli astanti, — se cercate il padrone dell'alloggio; quanto a maestri, non ne abbiamo che uno, cioè, Cristo. » « — So tutto, so tutto! Cosa sono questi libri? » « — Bibbie, Nuovi Testamenti. » « — Consegnateli tutti alla forza. »

Fu obbedito. « — Ed ora accompagnatemi nella perquisizione che ho incarico di fare. » « — Ma, signor Delegato, io protesto — disse Carlo, — questa è casa mia, mio domicilio inviolabile. » « — Farete queste osservazioni al Giudice, non a me. Io eseguisco gli ordini. » E li eseguì, difatti, minutissimamente, impiegandovi due ore. Furono scassinati tavoli e credenzoni, e portato via quanto poteva aver l'apparenza di criminabile; libri e lettere a preferenza; fu staccato dalla parete un quadro col *Decalogo*, un altro col *Padre Nostro*, una carta geografica della Terra Santa, ed una dell'Italia; e, di tutto fatto un gran pacco, fu consegnato ad uno dei Questurini. « — Ed ora – disse il Delegato, quando vide d'aver finito, — devono tutti venir con me dal Questore. » « — Ma, dunque, è un arresto. » « — Avranno la spiegazione in Questura. » Bisognò obbedire. Al basso, era un'altra dozzina di poliziotti, che circondava la casa, e montava la fazione alle uscite. Fu chiamata dal Delegato, e per ogni due di loro fu preso in mezzo un fratello. Carlo alla testa, gli altri dopo, quella strana processione si avviò al Palazzo della Prefettura. Era quasi la mezzanotte, e poche persone giravano per la città; tuttavia, al rumore della comitiva, al passo cadenzato dei militi, s'aprivano qua e là delle finestre, dalle quali comparivano de' buoni borghesi in abito da notte, che, dato uno sguardo alla strada, e veduto i pennacchi dei Carabinieri, dicevano: « Sono briganti, hanno fatto una buona retata. Per questa notte possiamo dormire tranquilli » — e chiudevano rumorosamente le imposte. Giunti dal Questore, fu steso un processo verbale della perquisizione, e fatto firmare dai presenti. Quale non fu la maraviglia di Carlo e de' suoi buoni amici, quando dopo la firma il Questore li licenziò, dichiarandoli liberi! Eglino s'immaginavano già di dover passare la notte in prigione! « — Però, si ricordino — disse il Questore, — che d'ora innanzi non devono più tenere adunanze, nè pubbliche nè private! » « — Ma dovrò io impedire ai miei amici di venirmi a trovare? » — disse Carlo. « — Se le è cara la libertà, lo farà. »

« Però i preti non se ne stettero neghittosi. Presentarono al Prefetto una petizione di più che 200 padri di famiglia, che chiedevano la espulsione di Carlo da Chieti. Tolsero il lavoro ed il pane ad alcuni fratelli, che lavoravano da sarto o da calzolaio da qualche loro acolito. Gittarono la divisione e lo scandalo in una famiglia, il cui capo si era dichiarato Evangelico. Scrissero lettere su lettere minatorie a Carlo, ma all'indirizzo Prefettizio. Questi fatti, ed il fermento che durava nella città, indussero il Prefetto ad una misura anticostitu-

zionale; e, mandato a chiedere di Carlo, gl' intimò lo sfratto. « — Signor Prefetto, con sua buona pace, io sono ne' miei diritti, e non abbandonerò Chieti che con la forza! » « — E questa appunto adopererò — soggiunse sdegnato il magistrato. Prepari i bauli, perchè fra ventiquattro ore io lo farò accompagnare in patria dai Carabinieri! » Non era il caso di far resistenza, e Carlo si preparò alla partenza col fermo proponimento di ritornare ben presto . . . .

« Le testimonianze di simpatia, d' affetto, d' attaccamento per Carlo furono innumerevoli e commoventissime. La sua casa in quest'ultimo giorno fu un andare e venire continuo di persone. Non uno dei fratelli e delle sorelle rimase a casa per timore d' esser fatto segno a persecuzioni. Tutti indistintamente venivan passando in mezzo a quella turba di mascalzoni briachi, fatti segno a vituperî, a minaccie, a sputi, a sassate, pur di vedere ancora una volta il loro vecchio e simpatico amico; e chi gli portava un oggetto, chi un altro, da conservare in memoria del loro affetto. Ed era davvero commovente scena quella. Di sopra, poche persone piangenti la perdita di un amico carissimo; di sotto, nella strada, una moltitudine minacciante e bestemmiatrice. Di sopra, un vecchio inginocchiato, che col singhiozzo prega Dio di benedire e proteggere la piccola gregge evangelica che a momenti deve abbandonare. Di sotto, urla di belve scatenate dal fanatismo clericale. Di sopra, gli abbracciamenti ed i saluti estremi di anime che non si sarebbero rivedute che in cielo. Di sotto, il parossismo della malvagità che si prepara a trionfare. Descriverò io la partenza? Quando Carlo scese fra gli amici, per recarsi alla carrozza che lo dovea portare 800 miglia distante, giunto alla strada, la folla, dianzi così minacciosa ed urlante, si chetò come per incanto, aprì un varcò abbastanza spazioso per lasciarvi passare la comitiva, che pareva fra le lagrime ed i pianti un funebre accompagnamento, e silenziosa si pose a seguirla. Entrò Carlo, tacito e mesto, nella carrozza; e, dopo pochi minuti, non si vedeva nella pianura, al basso di Chieti, che un punto nero in mezzo ad un fitto nembo di polvere. . . . . . simbolo della fugacità delle cose terrene. » *

*** Metto qui in nota un altro piccolo brano di questo racconto:**

« Anche Chieti ha dato, all' opera di Cristo in Italia, il suo contingente di fede, di speranza, di carità; e forse non è lontano il giorno, che qui pure sorgerà una Chiesa Evangelica.... Possano queste nostre parole invogliare qualcuno a venirvi a lavorare. Il terreno è ubertoso e fertilissimo; e già ne ha dato alla patria nostra larga testimonianza, col mandarvi, fedele e potente predicatore di Cristo, un suo figlio: Francesco Sciarelli. »

Quelli che sono esperti in ragionamenti d'amore, asseriscono

> « . . . . che non si cela
> Vero amore alla terra. Assai palese
> Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi. »

Ed io ci credo. Or lo stesso avviene in fatto di religione, che è amore purificato ed elevato sino all' Infinito. È vero che io non aveva avuto che brevi e segreti colloquî col Beruatto; ma, per l' amicizia che legavami a colui che qui nel racconto è chiamato Menniello, e che realmente era il libraio Ferdinando Rossi, mi si era data l' opportunità di sempre più confermarmi nelle dottrine evangeliche, mercè la lettura premurosa ed efficace dei libri dottissimi del Dottor Luigi De Sanctis, già Parroco della Maddalena in Roma — « il primo, il più grande, il migliore, il più caritatevole di tutti gli Evangelizzatori d' Italia », come un suo amico e collega ben disse dipoi innanzi alla tomba, ahimè! troppo presto scavata per tant'uomo — e del battagliero periodico la *Speranza d' Italia*, pubblicato dal Gavazzi in Firenze. Non mi fu, dunque, possibile di nascondere la profonda indignazione provata per ciò che avean fatto al Colportore. Ma, se i liberali mi davan ragione, i clericali se ne insospettirono. « Alla bizzaria del Garibaldino vuol costui aggiungere l'eresia del Protestante! » — così andavan dicendo di me, e non ristavano dal punzecchiarmi e dal mordermi con parole equivoche, ed anche insolenti; e certe pinzochere giunsero perfino ad uscire dispettose e scandalizzate dalla Chiesa ov' io solevo dir messa. Però non mi lasciai impaurire; anzi, essendo collaboratore del periodico Chietino il *Gladiatore*, scrissi e pubblicai, con le sole iniziali F. S., un articolo abbastanza violento, rivolgendomi massimamente ai giovani, col dir loro: *Badate ai Preti!* Nel citato libro: *Le Memorie del Nonno*, descritta la partenza del Beruatto, si dice: « I preti ne andavan superbi come d'un grande trionfo, e passeggiavan pettoruti e provocanti per le strade. Coloro che avean fatta professione di Evangelo, si trovavano alla mercè di nemici, ed in balìa alle più dure persecuzioni. I liberali, scandalizzati, non restavano dal rimproverare, per i caffè e per i circoli, le autorità d' una misura così retrograda, così reazionaria. Fra essi sorse il nostro carissimo amico Francesco Sciarelli, allora Frate Minore Conventuale, ma già *in pectore* deciso all' Evangelo. Egli, in un articolo pubblicato nel giornale Chietino, prendendo le difese degli Evangelici e della libertà di coscienza, stim-

matizzò la condotta del Prefetto, biasimando quella setta clericale, che d'ogni mezzo si serve, pur di porre la luce di Cristo sotto il moggio, onde non faccia risplendere le sue sozzure, le sue iniquità.» Il mio articolo così finiva: «Rinnegate, dunque, o giovani, la miserabile dottrina di Roma Papale — la quale, sorta non dalle tradizioni del Vangelo, ma dalla libidine e dalla impostura sacerdotale, si è, strisciando tra le sepolture de' Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro sangue. Accertatevi in nome di che morissero gli Apostoli ed i Martiri, soli veri iniziatori della Chiesa di Gesù Cristo; ed allora intenderete più agevolmente e men tardi, che, senza chiamar le anime, oggi incerte, scettiche, sconfortate, disgiunte, a ribattezzarsi credenti, volenti e sorelle intorno al Vangelo, l'Italia non potrà giammai pervenire al trionfo de' suoi destini. Deh! che la libera Chiesa di Gesù Cristo, tornata all'antica semplicità del Vangelo, inebbriata nel sangue de' Martiri, si ponga finalmente dinanzi agl' Italiani, avviandoli su per il cammino del cielo, facendo procedere innanzi la Croce, vincolo comune di popoli fratelli, benedizione a tutte le genti che vivono in pace nella terra de' loro maggiori!» Or queste parole parvero al Procuratore del Re una violazione dell'Art. XVI della Legge sulla Stampa. E perciò, fatto sequestrare il giornale, ordinò l' istruzione del processo. Per l' interposizione di alcuni amici, il Gerente rifiutò di palesare il nome dello scrittore dell' articolo: tutti però lo sapevano, non esclusi il Procuratore del Re ed il Giudice Istruttore! Ben volentieri mi sarei palesato; e forse, facendolo, avrei in qualche modo vendicata l'offesa arrecata all'Evangelo in Chieti nella persona del colportore Lorenzo Beruatto: dinanzi alle Assise, con la tonica di Frate, parlando contro le esorbitanze e le superstizioni papali, avrei scosso profondamente gli spiriti addormentati nelle tenebre e nell'ombra della morte! Fu un'occasione perduta — perduta per le insistenti ed affettuose premure de' miei genitori.

Ecco il riassunto della pubblica discussione di quel Processo, dinanzi alla Corte d'Assise di Chieti, secondo che si legge nel periodico il *Gladiatore*, anno I, numero 23:

« Udienza del 6 giugno 1863.

« Presidenza del Consigliere Di Martino.

« Pubblico Ministero, Pesce, Sostituto Procuratore del Re.

« Accusato, Giuseppe Rocciola, Gerente responsabile del giornale il *Gladiatore*.

« L'accusa è di oltraggio e di ingiurie alla Religione Cattolica dominante nello Stato, a causa dell'articolo, *Badate ai Preti*, inserito nel n.º 6 del *Gladiatore*.

« La sala d'udienza è affollatissima di persone appartenenti alla classe colta del paese. Siedono al banco della difesa gli Avvocati Giuseppe De Sipio e Ferdinando Santoni-De-Sio.

« Il Presidente interroga l'accusato. Questi risponde con franchezza, non solo di aver letto l' articolo incriminato, ma di averlo ancora ben meditato. Nulla — egli dice — mi è parso che contenesse di ingiurioso ed oltraggiante alla Religione; perocchè con esso, altro, a mio giudizio, non si faccia, che somministrare qualche buona sferzata al Clero retrivo, come nemico del progresso e del bene della patria. Persiste nella dichiarazione, antecedentemente fatta, di essergli ignoto il nome dell'autore.

« Si dà lettura di diversi atti nell' interesse del Pubblico Ministero. La difesa fa istanza, perchè si leggano le requisitorie emesse dal Sostituto Procuratore Generale signor Auriti, presso la Sezione di Accusa della Corte d'Appello degli Abruzzi, nelle quali si era conchiuso non farsi luogo a procedimento penale. Il Pubblico Ministero si oppone; ma la Corte accoglie la istanza della difesa. — Siccome non vi sono testimoni da esaminare, così i mezzi di prova si trovano tosto esauriti con la lettura dell'articolo incriminato e degli atti sopraddetti.

« Il Pubblico Ministero sorge a dire le ragioni che sussidiano l' accusa. Ei si appoggia principalmente sull' unità del Cattolicismo, rappresentata, secondo lui, appunto dalla Chiesa di Roma, la cui dottrina il *Gladiatore* avea ardito qualificare con l' ingiurioso epiteto di *miserabile*. Parla della necessità della Religione di Stato, riconosciuta dal Diritto Pubblico di tutte le nazioni; dice che nella persona del Papa conviene distinguere la potestà religiosa dalla civile, poichè, se questa è censurabile, non così quella; che, non essendosi fatta simile distinzione, nè dai termini dell' articolo risultando allusione veruna al dominio temporale, la violazione dell' articolo I dello Statuto e del XVI della Legge sulla Stampa era più che palese. Infine, non trasanda di richiamarsi al sentimento religioso dei Giurati.

« Si alza l'Avvocato De Sipio a sostenere le ragioni della difesa. « Chi mai, egli esclama, si avanza in quest' aula di giustizia a recla-

mare vendetta in nome della Società? Chi? La Chiesa di Roma; quella stessa che la società ha posto fuori legge, come insidiatrice, da più tempo, alla vita ed alla prosperità del paese! Chi? La Chiesa di Roma; quella stessa che, dopo d'avere, non sono appena otto giorni, sconosciuti i nostri diritti politici, in occasione della Festa dello Statuto, ingiungeva ai suoi sacerdoti di chiuderci il tempio di Cristo, interdicendo le sacre cerimonie e lanciando la sfida e lo scherno sul viso di ventidue milioni d' Italiani. La Chiesa di Roma, che, adorna delle sue vesti imperiali, dietro a cui si accoscia il brigante, calca sulla sua testa il triregno che Bonifacio VIII costituiva a simbolo della sovranità temporale, cioè a perpetua negazione dell' italica unità. Or questa Chiesa di Roma pretende di rappresentare la Religione di quel medesimo Stato che ella rinnega e combatte, e vorrebbe scagliare i suoi strali avvelenati contro uno dei più sacri diritti che s' abbia un popolo incivilito, la libertà della stampa; perchè sa che la stampa ha la missione di strappare la maschera all' impostura ed al vizio, specialmente quando s' annidano là dove unicamente dovrebbe tener campo la virtù. » L' oratore prosegue, interpretando e definendo l' articolo I dello Statuto, per rapporto alla Religione dello Stato, che appella un rudere dell' antichità, serbato nel nuovo sistema, in una epoca di transizione, solo perchè non puossi in un momento distruggere un intero passato. Indi, con l' autorità di S. Girolamo, S. Bernardo e Dante, toglie a dimostrare come la Chiesa di Roma sia quella gran meretrice, onde l' esiliato di Patmo favella nell' Apocalisse, con la quale hanno puttaneggiato i re della terra, e sulla cui fronte sta scritto: « Mistero, Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni ed abbominazioni della terra. » Accenna di poi agli altri costituenti la dottrina della gran meretrice, accenna ai mali che essa ha con piene mani versato sempre sul capo della misera Italia.

« Prende la parola l'altro Avvocato Santoni-De Sio: « La Religione di Stato non è una necessità, è una contradizione dello Statuto; i più illuminati pubblicisti la vogliono abolita; ai tempi di Roma imperiale, Costantino concedè ampia libertà di culto e di coscienza, come anche dopo di lui Giuliano detto l' apòstata: oggi la Svizzera, gli Stati Uniti hanno forse la Religione di Stato? L' articolo XVI della Legge sulla Stampa lede la libertà di discussione; esso è concepito in termini assai vaghi, e lascia al Fisco soverchia latitudine. Nei reati di stampa trattasi di giudicare il pensiero; tutto riducesi a valutazione morale. Chiesa di Roma non vuol dire Religione Cattolica; essa è il Papato

ed il suo dominio temporale. La Chiesa è costituita da una Congregazione di uomini: chi sono coloro che compongono la Chiesa di Roma? I Papi gittarono i sandali di Pietro per calzare le pantofole dorate dei ballerini di teatro; i Papi si fecero a rappresentare lo stesso principio del Gransignore a Costantinopoli, dello Tsar in S. Petersbourg; Roma pagana diede al mondo una Lucrezia, tipo di onestà, la moglie di Collatino. Roma Papale diede un' altra Lucrezia, mostro di lussuria, la figlia di Rodrigo Borgia! La Chiesa di Roma non è la Chiesa di Cristo; è la Chiesa di Costantino, cioè la Chiesa della corruzione: la condanna di lei sta nella storia, che registrò i martiri dell' Inquisizione, le stragi dei Riformati, le uccisioni dei patrioti. » L' oratore ricorda, con nobile emozione, i nomi di Ugo Bassi, Liveraghi, Ciceruacchio. Si ferma indi alcun poco sugli ultimi fatti di Perugia, per i quali il Colonnello Schmidt veniva in compenso creato Generale; e da ultimo evoca il patibolo di Locatelli, la cui testa mozzata apre la bocca per gridare, ai quattro angoli della terra, il Papato non pure la negazione, ma la maledizione di Dio! Passa dipoi a rassegna diversi atti di Pontefici, tra i quali l' Enciclica scomunicatrice che distingueva il Re d' Italia col nome di Saulle; la Bolla con cui si prescriveva negarsi l' assoluzione ai soldati italiani, che non facessero proponimento di disertare; l' indirizzo dei ducentosessantacinque Vescovi raccolti a Roma col pretesto della canonizzazione de' Santi Giapponesi, per dichiarare il potere temporale una necessità. « Si potrà mai sostenere che una tale dottrina non sia *miserabile*? Non una, ma sette, ma settanta volte sette *miserabile*! » Dopo ciò, l'oratore dichiara di passare in altro campo, in quello delle opinioni e principî professati dal Governo e dalla Rappresentanza Nazionale, rapporto alla Chiesa Romana. Enumera diverse circolari e discorsi di varî Ministri, dando lettura de' periodi più importanti. Ancora accenna a parecchie discussioni tenute in Parlamento, prendendo le mosse dall' interpellanza Brofferio sul danaro di S. Pietro, fermandosi un poco di più sulla discettazione che vivissima si accese per la soppressione della Cattedra di Teologia, e giungendo fino alle ultime interpellanze Macchi-Ricciardi. A questo punto dichiara, se è vero che l' Italia sia governata dalle medesime leggi, se innanzi ad esse tutti i cittadini sieno eguali, se v' abbia una libertà di stampa, come si dice. « Da Torino ci vengono gli opuscoli del De Sanctis, e vengono con licenza de' Superiori: segno è che la libera discussione, in materie religiose, a Torino è permessa. Stampansi giornali reazionarî, come l'*Armonia*, la *Liguria*, l'*Eco*, la *Vera Buona*

Novella, ecc. — abbiamo, in senso opposto, il *Mediatore*, la *Pace*, la *Speranza d'Italia*, che il Romanesimo combattono senza velame; — e poi si fa un processo al *Gladiatore*, solo perchè ha esortato i giovani a guardarsi dalle imposture dei preti. » Da ultimo, fa un breve esame di un opuscolo del Senatore Giovanni Siotto Pindor, Avvocato Generale della Corte di Cassazione di Milano, dove son fatte alla Chiesa di Roma le più acerbe accuse che immaginar si possa. Quell' opuscolo non fu incriminato, anzi si ebbe pubblici encomî. « Chieti e Milano sono entrambe città italiane? Un Avvocato Generale ed un giornalista sono eguali dinanzi alla legge? » Finisce con dire ai Giurati, che, dichiarando colpevole il Gerente responsabile del *Gladiatore*, si manifesterebbero ignoranti ed illogici, bacchettoni e nemici della patria e delle libere istituzioni.

« Il Pubblico Ministero si crede in obbligo di fare alcune osservazioni, e di nuovo si raccomanda al sentimento religioso de' Giurati.

« Santoni-de-Sio risponde a quelle osservazioni molto calorosamente, e con validi ed irrecusabili argomenti. « Non si può scindere nel Pontefice la potestà civile dalla religiosa, ed è propriamente per la confusione di questi due reggimenti che Dante disse la Chiesa di Roma cadere nel fango. Il *Gladiatore* distinse la Chiesa di Cristo dalla Chiesa di Roma; affermò questa essersi dilungata da quella; intese pertanto a richiamarla, con Vico, ai suoi principî; non attaccò, dunque, ma difese la Chiesa di Cristo; solo attaccò la Chiesa di Roma, come attualmente è, cioè la Chiesa del brigantaggio. » Chiari segni di approvazione tengon dietro, per parte del pubblico, a queste parole.

« Dopo un lodevole riepilogo del Presidente, il Giurì entra nella camera delle deliberazioni. In meno di cinque minuti, riesce fuori, e pronuncia, con universale soddisfazione, un verdetto negativo. In conseguenza di che, il Presidente dichiara assolto il Gerente responsabile del *Gladiatore*. »

***

Quando queste cose avvennero, io già mi trovava « fuori di Babilonia ». Scacciato da Chieti il colportore Lorenzo Beruatto, era venuto in sua vece da Modena il Ministro Amedeo Basile. Tuttochè non gli fosse stata accordata la facoltà di tenere pubbliche conferenze, egli però era riuscito a rianimare i fratelli alquanto scoraggiati dalla per-

secuzione clericale. Or io, conversando sovente con lui, giunsi a convincermi di non poter più lungamente rimanere in una religione ormai divenuta contraria alla mia coscienza; ed, anzi, cominciai a sentire il desiderio di rimediare al passato, col farmi predicatore del vero Evangelo di Gesù Cristo, proclamando apertamente gli errori della Chiesa Romana, e confermando l'unica e sovrana autorità della Bibbia in materia di fede e di morale.

A quei dì, stava in Milano il Rev. Enrico Piggott, mandato, da circa due anni, in Italia dal Comitato Missionario della Chiesa Metodista d'Inghilterra, a fondare Congregazioni Evangeliche Italiane. Per consiglio del Rev. Basile, mi rivolsi a lui con una lettera, manifestandogli la mia condizione ed il mio desiderio. Ebbi la seguente risposta: « I ragguagli datimi nella sua lettera m'interessano assai. Dio solo conosce il cuore, ma mi pare che nel suo la grazia divina veramente stia operando. Se è così, non dubiti, chè qualche mezzo si troverà per liberarla dalla sua posizione infelice. Intanto io dico a lei, come son costretto dire a tutti nelle stesse circostanze: Mi scusi se agisco con molta cautezza e con un po' di lentezza. Gl'impostori sono tanti, che fanno che sia necessario di sospettare anche degli uomini sinceri. Quando trovo una persona di fiducia, io non mi fo indietro dal darle la mano di fratello, e dall'assisterla, quando posso, per trovare una sfera nella quale possa servire all'opera del Signore; ma, prima di prendere un passo definitivo, vorrei assicurarmi. Perciò in questa lettera dico soltanto: Stia di buon coraggio. Se ella ha veramente nel cuore l'amor di Cristo e della sua verità, non ha nulla da temere. Il Signore non l'abbandonerà mai, ma le aprirà la strada per agire secondo i dettami della sua coscienza. Noi vorremmo, per questa santa opera, delle persone che non sono soltanto convinte degli errori della Chiesa Romana; ma che sono state convinte dei proprî peccati, e che sono state convertite per la possanza dello Spirito Santo. È possibile di uscire dalla Chiesa Romana, di cambiare opinioni, credenza, senza perciò divenire buon cristiano, vero credente in Cristo Gesù. La nostra opera qui in Italia non è soltanto di combattere la Chiesa di Roma, ma di menare i peccatori al Salvatore Gesù. Per predicare l'Evangelo di Cristo, ci vuole una persona che ha provato nella propria esperienza la dolcezza del perdono e della pace recata da quel-l'Evangelo al vero credente. Mi sarà sommamente gradito, se ella mi scriverà qualche cosa sopra questo argomento. Cristo Gesù parlava a Nicodemo della necessità di una nuova nascita, benchè questi fosse

un dottor della legge. Vi è una conversione del cuore, della quale abbiamo tutti bisogno, e che è una cosa da distinguersi dal cambiamento delle opinioni. Essa è il dono del Signore; e succede, quando, sentendoci essere peccatori perduti, noi ci siamo gittati intieramente nelle braccia di Cristo. » Era questa una lettera assai prudente e cristiana, e valevole a sbugiardare pienamente le consuete insinuazioni de' clericali circa il carattere e l'agire dei Missionarî Protestanti. Tuttochè io fossi convinto della mia sincerità, pure non riuscii allora a comprendere appieno quello che mi si diceva della « conversione del cuore », non avendola ancora del tutto sperimentata. Scrissi perciò, come meglio potei, un succinto racconto delle varie crisi religiose già avvenute nel mio cuore; e lo mandai al Rev. Piggott, confidando nella Provvidenza di Dio, memore di ciò che è scritto nei Proverbî: « Aspetta il Signore, ed egli ti salverà! »

Ed, aspettando il Signore, tenni corrispondenza epistolare col Rev. Basile, che già erasene ritornato a Modena. Mi piace di riportare qui una delle sue lettere: « Io sono commosso nel sentire, che la grazia del Signore lavora nella vostra coscienza . . . . . Iddio vi vuole salvo. Dio non vi abbandonerà, certo; sì, confidate in lui e nella forza della sua possanza. A lui appartiene il salvare, e già egli vi ha salvato dalla stolta e perversa generazione, in mezzo alla quale voi risplenderete un giorno, e spanderete il buon odore di Gesù Cristo . . . . Colui che investiga i cuori e le reni, che? non saprà trovare un mezzo per togliere un suo figlio dai legami di Satana? « Colui che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, anzi lo ha dato per tutti noi, come non ci donerebbe egli ancora tutte le cose con lui? » « Che diremo noi dunque a queste cose? Se Iddio è per noi, chi sarà contro a noi? » Io mi son preso gran libertà di parlare con voi; ma lo fo, perchè vi ho nel cuore, e vi tengo scolpito il vostro nome, perchè *quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*; e con loro io sono in comunione di spirito, sapendo che abbiam tutti una medesima vocazione ed una medesima eredità, un unico Padre di tutti, un solo ed unico Salvatore che è nostro fratello e Dio benedetto in eterno. Leggete la Bibbia, e pregate il Signore. Confidatevi in lui. Non contristate mai lo Spirito Santo. Che la pace di Dio vi abbondi in ogni consolazione. »

***

Nei primi giorni di maggio, stava per inaugurarsi il nuovo tronco di strada ferrata da Pescara ad Ancona; ed ecco che il Rev. Piggott mi scrisse da Milano: « Un mio amico, il Rev. T. Meyer, che dimora in Ancona, mi ha promesso di recarsi a Chieti, tosto che la strada ferrata sarà aperta a Pescara. Egli vi spiegherà i miei pensieri, molto più chiaramente che io non posso per mezzo di lettera. » In fatti, il Rev. Teodoro Meyer venne; ed, insieme con lui, v'era un inglese, il Signor Tommaso Bruce, Rappresentante della Società Biblica Britannica e Forestiera. M' invitarono d' incontrarli alla Locanda della Palomba d'Oro. V'andai. Il Rev. T. Meyer, nativo d'Olanda, ma israelita di nazione, da Rabbino era divenuto Ministro Evangelico; e lavorava in Ancona alla conversione de' suoi connazionali. Era un vecchietto assai simpatico, dallo sguardo intelligente ed aperto, di modi affabili e cortesi, di giudizio retto ed inflessibile. Mi parlò a lungo di conversione e di fede; ed egli ed il Signor T. Bruce, vivamente esortandomi a salute, mi diedero molti savî ed incoraggianti consigli. E, forse per mettere alla prova il mio coraggio rimpetto ai pregiudizî del pubblico, m' invitarono ad incontrarli di nuovo, non nella Locanda, ma alla Villa Frigeri, nella pittoresca passeggiata di Sant'Andrea, il luogo più frequentato della città. Non rifiutai il loro invito — passeggiai e conversai francamente con essi, tuttochè moltissimi, avvezzi a pettegoleggiare, si maravigliassero di vedere un Frate tra un Ministro Protestante ed un signore Inglese!

Dopo pochi giorni, ricevei una lettera dal Rev. E. Piggott, con la quale mi chiamava a Milano, senza compromettersi però in alcun modo pel mio avvenire. « In riguardo all' avvenire — ei dicevami, — Dio provvederà . . . . . Dipenderà da ciò che Iddio c' indicherà ; se abbiamo motivo di pensare che Dio l' ha chiamato a lavorare nella sua vigna, io non avrò difficoltà di trovarle un campo in cui potrà mettersi. » Ed anzi, in una lettera precedente, egli m' avea scritto: « Essendo le vostre convinzioni tali quali sono, mi pare che siate in istrettissimo dovere di abbandonare la Chiesa Romana, e di abbandonarla a qualunque costo, e senza indugio. Vi fa mestieri di *azzardare* qualche cosa nel prendere questo passo; in altre parole, di prenderlo senza vedere chiaramente ciò che vi accadrà nell' avvenire, ma fidandovi in Dio, chè egli non abbandonerà mai quelli che seguono il sentiero della coscienza e della fede. »

Mi apparecchiai, dunque, alla partenza. Il libraio Ferdinando Rossi, mio amico, ed alcuni altri fratelli evangelici di Chieti, vedevano però mal volentieri quel mio voler andare a Milano, presso un Missionario Metodista. « Il Metodismo — mi dicevano — è merce straniera; e noi, tu lo sai, di cose straniere siamo ormai stanchi e disgustati; non faresti meglio d'unirti piuttosto con la Chiesa Valdese o con la Chiesa Libera, che sono instituzioni surte in Italia per opera d' Italiani? » E, per rendermi disgustevole l'opera missionaria della Chiesa Metodista, mi squadernarono sotto gli occhi non ricordo che Dizionario, ove, al vocabolo *Metodismo*, leggevansi tante e tante cose da stravaganti se non da pazzi. Non mi ritrassi però dal mio proposito: tuttochè non sapessi rispondere, com'oggi potrei, alle loro osservazioni, mi affidai intieramente alla buona Provvidenza di Dio, che nel Rev. E. Piggott mi additava l'Anania, che avrebbe fatto cadere dagli occhi della mia mente quelle scaglie le quali m' impedivano la vista della verità e della salvezza.

Nulla io aveva detto ai miei genitori; ma essi erano riusciti a trapelar qualche cosa, e perciò mi tenevan sempre l' occhio addosso. Il 22 maggio, verso le 3 pom., uscii di casa: non essendo io solito d'andar fuori a quell' ora, mia madre se ne insospettì. Ed i suoi sospetti si cambiarono in certezza, quand'ella, aperto il cassettino della mia scrivania, vi trovò una lettera diretta a mio padre, nella quale, tra le altre cose, io gli diceva: « Non ho parole sufficienti per consolarvi — la grandezza del vostro sacrificio è immensa, lo so . . . . . Rassegnatevi alla volontà del Signore — lasciatemi nelle mani di Dio. Se vi venisse il pensiero d' impedirmi il cammino, sappiate che sarebbe opera del tutto vana. Dite a mia madre, che non pianga . . . . Anche la Madre di Cristo pianse lagrime di amarezza, allorchè smarrì il suo Figliuolo. Cristo abbandonò per poco i suoi parenti, per fare la volontà del suo Padre celeste. Non dubitate, anch' io vi abbandono per un po' di tempo, per fare la volontà di Dio! » Letta questa lettera, mia madre, piangendo e singhiozzando, corse da mio padre; ed entrambi si recarono ov'era la Diligenza che stava sul muovere per Pescara. Ebbi appena tempo di sfuggirli — per altra via, corsi ad aspettare la Diligenza a circa due chilometri dalla città, confortandomi nelle parole di Gesù Cristo: « Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me! »

Da Chieti a Pescara, l'antica Aterno, alla foce del fiume che ha il medesimo nome, si va in poche ore; perciò mi trovai là sul far della

sera. Non v'era che un solo albergo — la Locanda dell'Aquila d'Oro; ed io esitava d'andarvi, temendo che mio padre venisse a raggiungermi; e riuscisse a smuovermi con lagrime e carezzevoli parole dalla mia risoluzione. Titubante e indeciso, cominciai a girovagare per le strade e per la piazza. Ad un tratto, un signore, dalla faccia bronzina, dagli occhi neri e lampeggianti, salutandomi con benignità e significazione affettuosa, mi disse: « Vi conosco da qualche tempo; e, giacchè vi trovo qui, vi prego di venire a passar la notte a casa mia. » « — Ella dice di conoscermi — gli rispondo; io però non mi sovvengo di lei; mi dica, di grazia, il suo nome. » « — Che ve ne importa ? venite meco. » Dopo un po' di esitazione, acconsento; montiamo su di un calesse, e via per la strada di Castellammare. A notte oscura, arriviamo e scendiamo ad una villa; accolto affabilmente da quei di casa, si cena e si va a dormire. La mattina, assai per tempo, quel signore viene a destarmi, e mi dice: « — Avete nella valigia abiti borghesi? » « — Sì » rispondo maravigliato. « — Or bene, fate presto, levatevi, e venite meco a Pescara; vi condurrò io stesso alla stazione. Voglio però che, per ricordo, mi lasciate il vostro cappello a tricorno; su, coraggio ! » Vestitomi in fretta, e, riposta la mia tonaca nella valigia, sullo stesso calesse della sera innanzi, andiamo di trotto a Pescara, e di là alla stazione. Ivi quel signore, stringendomi la mano, affettuosamente mi dice: « — Addio! » « — Ma il vostro nome ? » « — Addio! » e mi lascia. Per quanto in sèguito avessi potuto ricercare, mi è stato del tutto impossibile di sapere il suo nome!

La sera, arrivai ad Ancona; non potei avere il piacere di trovare il Rev. Teodoro Meyer — egli non era in città. Due giorni appresso, per Bologna, mi recai a Reggio d'Emilia, ove ebbi ospitale accoglienza da quei buoni giovanotti, che, al tempo della sciagura di Aspromonte, io avea nascosto in Chieti, perchè non cadessero in mano dei Carabinieri. Rimasi a Reggio due giorni, e di là, il 28 maggio, mi recai a Milano.

La mia partenza da Chieti, oltre alla grande afflizione che arrecò ai miei genitori, diè luogo a mille voci contradittorie. Pochissimi sapevano la verità, ma la tenevano secreta: quelli che si credevano i meglio informati, dicevano, con un certo fare misterioso, che io era partito per la Polonia. E, in verità, a quei dì, quella nazione generosa ed infelice durava ancora invitta nella sua lotta contro il colosso moscovita, che, senza alcuna considerazione, nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, persisteva insensibile nelle stragi; ed, a

quella guerra di popolo, era accorsa una legione di volontarî italiani, comandata dal Generale Francesco Nullo — quegli che a Palermo, tra il grandinar delle palle, nel 1860, avea piantato per primo la bandiera tricolore su d'una barricata borbonica. Povero Nullo! Egli però morì da prode — una palla cosacca lo colpì in fronte, nell'ardore della pugna, tra il più folto della mischia.

***

Eccomi a Milano, la nobile e patriottica Milano — quella città che in antico, vittima illustre della tracotanza straniera, spianata e cosparsa di sale dal feroce Barbarossa, quasi favolosa araba fenice, emerse, potente di vita e di santa audacia, dalla sepoltura ove il Teutono credeva di averla chiusa per sempre, e costrinse a fuggire pallido e scapigliato lo spavaldo tiranno — quella città, che, in tempi a noi vicini, animata da spirito di lungamente desiderata libertà, combattè la meravigliosa ed incredibile battaglia delle Cinque Giornate — quella città, che ora, grande, nobile e gloriosa, riluce come splendida gemma nulla turrita italica corona!

Il Rev. Enrico Piggott mi accolse amorevolmente. Caro ed affettuoso, con perpetuo sorriso sulle labbra, con occhi dolci e penetranti, ei seppe avvincermi a sè con quella riverenza, con quella devozione, con quella tenerezza, « che più non dee a padre alcun figliuolo ». V' era con lui il Rev. Tommaso Jones, vivido tanto ed immaginoso da farlo parere più italiano che inglese, di anima sincera, affettuosa e gagliarda di indulgente fortezza. Ben presto, sentii e compresi l'immensa distanza che mi separava da loro, per doti di mente e di cuore, e per quella pietà che io vedeva avere sì profonda radice nella loro anima. Essi m' introdussero alla Congregazione Metodista, che allora adunavasi in un vasto pianterreno a Borgo della Stella. La semplicità della Sala, con poche e brevi iscrizioni bibliche sulle bianche pareti — la compostezza degli astanti — la soave melodia degli Inni, cantati da tutti, uomini, donne, adulti, giovanetti e fanciulli, e che infondevano nell' anima la speranza di una patria immortale — la tenera e commovente preghiera fatta dal Ministro — l' *Amen*, che usciva spiccato, non solo dalle labbra, ma dal profondo del cuore de' devoti — la predicazione semplice ed eloquente, dotta ed efficace, dell'Evangelo, letto in volgare, nella magnifica versione del Diodati — la novità di

quella radunanza, che, spirando un' aura ricreatrice e confortatrice, mi richiamava alla mente le riunioni de' Cristiani de' primi secoli, — fecero sul mio cuore sì profonda impressione, che mi si riempirono gli occhi di lagrime, talchè, inebbriato di carità e di speranza, piansi come un fanciullo!

Scrissi allora ai miei genitori, per manifestar loro la mia ferma risoluzione di uscire dal Cattolicismo Romano. Essi ne restarono sbalorditi. Dei miei amici e conoscenti, alcuni si scandalizzarono, ed altri mi encomiarono. L' on. Candido Augusto Vecchj, Maggiore Garibaldino, che tante volte mi si era mostrato più che scortese in casa di suo fratello Guglielmo, in Chieti, mi scrisse: « Ben faceste, signor Sciarelli, nel trarvi di dosso quella veste di ciarlatano, che mente agli uomini ed a Dio. Non una mano, ma ambedue, per stringere la vostra. Procedete con testa alta e cuor libero. Pensate col vostro raziocinio, non con l' altrui. Siate cauto e guardingo, per non prestare il destro alle voci maligne. Palesatevi virtuoso davvero. La mia amicizia è poca cosa. Ma la vien dietro a questi passi. Mi rallegro anche una volta della nobile risoluzione presa, e siatene felice. » — Devo testimoniare con riconoscenza, che niuno dei miei Superiori Ecclesiastici procedè ad alcun atto d' interdetto o di scomunica contro di me; anzi, avendo io in sèguito riveduto parecchi di essi, fui da loro trattato assai benevolmente; e di molti dei miei ex Confrati godo anche al presente la più affettuosa amicizia. Frequentando una mia zia la casa della nobilissima famiglia Majo di Chieti, le fu proposto di persuadermi ad acconsentire che s'iniziassero delle pratiche presso il Cardinale Monaco Lavallette, affinchè questi, qualora io intendessi tornare all' ovile, si adoperasse a schiudermi la porta ad un lusinghevole e profittevole avvenire. Rifiutai ricisamente. Io aveva conosciuto il Cardinal Monaco Lavallette, fin da quando egli era Assistente al Soglio Pontificio; e l'avevo veduto in Chieti, presso suo fratello Gaspare, Senatore del Regno.

Intanto, i Reverendi Piggott e Jones m' intrattenevano sovente con loro in ragionamenti di religione; ma, anzi che discorrermi, come io mi aspettava, degli errori della Chiesa Cattolica Romana, insistevano perseverantemente sulla conversione del cuore — su quella conversione, per la quale vien creato nell' uomo un cuor nuovo, si rinnova l' anima all' immagine di Dio, è distrutto il peccato, si sente la voce dello Spirito testimoniante alla nostra coscienza che noi siamo figliuoli di Dio. A dire il vero, il loro parlare mi riusciva in gran parte in-

comprensibile. Come Nicodemo, dottore in Israele, io non intendeva bene che fosse la conversione, il nascer di nuovo; perciò fui grandemente turbato nello spirito, e cominciai a pensare, come non avevo mai pensato prima, allo stato dell'anima mia; e mi avvidi che, alle insistenti domande dei Reverendi Piggott e Jones: « Sei tu convertito? » io non poteva rispondere: « Sì! » In riguardo alla conversione, io era come quel cieco dell' Evangelo, che, toccato la prima volta da Gesù Cristo, vedeva soltanto camminare degli uomini che gli sembravano alberi. E poi, io scorgeva in me un gran rimanente di giustizia-propria, nel tempo stesso che il cuore quasi quasi mi recava spavento. Là, in fondo ad esso, io sentiva ancora ribollire e spumeggiare mille e mille matte passioncelle, le quali mi presentavano l' aspetto che offrono al microscopio gl' infusorî in una goccia d' aceto: un rigirìo vertiginoso di mostricciattoli di forme strane, ridicoli, orribili, inesplicabili, che si distruggono, si riproducono, si assopiscono, si ridestano, si trasmutano, movendo furiosamente le loro piccole membra schifose. O, se vuolsi, con altra similitudine, io vedeva il mio povero cuore simile ad una stanza piena di polvere, la polvere del peccato; e quella stanza, cominciatala a spazzare senza innaffiarla con acqua, con lagrime di conversione a vita eterna, alzava una polvere da soffocare. Che spavento! Ma mi diedi a pregare con maggior fervore, chiedendo a Gesù Cristo di posar di nuovo la sua mano su di me, ond' io potessi vedere chiaramente come il cieco guarito; e mi posi a leggere più attentamente la Bibbia, massime le Epistole di Paolo, applicando a me stesso le cose lette, e pregando sempre. Ed, oh meraviglia! mano mano, mi sentii piovere nel petto come una rugiada ricreatrice: era Gesù Cristo che cominciava a rivelarsi all' anima mia; ed io mi sentiva elevare a Dio, come la pianta s' innalza all' aria ed alla luce. Vedevo, sì, i miei peccati; ma i miei occhi guardavano alla fulgente luce, che procede dal trono di Dio e dell'Agnello! Compresi ben presto che Gesù era morto *per me* — per prendere su di sè le *mie* debolezze, le *mie* infermità, i *miei* sconforti, i *miei* peccati — per darmi la *sua* forza, la *sua* salute, il *suo* conforto, il perdono del Padre! Mi gittai allora nelle sue braccia con abbandono, pregandolo di accrescermi la fede, di rendermi « uomo compiuto, appieno fornito per ogni buona opera ». Di giorno in giorno, il mio cuore sentivasi ognor più ripieno di quella « pace che il mondo non può dare » — sempre più diveniva disposto d' innalzarsi a Dio in sicurezza di fede e di speranza: pareva che un raggio di luce venisse ad illuminarmi dalle aperte porte del paradiso!

E, con tale disposizione di spirito, la terza Domenica di luglio, fatta pubblica professione di fede evangelica, partecipai al Sacramento della Santa Cena. Ed, oh! con quale profondo sentimento di amore e di riconoscenza mi rivolsi allora a Dio, umilmente ringraziandolo d'avermi alla fine manifestato Gesù Cristo, non più a traverso innumerevoli veli di superstizione, ma in tutta la sua bellezza, in tutto il suo splendore, secondo che è rivelato nell' Evangelo! Profondamente commosso, cantai con i fratelli che meco si rallegravano:

« Oh! Perchè non m' è dato, mio Dio, mio Redentore,
Empir la terra e il cielo di tue lodi col suon!
Onde la gratitudine si vegga, e l' alto amore
Che vêr te nudro, e quanto per te felice io son! »

Sì, felice! Ma, oh! quanto ancor più felice sarei stato, se avessi potuto annunziare agli altri quell' Evangelo in cui io aveva trovato perdono e vita! « Aspetta il Signore! » — mi dissero i Reverendi Piggott e Jones. Ed il Signore non tardò a venire. Cominciai a sentir in cuore una voce che mi diceva: « Guai a te, se non evangelizzi! » E mi provai. Da prima, fuori di Milano, a Caravaggio, annunziando Gesù, fonte d' acqua viva, ad una gente che si confidava nell' acqua di un bugiardo Santuario; e poi a Milano, scrivendo sulle *Letture di Famiglia* — parlando nelle radunanze di Classe, veri focolari di vita chiesastica — e, finalmente, nelle pubbliche Conferenze.

Riconosciuto in me « il dono che m' era stato dato, » l' 8 novembre 1863, mi fu dato incarico di andare provvisoriamente a Parma, per pascere quella piccola greggia di Cristo, che il Rev. Melchiorre Piccinini — predicatore dotato di eloquenza vivace e clamorosa, quasi tribunizia — abbandonava, per recarsi in Inghilterra.

Capitolo III.

Evangelizzazione in Parma e nei dintorni.

L' incarico affidatomi era grave e difficile. Però feci il meglio che potei, avendo trovato benevola simpatia, generoso appoggio ed incoraggiamento affettuoso nei fratelli. Due di essi, Giovanni Annigoni ed Antonio Gnone — ora entrambi nel riposo del Signore — sentirono in quei dì d'esser chiamati all' « opera del Ministerio »; e, di fatto, vi entrarono alcuni anni appresso.

***

Nel primo mese che stetti a Parma, ebbi una di quelle consolazioni, che rimangono poi come grato ricordo in tutta la vita. In una corrispondenza al periodico evangelico napolitano la *Coscienza* si legge: « Gli abitanti di Mezzano Inferiore, paese distante da Parma circa dodici miglia, esprimevano il desiderio di udire la predicazione del Vangelo in quel luogo; e, con domanda firmata da ben trenta persone, e indirizzata al nostro Ministro, chiedevano di essere esauditi. Il signor Francesco Sciarelli, rispondendo tosto all' invito, faceva conoscere come, nella prossima Domenica, egli, dopo il culto della città, si sarebbe, a Dio piacendo, recato in mezzo a loro. Così avvenne; ed, il giorno indicato, partì a quella volta. Io ebbi la soddisfazione di accompagnarlo. Il tragitto fu felice; e, giunti a Coenzo, tre quarti di miglio da Mezzano, la popolazione ci ricevè esultante con alla testa la banda di quel villaggio; e ci accompagnò sino al confine Mezzanese, ove stava tutta la popolazione venuta ad incontrarci. Ed era tanta la calca, che fummo costretti di scendere dalla vettura; e così a piedi percorremmo il tratto di strada che ci rimaneva, in mezzo all'esultanza di quei buoni ter-

razzani. Erasi divisato che il sermone dovesse aver luogo in una sala appositamente apprestata; ma, siccome gli uditori non potevano capirvi, la predicazione seguì all' aperto, in un'aja, previa cortese licenza del proprietario. Difficile mi sarebbe descrivere la favorevole impressione che la parola del Vangelo fece sull' affollatissimo uditorio. Solo dirò che la sacra eloquenza del giovane Ministro, avvalorata dallo Spirito del Signore, diede maggior forza alla esposizione de' fatti, e riuscì a convincere della verità quei bravi popolani, fin qui dai loro preti ingannati e tenuti nell'errore. Il Parroco, solito ad ufficiare nelle altre Domeniche ad ora più tarda, volle farlo in quel giorno all'ora istessa in cui la verità si faceva strada per la prima volta fra le pecore del suo gregge, nell' idea manifesta di scemare l' uditorio all' apportatore della buona novella; ma il Reverendo fece male i suoi calcoli, e certo sarà stato per lui un brutto scherzo, vedendo che soltanto sei vecchie pinzochere erano in chiesa. »

Quel giorno, il seme della parola divina cadde in buona terra— su molte coscienze discese il benigno sguardo di Gesù Cristo — molte anime cercarono redenzione nel sangue del misericordioso Salvatore!

Da Parma, ogni quindici giorni, io mi recava ad Asola. Ivi erano pochi fratelli, ma fedeli e zelanti, tra i quali il colportore Luigi Ottonelli. Dopo d'aver viaggiato quasi tutta la notte, in quei freddi mesi d' inverno, io scendeva la mattina dalla Diligenza intirizzito dal freddo; ed era al focolare di lui, su cui scoppiettava un' allegra fiammata la quale si elevava serpeggiante tra le faville arrossando i nostri volti, che io trovava un compenso più che sufficiente al penoso viaggio.

Un giorno, dopo la raunanza, mi recai a visitare una cara sorella, vecchia di circa settant'anni, la quale da molto tempo giaceva nel suo letto d' infermità. Le chiesi di dirmi come e quando erasi fatta evangelica. Ed ella, piangendo e benedicendo Iddio, mi narrò che da non molti anni avea conosciuta la grazia divina, mediante suo figlio. Questi — ella soggiunse — era di costumi scandalosi, brutali e selvaggi. Datosi ad ogni sorta di vizii, si deliziava sopra tutto nel vino e nel giuoco. Dopo d'essersi sfogato nei più laidi capricci, faceva poi pesare sulla moglie infelice e sui figliuoli innocenti le conseguenze de' suoi

disordini. Alla famiglia somministrava appena appena il necessario, e talvolta meno del necessario; e, sfilando sovente la lunga corona delle ingiurie e delle imprecazioni, abbondava invece in maltrattamenti e percosse. Un giorno, alquanto avvinazzato, disse a sua moglie: « V'è in Asola un predicatore di una nuova religione; dicono che egli bestemmii contro Dio e la Madonna; vò andare ad udirlo, giacchè mi piace tanto il sentir bestemmiare. » E vi andò. Subito si seppe in città, che un tal uomo frequentava le conferenze dell'eretico, del protestante; ed i preti se ne avvalsero come di spauracchio. « Vedete — dicevano, — vedete chi bazzica in quella sala; i galantuomini non ci vanno per certo! » E così ottennero che i timidi non osassero neanche passare per la via ove si tenevano le riunioni evangeliche. Il fatto sta, che, dopo qualche mese, quella cima di birbante si trasformò in tutt'altro uomo: gli occhi suoi si apersero, e videro l'abisso del peccato in cui egli giaceva; l'anima sua si rilevò, e trovò nell'Evangelo « lo Spirito e la vita » promessi dal Salvatore. Ond'è che egli non bestemmiava più — non frequentava più le osterie, giuocando alle carte con cattivi compagni — non picchiava più la moglie; anzi attendeva con ardore ai proprî interessi, e teneramente s'occupava dell'educazione de' figliuoli. Il lupo erasi mutato in agnello; e ciò faceva la maraviglia di tutti. Più degli altri, ne rimasi colpita io, e presi a ragionare in questo modo: Se la religione predicata da colui che con tanto disprezzo chiamano *il protestante* fosse falsa, non avrebbe potuto operare sì prodigioso cambiamento in mio figlio; essa, perciò, dev' essere invece la vera religione. E, se è tale, perchè non dovrei accettarla anch' io? E fu così che divenni evangelica. — Quella buona vecchia, dunque, aveva appresa nell'ultim'ora la dottrina consolante della salute per la fede in Gesù Cristo, l'aveva riconosciuta vera, l'aveva abbracciata di cuore; e, gittando via tutti quei falsi appoggi su cui la Chiesa Cattolica Romana vuole che si fondi ogni speranza — le penitenze, le buone opere, i meriti della Madonna e dei Santi, le messe, le assoluzioni sacerdotali, — si era abbandonata addirittura nelle braccia di Gesù Cristo; e quella dolce e scritturale fiducia le avea ispirato, nella sua malattia, una pazienza che i patimenti non poterono mai scuotere, ed una pace, una speranza, che il pensiero della vicina morte non potè giammai turbare. Ella non rifiniva mai di ringraziare Iddio di ciò che era avvenuto nella sua famiglia; e rimpiangeva solo che il Ministro Evangelico non si fosse recato dieci anni prima ad Asola.

***

Meno di quattro mesi durò la mia residenza a Parma. Il Rev. Tommaso Jones mi chiamò a Napoli, per iniziare in quella città la Missione Metodista. Partii, accommiatato dai fratelli, i quali mi augurarono, che Iddio, nel nuovo e più esteso campo di lavoro che mi era stato assegnato, mi concedesse di diportarmi sempre, come avevo fatto tra loro, con amore e con fede, con fedeltà e con zelo.

Passando per Ancona, rimasi due giorni col Rev. Teodoro Meyer, il quale mi colmò di cortesie, rallegrandosi meco d'aver egli contribuito in parte ad aprirmi la via alla predicazione dell' Evangelo. Il Rev. Meyer, come ho detto, stava in Ancona qual Missionario tra i Giudei, ma egli aveva imitato l'apostolo Paolo nella fondazione delle Chiese nell'Asia Minore ed altrove. Vedendo che i Giudei non volevano udire il messaggio di vita, si era rivolto ai Gentili, agli Anconitani. Per suo cortese invito, ebbi il piacere di predicare due volte ad un uditorio numerosissimo, che alla fine se ne andò tutto contento, come v'era venuto desideroso e tranquillo.

Da Ancona salii a Chieti. A casa mi accolsero con grande affetto. I miei genitori s'erano già convinti e persuasi, che, avendo io trovato perdono e pace nel Signore Gesù Cristo, non sarei mai più tornato a « Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. »

Capitolo IV.

Evangelizzazione in Napoli e ne' dintorni.

Giunsi a Napoli il 17 febbraio 1864. Per tre mesi, predicai in Via Mezzocannone, ove, invece di una *Chiesa Evangelica Libera*, come voleva esser chiamata, stava un' *Associazione Evangelica*, della quale l' avv. Vincenzo Albarella d' Afflitto era anima e vita. Cristiano sincero e fervente, inclinava però al Darbismo. Il Rev. Jones credeva allora di poter guadagnare quell'Associazione al Metodismo, ma n' ebbe ben presto scottate le dita! In giugno poi avemmo una sala per noi soli, in un magnifico appartamento del Palazzo Barbaia, 210, Via Toledo, ora Via Roma — là appunto ove da pochi anni è stata edificata la Galleria Umberto I. La sala fu inaugurata con gran concorso di gente; e molte preghiere innalzammo a Dio, perchè ivi egli facesse succedere de' fatti, sui quali gli angeli suoi potessero rallegrarsi e far festa. Ed egli ci esaudì.

Un anno dopo, il corrispondente del *Raccoglitore Evangelico* di Milano scrisse: « Anche in Napoli l'opera dell' Evangelizzazione comincia a mettere le sue radici, sviluppandosi per certe fasi che riflettono le influenze particolari del carattere napolitano. La discussione pubblica, per esempio, ha maggior campo nelle nostre radunanze, che non in altre parti d' Italia. È costume fra noi, dopo il discorso del predicatore, di lasciar libera la parola; e quasi sempre c' è qualcuno che si alza per fare delle difficoltà o per domandare degli schiarimenti. Alla radunanza di Palazzo Barbaia interviene spesso un Reverendo Cappuccino, frate onesto e liberale, conosciuto nelle Società Operaie, e che sentiremmo con piacere se sapesse restringere la sua controversia a certi punti precisati e tangibili. Ma, sia per scaltrezza, o sia per difetto di dialettica, certo è che il buon padre in ogni suo discorso divaga senza piano e connessione per tutto intero il campo della con-

troversia, finchè l' uditorio s' impazienta; e, nei pochi momenti lasciati per la risposta, non si sa ove cominciare od ove finire. Della radunanza di Palazzo Barbaia devo aggiungere, che, sebbene di recente aperta, è già frequentata da numeroso uditorio. La sera della pubblica Evangelizzazione è infatti sempre piena; e un discreto numero di persone si son fatte iscrivere come desiderose di formar parte della Chiesa che si sta per costituire. » E, due mesi appresso, lo stesso corrispondente scrisse: « La causa del Vangelo in questa città guadagna sempre un terreno più ampio. Il centro d'Evangelizzazione che è in Palazzo Barbaia, essendo stato chiuso per due settimane a motivo di ristaurazione, fu ultimamente riaperto. In occasione di detta apertura, si fece una raunanza di preghiere, specialmente con lo scopo di pregare il Signore Iddio ad infondere forza e coraggio a tutti coloro che annunciano l' Evangelo; affinchè essi, fermi nel loro programma di predicar Gesù Cristo e combattere la superstizione, possano presentare ai nostri fratelli di patria una religione, che abbracci tutta l' anima, entri in tutte le menome circostanze della vita, concentri tutti i pensieri, tutte le aspirazioni, tutte le speranze, e le diriga verso il cielo. E in questo centro di Palazzo Barbaia l'opera di Evangelizzazione si fa in questo modo: La Domenica, giorno consacrato al Signore, si tengono due adunanze; l' una la mattina, in cui, dopo d' aver domandato a Dio il perdono de' peccati per il sangue di Gesù Cristo, si medita una qualche verità necessaria a salvezza; l' altra la sera, in cui si studiano le cose raccontate nei quattro Evangeli, mettendo questi in armonia tra loro. Il lunedì si tiene raunanza per tutti coloro, specialmente giovani, i quali vogliono a preferenza interessarsi nell'opera di Evangelizzazione. In questa raunanza tutti hanno facoltà di muovere qualsiasi questione che abbia rapporto alla religione. Il mercoledì si fa un' altra riunione, e questa principalmente per i fratelli ascritti; acciocchè possano edificarsi a vicenda nell' interpretazione del Libro del Signore, e confortarsi nella speranza dell' avvenire, ringraziando Iddio di tutto quello che succede nella preparazione del regno di Gesù Cristo. Finalmente, il giovedì sera è destinato a raunanza speciale per combattere la superstizione sacerdotale; per ora si tiene un corso di Conferenze storico-critiche sulla Vita de' Papi; e si accorda libertà di parola a tutti coloro che vogliono o contradire o confermare quello che vien detto. Speriamo che il Signore voglia benedire alle buone intenzioni di coloro che lavorano in detto centro, e faccia prosperare nelle loro mani l' opera incominciata. »

Dicesi in quest' ultima corrispondenza, che, la sera delle Domeniche, si facevano discorsi sugli Evangeli messi in armonia tra loro. Or ecco perchè. In quei dì la fede di molti vacillava, più che mai, per i tanti libricciattoli che qua e là pullulavano contro la divinità di Gesù Cristo, massime pel libro di Renan. Compilato esso da uno scrittore colto, celebre orientalista e filosofo, ed essendo affatto alieno dalla critica tedesca, anzi pieno di brio e di splendore, e talora da poetico spirito animato, era stato letto e gustato da moltissimi, con sommo detrimento delle credenze ortodosse. Ed a divulgarlo maggiormente avean contribuito non poco gl' insulti e le villanie dal clero cattolico lanciate contro l' autore, e la viva reazione o piuttosto rappresaglia del liberalismo contro il clericume. Impresi perciò ad esporre la vera vita di Gesù Cristo, armonizzando insieme i quattro Evangeli, convinto esser questo il modo migliore per confutare i contradittori. Ed il Signore diede efficacia a quei miei discorsi; e potei così vedere per prova che molti rimangono alieni dal Cristianesimo, perchè non conoscono punto la vita di Gesù Cristo, com' essa è descritta negli Evangeli, e non la conoscono, perchè i preti usano ogni arte a nascondere il libro sacro. E tutti quei miei discorsi finivano sempre col dire agli uditori: « Che vi par egli del Cristo?.... In niun altro è la salute! » Dicevo altresì loro: « Gustate, e vedete quanto il Signore è buono; beato l'uomo che spera in lui. » E delle mie Conferenze sulla Vita dei Papi, il giornale napolitano la *Scienza* scrisse: « Egli è dell' interesse di tutti conoscere a fondo l' istoria dei Papi di Roma, che hanno avuto sì gran parte negli avvenimenti, e sventuratamente han voluto troppo immischiarsi nella politica e nelle miserie di questo mondo; ma per gl' Italiani questo bisogno è ancor più vivo, poichè siffatta istoria s' identifica e confonde con quella del nostro paese. Nelle condizioni presenti in cui è l' Italia, le suddette conferenze sono improntate d' attualità, e tornano sommamente utili. » Ed il Rev. Jones, nel suo *Rapporto Missionario* del 1869, disse: « Forse uno dei più piacevoli presagi di prosperità dell' opera nostra nell' avvenire, è la presenza e l' attiva cooperazione di molti giovani intelligenti, i quali sono stati attratti alle nostre radunanze dalle Conferenze serali del giovedì, che quasi sempre sono state date dal signor Sciarelli. Parecchi di questi giovani sono ora membri della nostra Chiesa, e si studiano energicamente di estendere la conoscenza dell' Evangelo. »

Una sera, venne un ex-gesuita, il Prof. Francesco Mauro, direttore del giornale il *Trionfo della Chiesa Cattolica*. Egli, pel suo con-

tegno provocante, e per quelli che lo seguivano, una trentina di giovani discepoli, ci diè ragione di credere che veniva per disturbare il libero esercizio del nostro culto. Anzi sapemmo poi, che egli soleva spesso recarsi alle radunanze evangeliche, in compagnia di quei suoi discepoli, pronti sempre ad ammirarlo e ad applaudirlo anche quando cadeva in sofismi ed in artificiose stiracchiature, con l'intento di provocare qualche disordine, che desse motivo alla Questura di metter la museruola agli Evangelici perchè non turbassero l'ordine pubblico. Il Prof. Mauro, con un fare superbo, altiero ed arrogante, chiese di voler discutere. Gli rispondemmo esser noi sempre pronti ad accettare qualunque discussione, che fosse cortese, serena, cristiana, e gli proponemmo le condizioni necessarie a fissarsi prima di discutere. Ma egli ed i suoi non vollero accettarle, e tumultuosamente se ne andarono. Il giorno seguente, il giornale il *Trionfo della Chiesa Cattolica* proclamò *urbi et orbi*, che il Prof. Mauro aveva pienamente sconfitto gli Evangelici di Napoli!

Quando io indossai la veste di frate, un giovinetto mio amico forte piangeva e disperavasi di non poter fare egli pure il simigliante. Or io ritrovai questo mio amico a Napoli, ove studiava medicina. Ma più che nello studio della medicina, egli si era ingolfato nella politica — in una politica partigiana ed irosa. Vivendo in mezzo a giovani increduli, prima avea messo in dubbio la religione, poi l'avea rigettata, riputandola una favola artificiosamente composta. Chiusi gli occhi alla luce delle verità sovrumane, istupidito il cuore ai celesti diletti dello spirito, s'era dato alle sbrigliate e seduttrici passioni, non riconoscendo altre verità che le sensibili, non gustando altri piaceri che i miseri ed avvelenati godimenti del corpo fatto signore dello spirito. Mi riuscì di condurlo alle nostre riunioni, e lo presentai al Rev. Jones, il quale ebbe simpatia e cristiana ansietà pel di lui avvenire immortale. Man mano il mio amico provò un cambiamento nelle proprie idee, si sciolse dalle catene dell'incredulità, venne convinto di peccato, cercò il Salvatore, sentì tutta la potenza della parola divina, ed entrò nella pienezza della fede in Cristo. Distaccatosi dai suoi compagni increduli, si professò evangelico. I suoi genitori, saputo ciò, non vollero più sostenerlo nello studio; ed egli cercò, ed ottenne, un

impiego governativo. Poi volle consacrarsi interamente all'Evangelizzazione. Cominciò dall' esser Maestro nelle nostre Scuole Elementari, a Salerno prima, e poi a Napoli; e, dopo alquanti anni, piacque al Signore di appartarlo per l' opera del Ministerio. Parlo qui del mio amico e collega Rev. Michele De Pretoro.

Una sera, mentre io predicava, entrò nella sala un giovane senza pelo in viso e con la testa rasa, una vera figura di pretonzolo spogliato. Sedutosi in fondo alla sala, quasi avesse paura d'esser veduto, si mise ad udire intentamente; ed in breve le mie parole toccarono la corda sensibile del suo cuore. Chiusa la radunanza, egli venne a stringermi la mano: era commosso; e vidi una lagrima nei suoi occhi. Mi ringraziò del bene che avevo fatto all' anima sua; mi disse chiamarsi Luigi Girone; e, sotto voce, aggiunse: « Oggi stesso sono scappato dal Convento de' Minori Osservanti di Sorrento! » Lo presentai al Rev. Jones; e, dopo pochi giorni, quel giovine ex-frate divenne uno de' nostri. Studiò con premura Bibbia e Teologia — si diede ad investigare, contemplare, adorare la verità, che solo l' occhio dello spirito può scorgere, e che la sapienza divina rivela all' umile amore e nasconde alla ragione superba. Si sentì poi chiamato a predicare l'Evangelo, e lo predicò; e, recatosi nelle Calabrie, a Cosenza, sfidando persecuzioni, ed anche pericoli di morte, ripiantò in quelle contrade la bandiera della buona novella della salute per fede — quella bandiera, che tre secoli innanzi era stata sacrilegamente lacerata, e spietatamente tuffata nel sangue di migliaia di martiri della Colonia Valdese.

Solevo recarmi spesso alla Chiesa del Gesù Nuovo, per ivi udire un celebre predicatore, Padre Gabriele da Viareggio, Minore Osservante. Egli era uno di quegli ecclesiastici, preti e frati, che benvisti allora dal Governo, lavoravano a fondare una Chiesa Cattolica Nazionale. Quel frate, con la parola ornata, con la bella persona ed il gestire espressivo e dignitoso, con una voce maschia e possente, possedeva un ascendente grandissimo sui numerosi uditori che pendevano ammirati dalle sue labbra. Una mattina, non potei resistere al desiderio di presentarmi a lui. Aspettai che scendesse dal pergamo, e corsi in sagrestia a stringergli la mano; e, da quella stretta di mano, compresi che egli era uno di quei « fratelli », che, in ogni parte del mondo, « scavano prigioni al vizio ed ergono templi alla virtù ». Tornai altre volte ad udirlo col Rev. Jones. Io mi sentiva attirare verso quel frate, e dicevo tra me stesso: Se potessi predicare come lui! Se egli venisse a predicare nella nostra sala! Se lo Spirito, che « soffia ove

egli vuole », lo chiamasse! Molte preghiere offersi a Dio, perchè quella chiamata venisse — perchè egli ricevesse una più chiara luce, ed un più santo potere — perchè egli potesse divenire vero messaggiero di verità al popolo. E le mie preghiere, pochi anni appresso, vennero esaudite. Quell' eloquente predicatore, dopo d' aver sofferto molte dolorose prove, venne a cercar pace tra noi. Umile in tanti meriti, riprese il primiero suo nome di Salvatore Ragghianti, ed entrò nel Ministerio.

Prima che la provvida legge della soppressione degli Ordini Religiosi avesse rotto i chiavistelli e disserrato le porte de' chiostri, la monaca benedettina Enrichetta Caracciolo, de' Principi di Forino, già se ne era uscita dal Monastero di San Gregorio Armeno in Napoli. Poi, nel 1864, pubblicò le sue memorie col titolo: *I Misteri del Chiostro Napoletano.* Tremendo libro! Orribili fatti! I luoghi, le persone, le date, tutto era nominato, precisato; non v' era possibilità di non credere. Quel libro fu la più terribile deposizione nel processo che allora si istruiva contro i monasteri. Feci conoscenza con l' ex-monaca, la quale d' allora cominciò a frequentare le nostre radunanze.

Il 13 marzo 1865, mi sposai con Miss Elizabeth Scott, di Devon, in Inghilterra. Si suol dire che, quando un uomo ed una donna si sposano, il romanzo finisce, e comincia la storia — e sovente, ahimè! che storia! In quanto a noi due, il romanzo ci fu. E, una volta che cominciammo a compilare la nostra storia — una storia, in cui figurano otto figliuoli, quattro maschi e quattro femmine — non abbiamo mai deplorato sul serio il giorno che essa fu principiata a scrivere.

Dovemmo andare a Firenze per sposarci, giacchè in Napoli vigeva ancora il Codice Borbonico, che degli Ordini Sacri faceva impedimento dirimente al matrimonio. V' andammo col Rev. Piggott. Tra Isoletta e Ceprano, ov'erano i confini dello Stato Pontificio, i Gendarmi fecero una minuta perquisizione al nostro bagaglio. Ci sequestrarono alcuni fogli del periodico il *Raccoglitore Evangelico*, con i quali avevamo involto alcuni oggetti di vestiario. Per caso, ce n' era uno su cui leggevasi: « I nostri lettori ci domanderanno: In Roma che si fa? In Roma sta il Papa con la sua Corte, cioè i più fieri nemici del Vangelo. Ma se nulla possiamo fare su Roma, molto speriamo; speriamo di andarci presto, di raccoglierci nel gran tempio di S. Pietro,

e di ascoltare da un predicatore evangelico la spiegazione della dottrina degli Apostoli. » Probabilmente queste parole eran cadute sotto gli occhi dei Gendarmi. Sequestrarono pure parecchi esemplari dell' Evangelo di San Luca, che essi trovarono nella valigia del Rev. Piggott. Con maniere villane e sconce, ci dissero che manderebbero giornali e libretti a Roma. Noi pertanto continuammo il nostro viaggio, e giungemmo la sera a Roma. Che tristissima impressione! Strade oscure, Gendarmi e Zuavi ad ogni svolta di via; pareva che vi regnassero, con tutte le sembianze loro, la miseria, la mendicità, l'impotenza: un vero sepolcro di viventi, in mezzo al quale elevavasi però ricco e superbo il Vaticano. Mi ricordai le parole di Lamennais: « Si eleva da Roma non so quale esalazione di tomba, che abbatte ed accascia, e lusinga l'anima nei sogni dell'ultimo sonno. Si può andare là per morirvi, ma non per vivere! » Il giorno seguente, usciti dalla desolata campagna romana, ripassati i confini al di là di Orvieto, ci parve respirare nuove aure — le aure feconde di vita e di libertà.

A Firenze, il Ministro Valdese, Rev. Paolo Geymonat ci sposò nella Cappella in Via de' Serragli. In Toscana, i Ministri Valdesi erano assimilati ai Parroci, avendo legale autorità di celebrare e registrare i matrimonî: i registri poi venivano trasmessi agli Ufficî Municipali.

Ritornando a Napoli, fummo fermati a Civitavecchia dalla Polizia Pontificia. Ci dissero che v'era irregolarità nel passaporto, non essendo stato firmato dal Console Spagnuolo in Livorno. È vero che allora i Consoli Spagnuoli apponevano il visto sui passaporti dei sudditi del Regno d'Italia che transitavano per lo Stato Pontificio. Ma a Livorno noi non eravamo stati; ed a Firenze ci avevano detto che il nostro passaporto, essendo già stato firmato dal Console Spagnuolo a Napoli, donde eravamo partiti, e dove facevamo ritorno, era in perfetta regola. Forse la ragione vera dell'averci fermati stava nei giornali e nei libretti da Ceprano mandati a Roma. Dopo sei ore, ci lasciarono partire; ma sul passaporto scrissero: « Da presentarsi, tra ventiquattr' ore, all' Ufficio Centrale di Polizia in Roma. »

Giunti a Roma, andammo difilati a Montecitorio — a quell'imponente edificio, dove allora aveva sua stanza la sospettosa, fastidiosa ed immoralissima Polizia Pontificia, se pur non è una ingenuità soverchia andar cercando moralità in quel complesso di cose che ovunque suol chiamarsi *Polizia*. Ivi mi fu chiesto bruscamente: « Di dove siete? » « Di Chieti, negli Abruzzi, » risposi. — « Dove avete il vostro domicilio? » — « A Napoli. » — « Siete dunque suddito di Francesco II. »

Non apersi bocca. — « Il vostro Re è qui in Roma, a Palazzo Farnese; andate là, fate firmare il vostro passaporto, e poi ritornate da noi. » Uscimmo, e, presa una *botte*, ci recammo a Palazzo Farnese. Ivi, in una stanza al pianterreno, un impiegato, vecchio medaglione cresciuto forse nelle anticamere del Ministero di Polizia, dopo d' avermi squadrato da capo a piedi con quella sua faccia giallognola come cera vecchia, altrettanto volgare quanto ributtante, con aria d' importanza appose al passaporto il grosso suggello del Regno delle Due Sicilie — il medesimo suggello, che forse egli stesso soleva apporre sui passaporti dei briganti che continuavano a venire assoldati perchè infestassero le nostre Provincie Meridionali. Tornati poi all' Ufficio Centrale di Polizia, il nostro passaporto fu avvalorato da un altro suggello. — un suggello ancor più grande, quello dello Stato Pontificio. Ed appiè del suggello scrissero: « Tra ventiquattro ore, fuori di Roma. »

Per aspettare la dimane, ci recammo alla Pensione Inglese, in Via Condotti, ove eravamo già stati col Rev. Piggott, nell' andare a Firenze. La sera, pranzando a *table d' hôte*, uno de' camerieri, avendomi sentito raccontare ai commensali il fatto del passaporto, mi si accostò pian piano; e, tratto di tasca un piccolo libro, l' aperse ove stava un ritratto. Il libretto era il Nuovo Testamento tradotto dal Diodati, ed il ritratto quello di Garibaldi. Rimasi stupito nel vedere quell' uomo del popolo, che, col pericolo d' esser mandato in prigione, conservava con tanta cura quel libretto e quel ritratto, simboli di ciò che abbisognava a Roma per liberarsi dalla schiavitù politica e dalla superstizione religiosa.

La mattina seguente, lasciammo Roma; e, sul far della sera, giungemmo a Napoli; ove, accolti affettuosamente dai fratelli e dagli amici, festeggiammo del pari il nostro matrimonio e lo scampato pericolo.

Dentro le nostre sale, godevamo piena libertà di parlare; non sapevamo però se la si potesse avere egualmente di fuori, nelle riunioni all' aria aperta, come si fa in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Ne facemmo la prova.

Tutti conoscono in Napoli il *Molo*. È una larga strada, che, inoltrandosi nel mare, divide il Porto Mercantile dal Porto Militare e dall'Arsenale. Fino a pochi anni fa, quella strada è stata il ridotto

dei cantastorie, intorno ai quali, massime in giorni di festa, il popolino si radunava per udire i fatti di Rinaldo, favole di amori e di guerre, e comiche descrizioni di costumi cavallereschi. Una Domenica, v' andammo, il Rev. Jones, signor Girone ed io. Ivi trovammo una folla di gente intenta ad ascoltare un certo Giuseppe Gatti, sarto. Non ostante che appena appena sapesse leggere, egli si adoperava sempre con gran zelo a far compenetrare nelle masse il buon lievito dell' Evangelo. Molti di quelli che allora stavano ad udirlo sul Molo, forse non trovavano altro che diletto e divertimento in ciò che egli diceva; ma non pochi sembravano seriamente interessati nella parola di verità e di vita. Allora noi pure incominciammo a parlare a quella gente; e, veduto che si poteva fare del bene, vi ritornammo la Domenica seguente, ed altre due appresso. Il popolino, in generale, ci ascoltava con piacere. A quelli che sapevano leggere, davamo Evangeli e trattatelli religiosi. So che molti non approvano la distribuzione gratuita. Non voglio discutere il fatto. Noto sol questo: Un vecchio Indiano disse un giorno ad un missionario che distribuiva buoni libretti: « Continuate pure la vostra opera benefica; quando io vado a caccia, metto nel fucile venticinque pallini, e, se un solo di essi mi procura un uccello, non bado ai ventiquattro perduti. » Si disse che i preti avean prezzolato alcuni lazzaroni per farci bastonare: nulla più probabile di questo. Fatto sta, che, alla quarta Domenica, alcune Guardie di Pubblica Sicurezza ci trassero bruscamente dinanzi all' Ispettore della Sezione Porto, il quale ci ordinò di smettere. Invano ci appellammo al Questore: ci furono ricisamente vietate le riunioni all' aria aperta.

Gravi persecuzioni, con truci scene di sangue, avvennero a Barletta il 19 marzo 1866. In pieno giorno, alle 3 pom., una folla di contadini si avvalse degli ozii festivi per darsi il piacere di inveire contro gli Evangelici sparsi nella città. La casa ove si tenevano le riunioni, fu assaltata, saccheggiata e data alle fiamme: quattro persone, che si provavano di impedirlo, delle quali due soltanto professavano l'Evangelo, vennero spietatamente uccise e bruciate dinanzi ad un gran Crocifisso, che quei barbari portavano in processione come stendardo della loro guerra infame. Nove altri Evangelici furono quasi mortalmente feriti; e l'evangelista Gaetano Giannini, contro al quale

la sommossa era specialmente diretta, appena appena riuscì a salvarsi. Da prima fuggì di tetto in tetto; poi, penetrato in una casa da sopra una terrazza, ivi si nascose, ben fortunato d' avervi trovato persone compassionevoli, con le quali dimorò finchè l'ordine venne ristabilito. Ma che cosa facevano in Barletta quei cinquanta o sessanta Evangelici sparsi tra una popolazione di 25,000 Cattolici? Perchè, risvegliati dal loro sonno e risorti dai morti per vivere alla luce della verità, inoffensivi si riunivano insieme di pari consentimento a pregare Iddio, e volevano ubbidire alla sua santa parola senza tradizioni umane, — un Cappuccino ed un Canonico, non già in un momento di sdegno subitaneo o di cieco traviamento, ma con premeditazione e con spaventevole perseveranza, eccitarono, con parole infuocate, le passioni selvagge tanto facili ad esser destate nel cuore de' nostri contadini meridionali. Innanzi a sì barbaro fanatismo non si prova solamente orrore, si resta esterrefatti, e tornano a mente le parole di Gesù Cristo: « L'ora viene, che chiunque vi ucciderà, penserà far servigio grato a Dio. »

Feci una pietosa narrazione di quell' eccidio, in una Conferenza tenuta dinanzi ad un uditorio numerosissimo. V' era il Rev. William Arthur, M. A., venuto d' Inghilterra a Napoli in quei giorni. Egli mi richiese di dargli in iscritto quella Conferenza. Gliela diedi; e, un mese dopo, la vidi, con sorpresa, pubblicata in inglese nel *Wesleyan Methodist Magazine* di Londra.

Nel 1865, vi fu a Napoli ed altrove un pò di colera; ed, una sera, mia moglie ebbe a soffrirne abbastanza. Ma niuno sospettava che esso tornerebbe l'anno successivo. Invece ritornò, fiero ed ostinato. Io non aveva mai veduto malati di colera; ed in quei due anni, che, per ragioni d'ufficio, mi toccò d'andare sovente agli ospedali, ne rimasi grandemente impressionato. I più avevano la faccia stravolta da non riconoscersi, con quell' impronta della vecchiaia, con quell' espressione di un grande spavento, che è tutta propria de' colerosi, e che vista una volta si ricorda sempre. Che orrore! L' ammalato diviene cadavere prima ancora di aver esalata l'anima. La sua faccia dimagra con una rapidità straordinaria. Si possono enumerare i muscoli tutti sotto la sua pelle divenuta in un attimo livida e nera. Infossati sono gli

occhi, spenti, e come se fossero attratti da un filo verso la nuca e nell' interno del cranio. L'alito dell' infermo è freddo, le sue labbra bianche ed umide, il polso straordinariamente debole, la voce sepolcrale. Assopimenti, tintinnìo d' orecchi, ripetuti vomiti, una straordinaria prostrazione di forze, ed in certo modo un senso di deficienza generale; il freddo che dalle estremità si stende a tutto il corpo, contrazioni di stomaco eccessive, granchi spasmodici nelle membra, respirazione difficile, un'angoscia inesprimibile nella regione precordiale, la pelle coperta di un agghiacciato sudore; ecco quali sono i sintomi principali di quella terribile malattia. E neanche potrò dimenticare la magnanima abnegazione di Vittorio Emanuele in quella circostanza. Venne in Napoli precisamente quando il contagio più crudelmente infieriva, quando le agiate famiglie fuggivano dalla città desolata; e vi venne con tanta fretta, che non portò seco se non il pastrano che si trovava indosso. Egli sapeva che, più de' materiali sussidî che seco recava, avrebbe giovato a rianimare lo spirito pubblico la sua presenza. Percorse gli ospedali tutti, si trattenne con gli ammalati, distribuì larghi soccorsi di denaro, ed insieme quegli affettuosi conforti che spesso più del denaro riescono cari all'uomo che soffre.

In quello stesso anno 1866, l' Italia combattè contro l' Austria una guerra, che, non ostante le innumerevoli splendide prove di valore dei nostri soldati di terra e di mare, per l' insipienza di alcuni riuscì sfortunata ed infelice a Custoza ed a Lissa. Eppure avemmo quel che desideravamo, l' annessione del Veneto. A Sadowa venne lacerata la vecchia carta della Germania, e la Prussia si pose arditamente a capo dell' egemonia alemanna. Venezia potè alzare la fronte depressa da mezzo secolo e più di dolori; e, cinta dell' aureola de' patiti martirî, si ricongiunse alla grande patria italiana.

Nel 1867, Garibaldi tentò nuovamente di ridar Roma all' Italia; e, senza dubbio, gliel' avrebbe ridata, se il nostro Governo, alla voce onnipotente di un *fiat* di fede, non avesse risposto con vocine di

eunuchi susurranti còmputi di aritmetica e di paura. I generosi che morirono a Mentana, caddero, inculcandoci che da quel dì ben potevamo considerarci definitivamente affrancati dal debito di riconoscenza verso i Francesi, che eran venuti con le « maraviglie » dei loro *chassepots* a ribadire nelle carni della misera Italia il chiodo rugginoso del potere temporale dei Papi.

***

Nel periodico evangelico l'*Aurora* di Napoli, in data d'ottobre 1869, si legge: « Quantunque sieno già otto anni che la Missione della Chiesa Metodista d'Inghilterra lavori in Italia, e benchè alcuni dei Predicatori italiani da essa sostenuti abbiano per quasi tutto questo tempo annunziato il Vangelo e condotto delle adunanze in diverse città d'Italia nostra, pure finora cotesti Predicatori non ebbero da parte della suddetta Chiesa alcun formale e pubblico riconoscimento della loro posizione, quali Ministri di Gesù Cristo, associati in modo speciale alla Comunità Metodista. Finalmente, fu, nella Conferenza Metodista della Gran Bretagna, tenuta nell'agosto 1869, che si deliberò di mandare una Deputazione in Italia ad effettuare un tal riconoscimento. La Deputazione si componeva di due Membri rispettabilissimi della Chiesa Metodista, cioè il Rev. Giorgio Perks, uno dei Segretarî Generali della nostra Società Missionaria, ed il Rev. Guglielmo Gibson, Ministro della nostra Chiesa di Parigi. La cerimonia del riconoscimento fu stabilito farsi in Parma per i Predicatori delle nostre Chiese che sono nel nord d'Italia, ed in Napoli per quelli che sono nel sud. I Predicatori che furono riconosciuti Ministri nel nord d'Italia, sono i seguenti: Benedetto Lissolo, Ferdinando Bosio, Donato Patuccelli, Alberigo Bossi e Giuseppe Moreno. In riguardo poi al fatto del riconoscimento effettuato qui in Napoli, dobbiamo dire che esso fu una cerimonia solenne per la sua semplicità e per la sua importanza. Quei che avevano ad essere riconosciuti Ministri, erano: Francesco Sciarelli, Predicatore nella nostra Cappella di Palazzo Barbaia; Giuseppe Spaziante, Predicatore in Messina; e Luigi Girone, Predicatore in Cosenza. Vi era pure il nostro caro fratello Giuseppe Carile, il quale, se non poteva esser riconosciuto come Ministro per non avere ancora compiuto i suoi anni di prova, era venuto nondimeno per essere riconosciuto come Candidato Ministro. La cerimonia ebbe luogo il giovedì 14 ot-

tobre. La sala era gremita di gente. Il Rev. Tommaso Jones fece un breve indirizzo, per esporre lo scopo del solenne atto che si stava per compiere. Poi invitò ciascuno dei Predicatori che dovevano essere riconosciuti, a dare un succinto racconto della loro conversione a Dio, della loro chiamata al Ministerio e delle loro simpatie per la Chiesa Metodista. Le loro narrazioni furono assai interessanti, e vennero ascoltate con piacere da quanti si trovavano presenti. Quindi i due Ministri della Deputazione, insieme al Rev. Tommaso Jones, stringendo ad uno ad uno la mano destra di ciascuno de' Predicatori, pronunciarono le parole di riconoscinento. E, dopo un' assai acconcia esortazione fatta ai Ministri nuovamente riconosciuti, l' adunanza si sciolse. »

Ciò che la Deputazione fece, venne poi approvato e confermato dalla Conferenza Britannica del 1870. Ecco un brano della *Relazione* che ad essa fu presentata: « La nostra visita a Napoli ci procurò gran soddisfazione. Ivi trovammo gli Evangelisti: Francesco Sciarelli, un ex-frate, che però da sei anni è un fedele predicatore dell' Evangelo; Giuseppe Spaziante, ex-canonico di una Chiesa Collegiata, ma da cinque anni fervente predicatore; e Luigi Girone, un eccellente giovane, che da cinque anni sta lavorando con successo in Cosenza. Oltre agli Evangelisti, vedemmo, in una radunanza preparatoria, gli Amministratori, i Capi-classe, i Predicatori locali ed i Maestri di Scuola — un nobile manipolo di energici operai, i quali premurosamente cooperano col signor Jones per far progredire l'opera di Dio in quella popolosa e fiorente città, nei paesi e nelle contrade circostanti. Tenemmo là lo stesso servigio di riconoscimento, come l'avevamo avuto nel nord. I fratelli testimoniarono una buona testimonianza di fede dinanzi a molti testimonî. Era assai confortevole l' udire la loro testimonianza, con un compendioso racconto del modo ond' essi erano stati condotti alla conoscenza della verità; ed era del pari confortevole la loro pubblica dichiarazione di non voler sapere altro se non Gesù Cristo, ed esso crocifisso. La Congregazione era molto impressionata dalla solennità di quell'atto; e, dalla prontezza delle risposte, mostrava con quanto affetto si fosse compenetrata nello spirito di quel servigio. Noi lasciammo quella riunione col cuore pieno di ringraziamenti al Signore, per aver egli suscitato tali uomini, e per averli sì riccamente rivestiti della virtù da alto... In Napoli prendemmo parte ad un *tea-meetting*, che, per essere stato il primo a tenersi in quella città, riuscì molto attraente. La sala era piena ad esuberanza. Ivi apparve un

altro aspetto della nostra opera italiana. Ci trovammo circondati da un uditorio inglese; da Metodisti e da altri Cristiani Evangelici, le cui famiglie erano state tratte alla metropoli del sud d' Italia dal risveglio degli affari e del commercio. La presidenza fu tenuta dal signor Bruce, il laborioso Agente della Società Biblica Britannica e Forestiera, la cui testimonianza all'importanza dell'opera del signor Jones, specialmente in connessione con l'educazione cristiana, fu assai franca, generosa ed impareggiabile; ed i cui racconti, in ordine alle numerose ed urgenti richieste della Bibbia in Italia, furono molto rallegranti. L' insieme di quella radunanza, le cose dette da quelli che fecero dei piccoli discorsi, e le private conversazioni con quegli amici, ci trasse alla conclusione, che noi non faremo mai un progresso soddisfacente in Napoli, finchè non avremo un locale più convenevole per le Scuole, e specialmente pel culto all' Iddio onnipotente. Il signor Jones, che si è mostrato assai atto al lavoro, merita la nostra più alta lode: le sue Scuole son divenute del tutto una istituzione cittadina, e vengono tenute in grande stima dal pubblico. Dei dugentosessantaquattro alunni, che al presente vi ricevono istruzione, difficilmente uno poteva leggere una sola parola quando vi venne; ed ora quasi tutti possono rispondere alle domande sulla grammatica, sull' aritmetica, sulla geografia e sulla storia biblica, con una prontezza ed esattezza eguali a tutto ciò che trovasi nelle stesse classi di alunni in Inghilterra. Il signor Jones ha un coadiutore molto abile nel signor Sciarelli, la cui non comune coltura è fervorosamente consacrata alle varie sfere del servigio cristiano. »

Il 29 giugno 1867, Pio IX, celebrando con pompa il XVIII Centenario del preteso martirio di San Pietro in Roma, alla presenza di cinquecento Vescovi radunati per quella solennità, pubblicò una Bolla, con la quale convocava un Concilio Ecumenico nella Basilica Vaticana, per l' 8 Decembre 1869. Tuttochè nella Bolla non si dicesse altro, che il Concilio avrebbe debito e diritto di correggere gli errori che guastano e perturbano la società civile, era però palese a tutti lo scopo principale di esso: proclamare il domma dell' infallibilità personale del Papa. Per questo nuovo domma, il Papa diverrebbe unico legislatore nelle cose della fede e della morale, giudice supremo, sovrano, ed esecutore irresponsabile delle sue sentenze.

Prima che venisse il tempo stabilito pel Concilio, Pio IX, con arroganza ed albagia indicibili, spedì lettere - circolari ai Vescovi Greco - ortodossi, invitandoli a riconoscere finalmente la supremazia romana, a sottomettersi e ad intervenire al Concilio. Quei Vescovi sdegnosamente rifiutarono l'invito; ed il Patriarca Greco di Costantinopoli non volle neanche ricevere la lettera del Papa. Allora questi si rivolse ai Protestanti. Li esortò ad avvalersi dell'opportunità del prossimo Concilio, per rientrare nell'unico ovile — « in seno della santa Chiesa, nella quale i loro antenati ebbero salutari pascoli di vita, e nella quale soltanto si conserva intera e s'insegna la dottrina di Gesù Cristo, e si dispensano i misterî della grazia celeste ». La presuntuosa lettera del Papa suscitò un generale risentimento ed un santo disdegno in tutti i Protestanti; e diè luogo a numerose e solenni rimostranze, specialmente da parte del Supremo Consiglio Evangelico di Berlino, dei Vescovi Anglicani, dei Teologi di Groninga, dei Pastori di Ginevra, dell'Alleanza Evangelica, e di un'Assemblea di più che ventimila Protestanti in Worms. Noi Evangelici d'Italia non formolammo nessuna protesta, tuttochè essa fosse ne' nostri cuori. Non solo ci lasciammo sfuggire un'assai propizia occasione per stendere una chiara e completa denunzia di tutti gli errori e di tutte le innovazioni del Cattolicismo Romano, opponendo solennemente la luce di Gesù Cristo alle tenebre di Roma Papale, e la verità delle Sante Scritture ai tanti errori che stavano per essere confermati e suggellati nel prossimo Concilio; ma, per le proposte contradittorie che furono fatte da parecchi, demmo altresì miserando spettacolo di poca unione tra voi, invece di mostrare una forza compatta, più che mai allora necessaria per combattere il buon combattimento del Signore contro i suoi moltiplicati avversarî.

Il Concilio si aprì il giorno stabilito, l'8 decembre 1869, nella Basilica Vaticana, essendovi intervenuti settecentoquarantasette Padri sui milletrecentotrentotto che ne avevano il diritto. Sul periodico l'*Aurora* impresi a dare una cronaca di ciò che vi si disse e vi si fece, per quanto fosse concesso sapere da gente profana a quelle segrete e tenebrose radunanze.

In quasi tutte le principali città d'Italia si fecero allora *meettings* di protesta. In Napoli avemmo un Anti-concilio, per la coraggiosa iniziativa e per l'infaticabile operosità dell'egregio patriota, il Conte Giuseppe Ricciardi, Deputato al Parlamento Nazionale, « per costituire una lega forte, attiva ed estesa, per opporre alla cieca fede, su cui

è fondato il Cattolicismo, il gran principio del libero esame ed il gran fatto di una vastissima propaganda; una magnanima lega de' migliori intelletti dell'età nuova contro la vecchia barbarie ». Ma sventuratamente quell'assemblea, che avrebbe potuto riuscire imponentissima pel numero considerevole de' suoi componenti e aderenti, nonchè per l'autorità della loro scienza e del loro carattere, degenerò in una pazza protesta contro ogni religione. Un'accolta di giovani e di materialisti, più preoccupati delle agitazioni della politica che delle calme speculazioni del pensiero, vollero fare di quell'Anti-concilio un *club*, per una manipolazione di proposte inconsiderate. Però un arbitrario divieto governativo venne opportunamente a sottrarlo dal ridicolo. Il mio amico De Pretoro ed io intervenimmo soltanto alle prime sedute. Nella lettera d'invito che avevamo avuto, il Conte Ricciardi ci aveva detto: « I principî da cui fui mosso, certo, poco si accorderanno con quelli della Chiesa Evangelica; se non che credo che eglino ed i loro amici sieno per associarsi di cuore alla guerra da noi mossa al Papato, nostro comune nemico, a quel modo che noi vediamo e vedremo sempre assai volentieri qualunque setta religiosa che si stacchi da Roma Papale. »

Il Concilio Vaticano, con un colpo di maggioranza, preparato dall'intrigo e compiuto dalla violenza, proclamò infallibile il Romano Pontefice, « quando parla *ex cathedra*, cioè, quando, esercitando l'ufficio di pastore e di dottore di tutti i Cristiani, definisce una dottrina sulla fede o sui costumi ». Quella proclamazione fu fatta il 18 luglio 1870. Raramente si era udito di un temporale simile a quello che scoppiò su Roma, quando quella fu fatta: fragorosi scrosci di pioggia, con lampi, e tuoni, e folgori, misero nel popolo spaventato la più superstiziosa paura. Oltre di che, pensando a quello che successe dopo due mesi, la caduta cioè del Potere Temporale, ben si può ripensare a ciò che è scritto nel libro dei Fatti degli Apostoli: « In un certo giorno assegnato, Erode, vestito d'una vesta reale, e sedendo sopra il tribunale, arringava loro. Ed il popolo gli fece delle acclamazioni, dicendo: Voce d'Iddio, e non d'uomo. Ed in quello stante un angelo del Signore lo percosse, perciocchè non avea dato gloria a Dio. » Ad ogni modo, gli scettici accolsero quell'empio domma, il massimo degli assurdi, con riso beffardo; e quelle anime pie ma ingannate, che nel silenzio pensavano, soffrivano ed invocavano con ardentissime preghiere l'adempimento de' loro voti comuni, una riforma cattolica della Chiesa Cattolica, piansero in segreto, Dio sa con quanto dolore e con quanta vergogna, per quella nuova tenebria sparsa nel mondo.

* * *

Le rapide e fulminee vittorie germaniche da Weissenburg a Sedan, che spezzarono in frantumi il trono imperiale di Napoleone III, ci fruttarono l'acquisto di Roma. La data del **20 Settembre 1870** rimarrà memorabile, non solo nella storia d'Italia, ma anche in quella di tutto il mondo civile. Se l'Italia, in quel giorno, pose la corona all'edificio della sua unità e della sua indipendenza, collocando sull'eterno sasso del Campidoglio il seggio della patria, il pensiero moderno altresì riportò decisiva vittoria sullo spirito del medio evo, rovesciando e stritolando il Potere Temporale dei Papi. Più grave avvenimento, e più benefico nelle sue conseguenze, il mondo non aveva mai veduto. Sicchè Pio IX, non appena ebbe acquistato sacrilegamente un attributo divino, l'infallibilità, perdette miseramente un attributo umano, cessando di essere re!

« O Angelo volante per lo mezzo del cielo, avendo l'Evangelo eterno, per evangelizzare agli abitanti della terra, e ad ogni nazione, e tribù, e lingua, e popolo, drizza il tuo volo verso la Regina de' sette Colli! » Così gridarono allora in tutte le loro radunanze gli Evangelici, i figliuoli di Dio, in Italia. Ed io sommessamente ed incessantemente aggiungeva: « Dammi, o Dio, che io possa predicare l'Evangelo in Roma; e poi ti dirò con Simeone, il vegliardo d'Israele: Ora, Signore, ne manda il tuo servitore in pace! »

Nelle vicinanze di Napoli.

Nell'aprile del 1864, feci col Rev. Jones un giro missionario per la provincia di Terra di Lavoro. A Piedimonte d'Alife incontrammo un caro fratello, signor Vincenzo Olivieri. Da parecchi anni, egli aveva trovato nell'Evangelo pace, gioia e vera vita spirituale. Ci fece far conoscenza con varii suoi amici; ed avemmo così l'opportunità di spargere tra essi qualche seme di vita. A Caiazzo predicai a buon numero di uditori in una delle vaste sale del Seminario, vuoto allora con l'attiguo Vescovado. E là, in quella catacomba dell'intelligenza, ove per tanti anni era stato preparato un chiericume ibrido, educato alla superstizione ed al fanatismo, col cuore avvelenato da passioni reazionarie, ribelle alla ragione, alla libertà ed alla patria, potei far risuonare

l'apostolico grido di Paolo: « Noi facciamo l'ambasciata per Cristo, come se Iddio esortasse per noi; e vi esortiamo per Gesù Cristo: siate riconciliati a Dio; perciocchè egli ha fatto essere peccato per noi colui che non ha conosciuto peccato, acciocchè noi fossimo fatti giustizia di Dio in lui. » A Santa Maria Capua Vetere predicai due volte, in una sala di scherma, ad un uditorio affollatissimo. Non ho mai dimenticato con quale raccoglimento fosse stata ascoltata la preghiera che seguì la lettura dell' Evangelo, e con quale attenzione fossi stato sostenuto durante l'esposizione del mio soggetto: Dio che crea per amore, redime per misericordia, salva per fede in Cristo Gesù! A Caserta, un gentiluomo di quella città, signor Domenico Giannattasio, mise a nostra disposizione la più bella sala del suo appartamento, ove potei annunziare l' Evangelo a moltissime persone desiderose di conoscere la via della salvazione. V'era tra loro un prete liberale, Don Pasquale De Francesco, che, colpito dalla grazia di Dio, si professò coraggiosamente evangelico; e poi, gittato alle ortiche l' abito talare, venne a noi; e fu prima Maestro di Scuola, e poi Evangelista. Da questo viaggio missionario ebbero inizio le nostre due Congregazioni di Caserta e di Santa Maria Capua Vetere.

A Caserta, nel giugno del 1865, avemmo un pò di persecuzione. Il giornale napolitano il *Popolo d' Italia* scrisse: « I clericali ed i borbonici vollero dar prova di loro stupida ed abbietta intolleranza, contro i pochi Evangelici che sono in Caserta. Il signor Francesco Sciarelli, predicatore della Chiesa Evangelica che sta in Napoli a Palazzo Barbaia, essendosi proposto di dare in quella città una serie di Conferenze storico-critiche sulla Vita dei Papi, da San Pietro a Pio IX, faceva mettere gli avvisi in varii luoghi della città. La rabbia clericale e borbonica, non potendo soffrire che uno scomunicato si azzardasse parlare dei Papi, che a loro credere sono la luce dell' umanità, fu pronta a lacerare i cartelli, i quali però venivano riaffissi a misura che si vedevano mancare. Venuta la sera, tempo stabilito per la Conferenza, poco prima di cominciare si vide venire dalla finestra una pietra, la quale non produsse altro se non un poco d'apprensione tra gli uditori. Però, appena il signor Sciarelli principiò a parlare, ecco che molta quantità di gente, con urli, fischi e rumori, venne a sturbare quelle persone che erano riunite in una sala di privata abitazione. Terminata che fu la Conferenza, non essendo per anco finito quel baccano di poveri illusi, le persone furon costrette uscire con qualche precauzione; ma nulla successe di male, fuori che un sentir

duplicato di urla, fischi e di rumori. » Ciò si rinnovò nei due anni appresso. Nel *Rapporto Missionario* del 1866, il Rev. Jones disse: « Durante l'anno, molti tentativi sono stati fatti per far cadere la nostra opera in Caserta. Le più vili calunnie sono state lanciate contro a noi. Il Vescovo ha chiesto dal Governo la chiusura della nostra Scuola; e, più di una volta, la plebaglia della città è venuta a minacciare la nostra Congregazione intenta ad udire la parola di Dio. Ma tutto è stato invano: il Governo, dopo accurate indagini fatte dalle autorità locali, ci ha confermati nella nostra posizione; e le nostre radunanze settimanali seguitano tuttora ad esser tenute. Due dei nostri fratelli son passati all' altra vita, lasciando una testimonianza benedetta della loro salvezza e felicità per Cristo solo. » E nel *Rapporto Missionario* del 1867, ei scrisse: « In Caserta, non ostante la continua opposizione da parte dei preti e di alcuni del popolo ignorante, noi abbiamo continuato i nostri servigî religiosi della Domenica e di uno dei giorni della settimana, non senza successo. Alcuni che dimorano nei villaggi, a notevole distanza da Caserta, vengono regolarmente alle nostre radunanze. Durante l'anno, il Governo ha nuovamente mostrato la sua determinazione di sostenere il principio della libertà religiosa. Un prete ed un suo amico eccitarono il popolo contro di noi, e giunsero perfino ad offrire cento ducati per la vita del signor Sciarelli, e per quella del signor Pasquale De Francesco, il Maestro della nostra Scuola. Il risultato fu che la plebaglia assalì la casa ove era la Scuola, mentre il signor Sciarelli vi teneva il culto: i vetri delle finestre si ruppero, ed i sassi caddero sulle persone radunate. La Congregazione, nell' uscire dalla casa, dovette esser protetta dalla Guardia Nazionale; e per la strada fu seguita dalla plebaglia che gridava: *Viva Dio! Viva la santa Religione!* Le autorità, di propria iniziativa, arrestarono gl' istigatori del tumulto, e fu solo con difficoltà che essi riuscirono ad ottenere un verdetto di *non consta.* »

Mi recai parecchie volte ad Aversa, ove annunziai l'Evangelo in una casa gentilmente offertami da un negoziante. Sovente gli uditori restavano commossi: una lagrima od un sospiro mi faceva comprendere che un' anima di più apparteneva alla verità. Una sera, una vecchia donna, curiosa di sentire la predica del *protestante*, si fermò sulle scale per ascoltare. Parlai dei Dieci Comandamenti; ed ella, anzi che cercare profitto spirituale nelle mie parole, si provò di trarvi profitto materiale. Abituata di giuocare al lotto, cavò susperstiziosamente dal mio sermone quattro numeri. Il caso volle che ne uscissero tre, ond'essa

guadagnò un *terno*. La settimana seguente, ella tutta allegra venne a darmene notizia, scongiurandomi di predicare un altro sermone egualmente profittevole! Ma, ben presto, difficoltà insormontabili ci obbligarono a smettere le riunioni. Il Signore non sempre di subito dà effetto ai nostri desiderî, anche i più pii ed i più santi. Egli regola i tempi e le stagioni, e tiene nelle sue mani i cuori degli uomini; a lui spetta il dischiuderli, ed il renderli accessibili alla parola di vita. Nel *Rapporto Missionario* del 1868, il Rev. Jones scrisse: « Tuttochè avessimo visitato Aversa parecchie volte, presentemente non possiamo tenervi nessun servigio regolare e pubblico. I pochi che si radunavano a leggere ed udire la parola di Dio, si sono arresi alle minaccie dei preti ed alle premure insistenti di certe persone influenti, che li hanno esortati e minacciati per dissuaderli a riunirsi in alcun pubblico servigio. Uno de' nostri Predicatori, ritornando dalla riunione, fu fermato sulla via da un uomo, che lo minacciò di morte se tornasse in Aversa a predicare. Un Professore di un Istituto Governativo venne avvisato che, se in avvenire seguitasse ad esser con noi, sarebbe licenziato dal suo posto. Il Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro seppe che il popolaccio di Aversa intendeva dar fuoco alla casa, ove noi ci radunavamo per il culto. Eppure qualche cosa di bene si è fatta. Abbiamo strette delle relazioni di amicizia, e conserviamo ancora la simpatia di alcuni che son ben disposti pel nostro movimento, e la parola di Dio è penetrata in varie famiglie. »

Nel 1868, andai con la famiglia a Salerno per un pò di cambiamento d'aria; ed ebbi il piacere di predicare per un mese alla nostra Congregazione, alla quale allora ministrava con tanto zelo ed affetto il Rev. Giuseppe Spaziante.

Nei due anni 1869-70, mi recai ogni mese ad Anacapri, piccolo villaggio, quasi nido di aquile, nella bella e pittoresca isola di Capri. Il Dottor Green, medico inglese ivi residente, radunava nella sua Villa quelli che eran desiderosi di udire la parola della grazia di Dio. I preti fecero di tutto per render vana la mia predicazione. Ma io non mi lasciai scoraggiare. Sta scritto: « Gitta il tuo pane sopra le acque, perciocchè tu lo ritroverai lungo tempo appresso. »

***

Il nostro Sinodo Distrettuale del 1871, radunato a Napoli, decise: « Il fratello Sciarelli viene traslocato a Roma, dopo sette anni di lavoro in Napoli, ed è raccomandato alla grazia di Dio con le più ferventi ed affettuose preghiere de' suoi compagni d'opera. »

La sera del 7 aprile presi commiato dalla Chiesa di Napoli. Il mio amico De Pretoro scrisse al *Corriere Evangelico* di Padova: « Il Ministro signor Francesco Sciarelli, con un cristiano e commovente discorso, in cui riepilogò tutta la sua predicazione fatta in questa città, prese commiato dai fratelli della Chiesa Metodista di Napoli, per recarsi in Roma a predicar la buona novella. La sala era tutta piena di fratelli, e tutti erano commossi, e molti piansero, quando il caro fratello disse: « Io ho del continuo pregato l'Onnipotente, dicendogli: Dammi, o Dio, che, io possa predicare il Vangelo in Roma; e poi io ti dirò con Simeone, il vegliardo d'Israele: Ora, Signore, ne manda il tuo servitore in pace. Ed ecco che Iddio, nell'infinita sua misericordia, ha già esaudito la fervida mia pieghiera. » — Finito il sermone, il caro fratello signor Sciarelli ci amministrò la Santa Cena. Poi prese la parola il Rev. signor Jones, per restituire il saluto di commiato al Rev. signor Sciarelli. Per sottoscrizione particolare la Chiesa di Napoli donò, come tenero e lusinghiero ricordo, al caro signor Sciarelli un *Album*, ove tutti scrissero qualche ricordo. Addio, o caro fratello, addio! Napoli non si dimenticherà mai di te! — La mattina seguente, molti fratelli e sorelle lo accompagnarono sino alla stazione, dandogli il buon viaggio. Possa Iddio accordargli salute e forza, per annunziare in Roma con frutto la buona novella. » E poi il Rev. Jones, nel *Rapporto Missionario* di quell'anno, scrisse: « Il mio collega signor Sciarelli lasciò Napoli ai principî dell'anno, per cominciare la nostra missione in Roma. Il trasloco del signor Sciarelli ha prodotto in noi tutti dolore ed ansietà. Il suo abile e fedele ministerio, il suo zelo cristiano, ed il suo spirito geniale, lo avevano reso caro a molti e molti. »

Capitolo V.

Evangelizzazione in Roma e nei dintorni.

Il Rev. Piggott scrisse sul *Corriere Evangelico*: « Raccomando il nostro caro fratello Sciarelli alle simpatie ed alle preghiere di tutte le nostre Chiese. La sua posizione è altamente onorevole, ma nella stessa misura difficile e di grave responsabilità. Nell'annunziare Cristo, nel convincere quelli che vi si oppongono, nel confortare i deboli, ed innanzi tutto nel gittare le basi della prima Chiesa Metodista in Roma, egli avrà bisogno della sapienza dall'alto; ed, affinchè ne riceva del continuo con abbondante effusione, bisogna che i suoi confratelli lo sostengano con le loro orazioni. »

Pochi giorni appresso, il Rev. Piggott scrisse sullo stesso periodico: « La sala che finalmente trovammo, è posta in Via de' Barbieri, in mezzo ad una folta popolazione di artigiani e di bottegai, poco distante dal Ghetto, e convenientemente situata anche per i Trasteverini; ed è capace di contenere comodamente circa centocinquanta persone. È un pianterreno, e v'è dentro un'altra stanza più piccola, ma ben adatta per le riunioni private della Chiesa, o per Scuola Domenicale. La sala, sebbene semplice e modesta, ha tuttavia un aspetto di decenza e decoro, qualche cosa insomma di confortabile; e, benchè i preti di Roma, confrontandola coi loro sontuosi templi, ricchi di marmi e di quadri, forse la disprezzerebbero, noi però ci sentiamo enfiare il cuore di gioia e di gratitudine, al solo pensare che in tale umile stanza ci sarà lecito di proclamare anche in Roma le non investigabili ricchezze di Cristo.... Si inaugurò la sala la Domenica mattina di Pasqua, 9 aprile 1871. L'onore di predicare il primo sermone toccò a chi scrive queste linee. Per confessare una debolezza, spero, veniale, ne era un poco ambizioso; e poi sapevo che ci sarebbe più gente la sera, e desideravo che la più numerosa radunanza avesse il piacere

di sentire la facile e forbita parola dell'amico Sciarelli. Volendo adattare il più possibile il discorso all' occasione, lessi la parola di Dio al primo capitolo dell' Epistola di San Paolo ai Romani, e poi scelsi per testo i versetti 15 e 16: *Così, quant' è a me, io son presto ad evangelizzare eziandio a voi che siete in Roma; perciocchè io non mi vergogno dell' Evangelo di Cristo; conciossiachè esso sia la potenza di Dio in salute ad ogni credente.* Vi erano presenti da quaranta a cinquanta persone, fra cui parecchi Israeliti dal vicino Ghetto; e tutti ascoltavano con raccoglimento ed attenzione, mentre io esponeva il *fine* (salute), l'*efficacia* (potenza di Dio), e la *universalità* (ad ogni credente) del Vangelo, come le tre caratteristiche del medesimo, che giustificavano il vanto del grande Apostolo. — La sera l' uditorio fu molto più numeroso, più di cento persone assistendo alla conferenza. Il fratello Sciarelli tenne una specie di discorso d' inaugurazione. Espresse la sua gioia nel potèr annunziare quel Vangelo che avea predicato da sette anni in Napoli, anche nella tanto desiderata Capitale d' Italia, la ėterna Roma; e ringraziò il Signore di avere così esaudito la sua costante e fervente preghiera. Quindi annunziò gli argomenti, i quali si proponeva di trattare nelle future conferenze, dicendo che avea l' intenzione di spiegare consecutivamente la vita di Gesù Cristo ne' Vangeli, e la storia della Chiesa primitiva, compresa nei Fatti degli Apostoli; e che di quando in quando terrebbe una conferenza controversiale storica, nella quale tratterebbe la vita di qualche Papa o di qualche Riformatore. Nell'accennare la storia evangelica e quella apostolica, come i due principali argomenti dei suoi discorsi, egli colse l' occasione di parlare di Cristo, della sua vita, del suo insegnamento, della sua morte espiatoria e della sua risurrezione gloriosa, e così pure de' più importanti fatti nella vita degli apostoli Pietro e Paolo. In questo riassunto delle origini cristiane, la parola del predicatore era fervida ed efficace; ed i volti dell' uditorio manifestavano un vivo interessamento. — Lunedì sera la sala era piena: più bella radunanza non vi potrebbe essere. Predicò ancora lo Sciarelli, e prese per argomento il magnifico tema suggerito dal giorno stesso, la Risurrezione del Signore, trattandola storicamente, apologeticamente e praticamente. — Martedì sera, non essendo festa, l'uditorio era un poco meno numeroso, però un centoventi persone vi assistevano, mentre lo scrivente esponeva a volo d' uccello i punti principali della fede evangelica, confrontandola con gli errori della Chiesa Romana da un lato e con le negazioni dell' incredulità dall' altro, testo

del discorso essendo le parole di Pietro dinanzi al Concistoro: ***In niun altro è la salute, conciossiachè non vi sia alcun altro Nome sotto il cielo, che sia dato agli uomini per il quale ci convenga esser salvati.*** A tutte le riunioni non interveniva che gente nuova; voglio dire che pochissime persone si trovavano presenti, le quali erano già accostumate a frequentare le altre radunanze. Questo è quello che desideriamo; ci rincrescerebbe di distogliere un solo dalle sale antecedentemente aperte. In Roma vi è posto per tutti; per buona fortuna siamo abbastanza lontani l' uno dall' altro; non vi ha motivo alcuno perchè non possiamo lavorare tutti in buona armonia — compagni della medesima armata, facendo comune guerra alla superstizione ed al peccato, e rallegrandoci reciprocamente dei successi l' un dell' altro. »

Nella grande Riunione anniversaria della Società Missionaria Metodista, tenuta a Londra nel maggio di quell'anno, si fece speciale menzione dell' apertura della nostra sala in Roma; e tale annunzio venne accolto con vivissimo entusiasmo da tutta l'assemblea, come l'avveramento di un desiderio da tutti lungamente nutrito, ma che nessuno credeva possibile si compiesse ai giorni nostri. E, due mesi appresso, nella Conferenza Metodista Britannica, il tema principale del *Rapporto Missionario* fu Roma aperta all'Evangelo — una Missione Metodista nella Città de' sette Colli. Fu questo il fatto che sembrava a tutti la maraviglia dell'anno, la più solenne chiamata di Dio ai Metodisti di questa generazione.

Fin da principio, vennero a me alcuni fratelli, quasi tutti romani, che, al tempo della loro emigrazione per ragioni politiche, eran divenuti membri delle nostre Chiese Metodiste di Napoli e di Vicenza, e che se n'erano tornati a Roma, con le truppe liberatrici, il 20 settembre 1870. Essi mi significarono il gran desiderio che avevano di partecipare alla Santa Cena. Stabilimmo che l' amministrazione di questo Sacramento si farebbe la Domenica 7 maggio. Di fatti, la sera di quel giorno, eravamo tutti al nostro posto, pieni di gioia e di viva riconoscenza al Signore. V' era gran folla: varie signore, ed alcune donne del popolo con piccoli fanciulli in braccio. Tutto procedè con ordine, con raccoglimento, con edificazione. Ma alla fine un doloroso incidente venne a sorprenderci. Stavamo cantando la prima strofa di

quell' inno tanto bello e commovente: *O Redentor divino*, quando, tra la bussola con vetri e l' uscio di strada, s' udì una fortissima detonazione, che fece spegnere all' istante tutti i lumi. Ognuno può figurarsi lo spavento, e le grida specialmente delle donne: i vetri erano caduti in frantumi — la gente, non sapendo che farsi nell' oscurità, ora si affollava verso la porta, ora tornava indietro — i banchi e la tavola della Santa Cena s' erano rovesciati con gran fracasso: insomma, vi fu uno scompiglio indescrivibile! Riuscimmo finalmente a riaccendere i lumi; e la paura fu così un poco racquetata. Pensammo da prima non si trattasse d' altro che d' una di quelle solite bombe di carta, le quali in quei giorni i clericali solevano far scoppiare, ora in un luogo ora in un altro, con l' intento di produrre qualche disordine tra il popolo; ma, con gran maraviglia, trovammo che essa era invece una vera bomba — una bottiglia a metà ripiena di pezzi di ferro, fortemente legata all' intorno con spago e spalmata con pece. Evidentemente, l' intenzione de' nostri nemici era stata iniqua e micidiale! Grazie al nostro buon Dio, nessuno rimase vittima: due sole persone furon leggermente ferite dai vetri della bussola; ma se, come certamente speravano gli autori di questo misfatto, la bomba fosse scoppiata mentre la folla usciva dalla sala, chi sa quante persone sarebbero perite! Immediatamente accorsero i Carabinieri e le Guardie di Pubblica Sicurezza che sorvegliavano le vie dintorno; ma fu impossibile a loro, ed anche ai militi della Guardia Nazionale che erano sopraggiunti, scoprire l' autore dell' attentato.

Tutta la stampa liberale della città accusò unanime il partito retrivo. *La Capitale* scrisse: « I clericali, che non potevano più tollerare che si tenessero conferenze evangeliche nella nostra città (ove hanno sempre potuto predicare tutte le menzogne che vollero, senza essere mai contradetti), han fatto ricorso all'arma degli assassini per far tacere una libera voce...... Questo fatto, come ognuno può immaginare, ha destato l' indignazione generale. I fogli clericali, tutti i giorni, contavano qualche panzana per far credere che l' intolleranza fosse dalla parte dei liberali. Ora si vedrà chi sono i veri intolleranti! Sono i clericali, che si sentono morire in mezzo alla luce che li inonda, e che pone fine al loro iniquo dominio, non solo sulle persone, ma sulle coscienze. Speriamo che i tribunali faranno pronta giustizia. » *La Nuova Roma* disse: « Mentre ci rallegriamo vivamente che nulla di serio sia avvenuto, non possiamo non stigmatizzare questo atto di vigliacca perfidia, con cui i nostri nemici hanno voluto rivelare una volta di

più i sentimenti che li animano. Noi non entriamo in discussione su materie religiose, ma vogliamo piena ed intera libertà per tutti. Chi vuol fare conferenze evangeliche, le faccia; chi vuol fare prediche cattoliche, ne faccia pure. Gli uni e gli altri debbono avere una illimitata libertà di azione, e debbono averla del pari tanto gli uditori cattolici quanto gli evangelici. Vigili l'autorità, perchè simili inconvenienti non abbiano a rinnovarsi. » *La Libertà* scrisse: « È probabile che sia stato qualche devoto frequentatore delle prediche di quaresima e del mese così detto mariano nei templi cattolici, ove si rimpiange infallantemente ad ogni discorso lo scandalo nefando che sia presentemente concesso in Roma, anche agli Evangelici, di far palese pubblicamente il loro modo d'interpretare il Libro sacro. Che se qualche evangelico, se qualche libero pensatore dal cervello turbato andasse a sparare qualche bomba nell'Oratorio del Caravita, ove il Padre Curci radunava in questi giorni le signore per certe prediche speciali, chi sa che finimondo! Che gracidìo delle gazzette sante, che note del Cardinal Antonelli! » *La Gazzetta d'Italia* disse: « Il brutto fatto che accadde ieri sera in Via de' Barbieri, ove il Ministro Evangelico tiene le sue conferenze che sogliono essere immensamente frequentate, è ciò che fornisce oggi ampio argomento di discussione, e che dà luogo a commenti che tutti sogliono finire con l'accusa del partito clericale, il quale solo poteva avere i suoi perversi fini nel commettere sì nefando attentato....... Di questo fatto che ha destato la generale indignazione, e che poteva produrre sì tristi conseguenze, merita che la giustizia se ne occupi con tutto l'interesse e l'alacrità possibile, procurando di rintracciare i perfidi autori, e nell'applicare con il massimo rigore le pene che essi meritano, smascherare chi essi sono, ed a qual brutale partito appartengano. Siamo sicuri che la giustizia vorrà dare al pubblico ed a se stessa questa giustificazione, e farci sapere il più presto possibile chi concepì la esecranda idea. »

Ma che fece poi in realtà il Governo? Cominciò, la mattina seguente all'attentato, con impedirmi d'inviare un telegramma al Rev. Piggott in Padova. Dall'Ufficio Telegrafico ebbi questo avviso: « D'ordine superiore viene impedito l'invio del di lei telegramma num. 181 di stamane, diretto a Padova. La S.ª V.ª potrà ricevere l'importo pagato per esso telegramma, presentando a quest'Ufficio la relativa bolletta. Il C. Turno, Pelosi. » La *Capitale*, commentando il fatto, scrisse: « In che paese siamo? Che leggi ci governano? Ieri il Ministro Sciarelli spediva un telegramma a Padova del seguente te-

nore: *Ieri sera esplosione bomba porta locale. Siamo salvi. Porta e vetri rotti.* Ebbene, chi lo crederebbe? Lo Sciarelli riceveva avviso dall'Ufficio Telegrafico, che il suo dispaccio era stato trattenuto per ordine superiore. Con qual diritto? Coll' arbitrio della reazione clericale, che evidentemente si è levata la maschera. Meglio così: che si sappia con chi abbiamo a fare. » Un altro mio telegramma al Rev. Jones in Napoli fu mandato con sostanziale alterazione: dove leggevasi « esplosione bomba », fu aggiunto *carta*; dove leggevasi « tutti salvi », fu sostituito *tutti bene*; e vennero soppresse le parole « venite presto. » In sèguito ad una mia lettera, il Rev. Jones venne. Dopo d' aver verificato nell' Ufficio Telegrafico l' alterazione del mio telegramma, ci recammo al Comm. Gadda, allora Commissario Regio in Roma. Egli da prima mostrò di maravigliarsi del fatto; però, messo alle strette, ci disse con cinica burbanza: « Fate quel credete; dirigetevi pure al Ministero in Firenze! » Gli si mandò allora, a nome di tutti i Ministri Evangelici residenti a Roma, una lettera, per dirgli: « Ci rivolgiamo a lei, pregandola di degnarsi dare gli ordini opportuni, affinchè le persone che frequentano il Culto Evangelico, tanto nelle Chiese italiane, quanto nelle forestiere, sieno garantite contro gli attacchi di fanatici assassini. Frattanto ci sia lecito di chiederle di far punire quanto prima gli autori di questo delitto infame; affinchè, se altri sciagurati avessero l' intenzione di imitarli, essi sieno frenati dal salutare timore della legge. » Il Commissario Regio rispose: « Mi era noto lo spiacevole accaduto della sera del 7 corrente, ed approfitto dell'occasione che mi offrono le SS. LL. con la cortese lettera del 10, per assicurarle che il Governo non cesserà di fare le più accurate indagini per rintracciare i colpevoli, ed impedire che tali inconvenienti si rinnovino. » Ma ogni indagine riuscì vana, o, meglio, non fu fatta come si doveva. Nessuno potè mai sapere chi avesse concepito quella idea esecranda, nè chi sì audacemente l' avesse tradotto in fatto.

Il Corriere Evangelico scrisse: « S' invitano tutti quelli che si interessano nell'opera del Signore, di circondare il nostro fratello delle loro preghiere. Pel momento non si rinnoverà l' attentato, e forse non mai nel medesimo luogo e nella medesima forma; ma i nostri avversarî han già mostrato di quale spirito sono animati; e che cosa non è da attendersi da gente capace una volta di progettare assassinio così atroce? La posizione poi della sala, a pian terreno, in istrada poco trafficata, e circondata da preti e pretisti, non è delle più sicure.

Ma confortatevi, o fratello; le intercessioni del popolo di Dio saranno come un muro di fuoco attorno a voi; ed havvi uno di sopra che dice: « Due passeri non si vendono eglino solo un quattrino? pur nondimeno l'un d'essi non può cadere in terra, senza il volere del Padre vostro. Ma, quant'è a voi, eziandio i capelli del vostro capo sono tutti annoverati. Non temiate, adunque; voi siete da più di molti passeri. »

***

Il Pastore francese Rev. Roller, in una sua corrispondenza da Roma alla *Revue Chretienne*, scrisse: « Io temeva la moltiplicità delle Denominazioni nella città dell'accentramento per eccellenza, perchè avevo il doloroso esempio di altre città, ove le nostre divisioni settarie hanno compromesso il trionfo dell'Evangelo...... Ma, al postutto, gl'inconvenienti, benchè reali, delle nostre suddivisioni ecclesiastiche non hanno avuto in Roma le gravi conseguenze che se ne potevano temere. E la cagione fu il buon accordo che han mostrato quasi tutti gli operai. Essi diedero in Roma un esempio quasi nuovo, quello di avere riunioni in comune, alternatìvamente nei varii luoghi di predicazione, non cercando che la comune edificazione. A questo modo si crea, al di sopra delle piccole barriere, la vera unità della Chiesa. E poi, non si devono prendere alla lettera queste Denominazioni di Valdesi, Battisti, Metodisti e Fratelli Liberi. La calda luce di questo paese unisce le tinte più diverse. I Valdesi si sono italianizzati il meglio che han potuto. I Metodisti sono rappresentati da un italiano puro sangue. I Fratelli Liberi non sembrano d'essersi separati da qualsiasi Chiesa nazionale, per grettezza di spirito. In fine, i Battisti ci danno questa consolazione di chiamarci alternativamente a predicare nelle loro sale con loro e per loro. Ho creduto bene di notare questo fatto, per rendere la dovuta testimonianza allo spirito di fraterna carità che regna nell'opera evangelica di Roma. »

La Domenica 13 agosto 1871, a quei fratelli romani, che, come ho detto, avevano ricevuto altrove la conoscenza dell'Evangelo, furono aggiunti altri *undici*, nuovamente convertiti — uomini provati nella fede, e pieni di Spirito Santo e di amor fraterno. In quella occasione, per la seconda volta venne amministrata la Santa Cena. La sala era piena di gente. Vi erano pure alcuni Ministri di altre Denominazioni. Il Rev. V. Ravì, della Chiesa Libera, parlò dell'immenso amore di

Gesù Cristo per l' umanità. Io poi interrogai ad uno ad uno gli undici catecumeni in ordine ai punti principali della fede evangelica, ed al motivo per cui chiedevano di essere aggiunti alla nostra Chiesa Metodista. Avendo ciascuno debitamente risposto, io diedi loro la mano di fratellanza. Passammo quindi all' amministrazione della Santa Cena, alla quale presero parte, col Rev. Ravi, anche il Rev. G. P. Pons, della Chiesa Valdese, ed il signor T. Bruce, rappresentante della Società Biblica Britannica e Forestiera. La radunanza si chiuse col canto dell' inno: *O Redentor divino* — quello stesso inno che, tre mesi prima, non avevamo potuto finir di cantare per l' esplosione della bomba. Di questa fondazione della nostra Chiesa in Roma, il Rev. Piggott scrisse sul *Corriere Evangelico*: « La sera del 13 agosto sarà sempre memorabile nei fasti della Chiesa Metodista Italiana. In quella sera furono ammessi alla fraternità dei fedeli in Cristo, mediante il rito della Santa Cena, i primi Romani, ai quali la nostra Missione Metodista è stata portatrice di luce e salute. Senza punto detrarre dalla gioia che proviamo nei successi delle altre Comunità Evangeliche (e la nostra non ha proprio nulla di che gloriarsi sopra le altre, essendo l' ultima a costituirsi in Chiesa nella città di Roma), ci sarà lecito di rallegrarci con un tripudio speciale sopra questa nostra messe particolare di anime convertite. Possa questa « manata di frumento seminata in sulla sommità de' monti », produrre un frutto che « farà rumore come il Libano ». Ci congratuliamo con i nostri fratelli di Roma, per la bellissima armonia fra le varie Chiese manifestata in questa occasione; fu una vera alleanza evangelica — augurio, speriamo, di migliori tempi per l'opera di Cristo in Italia. »

Al principio del 1872, il giornale la *Capitale* scrisse: « Una parola di ben meritata lode alla operosità degli Evangelici di Roma, i quali si adoperano a tutt' uomo per far rivivere nella Città dei Cesari il Cristianesimo primitivo, spogliandolo nella parte dommatica delle assurde dottrine papiste, e nella parte liturgica di tutte quelle sciocche e ridicole eccentricità, in cui il Papismo avevalo travolto, e perchè, propugnando la libertà evangelica, contribuiscono a procurare alla patria quella felicità e prosperità nazionale che fuori dell' Evangelo di Cristo è impossibile trovare altrove. »

In quel tempo eranvi a Roma nove sale di Evangelizzazione, e più di duemila persone ascoltavano regolarmente, tre o quattro volte la settimana, la predicazione della parola di Dio. Ciò impensierì il partito clericale. *La Palestra* fu la prima a gridare all'arme, scrivendo: « In Roma, da parecchi mesi in qua, il Protestantesimo va moltiplicando senza fine i mezzi di offesa al Cattolicismo, con gabinetti di lettura, con libri sparsi, con asili, con chiese, e soprattutto con scuole... Pensiamo che il Protestantesimo raccoglie qui tutti i suoi sforzi, tutte le sue armi, tutti gli argomenti di seduzione, tra i quali non ultimo il danaro. Se nel resto d'Italia poco ha guadagnato, anzi nulla, ciò è stato perchè le sue forze erano divise: qui sono unite, come a centro principale ed unico; nè saranno scompagnate da ostinata perseveranza... E mestieri che tutti ci leviamo al combattimento; che i nemici di Dio e del popolo cattolico non abbiano campo libero e senza contrasto. Mano all'opera, e si resista da ciascuno con le maniere più efficaci; sicuri che faremo opera graditissima a Dio, utilissima al popolo romano, e di gran sollievo all'addoloratissimo Pontefice. » Gli ascritti alla *Società per gl'Interessi Cattolici* risposero subito allo appello; e la *Voce della Verità* ci fece sapere, che[1] « fuvvi tra essi chi opinò, esser cosa opportuna, che questa Società, coi suoi mezzi e colla sua influenza, rendesse possibile ed efficace in vaste proporzioni ciò, che già talvolta erasi praticato in altri luoghi; ossia che prestasse la sua valida cooperazione ai Sacerdoti Cattolici, i quali volessero presentarsi nelle varie Scuole Evangeliche, per confutare gli errori e le perverse dottrine dei Ministri Protestanti ».

Or avvenne che, mentre la detta Società faceva le sue pratiche per ottenere la debita approvazione dalle Autorità competenti, e mettevasi d'accordo con gli Ecclesiastici della *Pia Unione del Clero Romano*, io, senza che nulla sapessi di quanto s'era risoluto da costoro, feci annunziare sulla *Capitale*, che, nella sera del 1.° febbraio di quell'anno 1872, nella sala in Via dei Barbieri, avrei tenuto una pubblica Conferenza sul *preteso viaggio, pontificato e martirio dell'apostolo Pietro in Roma*, avvertendo nello stesso tempo che avrei accordato libertà di parola « a qualunque prete volesse fare opposizione ». *La Voce della Verità* ci disse, che, « letto appena questo avviso, gli Ecclesiastici ed i Soci unanimamente pensarono che non convenisse declinare l'invito ». D'altronde, l'occasione era assai propizia, nè potevano aspettarne una migliore. Certo, essi dissero tra loro: « Ecco un argomento meramente storico; e perciò possibile a discutersi senza toccare

niuna di quelle magagne del sistema, che questi indiscreti Protestanti amano mettere dinanzi agli occhi del popolo. Ecco una questione, che si riporta in modo speciale alla tradizione; e che sarà facile avvolgerla siffattamente nella minuta polvere dell'erudizione patristica, da lasciar scoprire a stento dove si trovi la verità. » E bisogna dire che la forma in cui io avea stabilito la tesi, era precisamente quella più comoda per i nostri avversarî, e più malagevole per noi. La mia tesi era un negativo assoluto: cosa sempre difficile a sostenere; e, nel caso mio, ancor più difficile per la ben nota divergenza di opinione fra gli stessi storici protestanti.

In quella sera, all'ora stabilita, io stava per cominciare la mia Conferenza dinanzi ad un uditorio assai numeroso, quando entrarono nella sala alcuni Sacerdoti Cattolici, seguiti da parecchi loro affiliati. Uno di quei preti, fattosi presso alla tribuna, mi consegnò la seguente dichiarazione: « I sottoscritti Sacerdoti Romani, a nome anche di altri loro compagni, si dichiarano pronti ad accettare l'invito fatto, pel mezzo della *Capitale* del giorno di ieri, dal Signor Sciarelli, di discutere vicendevolmente con esso intorno alla venuta di San Pietro in Roma. Essendo però necessario a tal fine, come suol farsi in tali occorrenze, e perchè tutto proceda ordinatamente, di stabilire i padrini della disputa, e altre disposizioni costituire di comune accordo, lo invitano a stabilire un giorno il più possibilmente vicino, onde il medesimo signor Sciarelli manifesti a chi presentagli questa dichiarazione quali siano le sue intenzioni in proposito. — Roma 1.º di febbraio, 1872. — Vincenzo Anivitti, Enrico C. Fabiani, Augusto Guidi, Stefano Ciccolini, G. Cipolla, Rinaldo De Giovanni. »

Come era da aspettarsi, io risposi esser pronto e desideroso di accettare la discussione, dando loro appuntamento pel giorno seguente, a fine di stabilire d'accordo quelle cautele di ordine, e quelle condizioni che sarebbero giudicate opportune, per ben regolare la disputa. Feci pertanto la mia Conferenza secondo ch'era stata annunziata, acciocchè i numerosi uditori non rimanessero delusi nella loro aspettativa, ed invitai gli stessi Sacerdoti Cattolici a rimanere presenti: essi rifiutarono l'invito, ma restarono però i loro affiliati!

Nel mattino del giorno seguente, « tra gli Onorevoli Signori Francesco Sciarelli ed Enrico Piggott, ed i Reverendi Don Giuseppe Cipolla e Don Stefano Ciccolini, » furono stabilite le infrascritte condizioni:

Art. 1. La discussione si aggirerà unicamente sulla questione

della venuta di San Pietro in Roma, secondo l'annunzio che leggesi nel giornale la *Capitale*, N. 492, anno III, del 1.° febbraio 1872.

Art. 2. Prenderanno parte alla discussione non più di tre persone da ciascuna parte.

Art. 3. La discussione verrà regolata da una Commissione di quattro Presidenti, da eleggersi due da ciascuna parte.

Art. 4. La discussione avrà principio dopo la esposizione della tesi, fatta dal Signor Francesco Sciarelli proponente.

Art. 5. L'accesso sarà dato mediante biglietti, da distribuirsi in porzioni eguali, nel numero proporzionato alla capienza del locale.

Art. 6. Si dà facoltà alle parti di ammettere stenografi.

Art. 7. È rimesso alla Commissione de' Presidenti stabilire il locale, il giorno, l'ora della disputa, che sia nel tempo più breve possibile.

Fu d'uopo innanzi tutto provvedere all'esecuzione dell'Art. 3 delle *condizioni*, ossia alla nomina dei Presidenti. Per parte de' Cattolici, furono presentati, l'Eccellentissimo Don Mario Chigi, Principe di Campagnano, e Presidente Generale della *Società Primaria Romana per gl'Interessi Cattolici*; ed il Commendatore Avvocato Giovan Battista De Dominicis Tosti. Dalla parte di noi Evangelici, furono nominati il Rev. Enrico Piggott, Ministro Soprintendente delle Chiese Metodiste Wesleyane nel nord e nel centro d'Italia, ed il Rev. Dottor Ermanno Philip, Ministro tra gli Ebrei.

Oltre ad alcune convenzioni verbalmente stabilite, i Presidenti tracciarono un regolamento, sia per la parte formale della disputa, sia per la parte materiale. Fra i patti riguardanti la parte formale, vi fu quello che le parole dei disputanti dovessero raccogliersi da stenografi, per essere alla fine riconosciute dagli stessi disputanti ed autenticate dalla Presidenza. Alla parte materiale si provvide con la nomina di una Commissione di Cattolici e di Evangelici, la quale dovesse provvedere alla disposizione ed al buon'ordine del luogo in cui verrebbe fatta la disputa.

Vi furono non poche difficoltà, prima che si riuscisse a trovare una sala. Le sale delle nostre Congregazioni erano allora troppo piccole; e la semplice proposta di far la disputa in una chiesa cattolica avrebbe fatto inorridire i preti. E bensì vero che in molte di quelle chiese si fanno delle finte battaglie, specie di dialoghi o di commedie, dove gli Evangelici, rappresentati da qualche zotico ed ignorante contadino od artigiano, sono sempre sonoramente battuti. Sarebbe stato giusto che,

almeno una volta, si fosse ad essi concessa la facoltà di dire le loro proprie ragioni precisamente là dove sono così spesso esposti alle beffe del pubblico. Ma la profanazione ed il sacrilegio sembravano troppo grandi agli occhi de' Cattolici, e perciò si dovette rinunciare perfino all'idea di farne domanda. Su tal proposito la *Capitale* scrisse: « Nel mentre ci congratuliamo di questo primo trionfo della libertà di pensiero, che ha costretto la reazione e l'immobilità a venire a patti, dobbiamo lamentare che i Cattolici non abbiano voluto per paura accettare la sfida nelle loro chiese. È là che si dovea svolgere la lotta alla presenza di tutto il pubblico: è là che si sarebbe visto se è vero che solo i Cattolici possiedono la verità. I Cattolici hanno rifiutato, perchè sanno benissimo che il pubblico sarebbe stato persuaso dalle ragioni de' Ministri Evangelici, non dalle gratuite asserzioni de' loro preti, i quali, appunto perchè non hanno la forza di resistere ai contradditori, vogliono esser sempre soli a parlare. » Si venne finalmente alla decisione di scegliere la gran Sala dell'*Accademia Tiberina* del Palazzo de' Sabini, in Via delle Muratte, capace di circa quattrocento persone.

Intanto, il fatto era venuto a notizia del pubblico — il giornalismo ne parlava con grande interesse — una curiosità incredibile destossi in tutta la città. Di fatti, a pochi passi dal Vaticano, avanti la pretesa tomba di Pietro, dire e sostenere che questo Apostolo non è stato mai in Roma, era certamente una cosa da impressionare financo coloro che poco o nulla si occupano di religione. Fu stabilito che vi sarebbe un egual numero di uditori, tra Cattolici ed Evangelici. La *Capitale* scrisse: « Oggi fu una processione al nostro ufficio, a chiedere biglietti per la sfida di questa sera. Sappiamo che i Cattolici hanno stabilito di non condurre da parte loro alcuna donna. Le donne, dicono essi, devono credere ciecamente quel che diciamo loro. Non hanno da avere nemmeno dubbî. Questo si chiama trattar le donne come le bestie. I Cattolici sembravano sicuri della vittoria, e mostravano temere che la sfida non avvenisse. » Il corrispondente romano dell'*Unità Cattolica* di Torino scriveva: « Credo che in fine la disputa non si farà, non certo per difetto de' nostri valenti Sacerdoti, ma per la vigliaccheria di questi Evangelici. Vedete che sapranno trovare il modo di svignarsela da questo dibattimento, che sentono doversi risolvere in una solenne sconfitta. Alla disperata, faranno uscire in iscena il *Deus ex machina* della Questura, per motivo d'ordine pubblico; e Berti le sa rappresentare bene queste piccole commedie. » Invece, noi E-

vangelici, persuasi della bontà della nostra causa, anticipavamo con egual confidanza il momento della giostra. I cinici ed i maligni, vaticinando risse e cose ancor peggiori, gridavano: « Occhio alle seggiole! » E fece a tutti maraviglia il leggere nelle colonne della *Nazione* di Firenze le seguenti stranissime ed insensate parole: « Se tali giostre si stabilissero a sistema, le moltitudini qui vi prenderebbero grande affetto; e presto ne nascerebbero divisioni religiose così profonde e così gravi, da costituire un pericolo e da produrre un danno, quale nessuna divisione politica minacciò mai in alcuna città del regno.... Per carità, smettiamo subito; perchè altrimenti faremo tornare in gran moda la religione che si presume abbattere. »

In riguardo agli oratori, quelli dei Cattolici ci rimasero ignoti fino alla sera stessa della disputa. Da parte nostra, non volendo fare cosa esclusivamente Metodista, ci rivolgemmo ai Rappresentanti delle due più importanti Denominazioni evangeliche che allora erano in Roma, ai Reverendi Gavazzi e Ribetti, pregandoli di volerci essere compagni nella lotta.

Eccoci pertanto alla sera del 9 febbraio. Lasciamo che la *Capitale* faccia la descrizione dell'assemblea: « La Sala dell'*Accademia Tiberina* fu presa d'assalto, per così dire, fin dalle sei ore. Essa era elegantemente illuminata, e presentava un interessantissimo spettacolo. Tutti i posti furono in un momento occupati; gl'invitati dei Sacerdoti Cattolici a destra, e quelli dei Ministri Evangelici a sinistra. In fondo alla Sala eravi il banco della Presidenza, a cui sedettero i Signori Principe Chigi, Avv. De Dominicis Tosti, a destra, per la parte clericale; ed i Signori Piggott e Philip, della parte degli Evangelici, a sinistra. Ai due lati del tavolo della Presidenza stavano collocati i banchi per i disputatori; quello dei Clericali a destra della Presidenza, ed a sinistra quello degli Evangelici, al quale presero posto i Signori Sciarelli, Ribetti e Gavazzi. Al banco de' Clericali sedevano i Sacerdoti Fabiani, Cipolla ed altri. Dietro a quei due banchi stavano altre tavole per gli stenografi. I Clericali avevano per sè quelli del Concilio Ecumenico, gli Evangelici quelli della Camera. A destra, ad un uscio d'entrata, si vedevano accumulati moltissimi Sacerdoti, che facevano i suggeritori dei combattenti. L'effetto era curiosissimo. Quanto al pubblico, i Clericali avevan mantenuto la lor parola di non condurre donne: altra prova che essi hanno la coscienza della debolezza della loro causa: se fossero sicuri del trionfo della loro ragione, avrebbero dovuto far premura di condurre le loro donne, che sono i principali

loro mezzi di propaganda. Invece hanno avuto paura che uscissero dall'adunanza col dubbio nell'animo. Vedete un po' gli Evangelici. Dalla loro parte c'erano moltissime e distintissime Signore, che rimasero fino all'ultimo, quattro ore di discussione, mostrando di essere istruitissime. Questo solo prova contro il sistema cattolico, che fa del sesso femminile una classe soggetta, inferiore; in una parola, si tiene la donna peggio che al tempo de' Romani, vale a dire che le si niega quell'eguaglianza che le deriva dalla religione cristiana. Non faremo qui uno studio di fisonomie; ma, al vedere la massa degli invitati cattolici, si rimaneva colpiti dal contrasto che quei volti cupi, chiusi, tetri, irati, tristi, come se fossero in collera col genere umano, presentava con le fisonomie aperte, liete, espansive, chiare, umane dell'uditorio invitato dagli Evangelici, nel quale vedemmo anche degli Uffiziali dell'Esercito. »

Alle 7 in punto, uno de' Presidenti, l' avv. De Dominicis Tosti, si alzò; e, rivolgendosi all' adunanza, diede lettura della tesi che io mi proponeva di svolgere; e pregò l' uditorio a non voler dar segni nè di approvazione, nè di disapprovazione, perchè la disputa procedesse con pacatezza ed ordine. Il modo semplice e sobrio onde egli fece quest' invito, gli conciliò le generali simpatie. Il suo contegno degnissimo in tutto e per tutto, quanto fu lunga la discussione, non si smentì un solo istante, e contribuì moltissimo al buon andamento della disputa. Si ubbidisce più volentieri ad un Presidente che adopera le buone maniere, anzi che ad uno il quale sfoggia rigidità.

Appena l' avv. De Dominicis Tosti ebbe finito di parlare, si alzò il Rev. Gavazzi; e, facendo notare che non si era adunati « per uno scopo mondano e teatrale, ma per uno scopo religioso », propose che si cominciasse con la preghiera insegnata da Gesù Cristo, l' orazione domenicale. Pertanto, per quanto naturale e giusta fosse una simile proposta, essa non venne accettata dai Cattolici. Monsignor Fabiani disse: « Si suppone che ciascuno abbia già fatto l'orazione da parte sua, e non vedo la necessità di farla in pubblico. » Allora il primo Presidente, il Principe di Campagnano, soggiunse: « Vuol dire che si può dare il tempo, perchè ciascuno possa fare la sua preghiera internamente prima d' incominciare la discussione. »

Secondo che s' era convenuto nelle condizioni della disputa, la parola toccò per prima a me, essendosi impegnata la lotta sul tema che io aveva proposto. Cominciai dunque in questo modo: « Signori.

Avrei rinunciato ben volentieri ai miei onorevoli colleghi, assai più sperimentati di me, l'onore di sviluppare la tesi che deve formare il soggetto della nostra discussione, se tra le diverse condizioni della disputa, le quali furono già precedentemente stabilite, non fosse stato risoluto che io dovessi farlo, essendo stato io il proponente della discussione medesima. Fiducioso adunque, non nelle mie forze, che pochissimo valgono, ma nella innegabilità ed inappuntabilità delle prove di cui farò uso, son qui dinanzi a voi, o Signori, per mostrarvi la falsità della credenza cattolica romana circa la venuta ed il pontificato di San Pietro in Roma. Tutto quello che, in riguardo ad una tale credenza, hanno finora asserito i teologi del Cattolicismo, può essere riassunto in queste parole: San Pietro si recò in Roma nel secondo anno dell' imperio di Claudio, cioè al 42 dell' êra volgare; vi pontificò per venticinque anni; e vi fu martirizzato nell' anno 67, al tempo di Nerone imperatore. Or, contro questa credenza, io proverò che *San Pietro non venne a stabilire la sua sede qui in Roma dal 42 al 67 dell'êra volgare; e che, non essendovi venuto durante questo tempo, egli non potè avervi pontificato per lo spazio di venticinque anni, nè avervi sofferto il martirio nello stesso anno 67, al tempo di Nerone imperatore.* » Non sta a me il dare un giudizio sul modo onde la tesi venne svolta; ma non credo sia peccato di vanagloria il riportare quello che ne dissero alcuni periodici evangelici. *Il Corriere Evangelico* scrisse: « La tesi dello Sciarelli fu assai felicemente concepita ed esposta; ed, essendo detta a voce chiara e forte, con le debite pause, e con tuono impressivo e variato, tutti la potevano bene sentire e comprendere. » *L' Eco della Verità* disse: « Il discorso del signor Sciarelli è stato una esposizione molto abile e completa degli argomenti, per cui gli Evangelici respingono come insussistente la storia della venuta di San Pietro in Roma, e del suo pontificato di venticinque anni in quella città. » Il *Roman Times* soggiunse che quello fu uno « splendido discorso di apertura ». Il corrispondente romano del *Watchman* scrisse: « Ciò che egli disse, gli fece molto onore: egli espose lucidamente e con convinzione gli argomenti che si oppongono alla venuta di Pietro in Roma...... Il suo discorso impressionò visibilmente l' uditorio. La faccia degli Evangelici raggiava per la gioia del trionfo; mentre i Romanisti stavano con ciglia aggrottate, e guardavano ansiosamente i loro campioni. » Ed, a titolo di significante curiosità, aggiungerò quello che uno degli stenografi del partito clericale mi

scrisse su un biglietto da visita che tuttora conservo: « I miei rallegramenti pel trionfo ottenuto nella discussione, atterrando le barriere dell' impostura. »

Dalla parte dei Cattolici, il primo a rispondere fu Monsignor Enrico Fabiani. Delle doti e della dottrina di questo insigne Prelato fecero allora testimonianza i corrispondenti romani del *Piccolo Giornale* e del *Watchman*. Il primo scrisse: « Il Fabiani fu uno dei compagni di Pio IX, allorquando a questo era permesso di essere più progressista. Il Fabiani, assieme agli altri ora estinti Graziosi e Corboli, fu di quelli che istituirono nel 1848 le scuole notturne; ed ora, benchè dotato di talenti non comuni, è avversato al sommo, e ridotto ad uno stato non troppo soddisfacente. » Il secondo scrisse: « Per rispondere a Sciarelli, si alzò un prete di circa sessant' anni, il cui nome non è sconosciuto in Europa. È un profondo archeologo ed orientalista, che ha passato tutta la sua vita nel rovistare i monumenti di Roma ed i ricordi della Chiesa primitiva: oltre di che, è uomo di robusto intelletto, ed un efficace quaresimalista. Difficilmente i Cattolici avrebbero potuto trovare nelle loro file un protagonista, che su tal questione fosse più abile del Fabiani. » Aggiungasi che Monsignor Fabiani avea già fatto uno studio speciale sull'argomento stesso della discussione; anzi, tutto ciò che egli disse in risposta alla mia tesi, si può leggere nel suo opuscolo, *Notizie di Simon Mago*, pubblicato nel 1868. Il suo discorso occupò circa un' ora e mezzo. Egli si mostrò appassionato, ma cortese, pieno di erudizione patristica, ed anche conoscitore de' più moderni studî sull' archeologia biblica. La prima parte della sua risposta produsse un' infelice impressione sull' uditorio, pel modo di dire alquanto confuso, e più specialmente per avere egli cercato di rimpicciolire il portato della tesi e per un arrischiato giudizio sul valore della cronologia biblica. Ecco le sue parole: « Un giorno solo che San Pietro sia stato a Roma, dà vinta la tesi che noi difendiamo. Circa i venticinque anni, il nostro avversario lo ha detto, fra gli stessi Cattolici chi l' intende in un modo e chi nell' altro. Non è questo il punto della questione: ognuno ha la sua cronologia, perchè dalle parole della Scrittura se ne possono dedurre cento e cento, cattoliche e protestanti. Sì, io lo ripeto, non è questo il punto della nostra questione. Noi dobbiamo vedere se San Pietro è stato in Roma; poichè, se un giorno solo vi è stato, è falso il dire che non vi sia mai venuto. » « Tale confessione — esclamò giustamente la *Capitale* — equivaleva all'abbandono di tutto quanto ha sempre asserito la Chiesa

Cattolica. » Però, mano mano che Monsignor Fabiani procedeva nell' argomentazione, i suoi ragionamenti acquistavano chiarezza, forza e concisione; e si può dire senza esagerare, che difficilmente potevasi esporre il lato cattolico della questione con maggiore profondità di sapere e di conoscenza, quanto nella seconda metà della sua orazione. Eppure il discorso di Monsignor Fabiani non era una risposta alla mia tesi. L' argomento del silenzio della Scrittura fu evitato con due o tre spregevoli parole, le quali, se mostravano l' abile dialettico, non erano degne di onesto antagonista e di sincero ricercatore della verità. E, posti così in non cale gli argomenti biblici, egli si estese con gran dottrina, e talvolta con felici slanci di eloquenza, sull' imponente consenso dell' antichità cristiana in riguardo alla tradizione discussa. *L'Opinione* di Roma ebbe a dire: « L'oratore ha mostrato molta erudizione e conoscenza di lingue straniere, morte e vive. Ma i suoi argomenti non hanno penetrato molto a dentro nella convinzione degli spettatori; quantunque i clericali fossero in maggioranza, e non si ristessero di esternare segni anche clamorosi di approvazione ai preti e di disapprovazione agli evangelici. » E l' autorevole corrispondente romano del *Watchman* scrisse: « Io non credo che alcuno avrebbe potuto mostrare il lato romanesco della questione, meglio di quello che abbia fatto il Fabiani, quella sera, in quell'eloquente suo discorso che durò quasi un' ora e mezzo. Eppure, ciò che disse, non era una risposta a Sciarelli. Gli argomenti scritturali, e quelli derivati dai Padri apostolici che formavano il nerbo del ragionamento di Sciarelli, furono alla leggera evitati col qualificarli come *le solite cose*; e si cercò sopraffarci con citazioni tratte da un'antichità posteriore, col consenso della tradizione, e col gran fatto dell' esistenza della Chiesa di Roma, la quale, come un effetto, presuppone l' unica sua causa adeguata, la presenza, il pontificato ed il martirio di Pietro in Roma. »

Rispose a Monsignor Fabiani il Rev. Ribetti. Non era punto facile il còmpito toccatogli; anzi esso fu reso ancor più difficile dalle esigenze del partito clericale, il quale, sul principio, interruppe più volte il discorso di lui, cercando evidentemente circoscriverlo e legarlo al senso letterale del tema — cioè al negativo assoluto, che Pietro non era stato mai, neppure per un' ora, in Roma. Da questo impiccio il Rev. Ribetti si liberò per mezzo di un abile *argumentum ad hominem*. « Se voi Cattolici — egli disse — volete limitare la discussione alla questione se Pietro sia venuto per una sola ora in Roma, allora è segno che cedete i famosi venticinque anni, e tutto il resto che de-

riva da simile concessione. » Parve che, dopo ciò, i Cattolici sentissero la tentata limitazione alquanto pericolosa anche per loro, giacchè non v' insistettero più in appresso. Il Rev. Ribetti — nel suo discorso che il *Roman Times* chiamò « assai eloquente e logico » — al dir della *Gazzetta di Roma*, fece, « con facile parola e stringente argomentazione, » delle risposte assai felici al suo antagonista, specialmente in riguardo a quell' autorità patristica, sotto la quale Monsignor Fabiani avea cercato di schiacciarci.

Al Rev. Ribetti replicò il Parroco Cipolla. Egli non fece altro che ripetere gli argomenti di Monsignor Fabiani, i quali però nulla guadagnarono per la ripetizione. Parlò per circa tre quarti d' ora; ma avea tanto infelice la favella, che pochissimo si potè intendere del suo discorso. L' uditorio ascoltava svogliato ed inquieto; e gli stessi stenografi non ritrassero che frammenti di ciò che egli diceva, talchè nel Resoconto stampato si dovette porre la seguente avvertenza: « Il discorso del signor Cipolla non si è potuto riprendere dagli stenografi, per cause indipendenti dalla loro arte; quindi si è convenuto di ammettere il breve riassunto dato dallo stesso signor Cipolla, e che si è rinvenuto conforme all' esposizione che fece a viva voce. »

Intanto erano le 11 $^1/_4$ della notte. La parola fu data al Rev. Gavazzi, il quale pertanto propose di rimandare la discussione al giorno seguente. « Se io debbo cominciare — egli disse, — li assicuro che, prima delle due dopo la mezzanotte, la discussione non sarà certamente finita. Questa è una licenza che io mi prendo; e me la prendo sicurissimamente, perchè abbiamo acconsentito ai nostri buoni avversari di parlare a loro bell' agio. » La proposta del Rev. Gavazzi venne accettata dai Cattolici; ed il Presidente De Dominicis Tosti annunziò che il sèguito della disputa veniva rimandato al giorno vegnente. La seduta si sciolse nel massimo ordine, lasciando la più grande soddisfazione nel partito degli Evangelici. Scrisse la *Capitale*: « Non si poteva ottenere un trionfo più splendido per la civiltà! »

Il giorno seguente, l' aspettazione del pubblico crebbe a mille doppi. I giornali del mattino diedero tutti una relazione più o meno estesa di quanto era avvenuto la sera innanzi nella gran Sala dei Sabini. La cittadinanza intera avea compreso l' alto avvenimento che si compieva con quella pubblica disputa, che certamente farà epoca negli annali della Chiesa.

Alle 7 precise della sera, la Presidenza, per mezzo dell' Eccellentissimo Principe di Campagnano, aprì la seduta, invitando ancora l'adu-

nanza ad astenersi da qualunque menomo segno di approvazione o disapprovazione, per non turbare l'ordine della disputa. Leggesi nella *Capitale*: « L'uditorio non poteva essere più numeroso e più scelto: notammo anche parecchi Deputati al Parlamento. Clericali e liberali erano ancora scrupolosamente divisi: i primi a destra, i secondi a sinistra. Dalle due parti si scambiavano sguardi curiosissimi: era il libero pensiero che contemplava il fanatismo; e, sentendo la forza propria e la propria superiorità, trionfava anticipatamente. La parte clericale, in fatti, era, come l'altra sera, cupa, triste, e si leggeva loro in volto la coscienza della sconfitta. »

La parola fu data al Rev. Gavazzi. Non sapremmo meglio caratterizzare il suo splendido discorso, se non col dire che l'illustre oratore superò se stesso. Benchè parlasse per un'ora e tre quarti, non si manifestò la minima stanchezza od impazienza, non diremo dalla parte degli Evangelici, ma neanche dalla parte dei Cattolici. L'intervallo di ventiquattro ore gli aveva dato tempo di ricordare gli argomenti degli avversarî, e di dare una forma ordinata alla risposta. In quanto alla sostanza, di materiale grezzo, per così dire, il Rev. Gavazzi ne avea già alla mano abbastanza, come si persuaderà facilmente chiunque legga il suo abile libro sulla *Favola del viaggio di San Pietro in Roma*. « Il suo splendido discorso — disse la *Capitale* — scosse profondamente tutto l'uditorio. » « Ad onta della lunghezza del proprio discorso — soggiunse l'*Opinione*, — egli assorbì letteralmente tutta quanta l'attenzione dell'adunanza. » « Per la straordinaria vigoria ed efficacia delle sue argomentazioni — soggiunse il corrispondente del *Pungolo* di Napoli, — e per la chiarezza, facilità e grazia della sua esposizione, si conciliò la simpatia e l'ammirazione dei suoi stessi avversarî. » Di fatti, degli argomenti di Monsignor Fabiani nessuno fu lasciato senza risposta; il raziocinio biblico da me esposto nella tesi ricevè nuova chiarezza e nuova forza; ed, in quanto ad erudizione patristica, il nostro campione fece vedere non essere punto novizio, e che meglio dell'antagonista ne sapeva apprezzare il giusto valore. Ed aggiungasi a tutto questo, che, sebbene l'intero suo discorso fosse vivo ed ardente di vera vitalità e calore oratorio, in nulla peccava contro la gentilezza e la cortesia verso i suoi oppositori. Il noto corrispondente romano del *Watchman* scrisse: « Gavazzi fece il riassunto della discussione; ed io non l'aveva mai udito parlare con tanta efficacia. Trattavasi fortunatamente d'un soggetto da lui studiato in modo più speciale, e su cui aveva eziandio pubblicato un libro. Egli

parlò per circa un' ora e tre quarti, guadagnandosi l' attenzione dei Protestanti e de' Cattolici, per la vigoria e la vita che infuse nel suo discorso. Ritornando sugli argomenti dello Sciarelli, diede ad essi nuovo acume e nuova forza, respinse i sofismi degli oppositori, affrontò l' erudizione con l' erudizione, infondendo allo stesso tempo il proprio vigore personale ai fatti più aridi ed alla logica più severa, facendo dell' attenzione una necessità ed un diletto. Molti avean temuto che la veemenza del suo dire lo avrebbe inconsapevolmente trascinato in espressioni inconsistenti con l' urbanità desiderabile in discussioni di simil fatta; ma quei timori riuscirono del tutto infondati. Nulla avrebbe potuto essere tanto cristianamente cortese, quanto il modo con cui egli trattò la persona dei suoi oppositori; nello stesso tempo che nulla avrebbe potuto riuscire più inesorabile della demolizione la quale fu fatta dei loro argomenti. Tutti i Protestanti del mondo sono in debito di gratitudine al Gavazzi pel discorso di quella sera, giacchè esso fu un gran trionfo guadagnato per loro in una grande occasione. »

Avendo il Rev. Gavazzi non solo confutato gli argomenti di Monsignor Fabiani e del Parroco Cipolla, ma anche fatto un riepilogo di tutto quello che era stato detto dal Rev. Ribetti e da me, noi avvertimmo la Presidenza che rinunciavamo ulteriormente la parola; e che, dopo la risposta ed il riepilogo che avrebbe fatto l' altro nostro oppositore, la discussione potrebbe esser chiusa, lasciando l' apprezzamento al sano giudizio del pubblico. Manifestata ai Sacerdoti Cattolici questa dichiarazione dall' avv. De Dominicis Tosti, fu data la parola al Sacerdote Augusto Guidi, Professore dell'Apollinare, giovane di simpatiche e gentili maniere, e che godeva nel suo partito distinta fama per dottrina ed eloquenza; e fu stabilito che, dopo il discorso di lui, s' intendeva esaurita e chiusa la discussione.

Il professor Guidi fu assai cortese e giusto verso di noi. In un punto del suo discorso avendo detto che « i protestanti esagerati confinano con i razionalisti, e negano egualmente la Bibbia, » subito soggiunse: « Io non dico già mica questo per mettere in una stessa categoria i nostri avversarî coi razionalisti. Ah! non già, io non voglio fare nessuna allusione, non voglio fare nessun' onta a persona di sorta; ed anzi, come debbo ringraziare i nostri avversarî della gentilezza che hanno voluto usare in questa disputa verso di noi, così ancora di ricambio non ho nessuna difficoltà di professare, che, se non posso rispettare e stimare le loro opinioni, rispetto tuttavia e stimo assai le loro persone; anzi non ho difficoltà di affermare chiaramente che

li amo, e li amo con quell' amore che non è della carne e del sangue, ma di quell' amore di che Gesù Cristo ci comanda di amare tutti quanti gli uomini, fossero ancora i nostri nemici. » Però il prof. Guidi, non ostante che avesse facile la parola, e che il partito clericale lo incoraggiasse con segni di approvazione, poco impressionò l' uditorio. Dopo il fuoco Gavazziano, il suo stile quieto, cattedratico e freddo non poteva esercitare nessun ascendente, neanche sopra quelli che si accordavano nelle sue idee. E poi, il suo discorso avea il difetto di essere stato preparato prima, e perciò non era una risposta agli argomenti del Rev. Gavazzi. L' idea principale che lo compenetrava, era intesa non per noi, ma per i Cattolici; e, di fatti, lo scopo evidente dell' oratore non era quello di convincere i non credenti, ma di confermare i fedeli. *La Gazzetta di Roma* scrisse: « Il professore, dobbiamo dirlo, parlò molto bene e con istile molto corretto e fiorito; però un poco cavillando, e uscendo un tantino di carreggiata. » Il *Fanfulla* di Roma aggiunse: « Assai più speravasi dalla dottrina del Guidi, che dovea avere a fronte il noto Padre Gavazzi. Ma gli argomenti del Guidi non furono alla prima lettura giudicati così calzanti come si aspettava. » Ed il corrispondente romano del *Watchman* disse: « Nè i suoi argomenti aveano alcun valore intrinseco. In fatti, ognuno poteva scorgere che essi non avean di mira i Protestanti, sibbene i Cattolici; erano diretti a salvare le pecore da seduzione, non a portare nell' ovile gli eretici capretti. Il punto principale consisteva in una ripetizione del ragionamento della sera precedente. La Chiesa Romana esiste, esiste come un fatto stupendo; ciò deve aver avuto la sua origine in una causa eguale ad un effetto sì immenso; quella causa, secondo che è attestata da tutta l'antichità, è il pontificato ed il martirio di San Pietro in Roma. Tal modo di ragionare è buono, forse, per quelli che son pronti ad ammettere il primato di San Pietro; ma per i Protestanti è quel che dicesi *petitio principii.* »

Dopo il discorso del professor Guidi, la disputa fu esaurita, ed uno de' Presidenti, l' avvocato De Dominicis Tosti, avvertì l' uditorio che, quanto prima, ne verrebbe pubblicato, dall' una parte e dall'altra, il Resoconto stenografato. Noi disputanti ci separammo, stringendoci amichevolmente la mano. « L'adunanza — scrisse la *Capitale* — viene sciolta; ed il pubblico esce dalla sala nel massimo buon ordine, in onta agli sguardi con cui i clericali sembravano voler divorare i loro avversari. Così ebbe termine la sfida che il Clero Cattolico, dopo aver resistito tanto tempo, dovette accettare per soddisfare all'opinione pub-

blica. La prova è riuscita schiacciante per le sue dottrine. Il trionfo de' Ministri Evangelici non poteva essere più splendido. Ora al pubblico a ponderare le ragioni state addotte pro e contro la venuta di Pietro a Roma, fatto capitale per la supremazia del Papato. Al pubblico a pronunciar la definitiva sentenza. Noi non dubitammo un istante del trionfo della verità; ma siamo stati veramente sbalorditi dalla incapacità degli oratori clericali, e dalla totale loro deficienza di ragioni. Giammai, come ieri e ieri l'altro, si è verificato che l'edificio cattolico è un colosso di creta. Esso non resiste alla critica. »

La stampa evangelica applaudì con entusiasmo al risultato della disputa.

Il Corriere Evangelico scrisse: « È questo un avvenimento unico finora, e forse da rimanere unico nella storia della controversia evangelico-cattolica. Il Clero Romano è poco amico della discussione pubblica. Dal secolo della Riforma in avanti, rarissime volte è sceso nell'arena per sostenere i suoi dommi contro i Dissidenti, mediante dispute orali alla presenza di un pubblico liberamente scelto. Qui in Italia molte sono state le millanterie, molte le mostre di voler venire al cimento; ma quasi sempre, prima d'aprire la giostra, un qualche pretesto è stato trovato per battere la ritirata. Perchè dunque tutto ad un tratto, dopo tanti anni in cui il guanto è giaciuto in terra dinanzi ai loro occhi, vengono finalmente i nostri avversarî a rialzarlo, e con tanta solennità ad accettare la sfida? E perchè farlo precisamente in Roma, dove per secoli nemmeno l'aura di una libera parola, il soffio di un dubbio, ha avuto licenza di disturbare l'atmosfera stagnante dei pregiudizî e della prescrizione? Alcuni hanno voluto vedere in questa insolita circostanza l'inaugurazione di una nuova politica da parte del Papato. Altri la spiegano con l'ipotesi che la libertà politica penetrata in Roma sia stata contagiosa, e che perfino i preti hanno preso l'epidemia. Per parte nostra, siamo disposti a cercare la soluzione dell'enimma in una causa meno profonda ed importante. Ci pare di vedervi soltanto un'altra delle solite bizzarrìe di Pio IX. Non v'ha dubbio ormai che la discussione non fosse, non solo autorizzata, ma promossa dal Papa personalmente. Or chiunque abbia studiato un poco i *motu proprio* di Pio IX, saprà che sono stati una serie di sorprese, tanto per amici che per nemici. Non v'ha chi tema più gli slanci spontanei del Pontefice attuale, che quegli stessi Gesuiti, che per lo più lo tengono come un fantoccio nelle loro mani. Talora, o per un impulso del fanatismo, o per una convulsione galvanica del

cadavere del Pio IX del 1846, viene fuori con una scappata, che mette in iscompiglio i suoi consiglieri, e desta la maraviglia del mondo. Chi non si ricorda ultimamente delle rivelazioni di M. Harcourt, rimediate fra le risa universali con l'astuto ritrovato del famoso: *Je ne dis pas?* Or bene, per noi la recente discussione si spiega semplicemente per un siffatto *motu proprio*. Sentendo parlare delle frequenti sfide degli Evangelici, balenò alla mente del Pontefice il pensiero che la sfida si dovesse accettare. Questo pensiero non viene dal cielo? Sì, è una ispirazione! Maria Immacolata l'ha mandata al suo eletto campione! Su, dunque, nell'arena, o miei fedeli; levate il guanto, affilate le armi; io, Pio IX, in nome di lei che vi chiama alla zuffa, vi prometto sicura e splendida vittoria. Siamo maggiormente confermati in questa spiegazione dalle notizie ora sparse da giornali autorevoli, e non contradette dai cattolici, che questa discussione, siccome è stata la prima, così dev'essere l'ultima. Chi non riconosce qui la mente debole e capricciosa del Papa? Oggi soffiar caldo, domani, freddo — ora avanzarsi precipitoso, per poi ritirarsi spaventato. Tale è stata la storia ignominiosa del pontificato di Pio IX; e questa improvvisa autorizzazione della discussione con gli Evangelici, seguita dal ritiro della licenza in fretta e trepidezza, non è che un semplice fuoco di paglia, come tanti altri che sono usciti dal Vaticano in questi ultimi venticinque anni. Possiamo ingannarci, vorremmo ingannarci; ma temiamo che il tempo ci darà troppa ragione.... Ed ora una parola di lode ai nostri avversarî, giustamente meritata per lo spirito di cortesia e d' equità, in cui ogni cosa fu da loro combinata e condotta dal principio sino alla fine di questa importante discussione. Nè nel seggio presidenziale, nè sul banco dei disputanti, abbiamo avuto a lamentarci d'una parola inurbana, d'un atto meno che onorevole. Ciò sia detto in onore del vero, ed in contraccambio di gentilezza. »

L'Eco della Verità disse: « Noi Evangelici abbiamo mille motivi di rallegrarci. Il solo fatto della possibilità di una tale discussione è già uno dei segni più consolanti dei tempi attuali. Non sono ancora venti mesi che Pio IX si è fatto proclamare infallibile, ed eccolo ora costretto a fare ciò che nessun Papa ha fatto per tanti secoli, a scendere cioè da quel trono sul quale l'ha posto la più mostruosa idolatria che il mondo abbia visto mai, affin di discutere, per mezzo dei suoi mandatarî se vuolsi, con quegli Evangelici verso i quali tutto il Clero Romano affetta un così grande disprezzo, sulle basi stesse della sua autorità. Non è tanto lontano il tempo, in cui Gavazzi, Sciarelli e

Ribetti, invece di essere ammessi a discutere, sul piede della più perfetta eguaglianza, coi loro avversarî di venerdì e sabato scorso, sarebbero stati da essi incarcerati, torturati e probabilmente arsi vivi. Si paragoni il trattamento che, nei tempi di prima, Roma faceva subire a chiunque aveva l'ardire di mettersi a contrasto con essa, con quello che la vediamo costretta di offrire ai suoi opponenti di oggi; e si toccherà con mano l'immenso progresso che, per grazia di Dio, l'Italia ha fatto negli ultimi anni. Il modo poi nel quale è stata condotta la discussione, fu tale da riempir di legittimo orgoglio, di vera soddisfazione, il cuore di ogni Evangelico. I nostri campioni, ognuno lo sentirà leggendo il Resoconto della disputa, sono stati all'altezza della loro missione. Pacati e cortesi di modi, ricchi di argomenti trionfanti, facili ed anche eloquenti di parola, essi hanno acquistato per sè e per la loro causa la stima di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di udirli. Non mancarono mai, neppure dalla parte avversa, nè la perfetta gentilezza dei modi, nè l'ingegno, nè il facile eloquio; ma tutte queste doti non possono compensare la mancanza assoluta di buone e sode ragioni.... Auguriamo molto bene da questa discussione. Essa è stata una splendida occasione, per mettere in chiaro la verità. Essa ha destato l'attenzione di tutta l'Italia. Una scossa potente venne data per essa ad errori più che secolari, o meglio a quel sistema completo di errori che si chiama il Papato. La verità ha riportato un magnifico trionfo. Resta ora alle Chiese, ed ai Ministri Evangelici, di valersi di questo impulso dato alla nostra causa, di questa attenzione universale destata per una questione religiosa, affin di seminare il buon seme della Parola di Dio. »

La Coscienza Cristiana, disse: « In quanto alla discussione avvenuta in Roma, non possiamo non rallegrarci noi pure di quel fatto importante nel risveglio religioso d'Italia, e non lodare la moderazione degli oratori di ambe le parti. Queste conferenze avranno due ottimi effetti, l'uno morale, quello d'inspirare a tutti il rispetto della coscienza e della libertà religiosa, l'altro spirituale, quello di spingere alcuni alla lettura del Vangelo. »

Il *Watchman* ebbe dal suo corrispondente romano un lungo articolo, ove, tra le altre cose, dicevasi: « Questo è uno dei più maravigliosi eventi nella storia ecclesiastica moderna. Qui, in questa città di Roma, sotto l'ombra della gran Basilica, che contiene la famosa statua di bronzo ed il così detto trofeo di San Pietro; nella sede e nella capitale di quel sistema che deriva le sue pretese ad autorità

dal supposto Pontificato di Pietro dentro le sue mura; mentre da pochi mesi si decantava pel mondo il miracolo, pel quale la vita del regnante Pontefice era stata prolungata al di là dei fatali venticinque anni del primo portator delle chiavi; sì, qui è stato liberamente e pubblicamente discusso, tra Cattolici e Protestanti, scelti campioni da entrambe le parti, *se San Pietro sia mai venuto in Roma...* Che un Principe Romano ed un Predicatore Metodista sedessero, l'uno presso all'altro, per presiedere ad una discussione religiosa nella città di Roma — ad una discussione tra eletti Dignitarî della Chiesa Papale ed Evangelisti Italiani — ad una discussione sanzionata dalla espressa autorizzazione del regnante Pontefice — ad una discussione per provare il *sì* od il *no* della presenza stessa di San Pietro in Roma; che una tale discussione si facesse, come veramente fu fatta, con la più grande cortesia e col più gran decoro; e che terminasse, come avvenne, con una espressiva stretta di mano da parte dei presidenti e dei disputanti; che i risultati di essa, raccolti verbalmente da stenografi, dovessero essere dati alle stampe per la libera circolazione nella Cristianità; è un evento sì strano, che, se un profeta venuto da Dio l'avesse predetto dieci anni fa, egli avrebbe dovuto adoperarsi a provare assai chiaramente le sue credenziali, prima che il più entusiasta tra noi aggiustasse fede alle sue parole. »

L'*Harper's Weekly*, di New York, scrisse: « Mentre le strade di Roma risuonavano con le pazze baldorie del carnevale, ed il pagano saturnale veniva celebrato con maschere e con danze, il più notevole dibattimento dei tempi moderni avea luogo in una sala del Palazzo Sabino. Sanzionata dal Papa, accettata premurosamente dai Ministri Evangelici, la controversia fu sostenuta da uomini capacissimi d'ambe le parti. *Venne S. Pietro in Roma?* Due anni prima, vi sarebbe stata pena di morte anche al solo voler susurrare un dubbio su questa importante tradizione nella città papale. Chi osasse dubitare delle papistiche leggende, era designato a sùbita distruzione. Alcuni onesti sacerdoti tedeschi, i quali, durante il Concilio Vaticano, erano incorsi nel solo sospetto di dubitare, furono ammoniti dinanzi all'Inquisizione, severamente ripresi, e costretti a fuggire dalla colpevole città, commossi dalle sue abbominazioni e dai suoi delitti. Due vescovi d'Oriente erano stati chiusi in prigione, per essersi opposti all'autorità dei Gesuiti. Ed ora — così prestamente si sono mutate le condizioni della moderna società! — si è potuto vedere una gran moltitudine di nobili romani, di cittadini, di preti, di ministri evangelici, di stranieri

ammiratori e di molti pensatori italiani, riempire la gran sala che era stata stabilita per la nuova discussione......; ed attendere con costante interesse ai dotti ed eruditi disputatori. Nè deve andar senza osservazione il fatto, che la gran disputa fu tenuta con cortesia e con buoni sentimenti, e che, al conchiudersi, gli oratori delle parti opposte si strinsero la mano in testimonianza di loro comune amicizia. »

Il Rev. Giuseppe Carile, allora nostro Ministro in Cosenza, in un suo opuscolo di occasione pubblicato in quei giorni, scrisse: « Mi dichiaro ammiratore solerte e sincero dello zelo e della dottrina dei valorosi miei colleghi e fratelli che sono in Roma. S'abbiano dunque essi i più sentiti encomî, tanto per parte mia, quanto per parte di questa Chiesa, da Dio alle mie cure affidata, e finalmente anche per parte di molti altri istruiti e ben pensanti, dei quali la Calabra terra tanto si onora. La nobiltà, la dignità e la scienza, delle quali il Gavazzi, il Ribetti e lo Sciarelli hanno fatto sfoggio nel sostenere la tesi, *San Pietro non è stato in Roma*, han richiamata l'attenzione di tutti, anche dei nostri nemici. Convinti essi della giusta causa che sostenevano, che è pure la causa della civiltà, della verità e di Cristo; superando loro stessi, han saputo rendersi veramente degni dell'altezza della propria missione, nonchè della stima profonda e sincera, che da tutti i buoni e veri amatori della religione e della patria vien loro debitamente e pubblicamente professata. »

Il Signor Hudry-Menos, nella sua traduzione francese del Resoconto di questa disputa, premise tra le altre le seguenti parole: « Non è la disputa in se stessa, che, secondo noi pensiamo, deve destare più vivamente l'attenzione, sibbene il luogo, le circostanze in mezzo alle quali essa si è effettuata, e gli avvenimenti che han reso possibile quest'incontro di Sacerdoti Cattolici e di Ministri Evangelici in Roma; in quella città da secoli chiusa alla più santa, alla più feconda delle libertà, alla libertà d'investigare le Scritture e d'adorare la Verità che esse rivelano; in Roma, in faccia al Vaticano, vicino a quel potere che, simile al principio cattivo della cosmogonia persiana, dice *no* a tutto ciò che non viene da lui e che non ritorna a lui; potere opposto, eternamente opposto, alla libertà. Ed, oh! quale rivoluzione non è stata essa necessaria, acciocchè il *no* assoluto ed onnipossente de' secoli passati divenisse il *non possumus* dell'impotenza di oggigiorno! Quali grandi cambiamenti han dovuto avvenire nel mondo, perchè questa sfida potesse esser lanciata in Roma stessa! Ma ciò che è ancor più maraviglioso, è che essa è stata raccolta da Sacerdoti Cattolici con l'espressa

autorizzazione del Papa. Quell'autorizzazione suppone una gran fiducia nella forza delle prove, sulle quali vien stabilito il fatto della venuta e del pontificato di San Pietro in Roma. Siamo tentati di ammirare la fede di Pio IX, che lascia portar la mano sull'anello primiero al quale sono sospesi il primato spirituale ed il primato temporale. Pio IX ha de' generosi ardimenti, che poi gli costano assai caro. Egli ha già pagato con la sua sovranità territoriale lo slancio di un giorno, che ebbe nel 1848 per l'indipendenza italiana. Chi sa quanto costerà, a lui od al suo successore, quell'impulso momentaneo che gli ha fatto permettere questa discussione? Qui non è in giuoco soltanto la sua sovranità politica; vi è il fondamento stesso della tradizione, che ha sostenuto la sovranità spirituale e la sovranità temporale. La radice del grande albero, sotto il quale il mondo si è riparato, viene ad essere scalzata. Crediamo che sarebbe un danno irreparabile, se quest'albero venisse abbattuto dai pionieri dell'ateismo o dal soffio dell'incredulità. Ma non è questo il caso nell'attuale controversia. Quelli che vi han preso parte, dal lato Evangelico, non han messo a nudo la leggenda del pontificato di San Pietro, se non perchè essa ricopre ed oscura l'insegnamento della Bibbia; eglino non hanno assalito il sistema che da quella deriva, se non perchè esso svolge le anime dall'andarsi ad abbeverare alla sorgente delle acque vive. Sotto simili sforzi, che sono alla gloria di Dio e della verità rivelata, non importa punto che tutto il sistema crolli e rovini: Iddio provvederà ciò che vi si dovrà sostituire. »

Il Rev. William Arthur, avendo tradotto in inglese il Resoconto, vi premise tali parole: « Se il Disraeli, allorchè scrisse il *Lotario*, avesse descritta una scena in Roma, non ancor quattro anni dopo il combattimento di Mentana, nella quale la sala di un'Accademia Pontificia, illuminata splendidamente da mani cattoliche, si vedesse piena di un uditorio diviso in due partiti, Cattolici Romani a destra, ammessivi con biglietti gialli, e non-Romanisti a sinistra, ammessivi con biglietti rossi, per ascoltare una discussione tra Sacerdoti Cattolici e Ministri Protestanti, sulla questione se San Pietro fu mai in Roma; se egli avesse posto a dirigere la discussione quattro Presidenti: da una parte, un Principe Romano insieme ad un Avvocato ricco di titoli e di fama, e, dall' altra due Pastori Evangelici, uno ebreo di nascita, e l'altro un Metodista inglese residente in Italia; se egli avesse introdotto come disputanti un distinto Canonico, con due eruditi Ecclesiastici Romani, opponendo a costoro il famoso ex frate Gavazzi,

con un Pastore dell'antica Chiesa Valdese e con un Francescano convertito, un Metodista; se egli avesse, inoltre, riportata la discussione sì abile e fervente, eppure proceduta con calma, e terminata con una stretta di mano; non avrebbero detto i critici, che tra tutte le cose improbabili le quali si trovano in quel libro, questa sarebbe la più stravagante? Pur nondimeno, alle 7 pom. del 9 febbraio 1872, una tale scena si aprì per non chiudersi che alle 11, e per riaprirsi poi nella sera seguente. Tutti ora conoscono che le condizioni ora accennate si verificarono appieno. Oltre al suo intrinseco interesse, la discussione ha diritto di aver sempre un posto nella storia del pensiero e delle instituzioni politiche; poichè qui lo spirito d'investigazione si attela a giostrare con l'autorità in una bella ed onorevole palestra, aperta in un terreno ove per secoli non si osò mai penetrare; e perchè qui una pubblica radunanza, per un ardente ma ben ordinato dibattimento, è fatta dove, tra tutte le instituzioni, la discussione pubblica è stata la più estranea, ed ove le assemblee popolari si son tenute soltanto per cerimonie religiose o per divertimenti, se si eccettui l'estrazione del lotto. Ma il più profondo interesse della discussione sta nel suo riferirsi a credenze religiose, le quali costituiscono sempre la forza maggiore nel modellare il pensiero e le instituzioni. Per i Cattolici Romani, se si riflette ai principî secondo i quali essi per secoli han proceduto alla edificazione del loro sistema ecclesiastico, la questione trattata è vitale. Essa tocca nientemeno che le sue fondamenta; e nuova energia è infusa nella ricerca, in quanto che essa è fatta, da una parte e dall'altra, non già lontano da Roma, o da persone estranee di sangue e di simpatie, ma ove le voci dei disputanti scuotono l'aria che aleggia intorno al Vaticano; e ad ogni ripetere le parole, *qui, in questa città, in questa metropoli, voi, noi, in questo centro del mondo,* esse escono da labbra calde delle memorie dei fatti avvenuti nel passato, e che ardentemente combattono pel trionfo della fede che dovrà signoreggiare nell'avvenire. »

Erasi stabilito nelle *condizioni* della disputa, che ambe le parti avrebbero pubblicato il Resoconto autentico, dopo aver insieme concordato il lavoro degli stenografi. Intanto, varie cause aveano contribuito a rendere alquanto inesatte le versioni stenografiche; come, per esempio, la non troppo adatta posizione de' banchi degli stessi stenografi nella sala, il modo rapido di parlare di alcuni degli oratori, ed il carattere insolito della materia trattata. Non era dunque cosa facile il portare a felice risultato il confronto de' due estratti; e molti giorni

passarono in questo noioso e faticoso lavoro. Pertanto, ad onore del vero, bisogna dire che la difficoltà inerente al lavoro non venne in niun modo aumentata da alcuno degli oratori, o da altre persone che si occupavano in quella collazione. Anzi, tanto da parte dei Cattolici, quanto da parte nostra, dimostrossi la massima imparzialità. Niuno avea altro desiderio, che quello di dare alla stampa la riproduzione più possibilmente esatta di quanto erasi realmente pronunciato dai disputanti nelle due sere della discussione. E vero che in una corrispondenza romana all' *Univers* di Parigi fu scritto bugiardamente che la pubblicazione del Resoconto veniva ritardata dagli ostacoli interposti alla revisione da parte degli Evangelici, i quali, sapendo di aver avuto la peggio, avrebbero voluto impedirne del tutto la stampa; ma, quando in una delle ultime sedute per la revisione questa mendace notizia fu partecipata ai due Presidenti Cattolici, essi immediatamente e volenterosamente acconsentirono a porre le loro firme alla seguente dichiarazione che venne pubblicata in parecchi giornali: « I sottoscritti dichiarano, che, tanto nelle convenzioni preliminari quanto nel procedimento esteriore della disputa sulla venuta di San Pietro in Roma, e nella revisione delle traduzioni stenografiche, sono andati perfettamente d' accordo. M. Principe di Campagnano, Henry J. Piggott B. A., Comm. G. B. De Dominicis Tosti, Hermann Philip D. D. M. D. »

Mentre questo lavoro di revisione procedeva lentamente nella Sala de' Sabini, di fuori la discussione era il tema del giorno; ed il pubblico romano aspettava con impazienza la pubblicazione del Resoconto. Anche la stampa, fedele riflesso del sentimento popolare, se ne occupò con serietà o con ischerzo, in favor nostro o dei nostri avversarî, secondo il carattere ed il colore del giornale stesso. Già, fin dai giorni medesimi della disputa, la *Capitale* ne avea dato in due numeri successivi una copiosa relazione, mostrandosi però troppo arrabbiata nemica dei Cattolici. Comunque sia, quei fogli erano comperati e letti con la massima avidità. « Ieri — scrisse il detto giornale, — in onta che tirassimo molte edizioni, non siamo bastati a soddisfare alle ricerche del pubblico. » Di fatti, crediamo che rarissime volte sia toccato ad un giornale romano d'aver uno smercio così grande e rapido; e ciò non solo in Roma, ma in tutta la provincia. Stizziti da questa relazione della *Capitale*, i Cattolici si vendicarono mediante un controrapporto nelle colonne della *Frusta*, vilissimo foglio clericale, nel quale le ingiurie sono scambiate per tratti di spirito, e le menzogne per le armi della leale opposizione. La relazione della *Frusta* fu qual si con-

veniva a simile periodico, mendace nel riferire i discorsi, e villanamente personale nel commentarli. Perfino i fogli umoristici non perdettero la bella occasione di cercare il lato ridicolo di un avvenimento tanto popolare. Fra le varie caricature che furon fatte, due erano assai vivaci e spiritose. Quella della *Raspa*, raffigurante il Rev. Gavazzi e Monsignor Fabiani nel calore della zuffa, mentre in alto sulle nubi si vede l'apostolo Pietro che, alle istanze fattegli da Paolo di intervenire a dividere i due litiganti, risponde accennando i Cattolici: *Che vuoi persuadere? Si son messi in testa che Babilonia sia Roma!* E l'altra del *Don Pirlone Figlio*, in cui il Parroco Cipolla dai gradini dell'altare mostra ai suoi creduli e devoti parrocchiani, come prova di fatto, *il biglietto di prima classe col quale il primo Papa viaggiò da Antiochia a Roma.* »

Finalmente, nel 24 febbraio il lavoro di revisione delle versioni stenografiche venne compiuto; e, nel consegnarsi all'una ed all'altra parte la copia autentica della disputa, regolarmente firmata in ciascun foglio da tutti i Presidenti, fu nella fine delle dette due copie apposta questa nota: « Il presente manoscritto, in numero di duecento quarantotto pagine, di linee trentuna per pagina, è copia fedele ed esatta, dai sottoscritti Presidenti approvata in tutte e singole sue parti, tanto della tesi del Ministro Evangelico Signor Francesco Sciarelli, quanto dei discorsi pronunziati dai Sacerdoti Cattolici e Ministri Evangelici, nelle sere del 9 e 10 corrente mese di febbraio, nella Sala della Pontificia Accademia Tiberina, sulla questione della venuta di San Pietro in Roma. M. Chigi Principe di Campagnano, Henry J. Piggott, Hermann Philip D. D. M. D., Giovanni Battista De Dominicis Tosti. »

Rimaneva a regolare la pubblicazione del Resoconto autentico. Ed a ciò si provvide con la seguente convenzione: « Sabato, 24 febbraio 1872. Presenti i Signori D. Mario Chigi Principe di Campagnano, Avvocato Giov. Battista Commendator De Dominicis Tosti, Presidenti Cattolici; ed i Signori Henry Piggott ed Hermann Philip, Presidenti per parte de' Dissidenti; i suddetti Signori si sono riuniti per determinare le convenzioni relative alla stampa degli opuscoli, contenenti i discorsi sulla questione della venuta di S. Pietro in Roma, tenutasi i giorni 9 e 10 febbraio nella Sala del Palazzo de' Sabini. Hanno convenuto, in primo luogo, che il detto opuscolo non debba contenere se non che i discorsi nel modo con cui sono stati approvati dai Signori Presidenti, e come risultano dal Resoconto officiale dai medesimi firmato. In secondo luogo, hanno convenuto, che il detto opuscolo

non debba essere pubblicato prima del giorno di venerdì, 1.° prossimo mese di marzo, e debba portare in calce la firma a stampa dei Signori Presidenti. Il giorno poi della pubblicazione dovranno essere distrutti tutti i foglietti stenografici, tanto de' Cattolici, quanto de' Dissidenti, come altresì le versioni dei medesimi. Mario Principe di Campagnano, G. B. De Dominicis Tosti, Henry J. Piggott, Hermann Philip D. D. M. D. »

Il resoconto autentico venne, da parte nostra, stampato nella Tipografia Lombarda, in bel formato in ottavo, sopra carta di lusso. Fu deciso di venderlo ad un prezzo che fosse alla portata di tutti, e di accordare un buonissimo sconto ai rivenditori. Di fatti, benchè ogni esemplare importasse la spesa di 60 centesimi, il prezzo fu fissato a 50, con lo sconto del 40 per 100 a chi ne comprasse per rivendere. Queste inezie valgono di essere notate, in quanto che servono a mostrare che noi Evangelici fummo in ciò diversi dai Cattolici, i quali, da parte loro, stamparono il Resoconto autentico, prima in tre supplementi alla *Voce della Verità*, e poi in un meschino opuscoletto, senza curarne la diffusione e senza dare sconto ai rivenditori. Intanto, il venerdì 1.° marzo non sarà stato facilmente dimenticato da chi abbia tenuto aperti gli occhi e gli orecchi per le contrade della città. Dalle 6 della mattina fino a notte avanzata, non si sentiva altro che il grido: *Resoconto autentico della discussione sulla venuta di San Pietro in Roma!* Noi ne avevamo fatto tirare una edizione di 3000 copie; ma, in un sol giorno, esse furon tutte vendute in Roma; e si dovettero stampare altrettante copie, per fare la spedizione nelle provincie.

« *Chi ha vinto?* » domandò un tale nella sala stessa della discussione, non appena questa fu esaurita. Ma nella Sala del Palazzo dei Sabini non v' era un concilio, un' assemblea deliberante, che dovesse decidere la vertenza, ed il cui verdetto potesse influir molto sulla questione medesima. Però non mancarono de' segni, per i quali chi avesse occhi buoni e intendimento perspicace poteva accorgersi senza molta fatica che i Cattolici sentivano pur troppo d'essere stati disfatti. Ed, in verità — oltre alla poca premura per la diffusione del Resoconto autentico, cui sembrava che essi considerassero come libro messo all' Indice, ostile a loro e pericoloso al pubblico — con una *indelicatezza* senza esempio, inserirono nelle copie della edizione edita da loro un foglio volante, contenente una confutazione del discorso del Rev. Gavazzi. Or questo valente oratore non era stato l' ultimo

a parlare — gli era stato risposto la sera stessa dal professor Guidi; perchè dunque aggiungere confutazione a confutazione, se non per il segreto convincimento che chi leggesse il Resoconto tal quale, sarebbe in pericolo di dar ragione alla parte avversaria? *La Capitale* scrisse: « Davvero i clericali con questa indelicatezza hanno proprio confessato che nella disputa rimasero soccombenti, quantunque parlassero per gli ultimi. » Pubblicarono inoltre sulla *Voce della Verità*, ed in un opuscoletto a parte, che io sulle prime avevo accettato di discutere subito, e che poi rifiutai: « Quantunque il Ministro Protestante Signor Sciarelli avesse consentito da principio disputare immediatamente dopo la lettura della sua istruzione; pure, essendo intanto ivi sopravvenuti altri tre sacerdoti, cioè Monsignor D. Stefano Ciccolini, il parroco D. Giuseppe Cipolla, ed il canonico professore D. Enrico Fabiani, cangiò parere. Ed, adducendone in motivo il soverchio numero de' sacerdoti presenti per confutare lui solo, dichiarò che avrebbe accettata la disputa in uno de' seguenti giorni; ed invitava intanto, pel mattino appresso, alcuni di quei sacerdoti, per istabilire d' accordo le cautele d'ordine, e quelle condizioni che sarebbero giudicate opportune per ben regolare la disputa. Allora i sacerdoti, reputando inutile di più trattenersi in quel luogo, partirono dalla Scuola Evangelica, prima che il Ministro Protestante incominciasse la sua istruzione. » Simile menzogna, come ognuno può facilmente vedere, rimane confutata dalla stessa lettera de' Cattolici, in cui m' invitavano, nello sfidarmi, a nominare delle persone che fissassero d' accordo il giorno e le condizioni della disputa. Come, innanzi a tale lettera, avrei io potuto rispondere: « Disputiamo subito? » « Ma i gesuiti — soggiunse la *Capitale* — si credono lecita qualunque menzogna; noi lo constatiamo, come novella prova che essi hanno riconosciuta la loro sconfitta, e si arrabattano ma invano per rimediarvi. » Io intanto non mancai di pubblicare in varii giornali della città la seguente lettera, da me inviata al Direttore della *Voce della Verità*, e da lui ingiustamente respinta: « Signor Direttore. Ho letto l' ultimo supplemento al vostro giornale la *Voce della Verità*, ove si dice che io, nella sera del 1.° febbraio, ricusai disputare con Sacerdoti Cattolici. Io non so come voi in buona coscienza lo abbiate potuto asserire. Se io stesso avea fatto la sfida, come avrei potuto rifiutarmi? La prima parola che mi fu detta da uno de' due Sacerdoti Cattolici, che mi si presentarono da principio, fu: *Siete voi il Signor Sciarelli?* Ed, avendo io risposto che sì, mi venne immediatamente consegnata la dichiarazione che voi stesso avete stampata, ed ove chi

ha un poco di intendimento, può facilmente vedervi *la domanda di un appuntamento per stabilire i preliminari della disputa, e non già la volontà di disputare nella sera medesima.* E poi, come avrei potuto ritirarmi per avere veduto poco dopo entrare i Sacerdoti Cipolla, Ciccolini e Fabiani, se io stesso avea detto ai loro colleghi di farli entrare, e se io non li conosceva neanche per nome? Questo vi scrivo, sapendo di non mentire e di avere la testimonianza di tutti coloro che erano presenti alla riunione, di cui, se volete, potrò darvi i nomi. Mi auguro perciò che vorrete rettificare lo sbaglio, in cui forse involontariamente siete incorso. Vostro, Francesco Sciarelli. »

Nè mancarono altri indizî più gravi in riguardo a questo penoso dubbio che i Cattolici avevano in fondo al cuore sull' esito della discussione. Essi diedero incarico al dotto Gesuita P. Giovanni Maria Cornoldi di dare tre Conferenze nella Chiesa del Gesù, *sopra la venuta e l'episcopato di San Pietro in Roma*; le quali Conferenze, al dir dell'*Osservatore Romano*, « furono fatte innanzi ad uno scelto e numerosissimo uditorio, nel quale trovavansi moltissimi Protestanti e i più rinomati loro Ministri ». Il Padre Cornoldi esclamò fin da principio: « Roma è insultata pubblicamente in ciò che ha di più venerando e di più caro: le condizioni nelle quali ora si trova, la impediscono perfino a invitare i suoi schernitori che le risparmino le pubbliche offese; e, quale pudica matrona ferita nella sua onestà, deve coprirsi col velo l' augusta fronte, e nascondere al guardo profano la lagrima che furtiva le discorre per la guancia arrossita ». Parlando de' Sacerdoti Cattolici che avean preso parte alla disputa, soggiunse: « Io ne lodo l' amor figliale, e quella pietà e zelo, onde difesero con l' onore di Roma la sincerità della Cattolica Chiesa, che essendo Romana ha una sola causa con Roma; ma, quando l'oppugnazione, travestita in mille guise, ne' pubblici fogli si rende al popolo manifesta, alle particolari tenzoni dell' aula voglionsi aggiungere le istruzioni dal pergamo nel santo tempio di Dio. » Ed, in quanto a noi Ministri Evangelici, in una sua apostrofe a Roma, disse: « Quei che ti vilipendono, o Roma, chiamandoti insensata, stupida nelle tue secolari credenze, per le quali hai dato il sangue di mille e mille de' tuoi magnanimi figli; quelli stessi, ricreduti una volta e pentiti (sì, lo spero, gran Dio! te ne prego!), teco si uniranno a pregar sulla tomba del tuo Pietro; e, deposta una lagrima innanzi a quelle ceneri, e ottenuto il perdono, ritorneranno nelle loro città, per cantare in seno alle loro famiglie quel cantico che ogni anno, ogni popolo, da ogni piaggia della terra, ti ha inviato. » È im-

possibile vestire con forme più belle e seducenti, con sofismi più sottili ed acuti, con luce più abbagliante e fosforeggiante, la lurida figura della menzogna e dell' errore, meglio di quello che fece il Padre Cornoldi in riguardo alla favola del viaggio e del pontificato di San Pietro in Roma. Egli non si servì delle medesime sincere ed oneste argomentazioni de' Sacerdoti Cattolici che avean disputato nella Sala del Palazzo de' Sabini; e ciò appunto mostrò che quelle Conferenze erano una pretesa *riparazione* alla deficienza mostrata da quegli egregi oratori; il che fu eziandio comprovato dalla larga diffusione che ad esse fu data per mezzo della stampa. E, giacchè stiamo parlando di *riparazioni*, non devesi passar sotto silenzio quella che ebbe luogo nella Basilica Vaticana, non con discorsi o conferenze, ma con preghiere e supplicazioni, con grande apparato di Monsignori e di Cardinali, e con molta concorrenza di beghine e di curiosi. Un giornale umoristico, il *Don Pirlone Figlio*, pubblicò una spiritosa vignetta circa questa riparazione vaticana. Vedevasi tra le nubi l' apostolo Pietro presentare al Cardinal Patrizi, che incensava la statua di lui, un solennissimo *fiasco*, con sotto la scritta: *Vessillo della vittoria riportata dai Cattolici al Palazzo de' Sabini.* Se i Cattolici avessero sentito in cuore di aver riportato vittoria, a che sarebbe servita quella *riparazione*? Se si fossero raccolti festosi ed esultanti in San Pietro di Vaticano a cantare con imponente solennità un *Te Deum* di ringraziamento, ciò sarebbe stato consentaneo alla loro vantata vittoria; ma una *riparazione*, ah! permettano che lo diciamo, era un' aperta confessione della loro disfatta. E poi, se i loro oratori nella Sala dell' Accademia Tiberina, se il Padre Cornoldi con le sue Conferenze nella Chiesa del Gesù, avevano ben stabilita e confermata la pretesa verità del viaggio e del pontificato di San Pietro in Roma, a che serviva il far scrivere e pubblicare dal Professore D. Cataldo Caprara un libro sulla *Venuta di San Pietro in Roma* — libro, che ritornò a disdoro del partito cattolico, non solo per la vacuità e la leggerezza degli argomenti, ma specialmente pel modo basso, triviale e codardo col quale trattava i suoi avversarî; il che era tanto maggiormente notevole, in quanto faceva duro e miserevole contrapposto alla franca e leale cortesia degli stessi oratori cattolici nella disputa, e con le melate e rugiadose parole del gesuita Cornoldi? Il prof. Caprara, sebbene scrivesse principalmente per rispondere *agli spropositi* (sic) *che disse Alessandro Gavazzi nella Sala dell' Accademia Tiberina*, ebbe cura però di notare sul bel principio: « Rispondendo al Gavazzi, s'intende

anche di rispondere allo Sciarelli ed al Ribetti; così perchè quegli non fece che ripetere le cose dette da questi la sera precedente, come perchè questi dichiararono di non aver nulla da aggiungere al discorso del Gavazzi, dopo il quale rinunciarono alla parola. »

Ma v' è ancora di più. Pio IX ritirò il consenso ad ulteriori discussioni, mostrandosi pentito del permesso una sol volta accordato. E ciò apparve evidente da non pochi segni. Di fatti, il giorno precedente alla disputa, egli aveva detto ai Parroci ed ai Predicatori Quaresimali di Roma: « Non vi stancate di dire: *Non licet* introdursi ad ascoltare i maestri d' iniquità (*per combatterli sì,* ma non per curiosità), nelle Sale così dette Evangeliche, ma che sono tutt' altro, sono diaboliche. » E poi, otto giorni dopo la disputa, parlando ad una Deputazione Romana delle Parrocchie di San Marcello, di Santa Maria in Via, e di Santa Maria in Via Lata, soggiunse: « Il demonio, nel citare i versetti del Salmo (cioè quelli che citò a Gesù Cristo nella tentazione sul pinnacolo del tempio), falsificò le parole; cosa che fanno adesso questi Evangelici, questi scismatici, i quali falsificano i passi, e danno ad intendere agl' ignoranti quel che non è. Gesù Cristo, non soggetto ad ingannarsi nè ad essere ingannato, vide la frode, e prevenne anche la falsità, la falsa interpretazione, le corruzioni del testo Scritturale che portava il demonio. *Costoro però sono sempre confutati, ma restano sempre nel loro errore, perchè abbandonati da Dio.* » La conseguenza era facile ad essere indovinata: *Che vale dunque disputare con loro?* Ed, in verità, fu proposto tenere discussione su di un soggetto ben più importante del primo — una discussione seria e profonda sul preteso *Primato di Pietro.* Il guanto fu gittato pubblicamente; e la *Capitale* non mancò di far rilevare l'importanza del fatto, dicendo ai clericali: « Ora la discussione batte alla porta del Vaticano. Avete accettata la discussione sulla venuta di Pietro, ora dovete accettarla sulla supremazia che il Vaticano si arroga sulle altre chiese, fondandosi su d' un fatto or dimostrato falso. È terribile il dilemma, ma non potete uscirne. Se rifiutate questa seconda discussione, confesserete voi stessi d' esser rimasti soccombenti nella prima. Ah! è terribile l' ingranaggio della libertà. Invano si cerca di fermare il movimento; la ruota gira; e chi vi mette imprudentemente la mano, è trascinato dentro con tutta la persona nel meccanismo. Vedete, i Ministri Evangelici, che sono usciti vincitori dalla prima discussione, alzano la lor bandiera, e annunciano già la pubblica discussione sul nuovo tema del preteso Primato della Chiesa di Roma, Primato che non era certamente rico-

nosciuto dai più chiari Padri della Chiesa. Sant'Ambrogio non lo riconobbe, per esempio, per dir d'un solo; e tanta fu la sua autorità, che, morto lui, la Chiesa Milanese rimase affatto indipendente da Roma fino all'undicesimo secolo, rifiutando di ricevere il giogo, cioè il pallio, da Roma. Vedremo se il Vaticano, se Pio IX che ebbe il coraggio di accettar la discussione sulla venuta di Pietro, avrà il coraggio di accettarla sul suo primato. Se non accetta, avrà confessato la sconfitta della prima discussione, e la persuasione di rimanere battuto anche nella seconda. Di qui non si esce. Noi ci rallegriamo, pertanto, del grande avvenimento di questi giorni, e festeggiamo una prima solenne vittoria della libertà. » Ma queste parole o non furono udite dai clericali — o produssero in loro una paura sì grande, da far le viste di non averle udite — il guanto rimase ai loro piedi, perchè troppo grave ad esser raccolto — il Papa s'era pentito d'averlo fatto rilevare nei giorni precedenti!

Ma il divieto del Pontefice apparve con la più grande evidenza nel comico e ridevole incidente del Reverendissimo Trullet, frate dei Minori Conventuali. Il Trullet apparteneva alla Legazione Francese; e tutti dicevano che, tanto lì quanto al Vaticano, egli possedeva un credito straordinario. E non mancavano altri *si dice*, che cercavano di spiegare quest'ascendente speciale; e, nella imponente fisonomia *napoleonica* del frate, vi era un non so che pel quale quelle dicerie trovavano conferma. Fin dalla prima sera della disputa, il Reverendissimo Trullet si alzò durante la seduta; ed, accostatosi al seggio presidenziale, tenne un breve colloquio sottovoce col Principe di Campagnano. Si seppe poi, che fin d'allora aveva chiesto di parlare. Rifiutatogli il parlare, il frate, credendo forse di peccare contro al prossimo nascondendo una lampana come la sua sotto il moggio, alcuni giorni dopo mi diresse sull'*Osservatore Romano* la seguente lettera: « Signore. Presente alle discussioni, che hanno avuto luogo nella Sala del Palazzo dei Sabini, il venerdì 9 ed il sabato 10 corrente, ho tentato prendervi la parola. Non avendo potuto conseguirlo, stanti, mi si disse, le condizioni apposte a quei convegni, ho pensato un momento chiedere alla S. V. ed ai suoi Colleghi una nuova disputa *di me solo contro loro tre, o contro quanti altri volessero.* Incerto però di ottenerla, e premuroso di non lasciar raffreddare l'interesse suscitato dalle discussioni già avute, piglio la via più sicura, e nello stesso tempo più corta. Le scrivo la presente lettera, alla quale le chiedo istantissimamente risposta. *(Qui il Reverendissimo Trullet si dilungava*

a sciorinare la sua dottrina con disquisizioni del tutto fuori di proposito, e tolte a prestito dai dizionarî, sul significato della parola NEANIAS, *per mostrare che l'apostolo Paolo fu convertito prima dell'anno 39 dell'êra cristiana.)* Ma provi, e provi bene, e provi chiaro, e provi saldo, sa! Conciossiachè sbugiardare con autorità, ma con autorità perentorie delle divine Scritture, qualunque affermazione di umane storie, è un diritto, è un dovere. Attentare però a testimonianze così solenni, così unanimi, così importanti, così lungamente e universalmente credute delle ecclesiastiche istorie, quale si è quella della venuta e della morte di San Pietro in Roma, sopra testi della Scrittura trascinati con freddo studio, con affermazioni franche, con reticenze calcolate, con gherminelle di ogni specie, a dire ciò che non dicono, e a provare ciò che non provano, è cospirazione contro del vero e contro l'interesse eterno degli uomini; e, più che avventatezza, è sfacciataggine: è abuso della parola di Dio, è bricconata, è sacrilegio, non altro. Pensi quindi a provare, e riceva nell'infrattanto la espressione dei miei sentimenti sinceri. Dal Convento di Santa Dorotea, il 18 febbraio 1872. Fr. Angelo Trullet, Minore Conventuale. »

Questa nuova sfida lanciata dal Reverendissimo Trullet, ed il modo spavaldo con cui venne fatta, suscitarono la curiosità dei Romani. Questo frate, che cercava scendere nell'arena per sconfiggere da *solo* quanti Ministri Evangelici volessero presentarsi, fece ricordare il ridicolo Cavaliere della Mancia. Il giornale la *Raspa* disegnò, in fatti, una bella caricatura, rappresentante il Reverendissimo Trullet in forma di Don Chisciotte, che, armato da capo a piedi, caccia frammezzo i litiganti il suo scarno ronzino, gridando a squarciagola: *Fermi, silenzio, olà!! Chè basto io sol per tutti.* Ed in una nota soggiungeva: « Dopo la disputa sopra San Pietro, il guascone Trullet (fra parentesi, dai Guasconi hanno scelto sempre i re di Francia i loro buffoni) ha messo in campo quella della conversione di San Paolo. È veramente doloroso per una religione qualsiasi dover essere ridotta al punto di disputare sopra gli articoli o semiarticoli di fede. » Ed il *Don Pirlone Figlio*, in un'altra spiritosissima vignetta umoristica, esclamava: *I primi tre sono rimasti all'erba.... vedremo dove andrà a finire il quarto!* La spiegazione poi della vignetta era data in queste parole: « Nel nostro disegno diamo un abbozzo del quadro finale dell'ultimo atto. Si vedranno molti asini all'erba, fra i quali tre che hanno dovuto gittare la soma pel troppo peso. In mezzo ho avuto la superbia di metterci il mio ritratto; poi in fondo il benemerito *Pére Trullet*,

cavalcando uno dei benemeriti asinelli della specie dei chierici minori, che galoppa verso il limbo. » Queste due caricature urtarono i nervi al fogliettaccio clericale la *Lima*, la quale, per vendicarsene, ritrasse il Reverendissimo Trullet in abito da crociato, con in mano la spada della verità e lo scudo della storia; ed il quale, dopo aver atterrati ai suoi piedi i Reverendi Gavazzi e Ribetti, esclama a me che fuggo: *Rispondi per le stampe?* Al che io, spaurito, replico: *Fossi matto! le stampe sono fatti, e noi non siamo buoni che a chiacchiere.* Per mostrare quanta fosse la rabbia della *Lima*, basterà notare che i visi di noi Ministri Evangelici erano ritratti in forma di quelli dei *porci*! Il giornale la *Capitale*, parlando di questa seconda sfida, scrisse, tra le altre, le seguenti parole: « Anzi tutto registriamo la necessità, confessata ora dagli stessi clericali, di riaversi dalla sconfitta toccata nella Sala dei Sabini; imperocchè l'argomento della nuova disputa è ancora lo stesso, la venuta di San Pietro in Roma, punto capitale per il Papato. Era impossibile constatare più solennemente la propria sconfitta di quel che fecero i clericali. Questa volta sarà una vera sfida di Barletta, perchè Trullet è francese, anzi ci pare all'accento un guascone, perchè ei solo ne sfida tre, guasconata senza pericolo. »

Alla lettera del Reverendissimo Trullet io risposi nel modo seguente: « Reverendissimo Padre. — Roma, 23 febbraio 1872. — Con sorpresa, e quasi come per caso, ho letto nel giornale l'*Osservatore Romano* una lettera che la Signoria Vostra mi concede l'onore di indirizzarmi. Secondo che gli onorevoli Fabiani, Cipolla e Guidi aveano dichiarato pubblicamente nella chiusura della nostra discussione avuta nella Sala de' Sabini, io credeva che la questione sulla venuta di San Pietro in Roma fosse di già esaurita, e che solo rimanesse aspettare il pubblico giudizio allorchè il rapporto ufficiale dei discorsi di ambe le parti venisse reso di pubblica ragione. Ora ella, novello campione, vuol scendere di nuovo a discutere; faccia come vuole. *I Ministri Evangelici sono sempre pronti ad accettare qualunque discussione seria e ben regolata su qualunque soggetto riguardante i punti controversi tra loro e la Chiesa Cattolica.* Io non entro per ora nell'appreziazione di quanto ella mi scrive nella sua lettera — se la nuova discussione avrà luogo, allora solamente sarà il momento opportuno di venire in argomento. Intanto mi creda, della Signoria Vostra, devotissimo, Francesco Sciarelli. »

« La sfida è dunque accettata — scrisse la *Capitale*, — e, a meno che Pio IX non interponga il suo veto e calmi l'ardore del guascone

Trullet, assisteremo ad una nuova battaglia..... incruenta. » Intanto, non solo il Papa, ma tutto il partito clericale si era mostrato alieno da questa nuova disputa, anzi fu deciso che non doveva farsi a verun costo. Ed è perciò che il Reverendissimo Trullet, nel leggere la mia lettera che era stata pubblicata nell' *Osservatore Romano* ed in altri giornali della città, si trovò in grande imbarazzo, e si diè a pensare in che modo potesse riparare il passo precipitato ed incauto che già aveva fatto. Allora, per salvare se fosse possibile almeno le apparenze, mi scrisse la seguente risposta: « Signore. Ricevo la lettera che mi ha diretto per mezzo della *Capitale* e dell' *Osservatore Romano*. È essa questa lettera una ritirata coperta, o non la è? Se non la è, risponda per filo e per segno a tutta la mia lettera, chè la natura e le condizioni della nuova discussione, alla quale la ho provocata e che ella dice non declinare, sono ivi più che sufficientemente determinate. Se poi la è, non importa. Segnerò *sconfitta prima*; e passerò oltre a notomizzare le supposte ragioni, a finire di scoprire le marachelle, a mettere a nudo gli imbrogli. E con tanto le rinnovo la espressione de' sentimenti, che ho già avuto l'occasione di presentarle. Dal Convento di Santa Dorotea, 24 febbraio 1872. Fr. Angelo Trullet, Minore Conventuale. »

Come ognuno vede, questa lettera rivela bastantemente l' imbroglio in cui il Reverendissimo Trullet si trovava; ma io voleva che nessun dubbio potesse ingenerarsi nella mente di alcuno sulla pronta accettazione della nuova disputa, da parte di noi Ministri Evangelici; quindi è che immantinenti risposi come segue: « Reverendissimo P. Trullet. La mia lettera è, e rimane tuttavia, un' accettazione esplicita, chiara, senza riserva, ed anzi premurosa, della sfida che ella mi ha fatto l' onore di indirizzarmi sul tema: La venuta di San Pietro in Roma. Mi reca ora una grandissima sorpresa il vedere come ella in termini così espliciti abbia potuto ravvisare tutto il contrario di quello che io ho detto. Nè giova per lei l' asserire che nella sua lettera erano « la natura e le condizioni della nuova discussione ». Io non so vedervi che alcuni argomenti, di cui ella intenderebbe servirsi per ribattere la tesi che da me fu sostenuta nella Sala de' Sabini, allorchè ebbi l'onore di stare a fronte di avversarî dottissimi ed onorevolissimi. Che necessità ho io dunque di entrare precedentemente nell' appreziazione di argomenti che saranno appunto la materia della futura nostra disputa? Epperò, affinchè non rimanga in alcuno la menoma ombra di dubbio sulla mia chiara ed esplicita accettazione della sfida, le rinnovo

con questa mia la dichiarazione già fattale, che, cioè, *i Ministri Evangelici sono sempre pronti ad accettare qualunque seria discussione su qualunque soggetto controverso tra loro e la Chiesa Cattolica.* Persuaso che ella non vorrà dar luogo a credere che rifiuti la discussione dopo averla provocata, con tutta stima mi dico, Roma, 24 febbraio 1872, devotissimo, Francesco Sciarelli. »

Ricevuta che ebbe questa lettera, il povero Padre Trullet dovè essere certamente in grandissima lotta con se stesso. Il suo orgoglio francese, non accettando la disputa, sarebbe rimasto senza dubbio avvilito e conculcato. Ma che fare? Opporsi al Papa ed a tutto il partito clericale? Oh! no. Stimò meglio il rassegnarsi; e, presa la penna, scrisse la seguente infelicissima risposta: « Signore. Colla mia lettera dei 18 corr. stampata nell'*Osservatore* N. 43, ho avuto l'onore di significarle che, rinunziando al pensiero che avevo avuto *un momento*, di proporle una nuova sfida orale, le scrivevo una lettera alla quale le chiedevo istantissimamente risposta. Con questa la ho sfidato, anzi le ho intimato provare un'asserzione da lei emessa a voce nella Sala de' Sabini, e ripetuta nel suo giornale la *Capitale*; essere, cioè, noto che la conversione di San Paolo avvenne dopo il 37. A questo la ho sfidata; questo le ho intimato provare, e provare colla Scrittura alla mano, scrivendole in un pubblico giornale. Le basta l'animo di farlo? Lo faccia, rispondendomi in un pubblico giornale. Non lo potrà, non le basterà l'animo di farlo? Ed allora le ho già scritto, che avrei segnato *disfatta prima*, e che sarei passato oltre a notomizzare le supposte ragioni, a finire di scoprire le marachelle, a mettere a nudo gl'imbrogli. Tanto le ripeto; e, trovando impertinente occupare per nulla tante volte giornali e pubblico, *le dichiaro che sull' argomento della presente non le risponderò più avanti.* E, rassegnandole di nuovo i sensi già esternatile, mi confermo. Roma, 25 febbraio 1872. Fr. Angelo Trullet, Minore Conventuale. »

La Capitale, che pubblicò questa lettera, la fece precedere e seguire dalle seguenti osservazioni: « L'avevamo detto che il guascone Trullet avrebbe avuto ingiunzione di ritirare la sfida, che da pazzo e da briaco egli avea fatta al Ministro Evangelico Sciarelli. Sapevamo che i Gesuiti erano riusciti a far proibire dal Papa ogni ulteriore disputa, e non era certo un povero frate che potesse rompere un simile divieto. Il povero *Triboulet* dunque, appena fatta la sfida, dovette ritrattarla. Cercò di farlo con astuzia; ma l'astuzia era così goffa, così stupida, che gli ricadde in capo. Lo Sciarelli, senza adirarsi, rispose

con una lettera, ripetendo l'accettazione della sfida in termini ancora più espliciti. A questa seconda lettera, il Trullet calò... con quel che segue. Non si può dare una ritrattazione, una fuga, una sconfitta più vergognosa di questa. Ah! voi dite che rinunziaste al pensiero avuto *un momento* di proporre una nuova sfida orale? Ma non lo dite che ora: nella vostra seconda lettera, in cui volevate far credere che era lo Sciarelli che non accettava, non avete fatto parola di questa vostra rinuncia! Mentite dunque sfacciatamente, asserendo che in quella seconda lettera *significaste* questa vostra rinuncia. Volevate far credere che era lo Sciarelli che rinunciava, e lo tentaste falsando tutto quanto avea detto quel Ministro Evangelico. Quando voi dunque parlate di marachelle, di imbrogli, parlate dei vostri che son molti e grandi. Ma questa volta siete rimasto imbrogliato per benino nei vostri imbrogli. Dunque, caro signor *Triboulet*, ella ha rinunziato al pensiero che avea avuto *un momento*, di proporre allo Sciarelli *una nuova sfida orale.* Prezioso quel *momento*! È stato un momento infelice, non è vero? Noi sapevamo che non vi avrebbero lasciato disputare con un Ministro Evangelico, anzitutto perchè voi siete un presuntuoso ignorante: è l'opinione dei vostri colleghi, dei Gesuiti, del Papa, che si misero le mani nei capelli quando udirono la vostra guasconata; secondariamente, perchè al Vaticano si è amaramente pentiti d'aver accettata la prima sfida; in terzo luogo, perchè la vostra sfida era un'offesa ai tre della sfida di Barletta, che già lottarono nella Sala dei Sabini; in quarto luogo, perchè accettare una nuova sfida sullo stesso argomento era un confessare d'esser rimasti battuti nella prima. Vedete, povero *Triboulet*, quante cose quel vostro capo vuoto non ha potuto pensare! Quanto alla vostra promessa di non rispondere più altro, e ritornare nel silenzio da cui non avreste dovuto uscire mai, essa è la benvenuta. È bene che finalmente *troviate impertinente occupare per nulla tante volte giornali e pubblico*; ma anche qui voi, da cervello di stoppa come è il vostro, è voi stesso che battete. Siete voi che per nulla occupate giornali e pubblico. La prima lettera la pubblicaste voi nei giornali, siete voi che occupaste il pubblico. Lo Sciarelli non fece che rispondervi, costrettovi da voi; dunque non è lui che potete accusare d'*impertinenza*, ma voi. In somma, per farla corta, signor *Triboulet*, sapete che un matto come voi non lo si trova sulla faccia della terra? »

Finalmente, il Padre Trullet, sfidato, alcuni giorni dopo, dal Pastore Paux, celebre controversista francese che allora trovavasi di

passaggio in Roma, con lettera privata da prima, e poi sull' *Osservatore Romano*, si trovò costretto di rispondere: « Invariabilmente legato alle intenzioni dei miei superiori, ed avendo l'autorità ecclesiastica cattolica creduto non più permettere ai suoi subordinati di accettare disfide orali, io non potrei intervenire a quella pubblica discussione, e meno poi prendervi la parola. Son pronto a disputare per mezzo della stampa. » Ed in un'altra lettera anche sull' *Osservatore Romano*, ancor più chiaramente disse: « Non essere le dispute orali, alle quali tengono tanto i signori Ministri Evangelici, che solennissime ciurmerie e grossolani tranelli, dove essi cercano tirare gli Ecclesiastici Cattolici, per sciorinare davanti un ristretto pubblico, sotto pretesto della comprova del loro assunto, un discorso preparato, meditato e disteso a tutt' agio, e sovra tutto bene studiato e bene imparato a memoria, bubbolandosi così tutti i lenocinî, tutti i vantaggi di un'artificiosa e studiata preparazione, e di un' apparente soltanto sì ma pure non comune facilità ed eleganza di dizione e di eloquio, lasciando i loro avversarî nella condizione assai dispari, e però ingiusta ed iniqua, di una vera e reale improvvisazione. Perciò avere l'autorità ecclesiastica cattolica creduto non più permettere ai suoi subordinati di accettare disfide orali. » Or, a chi riflette bene, questo divieto, rinnovato dopo temporanea sospensione, ha un gran significato. Vuol dire che le autorità ecclesiastiche cattoliche aveano riconosciuto la disfatta subita — vuol dire che Roma non può ammettere il libero esame, a meno che voglia rinunziare perfino a quell' istinto della propria conservazione che ritrovasi in tutti gli esseri ed in tutti i sistemi. Il Cattolicismo Romano, trascinato dalla corrente del sentimento odierno, per un solo momento avea ceduto. Per via di tentativo, si era lasciato fuorviare per brevissimo tratto; ma tosto si ricredette! La corrente sarebbe stata troppo forte, le onde audaci l'avrebbero naufragato del tutto; e, retrocedendo pauroso, dovè confessare che per esso non v'è sicurtà se non nello stare all'àncora nel fetido stagno della prescrizione e dell' autorità!

Già abbiamo mostrato a sufficienza qual fosse stato l'apprezzamento della stampa liberale sopra il merito intrinseco ed estrinseco di questa disputa; seguiteremo nondimeno a riportare altri brani di giornali su tal riguardo.

La Libertà: « Non è senza importanza la discussione avvenuta testè, col consenso del Santo Padre, fra Ministri Evangelici e Preti Cattolici, intorno alla tesi se San Pietro sia, o no, stato mai in Roma.

Ben è vero che non solo i disputanti, ma coloro eziandio che assistevano alla disputa, sono rimasti tutti con l'opinione che avevano innanzi; ma il fatto stesso della discussione, mentre è un omaggio al sacro diritto del libero esame invano conculcato per tanti anni dalla Curia Romana, dimostra che non tutte le verità, spacciate con tanta insistenza per secoli, debbono accogliersi ciecamente. E prova eziandio un'altra cosa, cioè che le questioni religiose, per le quali, solo pochi mesi innanzi, affettavasi il più grande orrore, e volevansi riserbate soltanto ai preti, cominciano ad interessare il pubblico. Lo stesso ardore poi con cui i Preti Cattolici hanno accettata la disputa, dimostra chiaramente che essi medesimi riconoscono i vantaggi derivanti dalle libere instituzioni, e ne profittano largamente. Senza dunque pronunziare un giudizio fra i contendenti, nè dichiarare in un breve articolo di giornale ciò che richiederebbe ampie dissertazioni, ce n'è più che abbastanza per rallegrarsi dell'avvenuta disputa. I Preti Cattolici non dubitano certamente di aver trionfato dei loro avversarî, e forse sperano di aver anche convertito qualche cuore indurito nell'errore; confidiamo dunque che ciò li incoraggerà a discutere ancora, ed a procurare a se medesimi un teatro anche più vasto di quello che hanno scelto questa volta. Bisogna poi dar lode alla moderazione di cui hanno dato prova i Ministri Evangelici ed i Preti Cattolici. Dopo aver tanto conteso, si sono separati stringendosi la mano; buon segno dei tempi nostri, tanto migliori di quelli nei quali, se fossero allora vissuti Sciarelli, Gavazzi e Ribetti, sarebbero stati o arsi vivi, o sottoposti ad un pochino di tortura, tanto per obbligarli a pensare diversamente da quello che pensano. »

Il *Fanfulla*: « Le impressioni lasciate dalla disputa.... tanto nell'animo del clero romano in generale, quanto più particolarmente nel Vaticano, sono tutt'altro che soddisfacenti..... Frattanto si crede che Pio IX abbia dato ordine non si accettino più simili sfide; ed abbia revocato quello di mettersi a disputare con gli acattolici nei loro stessi templi. »

L'Opinione: « La tesi, se San Pietro sia stato mai in Roma, è un problema storico anzichè teologico; e possiamo dire anche un problema risolto dopo gl'importanti lavori di critica, pubblicati specialmente in Germania, rispetto alla storia del Cristianesimo e del suo svolgimento nei tre primi secoli. I risultati di questa critica sarebbero che a Roma la Chiesa era stata fondata senza Paolo e senza Pietro; ma noi non vogliamo entrare in questa disputa, la quale per

altro non ha che fare con la religione, la cui verità non dipende dal fatto materiale del viaggio di San Pietro o dall'altro fatto che vi fossero Cristiani in Roma prima che vi giungesse il grande Apostolo delle Genti.... Ci limitiamo per conseguenza a testimoniare ed a rendere i dovuti encomî alla civiltà ed alla cortesia scambievole di entrambe le parti, le quali, sbugiardando maligne previsioni, addimostrarono come nel centro pure del Cattolicismo l'intolleranza e l'odio della libera discussione abbiano fatto il loro tempo. »

La Capitale: « Il senno e l'accorgimento del popolo romano hanno già afferrata, senza che noi la mettessimo in rilievo, l'altissima importanza della disputa religiosa che è avvenuta in questi giorni nella Sala dell'Accademia Tiberina, tra Ministri Evangelici e Sacerdoti Cattolici. Quella disputa pubblica, quella lotta solenne di diversi principî, l'accettazione per parte del Vaticano di questa battaglia che da un anno e mezzo la libertà di pensiero aveva invano offerta al Papato, è tutto un avvenimento...... L'intuizione dei cittadini fu rapidissima e sicura: sì, quella disputa fu un grande avvenimento; non abbiamo che a volgere un breve sguardo indietro per convincercene. Tutti hanno capito che questa disputa è avvenuta col consenso di Pio IX. Su ciò non esiste alcun dubbio. Il Clero Cattolico non poteva permettersi un passo così audace, così pericoloso, di tanto momento, senza essere non solo autorizzato, ma incaricato. Il pubblico è stato colto da immensa sorpresa, nel vedere finalmente venire il Papato sul campo della discussione, che per lui è quello della morte. E, in fatti, nulla di più significante di tale discesa. Il pubblico si ricorda che, dal 20 settembre del 1870, il Clero per qualche mese si astenne perfino dall'entrare in polemica coi giornali. Opinavano che non valesse la pena di curarsene, illudendosi al punto di credere che la popolazione, da loro per tanto tempo ingannata e mantenuta nell'ignoranza, sarebbe rimasta eternamente chiusa alla verità. Ma, in capo a pochi mesi, essi si avvidero del contrario. S'avvidero, cioè, che il pubblico leggeva avidamente i fogli liberali, e lasciava in perfetto abbandono i clericali. Tale fatto prese così allarmanti proporzioni, che in Vaticano si tenne consiglio sul da fare per recar rimedio a tale disastro. I pareri furono diversi; ma prevalse quello di impedire, con tutti i modi possibili, che si leggessero i fogli liberali. Tanto si era, solo otto mesi fa, lontani dal voler scendere a disputa con noi. È allora che dal Vaticano si scagliò quella famosa scomunica contro tutti i giornali liberali e contro quelli che li avessero letti. Si credeva con quel fulmine di annientare i fogli

liberali. Ma i fulmini del Vaticano sono, nel XIX secolo, quel che dopo la venuta di Cristo i fulmini di Giove: *Telum imbelle sine ictu.* E la scomunica fece un fiasco solenne. Essa non fece che strapparci un grido di vittoria. Noi, in fatti, avevamo disarmato il Vaticano: il pubblico, cioè, continuò a leggere, e ancora di più, i nostri giornali, ed i fogli clericali restarono abbandonati più di prima. Avevamo così provato che le armi del Papato erano affatto spuntate. E cominciò una ridicola commedia, che naturalmente non durò che qualche tempo. I fogli clericali finsero di non leggere, non risposero, schiattavano dalla bile, ma tacevano. Era un vero divertimento. Quando al Vaticano si furono persuasi che la scomunica non giovava niente, si tornò a sciogliere lo scilinguagnolo ai fogli clericali; la polemica coi fogli liberali fu ripresa, tornammo a disputare con la *Voce della Verità*; e ci siamo divertiti assai, perchè nulla di più comico di veder i Gesuiti dibattersi contro l' onda della verità. Ma non c' erano soltanto i giornali liberali, coi quali bisognava lottare; c' erano anche i Ministri Evangelici, che tenevano pubbliche adunanze, e demolivano giorno per giorno l'edificio del Papato. Per combattere questi Ministri Evangelici ci voleva qualche cosa di diverso. Ma si dirà: Accettare una disputa coi Ministri Evangelici era un mettere in dubbio *a priori* la verità della Chiesa Cattolica. Il governo pontificio avea sempre proibite queste discussioni pubbliche coi Ministri Evangelici. Come potè oggi accettarle, col pericolo di rimanere soccombente? Per ispiegarci questo fenomeno, bisogna immaginarci che il Vaticano si trovi in un'atmosfera ben diversa da quella in cui ci troviamo noi. Ci pare di sentire i Signori Fabiani, Cipolla e Guidi portarsi garanti, in faccia a Pio IX, di polverizzare, con la loro parola, con la loro scienza, i Ministri Evangelici; e ci par di udire Pio IX esclamare: « Sì, sì, io ne son persuaso. Cristo ci ha detto che le porte dell' inferno non prevarranno; dunque vincerete, o eroici campioni. Io poi indirizzerò una speciale preghiera alla Vergine Maria, che ho fatto dichiarare Immacolata, e che deve avere per me un'affezione particolare. Andate, andate, dunque, o valorosi; io benedico le vostre armi. Che lo Spirito Santo, che discese sul capo degli Apostoli, e rese la loro lingua esperta di tutte le lingue senza che essi le avessero mai studiate, che lo Spirito Santo scenda anche su voi, e v' infondi tanta eloquenza, da mettere in un sacco quel Gavazzi, quello Sciarelli, quel Ribetti, che l' inferno ha suscitato contro la Chiesa. Andate. Il vostro trionfo è certo! » Così dev' essere avvenuta la cosa: la presunzione del Clero Cattolico

è tanto grande, quanto minori son le difficoltà con le quali esso finora ebbe a lottare: i loro predicatori sono stati sempre avvezzi a parlare senza i loro contradittori; qualunque castroneria dicessero, era il pubblico che rimaneva confuso, non essi, poichè a nessuno era permesso di dire: « Padre caro, voi ci gabbate! » E, in fatti, nella Sala dell'Accademia Tiberina, noi ci siamo trovati innanzi degli oratori debolissimi, infelicissimi: il Padre Gavazzi ne ha fatto un sol boccone col suo splendido discorso, con la sua logica. I tre campioni cattolici si videro combattuti e vinti con le loro stesse armi, vogliamo dire con la Bibbia: ei li costrinse, quest'è il più bello, a dire che non bisogna tener conto della Bibbia, che le sue date sono sbagliate, che gli Atti degli Apostoli non sono punto una storia, che non si sa nemmeno con certezza quando San Paolo venne in Roma, che le cronologie pagane, assire, son più rispettabili delle cronologie della Sacra Scrittura. Insomma sarebbesi detto che il Fabiani, il Cipolla, il Guidi fossero pagati dagli avversarî della Chiesa Cattolica per demolire la Bibbia, che pure il Cattolicismo ritiene come fonte dei dogmi. Era impossibile fare uno strazio, un macello più spietato delle sacre Carte, di quel che fecero nei due giorni della disputa i tre oratori cattolici. Or voi capite, signori, che, insegnando al pubblico a disprezzare la Bibbia come libro storico, voi lo conducete a disprezzarlo anche come fonte dei dogmi. Il pubblico, credetelo, non sa, non capisce le cavillose e gesuitiche distinzioni che fate voi per salvare capra e cavoli. Il pubblico fa questo ragionamento: mi avete provato che la Bibbia è bugiarda; ora come volete che io creda ad un bugiardo, anche quando in fatto a dogmi mi dicesse la verità? Un bugiardo, per essere creduto, anche quando dice il vero, ha bisogno di qualcuno che ne faccia testimonianza. Ecco, signori, perchè il pubblico si è maravigliato altamente che abbiate accettato la disputa. Il discutere per voi è perdere; la coscienza nella vostra sconfitta era universale, profonda, ancor prima che la disputa avesse luogo. L'esito ha confermato la generale aspettazione. Voi avete dovuto, per cercare, ma invano, di tener testa ai vostri avversarî, di lacerar le pagine della Bibbia perchè non venissero adoperate contro di voi. Ma, badate; nelle carte che avete lacerate, non laceraste soltanto le pagine storiche; avete lacerate anche quelle che contengono i dogmi ed il primato di Pietro: andate a raccogliere quei brani che stanno ancora sparsi nella Sala dell'Accademia Tiberina, e ve ne accorgerete, se pur lo spazzino non

le ha già scopate via! Ah! sì, ora che si è così luminosamente provato che San Pietro non venne a Roma, perchè la storia che era in obbligo di dirlo, gli *Atti deli Apostoli*, nol disse, ora viene la volta per il primato della Chiesa Romana, per il Vaticano. »

Il Piccolo: « L'argomento è quello del viaggio di San Pietro a Roma, che con tanto accanimento è sostenuto dagli ultramontani, mentre invece tutto prova come sia questa una fiaba inventata ad uso e consumo della santa bottega..... I Gesuiti sono sulle furie perchè il Papa ha accondisceso a quelle discussioni; e ciò specialmente perchè nessuno di questa Compagnia venne ammesso a far parte dei discutenti, anzi vennero esclusi in modo reciso. Ora dovete sapere che coloro che riuscirono a strappare al Papa il permesso di discutere, appartengono a quella categoria di preti romani che è ostile per principio ai rugiadosi Padri, e che nel suo seno contiene degli elementi buonissimi, e che forse verrà tempo che potranno fruttare. »

Il Pungolo: « Non son certo i Sacerdoti Cattolici, che possano vantarsi degli onori del trionfo. In generale, si è rimasti sorpresi della insufficienza di argomenti, a cui la Chiesa Romana appoggia il così detto *fatto storico* della dimora di San Pietro in Roma per il corso di 25 anni, 2 mesi e 7 giorni di pontificato. Bellissimi questi *sette giorni*, quando con la scorta della Bibbia e de' Santi Padri gli Evangelici riducono i nostri preti a confessare, che neppure per un'ora possono provare direttamente il soggiorno del Principe degli Apostoli nella città eterna; e quando li obbligano a convenire, che questa favola sulla quale si è voluto fondare nientemeno che la supremazia del Romano Pontefice, si incominciò a raccontare tre secoli dopo che San Pietro era morto.... A Roma vedere i preti mettersi in discussione da loro stessi, l'era cosa troppo nuova ed inaspettata, perchè la popolazione potesse restarsi indifferente. Ed ora nessuno sa persuadersi che la cosa sia proprio liscia come pare finora; e tutti sospettano che, in questa condiscendenza del Vaticano, gatta ci debba covare! Vedremo col tempo, se un tale sospetto sia fondato; ma frattanto il supremo Gerarca non sembra soddisfatto dell'esito della disputa; ed i clericali più giudiziosi ne fanno grande colpa al Papa, che chiamano rimbambito e peggio. »

La Perseveranza, di Milano: « A questi giorni avvenne in Roma un fatto nuovo nella storia ecclesiastica, dalla famosa disputa di Lipsia fra Protestanti e Cattolici del 1519 fino ad oggi; appunto una disputa fra Cattolici ed Evangelici sulla questione se San Pietro sia stato o

no in Roma..... La conclusione fu questa, che i Cattolici dichiararono di cedere sul punto dei 25 anni, durata attribuita dalla tradizione al primo pontificato; ed è già molto. E si limitarono ad affermare che gli Evangelici, appoggiandosi agli Atti degli Apostoli e ad altri documenti, non provavano che San Pietro non possa essere stato in Roma; il che è poco, massime se si consideri l'importanza che i Cattolici vollero sempre attribuire al primo pontificato, su cui posero la pietra angolare della Chiesa. Nella cronologia della vita di San Pietro rimangono *dieci* anni, nei quali non si sa dove sia stato; mentre, invece, degli altri *quindici* si sa sicuro che non era in Roma. Ora i Cattolici si sono limitati ad asserire che in questi dieci anni, giusta le assurde testimonianze degli scrittori e giusta la tradizione, egli è stato in Roma.... In qualunque modo però si giudichi e si pensi sulla questione storica, le conclusioni pèrdono pressochè ogni importanza rispetto al fatto che una disputa di questo genere abbia potuto aver luogo in Roma, indubbiamente col consenso del Vaticano. E una risoluzione individuale del Papa, o s'inaugura od almeno si tenta una nuova via? È l'effetto dei disinganni nati dal Concilio, che persuadono finalmente a cangiar contegno? Si accetta in massima la discussione, o si cede ad una specie di momentanea necessità, dacchè gli Evangelici picchiavano con maggior forza su questo punto ed accusavano i Cattolici di ricusare la luce? Quali che siano le cause, è evidente che questa disputa è una deviazione da quella linea retta e rigida che la Curia Romana seguì da secoli sino ad ora, e nella quale, credo si possa predirlo senza gran rischio, si affretteranno a rientrare. Ad ogni modo, prendendola per quel che fu, questa disputa è stata un omaggio reso alla scienza, alla critica ed agli studî; omaggio che rialzò l'animo dei Cattolici, costretti sin qui a trincerarsi nella ricusa di accettare ogni discussione. Sotto questo aspetto, fu giudicata da tutti, credenti e miscredenti, con sommo favore. È indubitabile che il Papa ed il Vaticano vi hanno moralmente guadagnato; fra le altre ragioni, perchè si contennero nel loro campo, si occuparono delle cose loro, di religione cioè e di fede, lasciando a chi tocca la politica. »

Il Secolo, di Milano: « Prescindendo dal parere dei disputanti, io ritengo che in faccia al pubblico i Cattolici non vi hanno guadagnato. Spremuto tutto il sugo dei loro discorsi, non hanno trovato di meglio a sostegno della loro tesi, che la tradizione ed il fatto del trovarsi la Sede della Chiesa impiantata in Roma. Essi dicono: San Pietro è stato ed è morto in Roma, perchè si è creduto sempre così; San Pietro

è venuto ed è stato martirizzato in Roma, perchè la Chiesa Romana trovasi qui. Gli Evangelici, al contrario, se non hanno prove positive, hanno a lor favore una presunzione gagliarda, fondata sul fatto che la Bibbia non ne parla; e più precisamente San Luca, il quale, mentre disse che San Pietro fu a Lidda, a Joppe, a Samaria, a Cesarea, a Gerusalemme, non disse mai che era stato a Roma; e ciò è tanto più notevole, inquantochè in questa città avea nientemeno che piantato la sede del Cristianesimo! Intorno a ciò è piuttosto da osservarsi il progresso che hanno fatto le idee. Una volta, su certi argomenti i preti della Chiesa Romana non ammettevano discussione; ora non solo l' ammettono, ma scendono a combattere anche cogli scomunicati. Da questo alcuni vogliono dedurre un buon augurio per dar luogo a novelle dispute, e specialmente sulla tesi della supremazia, che i Cattolici vogliono che Cristo abbia concesso a Pietro sugli altri Apostoli, e che poi il Papa ha preteso spettare a sè, come successore di Pietro, sugli altri Vescovi. Vedremo! »

Il Giornale di Padova: « In città si ritiene dalla maggioranza che la peggio sia toccata ai preti cattolici, i quali non seppero trovare altro argomento che la tradizione; ed in conseguenza di ciò il Papa ha proibito assolutamente al Clero Romano di accettare altre sfide. Alcuni anzi assicurano che il Papa ignorasse affatto la sfida corsa e la disputa avvenuta, e facesse le più aspre lagnanze perchè non fosse stata impedita, dicendo che *la verità non si deve discutere*. Qui però era il caso non di discuterla, ma di provarla; ed è ciò che i campioni cattolici non hanno saputo fare. »

Il *Times*, di Londra: « È un segno curioso de' tempi, l' aver avuto in Roma, in quest' ultima settimana di carnevale, una pubblica discussione tra Sacerdoti Cattolici e Ministri Evangelici, sull' importante questione sovente dibattuta, se San Pietro fosse mai stato nella città, ove, secondo la tradizione popolare, egli fu pontefice per venticinque anni. Due punti devono essere particolarmente notati; l' uno è che i preti non sarebbero entrati nel campo della pubblica controversia su d' un soggetto di tal fatta, senza il permesso e il consenso del Vaticano. La cortesia e la moderazione, con cui i contendenti hanno esposto i loro argomenti e sostenuto la loro causa, sono eziandio assai notevoli, sembrando provare che, anche nel gran centro del Cattolicismo, l' intolleranza è presso a declinare. »

***

Dopo la disputa, avemmo maggior numero di uditori nelle nostre radunanze.

Il Corrispondente romano del *Piccolo Giornale di Napoli* scrisse: « Il locale del signor Sciarelli presenta una riunione che non può aver posto tutta nella sala. Di curiosi non v' è che me; poichè, al momento di cantar degl' inni, tutti unanimamente si levano, uomini e donne, e cantan con una compunzione da fare invidia al macchinale orare delle nostre pinzochere. Vi è dalla signora all' umilissima contadina, dall' impiegato al monello, dal vecchio al fanciullo, tutti assisi senza distinzione al democratico banco di legno. Un carabiniere ed un caporale di fanteria cantano con gli altri, e mostrano la libertà che si gode nell' esercito italiano. Il Signor Sciarelli è meridionale; ha voce chiara, e porgere franco. Egli ha contribuito non poco per riunire quei Romani, che in un anno han mutato la religione cattolica nell'evangelica. »

Il signor W. Pococh, gentiluomo inglese, scrisse nel *Watchman*, di Londra: « Gli uditori sono quieti ed attenti, ed evidentemente sentono la potenza della parola. Il modo pronto e spiccato col quale rispondono *Amen*, non giaculatoriamente, ma alla fine della preghiera di apertura e di chiusura del culto, è assai notevole. Cantano con consapevolezza; ed il lento e misurato andamento della melodia italiana, congiunto con la spiccata accentuazione della pronunzia, dà molta opportunità all' esercizio della forza dei polmoni. Eppure vi è qualche cosa di squisitamente dolce nelle facili modulazioni e nelle cadenze di quell' andamento musicale sulla piena e rotonda struttura del loro linguaggio. Il Signor Sciarelli è un cristiano umile e zelante, un vero tipo di Metodista, morbido in tutto fuorchè nel capo. Non vi è vanto nè pretesa in lui; ma, per quanto posso giudicare, egli è un servo zelante di un dovere che gli sta sempre dinanzi. »

Un viaggiatore inglese scrisse al *Warrington Guardian*: « Una sera di Domenica, vidi a Roma una sala piena di gente, tutta intenta ad udire il giovine pastore protestante Sciarelli. Non potei trovare un posto per sedermi. Il sermone evidentemente era eloquente ed efficace. E che canto! Cuore ed armonia, polmoni e melodia non potevano far nulla di meglio. Il giovine pastore protestante che ho nominato, è un magnifico uomo, un italiano che era stato educato pel sacerdozio. Mi son trattenuto un' ora con lui, e con la sua graziosa moglie inglese. »

Il Signor Downing, membro del nostro Comitato Missionario, disse nella Conferenza Metodista Britannica: « Arrivato in Italia, in un albergo di Genova, sentii parlare della discussione tenutasi a Roma sull'andata di San Pietro in quella città. Vi erano degli Italiani ed alcuni Inglesi cattolici; costoro se ne mostravano grandemente scandalizzati. Ma ciò che mi colpì, non solo in quell'occasione, ma in molte altre, fu la profonda impressione prodotta da quell'avvenimento sulla opinione pubblica. In Roma, la mattina della Domenica, andai alla Chiesa del Gesù, ove trovai tutto ciò che l'arte umana può produrre per allettare ed eccitare i sensi. Di là mi recai alla nostra Cappella Metodista, una sala senz'altro ornamento che qualche versetto della Bibbia scritto sulle pareti. Ognuno poteva giudicare, esser veri adoratori di Dio quelli che vi erano raccolti. Il signor Piggott predicò in italiano un bel sermone sul testo: *Chi ha veduto me, ha veduto il Padre.* Quindi si cantò l'inno: *O dei secoli alta roccia.* Ascoltando quell'inno e quel sermone veramente fedele ed evangelico, mi sentii così commosso in cuore, che fui costretto di levarmi in piedi, piangere, e ringraziare Iddio per l'Evangelo che vien predicato in Roma. »

Per la cristiana liberalità di due ricchi Signori inglesi, il nostro Comitato Missionario potè acquistare in Roma, pel prezzo di lire 250,000, un magnifico palazzo di quattro piani, prospiciente tre vie diverse, proprio rimpetto al Vicariato, a poca distanza da Piazza Navona, da Montecitorio, da Castel Sant'Angelo e da Piazza del Popolo. Il giorno che fu sottoscritto l'atto di compera, il Rev. Piggott mandò al Comitato Missionario un telegramma di congratulazione. Quel telegramma fu mostrato al Rev. Eliah Hoole, segretario anziano, grande amico della nostra Italia, il quale trovavasi presso a morire. A quella vista, il volto del moribondo vegliardo s'illuminò di gioia ineffabile, e quasi le ultime sue parole furon queste: « Grazie a Dio, finalmente abbiamo messo piede anche in Roma! »

Il *Journal de Rome*, rendendosi interprete di quelli, ai quali l'acquisto di quel palazzo aveva eccitato i nervi, scrisse: « Ciò significa che il Signor Sciarelli si è stabilito in faccia al Cardinal Patrizi, Vicario del Papa; altare contro altare! Se il Palazzo Massa, posto di faccia al Palazzo del Cardinal Vicario, fosse veramente più comodo

che un altro, se non ve ne fosse nessun altro disponibile in Roma, non vi sarebbe nulla da dire ai Capi del Comitato Metodista. Ma, se il medesimo Comitato ha scelto la detta casa per dare nel naso, come si dice, al Cardinal Vicario ed alla popolazione cattolica, il suo procedere è di cattivo gusto. Pertanto, la popolazione cattolica ed il Cardinal Vicario faranno bene a non curarsi di queste piccole dimostrazioni ostili. Se la Chiesa Cattolica è veramente forte, non deve adontarsene. » Rispose il Rev. Piggott: « La vicinanza di questo stabile al Palazzo del Cardinal Vicario non entra affatto tra le ragioni che han deciso il Comitato a fare questo acquisto. La posizione centrale, il prezzo conveniente, e la difficoltà di trovare un altro locale, spiegano e giustificano sufficientemente la scelta che è stata fatta. Se fosse stato possibile di optare tra il Palazzo Massa e qualsivoglia altro che presentasse gli stessi vantaggi, ma più lontano dalla residenza del Cardinale, noi avremmo certamente accordato la preferenza a quest' ultimo, perchè noi non vogliamo far ombra a chicchessia. »

Tra le tante Società di Mutuo Soccorso, in quel tempo era sommamente ragguardevole la *Fratellanza Artigiana d'Italia.* Sebbene questa Società fosse stata fondata a Firenze da quell' integerrimo popolano che fu Giuseppe Dolfi, non volle mai limitarsi a vivere « tra la pendice di un monte ed il corso di due fiumi — anelò sempre a vita italiana, appoggiandosi alle Alpi, toccando ai mari, traendo nel proprio seno le stesse popolazioni delle isole italiche ». E, quando Roma fu libera, la *Fratellanza Artigiana d'Italia* aspirò a volervisi impiantare, col mettersi allato delle altre Società che già vi si erano instituite, e che tanto mirabilmente si studiavano di trasmutare le Congregazioni clericali in Associazioni popolari.

Ad effettuare una tanta desiderata aspirazione, il Gran Maestrato di Firenze inviò a Roma uno de' suoi Consiglieri, il Signor Riccardo Pratesi. Essendo egli evangelico, si diresse agli Evangelici, e specialmente al suo amico Rev. Ludovico Conti, della Chiesa Libera. Entrambi vennero da me; e, partecipandomi il loro intento, richiesero la mia cooperazione. Dileguati alcuni dubbî e rimosse certe difficoltà, la promisi di tutto cuore. Ben presto avemmo con noi un centinaio di Evangelici delle varie Denominazioni, e fu fondato un *Collegio misto*

di Arti diverse tra gli Evangelici in Roma, del quale fu dato a me l'onore d'esser *Maestro*, o presidente. Il Rev. Piggott scrisse sul *Corriere Evangelico*: « Vorremmo che l'esempio dei nostri Fratelli Evangelici di Roma fosse seguito in altre delle grandi città d' Italia. Il Vangelo che professiamo, è amico d'ogni istituzione che ha per iscopo il miglioramento della società; ed, invece di tenersene lontano in ispirito di timido e geloso esclusivismo, le stende invece con franchezza la mano, ove lo possa fare senza transigere con l' incredulità o con la superstizione. Parrebbe che i Fratelli di Roma, col collegarsi con la *Fratellanza Artigiana* di Firenze, non solo non abbiano compromesso la loro qualità di Cristiani, ma abbiano trovato invece una bella occasione di confessare Cristo, e di far conoscere lo spirito benefico ed umanitario del suo Vangelo. »

Nelle solennità di patrie ricordanze, il nostro Collegio si presentò al pubblico con la sua bella bandiera, che i liberali salutarono con simpatia. Con le altre Società Operaie e Filantropiche, esso rese alla patria tributo di gioia il 20 settembre 1871, quando quasi tutta Roma accorse a deporre corone d'alloro sul luogo ov' era stata aperta la Breccia di Porta Pia; ed allorchè, il 27 novembre di quello stesso anno, Vittorio Emanuele inaugurò il Parlamento Italiano in Roma, dicendo, con voce commossa e tremante per patriottica emozione, queste solenni parole: « L' opera a cui consacrammo la nostra vita, è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l' Italia è restituita a se stessa ed a Roma. » Tributo di dolore esso rese alla patria, quando, in quel medesimo mese di novembre, una sua rappresentanza, con la Società dei *Reduci dalle Patrie Battaglie*, e con varie Società Operaie, si recò a Mentana, a sparger fiori sulle sepolture dei caduti per ferro straniero benedetto dal Papa; ed io colsi allora l' opportunità di proferire, da luogo stesso ove Garibaldi avea diretto la ritirata dei suoi, parole di civile e religiosa libertà, che, dalla moltitudine che l' udiva, vennero accolte con applausi vivissimi ed unanimi. E parimente esso rese tributo di dolore alla patria, allorchè una funebre processione di tutte le gradazioni del partito liberale di Roma, il 17 marzo 1872, si recò al Campidoglio, per collocare tra quelli dei Grandi della Patria il busto incoronato di Giuseppe Mazzini — quel grande agitatore politico, che parlò mentre altri tacevano, operò mentre altri sonnecchiavano, ed ebbe la gloria d' insegnarci a balbettare il nome sacro d'*Italia* — quel grande patriota, che, erede del pensiero di Dante e di Macchiavelli, bandì l' unità d' Italia come un domma, quando era condannata come una

eresia, anzi derisa come un sogno. Cavour soleva dire: « Quando avremo ottenuta Roma, farò coniare una medaglia d'oro a Giuseppe Mazzini. » Se Cavour non visse abbastanza per far coniare la medaglia a Mazzini, i Romani però gli concessero l'onore del Campidoglio!

Celebrandosi il primo anniversario della fondazione del nostro Collegio, dopo il Rendiconto morale e finanziario presentato da me, il Rev. Conti disse sentite parole di amichevoli congratulazioni; e poi il Rev. Gavazzi proferì un discorso sì splendido sull' utilità delle Associazioni di Mutuo Soccorso, che pareva non si volesse cessar mai d'applaudirlo. Il Gran Maestro Piccini ci scrisse: « Spicca grandemente la gloria e la benemerenza che vi siete acquistati presso questa Società, voi, o carissimi Confratelli, che avete formato il Collegio della *Fratellanza Artigiana* nella Metropoli d' Italia. E perciò io, a nome di tutta la nostra Società, vi esterno la più sincera gratitudine; e primo fra voi distinguo l'egregio cittadino Francesco Sciarelli, poichè alle di lui costanti cure devesi l' esistenza e prosperità del Collegio medesimo; quindi distinguo gli altri egregî funzionari, che gentilmente prestano l' opera loro a vantaggio comune. Coraggio, costanza, miei carissimi Confratelli! La verità e la giustizia sieno la meta dei nostri desiderî; il lavoro e l'onestà sieno gli unici nostri mezzi per conseguirli; la fede nel bene, e l'amor fraterno, sieno mai sempre la guida dei nostri pensieri, delle opere nostre. »

Il discorso del Rev. Gavazzi, nonchè l' intervento del nostro Collegio alla processione funebre in onore di Mazzini, diedero ansa e pretesto ad un certo mettimale per muoverci contro una critica stizzosa ed ostinata. Confondendo miserevolmente il ministro col cittadino, la Chiesa con la Fratellanza Artigiana, sull' *Eglise Libre* di Nizza e sul *Daily Review* di Edimburgo, accusò con me i Rev.di Gavazzi e Conti di mischiare con la religione la politica, e di essere infeudati a partiti politici, massime al repubblicano. Con una nube di meschine passioni e d' importune esagerazioni, egli venne perciò ad oscurare per un momento quello splendore d'armonia e d'amore che v' era tra le varie Denominazioni in Roma. In quanto a me, lasciai ardere quel lucignolo, finchè vi fosse olio nella lucerna. Sapevo che, finito l' olio, la fiammella si spegnerebbe; e così fu. Avemmo un po' di puzzo della moccolaia; poi tutto finì. Pertanto, siccome « dove è contenzione, ivi è turbamento ed opera malvagia », credei meglio dare le dimissioni. Il Gran Maestro mi scrisse: « Il Consiglio Direttivo m' incarica di esternarle il proprio rincrescimento per questa sua determinazione,

inquantochè, fino dal giorno in cui furono gittate le prime fondamenta della nostra Associazione nell' eterna Città, vide nella S. V. un appassionato propugnatore del progresso e del miglioramento materiale e morale delle classi operaie. Il Consiglio la prega caldamente a voler desistere dalla espressa intenzione. » Con dispiacere credei di non dover desistere; però non passarono che soli due mesi, ed il Collegio si sciolse.

Per il consiglio e l'aiuto di una benefattrice inglese, Miss Coleman, mia moglie fondò in Roma una *Società tra le Madri di Famiglia*, allo scopo di fornire, con ribasso di prezzo e con facilitazione di pagamento a rate settimanali, abiti e biancherie, alle componenti la Società ed alle loro famiglie. Da principio, s' incontrarono moltissime difficoltà. Di esse così scrisse mia moglie, nel suo primo Rendiconto, sul *Corriere Evangelico*: « Vi assicuro che si è dovuto lavorare assai per restringere questo discreto nucleo — si son dovute sopportare le più calunniose e perfide insinuazioni da parte dei clericali. Ultimamente, due donne della Società vennero chiamate dal Parroco; ed, essendosi esse presentate a lui, furono acerbamente rimproverate e minacciate di scomunica. Le poverette rimasero sbalordite; e, dicendo che era loro impossibile di non venire più perchè avevano già preso della biancheria e dovevano ancora scontarla, il Parroco rispose: Pagherò io ogni cosa, e dippiù contate sopra la mia protezione! E, difatti, il Parroco mandò un uomo per saldare il conto di queste due donne; ma io prego il Signore che liberi queste poverette dalla *protezione* del loro Parroco! » Ben presto però, quella Società cominciò a prosperare. Durante le radunanze di lavoro che si tenevano una volta la settimana, quelle madri di famiglia imparavano a cantare gl' inni della nostra Chiesa. E anche, io leggeva loro qualche capitolo degli Evangeli, fermandomi sui versetti che richiedevano spiegazione, ma evitando ciò che era troppo elevato o troppo astratto per quel povero uditorio; e poi pregavo con esse. Sovente mi avveniva di vedere qualcuna di quelle donne rimaner sospesa con l'ago in mano, e qualche altra furtivamente tergersi una lagrima: su quasi tutti quei volti scorgevo segni di un serio interesse. Sventuratamente però quell' interesse per le cose di Dio e dell'anima, tanto nuovo per loro, era passeggiero, non

era ancora convinzione. Ma non dubito che qualche coscienza addormentata sia stata risvegliata.

Per l'aiuto della stessa Miss Coleman, mia moglie potè avere nel suo lavoro, anche la cooperazione di una *Donna Visitatrice*. Di costei così ella scrisse nel *Corriere Evangelico*: « Questa donna è stata una vera benedizione per noi tutti; giacchè conosco che si è adoperata con vero spirito cristiano a visitare le sorelle della nostra Congregazione, ad introdursi nelle case di quelle donne che sono iscritte nella *Società tra le Madri di Famiglia*, a mettere la Bibbia financo nelle mani dei più rabbiosi clericali, e ad attaccare conversazione religiosa con moltissime altre persone che a nostro riguardo avevano le più strane idee. Alcune le dicevano: « Ma che, voi Protestanti credete dunque in Dio? » Altre le soggiungevano: « Ed ammettete che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio? » Ed altre: « E che, non siete come gli Ebrei? » E la nostra buona donna, rispondendo a tutte con amore, le costringeva a ricredersi ed a dire: « Oh! quanto ci eravamo sbagliate; avete ragione, avete ragione! » e la invitavano a tornare un' altra volta. Allora — mi disse ultimamente questa buona donna, — mi avveniva di trovare degli adolescenti sulla porta della casa, aspettandomi con gioia per ascoltare le mie istruzioni religiose, affermandomi le proprie madri esser io l' oggetto dei loro desiderî, nei giorni che mi aspettavano ubbidendo con più sollecitudine, acciò si avessero il permesso di essere presenti ad ascoltare le mie istruzioni. E non è questa una vera benedizione del Signore? Ma ci è anche di più. Per mezzo di questa buona donna, abbiamo visto sovente frequentarsi le nostre riunioni da persone che non si sarebbero azzardate mai d' intervenirvi, pensando di aversi a trovare in convegni diabolici. Ciò potrà sembrare incredibile, ma pur tuttavia è vero. E poi non ha anche il Papa dichiarato, che le sale dette *evangeliche* sono invece *diaboliche*? »

Il 4 marzo 1872, venne inaugurata in Roma, nella gran Sala del Teatro Argentina, la *Società Biblica Italiana*. Quella inaugurazione fu una scena, sulla quale il cielo dovè sorridere. Essa mi fece ripensare al flusso del mare, allorquando si trova al suo punto culminante. Ogni difformità che prima la bassa marea mostrava lunghesso la spiaggia, vien rimossa dallo sguardo, e non altro si vede che una

vasta estensione di limpide acque. Le piccole differenze denominazionali sparirono in quella grande radunanza biblica. Tutte le Denominazioni, in quella circostanza, fecero scudo e difesa alla comune Bibbia, quasi che nessuna differenza esistesse tra loro. Il *Wesleyan Missionary Notices*, di Londra, scrisse: « L'evento che ha colmato i cuori di tutti con profonda gioia e con ineffabile rendimento di grazie a Dio, è che un ramo della *British and Foreign Bible Society* fu formato nella Città eterna. Il Metodismo venne degnamente rappresentato in quella occasione dal Signor Sciarelli, il cui discorso fu del pari bello per la sua semplicità, ed efficace pel suo ardore. »

Eletto Segretario, con l'aiuto di un colportore mi occupai della vendita di 10,000 copie di un Nuovo Testamento, che la nuova Società aveva fatto stampare in Roma, in Borgo Vecchio, a poca distanza perciò dal Vaticano e dalle spaventevoli prigioni della Santa Inquisizione.

Esaurita quella edizione, si cominciò a pensare se fosse il caso di stampare in Roma stessa una *Bibbia per uso di famiglia*, convinti, come eravamo, che la famiglia, la quale in Italia è minata da un lato dal papismo e dall'altro dallo scetticismo, qualora fosse costituita e regolata secondo la parola di Dio, diverrebbe base di ogni benessere e di ogni progresso sociale. E questo pensiero, dopo lungo discutere, divenne una realtà. Quando, per la generosa liberalità di parecchi cristiani forestieri, il Comitato ebbe finalmente in mano la ragguardevole somma di circa 39,000 lire, si stabilì di cominciarne la stampa, procurando che il nuovo libro riuscisse tale, che per il suo pregio artistico potesse penetrare ne' palagi de' grandi, e per la tenuità relativa del prezzo riuscisse facile d'essere acquistato fin dal più umile operaio. Il Comitato nominò due Commissioni — l'una finanziaria, l'altra di revisione. Di questa feci parte anch'io. Mi misi subito all'opera; ma quel lavoro faticosissimo, fatto nei mesi più caldi in Roma, oltre a quello non indifferente della predicazione e delle opere del ministerio, mi procurò una malattia pericolosissima. La notte del 14 luglio 1874, per una sincope, credei d'esser chiamato a lasciare questo mondo. Gloria a Dio! Io non provai in quella notte il minimo dubbio, nè la minima tristezza. Gesù era con me; ed « il re degli spaventi » non mi commosse punto. Le promesse di Dio mi fortificavano. Il Signore non abbandona mai quelli che si confidano in lui. Egli però, in sua bontà, mi scampò dal pericolo; e, in pochi giorni, mi ristabilì in buona salute. Gliene resi grazie con tutto il cuore. E poi, dal male venne

il bene. Una malattia pericolosa quasi sempre riesce a farci meglio conoscere quel che siamo, e di che stoffa siam fatti. È sempre una crisi, un nuovo punto di partenza. Ci porta più vicino al Santuario, ed alza il velo che nasconde l'interno. Ci fa misurare la nostra statura, e mette molte cose alla propria luce. Ne ringrazio ora di nuovo il mio buon Padre celeste; tanto più, perchè, per la guarigione che mi fu data, potei godere il privilegio che mi era stato accordato di contribuire con le mie fatiche alla stampa di quella magnifica Bibbia per uso di famiglia, in Roma — in quella Roma, ove la parola di Dio era stata sacrilegamente fossilizzata nel testo latino, inintelligibile alle moltitudini — in quella Roma, ove, fino a qualche anno prima, chiunque si fosse azzardato di volerla leggere in italiano, senza l'interpretazione arbitraria del teologo romano, veniva gittato nelle oscure e micidiali prigioni del Sant' Ufficio! E quella Bibbia che pubblicammo, venne accolta in tutta l'Italia con gran piacere e con profondo sentimento di riconoscenza a Dio. *Il Corriere Evangelico* scrisse: « Siamo lieti di annunziare aver la *Società Biblica Italiana* di già compiuta la edizione della Bibbia di famiglia, che avea deliberato di stampare qui in Roma. È un elegante volume in foglio di ottavo grande (di pagine 1540), con grossi tipi bodoniani, e contorno filettato. Il testo pubblicato è quello del Diodati, modificato in alcune parole che pel tempo son venute in disuso; corredato, in apposita colonna, delle referenze del medesimo, e della interpretazione dei principali nomi ebraici, e delle tavole cronologiche dei Salmi, del ragguaglio delle monete, pesi e misure decimali italiane, del calendario degli ebrei, e di un *Registro di famiglia.* La Bibbia, stampata dalla Tipografia del Senato, è riuscita più che soddisfacente; e non è stata risparmiata fatica alcuna per renderla di generale aggradimento ed utilità. Una parola d'encomio ai Rev.di Sciarelli e Duni, i quali, incaricati dal Comitato della pubblicazione di quest'opera, vi hanno messo tutto il loro impegno con un attuoso studio non interrotto di otto mesi. E, per questo riguardo, essi hanno diritto alla stima dei soci della *Società Biblica Italiana*, e di quanti s' interessano nell'opera del Signore in Italia. » E la *Rivista Cristiana* di Firenze, disse: « È una Bibbia destinata alle famiglie, la quale fin dalle prime ci fe' l'impressione, sempre di poi confermata, di esser riuscita benissimo, meglio di altre, per esattezza tipografica, e adattatissima all' uso di casa e del pulpito. »

⁂

Ebbi moltissima parte nella fondazione e pubblicazione della *Roma Evangelica.* Questo primo periodico evangelico, stampato in Roma, venne pubblicato dal Prof. Nicola Nardi-Greco, che, nella nostra Sala in Via de' Barbieri, aveva primamente udito la predicazione dell'Evangelo, e l'avea ricevuta come il lieto messaggio della sua salvazione.

Alla fine del 1872, pubblicai su quel periodico un *Rendiconto* completo del nostro lavoro in Roma, cominciando dal giorno in cui esso venne iniziato. Di quel *Rendiconto* il *Corriere Evangelico* scrisse: « Siamo persuasi che i nostri Fratelli di qualsiasi Chiesa, nel leggere queste notizie, non mancheranno di dar gloria a Dio per la sua evidente benedizione sull'opera metodista in Roma, nè di pregare incessantemente, affinchè egli la benedica sempre più, con tutte quelle altre che son fatte col santo suo Spirito e per l'eterna sua gloria. »

Tradotto in inglese dal Rev. W. Arthur, quel *Rendiconto* venne pubblicato per intero nel *Wesleyan Missionary Notices,* preceduto dalle seguenti parole: « Di rado, nel nostro periodico, fummo in caso di presentare ai nostri lettori un comunicato più importante del *Rendiconto* del Signor Sciarelli di Roma. Esso è un racconto semplice e fedele del notevole inizio, del costante progresso e delle incoraggianti speranze del Metodismo in Roma. Non dovrà sorprendere, se i Metodisti che sono sparsi per l'Italia si rallegreranno del progredire dell'opera di Dio nella Capitale del loro regno unito, e se i Metodisti di tutto il mondo vorranno partecipare alla loro gioia. Qui si vedrà che il Signor Sciarelli sta dando ai Romani il vero Metodismo, con le sue radunanze di classe e con le sue contribuzioni settimanali. Ci piace altresì di vedere che la sua congregazione si è dichiarata così francamente e così liberalmente in favore della *Società Biblica Italiana.* Non ci allarmiamo punto delle escandescenze della stampa papista. Non ci siamo mai aspettati che i preti ci lascerebbero quietamente prender possesso di Roma. Indubitatamente, essi ci avrebbero già scacciato senza tanti complimenti, se fossero più sicuri nella loro propria posizione. Fino a tanto che i nostri fratelli saranno ligî al Governo e fedeli alla verità, essi potranno esser contenti di lasciare a Dio i risultati. » Le escandescenze clericali delle quali qui si parla, alludono specialmente ad un lungo e furibondo articolo della *Voce della Verità,* che, rivolgendosi al Governo, finiva così: « Vedete voi

che cosa siete venuti a fare a Roma? A seminarvi lo scisma e l'eresia. Avete fatto impiantare di fronte al Vicariato il locale del pervertimento religioso dei Metodisti, quasi a scherno della religione che si professa nello Statuto, e il cui Capo è in Roma, protetto come tale dalle famose guarantigie, ed esercita la sua giurisdizione, come Vescovo di Roma, specialmente per mezzo del Vicariato. Noi abbiamo fiducia nella verità e grandezza della nostra causa, e nel buon senso e nella ben radicata fede dei Romani. Ma qual diritto avete voi di sollecitar questo popolo, per istrapparlo alla fede di Gesù Cristo? O piuttosto qual diritto non abbiamo noi di far ciò che è giusto, per assicurarci la nostra fede, e quella del nostro popolo? Noi sappiamo che la fede val più che tutti i beni della terra, e la vita stessa; e che cercare di strappar la fede è, a detta del Balbo, la più sentita e la più crudele delle tirannie. E che giudicate voi doversi fare coi tiranni? »

Nel luglio del 1873, fui invitato d'andare in Inghilterra alla Conferenza Metodista Britannica, che stava per radunarsi in Newcastle-on-Tyne. Il Rev. Piggott scrisse sul *Corriere Evangelico*: « Il caro nostro fratello Sciarelli, insieme al Signor Jones, parte alla volta d'Inghilterra, per assistere alla Conferenza Generale della Chiesa Metodista, che si aprirà il giorno 30 corrente nella città di Newcastle. Abbiamo tenuto una radunanza speciale, alla quale furono presenti tutti i fratelli della Chiesa, fuorchè taluno impedito da malattia o da assenza da Roma, collo scopo di dare espressione ai nostri sentimenti d'affetto per il fratello Sciarelli, e per mandare per mezzo suo i nostri amorevoli e riconoscenti saluti alla vasta e venerabile Assemblea rappresentativa del Metodismo, alla quale egli va ad assistere. »

Partii da Roma il giorno 15; e, raggiunto a Napoli il Rev. Jones e la sua Signora, c' imbarcammo sull'*Assyrien*, bellissimo piroscafo francese, alla volta di Francia. Sbarcammo a Marsiglia; e, visitati i luoghi più notevoli di quella incantevole città, partimmo per ferro-via. Ci fermammo un giorno nella colta, liberale e manifatturiera Lione; e poche ore passammo a Digione, per ricordarci di Garibaldi, che nel 1870 l'aveva difesa dai Prussiani, e dove sangue italiano era stato sparso per un popolo contradicente. Di là, arrivammo a Parigi, che, non ostante le aberrazioni della Comune, era ridivenuta ricca, bella

e seducente. Vi stemmo quattro giorni; poi, con un mare insolitamente tranquillo, traversammo la Manica, da Boulogne a Folkstone. Poscia in tre ore arrivammo a Londra, e di là a South-Shields, in riva al Tyne, alla casa paterna del Rev. Jones. Il giorno seguente, che era Domenica, ebbi il piacere di parlare, interpretato dal Rev. Jones, a più di seicento Alunni di Scuola Domenicale, nella Cappella di Chapter Row.

Due giorni appresso, andammo a Newcastle, nella Cappella di Brunswich Place, ove prendemmo parte ad una Radunanza di Rivista delle Missioni. Fui gentilmente invitato a parlare; ed ecco ciò che ne scrisse il corrispondente del *Metodisth Recorder*, di Londra: « Il Presidente della Conferenza aveva da un lato un Frate convertito venuto d'Italia, e dall' altro lato un Bramino convertito venuto dall' India. Il Signor Sciarelli è snello di persona, ha un viso gentile e intelligente, labbra bellamente scolpite, con piccoli baffi e pizzo. Accanto a lui siede il Signor Jones di Napoli, con le sue larghe spalle, con una densa foresta di neri peli sulla parte inferiore del viso. Appena il il Signor Sciarelli fu chiamato, una lunga salva di battimani gli diede il benvenuto. Il Signor Jones si alzò per interpretare. Poche sentenze preliminari rapirono con incanto l' attenzione di tutti, che sarebbe stata penosa senza la dolcezza di ciò che si ascoltava. « Conosco me stesso — disse il Signor Sciarelli; — non è tanto a me che date il benvenuto, quanto all' Italia ed a Roma! » Allora il bisogno dell' interpretazione venne dimenticato; con una pronuncia assai precisa, con un gestire variato ed acconcio, i periodi si seguivano l' un l' altro. Noi non conoscevamo il significato di un sola parola, ma conoscevamo il significato di tutto l'insieme, — cioè che quest'italiano parlava di una « non spregevole città », delle sue antiche glorie, della sua attuale degradazione, del suo albeggiante risorgimento. Ma quella specie di interpretazione dello spirito non poteva lungamente durare. Il Signor Jones ascoltava con un faccia che indicava ognor crescente gradazione d' imbarazzo. Gli uditori proruppero in una espressione di benevola simpatia per l' interprete; ed il Signor Sciarelli dovè spezzare in frammenti il suo dire eloquente. Tutti quei frammenti scintillavano di genio; ma alcuni di essi, perchè all' unisono col sentimento inglese, avean del pari fuoco e splendore. Così del disprezzo degl' Italiani pel Romanesimo: « Altri veggono la rappresentazione scenica; noi il belletto, il macchinismo, al di dietro del telone. » Dell'ordinamento metodista della piccola Chiesa italiana: « Se alcuno dei membri non riceve il suo

biglietto a tempo debito, manda a domandarlo. » Ma gli esempi scapitano nelle mie mani; e perciò tralascio di arrecarli. Per molti anni avvenire, quelli che si son trovati presenti a questa Radunanza di Rivista delle Missioni, parleranno di quel Frate e di quel Bramino che ivi videro ed udirono. »

La mattina del giorno 30, secondo era stabilito, s'aprì la Conferenza. Risposero all'appello più di settecento Ministri. Il nuovo Presidente eletto fu il Rev. George T. Perks, M. A. La sera, si ebbe una grande radunanza di circa tremila persone nella Sala Municipale *(Town Hall)*, per ricevere i Delegati delle altre Conferenze Metodiste. Vi presi parte anch'io. Il corrispondente del *Metodisth Recorder* scrisse: « L'entusiasmo dell'uditorio divenne indescrivibile, quando lo Sciarelli si fece avanti, all'invito del Presidente, avente allato il signor Arthur. Guardando la cosa meramente come linguista, come uno, cioè, che conosce qualche cosa di una lingua straniera e delle difficoltà di un'interpretazione, io non posso fare a meno di dire che la cooperatrice abilità di questi due uomini era maravigliosa. Facilmente vedevasi che il brio, l'epigramma, l'affetto e l'indignazione di un linguaggio riproducevansi nell'altro, tuttochè l'uno fosse italiano e l'altro inglese. I nostri lettori devono leggere quel discorso del « fratello diletto », il quale ci portò questo messaggio: « I fratelli che sono in Roma, vi salutano » — del frate, che, avendo indossato cordone e cappuccio, disse di questi: « Il cordone dinota che il frate strozza i più nobili affetti del cuore, ed il cappuccio vuol dire che egli spegne le più nobili facoltà della mente; ma Iddio mi concesse di poter spezzare il cordone, e strappare il cappuccio! » Liberato in tal modo, lo Sciarelli ha ben usato la sua libertà, nel dare una « certa prova » di un Ministerio, che ha fatto la sua impronta nell'ammirazione d'Inghilterra, come la sta facendo profonda e permanente nella Chiesa Metodista d'Italia. »

Durante la Conferenza, che si chiuse poi il 13 agosto, feci tre altri discorsi: a Newcastle stessa, nella Cappella di Blenheim Street — a South Shields — a Sunderland; sempre dinanzi un uditorio di circa duemila persone, plaudenti a Roma ed all'Italia. E poi, venni gentilmente e premurosamente invitato in altri luoghi: Scarboroug — York — Oakworth — Burnley — Newark — Burslem. Del discorso fatto in Burslem, lo *Staffordshire Daily Sentinel* scrisse: « L'annuncio che il Rev. Sciarelli, di Roma, darebbe un discorso nella Cappella Wesleyana, bastò a riempirla con un numeroso ed elegante uditorio. Non ostante la pioggia, che venne giù proprio nel tempo della

riunione, la Cappella era letteralmente piena ad esuberanza. La presidenza fu tenuta dal Signor W. S. Allen, M. P. Il Rev. Sciarelli diede un discorso in italiano assai eloquente, facendogli da interprete il Rev. T. W. S. Jones. La lingua italiana è peculiarmente dolce e scorrevole; ed il Rev. Sciarelli è un oratore così pratico, così impressivo, che l' effetto prodotto sull' uditorio fu quasi affascinante. Tuttochè niun altro che l' interprete potesse forse seguire le fervide espressioni dell'eloquenza meridionale che caratterizzano i discorsi di questo Italiano, pure furon pochi quelli che non compresero i suoi affettuosi e caldi sentimenti, e tutti rimasero come ammaliati dalle sue simpatiche parole. Ora dolci e flebili, come le note melodiose di un'arpa — ora piene di fuoco e gagliarde, come un antico coro greco, — le parole dell' oratore fecero una profonda impressione sugli uditori, i quali stettero ad ascoltarlo con qualche cosa di più della semplice attenzione, e salutarono la conchiusione con universali applausi. »

A Londra parlai prima nella gran Sala chiamata Exeter Hall. Il *Methodist Recorder* disse: « Il presidente T. F. C. May, Esq. fece bellamente osservare, che, trovandosi egli, tempo fa, a Firenze, quello che in special modo attrasse la sua attenzione fuori la stazione della ferro-via, fu un colportore che vendeva pubblicamente quel libro una volta proibito, la Bibbia, che niuno poteva leggere senza esporsi ad esser cacciato in prigione. Egli ringraziò Iddio, che in Italia, egualmente che nelle altre più lontane contrade, il lavoro de' suoi servitori è benevolmente riconosciuto e benedetto; ed, oltre a ciò, diè grazie a Dio, perchè quella sera essi avevano tra loro un uomo, simile al quale molti ne abbisognerebbero ancora, un missionario nativo. Così introdotto, il Signor Sciarelli venne avanti; ed il suo sembiante franco e sveglio, gli diè subito un passaporto al pubblico favore. Questo ex-frate è un oratore nato, con voce svelta, chiara, simpatica, e dà tale una espressione al suo dire, che, tuttochè velato alla mente inglese perchè proferito in italiano, sembra narrare la storia eloquente dell' Italia liberata dal cappuccio del frate. Il Rev. T. W. S. Jones si studiava di tradurre coscienziosamente le espressioni dell' oratore italiano; e, quando in un certo punto per gli applausi degli uditori la sua versione sembrò anticipata, egli con molta tranquillità dichiarò, che, siccome sembrava che l'uditorio comprendesse i detti dell' oratore, non v' era alcuna necessità di tradurli in inglese. Ma il signor Jones, tuttochè volenteroso ed abile, non riuscì a raccogliere in un *bouquet* i fiori che il Signor Sciarelli spargeva a larga mano...... Quantunque le parole

del Signor Sciarelli avessero perduto, senza dubbio, molta forza e bellezza col venir trodotte nella nostra lingua poco poetica, esse furono evidentemente ben accette all' uditorio, che ascoltò con crescente attenzione la storia di un uomo, il quale è uno splendido frutto dell'opera provvidenziale della missione italiana. » — E parlai anche nella Cappella di City Road, l' antica culla del Metodismo. Fabbricata al tempo di Giovanni Wesley con danaro raccolto da tutte le Chiese Metodiste, essa può veramente chiamarsi la *Cattedrale* del Metodismo, anche in riguardo agli uomini veramente apostolici che ivi predicarono, ed alla potenza del bene che da essa si diffuse. Ora quella Cappella, in sèguito ad un incendio che la distrusse, è stata interamente rifatta. Però, quando vi fui io, era come in antico, e vi stava tuttora quel modesto pulpito, annerito dal tempo, ma ben conservato, dal quale Giovanni Wesley proclamò quell'Evangelo semplice, puro, e potente a salvare, che operò in Inghilterra una seconda Riforma. Ed io salii su quel pulpito, e di là parlai ad una congregazione numerosissima. Visitai poi la casa del Ministro, che è quella stessa ove dimorò Giovanni Wesley. La stanza ov'egli morì, è ora lo studio del Ministro. E lì vicino, v'è una cameretta in cui quel vero Profeta di Dio soleva raccogliersi a pregare in segreto. Oh! se quelle pareti potessero parlare, per dirci tutto quello che sentirono: la lunga e silenziosa agonia di desiderio e di angoscia di quell' anima, che sempre precedette i suoi vigorosi assalti contro il regno di Satana e le sue splendide vittorie per la Croce! Esse conobbero ciò che soltanto Dio ed il supplicante seppero: l'angoscioso grido di un anima, che è conscia della propria debolezza e della propria indegnità, dinanzi ad una missione sì vasta e sì tremenda, che potrebbe ben essere la prova della forza di un angelo! Ivi Giovanni Wesley cinse la mistica armatura della battaglia, nel mentre che abnegava se stesso! Sceso di quella casa, visitai il piccolo Cimitero, che circonda la Cappella. Ivi è la tomba di Giovanni Wesley, e le tombe di altri che furon grandi e nobili per pietà e per fede. Un sentimento di riverenza, misto a santo terrore, s' impossessò dell'anima mia, dinanzi le ceneri di quegli uomini, cui il mondo disprezzò viventi, o dimenticò sino alla morte, ma dei quali esso non era degno, ed ai quali oggi difficilmente si troverebbe chi rassomigliare! — La mattina seguente, fui ricevuto ufficialmente dal Comitato Missionario. Il Presidente, Rev. G. T. Perks, ebbe per me parole di squisita cortesia. Nell' *Indirizzo Annuale della Conferenza alle Società Metodiste* venne menzionato questo mio viaggio in Inghilterra

con tali parole: « Ciò che renderà memorabile la presente nostra radunanza, è la prima apparizione tra noi di un Fratello Italiano, egli stesso il frutto della nostra Missione in Italia, il quale predica l'Evangelo, nella sua lingua natìa, a quelli « eziandio che sono in Roma ». Noi ringraziamo il Signore, per la benedizione divina che resta sulla nostra nuova Missione nella Città dei Cesari e dei Papi; e perchè, non ostante tante memorie pagane e papiste, l'opera di Dio tra le sue mura è piena di promesse e di speranza. »

A tanta luce di gentilezza fece contrasto la nera ombra del fanatismo clericale. Un corrispondente londinese dell'*Universe*, con parole triviali e villane, disse: « Si aspettava vedere Signor Jones, Missionario dall' Italia, e Signor Sciarelli, Missionario nativo della stessa santa terra, che produsse un Gavazzi, un Bassi, un Achilli. Terra onorevole! Signor Jones fu primo a parlare, e poi gentilmente in cattivo inglese interpretò il pessimo italiano del sepolcrale Sciarelli..... Uomo sfortunato! Una volta divinamente illuminato, ed ora nelle tenebre. « Giuda uscì fuori, ed era notte. » Fuori dell'arca, nelle fiere onde; fuori dell'ovile, in mezzo a lupi rapaci. Povero frate, infelice e perduto! Apòstata dalla Chiesa di Dio, che vai ora facendo sfoggio nelle assemblee di pestilenza — eroe principale nelle case delle radunanze del diavolo: è dunque per questo che rinnegasti la fede di tua madre, la benedizione di tuo padre; e, quel che è peggio, mettesti l'odio nel vasello della tua pace, e desti il tuo gioiello eterno al comune nemico dell'uomo? Miserabile, dannato Sciarelli, una volta religioso del sacro Ordine di San Francesco, ed ora un Metodista della mostra di Newcastle! Quale cambiamento! quale trasformazione! Carogna invece di manna, e diavolo invece di Dio! » Sono ovunque gli stessi i clericali, e sempre triviale e villano è il loro parlare!

Ancorchè nebbiosa e poco rallegrata dal sole, l' Inghilterra non pertanto è un giardino, e le sue città sorprendono il visitatore. Mi sorprese Manchester, la grande città manifatturiera. Mi sorprese di più Liverpool, il grande emporio dell'occidente: il suo porto gigantesco, con gli interminabili *docks* — la densa foresta di bastimenti e di piroscafi di ogni dimensione, e provenienti da ogni parte del mondo, — colpiscono col sentimento della grandezza del commercio, e del trionfo dell' ingegno umano e dello spirito d' intrapresa. Ma, sopra tutto, mi sorprese Londra. Vidi la cupa Torre, che desta sì triste memorie, ma che sembra un tiranno prigioniero, destinato ad ornare il trionfo della libertà civile e religiosa. Salii sulla cupola della vasta Cattedrale di

San Paolo, per ammirare lo stupendo panorama della città. Visitai la famosa Abazia di Westminster, *pantheon* dei più illustri defunti d' Inghilterra. Percorsi il *tunnel* sotto il Tamigi, opera veramente degna di antichi Romani. Fui al Palazzo di Cristallo, scintillante edificio. Vidi strade magnifiche, fabbricati regolarissimi, nettezza maravigliosa, ed un moto perenne del danaro e dell' industria. Mi colpì quell' attività continua di vita — quelle incessanti occupazioni, senza le quali non par che si viva — e quel rispetto, che dall' universale de' cittadini si ha all' altrui diritto ed alle leggi. Ma, ahimè! anche là vidi abissi di corruzione e di colpa, di povertà e di miseria indicibili!

In Inghilterra, ogni famiglia ha la sua casa, piccola o grande, quasi sempre con giardinetto adorno di piante, di verzura e di fiori. Invece tra noi, in Italia, le famiglie vivono accatastate le une sulle altre, entrano tutte per la medesima porta di strada, che sta quasi sempre aperta, e salgono tutte per le medesime scale. Ogni piano contiene parecchi quartini, e sovente nello stesso quartino abitano più famiglie. Voi non potete far nulla senza essere spiati dai pigionali. Essi sanno a che ora andate a letto, ed a che ora vi levate. Sanno le visite che ricevete, s' informano dal postino da dove vi vengono le vostre lettere; e sono così curiosi di tutti i fatti vostri, che non han pace finchè non sieno giunti ad iscoprire ciò che avete mangiato per desinare. In Inghilterra però nessuno de' vicini s' interessa dell'altro. Che grande concetto si ha colà della casa! Può darsi che la casa di un Inglese non sia altro che un misero tugurio, le screpolature possono sconnettere i muri, può il tetto essere bucherellato tutto dalla tempesta; può il vento precipitarvisi dentro, e dentro penetrarvi la pioggia; — ma non basta l' animo alla stessa graziosissima Regina d' entrarvi: tutto il suo potere vien meno su quella soglia. Così ragionano i popoli liberi, perchè ben sanno che là dove la casa non è rispettata, ivi tosto muore la libertà.

Fu detto a ragione: in Inghilterra l' inverno termina in luglio, per ricominciare in agosto. Ristretto perciò alla casa in forza dell' inclemenza, o, piuttosto, della rincrescevolezza, del suo cielo, l' Inglese abbellisce la casa, ne fa un soggiorno attraente, e trova ogni piacere in seno alla famiglia. Anzi, quasi tutti i piaceri, in Inghilterra, si limitano alle dolcezze domestiche. E, veramente, nulla v' è al mondo, per la gente onesta, più caro e più sacro della propria casa. Non vi è dolore procurato dagli attriti e dalle delusioni sociali, che non trovi ineffabile conforto nella pace e nei gaudî della famiglia. E poi, l' In-

glese ha in casa libri e giornali; solo, o con i suoi, non si annoia. Noi crediamo gl' Inglesi tristi e muti, perchè non schiamazzano come i Napoletani; ma, se da noi si chiacchiera, da loro si ragiona; in una casa appartata, in mezzo ad un parco o ad una foresta, l' Inglese trae dai suoi libri continuo argomento di discorso assennato con la sua famiglia o col suo cerchio di amici. Tra noi, anche nelle famiglie signorili, raro è che si veda dare ai libri la dovuta importanza. Pur troppo, i libri non entrano nel bilancio preventivo delle nostre spese domestiche, ove invece si tiene gran conto di molte cose superflue. Eppure i libri dovrebbero quasi quasi venir immediatamente dopo il pane; nè si può concepire come un uomo civile che è costretto a provvedere ai bisogni dello stomaco quanto il selvaggio, non si curi più di lui a provvedere ai bisogni del cervello. E sì che i buoni libri sono gli amici di casa più sicuri, più fedeli e più cari; sempre pronti a tenerci compagnia nella solitudine, a confortarci nei dolori, ad elevare la mente, ad educare il cuore, a rinfrancarci dalle continue delusioni della vita.

Con quanto scrupolo è osservata la Domenica in Inghilterra! Stando là, mi tornarono a mente quelle eloquenti parole che l' acclamato predicatore della Chiesa di *Notre Dame* a Parigi, Padre Giacinto, avea proferite, il 6 settembre 1867, nel Congresso di Malines: « Io ho avuto il piacere di visitar Londra; e non dimenticherò mai l' emozione che provai alla vista di quella città, simile alle antiche metropoli del mare descritte dai Profeti, la donna che è seduta sulle acque. Ed, in queste onde profonde, io non vidi affatto dei vortici, ma soltanto un' oscillazione immensa e solenne, come la maestà di un trono che si muove ma non crolla. E la regina dei mari era là, in atto di comandare alle isole ed ai continenti, stendendo lontano su re e su popoli, non più, come i suoi antenati, la verga dell' oppressione, ma lo scettro benefico della ricchezza e della libertà. Ed udii lo strepito del suo vasto lavoro; nelle sue strade passava l'onda vivente di uomini e di carri. Poi, ecco, un giorno si leva, come i giorni della mia infanzia — un giorno, quale la vita pubblica non me lo mostra più nella mia patria — un giorno, in fine, che non rassomiglia affatto a tutti gli altri giorni. Non più s' udiva il cantar rumoroso per le strade, nè più si vedeva quella folla affaccendata: la macchina gigantesca che gridava e tuonava il dì innanzi, s' era arrestata d' improvviso, come dinanzi alla visione di Dio. Il gran movimento dell' industria inglese era cessato: io non vedeva altro per le strade, se non famiglie che

andavano raccolte ed allegre al luogo della preghiera, e non udiva altro che la dolce armonia delle campane. »

Ben disse Madama Di Stael: « L' Inglese è un popolo saggio e ben ordinato, che ha compreso nella saggezza la gloria, e nell'ordine la libertà. » L' Inglese è un popolo, che, rinnovando i miracoli dell' antica razza latina, diffonde pel mondo moderno le sue colonie, le sue industrie, i suoi commerci, la sua lingua ed i suoi gravi pensieri. Ma bisogna pur dire, che le sue virtù sono talvolta oscurate da grandi difetti. La fortezza della sua tempra degenera spesso in durezza; e la coscienza della propria indipendenza conduce agevolmente all'egoismo. Troppo di leggieri dal successo giudica della santità di una causa; troppo facilmente rinfaccia altrui la sventura, e l'attribuisce a colpa. D' ingegno soverchiamente pratico, di gusto molto severo, troppo generalmente apprezza le cose a seconda del loro valore materiale. Felice chi sapesse dare tempra inglese ad animo italiano!

Ripartii il 13 settembre. Traversata la Manica al Passo di Calais, per Lille e Gand arrivai a Bruxelles. Poi, per Metz e Strasburgo, venni a Basilea, e quindi a Lucerna. Di là, traversai il Lago, e scesi le Alpi pel San Gottardo. Da Bellinzona, attraverso il Lago Maggiore, giunsi ad Arona, poi a Milano e finalmente a Roma, ringraziando Iddio, che, facendomi nascere in Italia, mi diè ricchezza di zaffiro e di sole! *Il Corriere Evangelico* scrisse: « Finalmente il nostro fratello Sciarelli è tornato da Inghilterra. Con quanta gioia ed effusione di cuore i nostri fratelli di Roma lo abbiano accolto, può bene comprendersi da chi sappia apprezzare i vincoli di santo affetto che collegano le anime sinceramente convertite col Ministro per il quale fu loro apportato la parola di vita. »

Nel novembre di quello stesso anno 1873, venne a Roma il Rev. Luke H. Wiseman, ex-Presidente della Conferenza Metodista Britannica. Il suo aspetto venerando, la sua cortesia ed il suo affetto squisitamente cristiani, gli conciliarono la più viva simpatia dei nostri fratelli, i quali l' accolsero con grandi dimostrazioni d' amore.

Ecco alcuni brani di ciò che il Rev. Wiseman scrisse, della sua visita a Roma, nel *Wesleyan Missionary Notices*: « Giunto, da Napoli, alla stazione, fui incontrato dai Rev.di Piggott e Sciarelli, e da

alcuni ufficiali della Chiesa... La stessa sera, intervenni all' usuale radunanza del giovedì; e trovai il Rev. Sciarelli, che dava un corso di discorsi teologici — il soggetto di quella sera era il *Purgatorio.* Vi era un' attenta ed intelligente congregazione di non meno di un centinaio di persone: un buon numero per una usuale radunanza serale in giorno non festivo.... La sera di Domenica, la congregazione riempì la sala in tutta la sua capacità; e più gente vi sarebbe entrata, se essa fosse stata capace di contenerne di più. Predicò il Rev. Sciarelli, ed io poi presi parte con lui nella Santa Cena... La sera del lunedì, in casa del Rev. Sciarelli, io fui invitato ad incontrare gli ufficiali e gli operai della nostra Chiesa, circa venti in numero. Essi mi offrirono, come al Rappresentante del Comitato, un Indirizzo, contenente l' espressione della loro gratitudine per la liberalità e per le preghiere dei loro Fratelli Inglesi; e quella serata riuscì veramente piacevole. Il Metodismo in Roma sta prendendo gradatamente una forma vigorosa. Io esaminai uno dei libri di classe; esso conteneva i nomi di cinquantaquattro membri, ventotto dei quali erano registrati come presenti nell' ultima radunanza. »

Devesi alla visita del Rev. Wiseman l' apertura di una sala di Evangelizzazione a Trastevere. Leggesi nel *Corriere Evangelico*: « Da molto tempo si stava progettando l' apertura di un nuovo locale in connessione con la Chiesa Metodista in via della Scrofa, che potrebbe servire al doppio scopo di estendere maggiormente l' Evangelo in Roma, e di fornire un campo di lavoro agli Studenti che stanno preparandosi al Ministero della Parola sotto la direzione del Signor Piggott. Quando erano qui il Signor Wiseman ed i suoi amici, un nuovo impulso, ed in certo senso un nuovo indirizzo, vennero dati a questo progetto. Fu suggerito da uno dei suddetti Signori, il quale lavora con ottimi risultati come Direttore di una Scuola Domenicale in Manchester, che il nuovo locale sarebbe dedicato ad una Missione simile a quelle che in Inghilterra s' aggruppano intorno alle Scuole della Domenica. A questo suggerimento il Signor Wiseman aggiunse ancora un altro, cioè che essa Missione sarebbe condotta interamente per mezzo di operai volontarî e di contribuzioni locali o sussidî straordinarî, senza, cioè, che il Comitato venisse onerato d' un sol centesimo per il sostentamento di essa. A suo parere, una tale opera farebbe un doppio bene, primo e direttamente, quello di piantare un nuovo Centro Evangelico in Roma, e poi indirettamente quello di promuovere lo spirito di sacrificio e d' operosità nella Chiesa già stabilita in Via

della Scrofa. Questa proposta fu fatta in una riunione composta dei Ministri, degli Studenti e dei Diaconi della nostra Chiesa; ed in sull'istante vennero fatte offerte spontanee di cooperazione. Si diede subito a cercare un locale; e, per la buona provvidenza di Dio, si riuscì a trovarne uno a pianterreno in posizione adattatissima. È situato in Trastevere, in mezzo ad una folta popolazione operaia; e la casa della quale fa parte, è il ben noto Opificio Tavani, scena di quella lotta micidiale fra i patrioti romani e gli *zouaves* del Papa, narrata da Garibaldi negli ultimi capitoli del suo romanzo *Clelia*. Là cadde « la bella Giuditta », sgozzata, insieme a suo marito ed a suo figlio, ed altre vittime inermi, da cotesti sgherri pontefici. Ancora sulle pareti si vedono le macchie di quel sangue innocente, e le perforazioni delle palle e baionette assassine. Non fu piccolo vantaggio per noi l'aver trovato locale in una casa che gode tanta fama e simpatia presso la popolazione trasteverina. La nuova opera fu inaugurata con un discorso del Signor Sciarelli sopra il tema: *Roma ed il Vangelo*. Una sessantina di gente nuova del vicinato ascoltarono con serietà ed attenzione la parola simpatica del predicatore; ed, in risposta all'annunzio dell'apertura di una Scuola Domenicale e serale, parecchie persone fecero ascrivere i loro nomi. »

Nel febbraio del 1874, pubblicai un mio primo lavoretto di traduzione dall'inglese, IL GIOVE MODERNO. Il Rev. William Arthur, per menare un colpo all'attiva propaganda papista nel suo paese, pensò di fare una *Rivista* ai Discorsi di Pio IX — Discorsi raccolti da Don Pasquale de Franciscis, notevoli per stupida inanità, per viete dottrine civili e politiche, per gravi errori teologici e per stravaganti pretensioni. Il Rev. Arthur intitolò quella sua Rivista: *The Modern Jove*; e riuscì nel suo intento, avendolo scritto con gran dottrina, con fine sarcasmo, con stile brioso, sparso di squarci di vera eloquenza. E l'effetto in Inghilterra fu veramente grande: tutta la stampa protestante l'applaudì; e l'impressione universale degli amici della verità cristiana fu che l'autore aveva reso efficace ed opportuno servizio alla causa comune. Or io pensai che quel libretto potrebbe esser utile anche in Italia, e impresi perciò a tradurlo. Quando l'ebbi compito e

pubblicato, il Rev. Arthur mi scrisse: « Per quanto posso giudicare, la vostra traduzione è considerevolmente accurata; e tuttochè in pochissimi passi non venga reso il senso dell'originale, in altri io son sorpreso del modo ond'esso è espresso. »

La nostra stampa evangelica ebbe parole cortesi per questa mia prima pubblicazione. *Il Corriere Evangelico*: « Siamo lieti di vedere in veste italiana questo bellissimo opuscolo del Signor Arthur. Il traduttore ha fatto assai bene la sua parte. Chi conosce lo stile idiomatico e colorito del Signor Arthur, saprà apprezzare le difficoltà che ha dovuto superare. Noi ci congratuliamo con lui del modo nel quale gli è riuscito di conservare la massima fedeltà ai concetti dell'autore, ed allo stesso tempo di esprimerli in italiano di buona lega, e di sovente con una eleganza e forza che richiamano i pregi dell'originale. Infine noi raccomandiamo il lavoro dello Sciarelli a tutti i nostri lettori, e speriamo che non solo nel cerchio degli Evangelici italiani, ma presso il pubblico in generale, questo opportuno ed aureo opuscolo verrà letto e considerato. » *La Roma Evangelica*: « Un libro buono ed utile non deve essere di patrimonio esclusivo di una nazione; una cosa buona ed utile deve essere di tutto il mondo. E per questo il Signor Sciarelli, volendo, come dice lui stesso in una lettera di dedica nel *Giove Moderno*, giovare in qualche modo all'Italia, volle, non senza difficoltà, tradurre in italiano il libro del Rev. Arthur. La traduzione, per quanto può giudicare il nostro criterio, ci pare resa fedelissima. Lo stile ne è spigliato, la lingua ne è corretta e forbita, e di tratto in tratto si sente la forza e l'energia di qualche sprazzo di eloquenza. » *La Rivista Cristiana*: « Vorremmo che molte cose di oltre mare, che si voltano ad uso degli Italiani, comparissero nostrane al par di questo trattato, sì per la sostanza che per la forma. Il Signor Sciarelli vi contribuì di molto coll'accurata sua traduzione, la quale, riescita com'è, gli costò fatica di certo per le difficoltà inerenti a tal genere di lavoro, e che riconobbe lo stesso Giusti; e perciò egli merita la lode e la riconoscenza di tutti coloro che pregiano la diffusione del vero, non temono nè disdegnano l'esame dei romani abusi ognor crescenti, che i più, inconsapevoli o non curanti, seguono a professare indegnamente. » *La Vedetta Cristiana*, di Firenze: « Il nostro caro amico Francesco Sciarelli ha rivestito di bella forma italiana l'originale inglese; e, mentre ha evitato l' inesorabile addebito che si fa ai volgarizzatori, *traduttore, traditore*, è stato fedele, e il suo stile è brioso, spigliato e bello. Bravo davvero! »

*
* *

Nel giugno del 1872 il nostro Sinodo Distrettuale fu tenuto a Padova. Nell' andarvi, mi fermai due giorni a Parma. Predicai due volte a più di cento uditori; ed ebbi le più care e simpatiche accoglienze da quei fratelli. Da Parma, mi recai a Mezzano Inferiore, ove mi accolsero festevolmente, e parlai ad un uditorio numerosissimo. A Padova, la Domenica dopo il Sinodo, ad una benevola radunanza annunziai « le non investigabili ricchezze di Cristo ».

Nel giugno del 1873, il Sinodo Distrettuale si radunò a Parma. Andandovi, predicai in Bologna. Predicai pure durante il Sinodo, in Parma ed in Mezzano Inferiore.

Nel maggio del 1874, si tenne in Roma il nostro Sinodo Generale, sotto la presidenza del Rev. Wiseman, appositamente venuto d'Inghilterra. Ebbi l' onore di essere eletto a Segretario. Quel Sinodo può dirsi che segnò un' epoca nella storia della nostra opera. Fu esso il primo Sinodo Generale; e parve piuttosto un sogno che una realtà il vedere i nostri Ministri dei due Distretti, del nord e del sud, radunati a poca distanza dal Vaticano, rimpetto al Vicariato, per concertare nuovi mezzi, e per spronarsi vicendevolmente a nuovo zelo, nel guerreggiare contro a quella fatale superstizione che in Roma stessa ha capo e sede. Oltre di che, insino allora, i Rappresentanti dei due Distretti si erano radunati, come in due Sezioni, nel nord e nel sud, e ciò pregiudicava alquanto l' unità dell' opera nostra; ma in quell' anno poterono prendersi dei provvedimenti per l' avvenire, legando in più stretta unione le due Sezioni. — Chiuso il Sinodo Generale, quasi tutti i Ministri si recarono a Napoli, per la solenne inaugurazione della nuova Cappella. V' andai anch' io, ed ebbi parte nei servigî d' inaugurazione, che durarono otto giorni. Del discorso che feci, la *Civiltà Evangelica* scrisse: « Ad un popolo numeroso non mai stanco nè mai sazio, predicò il Rev. Sciarelli, Ministro della Chiesa di Roma. Esso trattò con eloquente parola il mistero religioso che in detto giorno rammentava la universa Chiesa Cristiana, la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Fu la sua una predica da infondere la speranza ed il conforto in ogni spirito capace d'esser cattivato dal vero divino, dal bello evangelico e dal buono morale. Il Rev. Sciarelli che fu tra i primi operai evangelici nella Chiesa di Napoli, avrà certo avuto donde rallegrarsi quella sera nel Signore, vedendo il campo disteso e la messe cresciuta. » Ritornando a Roma,

mi fermai una sera a Santa Maria Capua Vetere, e predicai ad una numerosa radunanza. *La Civiltà Evangelica* scrisse: « Il Rev. Sciarelli, con facile, simpatica ed eloquente parola, parlò per quasi un'ora sopra la *Chiesa Primitiva.* »

***

Nei dintorni di Roma.

Chiamato in Anagni da un ardente ricercatore della verità, predicai la prima volta ad una quarantina di persone, tra le quali erano il Sindaco ed altre notevoli autorità municipali. La seconda volta, nella Sala Municipale gentilmente concessami, ebbi un uditorio di circa ducento persone. Feci un discorso storico-religioso sulla *Strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo*, ricorrendo appunto in quei giorni il terzo centenario di quella infame e crudele carneficina.— In sèguito, avendo i medici prescritto a mia moglie un cambiamento d'aria per liberarsi da una leggera febbre intermittente, colsi questa occasione per andare a passar un mese in Anagni. Tenni regolari adunanze di culto e di evangelizzazione, essendo a mia disposizione una sala tolta a fitto e la Sala Municipale. Una conferenza sul *Purgatorio* diè sui nervi ai preti, uno dei quali, con parole da trivio, scrisse alla *Frusta* di Roma: « Che lo Sciarelli neghi il Purgatorio, è cosa troppo naturale. Per gli àpostati simili a lui, non c'è altro che l'inferno. Che poi esso dica non doversi onorare la memoria dei morti, non c'è da maravigliarsene affatto. S'è veduto mai che un asino o un mulo abbiano pianto sulla tomba de' loro figli? O popoli sparsi in tutta la periferìa del globo terraqueo, non vi sentite nelle dita un prurito di acciuffare il capo di questo mortofobo, e di sbattergli il grugno sulle pietre de' monumenti che dal principio del mondo gli uomini innalzarono alla memoria de' loro cari? » Or io non avea parlato dell'onore da rendersi alla memoria de' morti, sibbene della inutilità de' suffragî fatti per loro. Sempre bugiardi i preti!

Dopo pochi giorni, scrissero da Anagni alla *Voce della Verità*: « Dolente la Società per gl' Interessi Cattolici di vedere così pubblicamente oltraggiata la religione di Gesù Cristo, pensò, e risolse nello zelo da cui è animata, di invitare tutti i buoni fedeli della città a stringersi insieme, ed unirsi in un Triduo solenne di preghiera a Dio, in riparazione pubblica appunto per gli oltraggi che si recavano im-

punemente alla religione. » Il Triduo, in fatti, si fece nella Chiesa Cattedrale — chiesa veramente storica, imperocchè fu proprio là, che Alessandro III, il giovedì santo del 1160, confermò gli anatemi contro l'antipapa Vittore III ed i suoi aderenti, e pubblicò la scomunica contro il Barbarossa, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; fu proprio là, che Gregorio IX, il 29 settembre 1227, scomunicò l'Imperatore Federico II; fu proprio là, che Alessandro IV, il 26 settembre 1255, anatemizzò Manfredi, nipote di Costanza imperatrice. Durante il Triduo, tre Canonici fecero tre furibondi discorsi, per mostrare, al dir della stessa *Voce della Verità*, che « non potrà mai lusingarsi di appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo chi non voglia serbarsi unito al Vicario di lui in terra il Romano Pontefice, che è il solo legittimo maestro infallibile di verità lasciatoci dal Redentore ». L'ultimo giorno del Triduo, per la numerosa gente accorsa dalla campagna, si temeva una insurrezione popolare. Il Sindaco perciò chiamò sotto le armi la Guardia Nazionale, ed il pericolo venne scongiurato; anzi, la sera stessa, io potei liberamente ribattere gli argomenti dei tre Canonici, nella Sala Municipale, tra fragorosi applausi di quasi ducento uditori.

Dimorando in Anagni, venni invitato d'andare alla vicina Sgurgola. Non me lo feci dire due volte, e v'andai. Il Sindaco mi venne incontro con gli Ufficiali della Guardia Nazionale, ed ebbi in paese un'assai festevole accoglienza. Al Palazzo Municipale, ove la sera io doveva parlare, sventolava la bandiera nazionale, e sulla porta v'era la seguente iscrizione: « IL 15 OTTOBRE 1872 — SGURGOLA — LA NUOVA ÊRA EVANGELICA — INAUGURA. » Nell'ora stabilita, la Sala del Municipio era gremita di popolo. Annunziai la grazia di Dio, non solo come indispensabile, ma altresì come perfettamente sufficiente, come l'unica vera sorgente di pace, come l'unico potere che può soddisfare continuamente e pienamente le più ardenti brame della natura umana; e conchiusi col dichiarare che, se noi Evangelici non temiamo di combattere i più radicati pregiudizî, non però abbattiamo senza altresì edificare su una base incrollabile di verità e di vita. I più vivi applausi, e le più sentite congratulazioni, accolsero le mie parole.

Sul finire di quel mese, m'invitarono a Napoli per una conferenza. Il Rev. Giuseppe Moreno scrisse al *Corriere Evangelico*: « Abbiamo avuto fra noi il caro fratello Sciarelli, il quale ci ha dato una bella conferenza sopra *Roma ed il Cristianesimo*. La di lui presenza essendo molto cara a questa Chiesa, può figurarsi come è stato accolto

tra noi. All' indomani, dovendo portarsi al suo destino, lo accompagnai sino a Santa Maria di Capua, ove si fermò per predicare. Predicò ad un'eletta e numerosa adunanza sull' importanza della Santa Scrittura, la quale ci mostra Gesù come legislatore, come esempio e come salvatore. Il discorso non poteva essere più convincente, nè presentato con maggior forza. »

Nel gennaio del 1875, essendo rimasta inaspettatamente vuota la nostra Stazione di Padova, per la dimissione del Rev. Benedetto Lissolo, che passò a lavorare nell'opera Valdese, chiesi ed ottenni di prendere il suo posto. *Il Corriere Evangelico* scrisse: « È con cuore dolente che dobbiamo annunziare il trasferimento del caro fratello Sciarelli, che va ad occupare la Stazione di Padova. Domenica sera (10 gennaio), egli pronunziava il discorso d' addio a questa Chiesa, esortandola alla vigilanza ed alla preghiera. Alla sua facile ed eloquente parola, tutti erano commossi. E, come pegno di vincolo di carità e legame dello spirito che unisce i cuori cristiani, fu celebrata la Santa Cena, a cui i fratelli e le sorelle presenti con raccoglimento presero parte. All' indomani, lo stesso Sciarelli congregava la Chiesa, e dava un rendiconto del suo lavoro di quasi quattro anni in seno di essa. Fu questo ragguaglio sì interessante, che i Signori Piggott e Moreno non poterono fare a meno di congratularsi con lo Sciarelli dei progressi dell'opera, e tutti insieme si unirono al fratello Duni che innalzò una preghiera al Signore per ringraziarlo delle benedizioni che aveva sparso sull'opera di Roma, e per implorare a prò della Chiesa e dei Ministri le sue grazie per il maggior fervore ed incremento nella fede. Dovevasi anche tenere una radunanza di famiglia, per manifestare i sensi della simpatia e dell' affetto che nudre questa Chiesa per lo Sciarelli; ma, dovendosi questi recare a Napoli per darvi una conferenza su *Aonio Paleario*, * fu rimandata al martedì 19 corrente. Fu in questa circostanza che tutta la Chiesa unanime potè manifestar quanto affetto e stima nutrisse per il suo pastore Sciarelli. Riuniti i fratelli, dopo il canto di un inno, si assisero fraternamente a prendere il *thè*, gentilmente servito dalle

* Questa conferenza fu stampata per intero sulla *Civiltà Evangelica*, della quale appunto allora cominciai ad essere corrispondente e collaboratore assiduo.

Signore Piggott e Sciarelli. Indi con una preghiera fu aperto un servizio religioso. Il fratello Piggott, che presiedeva alla radunanza, esordì con un sentito discorso, nel quale, interprete dei sentimenti che animavano la radunanza, rivolse allo Sciarelli parole di riconoscenza e di amore cristiano. Dopo lui, il fratello Moreno prese la parola, per esortare la Chiesa a mostrare il suo affetto verso lo Sciarelli con lo stare fermi nella fede, ed avanzare nella conoscenza di Cristo, vero e precipuo segno di affetto che una Chiesa fedele può mostrare verso il suo Ministro; e conchiudeva pregando la Chiesa a nutrire per lui quella simpatia che ha sempre avuta per lo Sciarelli, impromettendosi dalla parte sua spendersi tutto per essa, predicandovi quel medesimo Cristo crocifisso che avea predicato il suo predecessore. Dopo le parole di Moreno, si avanzarono i Diaconi, leggendo a nome della Chiesa il seguente indirizzo: « Al Rev. Francesco Sciarelli, la Chiesa Evangelica Metodista di Roma, pace e grazia da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. La Chiesa Metodista di Roma, grata di quanto voi avete fatto per essa nei vostri quattro anni di lavoro apostolico in questa città, ora che, raccolta in famiglia, vi dà il suo saluto d' addio, sente il dovere di esprimervi i più vivi sentimenti del suo affetto cristiano. Nel mentre vi assicura che in essa resterà viva la memoria del vostro laborioso ministerio, fa voti che ora che vi trasferite a Padova a spezzarvi il pane della parola, l' Iddio della pace e della carità sia con voi, riempiendovi delle sue celesti benedizioni, acciò la vostra predicazione sia con potenza dello Spirito in salute alle anime. Questa Chiesa innalzerà fervide preghiere al Signore Iddio per la vostra conservazione, e perchè vi faccia abbondare in ogni consolazione; e vi prega di rammemorarvi del continuo di essa nelle vostre orazioni per il suo accrescimento nella fede e carità. Lontani di corpo, saremo sempre uniti nel legame dello Spirito, sapendo che e noi e voi combattiamo il medesimo combattimento, aspettando tutti nella medesima fede e speranza la corona della giustizia, che ci darà quel giorno in retribuzione il Signore, il giusto Giudice. La grazia del Signore Gesù sia con voi. » Accompagnarono questo Indirizzo col dono di un bellissimo *Album*, elegantemente rilegato in pergamena e con finissima miniatura, contenente le fotografie dei principali monumenti di Roma, nel quale vollero tutti i fratelli apporre la propria firma a segno d' imperitura memoria. Anche la Chiesa di Anagni ha voluto dimostrare la sua simpatia per lo Sciarelli, molto più che egli è stato il primo a portare il Vangelo in quel paese, mandandogli il seguente Indirizzo: « Reverendo Signore. La Chiesa Me-

todista che è in Anagni, memore di quanto voi avete fatto per essa e con la parola e con l'esempio, sente tutto il suo dovere di rivolgervi, ora che voi da Roma vi trasferite in Padova, una parola di sentita simpatia ed affetto cristiano. Generati nella fede per la vostra predicazione, che primo veniste a noi a spezzare il pane della parola, nel mandarvi il nostro saluto cristiano v'assicuriamo che pregheremo in ogni tempo, e con ogni maniera di preghiera e supplicazione in ispirito, acciò vi sia data parola con apertura di bocca, per far conoscere con libertà il misterio dell'Evangelo. La Chiesa d'Anagni nutre la speranza che voi non dimenticherete di raccomandare al Signore quelli che son vostri figli nell'Evangelo; chè, se pure non ci sarà dato di rivederci su questa terra, speriamo insieme rivederci ed abbracciarci nella patria celeste. Sia il Signore Gesù Cristo con lo spirito vostro. » Il Signor Budgett, tesoriere del Comitato Missionario Metodista di Londra, che era presente con la sua signora, commosso a queste testimonianze di affetto, volle anch'egli aggiungere la sua, di cui si fece interprete il Signor Piggott. Il fratello Duni rivolse acconce parole. Il fratello Cappellini, a nome della Chiesa Militare, diede il suo saluto di addio. Ed in ultimo il fratello Melis, a nome de' suoi colleghi Studenti, espresse la sua riconoscenza di quanto lo Sciarelli avea sempre fatto per la loro istruzione. Non mancò un bel sonetto di circostanza declamato dal prof. Nardi-Greco. Ai singoli indirizzi rispondeva il fratello Sciarelli con sentite parole; e, ringraziando tutti della stima e dell'affetto addimostratogli, raccomandò il suo successore all'amore della Chiesa; conchiudeva a stare tutti saldi nella fede, fermi nella speranza, ferventi nella carità, perseveranti nell'orazione; ed a ricordarsi di lui nelle pubbliche e private preghiere, acciò la benedizione di Dio larga scendesse sopra di lui, perchè con franchezza potesse anche in Padova annunziare la parola rigeneratrice del Vangelo. Il Signor Piggott chiudeva la riunione col canto di un inno e con una fervente preghiera. Giovedì sera poi (21 corrente), pochi minuti prima di partire, volle lo Sciarelli ancora vedere i fratelli che erano raccolti nella Cappella per la consueta evangelizzazione del giovedì; e, presentando loro in dono una Bibbia di quell'ultima edizione in cui egli avea preso tanta parte, esortò i fratelli alla lettura di essa, augurandosi che quella Bibbia che egli deponeva sulla cattedra, ricordasse sempre ai fratelli di Roma il primo Ministro Metodista a cui fu dato di annunziare Cristo in questa città. Indi, accompagnato da molti fratelli, partì alla volta di Padova. »

Capitolo VI.

Evangelizzazione in Padova e nei dintorni.

Il Ministro che lascia una Chiesa per passare ad un'altra di Denominazione diversa, quasi sempre fa trovare un campo di spine al suo successore. Questo io sperimentai a Padova; ma ringrazio Iddio, che, ben presto, di mezzo alle spine spuntarono le rose. Due buoni giovani, che, forse senz'accorgersene, mi avevano fatto le più dolorose punture, divennero in sèguito due de' miei migliori amici. Parecchi anni dopo, l' un d' essi mi scrisse: « Ricordo e ricorderò sempre con viva riconoscenza, non solo l'affetto di lei e della sua cara famiglia, la simpatia addimostratami, ma anche più, che ella, coi suoi incoraggiamenti e consigli, mi fu padre nell'opera del Ministerio, alla quale, per grazia di Dio, mi son consacrato. Che il Signore benedica lei in ogni cosa, conservandole ancora per molti anni le forze necessarie per lavorare con attività nell' opera sua, e la faccia istrumento per condurre altre anime alla conoscenza di Cristo e del suo santo Evangelo. » E l' altro: « Può esservi stata discrepanza tra noi, intorno a soggetti di piccolo rilievo. Ma, anche riandando con la mente a quei momenti di moto e di vita, contemplo la sua cara immagine sempre serena, sempre leale, sempre sorridente. E non soltanto presagì la mia vocazione, alla quale Iddio non sdegnò chiamarmi, ma mi stimolò, me ricalcitrante, su codesta via gloriosa. Io benedico questi santi e soavi ricordi, e lei che vi si associa intimamente. »

Non ostante tante e tante difficoltà, la mia predicazione in Padova fu ascoltata con simpatia. Diedi varie Conferenze sulla *Vita dei Papi*. Di una di esse, il giornale padovano il *Bacchiglione* scrisse: « Il Rev. Sciarelli sviluppò la sua tesi con molta erudizione, chiarezza ed eleganza; di guisa che ottenne l' approvazione de' moltissimi presenti..... Noi pubblicheremo gli avvisi delle singole Conferenze, ben

contenti se per parte nostra potremo contribuire a che il nostro popolo abbia ad udire la storia vera del Papato, non quella ridotta, riveduta e corretta *ad usum Delphini*, che siamo soliti avere tra le mani. Noi non parteggiamo per la propaganda evangelica o cattolica; noi vogliamo considerare le Conferenze del Signor Sciarelli soltanto come pagine della storia, francamente esposte all'uditorio, senza parzialità e senza veli. Sotto questo aspetto, e pensando agli utilissimi ammaestramenti che potrannosi trarre da tali Conferenze, auguriamo al bravo oratore numerosi ascoltatori. » Quelle Conferenze, col modesto titolo di *Biografie dei Pontefici Romani*, vennero pubblicate sulla *Civiltà Evangelica*, la quale le additò ai suoi lettori come « importante lavoro ».

In connessione con la Chiesa, fondai un'associazione, sotto il nome di *Circolo Diodati*, allo scopo di promuovere l'educazione e la istruzione del popolo sopra base veramente cristiana. La nostra stampa evangelica unanimamente augurò al nuovo Circolo la benedizione del Signore, acciocchè potesse vedere le sue fatiche coronate, e presto, dei più felici successi. Il Rev. Piggott, nel suo *Rapporto Missionario*, parlando della fondazione di questo Circolo, scrisse: « Come una sfera per la direzione e l'esercizio della cristiana attività, e come una specie di corte esterna al santuario della Chiesa, tali instituzioni, saviamente condotte, possono giovare grandemente alla causa comune. »

Aprimmo una Scuola serale a beneficio dei figli del popolo, i quali, in certi quartieri della città, massime al Portello ed a Porta Savonarola, davano miserando spettacolo di degradazione morale. Ci studiammo d'infondere nella loro mente qualche cognizione utile, e nel loro cuore qualche sentimento virtuoso e pio. Nella relazione del Sinodo Distrettuale del 1875, sul *Corriere Evangelico*, si legge: « La nuova Scuola serale di Padova è condotta dalle gratuite fatiche dei giovani membri del Circolo Diodati. Il Sinodo lodò questa iniziativa, e ne raccomandò l'imitazione, ove le circostanze permettessero. Anzi fu presa la deliberazione, che l'insegnamento delle Scuole serali debba essere sempre gratuito. I frutti raccolti in questo campo di lavoro c'incoraggirono a coltivarlo con ancora maggiore impegno. » Aprimmo anche Classi di lingue francese, tedesca ed inglese, non gratuite, ma a pagamento. Esse furono ben frequentate da giovani, che presto ci

divennero amici, ed intervennero sovente alle nostre radunanze di culto e di evangelizzazione. *Il Corriere Evangelico* scrisse: « Se si fa calcolo che queste lezioni si danno a pagamento, credo che non possiamo desiderare di meglio, se non che il Signore continui a spandere sopra la nostra opera le sue benedizioni e le sue grazie; acciocchè quelli che vengono ad imparare le lingue, messi a contatto con noi, possano venire a conoscenza della parola di Dio, ed all' accettazione di Gesù Cristo come il loro unico e solo Salvatore. »

Avemmo pure delle pubbliche Conferenze. Una ne fu data dal Rev. Giacomo Roland sul soggetto: *Storia e leggenda del Cristianesimo.* Un riassunto di essa venne fatto sul *Corriere Evangelico*, che così conchiudevasi: « Insomma, il discorso del diletto Ministro fu ben ordinato, logico, profondo e per eccellenza scientifico. E nella stessa guisa che i raggi d'un medesimo cerchio, partendo dalla periferia, si incontrano in un punto comune, ogni argomento, ogni pensiero, ogni concetto si aggiravano e tendevano sempre ad uno scopo stesso; ed il signor Roland può esser certo di aver attirato l' interesse dell'uditorio, ed ottenuto la soddisfazione ed il plauso di tutti. » Due altre Conferenze furon date dal Rev. Giuseppe Rosa; la prima sul soggetto: *Commento della parte religiosa del Discorso del Presidente de' Ministri a Stradella, la cui conseguenza sintetica è l'abolizione del 1.° articolo dello Statuto* — e la seconda: *La Riforma in Italia nel secolo XVI, sintesi di trecentocinquant' anni dopo.* Di queste due Conferenze, così scrissero sul *Corriere Evangelico*: « Nelle due radunanze si ebbe un numeroso e scelto uditorio, la maggior parte gente istruita, che ascoltò attentamente e con segni di approvazione. Noi siamo grati veramente al Signor Rosa per la sua visita, e ci auguriamo che egli vorrà ancora ritornare fra noi per farci udire la sua voce amorevole e persuasiva. » Anch' io diedi due Conferenze. La prima su *Giovanni Diodati*, che fu poi pubblicata sulla *Famiglia Cristiana*, di Firenze, e della quale scrissero al *Corriere Evangelico*: « Credo che torni inutile ogni parola di elogio. I fratelli cristiani d' Italia, per tacere degli stranieri, conoscono assai bene le doti di cui va distinto il caro fratello, la maestria nell' arte del dire, la facilità e l'eleganza della parola. » La seconda, su *Aonio Paleario.* V' era presente il fiore dell' Università Padovana, col Prof. De Leva, storico celebratissimo, membro onorario del nostro Circolo. *Il Corriere Evangelico*, riassumendo le cose dette, scrisse: « Evocò con rara abilità e con potenza di sentimento la maestosa figura del Paleario, seguì tutte le fasi del

viver suo fortunoso, trattenendosi in modo particolare a descrivere gli ultimi e solenni istanti di sua vita, nei quali il valoroso campione della fede cristiana dà manifesta prova della virtù dello Spirito Santo. In questa descrizione tale esercitò l'oratore un' influenza sugli animi di coloro che lo ascoltarono, da rimanere compresi di dolore, e ridestare nei cuori gentili l'amore e la venerazione pel grande Riformatore Italiano. » Questa Conferenza in sèguito fu pubblicata sul *Seminatore*, di Roma.

Invitati dal *Comitato Internazionale pel Monumento ad Alberico Gentili*, a raccogliere l'obolo degli Evangelici d'Italia, « come protesta universale contro la Guerra e contro la Teocrazia, i due flagelli dell'umanità, » formammo, in seno al Circolo, un Comitato, che pubblicò un *Appello*, in cui, tra altre cose, dicevasi: « Ognuno riconosce in Alberico Gentili, in questo grande italiano, il fondatore del Diritto Pubblico Internazionale; e quell'uomo sorprendente, che, in tempo di fazioni e di guerre spietate, con accento di profeta, invocò da Dio, sui popoli divisi dall'odio e dalla rivalità d'interessi, i beneficî inestimabili della concordia e della pace. Ma noi Cristiani Evangelici consideriamo ancora in Alberico Gentili il seguace della Riforma, il quale, per non chinarsi dinanzi al dispotismo di Roma sacerdotale, si rassegnò a lasciare la patria diletta, ed esulare in terra straniera. Mentre non solo in Italia, ma in tutte le nazioni civili, uomini di cuore ed assetati di pace e di giustizia, fanno a gara per contribuire all'erezione di un tal Monumento, gli Evangelici, e gli Amici della causa del Vangelo in Italia, non dovrebbero trascurare di portare il loro obolo, qualunque esso sia. » Io poi scrissi una Conferenza sulla *Vita di Alberico Gentili*, e la diedi a Padova, a Vicenza, a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Reggio, a Cremona, a Spezia, destando in quanti l'udirono interesse e simpatia. Non riporterò le testimonianze che mi furon date dalla stampa evangelica; mi basta riferire ciò che ne disse la *Gazzetta d'Italia*: « Malgrado l'inclemenza del tempo, avemmo a Spezia per qualche giorno il Rev. Ministro Evangelico Signor Francesco Sciarelli, quello stesso che in Roma sostenne sì degnamente la disputa religiosa sopra la venuta o non di S. Pietro a Roma. Prima di accomiatarsi da noi, egli fece ieri sera, nel locale destinato a Chiesa Evangelica, una pubblica Conferenza intorno alla vita ed alle opere dell'illustre Alberico Gentili. La sala era piena zeppa di persone di tutti i ceti, fra cui molte eleganti signore. In questa occasione lo Sciarelli non fu inferiore alla sua fama; il suo stile facile,

chiaro, forbito convinse ed impressionò vivamente tutto l'uditorio. »
Questa mia Conferenza venne poi stampata sulla *Civiltà Evangelica*. Le liste delle sottoscrizioni raccolte furono pubblicate nella *Famiglia Cristiana*, e nel *Vessillo delle Marche*; ed il danaro venne mandato al *Comitato Internazionale*. Ebbi dal Segretario la seguente lettera: « Mi corre l'obbligo, nell'accusare ricevuta della somma raccolta da V. S. pel Monumento a Gentili, di significarle, a nome di tutto il Comitato Internazionale, che ha per presidente S. E. il Ministro Mancini, la più viva gratitudine dell'operosità veramente esemplare di V. S. e del Circolo Diodati nel promuovere quest' opera santa. Se tutti coloro, che come V. S., rappresentano in Italia il risveglio della coscienza cristiana della nazione e la riscossa dello spirito religioso dalla servitù della Chiesa Cattolica, ponessero lo stesso zelo di lei nel secondare la nostra impresa, l'esito più splendido le sarebbe assicurato. Ella ha avuto il merito di comprendere il significato profondamente religioso di questa grande manifestazione in onore dell'illustre figlio della Riforma, che pose i fondamenti primi, nell'ordine della scienza, del Diritto Internazionale. Ella vide subito qual partito si poteva trarre, nell'interesse della Riforma Religiosa in Italia, da questa fortunata risurrezione della gloria di Alberico Gentili. »

La Civiltà Evangelica scrisse: « Il lavoro del Circolo Diodati di Padova è degno di encomio sotto tutti i riflessi; in esso si osserva la vita, il buon volere e la cooperazione di tutti i Socii, perchè una sì bella istituzione possa andare avanti e progredire, facendo degnamente parlare di sè. Noi lo felicitiamo di perdurare nell'ardua via, guardando unicamente alla meta prefissasi. »

Nel febbraio del 1876, avendo letto sul *Watchman* una rivista di un nuovo libro del Rev. Matteo Lelièvre, intitolato: *John Wesley, sa Vie et son Œuvre*, scrissi all'autore di aver la bontà di mandarmene un esemplare. Avutolo, trovai che quel libro, mostrando assai circostanziatamente il simpatico carattere di Wesley e la grande opera di risveglio che Iddio suscitò per mezzo di questo degno suo servitore, potrebbe essere strumento di bene in Italia. Chiesi perciò al Rev. Lelièvre di permettermene la traduzione in italiano; ed egli mi rispose: « Io vi autorizzo con tutto il cuore a tradurre in italiano

il mio libro sulla *Vita di Wesley*. Parecchie volte mi era venuto il pensiero di pregarvi a volervi occupare in tale lavoro. Si è trovato in generale che questo volume, il quale compendia la bella vita del fondatore della nostra Chiesa, contiene un riassunto istruttivo. Esso è stato tradotto in inglese ed in tedesco. Scritto per un pubblico francese, credo che dovrà rispondere egualmente bene ai bisogni del vostro pubblico italiano. Che Iddio benedica, per la edificazione delle anime, il lavoro che desiderate intraprendere. »

Mi misi subito all'opera, incoraggiato anche dal Rev. Arthur, il quale mi scrisse: « Io mi rallegro del vostro proposito di tradurre in italiano la *Vita di Wesley*, scritta dal Lelièvre. Son persuaso che questo lavoro riuscirà molto utile per l'opera di Dio in Italia. »

La mattina del 25 giugno dello stesso anno, verso le 10, ebbi da mio fratello Giovanni questo telegramma: « Papà versa negli ultimi momenti, desidererebbe rivederti. » Ma da Padova a Chieti la via è ben lunga: come dunque potevo giungere a tempo? Di fatti, la sera ricevei quest'altro telegramma: « Papà è passato a miglior vita. » A 67 anni, passò dalla scena trista ed irrequieta di questo mondo al soggiorno della pace, dove ignote sono le separazioni, e dove « Iddio asciuga le lagrime d'in su ogni faccia ». Il Rev. Giuseppe Rosa mi scrisse: « Io conosceva quel piissimo padre tuo: fu ottimo cittadino, pagò largo tributo di figli operosi alla patria; era affettuoso marito e buon padre-famiglia: era religioso-cristiano veramente col cuore. » *La Civiltà Evangelica* disse: « Noi ci crediamo in dovere di renderci interpreti dei sentimenti di tutti i fratelli della nostra Chiesa, e porgere in nome nostro ed in nome loro una parola di conforto al nostro ben amato fratello Signor Sciarelli; a cui, per quanto acerbo sia il dolore di una tanta perdita, deve essere di conforto la parola del Signore, che sola può dar riposo al cuore afflitto, e la simpatia e lo affetto di tutti i suoi amici e fratelli che lo amano e stimano. »

Meno d'un mese dopo la morte di mio padre, il Signore mi prese un bambino, nato appena da due giorni: Ugo Rodolfo.

Il Rev. Carlo Zanini mi scrisse: « Prima il Signore richiamò il di lei genitore, ed ora le ha trasportato un fiorellino nel suo paradiso.

Sono due gravi ferite all' amore figliale e paterno, se si considerano dal punto di vista umano. Ma, considerandole come disposizioni di colui che fa tutto bene, la serenità dello spirito raddolcisce e pacifica subito il cuore. Infatti, all'uno non fece che abbreviare una carriera che per natura già volgeva al suo tramonto, e risparmiava così quella sequela di noie e doglie inerenti al lento sfasciarsi del tabernacolo di creta che ne avvolge; all'altro, trapiantandolo così tenero nel suo giardino, voleva in tal modo porlo al riparo dagl' infuocati raggi di questo cocente sole che inarsiccia questo povero deserto di vita, abitato da serpenti, scorpioni e belve di ogni fatta; dove, se non si è morsi, si è appestati; e, se non si è avvelenati, si è calpestati! »

Nelle vicinanze di Padova.

A Vicenza da tre anni non si predicava più l' Evangelo. Ebbi l' incarico di ricominciare il lavoro; e vi andai sul finire del 1875. Scrissero al *Corriere Evangelico*: « Nella scorsa settimana, 23 e 24 novembre, furono fatti dal fratello Sciarelli i primi discorsi di apertura, che vennero accolti con grande simpatia ed approvazione da un uditorio composto nella maggior parte di persone civili; se il locale fosse stato quattro volte più grande, pur si sarebbe riempito, tanta era la gente accalcata alla porta e nella strada. » Però, ben presto i clericali cominciarono a perseguitarci. Preti e frati, dai pulpiti e nei confessionali, ci colmarono di villanie e di calunnie, condite con santa unzione, asperse di fiele. Pubblicarono e diffusero largamente un opuscoletto intitolato: *Chi sono i Ministri Evangelici* — un' accozzaglia spropositata d' impertinenze e di menzogne. Seguì poi una serie di lunghi, aridi e pesanti articoli sugli *Evangelici*, nel periodico settimanale il *Foglietto di Vicenza*, e poscia nel *Berico*. Poi, il Vescovo pubblicò una *Lettera Pastorale al Clero*, ingiungendo ad esso di « por mente che fra gli scolari non girino libri di eretici, e specialmente degli Evangelici, pieni zeppi di menzogne, di calunnie, di livore contro il Sommo Pontefice e la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, Madre nostra e nostra unica Colonna di giustizia e di verità ». Sovente fu trovato scritto nei muri delle case: *Non vogliamo i Protestanti*. Moltissime volte c' imbrattarono sozzamente la porta della sala di predicazione. — Prendendo opportunità dalla inaugurazione di una

nuova sala più vasta della prima, pubblicai, e mandai attorno per la città, il discorso che feci in quella circostanza, sul **Movimento Religioso in Italia e gli Evangelici**. Risposero ad esso i preti sui loro giornali, e massime con un opuscolo, per mostrare che in quel mio libretto contenevansi, « rammorbiditi e distemperati, gli errori dei due famosi eresiarchi Lutero e Calvino, che di loro pestifere dottrine ammorbarono molti paesi di Europa ». La stampa evangelica accolse benevolmente quella mia pubblicazione. *Il Seminatore*: « Questo Discorso si distingue, come tutti quelli del Signor Sciarelli, per slancio oratorio e per bellezza di lingua. » *Il Piccolo Messaggere*: « È un eccellente Discorso, scritto in buona lingua e in stile brillante. » *La Vedetta Cristiana*: « È un bel Discorso forbito e terso, scritto con temperanza di modi, scevro di avventatezze, e parco di giudizî. » *La Rivista Cristiana*: « Se l'autore avesse mirato a maggiore profondità, non sarebbe forse riuscito così facile, popolare, pratico, com'esso appare in questo suo Discorso, ispirato a vivo entusiasmo, e detto con quel garbo che lo fa gradire ora che si legge, come al certo si gradì da chi lo ascoltò. » *La Civiltà Evangelica*: « In esso abbiamo potuto, come sempre, ammirare la esperienza e lo ingegno del nostro ottimo amico e carissimo fratello Rev. Sciarelli. Egli merita lode di aver dato alle stampe questo suo interessante Discorso, il quale non dovea certamente restare localizzato ai soli uditori che egli si ebbe in Vicenza, ma sibbene esser diffuso, e letto e meditato; merita insomma di esser sparso e diffuso, e più specialmente tra coloro che hanno degli Evangelici opinioni erronee e false, acquisite dai predicatori, dai confessori, ed in generale dai sacerdoti papisti. Invitiamo quindi tutti i nostri a prendere interesse nel diffondere questa recente pubblicazione di uno de' nostri più antichi Ministri. »

A Bassano Veneto tenni radunanze private in casa di una famiglia evangelica. Riuscii a stringere insieme alcune persone, che si studiavano di praticare la vera e solida pietà cristiana — quella, cioè, che unisce la purità della fede allo spirito di umiltà e di carità.

Mi recai pure sovente a Mirano, ove ebbi molte edificantissime conversazioni con un degno cristiano, che sentiva in cuore il desiderio sincero, profondo, serio di esser salvo.

* * *

Nel giugno del 1875, il Sinodo Distrettuale fu tenuto a Milano. Predicai il giorno che esso cominciò i suoi lavori.

Nel giugno del 1876, il Sinodo Distrettuale si tenne a Bologna. Parlai in una radunanza missionaria.

Nel marzo del 1877, il Sinodo Distrettuale si radunò in Padova. Ai componenti il Sinodo offersi la versione della VITA DI WESLEY, allora appunto finita di stampare in un elegante volume. Dietro proposta del Presidente, Rev. W. Morley Punshon, L. L. D., Segretario Generale del Comitato Missionario — proposta appoggiata dal Rev. Jones, — ebbi l'onore di un voto formale di ringraziamento.

Nel Sinodo Distrettuale tenuto a Padova, venni invitato di tornare a Roma, ove, compiuta la fabbrica della nuova Cappella, già se ne preparava l' inaugurazione.

Scrissero da Padova alla *Civiltà Evangelica*: « Il nostro diletto Ministro Rev. Francesco Sciarelli si appresta con nostro gran dispiacere a lasciarci. Ed in vero la nuova della di lui partenza, invano scongiurata, produsse in noi quel sentimento di rammarico e di dolore, che naturalmente nasce in chiunque vede allontanarsi, e forse per sempre, una persona assai cara per soavi ricordanze di affetto, di simpatia e di stima. E tale infatti fu per noi il Signor Sciarelli; poichè, nel tempo che dimorò presso di noi, spezzandoci il pane della parola, avemmo campo di conoscere molto bene le rare doti di animo, di cuore e di mente di cui va ripieno, e dovemmo dire: felice quella Chiesa, che potrà avere con sè un Ministro simile a lui! Avendo egli annunciato che nel giorno di Pasqua avrebbe fatta l' ultima Santa Cena nella nostra Chiesa, quasi tutti i fratelli e le sorelle, ad eccezione di pochi che forse erano impossibilitati a venire, v' intervennero, volendo con ciò dargli una nuova prova dell' affetto e della simpatia che nutrono verso di lui. E noi, mentre facciamo caldi voti, affinchè il Signore voglia benedirlo abbondantemente, assieme alla sua diletta famiglia, e voglia ancora benedire l'opera che andrà a continuare in Roma, ci confidiamo che l'addio della separazione che noi gli daremo tra breve, non varrà certo a diminuire l'affetto e la stima reciproci,

che esistono fra noi. Il lunedì dopo Pasqua, il nostro Ministro si recò ad amministrare la Santa Cena in Bassano, in quella piccola Chiesa che rallegra ogni cuore cristiano per la sua vita veramente religiosa, e per la buona testimonianza che rende nel paese, e dove pure egli ebbe molte e ben meritate prove di simpatia e di affetto. Abbiamo pure saputo che ieri si recò in Vicenza, per fare il suo ultimo sermone, e togliere commiato da quella Chiesa. La radunanza, che era numerosissima, ascoltò colla più viva attenzione le sue parole, mostrando poi apertamente quanto dispiacevoli riuscivan per tutti le parole di addio che diede loro in quella occasione. »

Avendo dato le mie dimissioni dal *Circolo Diodati*, ricevei la seguente lettera dal Segretario: « Mi fo un dovere di parteciparle che ella è stato nominato Socio Onorario. Questa deliberazione non è che un piccolo segno della gratitudine e della riconoscenza che la nostra Associazione deve a lei, o Signore — a lei che ne fu il benemerito Fondatore, poichè fu dietro sua iniziativa che il nostro Circolo surse ed ebbe vita — a lei, che per oltre un anno, nel reggere il Circolo come Presidente, diedegli un posto primo fra le Associazioni Evangeliche d'Italia, e contribuì con tutte le sue forze, affinchè si potesse attuare lo scopo nostro prefissoci: l'educazione e l'istruzione del popolo sopra basi veramente cristiane. Io la prego quindi, caro Signore, di voler essere tanto benigno di accettare questo titolo, che varrà almeno a dimostrarle, quantunque in piccola parte, come la memoria di quanto ella fece per il bene della nostra Associazione, rimanga e rimarrà sempre scolpita nei cuori di tutti noi con caratteri indelebili di riconoscenza e gratitudine. »

Piacquemi assai la buona testimonianza resami dal Rev. Lissolo, il Ministro dimissionario che mi avea preceduto. Avendo egli saputo che io stava per lasciar Padova, scrisse ad un suo amico: « Presenti al Signor Sciarelli le mie congratulazioni più sincere; e gli comunichi il mio vivo rammarico alla notizia giuntami, che cioè stia per abbandonar Padova; ciò che sarebbe di tanto detrimento alla Chiesa ed al Circolo, che mercè sua ora godono di tanta prosperità. »

Capitolo VII.

Altra Evangelizzazione in Roma.

Leggesi nella *Civiltà Evangelica*: « Domenica, 29 aprile (1877), ebbe luogo la solenne apertura della nuova Chiesa Evangelica Metodista in Roma. La Chiesa è ora completa, ed è fatta in stile gotico-normanno, con finestre a vetri colorati, con pulpito di legno di castagno e di acero bellamente lavorato; e, compresa la galleria, essa contiene circa quattrocento persone. Tutto l'edificio, incastrato nel mezzo del palazzo, presenta un mirabile aspetto, ma dimostra eziandio le grandi difficoltà che si son dovute superare. I nostri fratelli conserveranno perpetua ricordanza al Signor Willoughby, il quale ha grandemente contribuito, con la sua perspicacia e con la sua accuratezza, alla buona riuscita del lavoro.

« Nella Domenica, alle 10 $^1/_2$, il Rev. Richard Green, di Liverpool, predicò in inglese un bel sermone d'inaugurazione, sul testo: *Vi è un solo Dio, ed un solo Mediatore di Dio e degli uomini, Gesù Cristo uomo.* Egli mostrò il grande abisso che il peccato ha frapposto tra Dio e gli uomini, e come niun altro può colmare quell'abisso se non solo Gesù Cristo, figliuolo di Dio e figliuolo dell'uomo. Assistevano al servizio una sessantina d'Americani ed Inglesi; alcuni di questi ultimi erano espressamente venuti da Inghilterra.

« Dopo il sermone inglese, il Rev. Enrico Piggott, come Ministro Soprintendente del Distretto, fece in italiano un interessantissimo discorso di circostanza: *Culto divino e predicazione cristiana;* fu questo il soggetto che egli dottamente e popolarmente svolse, per mostrare che quella Cappella, meschina e povera al paragone delle splendide e bellissime Chiese e Basiliche che quasi ad ogni passo si ammirano nelle strade di questa città, trovava la sua ragione di essere, appunto perchè era edificata per rendere a Dio un vero culto in ispirito e verità,

e per annunziare in essa il vero e puro Evangelo del Redentore. Il canto venne mirabilmente condotto dal Signor Stardish, e produsse assai buona impressione l' esecuzione del *Te Deum*. Dopo il sermone del Signor Piggott, i Signori Green e Sciarelli amministrarono il battesimo alla figlia del nostro caro fratello Moreno. I numerosi uditori si mostrarono attenti e ben disposti verso la nostra opera.

« Alle 3 $^1/_2$ pom., il Rev. Green predicò di bel nuovo in inglese; ed alle 8 della sera il Rev. Salvatore Ragghianti, di Napoli, fece un discorso sulle parole del Salmo: *Chi semina in lagrime, mieterà in esultazione*. La parola facile, eloquente, vibrata dell' oratore, il suo aspetto grave ed imponente, produssero profonda impressione su tutti; e siamo certi che quella predicazione non sarà per molto tempo dimenticata da quanti ebbero il piacere di udirla.

« Lunedì si fece una Radunanza Missionaria in inglese. M.r Mallinson di Huddersfield tenne la presidenza; e pronunziarono interessantissimi discorsi il D.r Vernon della Chiesa Metodista Episcopale, il Rev. John Mc. Kenny di Londra, il Signor Bruce Rappresentante della Società Biblica Britannica e Forestiera, ed il Rev. Piggott.

« La stessa Radunanza Missionaria ebbe luogo in italiano la sera di martedì. Vi presero parte i Rev.di Oscar Cocorda della Chiesa Battista, Giovanni Ribetti della Chiesa Valdese, Alceste Lanna della Chiesa Metodista Episcopale, e Ludovico Conti della Chiesa Libera. Tutti indistintamente dissero non solo parole di edificazione, ma eziandio dissero frasi gentili ed affettuose per dimostrare la simpatia che hanno per noi Metodisti Wesleyani. Il Rev. Cocorda specialmente parlò alla distesa di Whitefield e di Wesley, dimostrando che tutti i fratelli evangelici debbono avere stima e venerazione di quei due sommi missionari, ed egli si valse di questa circostanza per raccomandare la traduzione del Rev. Sciarelli circa la vita e le opere di Giovanni Wesley.

« Giovedì il Rev. Ragghianti diede la sua bella Lettura sul soggetto, *la Bibbia e l'Italia*; e dimostrò che noi Evangelici abbiamo due terribili e potenti nemici da combattere, il razionalismo ed il papismo. La sua maschia e robusta eloquenza, la forza stringente degli argomenti, e la verità dei fatti storici addotti, vennero ammirati religiosamente da un numeroso uditorio.

« Domenica finalmente vi erano due novità che attiravano l' attenzione, non solo dei fratelli Metodisti, ma eziandio quella degli Evangelici delle altre Chiese: la predica di addio del Rev. Giuseppe Mo-

reno, e la predica d'introduzione alla nuova missione del Rev. Francesco Sciarelli. Il primo prese per soggetto del suo discorso la *Parabola sul granel di senape*; e, dando uno sguardo alle diverse epoche della storia cristiana, mostrò che sempre, dal principio alla fine, il seme dell'Evangelo, benchè in apparenza meschino, produsse in ogni tempo grandi ed inapprezzabili risultati. Prese quindi commiato dai fratelli della Chiesa, ai quali avea predicato trenta mesi circa, e raccomandò loro che pregassero Iddio, onde la sua predicazione alla Stazione di Parma fosse feconda di abbondanti frutti. I fratelli della Chiesa, ringraziandolo di quel che egli avea fatto per loro, gli presentarono come attestato di affetto un bellissimo *Album*. Il Rev. Sciarelli, che predicò la sera, prese per soggetto la *Parabola sugl'Invitati alla gran Cena*; e disse che la nuova Cappella può esser considerata come uno de' luoghi in cui Iddio, in modo speciale, apparecchia la sua simbolica gran cena, cioè provvedimento di salute, al popolo romano; ed accennò alle difficoltà ed alle scuse allegate generalmente per non abbracciare l'Evangelo. La sua parola venne accolta con segni di simpatia straordinaria. Il Rev. Sciarelli non compariva come nuovo tra noi; egli avea fondato la Chiesa Evangelica in questa città nel 1871, e tutti i fratelli da lui convertiti al Signore, lo riguardavano come un antico fratello, un amico. Il fatto stesso lo dimostra; quando lo Sciarelli, giorni fa, arrivava da Padova, tutti i fratelli erano alla Stazione per abbracciarlo. Ed egli rimase commosso da questo attestato d'affetto, tanto che prima di cominciare la sua predica, Domenica sera, si trovò costretto da una sentita emozione a rivolgere parole tenere ed affettuose a tutti i suoi amici e fratelli. Preghiamo ora che Iddio benedica la nostra opera, e che la nuova Cappella possa sempre raccogliere anime convertite al Signore. »

E veramente Iddio benedisse la nostra opera. La stessa *Civiltà Evangelica*, pochi mesi dopo, scrisse: « La nuova Cappella è sempre quasi piena di uditori. Fra tanti che ascoltano la parola eterna, non potrebbero alcuni rimanere inveschiati in essa? Il numero delle persone che v'interviene, è richiamato pure dalla curiosità di udire le belle e nuove conferenze e prediche del Ministro Francesco Sciarelli. Diciamo nuove e belle, perchè il titolo ne è sempre appetitoso. Spesse

fiate abbiamo veduto, con piacere, dei Deputati al Parlamento nella nostra Cappella, e ne udimmo elogiare la semplicità del nostro culto. »

Oltre la predicazione del semplice e puro Evangelo ogni Domenica, trattai, nei giovedì, argomenti storici, massime sui tre primi secoli della Chiesa, e sulla Riforma nel secolo XVI. Una serie di queste Conferenze, col titolo: *Fede e Persecuzione*, venne poi pubblicata sulla *Civiltà Evangelica*. Nè tralasciai la controversia; e la maggior parte di quelle Conferenze, specialmente quelle sul *Purgatorio*, sulla *Confessione*, sul *Celibato obbligatorio del Clero*, e sulla *Regola di fede*, furono esse pure stampate sullo stesso periodico. Una delle varie conferenze sulla *Regola di Fede*, quella sulla *Tradizione*, poco mancò che non desse luogo ad una seconda disputa col Clero Romano. Il Rev. Vincenzo Anivitti mi inviò la seguente lettera: « Signor Sciarelli. Nel leggere questa mattina il vostro invito al pubblico per la Conferenza di questa sera sulla *Tradizione*, in senso di essere stata esclusa, dite voi, dai Padri dei primi sei secoli, si è dovuto sospettare che non abbiate mai letto, o almeno compreso, Sant' Ireneo e Tertulliano, dalle chiare testimonianze dei quali, e che suonano come regola della dottrina cattolica dei loro tempi, egualmente che di ogni secolo, non si sa intendere come voi possiate schermirvi. Per pietà, per altro, della vostra stessa follia, ricordatevi questa sera, e sempre, almeno di quei due Padri; e ve lo avverte in buon punto chi a voi non nuovo (dal gennaio del 1872) sarebbe sempre disposto a smentirvi. Il Sacerdote Romano, Vincenzo Anivitti. » A questa lettera da spaccamonti risposi: « Rev. Signore. Mi dispiace che l' invito al pubblico della mia Conferenza di ieri sera sulla *Tradizione*, sia riuscito a turbare la vostra pace ed i vostri lavori. Avreste potuto liberamente intervenirvi, ed allora vi sareste convinto che la mia *follia* non era tale da farmi dimenticare Ireneo e Tertulliano. È vero che voi non mi siete *nuovo*. Cinque anni or sono, lessi il vostro nome, insieme con quelli di altri Sacerdoti Romani, nella domanda che mi fu fatta di discutere sulla venuta di San Pietro in Roma; e poi, nella Sala de' Sabini, vidi la vostra persona insieme con quei che facevan corona ai miei dotti e cortesi oppositori. Mi dite che sareste sempre disposto a smentirmi. Ebbene, io non solo *sarei*, ma *sono* sempre disposto a refutare le vostre smentite, non per giovanile baldanza di provarmi con uomini, dei quali ammiro il sapere, ma non accetto la dottrina, sibbene pel santo desiderio del trionfo del Regno di Gesù Cristo, vostro e mio Salvatore. Francesco Sciarelli. » Non ebbi alcuna risposta.

***

Come aiuto all'Evangelizzazione, diffusi largamente la mia versione della VITA ED OPERA DI GIOVANNI WESLEY. Il Rev. Lelièvre mi aveva scritto: « La mia conoscenza dell'italiano è troppo elementare, perchè io possa rendere piena giustizia alla vostra opera; tuttavia io ne conosco abbastanza per assicurarmi che essa è un' opera fatta con cura e con amore. Un autore trova piacere nel leggersi in lingua straniera, quando egli ha un interprete così intelligente e così fedele come voi avete saputo esserlo. L'esecuzione tipografica è, sotto ogni riguardo, ben riuscita. Grazie, dunque, caro fratello; ricevete l'espressione della mia vivissima riconoscenza. »

Sua Maestà Vittorio Emanuele, al quale ebbi l'onore di offrirne un esemplare, mi fece rispondere dal Ministro Visone: « Sono lieto di parteciparle, che la M. S. accoglieva con tutta benevolenza il pregevole lavoro della S. V.; e, sensibile a tale atto di cortesia, mi ordinava esprimerle i Suoi Sovrani ringraziamenti. » Il Generale Garibaldi mi scrisse: « Grazie per la gentile vostra lettera, e per il libro che leggerò con molto interesse. » Quando S. A. I. e R. il Principe Ereditario di Germania — l'infelice Federico, che poi, alla morte di Guglielmo I, fu Imperatore per un mese — andò a Pegli della Liguria, io lo pregai di voler accettare un esemplare del mio libro; ed egli mi fece rispondere dall'Ambasciatore Keudell: « Sua Altezza Imperiale e Reale si è compiaciuta di aggradire la sua domanda, e di ritenere la traduzione offertale, incaricandomi di esprimere alla S. V. i Suoi ringraziamenti. » E dallo stesso Ambasciatore, a cui pure ne offersi una copia, ebbi la seguente risposta: « Ringraziando vivamente la S. V. Rev.ma della gentile attenzione che ha voluto testimoniarmi per questo interessante invio, e delle parole lusinghiere sulla mia patria, ricambio con piacere gli augurii che la S. V. Rev.ma ha voluto esprimermi. » Terenzio Mamiani, ringraziandomi, dichiarò il libro « utilissimo a questi tempi assai sfortunati ». Depretis, allora Presidente de' Ministri, mi fece scrivere: « S. E. il Presidente del Consiglio ha ricevuto il pregevole libro della S. V.; e m' incarica di esprimerle i suoi ringraziamenti pel gentile dono fattogli. » Mancini, allora Ministro di Grazia e Giustizia, mi scrisse: « Non poteva che riuscirmi assai gradita la gentilezza di tale suo invio; e prego impertanto la S. V. di accogliere i miei vivi ringraziamenti, assicurandola in pari tempo che io non mancherò di leggere con interesse il cennato libro, nella persuasione di rinvenirvi

non pochi e distinti pregi. » De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, mi scrisse: « La ringrazio del cortese dono che mi ha fatto. Non mancherò di leggerlo, quando me lo permetteranno le mie occupazioni. » Marco Minghetti mi disse: « Ho voluto scorrerlo prima di ringraziarla; e mi pare che l'esempio di una vita così nobile e pura possa esser proposto con utilità all'ammirazione ed all'imitazione degl'Italiani. » Quintino Sella mi scrisse: « Le presento le mie congratulazioni per l'opera sua, che riuscirà certamente utile e dilettevole a tutti coloro che ammirano e venerano i filantropi, sotto qualunque bandiera ed in qualunque paese abbiano vissuto. » Cesare Cantù mi ringraziò « distintamente ». Giovanni Lanza mi scrisse: « Le rendo grazie del pregevole libro che mi ha gentilmente inviato, e ancora più di avermi offerta l'occasione di leggere l'edificante biografia del celebre fondatore del culto de' Metodisti. Tali libri non si leggono mai senza profitto, e senza sentirsi migliori nell'anima. » Ruggero Bonghi mi disse: « Posso affermarle che, nel mio parere, il diffondere nel paese le notizie della vita e degli atti di Giovanni Wesley non può non giovare grandemente a ridestarvi il sentimento religioso. » Giuseppe De Leva mi scrisse: « Io godo pensando ai buoni effetti della sua fatica, perchè in questi avrà la ricompensa che merita. » Raffaele Mariano mi disse: « Ella ha reso accessibile ai più un buon libro, cosa rara per i tempi che corrono; un libro scritto con intenzioni serie, con vigorosa coscienza, con alto e nobile sentimento cristiano, e, ciò che non guasta nulla, con stile semplice, evidente, efficace e in buon senso popolare. » Bonaventura Mazzarella mi scrisse: « Il lavoro di lei intorno al chiaro uomo Giovanni Wesley è molto utile in Italia; se ne avea bisogno. Sia per la tirannide altrui, sia per l'ignoranza nostra, nulla da noi si sapeva. » Diego Taiani mi disse: « Rendo sentite grazie alla S. V. Rev.ma dell'opera che si compiacque mandarmi su Giovanni Wesley, da lei tradotta nell'italico idioma. » Giuseppe Ricciardi mi scrisse: « Grazie mille e della sua gentilissima lettera, e dell'invio del bel libro da lei tradotto, che vo leggendo con molto interesse. » Tommaso Bruce mi disse: « Molti ringraziamenti per la copia della Vita di Wesley, che è del pari istruttiva ed interessante; e sarà, io lo spero, un mezzo di fare molto bene. Io vorrei che qualche ricco fratello wesleyano volesse presentarne una copia a tutti gli operai evangelici in Italia; poichè essi non possono avere alcun' idea di quanto fecero e soffrirono, un secolo fa, Wesley, ed altri, i quali predicarono in Inghilterra. » La Biblioteca Vittorio Emanuele, e la Biblioteca

Circolante Frankliniana, di Roma, accolsero con ringraziamenti e con riconoscenza il dono di un esemplare di questo libro. Il Comm. Biagio Placidi, presidente di questa, mi scrisse: « La ringrazio vivamente, anche a nome del Consiglio Direttivo, pel dono della pregevole opera da lei tradotta con tanta dottrina ed eleganza. Mi è grato poi significarle, che, a norma del nostro Statuto, il nome della S. V. Ill.ma è stato inscritto nell' Albo de' Benemeriti Donatori. In ultimo, le sarei tenutissimo, quando non le fosse di peso, se donasse a questa Biblioteca almeno un' altra copia della lodata sua traduzione, che ha meritamente destato un interesse non comune fra tutti gli uomini di cuore. »

La stampa evangelica d' Italia fu unanime nel salutare la pubblicazione di questo libro. *La Fiaccola*, di Roma: « Ringraziamo di cuore l' autore Signor Lelièvre, per l'eccellente sua biografia del Fondatore del Metodismo; ed il traduttore, per l'ottima sua idea di farla conoscere agli Italiani, e per le fatiche cui si sobbarcò onde attuare il suo progetto. » *L' Educatore Evangelico*, di Roma: « È una eccellente traduzione. » *Il Seminatore*: « Ecco un buon libro che sarà utile. Era necessario che le Chiese Metodiste Italiane possedessero la biografia del Fondatore del Metodismo. Il Signor Sciarelli ha fatto bene di rispondere a quel bisogno, ed ebbe una felice idea nello scegliere l'opera del Lelièvre... Quest' opera sarà letta non solo dai Metodisti, ma ancora dagli altri Cristiani in Italia, e dai non Evangelici stessi, perchè la vita di Wesley è una delle più interessanti ed istruttive che mai si possa... In quanto alla traduzione del Signor Sciarelli, essa, per quanto si può giudicarne senza aver sott' occhio l' originale, ci sembra buona.... Auguriamo al libro una estesa, profonda e durevole influenza nel pubblico italiano e nelle Chiese Evangeliche.... Questo libro può concorrere efficacemente al risveglio del nostro paese. » *La Rivista Cristiana*: « Ecco una bella e buona opera per la nostra evangelizzazione: bene scritta, e non meno ben tradotta, e che merita di aver posto fra le migliori di cui si compone la non ricca biblioteca nostra evangelica italiana. Quanti pregiudizî è destinata a far cadere! Quanto fuoco recherà negli animi aperti alla verità! » *La Famiglia Cristiana*: « La traduzione del Signor Sciarelli si raccomanda per la sua chiarezza e la sua semplicità; e noi ci sentiamo in debito di ringraziarlo, per aver procurato ai nostri Italiani il mezzo di conoscere un tanto uomo. » *Il Cristiano Evangelico*, di Firenze: « Questo libro deve contare fra le migliori pubblicazioni di quest' anno... Il Signor Sciarelli merita la nostra riconoscenza, per aver arricchita la nostra

letteratura religiosa di siffatto volume. La sua traduzione è pregevole sotto varii aspetti; lo stile è semplice, chiaro e concorre per la sua eleganza all' interesse del libro, che si è obbligati di leggere da cima a fondo senza interruzione. » *Il Piccolo Messaggere*: « Auguriamo di tutto il nostro cuore all' autore, come al suo amico traduttore, la buona riuscita a stimolare i Cristiani del nostro popolo..... Noi raccomandiamo a tutti i veri Cristiani uno studio diligente ed accurato del libro. » *La Vedetta Cristiana*: « Rendiamo affettuose grazie al nostro amico Sciarelli, per aver rivestito di buona forma italiana il lavoro del Lelièvre su G. Wesley, e segnatamente per aver scelto proprio il tempo opportuno di darlo alla luce delle stampe...... Un altro ringraziamento, e un' affettuosa stretta di mano al valoroso traduttore. » *La Civiltà Evangelica*: « Ci congratuliamo con l'ottimo amico e fratello nostro per la sua lodevole idea di tradurre in italiano la Vita di Giovanni Wesley. Tutti i sinceri Cristiani in Italia dovranno vedere con piacere questo interessante lavoro del Rev. Sciarelli, ed incoraggiarlo. A tutti i Cristiani d' Italia noi dunque raccomandiamo questa traduzione, ed auguriamo al nostro ottimo amico un esito felicissimo nella sua bellissima intrapresa. » *Le Temoin*, di Torre Pellice: « Il Signor Sciarelli ha reso un servigio segnalato alle Chiese italiane, nel preparare per esse la traduzione che annunciamo. »

Alla stampa evangelica fecero eco l'*Emancipatore Cattolico*, organo dei Vecchi Cattolici di Napoli, e la *Nuova Epoca* di Firenze, organo degli Swendenburghiani. Il primo scrisse: « Abbiamo ricevuto un elegante volume sulla Vita e le Opere di Giovanni Wesley, fondatore del Metodismo evangelico, scritto originariamente in francese dal Signor Matteo Lelièvre, ed elegantissimamente tradotto nel nostro idioma dal Signor Francesco Sciarelli. Dalla lettura di questo libro, noi crediamo che tutti i promotori della religiosa riforma in Italia potranno attingere nuova forza e vigore nel loro apostolato, inspirandosi all'eroismo delle virtù cristiane di questo celebre riformatore. » Ed il secondo disse: « Bella versione, che abbiamo letta con piacere, perchè il suo stile è elegante e corretto. Ci congratuliamo perciò sinceramente col nostro egregio amico. »

Raccolsi in un opuscolo i varii e diversi giudizî, che nel diffondere il mio libro, furon dati di Wesley e del Metodismo. Intitolai quell'o-

puscolo: Alcuni Giudizii su Giovanni Wesley, Fondatore delle Chiese Evangeliche Metodiste. Di esso la *Rivista Cristiana* scrisse: « Il nostro Signor Sciarelli, che è tra i più ardenti e indefessi propagatori del Vangelo nella nostra patria, compiuta la sua traduzione della Vita di Wesley, la fece presentare al Minghetti, al Bonghi, al De Leva, i quali risposero commentando tal lavoro. Il Mariano che pure volle scrivere alcune parole a questo proposito, destò meritamente la simpatia di tutta la stampa evangelica. Ma ci spiace di non aver modo di citarle. »

Per questo mio opuscolo il Rev. Piggott scrisse un lungo articolo nel *Methodist Magazine*, che comincia così: « Nessun libro più adatto ai bisogni attuali d'Italia è stato mai pubblicato in connessione col movimento evangelico, quanto la versione della *Vita di Wesley* del Lelièvre, dovuto alla penna di Francesco Sciarelli, il colto Ministro della Chiesa Metodista Wesleyana in Roma. Ai nuovi convertiti italiani, ed in particolare alla presente generazione di Evangelisti italiani, quella grande storia di un'opera manifestamente divina, di uomini tratti a pentimento, e vivificati in una vita nuova e santa da una potenza palesamente soprannaturale, presenta appunto l'esempio adatto ad additare ed a mettere in rilievo quanto v'ha di debolezza nella evangelizzazione italiana. Ai pensatori che sono fuori del campo evangelico, è difficile immaginare qualsiasi caso nella vita di qualunque nazione, che meglio suggerisca la vera soluzione del gran problema che essi tutti stanno ora ansiosamente ponderando, il problema così bene espresso nel ben conosciuto epigramma di Massimo D'Azeglio: *L'Italia è fatta, ora bisogna fare gl'Italiani.* Aggiungasi che quegli sguardi rivolti ai bisogni speciali della sua epoca e del suo paese, quella subbiettiva consapevolezza della condizione mentale e spirituale, con cui il Signor Lelièvre, un francese che scrive per francesi, racconta la sua storia, sono egualmente efficaci ed appropriati, allorchè vengono riprodotti per un pubblico italiano; e che il Signor Sciarelli, nello stile della sua traduzione, è stato fortunato nel combinare la fedeltà all'originale con una facilità e purezza d'idioma, talchè ben gli si deve la riconoscenza di tutti. Fu un saggio pensiero del Signor Sciarelli il mandare un esemplare del suo libro, non soltanto agli organi principali della stampa italiana, ma privatamente, insieme con poche parole adatte, a quegli uomini principali del paese, i quali, in iscritto od a viva voce, avevano già mostrato un qualche apprezzamento dell'importanza della religione come un fattore nel benessere nazionale.

Gli esemplari mandati ai giornali politici, tranne qualche rarissima eccezione, furon messi da parte: un fatto questo che non sorprenderà niuno, il quale sappia quanta paura di cadere in qualche sospetto di simpatia per la *propaganda evangelica*, si senta in Italia da tutte quelle classi coperte dalla frase convenzionale *società rispettabile*. I librai che non hanno obiezione di far sfoggiare sui loro banchi le oscenità di M.[rs] Besant, le brutalità di Emilio Zola, o le fierissime invettive di Giosuè Carducci contro i papi ed i preti, metteranno in un oscuro cantuccio, o rifiuteranno del tutto d'accogliere, un libro, che, simile alla *Vita di Wesley*, porta nel frontespizio qualche accenno di provenienza evangelica. E le riviste ed i giornali, editi da Israeliti o da scettici, tuttochè sovente elogiino instituzioni protestanti di altri paesi, e siano in perpetua opposizione col Vaticano, ed *ipso facto* sotto l'interdetto ecclesiastico; pure, per regola, sono concordemente inospitali a qualunque notizia di libri o di fatti, che potesse aver l'odore di complicità con l'attuale movimento protestante in Italia. Sarebbe interessante, e non senza profitto, analizzare le ragioni di questa indegna pusillanimità; ma ciò non ha che fare con lo scopo immediato di questo articolo. Mentre gli esemplari della *Vita di Wesley* mandati alla stampa politica vennero sprezzantemente o timidamente messi da parte, successe ben diversamente di quelli mandati in privato a personaggi distinti. Da alcuni di essi si ebbero delle risposte che il Signor Sciarelli ha riputato abbastanza significanti, da esser raccolte e diffuse in un opuscoletto. Se queste risposte consistessero soltanto in poche parole cortesi, più o meno laudatorie, indirizzate al traduttore, certamente non significherebbero nulla, neanche che il libro fosse stato letto. Ma è chiaro, dalla maggior parte di esse, che il libro fu letto, e che colpì ed impressionò il lettore, tanto più che quelle risposte contengono piuttosto una critica sul gran soggetto del libro, e sulla sua opportunità nella presente condizione della società italiana, anzichè delle usuali ben tornite frasi in riconoscimento dell'abilità o della cortesia del traduttore e donatore. Alcuni di questi *giudizii* derivano la loro principale importanza dal valore e dalla celebrità del nome che vi è unito; ma altri sono stimabili in loro stessi, e degni di essere ponderati da quanti prendono interesse nell'attuale movimento evangelico in Italia, e specialmente da quelli che simpatizzano con l'opera della Chiesa Metodista, episcopale o wesleyana, in questo paese. »

***

Nel luglio del 1877, in una Seduta del Comitato dell'*Alleanza Evangelica*, ramo inglese, fu sottoposta alla considerazione dei membri di esso una lettera riguardante l'Evangelizzazione in Italia. Lo scrittore diceva, che il maggiore ostacolo al progresso dell' Evangelo in Italia stava nella mancanza di concordia tra le varie Denominazioni. Quella lettera impressionò moltissimo; e, dopo serie discussioni, fu deciso di mandare una Deputazione, con l' incarico d' informarsi del vero stato delle cose, e di darne il suo spregiudicato e cristiano parere. Furon nominati: l'Onor. e Rev. Edward V. Bligh, M. A., della Chiesa Anglicana — il Rev. Donald Fraser, D. D., della Chiesa Presbiteriana — ed il Rev. William Arthur, M. A., della Chiesa Metodista Wesleyana.

La Deputazione giunse in Italia nei primi giorni di novembre, e noi esclamammo: « Benedetto colui che viene nel Nome del Signore! » Essa visitò la nostra Chiesa di Roma la sera del 6 decembre, mentre io, dinanzi ad un numerosissimo uditorio, faceva una Conferenza sul *Domma dell'Immacolato Concepimento di Maria.* I membri della Deputazione presero posto sulla tribuna; e, finita la Conferenza, il Rev. Arthur in italiano, ed i Rev.di Bligh e Fraser in inglese, ma interpretati dal Rev. Piggott, proferirono sentite parole di cristiana edificazione e di affetto fraterno. Due sere dopo, essi accettarono l' invito ad un *tea-meetting*. Non volemmo estendere l' invito al di là delle famiglie dei Diaconi e di quelli che compivano alcun ufficio nella nostra Chiesa. Volevamo presentare a quei signori un *bouquet* di Metodisti Romani. Dopo una mezz'ora di geniale conversazione, venne servito il *tea*; e quindi si passò alle cose religiose. Vi furono, da parte nostra, brevi discorsi adatti alla circostanza; e, terminati questi, seguirono quelli dei membri della Deputazione. Notevoli furono alcune parole dei Rev.di Bligh e Fraser. Il primo disse: « Io non sono Metodista, pur non pertanto voi mi avete accolto in modo assai eccellente. Quando guardo attorno, e vedo i vostri visi sorridenti, mi avveggo quanto sia facile armonizzare le relazioni cristiane con la vita socievole. Nel mio paese, come anche nel vostro, vi sono persone che vanno attorno con faccie meste, sformate, chinate in giù, e credono che così bisogna fare per essere religiosi. Io credo che sia molto più piacevole il trovarsi in mezzo ad una radunanza come questa, il vedere Signori e Signore col sorriso in volto. Da principio, io mi sentiva qui solitario,

come un pesce fuori del suo elemento; ma, poco dopo, mi sono avveduto di godere invece un duplice vantaggio: io ho il vantaggio di essere straniero, e nello stesso tempo di essere come a casa, di essere in mezzo a voi come se fossi in seno alla mia famiglia. » Il secondo aggiunse: « Non è nuovo per me l' essere tra Metodisti; e trovo più facile predicare ai Metodisti, che a qualunque altra gente. Essi hanno grande efficacia nel tirar fuori i pensieri e gli affetti di chi loro predica. Posso dir questo, almeno senza adularvi, che i Metodisti in Italia hanno dato minor fatica che gli altri alla nostra Deputazione. Non abbiamo sentito lagnanze da alcun di loro, e niuno si è lagnato di essi. Ho avuto molto piacere di vedere in varii luoghi il buon successo dell'opera Metodista. »

In una delle sale della nostra Chiesa, la Deputazione convocò una radunanza di Ministri, di Anziani, di Diaconi e di Insegnanti evangelici. Essa riuscì importante ed animatissima, addentrandosi nelle cause dei dissensi, massime delle divergenze vecchie e nuove tra la Chiesa Valdese e la Chiesa Libera. Mi piace riportare il sunto di ciò che dissero i membri della Deputazione. Il Rev. Arthur: « In Italia vi sono due mali. 1.° L'esservi degl' individui, che dicono: Noi siamo i soli buoni, i soli capaci, i soli che abbian diritto di lavorare nel campo evangelico; gli altri non sono che intrusi. 2.° L'esservi delle persone, che vorrebbero porre de' limiti, delle leggi, degli argini alle differenti Denominazioni, insegnando che oltre quelli non vi è Cristianesimo. A questi due mali si aggiungono due esagerazioni. Alcuni esagerano troppo la loro grandezza, e viceversa poi esagerano troppo la piccolezza altrui. Nessuna Chiesa in Italia ha bisogno di essere esagerata nella sua piccolezza! Devono cessare gli scandali e le recriminazioni, specialmente quelli della stampa. Tutti devono e possono lavorare in Italia. Il campo è per tutti. L'uniformità è pazzia. L'unione è un dovere; ed io spero che anche in Roma regnerà la concordia, l'amore, la pace tra le varie Denominazioni evangeliche. » Il Rev. Bligh: « Son lieto che la nostra radunanza non abbia avuto troppa calma. La calma è indizio di morte, la discussione di vita. Avevamo del vapore superfluo, e l'abbiamo lasciato uscire dalle valvole. Anche le navi, quando corrono molto, han bisogno di molto vento e di poca calma sul mare. » Il Rev. Fraser: « L'opera del Signore progredisce debolmente, è vero, ma pur progredisce, in Italia. Noi potremo dire in Inghilterra, che tutte le Denominazioni sono state esaudite nelle loro preghiere. Sebbene le dissenzioni sieno esagerate, sarebbe grave sbaglio il cre-

derle non importanti. Esiste un tal' urto anche all' estero, ma è pur sempre dannoso e vergognoso. L' impressione delle vostre discordie è cattiva all'estero, ove si teme che in Italia una Denominazione pare che voglia lapidare un'altra. Ma da queste discussioni sono emerse due cose: 1.ª Che niuno deve assumersi il monopolio dell'opera di Cristo. 2.ª Che il campo è aperto a tutti, e che sono bene accetti e ben venuti tutti quelli che si affaticano per la propagazione dell' Evangelo. Un' altra cosa è che niuna Denominazione deve in Italia imporsi con la propria forma, ma procurare con la semplicità di far ritorno alla primitiva Chiesa di Roma. Il lavoro della Deputazione può riassumersi in tre punti. 1.° Ha cercato che niuna Chiesa viva dell' altra, chè sarebbe indegno d' Evangelici l'aprire *asili* per i malcontenti. 2.° Che se avvengono cambiamenti, secondo che sono richiesti dalla volontà o dalla coscienza di qualche individuo, essi devono farsi di pieno accordo con la Chiesa che dà e quella che riceve. 3.° Che niuna Chiesa si arroghi il diritto di dettar leggi alle altre. »

Nella nostra Chiesa fu pure tenuta una solenne e numerosa radunanza di tutte le varie Denominazioni. La schiettezza e la cordialità apparivano su tutti i visi, e regnavano in tutti i cuori. Parlarono, tra ripetuti ed interminabili applausi, i membri della Deputazione, ai quali rispose, pur esso applauditissimo, il Rev. Gavazzi, ringraziandoli della loro visita cara, fraterna e memoranda.

Il 9 gennaio 1878, il gran re Vittorio Emanuele II — il Fondatore del Regno d' Italia, quegli che, avendo sentito nell'anima i secolari dolori di essa, volle che finissero e seppe farli finire, e che, col suo valore in guerra e con la sua fede in pace, la plasmò indipendente, libera ed una — fu inaspettatamente tolto al popolo ed ai viventi. Le ultime parole che disse ad Umberto, suo primogenito, furon queste: « Ti raccomando fortezza, amore alla patria e alla libertà. Coraggio, e prudenza! » Parole son queste, che, mentre esprimono tutta quanta la vita del padre, rappresentano la più preziosa eredità del figlio.

La dolorosa notizia si diffuse in Roma con la rapidità del baleno, ed in breve tutta l' Italia la seppe; anzi in tutto il mondo, ovunque è senso di vita civile, essa fu appresa con segni di commozione e di

dolore. I funerali dell'ottimo Re, del Padre della Patria, presentarono un fatto unico nella storia. La Città dei Cesari e dei Papi, fra tante mentite apoteosi, non aveva mai veduto uno spettacolo simile di sincero dolore per la morte di un uomo. Un popolo intero fu visto piangere la morte del suo Re. La gloria di Vittorio Emanuele non rifulse mai di splendore più vivo, l'amore che gli portavano gl' Italiani non si manifestò mai così ardente, come in quel giorno. Il trasporto della sua salma fu una marcia trionfale per le vie dell'eterna Roma. Lungo le strade e le piazze, sui balconi, sui monumenti, si accalcava una moltitudine immensa. Cinquantamila cittadini di tutte le Provincie d' Italia erano accorsi alla Capitale, per dare l'ultimo saluto al Re Galantuomo. Il funebre rintocco delle campane, il misurato tuonare dei cannoni, le flebili armonie della musica, annunziavano a tutti che Vittorio Emanuele stava per scendere nella tomba, ed accrescevano la generale mestizia. Dietro il feretro, vedevasi il suo cavallo di guerra; e portarono la sua spada, la sua corona, e le cento bandiere dell'esercito italiano testimonî del suo valore. Lo accompagnavano Principi e Dignitarî degli Stati d' Europa, venuti a rendere gli estremi onori al primo Re d' Italia: i Principi Ereditarî di Germania e di Portogallo, l'Arciduca Ranieri d'Austria, il Principe Ludovico di Baden, gl' Inviati speciali di Francia, d' Inghilterra e di altri Stati. V' era pure il Principe Amedeo, con l' elmo calato sulla fronte, per celare forse le lagrime, che anche dagli occhi di un prode sgorgano in siffatti terribili momenti. Nel Pantheon, sublime monumento della maggior gloria di Roma antica, trovò degno sepolcro il primo Re d' Italia. Là egli riposa, come il soldato, che, vinta la battaglia, si corica gloriosamente avviluppato nella bandiera che egli portò a vittoria!

In tutta l' Italia, in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata si fecero solenni commemorazioni del Re Galantuomo; furon dette le sue lodi, fu deplorata la sua morte. Noi pure avemmo un servigio religioso nella nostra Chiesa, della quale così scrisse la *Civiltà Evangelica*: « Quasi mai si era veduta tanta gente affollata nella Cappella. Il Rev. Piggott faceva da presidente; e, dopo d'aver innalzata a Dio una commovente preghiera, fece un breve ma appropriato discorso. Indi diede la parola al Rev. Sciarelli, il quale fece un brillante discorso sul soggetto: *Italia e Vittorio Emanuele*, annunziato già, un giorno prima, da grandi avvisi per la città. Il suo discorso fu coperto d' applausi dal principio all' ultimo. Egli dimostrò che il magnanimo Re riuscì ad unire indissolubilmente il suo nome a quello d' Italia,

ed a tramandare ai posteri una formola che riassume tutta la nostra redenzione politica, tutta la nostra storia più recente: *Italia e Vittorio Emanuele*. Questa formola dovrebbe essere scritta sulla tomba di lui; essa racchiude quanto di vero, di più santo, si può dire e si può scrivere di chi è morto tra il compianto universale del suo popolo, e l'ammirazione del mondo civile. Una preghiera al Signore pel nuovo Re, e per la grandezza della nostra nazione, chiuse la cerimonia, di cui il numeroso pubblico rimase profondamente impressionato. »

***

Quasi tutti i giornali clericali d' Italia, nell'annunziare la morte di Vittorio Emanuele, malignamente notarono: « Sua Santità sta benissimo! » Ed, anche all'estero, i clericali più apertamente dicevano: « È morto il Re, giovane e robusto; ma è ancor vivo il Papa, vecchio ed infermo! »

Però, non era ancor passato un mese, ed ecco che, il 7 febbraio, Pio IX morì anch' esso — morì, ben si può dire, tra l' indifferenza universale. A Roma, quasi nessuno se ne diede per inteso. I curiosi, è vero, accorsero in folla a vedere il cadavere imbalsamato, in San Pietro, con la mitra in capo, il piviale sulle spalle, le pantofole di raso ai piedi. Tranquillamente si fecero i funerali, con nessuno sfoggio di apparati.

Senza che nascesse alcun disordine, i Cardinali si riunirono a Conclave in Vaticano, ove, in meno di due giorni, elessero Papa Gioacchino Pecci, di 68 anni compiuti, il quale prese il nome di Leone XIII. Con gran semplicità, poche ore dopo la sua elezione, egli si affacciò alla tribuna che dà nell' interno della Basilica, per benedire la folla desiderosa di vederlo.

Il Direttore di un giornale tedesco scrisse, in quei giorni, al suo corrispondente d' Italia: « Ma che fate? Il Papa muore, il Papa rivive; e voi non avete nulla a dire? » « Nulla, o quasi nulla — rispose il corrispondente; — perchè, mentre voi vi scalmanate tanto costassù, qui nessuno se ne cura! »

***

Due giornalettacci, il *Romano di Roma* e la *Frusta*, rappresentanti di quanto ha di più turbolento, di più volgare, di più screditato il clericalume, si diedero cotidianamente a lanciar lazzi e contumelie contro di noi. Un giorno, in cui, per una rettifica che m' importava, mi convenne andare dal Direttore della *Frusta*, questi mi ricevè nel suo studio. Ivi, da una delle pareti, pendeva una bellissima immagine, raffigurante l' *Immacolata*; ed il Direttore, fissando or me or il quadro, esclamò: « Spero in quest' *Immacolata*, che voi lascerete il Protestantesimo. Che trionfo sarebbe per noi in Roma! A quei di casa vostra sovverrà la munifica carità dei Cattolici. » « Invano lo sperate! » gli risposi riciso; e passammo a discorrer d'altro. Il giorno seguente, parlando di me nel suo giornale, disse: « Io ti frusto e ti frusterò sempre in pubblico senza pietà, perchè è proprio senza pietà alcuna che tu vorresti strappare le anime a Dio, e guadagnarle al diavolo; ma poi, *in camera charitatis*, dico volentieri un *De profundis*, perchè il Signore t' illumini. Oh! credimi: farei pur festa il giorno in cui ti decidessi a ritrarre il piè dall' abisso in cui sei caduto, e, aspergendoti il capo di cenere, e picchiandoti il petto con un buon selce, ti rincappucciassi nell' antica cocolla! »

Per venire a qualche conclusione con la *Frusta*, un giorno consegnai io stesso al Direttore una lettera, che cominciava così: « È ormai da molto tempo che vi divertite a dir male degli Evangelici, ed a bistrattare in modo speciale la mia persona. In quanto a me, non dirò una parola a mia difesa — al di sopra del giudizio vostro vi è quello di Dio. Iddio giudicherà me e voi; a quel giudizio mi appello, e a nessun altro. In quanto agli Evangelici, io vi sfido a dimostrare, con forza di sani argomenti e non con insolenze e contumelie, con linguaggio di gentiluomini e non con parole da trecche del mercato, che sono false le cose che essi credono, e che sono cattive le cose che essi vogliono fare. » E qui mi feci ad esporre concisamente quel che credono e vogliono gli Evangelici; e quindi conchiusi: « E voi, Signor Direttore, avete voi il coraggio di pubblicare questa mia lettera, e di confutare ciò che in essa è scritto? Ovvero, volete voi venire, se non nella Cappella, almeno nella Sala che è in Via delle Coppelle, per discutere le credenze e gl' intendimenti degli Evangelici? Io aspetto da voi l'una o l'altra cosa, altrimenti avrò il diritto di dirvi quello che non potrebbe sembrarvi troppo piacevole. » Il giorno

appresso, la *Frusta* conteneva il seguente Avviso: « Abbiamo ieri mattina ricevuto nel nostro Ufficio una visita dal Signor Francesco Sciarelli, che venne a consegnarci personalmente una sua lunga lettera. Quanto prima questa lettera sarà integralmente pubblicata sulla *Frusta*, e con essa, capo per capo, un'analoga confutazione. Ci sobbarchiamo volentieri a questo lavoro, nella speranza che, stretto lo Sciarelli dalla forza della logica, abbia il coraggio di riconoscere la verità, e tornare da capo a venerarla e confessarla. N'è cagione a bene sperare quell'interesse, che, come rilevasi dal suo *pistolotto*, ha egli preso e prende alle nostre polemiche contro il Protestantesimo. I nostri lettori preghino caldamente la Vergine Santissima per la resipiscenza dell'infelice apòstata, poichè, s'egli è leale polemista, tale dovrà essere la conseguenza inevitabile della nostra irrefragabile confutazione, alla quale han posto mano due elettissimi ingegni. » La mia lettera, secondo la promessa, venne pubblicata per intero; e così ebbi la soddisfazione di far leggere ai più fanatici clericali un completo riassunto delle credenze e degl'intendimenti degli Evangelici.

E quel riassunto io pubblicai allora in un foglietto, col titolo: GLI EVANGELICI, QUELLO CHE ESSI CREDONO E VOGLIONO. Ne furon poi fatte parecchie edizioni in Roma, Firenze, Napoli, Salerno; e venne favorevolmente apprezzato, e largamente diffuso in tutta l'Italia. La *Famiglia Cristiana*, riputandolo « buona e succosa esposizione della fede degli Evangelici », lo riportò per intero. Ne fu fatta pure una versione inglese, e venne pubblicata nel *Local Preacher's Magazine and Christian Family Record*, di Londra.

La polemica della *Frusta* durò sei mesi! La fecero Monsignor Pietro Rota, già Vescovo di Mantova, ed il Sacerdote Emilio Chiarini, ai quali, di tanto in tanto, si aggiunsero Padre Francesco Risi, Ministro degl'Infermi, e Padre Ignazio Bianco da Montegrosso, dei Minori Osservanti. S'intende che, da parte loro, la polemica ebbe, da principio alla fine, un carattere di violenza e di passione; in quanto a me, mi studiai di essere sempre temperante e cortese nelle risposte, che, quasi ogni settimana, facevo, non in iscritto ma verbalmente, dinanzi a numeroso uditorio. Chiusa la polemica, la *Frusta* pubblicò la seguente Dichiarazione: « A noi non rimane che abbandonare lo Sciarelli e compagnia bella alla ruinosa china del precipizio. È una verità dolorosa, ma una verità vera, cioè che gli eretici muoiono, ma non si convertono. Ma non per questo noi ci dogliamo del tempo speso a confutare gli errori madornali dell'ex-frate napolitano. L'empio ha

sentito ancora una volta il rimorso della sua vita scandalosa; e, se fu sordo alle nostre voci, *sibi imputet*. Come Cattolici frattanto non cesseremo mai di pregare per la sua conversione; e forse alle nostre umili preghiere Iddio accorderà quella grazia, che, per fini impenetrabili, ha creduto bene non concedere ai nostri scritti. È questo il saluto col quale lasciamo cotesto infelice apòstata, e suoi infelici correligionarî. » Tutti gli articoli di quella polemica furon ristampati in un libro intitolato: LA FRUSTA A FRANCESCO SCIARELLI. RISPOSTA E CONFUTAZIONE AD UNA LETTERA DEL CAPO EVANGELICO DELLA SCROFA.

Il 1.º gennaio 1881, la *Frusta* pubblicò una vignetta, per significare il suo incedere trionfale contro i nemici politici e religiosi del Papato. Un carro che va di gran corsa, guidato da una donna leggiadra, bella e valorosa, schiaccia sotto le ruote quanti sono per via. Tra gli schiacciati si veggono: il Consigliere Balestra, pel Municipio Romano — il Ministro Depretis, pel Governo — e per gli Evangelici ci sono io, confortato da un demonio che si morde le dita! Un giornale francese, l'*Evangeliste*, commentando quella vignetta, notò: « Ecco la polemica che si fa a Roma, sotto l'occhio e sotto l'ispirazione del Vaticano. Il Protestantesimo non ne morrà! »

Il 17 novembre 1878, Re Umberto e la Regina Margherita, col piccolo Principe di Napoli, ritornando a Roma da un viaggio per alcune Provincie Meridionali, giunsero a Napoli. Uscito il corteggio dalla Stazione, mentre i Sovrani passavano in mezzo ad un immenso popolo plaudente ed anelante di far sentir loro il suo saluto, il suo omaggio leale, il Re fu oggetto di un esecrabile attentato. Alla Strada Cirillo presso Foria, un uomo di sinistro aspetto si slanciò sulla carrozza reale, con la mano armata di pugnale ravvolto in un drappo rosso. All'inatteso attacco, Umberto non perse il suo sangue freddo; si mise in difesa, e colpì vigorosamente, col fodero della sciabola, il braccio dell'assassino, non tanto però che non gli toccasse una scalfittura nella parte superiore interna del braccio. In pari tempo, il Presidente del Consiglio, Cairoli, che si trovava di fronte al Re, con un moto istantaneo, si slanciò contro al regicida. E, benchè da esso ferito alla coscia destra, lo afferrò pei capelli, nè lo lasciò, se non quando il Capitano dei Corazzieri colpì alla testa lo scellerato, ed una Guardia

Municipale ed un Vice-brigadiere di Pubblica Sicurezza ed un cittadino lo ridussero all' impotenza. In quel terribile momento, dalle labbra della Regina, non curante del proprio pericolo, e solo trepidante per la vita del suo consorte, usciva quel grido che ha registrato la storia: *Cairoli, salva il Re!* Pochissimi videro lo scellerato attentato, tanto rapide ne furono l'esecuzione e la repressione; ed il corteggio, proseguendo la strada, giunse al Palazzo Reale, in mezzo a festosi applausi. Ma, quando la notizia, corsa di bocca in bocca, fu cognita a tutti, un urlo d' indignazione uscì dalla folla, cui successero espressioni di esultanza per la salvezza del Re. Si seppe che l'assassino era un tal Giovanni Passanante, cuoco, di Salvia in Provincia di Potenza. Un nuovo plebiscito, in quei dì, riaffermò il patto indissolubile tra il monarcato e la nazione; e l' Italia, col suo sdegno e col suo entusiasmo, fece avvertito lo spirito dell'anarchia che esso non potrebbe neppure per un momento compromettere i destini nazionali.

Fu tenuta nella nostra Chiesa una radunanza speciale, per ringraziare Iddio d' aver liberato il Re. La *Civiltà Evangelica* scrisse: « Nella Cappella Evangelica Metodista ebbe luogo un servizio religioso speciale. Era il ringraziamento, per lo scampato pericolo dell'augusto Re Umberto, che la nostra Chiesa innalzava a Dio. Alcuni giornali della città gentilmente si prestarono nel darne l' annunzio; e la piena che avemmo, fu una solenne risposta da parte della cittadinanza romana del modo col quale accolsero la notizia. Un quattrocento persone, stipate nella Cappella e su per la tribuna, con religioso raccoglimento attendevano alla funzione. Presiedeva il Rev. Francesco Sciarelli, che, dopo il canto dell' inno: *Se alla terra, o Re de' cieli*, e la preghiera, cedeva la parola al Rev. Piggott, che, con eloquente ed edificante discorso, dispose le anime dei presenti al ringraziamento. Dopo il suo discorso, venne cantato il *Te Deum*, diretto da un nostro bravo amico che con amore e zelo si dedica all' istruzione del canto. Prese poi la parola il Signor Sciarelli. Riconobbe la mano di Dio negli avvenimenti che resero unita la patria italiana, come pure riconobbe la mano di Dio nel fallito attentato. Ripetè le parole di Passanante: « Ero solito leggere la Bibbia; » ma fece osservare, che, « se il pugnale dell'assassino e del regicida potè qualche volta essere affilato sulla pietra dell'altare, il sangue della vittima, su quello rappreso, non potè mai esser deterso da una pagina della Bibbia. » L'energica espressione, il patriottismo del concetto, e la nobiltà del pensiero, guadagnarono all'oratore due ripetute salve di applausi. Più imponente, più sacra

e cristiana dimostrazione di riconoscenza e gratitudine al Signore per la nuova benedizione impartita all' Italia nel salvare l' augusto suo Rappresentante, e d' affetto a questo, non poteva aspettarsi. Dopo il canto dell' inno: *O Dio, che un ciel si limpido*, chiuse il servigio il Signor Piggott, con una fervente preghiera per la Famiglia Reale, per l' Italia, e per i suoi Reggitori. »

Si cominciò a diffondere la voce, raccolta naturalmente dai giornali clericali, e poi man mano accreditata nelle sfere ufficiali, che il Passanante fosse Evangelico, membro della nostra Chiesa di Salerno. La *Rivista Cristiana* scrisse: « Ma dove più si compiace astrologare il famoso Margotti, si è attorno a Passanante, che, secondo lui, sarebbe regicida perchè evangelico, ed evangelico perchè visto in qualche pubblica riunione evangelica, e perchè forse lesse alcuna volta nella Bibbia. Cita ripetutamente queste parole, che occorrono nella requisitoria del Procuratore Generale La Francesca: « Giovanni Passanante nacque in Salvia. Egli faceva il mestiere di pastore. Si reca in Salerno, comincia a penetrare nelle riunioni politiche, legge i libri di Mazzini, legge una Bibbia protestante, e *diviene evangelico.* » Qui soggiunge l' *Unità Cattolica*: « È questo un bottone appiccicato alle sètte evangeliche in Italia, e che noi spesso dovremmo ricordare. » Ma il bottone è o non è appiccicato dalla calunnia? — si dirà. Non per questo cesserà quel giornale di ricordarlo. Ma, secondo noi, importa che si chiarisca la calunnia. Sappiamo che il Ministro Evangelico a Salerno la smentì; ma ciò non basta. I nostri fratelli Metodisti Wesleyani, ai quali è appiccicato il bottone, pensino a far rigorosa inchiesta, e farne conoscere al pubblico le conclusioni; nè lascino passare in silenzio l' asserzione del Regio Procuratore La Francesca. Un po' più di luce; prove qui ci vogliono, e non semplici asserzioni. » L' inchiesta fu fatta, e fu fatta rigorosamente. Il risultato fu questo: « Solo rarissime volte in Salerno, essendo Ministro il Signor Giambattista De Sanctis, Passanante fu visto, quattro anni addietro, intervenire alle pubbliche adunanze di predicazione, cui chiunque poteva accedere: nonchè a qualcuna delle lezioni di lingua francese, che il Ministro dava gratuitamente a chi ne voleva approfittare. Mai però fu aggregato come membro effettivo, nè come catecumeno, nella Chiesa di Salerno nè altrove. »

Una Deputazione dell'Alleanza Evangelica, ramo romano, andò al Quirinale, per congratularsi col Re dello scampato pericolo. La *Famiglia Cristiana* scrisse: « La Deputazione era composta dei Signori

Bruce, Sciarelli, Ribetti, Conti, Lanna, Cocorda, Fasulo; il primo, come Presidente del Ramo Romano dell'Alleanza, e gli altri come Pastori delle varie Chiesé. Non appena la Deputazione venne ammessa nella sala di ricevimento, il Re, nei modi più cortesi e più gentili, le si fece incontro, dicendo che un' altra volta aveva avuto l' intenzione di ricevere alcuni Ministri Evangelici di Roma, allorchè da essi gli fu fatta pervenire una Bibbia che egli accolse con gran piacere; ma che allora un tal ricevimento non potè aver luogo, per non esser giunta in tempo una lettera indirizzata all' Onor. Mazzarella. Dopo aver stretta la mano a ciascuno, Sua Maestà volle essere informata del nome delle varie Chiese che venivano rappresentate. Nell' udire i nomi delle diverse Denominazioni, disse: « Già... sono varii nomi...» « Sì, Maestà — gli venne rispettosamente, ma opportunamente, soggiunto, — però un medesimo spirito, una medesima fede! » Allora il Re si fece a domandare più particolarmente sull' opera di ciascun Ministro, chiedendo se le radunanze fossero sufficientemente frequentate, e quale il numero dei membri di ciascuna Chiesa. Dopo d'aver sentito le risposte di ciascuno, volle sapere se i membri della Deputazione fossero italiani, e se vi fossero molti Ministri Italiani. Ad eccezione del Signor Bruce, tutti i membri della Deputazione essendo delle varie provincie d' Italia, essi poterono affermare che la Chiesa Evangelica nella patria nostra, qualunque ne sia la Denominazione, ha Ministri Italiani, ha un colorito italiano, è insomma un' opera italiana. Sua Maestà richiese poi qualche informazione sulle Scuole; e, avendo ascoltato tutto con visibile interesse, soggiunse: « Ma come fate ad avere il denaro necessario? » — « Maestà — gli fu risposto, — tutto dipende dalla carità dei nostri amici. » Venne quindi presentato al Re l'*Indirizzo*, che era stato elegantemente trascritto, e chiuso in un semplice ma bellissimo cartoncino. Sua Maestà l' accettò con gran piacere; e, alle parole del Presidente e degli altri membri della Deputazione, i quali tutti espressero la loro devozione ed il loro affetto, egli rispose con sentiti ringraziamenti, di nuovo stringendo la mano a ciascuno, e salutando tutti con amore. »

Il *Popolo Romano*, esagerando un po' le cose, scrisse: « Sua Maestà ha ripetutamente stretta la mano a ciascuno de' componenti la Deputazione, interessandosi vivamente dell' opera di evangelizzazione nella nostra città. » Ciò diè luogo ad uno scatto d' ira clericale, di cui l'*Osservatore Romano* si rese interprete. Dopo d' aver riportato le parole del *Popolo Romano*, aggiunse: « Crediamo che il *Popolo*

Romano abbia scritto queste parole pensando alla luna, altrimenti non avrebbe certo proferito un sì banale insulto ed una sì nera calunnia contro la Maestà di Re Umberto. Difatti un Re che si professa cattolico, che regge i destini di un paese eminentemente cattolico, non può e non deve punto interessarsi dell'opera di evangelizzazione protestantica, ossia di corruzione morale e religiosa della metropoli del Cattolicismo. Altro è *tollerare*, come dice lo Statuto, altro è *approvare.* »

***

Nella Quaresima del 1879, Monsignor Mermillod, Vescovo di Hebron *in partibus infidelium*, e Vicario Apostolico della città e del Cantone di Ginevra — il quale trovò tranquillo asilo tra noi, dopo d'essere stato espulso dal paese più ospitale del mondo, qual'è la Svizzera, — venne a predicare in Roma, nella Chiesa di San Luigi dei Francesi, dinanzi ad un numeroso uditorio, composto in gran parte dall'aristocrazia clericale della città. Il 25 marzo, festa dell'Annunziazione, egli fece un discorso sulla grandezza di Maria, esaltando la divina Maternità di lei, e pronunziando allo stesso tempo una delle solite sue invettive contro il Protestantesimo. Il Rev. Ribetti, che udì quel discorso, nella Domenica seguente, volendo confutare Monsignor Mermillod, fece affiggere alle cantonate della città un avviso, per annunziare una sua Conferenza su questo soggetto: *La Madre di Dio, ossia l'eresia per eccellenza.*

Non voglio discutere sulla maggiore o minore opportunità del modo onde quest'avviso venne formolato; il fatto sta che esso fu una scintilla che suscitò un grande incendio di zelo esorbitante di rugiadoso cordoglio nella mente e nel cuore dei clericali di Roma. La *Voce della Verità*, in un furibondo articolo intitolato *Infamie*, scrisse tra le altre cose: « In tal funesta condizione non ci resta che emettere con tutta la forza dell'animo solenne protesta dinanzi al mondo cattolico, ed intronar poi loro le orecchie, che se i cittadini hanno dei doveri verso lo Stato, se pagano ben caro con tassa di sangue, con enormi balzelli e con mille àngarie, che opprimono in nome della libertà; lo Stato ancora ha deï doveri verso i cittadini, e fra questi quelli che essi più tengono a cuore, la fede dei padri loro, alla quale esigono venerazione e rispetto. Si 'adunino pure questi figli di Lutero nelle loro pagode, e si comunichino pure a vicenda quello ammasso di

errori e di bestemmie al lume di quella fede che ha cento simboli, e trasse origine da un frate impudico, da un re adultero e dall' orgoglio di Lucifero; ma non osino attaccare la nostra fede santissima nella sede del Cristianesimo, all' ombra di un Governo che nel patto della nazione porta scritto: La Religione Cattolica è la Religione dello Stato. »

Dopo le proteste, vennero le pubbliche dimostrazioni. Stefanoni, nella sua *Storia d' Italia Contemporanea*, scrisse: « I clericali profittarono tosto di cotesta polemica, e ne fecero un immenso scalpore, e tolsero da essa l' occasione per organizzare una clamorosa dimostrazione di protesta contro le perfide dottrine che il Governo lascia propalare anche in Roma dai Protestanti. Il 20 aprile, giorno di Domenica, si volle fare un grande pellegrinaggio di *espiazione* tra le Chiese di San Giovanni Laterano, Santa Croce di Gerusalemme e Santa Maria Maggiore. In quei dintorni erano affissi dei cartelli provocatori, su cui erano scritte in caratteri cubitali queste parole: *Viva la Vergine Maria Madre di Dio, bestemmiata dagli empii.* Sia perchè il tempo era favorevole, o perchè in molti fosse la curiosità di vedere quel che succedeva, fatto è che all'ora indicata, cioè dalle 5 alle 6 pom., parecchie centinaia di persone passeggiavano nei campi e nelle vie che stanno fra le Chiese sunnominate. Non era una processione, grazie alla Circolare del Nicotera, che le vieta senza l' autorizzazione del Prefetto, al quale certo i clericali non avevan voluto ricorrere. Era una folla disordinata di gente, divisa in gruppi di dieci, di venti, ed anche di trenta persone; capitanato ciascuno da preti, o da frati, od anche da monache! La più parte avevano l'aria di contadini idioti, od erano laceri fanciulli. Ma v' erano, colla corona in mano, quantunque con modi tutt' altro che compunti, anche dei giovanotti, cui volentieri si cederebbe il passo ove s' incontrassero per vie deserte. Mancheremmo, per altro, alla verità, se non aggiungessimo che v' era rappresentata anche l'aristocrazia, sia tra le schiere dei devoti pellegrinanti, sia con una trentina di equipaggi sulle piazze di San Giovanni e di Santa Maria Maggiore. Era evidente nei pellegrini la voglia di provocare disordini; ma, sia per il savio contegno degli spettatori indifferenti, o sia per gli accorti provvedimenti presi dalla Polizia, ogni provocazione fu vana. Tutto andò liscio come l' olio, ed anche le grida incomposte con cui, a guisa di ubbriachi, i clericali intercalavano il loro rosario, rimasero senza eco. » Vi fu pure un Triduo solenne di riparazione, fatto celebrare, a nome della *Società Primaria Piana*, nella Chiesa di

Sant' Ignazio. Vi furono Lettere ed Inviti sacri del Cardinal Vicario, per insinuare al popolo che i Protestanti « bestemmiano Maria », e « credono alla Bibbia come vi crede un incredulo »; e che « negare Maria vera Madre di Dio, è negare e confondere tutto il mistero dell' Incarnazione del Verbo ». Vi furono, in fine, dei predicatori, quasi in ogni chiesa ed in ciascun giorno, che lanciarono contro gli Evangelici le calunnie più nere e gl' insulti più spudorati, chiamandoli « empii e sacrileghi bestemmiatori ».

In faccia a tante astute e maligne provocazioni, che fecero gli Evangelici di Roma? Essi videro che ormai non si trattava più del solo Rev. Ribetti, ma che le insinuazioni e le accuse venivan fatte contro loro tutti. Perciò i Ministri delle varie Chiese, dopo matura discussione, risolsero di pubblicare, e di diffondere largamente, un APPELLO AGLI UOMINI DI BUONA FEDE. Il piccolo opuscolo fu mandato ad ogni famiglia rispettabile per censo, per nobiltà o per condizione sociale, e perfino alla Reggia ed al Vaticano; e novemila copie di esso vennero date al popolo dai varii Ministri. In generale, l'Appello fu bene accolto. Non mancarono però de' casi ne' quali esso venne pubblicamente lacerato, ovvero respinto con i commenti più ributtanti, con gl' insulti più vigliacchi, e talora anche con minacce di morte. Me ne pervenne uno, interamente tagliuzzato, con un biglietto su cui leggevasi: « Così un giorno vi taglieremo la faccia! Abbasso Sciarelli ed i suoi satelliti! Questo che vi scrive, vi conosce e conta tutti i vostri passi; finite d' insultare i Romani, perchè altrimenti si finirà coll' uccidervi. » Su d' un' altro leggevasi: « Essendo ella, irreverendissimo frate sfratato Sciarelli, cafone ignorante, che raja spesso nella stalla presso la Scrofa, ove vomita bestemmie contro tutto il cielo, e specialmente contro l'augusta Madre di Dio Maria Santissima sempre Vergine, ad imitazione del suo confratello nel diavolo, frate sfratato Ribetti, le si rimette l' opuscolo. » In un altro, un tale che sottoscrivevasi: « Un vostro amico se vi convertite, un fiero nemico se così resterete, » mi scrisse tra altre cose: « Noi Romani non vogliamo assolutamente sopportarvi più — è ora di finirla — siamo stufi di vedervi girare per la nostra Roma, avanzi dei Conventi. Per vostra norma e dei vostri compagni, vi avvertiamo che, se osaste di bel nuovo fare altra parola, altro insulto alla Religione Cattolica, Apostolica, Romana, noi Romani vi faremo a pezzi, vi trucideremo; e, se volete che tutto ciò non si eseguisca, fuggite da Roma. Uomo avvisato, mezzo salvato! » Un altro, finalmente, era accompagnato da una

sozza figura, che rappresentava l'inferno, come *l'albergo dei traditori d'Italia.* In alto, tra una schiera di demoni, si vede pendere, legato alla gola, un uomo che tiene due borse in mano, sull' una delle quali leggesi *lire sterline*, e sull'altra *talleri.* Un diavolo fa da boia, ed un altro da tira-piedi. Sul capo dell' impiccato leggesi: « *Apòstata, rinnegato, cane, Francesco Sciarelli.* Ed all' intorno: *Giustizia di Dio contro i Giuda moderni. Questa è la fine dei traditori della patria. Così è la fine per colui che vende la fede allo straniero. Bugiardo, impostore, propagatore della peste e miseria. Corrotto, infame, assassino dell' Italia.* »

Credei allora opportuno di dare alcune Conferenze sulla *Vita di Maria*, mettendo in confronto quel che di lei vien detto nella Bibbia con quello che credesi dai Cattolici Romani. Prima di principiarle, pubblicai un avviso contenente l'enumerazione dei principali soggetti che avrei trattato. Una copia di quell'avviso pervenne all'*Osservatore Romano*, che subito scrisse un articolo assai violento, ove, tra altro, dicevasi: « A leggere le infamie di cui ribocca il manifesto, il sangue ci bolle nelle vene, e la mano ci trema. Se lasciassimo la penna in balìa di se medesima, essa scriverebbe parole di fuoco, anzi strali, non parole. Noi però chiediamo alla Questura ed alla Regia Procura, se durerà ancora molto tempo questa vigliacca provocazione ai sentimenti più sacri e delicati di tutto un popolo intero, per parte di tre o quattro vilissimi cerretani, che, dopo di aver venduto l' anima al diavolo, vendono ad un tanto per cento le bestemmie e le calunnie, che è l'unica merce di cui vanno forniti loro e le turpissime loro botteghe. » Un altro giornale clericale romano, la *Campana di S. Pietro*, venne a giocar d'arme con noi, la prima volta, in quella circostanza, scrivendo: « Come? Nello stesso suo Maggio, nel mese di Maria, perchè a lei da noi Cattolici dedicato, osano i perfidi di oltraggiar di essa il concetto che noi ne abbiamo, il culto che le prestiamo, l'amor che ne desta, la confidenza che inspira, il patrocinio che non fallisce, le glorie che la sublimano? Eppur sì! Ma insultare in tale stagione alla Vergine benedetta è, nel genere religioso, ciò che sarebbe, per avventura, ne' fatti umani la violazione di un pacifico domicilio, e la mancanza di ossequio ad una grandezza in maestosa comparsa.... Ma lasciamoli al loro diavolo che li mena a sua posta! E noi al clamore asinesco, che la diabolica commozione fa udire dalle spalancate lor fauci nel Maggio presente, noi, più che in altri anni, avremo anima e petto, voce e coraggio, da gridare a tutta risposta, e a dispetto e

confusione di tutti i nemici del Cattolicismo e della Madre di Gesù Cristo: Viva oggi, viva sempre, viva qui, viva per tutto, Maria! »

Non ostante i furori clericali, quelle mie Conferenze furono udite con simpatia e con gradimento da un pubblico numeroso ed intelligente. Il Conte Filippo Ferraguti, direttore della *Campana di S. Pietro*, col consenso del Cardinal Vicario, stenografò ogni cosa che fu detta, perchè fosse settimanalmente confutata, sul suo giornale, dal ben noto sacerdote Vincenzo Anivitti. E quelle mie Conferenze furono poi pubblicate in un elegante libretto, col titolo: LA MADRE DI GESÙ CRISTO, come un ricordo ed una risposta: un ricordo delle lotte sostenute, una risposta alle calunnie de' clericali.

La nostra stampa evangelica accolse favorevolmente il libretto. *La Famiglia Cristiana*: « Il libretto a noi sembra corrispondere assai bene allo scopo che si prefisse l'autore, come pure a quanto i lettori potevano aspettarsi da lui. In quelle centocinquanta pagine vengono discusse tutte le questioni che si possono riferire alla Vergine Maria. L' autore ha saputo evitare il rischio di diffondersi in troppo lunghe discussioni, ed ha fatto bene a resistere alla tentazione di perdersi nell' enumerare e nel combattere a lungo le innumerevoli e sciocche leggende, che sul conto di Maria pullulano nel campo ferace del Cattolicismo papistico. Invero il suo libretto si distingue per una notevole sobrietà, e direm quasi rapidità di argomentazioni e di parole, che ne renderanno tanto più facile ed attraente la lettura. » *Il Piccolo Messaggere*: « Questo libro lo crediamo utile per eccellenza, per dissipare il dubbio e l'errore in tutti coloro che si preoccupano della questione, se Maria sia la Madre di Dio. Lo crediamo utile altresì per i Cristiani Evangelici, ed anche per i predicatori dell' Evangelo, che troveranno in quel libretto di che corroborare il loro studio su tale argomento, con prove bibliche, dommatiche ed istoriche, con le quali è chiaramente dimostrata la parte da Dio assegnata a Maria nell'incarnazione del Verbo divino. L' utilità di questo libretto si aumenta pel modo in cui svolge il suo esame, perchè con esso si viene alla conoscenza dell'opinione ritenuta in tal materia dai Padri della Chiesa primitiva, cosa non comune a conoscersi dalla classe popolana: dalla quale testimonianza emerge manifesta la prova storica, che l' odierna Chiesa Evangelica è in perfetta conformità dottrinale con quella. La briosa penna del Signor Sciarelli ha saputo trattare quest' argomento, serio di sua natura, in uno stile facile e dilettevole. Quindi ognuno dovrebbe leggere questo libretto, e siamo certi che dall'esame di esso

la verità ci farà gran guadagno.» *La Vedetta Cristiana*: «Trovammo i suoi ragionamenti sulla Vergine così ordinati, e la sua controversia fatta così a modo e così scevra delle scurrilità e delle sguaiataggini di certi presuntuosetti, e lo stile cotanto semplice e corretto, e talvolta lindo, che non si può fare di meno di andare sino a fondo del prezioso libriccino. Quello che ci è più piaciuto, è l'abbondanza e la giustezza delle citazioni bibliche; e lo Sciarelli si è ben apposto a farne; chè qual più potente arma per combattere una fatale idolatria, quanto la parola di Dio? È la Scrittura che dovrebbe turare la bocca ai contradicenti. E c'è anche un altro pregio, massimo davvero agli occhi nostri, ed è questo: la benedetta persona di Maria non è maltrattata, non è anatemizzata come fanno rettoricamente certi discendenti del babbo d'Ugo Ciapetta, nè è esposta a ludibrio di chi che sia: di essa lo Sciarelli parla sempre con riverenza, con degnazione, con ossequiosi modi. E così dovrebbe farsi da chiunque parla di Maria; e rammentarsi che essa trovò grazia appo Dio, fu proclamata benedetta fra le donne, e portò nel suo seno il Signore Gesù.... A nostro credere, questo libriccino dello Sciarelli riuscirà utile e proficuo agli Evangelici in Italia.» *La Civiltà Evangelica*: «Il libro del Rev. Sciarelli è il più completo, fra tutti i libri scritti in italiano, intorno a Maria, considerata dal punto di vista puramente evangelico. Tutte le questioni son trattate con delicatezza, e chiaramente risolute al lume inecclissabile della parola di Dio; le argomentazioni sono facili, spiccate ed incalzanti; rigorosa la logica, corretto il raziocinio, propria la lingua, lo stile andante e piacevole, non del tutto privo di qualche frase castigata sì, ma spiritosa e brillante, che di quando in quando s'incontra quasi per ricreare lo spirito dell'attento lettore. Il Rev. Sciarelli ha saputo raccogliere nel suo libro quanto fu scritto di più strano ed incredibile intorno a Maria, a cominciare dai genitori di lei, fin dopo la sua morte. Chi avrà sottocchio i sei Capitoli, nei quali va diviso il libro, non potrà non vedere che l'autore ha voluto ritrarre, con caratteri fedeli e serî, la per quanto umile altrettanto grande figura della Madre di Gesù. E chi non riconoscerà che si è servito di tutta quanta la sua abilità, per rivendicare a Maria, a dispetto di tutte le superstiziose credenze inventate, spacciate, fomentate e sostenute dalla così detta dottrina pratica della Chiesa papale, quello splendore che veramente le appartiene, e che le è sanzionata dall'eterna ed infallibile parola di Dio?» *La Rivista Cristiana*: «Abbiam letto con molta soddisfazione l'eccellente

opuscolo del Signor Sciarelli, e ci associamo di tutto cuore alle lodi meritamente tributategli dalla stampa evangelica. Quale progresso nel modo di trattare la polemica, se ci facciamo a considerare la forma di questo scritto, ed a confrontarla coi modi usati dai polemisti di altri tempi! Che fiori di lingua! Che gentilezze usavano Lutero e Calvino, a mò d'esempio! A volerne fare una raccolta sarebbe un vero *musée des horreus*. Cercandola invece col lanternino, come suol dirsi, un'ingiuria, una parola che possa reputarsi tale, all'indirizzo degli avversarî — che tuttodì ci gratificano delle più grossolane — nel libro del Signor Sciarelli non se ne trova. Di ciò egli va altamente encomiato; e lo facciamo tanto più volentieri in quanto che a tutti non è dato, e spesse volte è grave la tentazione di prorompere sdegnosi al cospetto degli artifizî per cui di una eresia coll'andar del tempo si fece un domma, e qual domma! Si vede che il Signor Sciarelli è padrone dell'argomento, e potrebbe dire assai più, quantunque la copia dei materiali da lui raccolti sia molta. Questo non solo, ma la questione è trattata con vero amore, nel senso più elevato della parola; e non poche pagine, calde ed eloquenti fra l'altre, varranno, lo speriamo, a scuotere molti dubbiosi ed avviarli al vero, sempre più confermando nella fede in Gesù Cristo quelli che la lettura dell'Evangelo ha già illuminati. »

La *Fiaccola*, da principio, scrisse: « Il bel libretto dello Sciarelli contiene, ci sembra, tutto ciò che c'è d'importante sul soggetto che tratta. Il soggetto è sviluppato coi ben noti pregi di dottrina, stile e lingua dell'autore; e tornerà utilissimo a quelli, che vogliono esaminare il tema in esso discusso. » Però, poche settimane dopo, accolse nelle sue colonne un assai lungo articolo del Dottor Enrico Caporali, di recente entrato nel Ministerio della Chiesa Metodista Episcopale, il quale, facendo pur le viste di credermi capace a trattare un tale importantissimo soggetto, con appariscenza di dottrina, e con un fare un po' altezzoso, suggeriva certe idee, che per me non solo non erano accettevoli, ma altresì pericolose a propagarsi. Ne scrissi perciò al Rev. Oscar Cocorda, direttore del *Seminatore*, per chiedergli: « Deve continuarsi a presentare Maria, come finora si è fatto dagli Evangelici in Italia; come, cioè, vien presentata nel mio opuscolo, che, se ha qualche pregio, è solo perchè contiene compendiato e completato tutto quello che finora è stato detto intorno a questa benedetta fra le donne? Ovvero devono essere accettate come buone le idee del Rev. Caporali? O, invece, vi è una via di mezzo, e quale, per conciliare i due

modi diversi, armonizzandoli con emendarli scambievolmente? » L'essermi rivolto al Rev. Cocorda spiacque assai al Dottor Caporali; sicchè, a mia grande maraviglia, scrisse sulla *Fiaccola*: « Il Rev. Sciarelli si dichiara indirettamente *confuso* o *convulso*, come si vuole, e non sa più a qual santo votarsi. Ebbene, si voti a Gesù Cristo, impari da lui la rassegnazione, riconosca concitate, precipitate le sue negazioni, ed ammiri colei che accolse il Verbo divino nel seno. » Io non risposi che una volta sola al Dottor Caporali, che riuscì a trascinar con sè un altro neofito nel Ministerio della sua stessa Denominazione: lasciai che entrambi se la vedessero col Rev. Cocorda, che, entrato volontariamente in lizza, scrisse articoli sennatissimi. Tra il *Seminatore* e la *Fiaccola* vi fu allora una vera *Mariomachia!* Mi piace riportare qui l'opinione di due uomini autorevolissimi, che perciò vennero poi essi pure indegnamente trattati dal Dottor Caporali. Il Rev. Gavazzi mi scrisse sulla *Civiltà Evangelica*: « Del vostro libro vi dico che mi piace, che lo trovo bene svolto, e che giunge opportuno. Siatene contento, e vi basti il suffragio favorevole onde ovunque fu accolto. Ciò ampiamente vi compenserà della critica del Signor Caporali, la quale, per quanto in apparenza dottissima, non difetta nel zoppicare.... Ma se nella critica del vostro libro si può lasciare al Signor Caporali di pensare come più gli piaccia, altrettanto non gli si può consentire, quando pretende dettar da maestro. Se avesse scritto al servizio dei Neo-cattolici, anzi pur de' Loioleschi, non avrebbe potuto trattar di peggio gli Evangelici.... Rilevo una solenne mistificazione di termini, quando si rimprovera agli Evangelici di citare sempre de' peccatori pentiti per provare l'efficacia del sangue di Cristo, e mai Maria. Ma se quel sangue purga dai peccati, come può suggerire il Signor Caporali che vi si ficchi anche Maria, quando non ritrova in essa alcun peccato fuori dell'originale? Nè stuona meno l'altra asserzione, che gli Evangelici alleghino sempre Aquila, Priscilla, ecc., quali aiuti per accostarsi a Dio, e mai Maria. Aiuti, no; ma come esempî di cuori che ricevettero Cristo, onde accostarsi per essi al Signore. Su che non dissentirei dal proporre ad esempio anche Maria, senza però largheggiare; appunto perchè il Signor Caporali mi assicura, « avere gl' Italiani un presentimento meno velato di altri popoli dell' importanza di Maria ». E chi ignora che dall' importanza al culto è troppo breve il passo per azzardarvisi? E fosse pur Maria modello di ogni virtù, che non perciò la vorrei troppo riproposta nelle nostre concioni, essendochè il modello degli Evangelici debba essere

Cristo stesso. Ma non si finirebbe così presto, se tutte si volessero rilevare le simpatie Mariolatre del Signor Caporali, che, pur consentendo alla uscita della Madonna per la porta dai templi iperduliaci, la vorrebbe di straforo far rientrare per la finestra accamuffata all' evangelica. Non chiuderò tuttavia queste mie poche osservazioni, senza una solenne protesta contro quella equivocazione Caporali, cioè, che Cristo non potè essere modello della fede del Salvatore, di cui è tipo Maria. Cristo è qualcosa più che modello della fede in lui medesimo: esso ne è l'Alfa e l' Omega, il principio e la fine, l' autore ed il compitore, il precettore ed il precetto, la causa e l'effetto. Ed ove il Signor Caporali si limiti alla sola lettura di Giovanni, si accerterà che non si abbisogna del tipo di Maria per accettar Cristo ed il suo sacrificio. » Ed il Rev. Geymonat scrisse due volte sulla *Rivista Cristiana*: « Il libro del Signor Sciarelli è prezioso per la controversia, giusto nella sostanza, assai moderato nella forma.... Il Signor Caporali s' indirizzerebbe piuttosto al sentimento, alla fantasia. Davvero sarebbe una controversia affatto innocua, omeopatica, opponente la fantasia evangelica alla fantasia cattolica, ad una Madonna immaginaria un' altra Madonna immaginaria; ed in questa il Missionario Metodista (Signor Caporali) avrebbe trovato la leva potente per rendere evangelici i Cattolici Romani, e specialmente gl' Italiani! Se non fosse una nuova illusione, sin da ora si potrebbe preconizzare una Madonna Metodista....... La *Fiaccola*, giornale dei Metodisti Episcopali d' Italia, arde sempre, e vieppiù s' infiamma a favor della sua Madonna, simbolo della fede e madre dei fedeli, da proporre agl' Italiani qual leva potente per farli evangelici. Il chiaro giornale distingue gli Evangelici in negativi, positivi titubanti e positivi coerenti, relativamente alla Madonna! In quanto ai negativi, la *Fiaccola* si fa funebre: *Parce sepultis!* E via, dietro ai titubanti. Eppure fra i negativi, oltre la generalità dei convertiti, ci è la totalità de' natii, nel cui sentimento religioso più della venerata Madre di Gesù Cristo conta per ciascuno la propria madre, dalla quale nell' infanzia ha ricevuto il latte puro della parola di Dio. Riconoscono e venerano in Maria la Vergine Madre del Salvatore, dell' Emmanuele, Dio con noi, conformemente alla profezia ed al Vangelo. Del rimanente, non usano manco il nome di Madonna, perchè ha preso il senso di Nostra Signora, mentre nel Vangelo ha solo il senso di Madre del mio Signore. Anzi in Piemonte lo danno alla madre del marito o della moglie, cioè alla suocera; ed io stesso che ho ottenuto un posto distinto fra i positivi ti-

tubanti, ricordo la mia con imperituro affetto come esempio di fede. Ma, per finirla presto con questa inopportuna polemica che da principio abbiam voluto pacificare, rilevando con piacere la parte positiva rappresentata con molto spirito dall' egregio Signor Caporali, stabiliamo un po' il giusto confine fra il positivo ed il negativo. Evitar la polemica che offende il sentimento cattolico, sta bene; proporre esempî di pietà ed umiltà, d' abnegazione, di purità, di santità, come la Vergine, e seguirli, val meglio; ma con esegesi cattolica voler convertire Cattolici, dar la Madonna per simbolo della fede e per madre ai fedeli, per guadagnare gl' Italiani al Vangelo, *evangelizzare oltre a ciò che gli Apostoli hanno evangelizzato*, davvero è tal cosa della quale non occorre discutere fra gli Evangelici, che perciò serbano *un prudente silenzio.* La *Fiaccola* propone e sostiene un modo nuovo di evangelizzare, che gli Apostoli non hanno conosciuto. Basterà questa sola osservazione, e ci esimerà da tante altre: dal dì che gli Apostoli hanno principiato a predicar l' Evangelio, la Madre di Gesù non è più mentovata; dopo il capo primo degli Atti, e nelle Epistole tutte quante, cerco invano il nome di Maria. Evidentemente non è preso dal Vangelo codesto ardore per la Madonna, fra noi affatto insolito, ed un tantino insolente verso altri che sentono ma con sobrietà. Che diventa la *Fiaccola? La Fiaccola della discordia!* »

Da parte dei Cattolici, ebbi ciò che mi aspettava: una polemica arrogante, boriosa, aggressiva, pettegola, scapigliata, biliosa, virulente, pedantesca e bisbetica. L'Anivitti raccolse in un libro i lunghi e numerosi articoli da lui già pubblicati contro di me sulla *Campana di San Pietro.* A mo' di saggio, udite come scriveva questo degno sacerdote: « Ciò che essi hanno smarrito più che altro, è ciò che dicesi *cuore benfatto.* Vi sono anche fra loro, ed anche fra gli apòstati, uomini di qualche intelligenza, di erudizione, di eloquio e di altre doti naturalmente lodevoli, quantunque irreligiosamente abusate. Ne riconosciamo anche nello Sciarelli, cui non rimproveriamo che per ver dire — non per odio di lui, nè per disprezzo. Ciò che manca, però, possiam dire quasi a tutti, e quasi del tutto, a coloro che gridano contro Maria, è un' anima atta a gustarne la bellezza della sua fede, la soavità del suo culto... Quindi i soli peggiori degli uomini furono i suoi nemici: gli Erodi, i Nestorî, gli Elvidî, Albigesi, Valdesi, Ugonotti, o quant' altri v' ebber uomini lordi del sangue de' lor fratelli, bestemmianti l' Eterno, obbrobrio della umanità in se medesimi, esecrazione dell' universo... E tutti perciò i nemici della Santissima

Vergine anco ai dì nostri non sono che o gli assassini della società, o i porci comuni sotto umane sembianze, o gli empî tutti, che tali sarebbono ritenuti in ogni religione del mondo, ancora la pagana: petti e bocche di fetenti cloache, uomini pe' quali non v'è al mondo che possa far loro esprimere quel che pensano, e bramano, e fanno, e come vivono tutta la vita, se non la bestemmia del diavolo, e il carcame dell' idolo del loro ventre. » Udite pure questo paragone tra me e Sant' Alfonso: « Avete raccolto in quelle pagine, per oscuro monumento delle vostre Conferenze contro la Vergine, un estratto di ciò che è sparso nelle opere di molti eretici; siccome S. Alfonso si protestava che nelle sue *Glorie di Maria* avea raccolto, per quanto avesse potuto, con la fatica di più anni, tutto quello che i Ss. Padri e gli autori più celebri han detto della misericordia e della potenza di Maria. Avete voi fatto, nell'errore, ciò che fece egli nella verità. State però sicuro, chè corre gran differenza tra le *Glorie* di S. Alfonso ed il vostro opuscolo, anche per l'effetto diverso. Il vostro opuscolo ha ricevuto le momentanee lodi di qualche altro apòstata sui giornali evangelici, o le approvazioni di talun altro scusabile per esser nato, cresciuto e istituito ne' pregiudizî della sua setta; e, cadendo quell'opuscolo fra le mani di qualche incauto, l'alienerà dalla divozione di Maria, e con essa da tutta la fede cattolica, per terminare nell' incredulismo, o nella più ostinata illusione. Le *Glorie* di S. Alfonso, già da tempo tradotte nelle principali lingue, e ristampate e diffuse in numero sterminato di esemplari, ed accolte con plauso per ogni dove, hanno convertito moltissimi peccatori, e seguiranno a convertirne finchè sarà letto. Oh! quanto diversi vi troverete nell'universale giudizio al cospetto di Dio e della Vergine, l'uno col libro che la glorifica, l'altro col libro che la bestemmia! E quanto meglio si rincontrerà con S. Alfonso e la Vergine chi legga e mediti quelle *Glorie*, che non chi legga la *Madre di Gesù Cristo* dello Sciarelli, per ripudiare la vera Madre di Gesù Cristo quale ci è presentata da S. Alfonso. » Di questo libro dell'Anivitti parlò il *Popolo Romano*, dicendo: « Vi abbiamo dato uno sguardo generale; e ci siamo convinti una volta di più, che Sua Santità farebbe opera molto proficua alla religione, vietando al clero queste dispute inconcludenti e poco elevate. »

***

Altre mie pubblicazioni.

Discorsi Sinottici sui Libri del Nuovo Testamento. È una versione che feci delle *Synoptical Lectures on the Books of the New Testament*, del Rev. Donald Fraser, D. D. Ecco il giudizio che ne diede la stampa evangelica. *La Rivista Cristiana*: « Riesce di sì facile lettura, che, anche per chi non è avvezzo alla tensione della mente, non dev' essere fatica. Di questa lode è dovuta una parte al traduttore, che non è mai d' inciampo, ma di aiuto sempre al lettore. Ben si scorge che non è questo il suo primo saggio di volgarizzamento.... È un lavoro assai pregevole, e non ci resta che di augurare che apra a molti la via alla meditazione diretta, intima e vivificante delle S. Scritture. » *La Famiglia Cristiana*: « Il Signor Sciarelli è troppo noto come traduttore, per aver bisogno delle nostre raccomandazioni..... Terminiamo con una parola di ringraziamento al benemerito Signor Sciarelli, la cui traduzione assai scorrevole volentieri e senza fatica si legge, augurandogli di vedere molti frutti coronare i suoi sforzi. » *Il Cristiano Evangelico*: « La forma è semplice e scevra di fraseologia scolastica, il che fa che si leggano questi Discorsi l' un dopo l' altro, senza provare stanchezza, come se formassero un racconto continuato. Siccome questo volume non è che la seconda parte dell' opera del D.r Fraser, auguriamo al Signor Sciarelli di poterci presto presentare, in veste italiana, la prima. Intanto, addimostriamogli la nostra riconoscenza. » *Il Piccolo Messaggero*: « Il bisogno vivamente sentito nelle Chiese nascenti in Italia di una buona e corretta letteratura cristiana trova un compenso nel libro del Fraser, elegantemente tradotto dal chiaro e distinto scrittore Signor Francesco Sciarelli..... È un libro commendevole sotto tutti i riguardi, e specialmente per la proprietà ed eleganza con cui venne tradotto, tanto che difficilmente si può discernere se è un' opera estera o nazionale. » *La Civiltà Evangelica*: « Il Rev. Francesco Sciarelli, animato, come sempre, di sacro e verace amore per la sua terra natale, vedendo la grande importanza dell' opera del Fraser, non esitò punto ad imprenderne la traduzione; e, con quell' instancabilità e solerzia nel lavoro che tanto lo contradistinguono, in breve tempo felicemente lo compì. È per certo fuori di dubbio che la sollecitudine con la quale lo Sciarelli ha compito questo suo nuovo lavoro, merita a lui nuovi e sinceri encomî, e gli frutta altri titoli alla benemerenza di quanti sono

Evangelici italiani, che, per essere estranei alla conoscenza dell'idioma inglese, non avrebbero potuto leggere ed ammirare l'opera del Fraser..... Inutile è il dire che la lingua usata in quest'opera dal solerte ed accurato traduttore, è buona e spigliata; e che lo stile è, come in tutti gli altri suoi lavori, sempre gaio e piacevole. Nel raccomandare caldamente a tutti questa interessante traduzione, sentiamo il debito di dare un bravo di cuore al caro amico e collega Sciarelli; e ciò come sincera espressione di nostra verace compiacenza, come il solo compenso che noi possiamo offrirgli per le sue durate fatiche, e soprattutto come eccitamento a nuovi ed interessanti lavori. »

La Virtù da Alto, ovvero il Segreto del successo nella vita cristiana e nel lavoro cristiano. È una versione dell'aureo libretto del Rev. L. D. Moody, *The Power from High.* Di esso parlando il *Seminatore*, disse: « Quando lo avrete letto una volta, lo rileggerete nuovamente; e sarà il vostro consolatore ogni qualvolta tristizia ed affanno vi turberanno l'anima. » Un esemplare di questo libretto fu offerto a S. M. il Re, con augurî che « la Virtù dello Spirito Santo scendesse su Lui e sulla Real Famiglia ». Ebbi una lettera dal Ministro Visone, che diceva: « L'Augusto Sovrano gradiva la gentile di lei offerta; e, sensibile agli affettuosi augurî da cui era la medesima accompagnata, mi ordinava di porgerle i suoi ringraziamenti. » Una seconda edizione di questo libretto è stata fatta testè, per la distribuzione gratuita.

Da Vescovi a Papi, ovvero la Chiesa Cristiana Primitiva di Roma, ed i Principî fondamentali della Potenza Papale. La stampa evangelica ne portò giudizio favorevole. *Il Seminatore*: « Il libro dell'infaticabile Sciarelli è un bel riassunto delle ragioni storiche e filosofiche di ogni specie, colle quali si prova evidentemente come nell'antica primitiva Chiesa non vi fosse già un *papa*, ma vescovi e pastori solamente; e che il papa, lungi dall'essere stato istituito da Gesù Cristo, è invece un frutto della corruzione dei tempi, quando la Chiesa, perdendo la sua natìa semplicità, cominciò a sentire il bisogno di costituirsi in caste, e d'esser signoreggiata da un solo, che, per triste tradizione lasciata dal triste Impero di Roma, fu naturalmente il Vescovo di questa città. Tutto ciò si dimostra dallo Sciarelli, riepilogando opportunamente molti e molti belli argomenti di storia e di filosofia. E dico opportunamente, perchè certe dimostrazioni son sempre utili a farsi, specie in Italia, specie a pochi passi dal Vaticano. » *La Rivista Cristiana*: « Ecco un nuovo scritto

dovuto a penna che non è ignota al nostro giornalismo evangelico, e che volse in nostra lingua parecchie cose buonissime. Qui abbiamo meglio che un lavoro di traduzione. Come significa il titolo, il tema è d' indole storico-polemica, e verte intorno un' età importantissima della Chiesa, da cui originarono le prime funestissime deviazioni. Parecchie notizie spigolate circa la condizione di Roma pagana, l' introduzione del Cristianesimo, le persecuzioni durate presso gl' Imperatori e le progressive usurpazioni del Papato, sono toccate qua e là profusamente, riferite in istile familiare, facile, senza pretensione scientifica. » *La Civiltà Evangelica*: « La sintesi non spicca dal titolo, ma sì dall' indice delle materie. Il concetto tutto storico, l'Autore lo posa e lo ferma sicuramente nel centro, lumeggiandolo tutt' intorno d'epoche e di fatti, di racconti e di critiche, di ragioni e di testimonianze... Le sue investigazioni sono libere ma coscienziose, i suoi giudizî severi ma giusti. La vigoria che chiude il suo libro, è uguale a quella che mostra quando l'apre. E tu, in leggendolo, non ti senti stanco, nè infastidito, nè sazio di quella sazietà che ordinariamente deriva dalla lettura di cose risapute. C' è un' aria gradevole di novità: una sintesi densa, congiunta ad un'analisi chiara. C' è la Bibbia con la sua fedeltà, la storia col suo viso, la critica col suo criterio, la logica col suo rigore. Lo stile è semplice, la lingua propria, nitidissimi i tipi, corretta la stampa. Ecco un libro buono e bello. L'Autore, conosciuto per altri lavori, per questo sarà meglio giudicato. » — La *Frusta* surse stizzosa contro questo mio libro, designandolo « sbruffo di veleno dell'antico serpente ». Mi credei dispensato da ogni difesa, la quale, per uniformarsi al tono dell'attacco, avrebbe dovuto esser tale da rendermi vile a me stesso ed impertinente verso il pubblico.

Nel 1880, e nella prima metà dell' anno seguente, mi fu affidata la compilazione di un Corso di LEZIONI PER LA SCUOLA DOMENICALE, con l' intento, che, nella forma più semplice e più familiare che fosse possibile, contenessero la sostanza ed il midollo di quei sublimi e profondi insegnamenti i quali vengono dati nella parola di Dio.

La stampa evangelica accolse le mie *Lezioni* con buon viso. *L' Educatore Evangelico*, di Roma: « La ringrazio di aver posto mano

ad un simile lavoro. Quasi tutte le Chiese Evangeliche d' oltre Alpi e d' oltre mare hanno, mi passi l' espressione, un *Vade Mecum* per le loro Scuole Domenicali, il quale, lasciando piena libertà di azione alle singole Scuole, dà però a larghi tratti il sunto delle lezioni da svolgersi ogni mese. E, se una simile pubblicazione è utile ed opportuna in quei paesi in cui già da molto tempo esistono le Scuole Domenicali, quanto più sarà utile, anzi necessaria, per noi Italiani, che, possiam dire, siamo all' abicì di simili istituzioni. Egli è perciò che io saluto con gioia questa recente pubblicazione. » *La Famiglia Cristiana*: « Ci rallegriamo di veder ripresa da altri l' opera, che ragioni indipendenti dalla nostra volontà ci avevano obbligato a sospendere; ma questo fatto stesso c' impone quasi l' obbligo di lasciare ad altri il giudicare quella continuazione. Solo esprimeremo il voto sincero, che il Signor Sciarelli sia ricompensato delle sue fatiche, col vedere il suo giornaletto bene accolto dovunque. » *Il Cristiano Evangelico*: « Il Signor F. Sciarelli intende continuare la *Scuola Domenicale*, pubblicata durante il 1878 dal Signor A. Meille. L' idea è eccellente: in Italia abbisogniamo, più di ogni altro libro, di buoni Manuali pei Maestri delle Scuole Domenicali. Perciò felicitiamo il Signor Sciarelli di aver impreso una tale pubblicazione. » *La Civiltà Evangelica*: « Questo periodico è un prezioso lavoro, per la semplicità e per la chiarezza con cui è scritto, e sommamente per la facilità che esso offre agl' insegnanti della Scuola Domenicale, d' infondere nelle tenere menti dei fanciulli, e nel cuore di tutti, lo spirito vero ed il vero significato delle parole espresse nella Santa Scrittura. »

Nel settembre dello stesso anno 1880, si radunò a Roma il *XI Congresso Pedagogico*. Oltre a gran numero di Maestri e Maestre, vi intervennero tutte le notabilità dell' istruzione e dell' educazione popolare in Italia. Io vi fui ammesso, come rappresentante delle Scuole Domenicali; e pubblicai in quella circostanza un opuscolo, dedicato ai Componenti il Congresso, col titolo: ORIGINE DELLE SCUOLE DOMENICALI, E PROGRESSI OTTENUTI NEL CORSO DI UN SECOLO. Quest' opuscolo, che la *Civiltà Evangelica* chiamò « elegante ed interessantissimo », fu ristampato in seguito per conto del *Comitato Nazionale Italiano per l' Unione delle Scuole Domenicali*. All'*Esposizione Didattica* che fu fatta durante il Congresso, misi, legati in un elegante volume, tutti i fascicoli fino allora pubblicati delle mie *Lezioni*. Il Giurì, nella sua relazione, disse di esse: « Sono Lezioni intorno alla Bibbia, da farsi nelle Chiese Evangeliche, che non mancano di chia-

rezza, d'ordine e di pregio didattico, riguardo allo scopo a cui sono indirizzate. »

Nell'aprile del 1881, ricorrendo il X Anniversario dell'inizio della predicazione evangelica metodista in Roma, avemmo alcune radunanze speciali, per farne lieta e santa commemorazione. Il Signor Giuseppe Buggelli scrisse alla *Civiltà Evangelica*: « Le sere di Domenica 3, e di giovedì 7, il fondatore della nostra Chiesa, Rev. Francesco Sciarelli, innanzi ad un colto e numeroso uditorio, con profondità di dottrina e con eleganza di forma, fece un'affascinante esposizione della vita e dei tempi di Giovanni Wesley. Queste due conferenze provarono nuovamente la veracità dell'asserzione del Minghetti: che la vita di Wesley « può essere proposta con utilità alla ammirazione ed all'imitazione degl'Italiani ». Sabato ebbe luogo una radunanza chiesastica di speciale importanza, perchè precisamente in quel giorno compivasi il decennio (dal 9 aprile 1871 al 9 aprile 1881). Dopo aver noi preso insieme una tazza di caffè, ed avere assistito ad un *bazar* preparato dalle Signore della nostra Chiesa a beneficio del fondo della Missione, il Rev. Enrico Piggott, con brevi ed acconcie parole, rammentò ai fratelli l'utilità che può trarsi dalla celebrazione degli anniversarî; ed invitò poi il Rev. Sciarelli a riassumere lo stato morale della nostra Chiesa. Il Rev. Sciarelli, con quella eleganza che tanto lo distingue, narrò la storia della fondazione della nostra Chiesa, disse del fatto della bomba scoppiata nell'antico locale di Via dei Barbieri, ed accennò alla ben nota Disputa che fu fatta con i Sacerdoti Cattolici in riguardo alla venuta di San Pietro in Roma. »

Ci pervennero, in quei giorni, parecchie testimonianze di affetto cristiano, da quelli che avevan lavorato con noi.

Il Rev. Roberto Foster mi scrisse da Firenze: « Mi congratulo con voi personalmente per questo Anniversario. Avete avuto l'onore di principiare l'opera metodista in Roma. Per la più gran parte di questi dieci anni, siete stato Ministro della Chiesa. Oggi vi sentirete felicissimo nel pensiero di essere stato benedetto da Dio, nel vedere il frutto delle vostre fatiche. Vi sentirete incoraggiato pel futuro. Vi sentirete spinto a prostrarvi con gratitudine ed umiltà davanti al Signor nostro, rinnovando così i vostri voti, e la consacrazione della vostra vita a lui. Vi assicuro della mia più profonda simpatia. Sarei

lieto di trovarmi tra i fratelli della Chiesa di Roma oggi. Non potendo, mi unisco a voi nella vostra gioia, nella vostra lode a Dio, nella vostra speranza pel futuro. Che il Signore moltiplichi le sue benedizioni a voi, alla vostra famiglia ed alla Chiesa.

Il Rev. Giuseppe Moreno ci scrisse da Parma: « Per la ricorrenza del decimo Anniversario, da che l'opera metodista fu iniziata nella nostra Capitale dal caro fratello e vostro Ministro Signor Sciarelli, noi Fratelli Metodisti di Parma, mandandovi i nostri fraterni e cristiani saluti, ci associamo alle vostre gioie, e facciamo voti, che, vinti i nemici del Vangelo, possiate, nell'undecimo anno dell'esistenza di cotesta Chiesa, e nel quale siete per entrare, raccogliere abbondanti frutti, e vedere molte anime ricovrarsi sotto la croce del nostro comune Redentore. La festa che voi celebrate, non è semplice festa vostra, o di tutta la famiglia metodista, ma di tutti i Cristiani, a qualunque Denominazione essi appartengano. Nell'opera della fede in Cristo Gesù, tutti i credenti sono solidari. Comuni i dolori, comuni ancora le gioie. »

Il Rev. Ernesto Filippini ci scrisse da Padova: « Non potrei darmi pace come per imperdonabile mancamento, se nella solenne ricorrenza del decimo Anniversario della fondazione della vostra, anzi, posso ben dirlo, della *nostra* Chiesa, io che sono cosa vostra, non soddisfacessi ad un santo dovere di gratitudine, venerazione ed affetto. Negli anniversarî di nascita degli amati genitori, i memori ed affettuosi figliuoli mandan lettere di augurio, e s' uniscono con tutta l'espansione dell' anima ai tripudî della sospirata famiglia: io credo di dover questo tributo d' amore alla mia Chiesa di Roma, che è mia madre spirituale. Voi celebrate il decimo ritorno di quel giorno memorando, in cui la parola potente dell' operaio di Dio che ora v' amministra, gittava in seno a questa Roma mia il primo germe di quello spirituale edificio, che è ora gigante, e delizia agli occhi del Signore e spina acutissima pei figliuoli delle tenebre; e lo celebrate con una soave festa di famiglia, che sarà per voi tanto piena di soavi e legittime emozioni: ed io non sono presente! Pensate, ve ne scongiuro, a tutto l' interesse che come cristiano io prendo per ogni festa dell'Evangelo, a tutto l'affetto mio intenso per una Chiesa che io chiamo mia madre, a tutta l' amicizia che nutro per voi tutti, alle emozioni carissime che il vostro ricordo mi desta nell'animo, a tutto il desiderio di una patria lontana in mezzo alla quale voi siete come un germe fecondo, come un possente fattore di rigenerazione; ed avrete la mi-

sura del dispiacere che io provo di non esser fra voi. Ed è dolore ben giustificato il mio! Non sono io difatti cosa tutta vostra nel Signore? Non sono io uscito dal vostro seno? Non è forse fra voi ch' io ho conosciuto quella potenza rigeneratrice dell'Evangelo, che dalla podestà delle tenebre mi ha slanciato in un abisso di luce cristiana? Non ho forse per tanto e tanto tempo partecipato insieme con voi alle gioie della mensa del Signore? Non è fra voi che ho dato i primi passi verso quella gloriosa vocazione alla quale l'Iddio mio mi ha chiamato? Non m' avete compatito, incoraggiato, consigliato, spinto? Non sono io forse, concedetemi di dirlo in un istante solo di santo orgoglio, non sono io forse il primo tra i vostri concittadini, che voi, diretti dallo Spirito di Dio e dai segnali di divina vocazione, avete presentato alla venerabile Assemblea dei Pastori delle Chiese nostre, come degno del prezioso dono del Ministero dell'Evangelo? Non sono io infine figliuolo vostro? Avrei dunque diritto di partecipare alle vostre gioie; e ben a ragione m' addolora di non esser col corpo colà dove mi sarà solo concesso d' essere collo spirito! Sì, amati fratelli, sì, sarò con voi con lo spirito, sarò con voi con tutte le facoltà dell'anima mia. »

Il Rev. Giovanni Bonifazi ci scrisse da Vicobellignano: « Lasciate, fratelli miei, che alla vostra allegrezza io pure partecipi, ed unisca alle vostre le mie preghiere in questa bella circostanza..... Queste parole diranno in qualche modo quanto vi ami nel Signore, e sia memore degli anni passati in mezzo a voi, e con quale affetto ricordi la Chiesa dalla quale sono uscito, chiamato dal Signore, nell' opera sua. Voi, e l'amato vostro Ministro Rev. Francesco Sciarelli, accettate un abbraccio fraterno, ed i saluti affettuosi miei e dei Cristiani Evangelici di Casalmaggiore e Vicobellignano. »

Il Rev. Giovanni Cecchetti mi scrisse da Cremona: « Mi si porge favorevole il destro di testimoniare ancora una volta della mia imperitura affezione verso cotesta Chiesa, sì lodevolmente da voi rappresentata e condotta. Costituitevi, vi prego, interprete, appo la stessa, di quella profonda simpatia, che mai non venne meno nel mio cuore. Assicuratela che io penso a lei, e non cesso d' innalzare calde preghiere per la sua sempre maggior prosperità. »

Il Rev. Giacomo Della Torre ci scrisse dalla Spezia: « L' opera, già benedetta, del vostro attuale Ministro, primo seminatore fra voi della parola di Dio, e l' opera della vostra fede, meritano la simpatia di ogni Cristiano. Ed io, legato a voi, non solo pel vincolo della fede comune, ma ancora dalla personale amicizia, son lieto in questa occa-

sione di dichiararvi l'affezione mia e la simpatia pel combattimento della fede che sostenete in cotesta città. »

Il Rev. Santi Stagnitta ci scrisse da Genova: « Sento il bisogno di rallegrarmi con voi. Ringrazio Iddio, che vi ha benedetti d'ogni benedizione spirituale..... Accettate i saluti e gli affettuosi sentimenti di stima di un vostro vecchio operaio. »

Il Rev. Ettore Ageno mi scrisse da Terni: « Ella si farà interprete de' miei sentimenti presso la raunanza dei fratelli, fra i quali molti mi conoscono, e dei quali io conservo cara memoria, e spero che, essi ancora la nutriranno verso di me. Dica che con giubilo e riconoscenza ricordo che in cotesta Chiesa venni alla vera conoscenza del Vangelo e del Signore Gesù; che ivi appresi dottrina ed esperienza al sacro Ministero Evangelico. Dica che con gioia prendo parte alla festa, augurando prosperità e benedizione a cotesta Chiesa, che già da dieci anni testimonia a Cristo ed al suo Vangelo. Dica che a tutti i fratelli con sincero cuore invio i saluti, e prego loro dal buon Dio benedizione, grazia e pace. »

Il Signor Luigi Ottonelli ci scrisse da Sabionetta: « Tanto più è costretto lo scrivente di unirsi a voi per esternare la letizia ed il gaudio dell'anima sua, quando si fa a riflettere, che, per ispeciale provvidenza divina, ne' primordî che appariva alla luce questa diletta Chiesa, esso ne era un membro della medesima, aggiuntovi per ispecial grazia di Dio, affinchè si adoperasse a coadiuvare con le deboli sue forze l'ottimo ed erudito vostro attual Ministro; il che cercò di fare, tanto privatamente, quanto sulle vie e per le piazze, con la parola e con i libri sacri spargendo la dottrina rigeneratrice di Gesù. »

Pubblicai, in quella circostanza, un opuscolo, col titolo: NOTIZIE ED ATTI DI UNA DISPUTA TRA SACERDOTI CATTOLICI E MINISTRI EVANGELICI INTORNO AL PONTIFICATO ED AL MARTIRIO DELL'APOSTOLO PIETRO IN ROMA. Lo dedicai ai Rev.di Piggott e Jones, come piccolo ma significantissimo segno della mia gratitudine imperitura, della mia devozione filiale, del mio amore tenero ed affettuoso, verso di loro.

Nell'ottobre del 1879, fondai a Roma il *Circolo Aonio Paleario*, affinchè, come quello che avevo fondato a Padova, lavorasse per promuovere l'educazione popolare sopra basi veramente cristiane. Scris-

sero alla *Civiltà Evangelica*: « La festa dell' inaugurazione del Circolo ebbe luogo nella sala che da principio era destinata ad uso di Cappella della Chiesa Evangelica Metodista. All'ora in cui dovevasi incominciare la festa, tutti i posti erano occupati; e, quantunque cercassero gl' intervenuti far luogo ai nuovi giunti, non poterono però che dar posto a poche signore, tanto erano stipati! Molti fratelli della nostra Chiesa accorsero a solennizzare l' inaugurazione di questa istituzione, che dovrà pur, per le divine benedizioni, chiamare a conversione molti travagliati ed aggravati. Posso dire che la serata di ieri può servir di base a grandemente sperare per l'avvenire. Poichè, siccome il Circolo Paleario intende di lavorare in modo speciale non in Chiesa ma alla porta di essa, così ieri sera il numeroso uditorio inconvertito accorso ci garentisce che il terreno spontaneo si offrirà all'opera nostra. Il Presidente, Signor Sciarelli, aprì la festa, e disse brevemente sì, ma elegantemente, intorno allo scopo del Circolo, e intorno alla più o meno autenticità di un ritratto di Paleario, che pendeva dalla parete, sul tavolo presidenziale. Nulla disse della vita del martire, avendo accettato tale còmpito il Prof. Nardi-Greco. Il bravo Professore seppe fin da principio accaparrarsi l'attenzione dell'uditorio, e seppe ritenersela per tre buoni quarti d'ora. L'elevatezza del concetto, la nitidezza ed eleganza della forma, la grazia del porgere, guadagnarono all'oratore gran copia di applausi. »

Il Circolo cominciò col fondare una Scuola Serale, per lo studio dell' italiano, del francese e dell' inglese. Le lezioni furon date, con grande amore e con buonissimi risultati, dai socî. Mi piace ricordare i Signori Raffaele Wigley e Francesco Calvi, il primo per le sue lezioni d' inglese, ed il secondo per le sue lezioni di francese. In seguito, essi si sentiron chiamati all'opera dell' Evangelizzazione. Il Wigley entrò nel Ministerio; ed il Calvi, rinunciato il suo impiego governativo, andò come Maestro nel nostro Istituto Educativo di Spezia.

Riuscimmo ad avvicinare, e sovente a guadagnare alla simpatia dell' Evangelo, alcuni, che, forse, non si sarebbero altrimenti avvicinati a noi. Dirò solo di pochi. Il Signor Paolo Panzani, già Frate Andrea d'Altagene, dell' Ordine dei Cappuccini, vittima della Santa Inquisizione, nelle cui oscure prigioni stette cinque anni, finchè non venne a liberarlo l'autorevole intromissione di Napoleone III. Egli ci diede il racconto della sua vita avventurosa; ed anche parecchie Conferenze su soggetti di attualità. — Il Conte Andrea De la Ville, di nobilissima famiglia napolitana, già distinto Prelato, cui Pio IX aveva

esiliato da Roma, perchè in voce di liberale. Venuto con noi, lesse la *Vita di Wesley*; e restò talmente convinto della verità evangelica, che scrisse al Cardinal Vicario Monaco Lavallette, del quale, in gioventù, era stato collega ed amico all'*Accademia Ecclesiastica*, per informarlo della sua conversione. Egli pure ci fece alcune Conferenze, notevoli per profondità di dottrina e per bellezza di forma. Egli m'introdusse a Monsignor Luigi Puecher Passavalli, Cappuccino da Trento, Arcivescovo *in partibus* d'Iconio, già Predicatore Apostolico alla Corte del Papa, e Vicario della Basilica di San Pietro — quegli, del quale G. Gaberel de Rossillon, nel suo libro *Alma Mater, Roma e la Civiltà Cristiana*, scrisse: « La sua vita e la sua predicazione manifestano un puro carattere evangelico. » E m'introdusse pure al Conte Terenzio Mamiani, antico proscritto, antico ministro, deputato, senatore, professore, giureconsulto, filosofo, scrittore; e, come se ciò non bastasse ad empiere la vita di un uomo solo, egli fu più ancora, fu poeta; lo fu nell'anima, lo fu in tutti i suoi libri ed in tutti i suoi atti, nella filosofia ed al potere. — Il Signor Antonio Renganesky, già Direttore del periodico lo *Zelo Cattolico*, e polemicista acerrimo contro i Cattolici liberali sul *Romano di Roma*. Del suo accostarsi a noi, l'autorevole giornale clericale romano l'*Aurora* scrisse, lamentando: « Deh! sorga dalla sua caduta, non voglia durare più a lungo nella lotta colla sua coscienza e col rimorso che indubbiamente deve sentire. Se non è ancora riuscito a soffocare le dolci memorie della gioventù, ricordi i santi affetti che provava ai piedi degli altari cattolici, nella soave confidenza che attingeva quando era devoto alla Vergine purissima che la Chiesa Cattolica venera Immacolata; ritorni a Dio, ritorni ai suoi fratelli che lo compatiscono e piangono la sua caduta, che sapranno dimenticarla riabbracciandolo pentito, ricevendolo a fratello amatissimo... Cadere è da uomo, perseverare nel male è da demonio; il risorgere pentiti fa rassomigliare agli angeli. Dio gli apre le braccia, i Cattolici pregano per lui; non respinga quelle braccia, non disprezzi quelle preghiere, e lo stesso traviamento di un giorno tornerà a suo vantaggio. » Questi piagnucolosi lamenti dinotavano che avevamo pescato un grosso pesce. Il Renganesky, in fatti, era molto addentro nelle segrete cose del clericume, e lo mostrò nelle varie Conferenze che ci diede. — Il Dottor Ermete Pierotti. Egli era stato ventiquattro anni in Palestina, esercitandovi uffici politici, diplomatici e militari. Vi si era recato con la speranza di rinvenirvi ragioni per criticare la Bibbia; ma, invece, gli scavi, le ricerche e le investiga-

zioni da lui fatte in quei luoghi, gli avevano confermato ciò che in essa è scritto. Essendo egli venuto a Roma, feci la sua conoscenza, e lo introdussi al Circolo. Avemmo da lui due Conferenze, nelle quali a brevi pennellate ed a vive tinte, ci mise sotto gli occhi tutto quello che in Palestina avea veduto, osservato e studiato. Eccitò alla fine, con parole commoventi, tutte le Denominazioni evangeliche a prendere un più largo possesso di quella terra, « ove il Nazareno sprigionò il grido di libertà, di amore e di fratellanza, ed ove gli Apostoli predicarono per la prima volta il santo Vangelo ». Espose altresì, nella sala del Circolo, disegni, fotografie e carte topografiche della Palestina — prezioso frutto delle sue lunghe e premurose ricerche. Di quelle due Conferenze così scrissero alla *Civiltà Evangelica*: « Il Pierotti non disse cose lette nei libri, udite da viaggiatori che guardano e passano. No, egli apprese la verità da quel vento che soffia nella Palestina, e, urtando le rovine, ha tutte le parole, le voci, le grida della desolazione; egli si specchiò in quei laghi, che rinfrescano l'immaginazione disseccata dall'incredulità; egli disseminò lo sguardo da quelle colline sulle fertili pianure, e vide che le profezie si erano avverate. In tutte e due le sere, alle ultime parole del Pierotti, gli applausi scoppiarono unanimi e fragorosi da un uditorio intelligente e civile, di cui buona parte dovea restare in piedi occupando tutti gli angoli del vasto locale, tanta era la folla. I Soci del Circolo Paleario non perderanno mai dalla loro memoria l'impressione bellissima delle due Conferenze. »

Fondammo una *Classe Biblica*, che venne inaugurata con interessantissime Conferenze del Signor Giuseppe Buggelli, Segretario del nostro Circolo. Il Rev. Prof. Alberto Revel, dopo d'aver pubblicato la sua *Versione del Nuovo Testamento*, scrisse sulla *Rivista Cristiana*: « Molti fra noi potrebbero, senza troppi indugi, intavolare una discussione sommamente proficua, prendendo ad esame questa o quell'altra parte della nuova Versione. Il frutto di questo studio comparativo non andrebbe perduto per alcuno di noi; nè per chi starebbe a sentire, nè per me stesso che dovrei rendermi conto di tutte le osservazioni fatte, e dare le ragioni del mio operare. » Alcuni del nostro Circolo si avvalsero di questa proposta del Prof. Revel, e si diedero ad esaminare l'Evangelo di San Matteo, confrontando la nuova Versione con quella del Diodati, del Martini, del Curci, nonchè con la Versione inglese riveduta, avendo l'occhio fiso al *Novum Testamentum Graecum* edito dallo Scrivener. Dopo accurato esame, essi

formolarono le loro osservazioni e proposte in un articolo che pubblicarono nella *Rivista Cristiana*, facendo altresì rispettosa obiezione a certe idee esposte dal Prof. Revel nella Prefazione della sua Versione, nonchè sulla disposizione d'ordine de' Libri sacri. Il Prof. Revel rispose sullo stesso periodico, e conchiuse: « Mi auguro che molti seguano il lodevole esempio del Circolo Paleario.... Rinnovo ad esso i miei sentiti ringraziamenti per l'attento esame di cui ha onorato il mio lavoro. In più luoghi, ne ho fatto il mio prò; e, se il campo delle osservazioni si andasse man mano allargando, credo si potrebbe avere in breve tempo i primi elementi di una discussione molto utile e proficua. »

Il 2 giugno 1882, sul cadere della giornata, moriva, per paralisi alla faringe, sullo scoglio di Caprera, Giuseppe Garibaldi. Per quanto si sapesse assai malfermo in salute, pure il funesto annunzio giunse quasi inaspettato ed improvviso; e tutti i partiti si trovarono uniti nella concordia del dolore, come quando morì Vittorio Emanuele — tutti, meno un solo, il clericale, che aveva in Garibaldi il più acerrimo nemico. Circa la fede religiosa di Garibaldi, io per me penso che egli n'ebbe una tutta sua e non d'altri. Ma chi non sa, che vi sono tante dimore nella casa del Padre celeste, e vi sono tante diverse funzioni nella Chiesa? Ciro, un pagano, fu chiamato « pastore », « unto » del Signore; ed io credo che Garibaldi ebbe tanta fede, quanta n'ebbe Ciro. Io credo che, come costui, egli fu mandato nel mondo per fare un'opera di Dio. Avevamo pregato durante anni ed anni, perchè in tutta l'Italia s'aprissero le porte all'Evangelo; or Garibaldi ne aperse parecchie; e noi saremmo ingrati se non avessimo riconoscenza per l'istrumento di cui Iddio si servì. — Il nostro Circolo si dispose a fare una solenne Commemorazione della morte di lui, e mandò a Caprera il seguente telegramma: « Ai figli ed ai congiunti di quel Grande, che alla patria fu liberazione e presidio, ed ai nemici spavento, inviano vive e sentite condoglianze i Socî del Circolo Aonio Paleario. » Di quella Commemorazione così scrisse il Signor Giuseppe Buggelli alla *Civiltà Evangelica*: « Quando per l'Italia si sparse la notizia tristissima della morte dell'Eroe de' due mondi, il Rev. Sciarelli, Presidente del nostro Circolo, trovavasi a Pisa; e, invece di proseguire il viaggio propostosi, egli credè suo dovere di far subito ritorno fra noi, onde preparare una solenne e straordinaria radunanza del Circolo, per onorare la memoria di Giuseppe Garibaldi. La vasta Sala

del nostro Circolo venne addobbata secondo la circostanza. Dietro il banco abbrunato della Presidenza, si ergea un trofeo di bandiere italiane, fra mezzo alle quali era posto un bel ritratto dell'Eroe di Caprera. Più sotto, circondato da un velo nero, si ammirava una lettera autografa di Garibaldi, anni fa diretta al Rev. Sciarelli. All'ora stabilita, la nostra Sala rigurgitava di persone, mentre le scale ed il portone erano pure ripieni di gente, che, arrivata troppo tardi, non poteva entrare. La raunanza era presieduta dal Rev. Sciarelli, il quale lesse il telegramma di condoglianza dal Circolo diretto a Menotti Garibaldi; e disse eloquenti parole di circostanza. Quindi cedette la Presidenza al Rev. Piggott, il quale con acconce parole introdusse il Rev. Prof. Achille Cav. Torre, al quale era destinata la parte principale, cioè tessere l'elogio di Garibaldi. Il Prof. Torre si mostrò alla altezza di tale argomento. Egli, con pensiero robusto ed originale, con eloquenza spontanea e popolare, esordì descrivendo il lutto d'Italia e d'Europa tutta per la morte di Garibaldi. Si domandò: perchè alla morte di tanti illustri personaggi, come D'Azeglio, Cavour e Vittorio Emanuele si sentì un profondo dolore, ma alla morte del vecchio e malato Garibaldi il dolore è più atroce e si propaga presso tutte le nazioni civili? Perchè Garibaldi è uomo che appartenne non solo all'Italia, ma all'America, alla Francia, all'Inghilterra, ed a tutti i popoli ove si combatteva per la libertà ed il progresso. Quindi venne a stabilire la tesi: che Garibaldi fu l'uomo che ebbe l'intuizione del vero, del buono e del giusto. Non fu l'uomo del calcolo matematico, ma dello slancio; non fu l'uomo del ragionamento diplomatico, ma il profeta della vittoria e della libertà. L'oratore, basandosi nella storia, mostrò eloquentemente come tutta la vita di Garibaldi rifletta sempre tale verità. Mostrò Garibaldi fulmine di guerra; e qui l'oratore seppe delineare quadri magnifici di gloriose battaglie. Presentando poscia Garibaldi nella sua vita privata, seppe commuovere l'uditorio, descrivendo Garibaldi disinteressato, Garibaldi povero, che, dopo i trionfi di Sicilia e di Napoli, torna a Caprera ricco solo di due sacchi di legumi, e che riceve al buio un Ammiraglio inglese, perchè non ha di che comprare l'olio per la lampana. Quella camera al buio, esclamò l'oratore, è più luminosa della reggia illuminata da mille ceri. Quindi il Prof. Torre conchiuse il suo bel discorso, additando la roccia sacra su cui riposerà il corpo di Garibaldi; ed ove si rivolgeranno gli sguardi delle generazioni, per rinfrancarsi a nuova virtù, e combattere le estreme bat-

taglie della libertà, tanto politica quanto religiosa. Il discorso venne continuamente interrotto da applausi, ed alla fine fu ricoperto dalle acclamazioni dell' uditorio. »

***

Nel 1881, persuasi i miei consocî del Circolo ad imprendere un lavoro per una migliore osservanza della Domenica in Italia. Da principio, ci unimmo con l' *Unione de' Giovani Cristiani* di Roma, nella pubblicazione e diffusione tra gli operai di un piccolo trattato, nel quale in forma popolare mostravasi che chiunque vuol raggiungere il benessere materiale e morale, deve, tra le altre cose, osservare il Giorno del Riposo; e con essa mi adoperai pure a far conoscere e vendere in Italia un buon numero di quelle *enveloppes* generalmente usate in Svizzera, nelle quali, al di dietro, leggesi: « *Si prega di diminuire il lavoro della posta e degli altri pubblici ufficî la Domenica, onde in quel giorno anche il nostro prossimo possa riposarsi.* »

Ad influire l'opinione pubblica sulla necessità del riposo e della santificazione della Domenica, come Presidente del Circolo, scrissi a tutte le Associazioni Evangeliche d' Italia, per invitarle a formare un « fascio romano », adoperandosi tutte, di comune accordo, a promuovere l' osservanza del Riposo Settimanale. Avemmo risposte più o meno condiscendenti; tra le quali incoraggiantissima quella del *Circolo Metodista* di Messina, che, per mezzo del suo Presidente, Rev. Salvatore Ragghianti, ci scrisse: « Alla cristiana iniziativa del Circolo Aonio Paleario, il *Circolo Metodista* di Messina aderisce ed applaude. Approva la Circolare che gli è stata spedita: la considera come un voto santo, come un grido generoso e provvidenziale ai nostri tempi; e attende che di costà, centro naturale della nazione italiana, muova un indirizzo savio e spedito, che realizzi quel voto santo, e formi quel fascio di forze, le quali dovranno essere il più ragionevole contributo della fede e della scienza. » E, pochi mesi dopo, fummo lieti di leggere sull'*Italia Evangelica* la seguente notizia: « In conferma dell' unione che esiste tra le diverse Chiese di Milano, si è ricostituita sotto migliori auspicî la *Società della Gioventù Evangelica*, il cui scopo è lo stesso di tutte le altre Società congeneri costituite in Italia. In una sua ultima adunanza, volendo imitare il bell'esempio dato dal Circolo Aonio Paleario di Roma, deliberava di promuovere

conferenze sulla santificazione della Domenica, facendone la maggior possibile pubblicità, a mezzo di stampati e di avvisi per le cantonate della città. »

Ci rivolgemmo altresì ai nostri Correligionari d'Italia, esortandoli a lavorare tutti concordemente nel costituire una santa confederazione di persone, che non avessero ambizione maggiore di quella di procurare e di assicurare ai loro compatriotti il godimento dell'inestimabile beneficio del Giorno del Riposo, nella certezza che, come istrumenti nelle mani di Dio, farebbero un'opera a lui sommamente accettevole e degna d'incoraggiamento e di benedizione. Parecchi ci risposero acconsentendo. E mi piace riportare i seguenti due brani di lettere. Dal Rev. Ernesto Filippini: « Il Circolo Aonio Paleario la sa veramente lunga, ed ha pensato troppo bene, con fine tatto politico, di proporre, prima che alle persone influenti del paese, agli Evangelici, che ne hanno tanto e poi tanto bisogno, di formare una federazione tra loro, che si proponga e voglia efficacemente osservare, come ai santi si conviene, il più politico, il più opportuno, il più simpatico, il più filantropico de' precetti del Signore!... Quanto alle persone rispettabili ed influenti, potremo accettare il loro concorso gratuito, purchè ci dieno piena facoltà di gridare dai tetti, ed anche al loro fianco, che, come per loro la Domenica è necessaria, così per noi è voluta dall'Iddio nostro, che ispira ad essi quella filantropia di cui sono illustri apostoli e promotori. Li assumeremo al nostro consorzio come pionieri della santificazione e del riposo: essi ci faranno la strada, disboccheranno il terreno; noi lo semineremo dei fiori della religione e del profumo della divinità..... Non porre in dubbio, neppure per un istante, la mia adesione al progetto presentato dal tuo benemerito Circolo. È progetto che risponde ad una vaga aspirazione, a qualche cosa che mancava fra noi, e della quale non sapevamo darci ragione. Il bisogno, il desiderio di stringere tutti i nostri in un sol corpo, per proclamare con la voce, e più col vivente esercizio, che è necessario all'anima ed al corpo il Riposo Settimanale offertoci, ordinatoci dal Creatore del corpo e dello spirito; era come un vago sogno che avevamo fatto, e di cui non ricordiamo che qualche incerto e vaporoso lineamento.... In me hai un costante propugnatore; e, se mi sarà possibile, uno strenuo attuatore di un pensiero, che, realizzato scrupolosamente, può davvero rigenerare tutta la grande patria nostra, e farla grande come quelle nazioni sul cui stendardo è anche scritto: *Ricòrdati del Giorno del Riposo, per santificarlo.* » — Dal Rev. Prof.

Achille Cav. Torre: « La santa iniziativa da lei presa, perchè il Giorno del Signore non passi nei consueti lavori mondani ma a lui si consacri, deve, a parer mio, essere accolta lietamente non solo dai credenti in Cristo, ma da qualunque persona di cuore, che ami davvero il benessere delle nostre classi operaie.... Certo che tutte le feste e festicciuole papesche, le quali in Italia specialmente sono senza numero, hanno sospinto alcuni all'eccesso opposto, del negare anche la necessità del Riposo Settimanale. Noi gli stranieri hanno chiamato nazione festaiuola e carnevalesca. Ma a disingannare costoro, e volgerli a miglior consiglio, niente varrà meglio che l'opera iniziata da lei, egregio Signore, e dagli Evangelici suoi amici.... Di gran cuore vi annuisco; e, per quanto è in me, mi studierò con ogni potere, perchè il programma del Circolo Aonio Paleario abbia compiuta attuazione. »

Chiedemmo pure ai giornali evangelici d'Italia di aprirci le loro colonne, per l'inserzione di notizie, di consigli e di articoli riguardanti il Giorno del Riposo. Quasi tutti acconsentirono; talchè, per qualche tempo, mediante la mia povera opera e la cooperazione di alcuni amici nel raccogliere materia adatta, i lettori di quei giornali ebbero l'agio di essere informati largamente sulle cose appartenenti ad un soggetto così importante.

Oltre di che, credemmo opportuno di richiamare l'attenzione anche dei Cattolici Romani su tale questione, in quanto che essi hanno idee poco esatte sull'importanza e sull'estensione del quarto Comandamento. Mandammo, perciò, una *Circolare* a tutte le Associazioni Cattoliche, nonchè alla Stampa Clericale, di Roma, invitandole ad imprendere ancor esse un santo apostolato in favore di una migliore osservanza della Domenica; e, senza curare da dove venisse l'invito, anzi considerandolo come venuto direttamente da Dio, lavorare con noi a cercar di mettere, anche in questo modo, un qualche argine a quell'impetuoso torrente d'incredulità e di immoralità che minaccia di travolgere in rovina la società intiera. La *Voce della Verità*, l'*Amico del Popolo* e la *Frusta* risposero sdegnosamente: « I fedeli sanno che bisogna santificare non solo la Domenica, ma anche le altre feste istituite dalla santa Chiesa, e che a questo scopo sono già state fondate delle Società di Cattolici; onde non c'è bisogno che stringano alleanza cogli eretici e cogli atei. » Il Signor Paolo Fortini, direttore della *Fiaccola di Roma*, mi scrisse: « Quanto ella ritornerà, con la qualifica che prima rivestiva, alla scrupolosa osservanza degli obblighi contratti davanti a Dio, cioè rientrerà nel vero ovile di Gesù Cristo, nella

Chiesa Catt. Ap. Romana, allora mi unirò seco lei nel propugnare il comandamento di cui si fa parola nella sua lettera a me diretta. » Ma il dotto e serio periodico il *Corrispondente del Clero*, tuttochè ancor esso rifiutasse di stenderci la mano, scrisse le seguenti significantissime parole: « Ci viene il rossore alla faccia quando un Metodista, il Presidente del Circolo Aonio Paleario, può, e non senza ragione, asserire che l'osservanza del Giorno del Riposo in Italia lascia moltissimo a desiderare, tanto da parte della cessazione del lavoro, quanto e specialmente da parte della santificazione. » Ed, allorchè si vide che il Municipio faceva lavorare anche di Domenica in alcune nuove strade della città, il periodico clericale *Roma Antologia*, diretto dall' esimio filosofo Augusto Conti, alzò con noi forte una voce di protesta; ed il numero del giornale ov' essa si trovava, egli gentilmente inviò al nostro Circolo. E, poche settimane dopo che quella nostra Circolare era stata mandata, nella Chiesa Parrocchiale di Santa Dorotea in Trastevere, un predicatore, con parole eloquentissime, fece promettere dal numeroso uditorio una migliore osservanza del riposo e della santificazione festiva; e, nella Quaresima di quell'anno, due de' migliori predicatori tennero, in Santa Maria sopra Minerva ed in San Luigi de' Francesi, due dottissimi sermoni sul precetto festivo; ed, oltre a ciò, una più viva energia si mostrò nell'*Associazione Cattolica per l'Osservanza delle Feste.*

Grande incoraggiamento ricevemmo nel nostro lavoro da una lettera commoventissima, diretta al nostro Circolo, e, per esso, a tutti gli Evangelici d' Italia, dal Signor Alessandro Lombard — quell'uomo eminente, coraggioso, infaticabile, che è stato ai giorni nostri, in Svizzera ed altrove, l' iniziatore del gran movimento in favore di una migliore osservanza del Giorno del Riposo, ed il quale, sino alla morte, non ha cessato mai di promuoverlo, di dirigerlo, ed in certo modo di riassumerlo nella sua propria persona. La sua lettera venne pubblicata sui nostri giornali evangelici; e mi piace riportarne i seguenti brani: « Questa Italia, alla quale mi legano tanti preziosi ricordi — questa Italia, da cui i miei antenati dovettero fuggire, facendo sacrificio dei loro beni, e col pericolo della vita, ne' tristi tempi nei quali Aonio Paleario, Gian Luigi Pasquale e tanti altri furon dati in mano all' Inquisizione Romana — questa Italia, che voi ed i vostri amici cercate ricondurre nelle vie della verità evangelica, — mi è troppo cara, perchè io non mi provi a secondare i vostri sforzi; ed il nome stesso della vostra Associazione è un titolo di più alla mia

simpatia. Onorevoli Amici, che avete si energicamente intrapreso il còmpito di richiamare i vostri compatriotti all'osservanza del Giorno del Riposo, siate benedetti! La vostra è, tra molte altre, una causa di giustizia e di santità, alla quale è interessata la salute fisica e morale di ciascuno — una causa destinata ad affrancare dal servaggio, a stringere i legami della famiglia, ed a ricondurre l'uomo, per mezzo di sante abitudini, ai piedi del suo Creatore e del suo Salvatore..... Continuate dunque, cari Fratelli ed Amici, a difenderlo contro coloro che l'assalgono, l'obliano e lo profanano. Fatelo in ispirito di unione e di carità. Per far trionfare questa causa, cercate aiuto da tutti quelli che invocano il nome di Cristo; ma non trascurate punto la perspicacia di coloro che, senza partecipare a tutte le vostre vedute, s' interessano al bene dell'umanità, e che ben comprendono le difficoltà materiali e tecniche che devono essere superate..... Facendo questo, voi compirete un' opera benedetta. Ciò sarà un passo innanzi, per il rilevamento di tante creature, cui il lavoro incessante degrada anima e corpo. Che il nostro Dio v' incoraggi in questo nobile e difficile còmpito! Voi v' incontrerete in contraddittori ed in beffeggiatori; ma fatevi coraggio, Gesù ha vinto il mondo! »

Nella *Conferenza biennale della Federazione Internazionale per l'Osservanza della Domenica*, tenuta a Parigi nel novembre del 1881, il nostro Circolo Aonio Paleario fu rappresentato dal Rev. Matteo Lelièvre, uno de' più illustri Ministri Metodisti di Francia. Egli, dopo d'aver dato a quella rispettabile Assemblea una breve ma particolareggiata relazione di ciò che noi facevamo in Roma, conchiuse il suo dire con queste parole: « È da sperarsi che l'Appello indirizzato dal Presidente della Federazione, Signor Alessandro Lombard, agli Amici cristiani d' Italia, troverà un' eco presso di loro. Pel momento, è certo che quest'opera è sostenuta in Roma da mani valorose e da cuori devoti. » E, nella quarta Seduta della Conferenza, dietro proposta del Presidente, Signor Alessandro Lombard, fu espressa ad unanimità una testimonianza di riconoscenza e d' incoraggiamento all' opera da noi iniziata: « La Conferenza vota una testimonianza di riconoscenza e di incoraggiamento ai nuovi Comitati fondati in Italia..... per lavorare in favore del riposo e della santificazione della Domenica » (*Decisione XI*). Ed il Rev. Lelièvre mi scrisse: « Son rimasto grandemente commosso di questo segno di fiducia; e, tanto più volentieri ho accettato di essere vostro Delegato, in quanto che questa è una questione la quale vivissimamente m' interessa. Io dunque ho assistito

in parecchie Sedute come vostro Rappresentante, ed ho date alcune note particolareggiate sulla vostra attività, inspirandomi ai documenti che mi avete mandato. Mi è sembrato che la Conferenza abbia ascoltato con interesse le notizie che le sono state fornite sui primi lavori, dei quali voi avete preso l'iniziativa in favore della nobile causa della Domenica. »

Pertanto, avendo io ripetute volte espresso, in speciali radunanze pubbliche e private, l'importanza di un lavoro in favore di una migliore osservanza del Giorno del Signore, ai componenti le varie Congregazioni di Roma ed ai miei colleghi nel Ministerio — ed essendo riuscito a mettere in completo accordo il Circolo Aonio Paleario e l'Unione de' Giovani Cristiani, — vidi ch'era giunto il tempo opportuno per affermare un tal movimento dinanzi al paese, mediante una solenne Assemblea, che, in fatti, fu convocata pel 19 decembre di quell'anno 1881. E fu allora che l'*Unione dei Giovani Cristiani* di Milano e l'*Associazione dei Giovani Cristiani* in Palermo, ci inviarono lettere di simpatia e di incoraggiamento. La prima, per mezzo del suo Segretario Signor Pavesi, ci disse: « Io non posso a meno di non scrivervi, e, a nome di tutti i miei compagni, rallegrarmi con voi della bella impresa che avete cominciata, e che state proseguendo in lode di Dio ed in beneficio del popolo cristiano. In nome de' miei fratelli, io vi esorto a perseverare in questa impresa, sulla quale imploriamo da Dio tutte le benedizioni che egli, nella sua grazia infinita, suol far cadere ampiamente sopra coloro che operano nel suo nome. Permettete, o Fratelli di Roma, che noi vi esortiamo a proseguire con coraggio nella predicazione del Riposo Domenicale. Molti poveri operai benediranno l'opera vostra; e, nel fecondo riposo della Domenica, molte preghiere s'innalzeranno a Dio per voi. Noi ci associamo a voi in questo santo apostolato, e vorremmo porgere attenti gli orecchi per raccogliere l'eco delle vostre parole. Che il Signor nostro Gesù Cristo vi benedica. » E la seconda, per mezzo del Rev. Saverio Fera, suo Presidente Onorario, ci scrisse: « Non abbiamo che un unanime e spontaneo plauso per la troppo nobile iniziativa. La causa che voi, o Fratelli, avete impresa a propugnare e diffondere, non è la causa del Vangelo soltanto, ma di tutta intera l'umanità, sebbene umanità e Vangelo si compendiino a vicenda. Nella generosa quanto scabrosa vostra impresa, non sono i soli seguaci del nostro adorabile Salvatore quelli che debbono farsi vostri cooperatori, ma ogni vero amico dell'umanità. Non vorrete voi un incoraggiamento

dalla lontana Sicilia, dalla terra dei Titani, che seppe sempre coraggiosamente infrangere le catene di ogni servitù, dalla città delle grandi iniziative? Sì! Abbiatevelo dunque da questa piccola ma laboriosa Associazione Cristiana di Giovani. Essa ve lo invia questo incoraggiamento con tutto l'affetto cristiano, accompagnato dai più fervidi voti, e per mio mezzo. La nostra Associazione si studia di seguire l'esempio delle Consorelle di Roma, e ciò che oggi ai nostri occhi si presenta qual fata morgana, col fuoco da alto sarà domani gloriosa realtà. Accettate, e fate accettare, carissimi Fratelli, alle rispettive Associazioni, nonchè alla Generale Assemblea di lunedì, i più sinceri e fraterni saluti di tutta intera quest'Associazione Cristiana insieme ai miei. »

Trovavasi intanto in quei dì a Roma l'On. Alderman Mc. Arthur, già *Lord Mayor* di Londra, uno de' membri più influenti della Chiesa Metodista Wesleyana d' Inghilterra. Lo richiesi di accettare la presidenza dell'Assemblea; ed egli gentilmente acconsentì. La sera, dunque, del 19 decembre, alle 7 precise, l'Assemblea si radunò nella nostra Cappella in Via della Scrofa, come la più grande che allora era in Roma. Riuscì numerosissima e splendida — un successo migliore non si sarebbe potuto desiderare. V' erano tutti i Ministri Evangelici, italiani e stranieri, della città. L' onorevole Mc. Arthur parlò in inglese; ma il suo discorso venne fedelmente reso in italiano dal Rev. Piggott, e fu accolto con vivissimi applausi. Dopo del Presidente, ebbi io la parola — poi il Rev. Guglielmo Meille — e, alla fine, il Rev. Gavazzi. « Non è a dire — scrisse il Corrispondente dell' *Italia Evangelica* — che i tre oratori, e specialmente il Gavazzi, fossero stati applauditi dal numeroso uditorio. Fu da ultimo presentato dal Rev. Piggott un voto di ringraziamento all' On. Mc. Arthur, che avea tenuta la presidenza, e tra applausi l' adunanza fu sciolta. L' orologio segnava allora le 10, e nessuno il credeva! »

Il Resoconto dell'Assemblea, contenente i discorsi stenografati del Presidente e dei tre oratori, fu stampato come *Supplemento* del periodico il *Seminatore*; e poi venne riprodotto in opuscolo a parte, in una edizione di mille copie, le quali in pochi giorni furono diffuse in città e fuori, tra tutte le classi sociali. Venne altresì offerto a tutte le Autorità amministrative e politiche; nonchè a S. M. il Re, il quale di buon grado l' accettò, facendoci partecipare, dal Ministro Visone, i suoi « sovrani ringraziamenti », in una lettera che l' *Evangéliste* trovò « *fort aimable* ». Il Rev. John Gritton, Segretario della *Lord's*

Day Observance Society di Londra, ci scrisse: « Ho ricevuto col cuore pieno di gioia il Resoconto della prima Assemblea degli Evangelici di Roma, in favore del Giorno del Riposo *(Laus Deo!)* Ho letto l'opuscolo, con cuore pieno di ringraziamento a Dio. Sono assai incoraggiato dal Rapporto e dagli ammirevoli discorsi. »

Di quest'Assemblea si lesse un rendiconto completo nel *Bulletin Dominical* di Ginevra, con queste parole: « Noi non possiamo che congratularci con i nostri amici di Roma per questa bella e buona radunanza.... Che non si perdano di coraggio alla presenza degli ostacoli, che non mancheranno di trovare sulla loro via. Noi ci congratuliamo d'aver eglino già sì bene lavorato, e ci auguriamo che la benedizione di Dio continui a riposare su tutto quello che essi intraprenderanno. »

L'Assemblea, e le cose dette in essa, diedero origine ad una vivace polemica tra me ed il Signor Luigi Stefanoni, brillante ed erudito scrittore, e strenuo difensore del libero pensiero, sulle colonne del *Messaggero*, brioso giornaletto diffusissimo in Italia. Le *forbici* del Direttore furono inesorabili verso i miei poveri articoli; talchè mi vidi obbligato di completare le mie risposte in una pubblica Conferenza, alla quale assistette un uditorio numeroso ed intelligente. Il giorno appresso, il Signor Stefanoni scrisse sul *Messaggero*: « Avremmo troppe cose a dire per confutare il Signor Sciarelli; ma, siccome non amiamo di entrare in un campo religioso, *preferiamo tacere*, tanto più che non si può negare che il Signor Sciarelli non abbia fatto una polemica garbata e cortese. » L'*Italia Evangelica*, accennando a questa polemica, disse: « Abbiamo seguito con interesse la polemica. Due cose ci hanno colpito: la leggerezza e la futilità delle argomentazioni addotte contro il precetto del Riposo Settimanale; e la mutilazione delle risposte date dal Signor Sciarelli, sotto pretesto di mancanza di spazio. Quest'ultimo modo di combattere, che non permette al pubblico di apprezzare tutte le ragioni di una delle parti, è per lo meno deplorevole..... Notiamo soltanto questa frase: *Avremmo troppe cose a dire, per confutare il Signor Sciarelli, ma, siccome non amiamo entrare in un campo religioso, preferiamo tacere!*.... Invidiabile avversario! Potrebbe, dice, schiacciarci, e nol fa! Avrebbe tanto da dire, e non dice nulla! È un silenzio d'oro! » Il Signor Alessandro Lombard mi scrisse: « Io ho seguìto in tutte le particolarità con interesse la vostra polemica col Signor Stefanoni del *Messaggero*. Non sarà questa l'ultima lancia che avrete spezzata. Ma questi tornei contribuiscono

all' avanzamento della causa; e Dio vi fornirà le armi necessarie alla difesa della Domenica, alla quale voi vi siete energicamente consacrato. »

Tra i giornali liberali, anche il *Popolo Romano* volle occuparsi di noi, scrivendo: « Stieno tranquilli gli Evangelici, che non c'è bisogno in Italia, e specialmente a Roma, d'inculcare il riposo nelle Domeniche. Anzi il guaio nostro è che i lavoratori in generale si prendono non uno ma più giorni di riposo in una settimana; e, quando si riposano, vuol dire che sciupano quel che hanno guadagnato nei giorni di lavoro. Anzichè promuovere delle propagande pel riposo, noi ne proporremmo pel lavoro, perchè questo dovere del lavoro non è da tutti compreso; e ciò spiega perchè aumenta di anno in anno la statistica di certi reati. Quando saremo grassi anche noi, e lavoreremo come, per esempio, lavorano gl'Inglesi, allora sarà il caso di consigliare, anche per ragioni igieniche, un giorno di riposo nella settimana. Ma per ora, con gli Evangelici, e senza gli Evangelici, ci si riposa anche troppo. » È inutile dire che non mi fu possibile di rettificare sul giornale stesso queste leggiere ed inconsiderate asserzioni. Il Direttore di esso, dopo d'avermi promesso di inserire una mia brevissima rettificazione, rifiutò di mantenere la data parola. Niuna maraviglia! Al contrario, la *Capitale* parlò favorevolmente del Rendiconto, scrivendo: « In questo volumetto è sostenuto che il Riposo Settimanale è una necessità assoluta. Gli stessi fisiologi, in fatti, affermano che l'uomo ha bisogno di un giorno di riposo ogni settimana, onde riparare al danno che gli è stato cagionato dai sei giorni di lavoro nella costituzione fisica. »

E, tra i giornali clericali, la *Voce della Verità*, in un articoletto intitolato: *Il lupo vestito da agnello,* scrisse: « Gira un opuscolo che viene spedito gratuitamente anche alle Direzioni ed Istituti notoriamente cattolici, ed a periodici che sono la espressione di quelli: opuscolo che esce dalla fabbrica protestantica, e proprio dalla fucina del Signor Sciarelli. Nientemeno vi si discorre del Riposo Festivo. Lo abbiamo qui sul tavolo questo *magno* libro, e vi leggiamo la crema dei discorsi pronunciati da un Meille e da un Gavazzi e dallo stesso Sciarelli. Quanto fiato sprecato, e quanto inchiostro gittato inutilmente! Non riflettono i Protestanti che, raccomandando il Riposo Festivo, non fanno che biasimare i fratelli, coloro che li introdussero in Roma, che loro dettero facoltà di aprire liberamente qui il loro commercio, e che ora si ridono delle loro tarde geremiadi. Basta leggere

la risposta che ha spedito ieri al loro indirizzo il *Popolo Romano* sullo stesso argomento! Si vede che neppure la vicinanza di domicilio e la comunanza di opinioni politiche giova ai Protestanti. Sono stati proprio sfortunati in Roma; dopo dodici anni di libertà sconfinata, di profanazione continua, si sono accorti del male, e sono corsi a piangere in Via della Scrofa! Intanto però giova dichiarare ai Cattolici di stare cauti contro queste pubblicazioni che spediscono *generosamente* i lupi vestiti da agnello, specialmente gli Sciarelli ed i suoi compagni. » Oh! se la *Voce della Verità* avesse saputo che varî gentiluomini rispettabilissimi del suo stesso partito — tra i quali il Principe Don Paolo Borghese, il Principe Don Mario Ghigi, il Marchese Alessandro Ferraiuoli, ed il Marchese Lavaggi — non disdegnarono di mandarmi i loro ringraziamenti! — L' altro giornale clericale il *Cassandrino* scrisse: « Hanno tempo a farsi la *reclame.* Essa non serve che a far cavare molte lire sterline alle Società Bibliche, che pagano profumatamente, ed a far credere ad esse che i loro quattrini fruttano qualche adepto. » Ma, quando nei dì seguenti il *Messaggero* tornò di nuovo alla carica contro il Riposo Settimanale, scrivendo queste parole: « Onorate ed amate il lavoro, amici; ed a chi vi parla di feste e di osservanza del precetto, rispondete che il riposo è obbligatorio quando le forze cessano, e che la Chiesa non ci ha che vedere, » — il *Cassandrino* non mancò di rispondere: « Certi articoli contro la festa, se indirettamente empiono la borsa lì per lì, portano poi col tempo le loro conseguenze funeste. »

Mentre in Udine un sacerdote cattolico dall' alto del pergamo applaudiva alla nostra opera, l' *Unità Cattolica* di Torino, in un lungo articolo contro l'Assemblea tenuta in Roma ed il Resoconto pubblicato, disse tra le altre cose: « Basta leggere quell' opuscolo, per capire che gli eretici non vogliono tanto promuovere l' osservanza del Giorno del Riposo, quanto continuare l'opera tristissima di trarre l' Italia alla loro eresia. Gli Evangelici che hanno per principio l' esame privato, non potranno mai più dimostrare che il Giorno del Signore debba essere piuttosto la Domenica che il Sabato. Per richiamare l' Italia all' osservanza della Domenica, debbono invocare l'autorità della Chiesa Cattolica. Essi che ci dicono: Consultate le Sante Scritture, — e non vogliono che la Bibbia, la sola Bibbia e tutta la Bibbia, — dove troveranno mai nella Bibbia che si debba osservare la Domenica e non il Sabato? Se ne parla nel capo I dell'Apocalisse; ma San Giovanni si restringe a dire: *Fui in ispirito in giorno di Domenica.* Or

questo testo non prova ancora il comando di osservare la Domenica invece del Sabato; epperò gli Evangelici, che vogliono promuovere la osservanza della Domenica, in ciò diventano Cattolici, in quanto riconoscono l'autorità della Chiesa, la forza della tradizione, l'insufficienza della Bibbia, e seguono gli ammaestramenti del nostro Santo Padre Leone XIII. Si vegga intanto a quali miserande condizioni sia ora ridotta la nuova Roma da coloro che vi entrarono inalberando la croce di Casa Savoia. La scostumatezza ha provocato una lega di Anglicani, per impedire la depravazione dell'Italia; ed oggi altri Anglicani si commuovono per la profanazione della Domenica nella Capitale del mondo cattolico. È egli possibile che questo stato di cose duri lungamente, e che i Piggott, i Vernon, i Taylor, coll'aggiunta degli Sciarelli e dei Gavazzi, prendano il posto del Vicario di Gesù Cristo? » — Per confutare la gratuita asserzione dell'*Unità Cattolica*, circa l'impossibilità di provare con la sola Bibbia « che il Giorno del Signore debba essere piuttosto la Domenica che il Sabato, » tradussi dall'inglese alcune bellissime pagine dell'aureo libro, *The Holy Sabbath*, del Rev. William Harris Rule D. D., e le pubblicai sulla *Civiltà Evangelica*, dopo di aver dato sullo stesso soggetto due Conferenze nella Cappella in Via della Scrofa, alle quali intervenne un uditorio numeroso ed intelligente. Due mesi dopo, l'*Unità Cattolica*, nel cenno necrologico di un certo Canonico Francesco Marengo, scrisse: « Negli ultimi giorni della sua infermità, il Canonico Marengo si doleva con noi di non poter rispondere agli eretici che sono in Roma, e fingono zelo per l'osservanza della Domenica. » Nè l'*Unità Cattolica* trovò mai un altro teologo, che volesse compiere i voti di quel povero defunto, non ostante che ripetutamente gli avessimo detto sulla *Civiltà Evangelica*: « Coraggio, don Margotti. Altrimenti segneremo, *disfatta prima!* » Il Rev. W. H. Rule mi scrisse: « Non posso dir altro, se non che la vostra traduzione del tutto mi colpisce di ammirazione. Molto esattamente avete reso il senso; ed in alcuni punti lo avete rivestito con uno stile di lingua elevato e sovente poetico, il che è più che una giustizia all'originale. È una gran cosa il compiere quello che voi state facendo in Roma, il suscitare e proseguire una sostenuta, e, senza dubbio, inesauribile discussione su questo gran soggetto, in cui è compresa tutta la controversia col Romanismo; poichè, ammesso una volta che la Bibbia è la suprema ed inappellabile autorità, tutto l'edificio del Romanismo rimane scosso dalle fondamenta. »

Destata che fu l' attenzione del pubblico verso la nostra opera, ci mettemmo a lavorare come se la soluzione di tutte le difficoltà non dipendesse che da noi, e cominciammo a pregare come se ogni successo non derivasse che da Dio solo. In tutte le Congregazioni Evangeliche di Roma, la settimana dopo la Pasqua del 1882, furono innalzate ferventi e fiduciose supplicazioni al nostro Padre celeste, acciocchè egli volesse « aprire le cateratte del cielo », e versare su di noi abbondantissime le sue migliori benedizioni; e, nelle settimane seguenti, vennero tenute parecchie Conferenze sul Riposo Settimanale, dinanzi ad un uditorio sempre numeroso e plaudente.

Una lettera, rispettosa ma insistente, fu mandata all' On. Sindaco Conte Pianciani, per chiedergli di far cessare il lavoro festivo negli Ufficî Municipali. Essa però non venne convenevolmente apprezzata dall' On. Sindaco, il quale, confondendo la libertà di coscienza con l' arbitraria imposizione del lavoro, mi rispose: « Quanto all' osservanza del Riposo Settimanale, di cui è oggetto il pregevole foglio della S. V. Ill.ma, trovo che non è attuabile per gl' Impiegati di questo Municipio, perchè, in omaggio ai principî di libertà, ciascuno è arbitro e giudice della propria coscienza; e perchè il lavoro che per turno essi hanno nei giorni festivi, non è tale da compromettere l' igiene. »

In occasione del Pellegrinaggio Italiano in Roma per il lucro delle indulgenze del Giubileo, un foglietto sulla *Vera osservanza della Domenica, secondo il precetto divino e non secondo gli ordinamenti umani*, fu distribuito a quei devoti romei. Fino a tanto che non ne venne riconosciuta la sorgente, quel foglietto fu ricevuto con piacere e letto con interesse; ma, quando fu « fiutata la mefitica e malvagia provenienza », com' ebbe a dire l' *Osservatore Romano,* circa un centinaio di copie venne lacerato con disprezzo e con orrore. Una signora, dopo d' aver fatto a pezzi il foglietto, nettossi accuratamente le mani, temendo che la infettasse la lue protestante! Ed i giornali clericali si diedero a gridarmi siffattamente la croce addosso, come ad *insultatore* de' pietosi pellegrini, e tanto gesuiticamente seppero fare le loro insinuazioni, che il Questore della città si credè in dovere di mettermi in sull' avviso!

Al *Congresso d' Igiene* tenuto in Milano, riuscimmo ad avere un nostro rappresentante. Sapendo che tra i varî soggetti di discussione vi sarebbe anche quello riguardante il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere, gli demmo incarico di presentare

un ordine del giorno dichiarante necessario per essi il Riposo Domenicale. Con gioia e con vivi sensi di ringraziamento al Signore, leggemmo la seguente relazione fattaci dal nostro rappresentante: « Io aveva già preparato un ordine del giorno, che in fondo era un riassunto di quello proposto dal Circolo stesso. Ma quale non fu la mia gradita sospresa, quando sentii l' Onor. Signor Corradi propugnare nella sua relazione, non già il Riposo festivo, ma precisamente il Riposo della Domenica, con quelle stesse ragioni che avrei addotte io a nome del nostro Circolo, se avessi dovuto parlare su tale soggetto. Ma la mia sorpresa fu anche maggiore e più gradita, quando, essendo stato presentato alla discussione l' articolo dell' ordine del giorno Corradi, che riguardava il Riposo della Domenica, nessuno ebbe seriamente a ridire. Parve che tutti ammettessero il principio igienico del riposo dopo sei giorni di lavoro, e la convenienza di adottare la Domenica piuttosto che un altro giorno. La discussione non si svolse che su certe modalità, e fu brevissima. S' intende che non era questione che di donne e di fanciulli. E non era permesso deviare dai limiti della relazione; e ad alcuno che voleva si estendesse anche ai maschi adulti, fu fatto osservare che usciva di argomento. Credo però che possiamo dichiararci soddisfatti, giacchè il principio del Riposo Domenicale, per quanto lo permetteva il soggetto in questione, ha avuto in questo ragguardevole Congresso una vera e solenne sanzione. Le trascrivo qui, dal Verbale della prima Sezione, l'articolo dell'ordine del giorno Corradi, articolo approvato ad unanimità di voti: « Art. 4.° È vietato per tutti i fanciulli, maschi e femmine, minori di 15 anni compiuti, il lavoro nelle Domeniche e nelle altre feste civili. Soltanto per gravi e straordinarie circostanze potrà concedersi altrimenti. La concessione avrà carattere di temporaneità; e, per quanto è possibile, limitata a sola mezza giornata, escludendo le donne che hanno governo di casa o famiglia. »

Una *Petizione*, insieme con alcuni opuscoli su ciò che i Governi d' Inghilterra, di Germania, di Svizzera e degli Stati Uniti d'America, hanno fatto pel Riposo Domenicale, fu presentata all' Onor. Alfredo Baccarini, allora Ministro dei Lavori Pubblici, per richiamare la sua attenzione sulle seguenti proposte: « 1.ª La Domenica, gli ufficî delle merci a grande velocità resteranno aperti sino alle 9 ant., e non si farà in quel giorno nessuna consegna a domicilio. 2.ª Gli ufficî delle merci a piccola velocità saranno del tutto chiusi. 3.ª I lavori di costruzione resteranno completamente sospesi, ed i lavori di ripara-

zione di qualsiasi specie saranno limitati ai casi di urgenza. 4.ª La questione della diminuzione dei treni-viaggiatori, malgrado le difficoltà speciali che essa solleva, sarà presa nella debita considerazione; e sopratutto in ciò che concerne i treni di piacere, i biglietti a prezzo ridotto, e le emissioni di biglietti di andata e ritorno valevoli dal sabato al lunedì. 5.ª In seguito alle modificazioni di servizio, le Compagnie saranno invitate di far goder per turno ai loro impiegati i beneficî della Domenica, in guisa che ciascuno di essi abbia almeno una Domenica libera su due. 6.ª Gli stessi beneficî verranno concessi agl' impiegati delle poste e dei telegrafi. 7.ª Nessuna consegna a domicilio verrà fatta in giorno di Domenica dai fattorini postali. » Il Ministro mi rispose: « Ho ricevuto le varie pubblicazioni che ella ha avuto la cortesia di mandarmi, in ordine al Riposo Domenicale, e le ne porgo i dovuti ringraziamenti. » Ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Onor. Berti, al quale altresì fu partecipata la stessa *Petizione*, ed a cui furono offerti i medesimi opuscoli, mi scrisse: « Mentre la ringrazio vivamente, mi è grato assicurarla che non mancherò di osservare la questione importante cui ella accenna nella lettera stessa. » Seppi, da autorevoli testimonî, che l'Onor. Berti ben comprese l'importanza di tale questione — comprese cioè, esserci uno studio da fare, ed una causa di giustizia da risolvere, in tale questione, — e che nel suo Ministero prese de' provvedimenti, acciocchè gli Impiegati avessero il dovuto riposo della Domenica.

Nel marzo del 1882, essendosi radunato in Campidoglio il *Congresso Generale delle Società Italiane di Mutuo Soccorso* — e, dovendosi discutere, tra altre cose, un progetto circa la tutela degli operai nel lavoro, — dirigemmo una *Memoria* all'Onor. Luzzatti, presidente, per richiamare l'attenzione del Congresso sulla questione importantissima del Riposo Settimanale. In quella *Memoria* facemmo notare che, essendo ormai riconosciuto la inosservanza del Riposo Settimanale produrre tosto o tardi malattie speciali ed una vecchiezza precoce, è nell' interesse delle Società Operaie scrivere a lettere maiuscole nei loro Statuti e Regolamenti il diritto ed il dovere di un tal riposo — riposo, che dovrebbe essere una condizione *sine qua non* di ammissione o di espulsione da Socio — riposo, che è la vera Cassa di Risparmio dell' operaio. La ristrettezza del tempo non permise che di accettare in massima il progetto circa la tutela degli operai nel lavoro. Se questo progetto fosse stato largamente discusso, al certo sarebbe stata presa

in considerazione la nostra *Memoria*, la quale fu però comunicata ai componenti il Congresso, come risulta dalla lettera seguente direttami dal Segretario Signor Grandi: « Mi pregio comunicarle, che al Congresso Generale delle Società Italiane di Mutuo Soccorso sono pervenuti alcuni opuscoli ed una *Memoria* dalla S. V. diretti, intorno alla osservanza del Riposo Settimanale; e che i primi furono distribuiti ai Rappresentanti, e della *Memoria* venne data comunicazione. »

Quando mi rivolsi alle Società Cattoliche, per impetrare che esse si adoperassero con noi nel preparare l'opinione pubblica in favore di una migliore osservanza della Domenica, alcuni miei amici e colleghi, visto il contegno ostile della stampa clericale, mi diedero dell'ingenuo e del credenzone. Ma il fatto che sto per narrare, mostra che essi ebbero torto. — Il Consigliere Comunale di parte clericale, Avv. Camillo Re, presentò in Consiglio una mozione per ulteriori provvedimenti a tutela degli operai addetti alle fabbriche in costruzione e specialmente in vista dei lavori per la esecuzione del piano regolatore. L'Avv. Re propose la nomina di una Commissione, la quale redigesse un Regolamento per la tutela degli operai addetti alle opere comunali, da inserirsi nei capitolati che dovevano farsi con gl' intraprenditori. Sulla base delle leggi in vigore e di quelle in esame, la Commissione doveva, secondo il Consigliere proponente, coordinare le più importanti disposizioni intorno alla sicurezza delle costruzioni, al pagamento dei salarî, al modo di prevenire o terminare senza strepito e senza spese le contestazioni fra padroni ed operai, e possibilmente intorno all'età, sesso ed *ore di lavoro*. « Per tal modo – disse il proponente — potrebbero quelle savie disposizioni che già altrove dettero frutti eccellenti, acquistare in forza del patto quella efficacia che non hanno ancora per virtù di legge. » Il Consiglio, vista la bontà e la necessità della proposta, stabilì che nelle sedute primaverili verrebbe posta all'ordine del giorno la nomina della Commissione designata. Or io, vedendo che nella mozione dell'Avv. Re parlavasi di *ore* di lavoro e non di *giorni* di lavoro, gli scrissi un biglietto, per pregarlo di voler inserire nel suo progetto anche l' obbligo del Riposo Settimanale. Come era da aspettarsi, l'Avv. Re non mi rispose; ma, due giorni dopo, sulla *Voce della Verità* si lessero le seguenti parole in ordine alla mozione di lui: « Che dovremmo poi dire delle donne, dei ragazzi e perfino dei fanciulli impiegati anzi tempo in quei faticosi lavori? Che dire del Riposo Domenicale suggerito dalla stessa igiene, se non lo si voglia rispettare perchè inculcato dalla religione? *Tutto ciò costituisce*

una parte della proposta, la quale, essendo stata approvata integralmente da tutti i Consiglieri di parte nostra, farà sì, che la Commissione nominata in breve proporrà un regolamento interno per la tutela degli operai addetti alle opere comunali, da inserirsi nei capitolati che si fanno con gl' intraprenditori. » Alcuni giornali liberali, non sapendo vedere nulla di buono nelle proposte dei clericali, ed essendo avversi all'osservanza del Riposo Settimanale, perchè inculcata dalla religione, gridarono l'allarme. Nella mozione dell'Avv. Re credettero vedere un « tranello »; ed il tranello sarebbe stato questo: « Imporre l'obbligo agli appaltatori di non far lavorare gli operai nei giorni festivi! » Ma il *Popolo Romano*, scrisse: « Già, a proposito di questo tranello, è venuto in ballo il Sindaco, che appoggerebbe, dicono, le istanze della Società contro la profanazione delle feste. In verità, pare di sognare! Su che si basano questi sospetti? Non c' è nulla di concreto. Soltanto che la Commissione, che dovrà redigere questo nuovo regolamento, imporrà la condizione sovraccennata. Ma se la Commissione ancora non è nominata! Se ancora non si sa nemmeno di chi sarà composta! È lecito quindi indagare, indovinare, e quasi quasi assicurare quel che farà questa benedetta Commissione, che ora è *in mente Dei?* Aspettiamo; e, quando verranno fuori proposte inaccettabili, ammesso che vengano, le discuteremo, come le discuteranno i Consiglieri. Certo è che del Riposo festivo obbligatorio non si è fatto parola dal Signor Re, nè da altri Consiglieri dell'altra sera; e tutti i commenti di qualche giornale si riducono a mere supposizioni. » Noi allora formolammo una *Petizione*, da dirigersi alla Commissione suddetta, allorchè verrebbe nominata — una petizione, in cui, tra i varii *considerando*, si faceva notare chè l'Autorità Municipale, avendo la responsabilità di mantenere inviolate le leggi dell'ordine e dell' igiene, non può non intervenire contro un abuso che trasforma esseri umani in mere macchine, e produce il deperimento della generazione attuale e delle avvenire — una petizione, la quale chiedeva rispettosamente ma istantemente, che, tra le condizioni le quali dovevano essere imposte agl'intraprenditori comunali, s' inserisse altresì l'obbligo strettissimo di osservare e di fare osservare il Riposo Domenicale — una petizione, che, firmata dai Ministri e dai Diaconi di tutte le Congregazioni Evangeliche di Roma, fu pubblicata nel periodico il *Seminatore*, e diede motivo all'*Italia Evangelica* di dire: « Fu questo un lodevolissimo pensiero, un atto di fedeltà all'Evangelo, una testimonianza di concordia tra i Cristiani Evangelici, una dimostrazione che l'amor di Dio e l'amor del prossimo non vanno

disgiunti. Voglia Iddio aprire gli orecchi del cuore a tutti coloro che han letto o leggeranno questo appello, a cominciare dai rispettabilissimi Consiglieri Municipali. » Appena sapemmo che la Commissione era stata eletta, inviammo la nostra *Petizione* al Duca Don Leopoldo Torlonia f.f. di Sindaco, il quale mi rispose: « Appena la Commissione potrà incominciare i suoi lavori, non mancherò di farle pervenire la Petizione e i due opuscoli che ella mi ha trasmesso col suo foglio del 28 maggio p. p., perchè ne tenga quel conto che crederà in relazione allo scopò che il Consiglio Comunale si è prefisso nel nominare la Commissione. » A ciascuna delle *sessantadue* Società di Mutuo Soccorso in Roma, mandammo venti copie di quella *Petizione*, stampata insieme con un amorevole ed energico *Appello agli Operai*; e, con apposita lettera, pregammo ciascun Presidente di quelle Società a voler dar lettura di siffatta *Petizione* ai suoi Consocii, acciocchè la esaminassero, e vedessero da loro stessi se la quistione del Riposo Settimanale meritava veramente la loro incoraggiante simpatia e la loro valevole difesa.

Avemmo ringraziamenti da parecchie Associazioni, ma in modo speciale dalla *Società de' Compositori-tipografi*, la quale mi scrisse: « Essendo sempre stato nei nostri intendimenti di riposare la Domenica, malgrado ce lo vieti la pubblicazione dei giornali quotidiani; così posso assicurare la S. V. Ill.ma, che la Società de' Compositori-tipografi non può che applaudire alla bella iniziativa presa dal Circolo tanto bene dalla S. V. diretto, ed appoggiare moralmente tutto quanto riguarda la petizione in quistione. » A tutti i Consiglieri Municipali furono altresì inviate due copie di essa *Petizione*; e ciò fu utilissimo, perchè, in data del 30 giugno, ricevei il seguente biglietto da un Consigliere di parte clericale, membro della Commissione incaricata di redigere il Regolamento: « Il Marchese Lavaggi riverisce il Signor Sciarelli, e gli fa sapere che quella Petizione alla quale accenna la stampa inviatagli, sino a tutto il 28 corrente non era stata ricapitata al Signor Avv. Re, Presidente della Commissione che si adopera a migliorare le condizioni dell'operaio. Ciò per norma del Signor Sciarelli. In ogni modo, lo stampato verrà letto nella riunione di domani, e ne sarà tenuto molto conto. » Ringraziai il Marchese Lavaggi; e scrissi immediatamente al f.f. di Sindaco, per ricordargli la promessa fattami nella sua lettera. Non ebbi da lui alcuna risposta; ma, alcuni giorni dopo, l'avv. Re mi scrisse: « Riverisco il Signor Sciarelli, e lo avverto che io conosco tutte le premure che sono state fatte alla

Rappresentanza Municipale per lo scopo indicato. » Cento copie della stessa *Petizione* furono inoltre distribuite alla porta di ogni Cappella Evangelica, ed altre ne furono inviate ai giornali della città. Il *Popolo Romano* scrisse: « Se gli Evangelici non lo sanno, lo diremo noi: la proposta di quella tal Commissione fu fatta dal Consigliere Comunale Avv. Re, appunto per venire all'osservanza del Riposo Domenicale; e ciò in obbedienza ai suggerimenti della Commissione clericale che va girando per i negozî allo scopo di persuadere i proprietari a tenerli chiusi nei giorni festivi — la stessa Commissione che consiglia i proprî aderenti a non fare acquisti nei negozî che si tengono aperti la Domenica. Gli Evangelici vengono dunque in aiuto dei clericali. Ma ne saranno contenti gli operai, a favore dei quali sembrano sbracciarsi e gli uni e gli altri? Gli operai tuttodì si lagnano che è magra la loro mercede: lavorando un giorno di meno, vuol dire che avranno un minor guadagno nella settimana. E ciò può giovare agli interessi della classe operaia? È vero che il riposo di un giorno della settimana è un beneficio fisico; ma tra il riposare ed il non mangiare, è molto probabile che gli operai preferiscano di non riposare per poter mangiare. Se in questioni simili si lasciasse ad ognuno la libertà di fare il commodo proprio, non sarebbe meglio? Chi vuol lavorare, lavori — chi non vuol lavorare, se ne vada a spasso. Se gli operai, come gli Evangelici ed i Signori della Commissione clericale, non dovessero pensare al dimani, la questione sarebbe già risolta come gli uni e gli altri domandano. » Con miglior senno l'*Eco dell'Operaio*, giornale scritto da operai, disse: « A parte lo scopo religioso da cui furono mossi i Signori Evangelici, anche dal lato economico vorremmo che la loro proposta fosse bene accolta dalla popolazione, e dal nostro Municipio presto adottata. Sarebbe un salutare esempio, che, seguìto anche dagli industriali privati, non mancherebbe di produrre buoni frutti. » Ed il giornale democratico il *Dovere* soggiunse: « Vogliamo sperare che all'Appello si risponda annuendo, come alla voce che ricorda un umano dovere. » — In quei dì, il *Popolo Romano*, il *Bersagliere* e la *Lega* cercarono di gittar ridicolo e disprezzo sulla *Lord's Day Observance Society* di Londra, allo scopo, forse, di avversare la nostra Petizione. Il *Bersagliere* accolse gentilmente una mia rettifica; non così gli altri due. Pubblicai allora una risposta sull'*Italia Evangelica*, mandandola a tutti i Consiglieri Municipali ed ai giornali della città. Quella risposta fu poi riprodotta sulla *Riforma Religiosa* di Palermo. Pubblicai pure sul *Seminatore*

la versione della magnifica ed importantissima testimonianza che il Dottor J. R. Farre rese dinanzi ad una Commissione d' Inchiesta della Camera dei Comuni in Inghilterra, il 14 luglio 1832, in favore dell'osservanza del Riposo Settimanale — e feci altresì stampare, sulla *Civiltà Evangelica*, un bellissimo e dottissimo *Discorso* del Rev. Enrico Piggott sui versetti 1-14 del capo XII dell' Evangelo di S. Matteo; — ed entrambe queste pubblicazioni noi diffondemmo largamente in Roma. Non potei seguire da vicino lo svolgimento finale dell'opera della Commissione Municipale, per il mio trasloco da Roma a Napoli, avvenuto come dirò in seguito, il 2 settembre di quell'anno; ma, circa la fine del mese seguente, dal Signor G. Buggelli, Segretario del Circolo Aonio Paleario, ricevei la seguente consolantissima lettera: « Le scrivo due righe, per darle una notizia che le recherà grande piacere. La notizia è questa: Il Municipio di Roma ha stabilito legalmente, che, tra le condizioni dei lavori di appalto, vi sia l'obbligo del *Riposo Festivo*. La frase è un po' generica, riposo *festivo*, non *domenicale*. Ad ogni modo è preferibile che gli operai addetti ai lavori dipendenti dal Municipio, anzichè lavorare l' intiero anno, si riposino in tutte le feste riconosciute dallo Stato. In ogni modo, codesta decisione del Municipio di Roma è un trionfo per la causa evangelica, ed una nuova corona per lei, che ha tanto calorosamente capitanato la santa crociata per il Riposo Settimanale. » Ed il Corrispondente del *Methodist Recorder* scrisse: « Questa misura presa dal Municipio di Roma è dovuta agl' infaticabili lavori del Rev. Francesco Sciarelli. »

Facemmo stampare de' *Biglietti*, facili ad essere inviati per la posta a quei negozianti che non chiudono la loro bottega in giorno di Domenica — biglietti, ne' quali da una parte leggesi il precetto divino dell'osservanza del Giorno del Riposo, e dall'altra alcune sentenze di scrittori autorevolissimi in materia d' igiene, i quali, indipendentemente dalla religione, inculcarono l'obbligo di osservare la Domenica. E molti di quei biglietti noi mandammo ai trasgressori del quarto Comandamento, e si ebbe qualche esempio di resipiscenza.

Mi piace qui riportare le seguenti preziose testimonianze al nostro lavoro: Il Rev. Richard Green mi scrisse: « Mi è grato il conoscere che avete consacrato la vostra energia ed il vostro zelo al grande oggetto di promuovere la vera osservanza del Giorno del Signore. Oh! quanto la vostra cara Italia abbisogna del riposo sabatico — di quel riposo sabatico che prepara la via a quel riposo perpetuo da ogni di-

sturbo di peccato! La Domenica è un dono di Dio — essa è una gioia — essa è piena di benedizioni. L'uomo e la nazione che disprezzano la Domenica, rifiutano un dono che non è paragonabile all'argento, all'oro ed alle pietre preziose. Combattete per questa causa; e voi seguirete l'esempio, il nobile esempio di uomini coraggiosi ed eroici, che in altri campi han combattuto per la libertà, la vita ed il progresso d'Italia.» *La Rivista Cristiana*: «Voglia Iddio che questa causa così umanitaria, per ogni mezzo che si tenta, venga al suo trionfo, prima nelle Chiese Evangeliche, quindi, per la testimonianza loro, nel nostro paese. Per ogni Evangelista, diventa evidente ormai che, senza l'osservanza della Domenica, è più che incerto l'avvenire del Vangelo in Italia. *Gardez le Dimanche* — disse il vecchio pastore Demole ad una adunanza di futuri Evangelisti, — *et le Dimanche vous gardera.* Oltre che, oggi che ferve la questione sociale, e che s'ode l'accusa talora che gli Evangelici non esercitano azione di sorta fuori dell'angusto recinto della loro comunità — il che del resto è falsissimo, — quale miglior occasione per muovere dietro i passi del buon Samaritano? E confidiamo che ci sarà modo di farlo, senza provare il rimprovero che il Mariani faceva nel *Diritto* a Monsignor Savarese e seguaci del clero italiano.» *Il Seminatore*: «Anche il Riposo Domenicale fa progressi; se non in mezzo al mondo, certamente fra i Cristiani. Io credo di non offendere nessuno, dicendo che, anni sono, gli Evangelici non sentivano nessun dispiacere, nel lavorare nella Domenica. Ebbene, in oggi, con quanti Cristiani Evangelici ho parlato e parlo, tutti deplorano, tutti sentono vivo dolore, se la loro posizione sociale, e gli usi e gli abusi del paese, li obbligano a lavorare nel Giorno del Riposo. Questo sentimento ha portato i suoi frutti. Da qualche tempo a questa parte, le adunanze del culto domenicale sono più frequentate che per lo passato. Lavoriamo con l'esempio; esso è il mezzo più potente per predicare agli uomini.»

Tra gli altri cómpiti che ci eravamo proposti, era quello di sviluppare in Italia una letteratura in difesa del Giorno del Signore, ad imitazione di quella che esiste in Svizzera, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Facemmo perciò un *Appello* ai Cristiani Evangelici, ed agli Amici dell'opera d'Evangelizzazione, in Italia, chiedendo ai ricchi «qualche briciolo delle loro ricchezze», ed ai poveri «l'obolo della vedova». Ed il nostro *Appello* non restò senza risposta: la causa della quale ci eravamo fatti propugnatori,

era troppo importante per non meritarci la simpatia di molti; e la buona Provvidenza di Dio è troppo smisuratamente ricca nelle sue vie, per non farci trovare i mezzi necessarî.

Per la gentile condiscendenza del benemerito e compianto G. B. Will, rappresentante in Italia della *Religious Tracts Society* di Londra, potemmo veder stampato, per i tipi della *Claudiana* in Firenze, un mio libretto, intitolato L' OSSERVANZA DEL GIORNO DEL RIPOSO. Questo libretto fu largamente diffuso in Italia; ed, offerto in omaggio, venne fatto penetrare là ove altrimenti non sarebbe stato conosciuto. Un esemplare fu offerto a S. M. il Re, il quale, dal Ministro Visone, mi fece pervenire « i suoi ringraziamenti per questo nuovo omaggio ». Un' altro esemplare venne presentato a S. M. la Regina, la quale, dal Marchese di Villamarina, mi fece gentilmente ringraziare pel mio « cortese pensiero d' ossequioso omaggio ». Il Conte Terenzio Mamiani, avuto il libretto, mi scrisse: « Ringrazio dell' opuscolo regalatomi, che leggerò con profitto, e reputo molto conveniente ai tempi. » Ringraziamenti simili mi pervennero: dal Ministro della Pubblica Istruzione, On. Baccelli — dal Ministro di Grazia e Giustizia, Onor. Zanardelli — dal Ministro degli Esteri, On. Mancini — dal Ministro delle Finanze, On. Magliani — dal Ministro dei Lavori Pubblici, On. Baccarini — dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, On. Berti — dal Capo di Gabinetto del detto Ministero, Cav. Labè — dal Direttore Generale delle Poste, Comm. Capocelatro — dal Direttore Generale dei Telegrafi, Comm. D'Amico — dal Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, Cav. Gnoli, il quale, per quel libretto, e per altre mie pubblicazioni offerte a quella Biblioteca, mi scrisse: « Mentre le partecipo di aver fatto inscrivere il nome di lei nell' albo che, a perpetuo ricordo de' donatori, qui si conserva, mi è grato assicurare la S. V. che i frequentatori di questa Biblioteca Nazionale sapranno giustamente pregiare il singolare beneficio che ella si compiacque rendere ai buoni studi. » In una lettera pubblicata sulla *Civiltà Evangelica* dal Signor Paolo Panzani, tra le altre cose dicevasi: « Temeva trovare in quest' opuscolo quell'ascetismo da cui tanto rifugge il secolo nostro. Vi ho trovato invece idee elevate — vi ho trovato la filosofia del cuore, la filosofia della vita, la filosofia della famiglia, la scienza della felicità e della pace domestica..... La sua lettura scende soavemente nel cuore come una refrigerante rugiada a fecondare lo spirito, in guisa che si fa leggere con trasporto dagli animi più restii: basta che sia vinta la prima ripu-

gnanza che il secolo nostro disgraziatamente sente per tutto ciò che in qualche modo sa di religioso. Lette le prime pagine, uno si sente attirato con piacere ad andare avanti, più che da una amena classica poesia. » Ed il Signor Alessandro Lombard mi scrisse: « Abbiatevi i nostri ringraziamenti per l'opuscolo che ci avete inviato. La raccolta che esso contiene delle testimonianze di tutti i secoli, e di tanti uomini distinti di nazioni diverse, non può essere che una pietra preziosa nell'edificio che voi state innalzando alla gloria di Dio e del suo santo Giorno nella vostra patria. Tutti i Cristiani d'Italia non potranno che esservi riconoscenti, per esser voi riuscito a mettere insieme un sì gran numero di argomenti incontrastabili, in favore di questa santa causa; e la nostra *Federazione Internazionale* ve ne esprime, per mezzo mio, la soddisfazione. » — Ed ecco quel che ne dissero i giornali: 1.º Giornali evangelici: *La Fiaccola*: « La Tipografia Claudiana ha testè pubblicato un apposito ed elegante opuscoletto, intitolato la *Osservanza del Giorno del Riposo*. Ne è l'autore il Rev. Francesco Sciarelli; lo supponiamo ben fatto, e speriamo che, sparse molte copie, riesca mezzo potentissimo per una riforma assai richiesta da molte ragioni urgenti. » *Il Seminatore*: « L'autore, che unisce ad una grande operosità una coltura non comune, in poche pagine, e con forma facile e chiara, ha trattato una questione così importante per ogni verso, congiungendo la erudizione sacra alla profana, le osservazioni bibliche ai documenti igienici che la fisiologia proclama.... Vorremmo che questo caro libretto si diffondesse nella nostra penisola, e pervenisse in singolar modo nelle mani dei capi-maestri, dei direttori delle officine, delle autorità amministrative e politiche che sogghignano nel sentir parlare di Riposo Domenicale. Vedrebbero che la questione è di somma importanza; e che il ben'essere morale, economico e fisico della grande famiglia dei lavoratori, dipende in gran parte dalla osservanza della Domenica.... Un bravo di cuore al Rev. Sciarelli; e che il Signore gli dia di vedere osservata dovunque la Domenica in Italia. Siamo certi che il suo cuore di cristiano e di cittadino esulterebbe, e troverebbe in ciò il più grato compenso delle sue fatiche. » *La Civiltà Evangelica*: « Ho letto e d'un fiato l'opuscolo, perchè esso, per la chiarezza e l'ordine con che è stato dettato, mi ha esortato a farlo, e me ne trovo contento. L'ho visto in tutte le sue parti, e ho creduto e credo che tutte le parti dell'opuscolo corrispondono a tutti i lati del soggetto ad esame; sicchè a me pare che nulla manchi ad esso, per dirsi un lavoro appieno

compiuto. Esso è la sintesi di tutto quello che fu detto da periodici di ogni colore, e da tutte le cattedre cristiane, su tanto importante soggetto in questi ultimi giorni....... I lettori troveranno svolto in quest' opuscolo l' argomento con disinvoltura e vivacità — vi troveranno disposata con arte la testimonianza di autori stranieri ad apprezzamento e sviluppo — vi troveranno, per lo stile, un lavoro condotto in modo da non stancare il lettore neanco cattolico ed incredulo, cui un tal soggetto apparisce di nessuna importanza. » *L' Italia Evangelica*: « Buona ed importante opera, atta a promuovere la prosperità materiale spirituale e morale dell' intera nazione, la quale, pur troppo eredando dal paganesimo romano quel che il Boccardo chiama argutamente *la santificazione dell' ozio*, è giunta ad uccidere il benefico Riposo Settimanale mediante l' eccessiva quantità dei giorni festivi. » *La Rivista Cristiana*: « Il Signor Francesco Sciarelli, che sembra aver preso ad osservare il motto romano: *Nulla dies sine linea,* scrive e riscrive del Domenicale Riposo con evangelistico ardore, in modo da costringere a menzionarlo come esso merita e ripetutamente..... Nella sua brevità questo libretto dice molte cose che non furono ancora dette nella nostra lingua, considera la materia sotto molteplici aspetti: biblico, igienico, sociale, in modo chiaro e facile così da rendere anche facile la persuasione. » *Fra Paolo Sarpi*, di Venezia: « È un piccolo ma prezioso opuscolo, che vorremmo vedere in mano di tutti i nuovi convertiti italiani, onde, toltisi a Roma papale, che della Domenica ha fatto un giorno di superstiziosi passatempi e di pagane funzioni, imparassero che Cristo non è venuto per annullare la legge ed i profeti, anzi per adempierli. » *Bullettin Domenical*: « È un opuscolo che può contribuire da parte sua a far progredire la causa della Domenica in Italia. » *The Wesleyan Methodist Magazzine*: « L' Italiano che scrive un buon libro sulla religione pratica, rende un inestimabile servigio al suo paese. Con tutta la sua ricchezza di arte e di svariata letteratura, l' Italia ha grandemente bisogno di essere arricchita di non adulterati scritti sulla pietà pratica. Quegli che vorrebbe applicare la sua mente ad esporre in quel dolce linguaggio le bellezze della pietà domestica, la quotidiana influenza dei sublimi principî cristiani, sia in racconti sia in canti, in opuscoli od in trattati, aiuterebbe di vantaggio la rigenerazione dell' Italia in un grado indicibile. Per questa opera, poche persone tra gli Evangelici hanno maggiore attitudine del Signor Sciarelli; e noi ci compiacciamo nel vedere che egli ha prestato seria

attenzione ad un soggetto così seriamente importante, come la Osservanza della Domenica..... Quest'opuscolo è una seria, nuova e ben ponderata difesa della retta osservanza del Sabato Cristiano, ed è degno di amplissima circolazione. Chiunque desidera il bene dell'Italia, e che senza molto dispendio vuol rendere qualche buon servigio a questa nazione, difficilmente potrebbe trovare un mezzo migliore di quello che è il contribuire alla gratuita circolazione di alcune centinaia di esemplari dell'opportuno libretto dello Sciarelli. » 2.° Giornali liberali: *La Rassegna*, di Roma: « La tesi ha tutta la nostra approvazione. Mai come al presente si prese a vivere vertiginosamente, passando di occupazione in occupazione, di fatica in fatica, produttive ed improduttive, ma in una tensione continua e logorante. E perciò mai come ora fu necessario di propugnare il riposo periodico, e la sua estensione ad ogni classe di gente ed ogni specie di lavoro..... Noi conveniamo perfettamente nella bontà dell'idea e nella utilità della propaganda, così per il rispetto morale come per il fisico e l'economico. » *La Libertà*: « Conveniamo col Signor Sciarelli sull'utilità di osservare il Giorno del Riposo, e vorremmo poterlo applicare anche alla stampa, ma pur troppo l'effettuazione incontra enormi difficoltà, nè osiamo sperare che possano esser vinte. » Dopo due mesi, il Direttore, Onor. Arbib, pensò di adottare un espediente, « per salvare capra e cavoli, » ossia per fare il giornale ed avere il riposo. L'espediente era di « lavorare un po' più tutti i giorni feriali, e di far vendere, la Domenica, un foglio dove la politica sia messa da parte, e dove invece si parli di letteratura, di scienze, di arti, di scoperte, di viaggi, ecc. ». Sono veramente auree queste parole che egli scrisse in tale circostanza: « Per noi non essere obbligati a fare il giornale la Domenica sarà, non lo neghiamo, un vero refrigerio. » 3.° Giornali cattolici: *Roma Antologia*: « Noi (e teniamo a fare questa dichiarazione), abbenchè diametralmente opposti e contrarî in quanto a fede religiosa col Signor Sciarelli, pure la indipendenza e imparzialità essendo sempre stata la norma del nostro periodico, non esitiamo a dichiarare apertamente, che, bene esaminato il suo libretto e naturalmente rigettatine alcuni punti e frasi per nulla in armonia con la immutabile nostra fede religiosa, vi abbiamo trovato chiarezza d'eloquio, sodezza di ragioni e validità di perorazione, onde far scomparire la piaga cangrenosa che deturpa il nostro bel suolo; vogliamo dire la non osservanza del Riposo Festivo. » E, avendo riportato alcune pagine ove vien notato il beneficio che la vita di famiglia deriva

dal Riposo Settimanale, soggiunse: « Belle e sensate parole, che noi ameremmo sul labbro di quanti vi sono Cattolici in Roma ed in Italia, e che servissero di sprone agli animi irresoluti, onde far osservare da per tutto il savio ed igienico precetto del Riposo Domenicale, da estendersi però da noi Cattolici eziandio a tutte le altre Feste comandate dalla Chiesa. » L' intero articolo della *Roma Antologia* venne riprodotto, con approvazione e lode, dall'*Unità Cattolica*.

Pensammo che, fra tutte le pubblicazioni atte a promuovere una migliore osservanza della Domenica, importantissima sarebbe quella di un *Manuale*, che ai Ministri, agli Evangelisti ed ai Maestri delle Scuole Domenicali potesse servire di guida nella scelta di argomenti valevoli ed efficaci ad inculcare il Comandamento divino. Lungi pur dal solo pensiero di poter compilare da noi stessi siffatto *Manuale*, io mi determinai di riprodurre, in veste italiana, l' aureo libretto del Rev. John Gritton, D. D., Segretario della *Lord' s Day Observance Society* di Londra, *The Day of Joy*. E questo libretto, IL GIORNO DELLA GIOIA, noi lo diffondemmo largamente; ne facemmo pervenire un esemplare perfino a S. M. il Re, il quale mi mandò « i suoi sovrani ringraziamenti pel gentile pensiero ». I giornali evangelici applaudirono a quella pubblicazione. *Il Seminatore*: « Questo opuscolo dovrebbe essere tra le mani di tutti i Cristiani che amano di perfezionarsi nell' adempimento dei doveri verso il nostro Salvatore ed il nostro Padre Celeste. » *La Civiltà Evangelica*: « Chi ha fra le mani quel libretto, non può non interessarsi nella questione, e non vederla nei suoi principali aspetti.... È una traduzione necessaria, come proficua ed opportuna. » *L'Italia Evangelica*: « Il lettore vi troverà ottimi pensieri, informati a spiritualità cristiana. » *La Rivista Cristiana*: « Questo Manuale dice molte cose, senza troppe parole. Lo raccomandiamo in modo particolare alla meditazione dei lettori..... Sono pagine ricche di pensieri e di notizie, e per giunta scritte con garbo. » *Fra Paolo Sarpi*: « Tradotto in buono italiano, quest' opuscoletto è un ameno ed edificante libro di lettura. »

La *Working Men' s Lord's Day Observance Society* di Londra fece stampare gratuitamente per noi, in una edizione di 5000 esemplari, quattro foglietti illustrati, dal titolo: LA PERLA DE' GIORNI, contenenti racconti e sentenze sul Giorno del Riposo, tradotti da me quasi tutti dall' inglese. Di questi foglietti, i giornali evangelici parlarono varie volte, annunziandoli. *La Fiaccola*: « Vi sono osservazioni e fatti interessanti. » *L' Italia Evangelica*: « Utilissimi a dimostrare,

con numerosi fatti ed aneddoti, che *qui garde le Dimanche, le Dimanche le gardera*; chi osserva la Domenica, ne ayrà benedizione. » *Il Piccolo Messaggiero*: « Pieni di aneddoti interessanti. » *La Riforma Religiosa*: « A leggerli, uno sente quanto sia evidente che riposa su quel giorno la benedizione divina, e quanto sarebbe giovevole che questo fatto fosse noto ad individui ed a popoli..... Questi foglietti forniscono una lettura molto interessante e piacevole; e raccomanderemmo alle persone desiderose di far del bene, di provvedersene per farli leggere ai loro amici e conoscenti. » *Bullettin Domenical*: « Leggiadra ed eccellente pubblicazione. »

Il 26 giugno 1882, la mia figliuola Giulietta, a cinque anni, colpita crudelmente da difterite, in pochi giorni mi fu tolta: me la tolse Iddio, per trapiantarla, qual fiore gentile, in paradiso. La *Civiltà Evangelica* scrisse: « Il servizio funebre sulla tomba infiorata della Giulietta ebbe luogo venti ore dopo la sua morte, al Cimitero Protestante presso Porta San Paolo. Vi assistevano, oltre che i genitori addoloratissimi, molti membri della Chiesa Metodista, e alcuni Pastori di altre Chiese. Il Rev. Piggott parlò con quell'unzione e quella efficacia, che gli son proprie, e sparse il balsamo sugli animi dei presenti. Dopo una breve preghiera del Rev. Taylor, ciascuno ritornò alla sua casa, afflitto sì, ma tranquillo, perchè fidente nella risurrezione e nelle promesse eterne di Cristo. »

Nell'aprile del 1878, il Sinodo Distrettuale si tenne a Spezia; ed, in quella occasione, fu inaugurata la nuova Cappella. Predicai la sera del giorno dell'inaugurazione. Scrissero alla *Civiltà Evangelica*: « Le porte della Cappella furono nuovamente schiuse all'immensa calca, che, pigiando agli usci, e che, riempiuta la Chiesa in ogni angolo, ha ascoltato con religioso silenzio il profondo e stupendo discorso del Rev. Francesco Sciarelli, Segretario del Sinodo, che, davvero, anco questa volta, non è venuto meno alla fama di quell'elegante, dotto ed affascinante oratore che egli è. Non un rumore, non un grido

incomposto, non un disordine ha turbato in tutta la giornata la solenne imponenza della consacrazione. Il Signore ha preso possesso del suo tempio, e ci ha dato il senso profondo della presenza sua divina. »
Dopo il Sinodo, mi recai per alcuni giorni a Padova ed a Bassano, col mio amico il Prof. Nardi-Greco. Della nostra visita a Padova, il Signor Gaspare Cavazzutti scrisse così alla *Civiltà Evangelica*: « Lietissimi giorni furono quelli di giovedì scorso e della successiva Domenica per noi tutti della Chiesa di Padova; avvegnachè, nel loro ritorno dal Sinodo, il diletto Ministro Rev. Francesco Sciarelli, e il Signor Nardi-Greco, indotto anche il primo da care affezioni domestiche, trovandosi due sue care figliuole nel nostro Istituto, abbiano avuto il gentile pensiero di dimorare fra noi parecchi giorni, e dedicarci il loro sacro servigio nelle raunanze che hanno avuto luogo come d' ordinario. La sera di giovedì, il Signor Prof. Nardi-Greco, per compiacere al desiderio dei membri del Circolo Diodati, diede lettura di un pregevole scritto su *Giordano Bruno*. Codesto discorso piacque assai, sia per i molti suoi meriti intrinseci, sia per la bella ed animata esposizione del suo autore. Al culto poi della Domenica, due fausti avvenimenti riempirono i nostri cuori di santa allegrezza. L' uno fu l' udire, ancora una volta, la dotta ed ornata parola del valente e simpatico oratore, quale è mai sempre l' amato Sciarelli, che in sè unisce l' alto intendimento delle Sante Scritture, con una profonda conoscenza delle umane lettere, ed una rara maestria della sacra eloquenza. L' altro consistette nello spezzarci, che egli fece, il pane, rito solenne, che non fu dato di compiere al nostro venerato Ministro Signor Zocco, perchè impedito da grave, dolorosa sventura domestica, la quale il Signore farà tosto svanire colle copiose sue benedizioni. Alla sera, il medesimo Prof. Signor Nardi-Greco intrattenne un numeroso uditorio, composto la maggior parte di giovani studenti della nostra Università, con un ben elaborato discorso sulla *Divinità di Gesù Cristo*, destando l' attenzione e l' interesse di tutti i presenti. »
E della nostra visita a Bassano, il Signor Nardi-Greco scrisse alla stessa *Civiltà Evangelica*: « Andammo in casa Zannone. In un salotto, adorno di bei quadri quasi tutti di buona scuola, trovammo apparecchiato un tavolino per far la Santa Cena. I fratelli comunicanti di Bassano erano dieci, ma il salotto era quasi pieno di altra gente, la quale quanto prima, sperasi, abbraccerà come unica àncora di salvezza la croce di Gesù Cristo. Venne cantato l' inno: *Come è dolce la preghiera*. La cerimonia fu condotta dallo Sciarelli, il quale

fece un breve ma commovente discorso. Ogni sua frase si riproduceva sugli espressivi volti dell'uditorio. Al momento della Santa Cena la commozione era viva, palpitante. Alle sentite preghiere, innalzate al Signore dai fratelli Filippini e Davio, si univano con fervore le preci di quei buoni Bassanesi. E, se Iddio si compiace alla preghiera degli uomini riuniti, avrà prestato favorevole orecchio a noi tutti ivi presenti. Questa Santa Cena, solennizzata nel silenzio della notte, nella più affettuosa comunanza, nel più profondo raccoglimento, mi faceva riandare ai primitivi tempi del Cristianesimo. Quanti pensieri, quanti ricordi si risvegliavano nella mia mente! Avrei voluto avere la fantasia e l'immaginazione dei miei vent'anni, per esprimere con la parola quello che sentivo dentro me quella sera. »

Nel giugno del 1879, si radunò a Napoli il secondo Sinodo Generale, sotto la presidenza del Rev. W. Arthur, venuto appositamente d'Inghilterra. Ebbi di bel nuovo l'onore di esser nominato Segretario, e predicai il giorno stesso in cui il Sinodo venne inaugurato. Di quel mio sermone la *Civiltà Evangelica* disse: « Importantissimo argomento. L'oratore mostrò l'armonia dei principî biblici intorno alla Domenica con quei bisogni che sono nella natura dell'uomo, e specialmente oggi corrispondenti alle condizioni d'Italia. »

Nell'aprile del 1880, il Sinodo Distrettuale fu tenuto a Parma. Nella relazione pubblicata dal Segretario, Rev. Roland, si legge: « Il Rev. Francesco Sciarelli, riandando ai primordî dell'opera metodista in Roma, di cui egli è il fondatore, ne tessè maestrevolmente la storia fino agli ultimi giorni; narrò dell'umile locale in Via dei Barbieri, dal quale per la prima volta egli eccitò quella scintilla che doveva oggi consumare tanta parte dell'edifizio papale, e specialmente struggere di livore i clericali che lo vanno ogni giorno attaccando vigliaccamente e personalmente; narrò della bomba gittata nel modesto ambiente, e della Disputa intorno alla venuta di San Pietro in Roma; disputa che farà epoca negli annali del papismo, e molto più negli annali dell'Evangelio in Italia nel secolo decimonono; toccò infine di altre importantissime fasi nell'opera sua in Roma, accennando alle sue gioie ed alle sue pene, alla Congregazione ed al Circolo Paleario, per poi conchiudere con ricordare gli odierni ingenerosi e virulentissimi attacchi del partito nero della Capitale; attacchi, che, in cambio di ridondare a danno dell'opera del Signore, la rendono prospera e visibilmente benedetta di fede, e di numero sempre crescente. Alla fine, egli fu fragorosamente applaudito. » — Una sera, con altri colleghi, mi recai

a Mezzano Inferiore. Così prosegue la relazione del Rev. Roland: « Favellò il Rev. Sciarelli, che con delicato pensiero richiamò alla memoria dei Mezzanesi quel giorno in cui egli, richiesto a Parma da una deputazione del villaggio, e cedendo di buon grado all' istanza, si recava quattordici anni or sono fra loro; ed, accolto dal popolo festante e dal concerto civico, faceva risuonare nell'aperta campagna sopra un palco addobbato, e per la prima volta, la parola dell' Evangelio. Ricordò la predicazione che egli fece in quell'occasione, parlando di Gesù Cristo come *profeta*, come *maestro* e come *salvatore*; e, dopo aver accennato alle cose meravigliose operate da Dio in Mezzano mediante i Pastori del luogo, fece memoria dell' opera sua in Roma, e conchiuse con un potente appello che crediamo non sarà caduto invano nei cuori degli uditori. » — Dopo il Sinodo, mi recai a Vicobellignano, col mio collega ed amico Rev. Carlo Dahò. Di ciò che feci là e ne' luoghi vicini, egli stesso il mio amico ne diede lusinghevole narrazione nella *Civiltà Evangelica*: « Da varii anni, i fratelli di questa Chiesa di Vicobellignano desideravano ardentemente vedere ed udire il caro mio amico e fratello in Cristo, Rev. Sciarelli, di cui avevano letto, con grande soddisfazione spirituale, alcuni suoi eleganti lavori. Cogliendo di volo l'opportunità che in questo anno il Sinodo delle nostre Chiese Metodiste del nord d' Italia avea luogo a Parma, la quale dista da noi solo quindici miglia, e della nascita di un mio bambino, invitai il caro amico a recarsi qui per amministrare il battesimo, ed a visitare questa Chiesa, stringendo la mano ai fratelli tanto desiderosi di vederlo e di udirlo, e ad edificarli con la potente parola dell' Evangelo, « potenza di Dio in salute ad ogni credente, » nonchè ad amministrare la Santa Cena. Il Rev. Sciarelli, sempre cortese e gentile ad ogni invito che abbia per iscopo l'opportunità di edificare, nonchè di illuminare e scuotere le deboli coscienze, inviandole al Cristo Salvatore, « il quale appieno può salvare coloro che in lui si rifugiano, » vi acconsentì. Partiva il 1.° maggio, in mia compagnia, alla volta di questa frazione di Casalmaggiore, ove arrivammo la sera dello stesso giorno. Appena si seppe la sua venuta, si recarono alla mia dimora varii fratelli di questa Chiesa a complimentarlo, e ringraziarlo del piacere che provavano di vederlo per la prima volta in mezzo a loro; e così si trattennero in dolce conversazione. Anche la piccola Chiesa di Sabbionetta, saputa la sua venuta, lo stava attendendo, per invito speciale fattogli a nome dei fratelli, a mezzo del loro amato conduttore Signor Ottonelli. Il Rev. Sciarelli si recò perciò, la mattina se-

guente, Domenica, a stringer la mano a quei cari nostri fratelli. Alle ore 10 ebbe luogo il culto pubblico, presenti tutti i fratelli e parecchi Cattolici; amministrò la Santa Cena, servigio che riuscì edificante anche agli estranei. Ora, se si desidera sapere quale impressione produsse il sermone del Ministro ed il relativo servigio religioso, è bene considerare che varii membri componenti quella Chiesa, fecero poi a piedi sei miglia, sotto minutissima pioggia, per recarsi in Vicobellignano al servigio religioso che ebbe luogo alle 3 pom. Il Rev. Ministro incominciò il divino servigio coll' amministrare il battesimo al neonato Emilio Dahò, figlio di Carlo e di Luigia Piacentini. Salito sul pergamo, si cantarono gl' inni, e si recitarono le preghiere liturgiche; indi lesse nei Fatti degli Apostoli, capo II, fermando l'attenzione del numeroso uditorio particolarmente sul versetto 42: *Or erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli, nella comunione, nel rompere il pane e nelle orazioni.* Accennò particolarmente le caratteristiche della Chiesa primitiva di Gerusalemme, acciò servissero di norma alle nascenti Chiese Evangeliche in Italia, e particolarmente a questa Chiesa di Vicobellignano, illustrando il suo dire con esempî tratti dalla vita pratica, sì domestica che pubblica. Infine, chiuse il servigio divino con l'amministrare la Santa Cena ad un buon numero di fratelli. Egli è inutile che io dica che l' intiero servigio fu condotto in modo veramente edificante, e che il sermone del caro Ministro fu udito con serietà ed attenzione, tanto più che la sua espositiva, sì chiara, brillante e concisa, sa attrarre a sè la mente ed il cuore dell'uditorio. A mezzo di avvisi a stampa, era stata annunziata in Casalmaggiore una Conferenza pel lunedì, alle 8 pom. Già prima dell' ora indicata, la sala era gremita di gente, di guisa che, s' essa fosse stata capace di contenere un uditorio tre volte maggiore, molti fra gli accorsi non si sarebbero trovati nella necessità di rimanere nell' atrio e sotto le finestre che guardano sulla pubblica via. Il preteso *Primato di San Pietro* fu l' argomento svolto con maestria dal Rev. Sciarelli. Il suo discorso, per la forza della logica e della verità basate sull'Evangelo, impressionò il pubblico in modo che, se non fosse stata la grande importanza dell'argomento, veramente religioso ed edificante, gli applausi sarebbero scoppiati frequenti. Ed ora, nel conchiudere questa mia corrispondenza, non posso fare a meno di ringraziare di cuore il caro amico e fratello Rev. Sciarelli, a nome anche di tutti i membri di questa Chiesa di Vicobellignano, di cui per la grazia di Dio sono conduttore; a ringraziarlo, dico, di averci visitati e rallegrati con la sua

presenza, edificandoci con la parola della vita che è in Cristo Gesù nostro Signore. Perciò il nostro occhio, e le ferventi nostre preghiere indirizzate all'Eterno, lo seguiranno ovunque egli vada ad apportare la luce della verità che è in Cristo. » — Da Vicobellignano, mi recai a Viareggio. Scrissero di là alla *Civiltà Evangelica*: « Il Rev. F. Sciarelli ebbe tra noi festevole accoglienza. La sera del 7 maggio tenne una interessante Conferenza; ci parlò con chiarezza e profondità della *Dottrina di San Pietro e de' suoi pretesi Successori*. La sala era affollatissima, e tutti deplorammo la mancanza di un locale più grande, da contenere anche tutti quelli che rimasero ad ascoltare nella strada. Mentre il Signor Sciarelli era sulle mosse di partire alla volta di Spezia, molti amici del Vangelo lo mandarono a pregare di una seconda visita al ripassare che farebbe dalla Spezia. Il Signor Sciarelli, quantunque non avesse che pochi giorni disponibili, pure annuì al grazioso invito. » — Dalla Spezia, il Signor Francesco Calvi scrisse così alla *Famiglia Cristiana*: « Il giorno 9 maggio, abbiamo avuto una breve ma grata visita del Rev. Francesco Sciarelli, il quale ci volle graziare della sua simpatica parola, tenendoci due discorsi. Nella mattina, egli parlò della *Scuola Domenicale*, mettendone in rilievo il vantaggio grandissimo che da questa, qualora ben condotta, ne ridonda ai fanciulli ed alle fanciulle che la frequentano; i quali, poi, imbevuti, così da piccini, dei racconti svariati e dilettevoli contenuti nel Vecchio e Nuovo Testamento, possono grandemente influire sul cuore, non solo dei loro genitori e parenti, ma ancora dei loro compagni, nell'accettazione del Vangelo di Cristo. Insistette specialmente sull'amore e sulla pazienza, di cui ciascuno fra gl'insegnanti deve andar fornito, nello sminuzzare questo pane celeste a questi cari fanciulli, per riuscire nell'intento sperato. La sera, diede una Conferenza sul soggetto: *Da Vescovi a Papi*. Parlò della introduzione del Cristianesimo in Roma, dell'opera benefica dei primi Vescovi di Roma, e sulla progressiva loro trasformazione in Papi. Il suo forbito discorso, elaborato con mano maestra e pronunciato dalla sua voce così insinuante, tenne sospeso il numerosissimo uditorio durante un'ora intiera. Chiuse infine il suo dire con caldi augurî di vedere una stabile rifondazione del puro e semplice Vangelo di Cristo in Roma. La mattina appresso, si recò a visitare le nostre Scuole. Vennero cantati dagli alunni e dalle alunne tre inni affatto nuovi al suo orecchio; e rimase sorpreso di contare in persona, nel momento che essi sfilavano col canto del *rataplan*, un numero di ducento tredici presenti, mal-

grado il tempo che imperversava ancora dalla notte antecedente. Partì la sera alla volta di Viareggio, per tenere la Conferenza promessa. » Di quella Conferenza scrissero alla *Civiltà Evangelica*: « Fece una magnifica Conferenza sul soggetto: *Lutero.* Tessendo con mano maestra la maravigliosa vita di quel grande Riformatore, ebbe campo di rivendicarne la memoria tanto vilipesa dai Papisti, e fare rifulgere sempre più la potenza del Vangelo. Non è a dire che anche questa seconda Conferenza fu fatta dinanzi a numerosissimo uditorio. »

Nel giugno del 1881, il Sinodo Distrettuale si tenne ad Intra. Nella relazione che ne fu fatta sulla *Civiltà Evangelica*, leggesi: « Il primo giorno del Sinodo, il Presidente Rev. Enrico Piggott notificò ufficialmente la perdita dolorosa del Rev. W. Morley Punshon, LL. D., Segretario Generale della Missione Wesleyana, ed incaricato specialmente della sorveglianza dell'opera in Italia. Il D.r Punshon fu grande oratore, ed amministratore di vaglia. Presidente per cinque anni della Conferenza del Canadà, e poscia Presidente della Conferenza Generale Inglese, era da ultimo Tesoriere Generale e Segretario della Società Missionaria. L'assemblea espresse il rammarico di tanta perdita, votando all'unanimità una lettera al Comitato della Missione, ed alla desolata famiglia. Fu pure accettata la proposta del Segretario del Sinodo, Rev. Sciarelli, di consacrare una serata alla memoria di questo grande servitore di Dio, onorandone il ricordo unitamente agli altri Segretarî della Società della Missione, ultimamente rapiti alle simpatie dell'opera in Italia. » Fu dato a me l'incarico di quella Commemorazione, che riuscì veramente solenne e commovente. La *Rivista Cristiana*, parlando del mio discorso, disse che esso era « inspirato a zelo ed amore ». Pubblicai, in quella luttuosa circostanza, un opuscolo, nel quale, oltre al Cenno necrologico del defunto, contenevasi la versione di una delle sue rinomate *Lectures*, quella su GIOVANNI WESLEY ED I SUOI TEMPI. A fronte dell'opuscolo misi un somigliantissimo ritratto del D.r Punshon. Il *Seminatore* scrisse: « Come tutti i discorsi dei grandi oratori, queste parole del Rev. Morley Punshon pèrdono forse una parte del loro pregio a leggerle tranquillamente sulla carta, invece di ascoltarle pronunziate dalla bocca inspirata dell'eloquente Pastore. Bisogna prestar loro con la fantasia, non solo la potenza dell'accento e l'efficacia del gesto, ma quella forza misteriosa che non ha altra causa se non la convinzione di chi parla, e lo zelo di chi si sente nella verità, e l'entusiasmo di chi ama gli uomini. Queste poche pagine che l'infaticabile Sciarelli ci dà bellamente tradotte,

sono un capolavoro dell'oratore metodista inglese, che ha compendiato in esse la storia delle origini del Metodismo e la vita di quel supremo eroe che fu Giovanni Wesley. Ristrette in esse brevemente si leggono le meraviglie di abnegaziône, che accompagnarono la pacifica riforma metodista, e che non hanno riscontro che nei primi secoli del Cristianesimo. Esse sono molto adatte, non solo a dare un' idea di ciò che fu il Metodismo ai tempi di Wesley, ma ad animare dello spirito di esso coloro che seguono l'opera dell'apostolo.... Il cenno necrologico, scritto dal traduttore, è molto importante, perchè dà una idea dei lavori del Rev. Punshon, efficace seguitatore dell' opera wesleyana, e aiutatore del suo estendersi in Italia. »

Il Sinodo Distrettuale del 1882, tenuto a Firenze nel mese di maggio, stabilì il mio trasloco in quella città. Io, invece, chiesi poi ed ottenni di ritornare al Distretto del sud. La *Civiltà Evangelica* annunziò ufficialmente: « I Rev.di Piggott e Jones, essendosi messi in corrispondenza con i Rev.di Sciarelli e Carile, hanno trattato con loro per decidere intorno al domandato passaggio del primo nel nostro Distretto del sud, e del secondo nel Distretto del nord. Il risultato è stato che il Rev. Sciarelli verrà in questa Chiesa di Napoli, ed il Rev. Carile andrà in quella di Parma. Noi ci auguriamo che questi due nostri cari fratelli verranno abbondantemente benedetti dal Signore nei loro nuovi campi di lavoro. »

Della mia partenza da Roma, il Signor Giuseppe Buggelli scrisse alla stessa *Civiltà Evangelica*: « Il 27 e 31 agosto sono due date memorabili, e scolpite indelebilmente nel cuore dei membri della Chiesa Metodista di Roma; imperocchè la prima segna l' ultima Santa Cena, e la seconda l' ultima predicazione fatta dal Rev. Francesco Sciarelli fra noi. Sono due date dolorose, le quali rammentano che il fondatore della nostra Chiesa, il nostro amato Pastore, il nostro amico fedele, il nostro padre nella fede, ci ha lasciato, e, disgraziatamente, forse per sempre! Nove anni di lavoro incessante e disinteressato, una Chiesa floridissima, la fama giustamente acquistata nella cittadinanza, l' affetto figliale di moltissimi nuovi rigenerati, sono le splendide orme che Francesco Sciarelli lascia in Roma. Che egli si ricordi di Roma, perchè Roma si ricorda di lui. Roma non si dimenticherà giammai dell' ardente apostolo di verità, che venne per diradare le tenebre del-

l' errore, e che espose la sua vita per predicare in momenti in cui la nostra opera non era apprezzata, e gli scherani pontificî non si peritavano di lanciare micidiali bombe nelle nostre radunanze. Roma non si dimenticherà mai di quella dotta Disputa, in cui Francesco Sciarelli combattè e vinse i più dotti e capziosi teologi mandati dal Vaticano. Roma non si dimenticherà giammai di Francesco Sciarelli. Le due ultime radunanze tenute per salutare il nostro amato Pastore, hanno dimostrato doviziosamente la verità di tali sentimenti. Domenica, 27, fu una raunanza meramente ecclesiastica. Tutti i fratelli erano presenti per ricevere l' ultima volta il sacramento dalle mani del Rev. Sciarelli. Egli, prima di amministrare la Santa Cena, pronunziò un magnifico discorso. Nella sera del giovedì, 31, vi fu l' ultima e definitiva raunanza. La nostra Cappella in via della Scrofa era gremita di persone; vi erano tutti i fratelli della nostra Chiesa. Fratelli, Diaconi e Ministri delle altre Denominazioni, ed i Membri del Circolo Paleario. L' applaudito discorso del Rev. Sciarelli fu una Relazione su ciò che si è fatto qui in Roma, in connessione col Circolo, in favore dell' Osservanza del Giorno del Riposo. Dopo tale applaudito discorso, presi io la parola, essendo stato onorato dal Rev. Enrico Piggott, Soprintendente del Distretto del nord, di leggere la seguente lettera: « Ai Diaconi e Fratelli della Chiesa Evangelica Metodista in Roma. Amatissimi Fratelli. Sono dolentissimo che nell'occasione di questa vostra radunanza affettuosa e commovente, che ha per scopo di prendere commiato dal vostro amato Ministro, e mio buon collega ed amico, il Rev. Francesco Sciarelli, mi sia negato il privilegio ed il piacere di trovarmi fra voi. Avrei ritardato il mio viaggio, se ciò fosse stato possibile; ma, tanto le mie circostanze domestiche, quanto le necessità dell' opera, me lo vietarono. Sono però con voi in ispirito; ed, oltre a ciò, commetto a queste carte almeno un abbozzo di quanto direi, se fossi con voi di persona. È regola ed usanza della nostra Chiesa Metodista, come voi sapete, di traslocare i Ministri dopo un certo periodo di anni: così i doni vengono distribuiti, e varie Chiese godono il vantaggio di ciò che un Ministro può possedere d' ingegno e di attività particolare; mentre nessuno sta tanto tempo in un luogo, da esaurire i mezzi di cui egli è fornito. Per questo sistema, il quale pertanto, come tutti i provvedimenti umani, ha i suoi difetti, crediamo di conservare meglio l'unità e la floridezza dell'opera di Dio. In ubbidienza a tale legge, tocca ora a voi di perdere un amato Ministro, ed a me un affettuoso e diligente collega. Al Rev.

Sciarelli, come Ministro, voi stessi renderete la vostra testimonianza. Molti di voi siete i suoi figli nel Vangelo, e nessun altro vince un tal legame di affetto e di riconoscenza. Tutti, per un tempo più o meno lungo, avete ricevuto dalle sue labbra il nutrimento della divina parola; da lui siete stati fedelmente ammoniti nei momenti di tiepidezza, e fortificati e consolati nei giorni di afflizione e di dolore. Questi beneficî spirituali, i più preziosi che possono darsi o ricevere, lasceranno profondo solco nella vostra memoria e nel vostro cuore; e voi saprete trovare acconce parole per assicurare il vostro amato Pastore della vostra riconoscenza imperitura. A me tocca piuttosto portare la mia parola di attestazione e di affetto al Signor Sciarelli, come collega nel Ministerio e compagno d'opera; e ciò faccio con tutta sincerità e gran cuore. Ricordo, con lode di lui e gratitudine a Dio, la concordia che ha regnato tra noi, in tutti questi anni in cui abbiamo lavorato insieme; lo affetto quasi di figlio, che mi ha sempre manifestato; la lealtà con cui mi si è mostrato lo stesso, dinanzi alla faccia e dietro le spalle; lo zelo e la cordialità, con cui ha sempre accolto qualunque proposta mia che avesse per iscopo la edificazione della Chiesa ed il progresso dell' opera. Fra noi non ci sono state mai nè invidie nè gelosie; e, se vi sono state diversità, sono state esposte con franchezza e con pacatezza di fratellevole ragionamento: abbiamo cercato di scoprire quale opinione fosse più atta ad avanzare quell'opera che a tutti e due sta a cuore più che qualunque puntiglio personale. Quindi condivido con voi, fratelli, in questi giorni di tristezza, il vostro sentimento di perdita ed il vostro dolore. E, come a me la separazione del Signor Sciarelli è dolorosa, così alla mia famiglia è dolorosa la separazione della famiglia Sciarelli. Di rado, credo, sarà toccato a due famiglie così numerose di stare, per tanto tempo, in sì intima vicinanza, con un' armonia tanto perfetta. Come io perdo nel Signor Sciarelli un collega ed un amico, così mia moglie perde nella Signora Sciarelli un' amica ed una compagna di lavoro; e la mia famiglia perde nella famiglia Sciarelli altrettanti fratelli e sorelle, che lasceranno un gran vuoto nei loro cuori giovanili. Mi consola, come consolerà voi, il pensiero che il Rev. Sciarelli non va tra stranieri, nè in un campo di lavoro meno adatto all' ingegno ed all'attività di cui è dotato. Lasciando in Roma figli nella fede, egli va a trovarne degli altri in Napoli. Egli ritorna ad un lavoro da lui stesso iniziato, ed il quale, cresciuto d' importanza in questi ultimi anni, gli darà dolci soddisfazioni nella Chiesa, ed opportunità vastissima al di

fuori, per mettere a profitto i suoi cospicui talenti. Nel Presidente poi del Distretto del sud, e nella famiglia di lui, egli troverà antichi amici, il cui affetto non si è scemato durante questi anni di lontananza. Le vostre orazioni lo seguiranno su questo importante campo di lavoro, ad un tempo vecchio e nuovo; e ci aspetteremo notizie di grandi benedizioni scese per mezzo di lui, la Dio mercè, sopra la Chiesa Metodista nella città di Napoli. Ed ora, fratelli, vorrei essere tra voi, per innalzare una preghiera a Dio, raccogliendo in essa i nostri voti, uniti ed ardenti, per il nostro amato Sciarelli, e la sua carissima consorte, e famiglia. Che il Signore li accompagni, e li protegga nel loro viaggio — che egli benedica la loro relazione con il caro Presidente del sud e la famiglia di lui — che egli dia loro amorevole accoglienza presso la Chiesa Metodista di Napoli, e tutta la comunità evangelica di quella città — che egli spanda novellamente lo Spirito suo sopra il suo Ministro, e renda la parola del suo servitore più efficace di quella che è stata mai, all'edificazione dei credenti ed alla conversione delle anime. Vostro Ministro e Fratello in Gesù Cristo, Enrico Piggott. » Dopo di me, prese a parlare il Diacono Anziano Signor Mariano Proferisce, il quale presentò al Rev. Sciarelli un piccolo dono della Chiesa, cioè un esemplare, bellamente legato, della celebre *Storia della Città di Roma nel Medio Evo, dal secolo V al XVI, di Ferdinando Gregorovius,* una edizione in nove volumi. Sulla pagina precedente al frontespizio leggesi: *La Chiesa Metodista di Roma — al suo amato Fondatore e Pastore — Rev. Francesco Sciarelli — non in rimunerazione di sostenute fatiche — ma — a testimonianza — di — affetto, gratitudine ed amore sincero — offre — il dì XXX agosto MDCCCLXXXII — giorno in cui lasciava Roma ed il Distretto del nord.* Egli lesse la seguente lettera della Chiesa: « Rev. Signore. Nel distaccarci da voi, sentiamo tutta la gravezza della perdita che facciamo, e la saldezza dei legami di affetto che ci uniscono alla vostra persona. Voi siete stato per noi il zelante Missionario, che, in mezzo alle tenebre di Roma Papale, ha fatto risplendere quella luce che emana dall' Evangelo, predicando il Regno di Dio ed insegnando le cose di Cristo con ogni verità e franchezza; e noi, per opera vostra, apparteniamo ora alla Chiesa Cristiana. Voi, facendo tacere la voce bugiarda dei Teologi di Roma, siete stato per noi lo strenuo difensore della purezza delle nostre dottrine, dalla Disputa sulla venuta di San Pietro in Roma, fino alla santa Osservanza del Riposo Settimanale. Voi siete stato quel verace Evangelizzatore,

che, per mezzo di pubbliche ed opportune Conferenze e di dotti *meettings*, ha saputo attirare anime all'ubbidienza di Cristo. Voi, finalmente, siete stato il nostro Pastore amato ed Amico fedele, che in mezzo a fatiche e molestie ha consacrato tutta la sua vita alla edificazione delle anime nostre, e al quale nei nostri bisogni abbiam fatto ricorso; e che là dove spuntava una lagrima, era sempre pronto ad asciugarla con la buona parola, e spesse volte col soccorso opportuno. Ed ora che voi ci abbandonate per andare a reggere la nostra Chiesa sorella di Napoli, noi ci sentiamo impotenti, perchè la parola vien meno sul nostro labbro, dovendovi esprimere la nostra riconoscenza e la nostra gratitudine; abbiatevi i nostri più sinceri e cordiali ringraziamenti per tutte le cure Pastorali che ci avete usate per molti anni; e vi preghiamo di perdonare tutte le nostre debolezze con quell'affabilità verso di noi che non andò mai divisa dal vostro buon cuore, e che ci auguriamo vorrete ancora conservarci per lungo tempo. Partite pure da Roma, ma ricordatevi che in questa Metropoli del mondo avete figli e fratelli nella fede che vi amano ardentemente; partite pure da Roma, e, nelle angustie e nei travagli della vita, siavi di conforto il pensiero che i fratelli della Chiesa di Roma, nel silenzio della loro cameretta, innalzano ferventi voti a Dio per voi, per la vostra Signora e per la vostra famiglia; poichè sentiamo, che, se come anime apparteniamo a Dio, e come Denominazione a Wesley, come Congregazione apparteniamo a voi, nostro amato Padre e Pastore nella fede. Salutate i fratelli della Chiesa di Napoli — quei buoni fratelli, che, in tempi difficili, innalzando il vessillo della Croce con impareggiabile coraggio e fermezza, seppero combattere il buon combattimento della fede. Gradite con tutto il rispetto i saluti affettuosi dei fratelli e degli amici, mentre ci dichiariamo per sempre di cuore, Vostri Affezionatissimi Fratelli in Cristo. » Vi fu un altro Indirizzo da parte del Circolo: « Pregiatissimo Signor Sciarelli. Una molto spiacevole notizia è venuta, come fulmine a ciel sereno, a contristare i membri del Circolo Aonio Paleario. Ci viene riferito nientemeno che voi, suo Fondatore e Presidente, volete trasferirvi in altra illustre città del regno, lasciando così orfano questo Circolo, che è tutta opera vostra, e cui incontrastabilmente appartiene la paternità, alla cui iniziativa deve il suo incremento ed il rispettabile nome che gode in Roma ed altrove; e la cui partenza sarebbe doloroso preludio del suo decadimento, non potendo la vostra intelligente operosità essere così facilmente rimpiazzata. Da ciò la tristezza cagionata in noi

tutti ad un tale annunzio. Ma, se i vostri interessi e quelli della vostra cara famiglia rendessero proprio necessaria ed indispensabile la partenza, noi tutti vi esprimiamo i più vivi ringraziamenti e la più grata e sincera riconoscenza di quanto con paterno affetto avete operato fin qui; e vi auguriamo che, ovunque andiate, sieno riconosciuti ed apprezzati i vostri meriti, e troviate la felicità unitamente alla vostra gentile consorte e diletti vostri figli, e preghiamo Iddio che ripari intieramente la dolorosa amarezza sofferta nella perdita di quel caro vostro angioletto, e benedica l'opera vostra, rimuovendo tutti gli ostacoli che si frappongono alla predicazione dell'Evangelo di Cristo, cui sia lode e gloria in eterno. » Finalmente, domandò la parola il chiarissimo Prof. Giovan Battista Frizziero, il quale, commosso dal più profondo dell'anima, con pensiero nobilmente robusto, con forma splendidamente artistica, con lingua purissima, parlò dell'eccelsa virtù della rassegnazione, tanto necessaria a noi in questo momento. Disse poi, che egli, dopo aver menata una vita assolutamente mondana, dopo d'aver dalla Cattedra e nelle sale di Conferenze nelle principali città d'Italia, ed innanzi ad un pubblico numeroso e plaudente, insegnato e proclamato una filosofia scettica ed atea, si sentì stanco ma non soddisfatto. Venuto a Roma, egli fu scosso dalle superbe e maravigliose rovine di questa città, che non invano fu chiamata eterna, ed intese nel suo cuore una voce definita che lo faceva pensare all'immortalità. Per caso, la sera dell'apertura della nostra Cappella in via della Scrofa, intese un bellissimo discorso da una persona che egli non ha più veduto (il Rev. Salvatore Ragghianti). Dopo qualche tempo, rientrò nella nostra Chiesa, dove intese la parola affascinante del Rev. Sciarelli, che tanto lo colpì, da non potersi più dimenticare della nostra Chiesa, e da costringerlo a frequentare le nostre raunanze. E qui il Prof. Frizziero diede una splendida e magnifica testimonianza di ammirazione e di affetto per il Rev. Sciarelli; e disse dovere a lui più che la vita, perchè, dal baratro di morte in cui giaceva, lo trasse alla maravigliosa luce dell'Evangelo. Lamentò la partenza del Rev. Sciarelli; e, commosso quasi alle lagrime, gli diede il suo addio. Il Rev. Sciarelli, commosso anch'egli profondamente, ringraziò la Chiesa e gli amici, per le sincere dimostrazioni di affetto. Disse, e ne eravamo sicuri, che la memoria della Chiesa di Roma sempre lo accompagnerà. La radunanza venne sciolta, non perchè non vi fossero altri che volevano parlare, ma perchè l'ora era troppo avanzata: erano le 10 e mezzo! »

VIII.

Altra Evangelizzazione in Napoli.

La sera della Domenica, 10 settembre di quell' anno 1882, il Rev. Salvatore Ragghianti mi presentò alla Chiesa di Napoli, con queste parole: « Veramente una disposizione della provvidenza divina è anco questa: il Ministro Sciarelli che formò questa Chiesa di Napoli, ed io che vi inaugurai questo Tempio, amendue siam qui, in mezzo di voi. E, ben lungi dal reputarci colonne di questa Chiesa o di questo Tempio, protestiamo di non essere che fratelli infra i fratelli, e « riconosciamo la grazia che ci è stata data ». Ma, in assenza del Rev. Jones, Soprintendente del Distretto del sud d' Italia, io debbo presentarvi il Ministro Sciarelli come il vostro Ministro o il Pastore di questa Chiesa. Dopo essere stato egli per molti anni nel nord d'Italia, dopo d'aver condotto le Chiese di Roma e di Padova, e dopo di aver evangelizzato in molte altre città italiane, il Signore ha disposto che ritornasse a condurre la Chiesa di Napoli, ad evangelizzare in Napoli. E qui non dirò delle persecuzioni da lui sofferte, delle discussioni da lui sostenute con i Papisti, e di quella specialmente sulla venuta di San Pietro in Roma. Nè dirò delle sue durate fatiche, dei suoi cari studî, delle opere da lui iniziate, de' libri pubblicati da lui. Dirò soltanto che un solenne momento per lui è questo, in cui la sua mente certo riguarda al passato, ed il suo cuore risente la dolcezza e la tristezza di tanti pensieri e di tanti affetti. Dolcezza e tristezza! Armonia ineffabile, e particolarmente sentita da chi, per molto tempo, ha dovuto sostenere il pubblico e santo Ministerio della divina parola — fuoco sacro che illumina e riscalda, ripurga e rifonde l'umanità; è sole immortale, che risplende sulla vita del tempo e nell' eternità della vita. » Risposi: « Fratelli ed Amici. Permettetemi che, anzi tutto, io ringrazî il mio illustre collega ed amico Signor Ragghianti, per le

cortesi, gentili e simpatiche parole proferite al mio indirizzo. È da molti anni che ho imparato a stimare l'alto ingegno, la splendida eloquenza ed il cuor generoso del Signor Ragghianti. Ed uno de' miei giorni più felici, certamente fu quello in cui mi fu detto: Il Signor Ragghianti entra nell'opera del Ministerio della Chiesa Evangelica Metodista. Io dunque vi ringrazio, o mio nobile amico, di quanto avete detto di me, e ne serberò imperitura ricordanza. Se il nostro caro Soprintendente Rev. Tommaso Jones non si trovasse ora in Inghilterra, son certo che egli farebbe quello che il Signor Ragghianti sta facendo questa sera — presentarmi a voi, per affidarmi l' ufficio pastorale in questa Chiesa. Ho un messaggio per voi: « Quei di Roma vi salutano! » Feci quindi un sermone in preparazione alla Santa Cena, la quale amministrammo il Rev. Ragghianti ed io. Dopo questa, i fratelli Giuseppe Pace-Sanfelice ed Ernesto Taiani mi rivolsero, a nome della Chiesa, saluti affettuosi e cristiani. Il primo disse: « Noi tutti qui radunati vi salutiamo qual Ministro di questa Chiesa, nella quale voi tanto bene e profittevolmente lavoraste fin dal suo inizio. Noi salutiamo in voi un caro fratello, anziano ed amico. Noi vi assicuriamo della nostra cooperazione; e preghiamo quel Dio che si è compiaciuto appartarvi per questa porzione della sua Chiesa universale, ponendovi per luce di essa a glorificarlo ed a diffondere la sua santa e divina parola per tutto il paese, acciocchè vi conceda la sua grazia ed il suo Santo Spirito per l'avanzamento del suo regno e la comune santificazione. » E l'altro aggiunse: « Noi ci auguriamo che la Chiesa di Napoli possa godere del vostro infaticabile zelo, sostenuto da quella fede operante che avete mai sempre addimostrata lavorando nel nord d'Italia. Ai vostri lavori, aggiunti quelli dell' infaticabile nostro amato Soprintendente Rev. Jones, e l' opera che noi tutti potremo fare, ci lusinghiamo che anche Napoli, oppressa dalla superstizione e dall'indifferentismo, possa risorgere a vita nuova. » La *Civiltà Evangelica* disse: « Così si chiudeva questa cerimonia, che resterà nella memoria di molti, in testimonianza di quei sentimenti di amore e di simpatia e carità coi quali il Ministro del Vangelo è unito alla sua Chiesa. »

Diedi principio alla mia predicazione con sei Conferenze sullo *Spirito Santo*, cioè sul segreto del successo nella vita cristiana e nel lavoro cristiano, prendendo i miei argomenti da due libri molto pregevoli: *La Lingua di fuoco*, del Rev. Arthur, e *La Virtù da Alto*, del Rev. Moody — quel libro, cioè, che io aveva già tradotto e pubblicato in Roma. Di queste Conferenze, la *Civiltà Evangelica* scrisse:

« È inutile discorrere della limpidezza degli argomenti e della facile e netta elocuzione con la quale il Rev. Sciarelli ha trattato le sei Conferenze, con le quali ha esordito la sua nuova cura pastorale. Se è naturale che gli uditori facilmente si stanchino nel sentire sviluppata una stessa materia, sotto diversi aspetti, in sei volte, ciò non è avvenuto nel corso di queste Conferenze, poichè egli le ha saputo rendere sempre nuove, e ha fatto in modo che un argomento fosse una deduzione dell' altro, per tener ferma l' unità di concetto e le conseguenze pratiche che ne scaturivano per il progresso spirituale della Chiesa e di ciascuno dei membri. Però sarebbe a desiderarsi che il Rev. Sciarelli pubblicasse, almeno quanto alla sostanza, nelle colonne del nostro giornale, questo suo speciale lavoro, tanto per rendere partecipi gli altri fratelli di una sì cara predicazione. Ci auguriamo che il Rev. Sciarelli voglia piegarsi alle nostre giuste preghiere, e ci attendiamo dalla sua nota bontà e attività la pubblicazione di così bel lavoro, per la quale noi gliene saremmo riconoscenti. » Volentieri acconsentii alla gentile e premurosa richiesta.

Tre nuove pubblicazioni.

Gesù Cristo speranza delle Nazioni. Versione dall' inglese. L' autore, il Rev. E. E. Jenkins, M. A., mi scrisse: « Io non posso parlare con autorità in lode della versione; ma il fratello Piggott mi ha assicurato che il lavoro è stato compiuto con fedeltà e buon esito. Del resto, sapendo io la vostra coltura ed il vostro gusto, quell'assicurazione era ben inutile. »

Avveramento delle Profezie di Gesù Cristo sulla Distruzione di Gerusalemme. *Il Testimonio*, di Napoli: « È un lavoretto ben riuscito, perchè completo in ogni sua parte. » *La Fiaccola*: « Il Signor Sciarelli, già noto in Italia e all' estero per molte sue eccellenti opere, ha voluto arricchire la letteratura evangelica italiana con questa sua nuova produzione. L' opuscolo è molto interessante, e lo raccomandiamo a tutti. » *L' Italia Evangelica*: « La catastrofe, quale è descritta dai Vangeli, viene, punto per punto, messa in confronto coi dati della storia, massime di quella di Flavio Giuseppe, che ne fu testimonio oculare. È un opuscolo, che si legge volentieri e con frutto. » *La Riforma Religiosa*, di Palermo: « Di un nuovo ed im-

portante libriccino è stata arricchita la letteratura evangelica italiana; ed è un altro frutto dell' instancabile penna del Signor Francesco Sciarelli. Questa produzione, che non vorrei chiamare opuscolo per la sua importanza, e che non si può chiamare libro per la sua piccola mole, ha varî pregi che la raccomandano caldamente. Lo scopo dell'autore non era solo quello di mostrare freddamente, confrontando le profezie di Cristo con la storia, che quelle si sono alla lettera avverate, ma di accrescere la nostra fede, facendoci contemplare la realizzazione delle parole del Salvatore; e, nello stesso tempo, spingere il non credente che leggerà quelle linee, a ripensare sulle opinioni da lui abbracciate riguardo al Profeta di Nazaret. »

La Messa ed il Messale. *L' Italia Evangelica*: « Da qualche tempo in qua gli scritti polemici si pubblicano raramente, e non si ricercano più con la frequenza di quindici o vent' anni fa. Da ogni parte si dice che la polemica ha fatto il suo tempo, e che oggi conviene edificare, non distruggere. Eziandio sui pulpiti, la controversia cedette il posto all' apologetica, a conferenze d' ordine puramente religioso, sociale, morale; solo qualche arretrato e inflessibile polemista continua a battagliare contro il purgatorio, la messa, i santi, ecc. Così si dice. Ora, è bensì vero che, più per merito del Papa che per colpa degli Evangelici, il Cattolicismo è caduto in discredito dinanzi alla coscienza universale; tuttavia non è morto, anzi tende a ridestarsi sotto la forma del Clericalismo qua e là trionfante nelle pubbliche amministrazioni. Un nemico che rialza il capo, non si atterra col: « Non ti curar di lui, ma guarda e passa. » È mestieri tornargli addosso, e ripetere quei colpi che non furono sufficienti a vincerlo affatto una prima volta. Perciò, senza esser teneri per la polemica contro la Chiesa Romana, non possiamo ancora considerarla come inutile. Non dia in iscandescenze, in invettive, in insulti, ma sia fatta. Ve ne rimangono tanti ancora, i quali credono sinceramente nell' errore papistico; quelli vanno illuminati e condotti alla verità, e ciò non si ottiene senza polemica. Perciò crediamo abbia fatto cosa utile il Signor F. Sciarelli di stampare il suo elegante opuscolo, nel quale egli si rivela non solo abile, ma coscienzioso polemista. È un opuscolo ricco di citazioni, e diviso in varie parti, intese a presentare al lettore il soggetto nella maggior possibile chiarezza. Auguriamo a questo nuovo lavoro del Signor Sciarelli larga diffusione e molte benedizioni. » *Il Piccolo Messaggere*: « Ecco un bel lavoro di sana e seria controversia, che dovrebbe esser diffuso in tutta l' Italia, specialmente fra

quelle popolazioni che credono tuttora essere la Messa quella gran panacea che manda le anime in paradiso. » *La Fiaccola*: « Il Signor Sciarelli si mostra in questo, come in altri suoi scritti, abile polemista; e ci auguriamo che questa sua nuova produzione valga ad illuminare molte menti, e ad aiutare la verità a farsi strada in mezzo alle superstiziose popolazioni cui quel libro è destinato. » *Il Testimonio*: « È un opuscolo il più completo di quanti altri abbiano veduto la luce su tal genere di controversia. Un altro pregio singolare del detto opuscolo ci pare che sia la sua ordinata e chiara compilazione. » *Fra Paolo Sarpi*: « Chi vuol sapere come pagana sia l'istituzione della Messa, e come si vegga chiaramente che la Chiesa Cattolica Romana ha adulterato interamente la Santa Cena istituita da Gesù Cristo, non ha che da leggere *La Messa ed il Messale* per Francesco Sciarelli; libro che raccomandiamo alla lettura dei nostri fratelli e di quanti amano conoscere la verità, e che speriamo, assieme agli altri del Rev. Sciarelli, vorrà farsi strada attraverso le tenebre di Roma, apportando luce e verità. »

Il 24 luglio 1884, mia figlia Maria sposò il Rev. Nicola Lettieri, Ministro della nostra Chiesa Metodista. La *Civiltà Evangelica* disse: « Giovedì, alle 2 pom., nella nostra Chiesa Metodista presso Sant'Anna di Palazzo, fu benedetto il matrimonio, che in quel dì era stato celebrato civilmente, tra il Rev. Nicola Lettieri e la Signorina Maria Sciarelli. Circa cento persone risposero all'invito, pochi furono assenti per ragioni indipendenti dalla loro volontà, tra i quali il Rev. De Pretoro, che inviò il seguente telegramma: *Se non col corpo, vengo col cuore — ad offrirvi quest' oggi un fiore.* Tutti i presenti accolsero, come in una festa di famiglia cristiana, gli sposi, i quali giunsero: la sposa appoggiata al braccio del Rev. S. Ragghianti, che rappresentava il compare Rev. S. Fera assente; e poscia lo sposo e la Signora Jones l'uno con la madre e l'altra col padre della sposa. Solenne ed importante fu quel momento, nel quale quella fede, che un'ora prima avevan giurato innanzi all'Ufficiale dello Stato Civile, essi venivano a raffermare, con la benedizione del Signore, al cospetto della Chiesa. Il servigio religioso fu celebrato dal Rev. Jones, Presidente del Distretto, e la preghiera d'apertura fu offerta dal Rev.

Ragghianti. Finita la funzione, e sottoscritto dagli sposi l'atto del matrimonio religioso, alla presenza del Ministro, dei testimoni Signori Ragghianti, Pace-Sanfelice, Studer e Seccia, e i numerosi amici essendosi congratulati con gli sposi affettuosamente, tutti gl'invitati furono ricevuti in una delle grandi sale superiori della Scuola, adorna di parecchi mazzi di belli ed olezzanti fiori regalati alla sposa. Quivi, dopo che gl'invitati furono serviti di scelti ed abbondanti rinfreschi, il Rev. Ragghianti lesse una lettera del Rev. Fera a riguardo degli sposi, e poscia pronunziò parole veramente adatte alla circostanza ed affettuosissime, conchiudendo il suo saluto con i seguenti bei versi:

« Siete duo fiori d'un giardino eletto,
Cresciuti al raggio d'un amico sole;
Olezzate quaggiù tra spine e gelo,
Finchè non vi trapianti Iddio nel celo. »

Prese poi la parola il Signor Studer, per leggere una poesia offerta dalla bambina del Signor Vitelleschi, e per aggiungere anche un suo amichevole augurio alla felice coppia. Il Signor Garzia volle anch'egli render la sua parte di omaggio e di sentito affetto agli sposi, leggendo una gentile sua composizione ed offrendola alla sposa. Parlò dopo di essi il Rev. Jones, per esprimere i suoi sentimenti di simpatia e di augurio, e quelli della sua famiglia, caldi com'eran di verità e di affetto. Il Rev. Lettieri, commosso oltremodo, disse alcune parole per iscusarsi cogl'invitati, se, in quello stato di emozione, non poteva esprimere tutti i sensi del proprio cuore. Parlò da ultimo il padre della sposa, per ringraziare cordialmente i numerosi amici; e, dopo di aver accennato al primo incontro che ebbe col Rev. Lettieri varî anni or sono, si rallegrò di concedergli ora la tanto desiderata mano di sua figlia. Alla sposa poi diresse parole sì commoventi, che tutti ebbero gli occhi gonfii di lagrime. La festa si chiuse col canto di un inno, e con una preghiera; e dopo, tutti facendosi attorno agli sposi e salutandoli, augurarono loro un ottimo viaggio. Più tardi, la coppia felice, accompagnata dalle benedizioni di tutti gli amici, partì per Caserta. »

***

Il colera del 1884.

Il colera, portato da navi francesi provenienti dal Tonchino, dalla Francia passò in Italia, ove, dopo aver serpeggiato, dove più mite e dove più fiero, venne a visitare anche Napoli. Vi fu importato da Isernia, l'11 agosto, dal vetturino Antonio De Vita. Costui, preso da vomito in Piazza del Mercato, fu ricoverato all'Ospedale di Loreto. Morì dopo tre giorni; e, fatta l'autopsia del cadavere, si trovarono in lui i microbi misteriosi, tanto insaziabili di vittime umane; ed egli miseramente legò il suo nome alla desolazione del flagello che funestò la grande ed infelice metropoli del sud d'Italia. Ed il colera, tuttochè ammansito da un clima che non è il suo, e non ostante che fosse un po' domato dai ritrovati della scienza, pur nondimeno mise in allarme la popolazione, ed alla fine la spaventò, dilagandosi massime ne' quartieri più infelici per le condizioni economiche, igieniche ed edilizie: Mercato, Pendino, Vicaria, Porto — là, ove brulica il popolo minuto, pigiato, ammassato in tane e covaccioli, senz'aria e senza luce — là, in quegli umidi abituri, in quelle oscure topaie, piene di sozzure e di squallore — là, dove esiste la maggior parte delle piccole ed insalubri industrie, e dove il vizio, il delitto, le infermità, la morte reclutano da remoti tempi le loro innumerevoli vittime! Però, bisogna dire che il colera, questo morbo del luridume e della miseria, non colse Napoli alla sprovvista: Governo e Municipio avean gareggiato nel prendere le più energiche misure preventive.

Sventuratamente, i primi casi avvenuti suscitarono nel popolino pregiudicato e superstizioso un'ira indicibile contro le autorità e contro i medici, i quali ebbero spesso a compromettere la vita non soltanto contro il colera, ma contro quelle infelici belve scovate dalle loro sozze tane, che credevano il colera fosse flagello propagato da avvelenatori, e che gli avvelenatori fossero i Signori, non sapendosi render ragione perchè tra questi la morìa era ben rara, e che propagatore del veleno fosse il Municipio. Il Sindaco allora invocò il braccio ecclesiastico, la intromissione, cioè, del Cardinale Arcivescovo Sanfelice e dei Parroci, per assicurare, mercè la grande autorità che ha il prete presso la plebe, il rispetto agli uomini della scienza, e l'adempimento degli ordini emanati a tutela della salute pubblica. Ma in ciò il Sindaco dimenticò, che coloro i quali, per una fiducia cieca ed illogica, egli chiamava a sradicare di mezzo al popolo le superstizioni ed i pregiudizî,

erano appunto quelli che ve li seminavano e ve li fomentavano tutto l'anno. Il *Pungolo* osservò: « È un rimedio del genere omeopatico, *similia similibus!* » Che ne avvenne dunque?

Mentre che per l'appoggio del braccio ecclesiastico si ottenne veramente il rispetto ai medici, e l'adempimento delle prescrizioni preventive del morbo e dell'uso de' disinfettanti, si ebbe, d'altra parte, una nuova recrudescenza di fanatismo religioso — nuove offese a Dio, sotto sembianza di fede, in nuove e più palesi trasgressioni del secondo Comandamento. Che scene ributtanti di superstizione si videro allora tra il popolino! Essendosi imbussolati i nomi de' Santi Protettori, per sapere chi di loro si dovesse specialmente invocare in quelle pericolose circostanze, fu estratto quello di San Gennaro, il principale tra tutti. Poi cominciarono a dire: bisogna presto, nei canti delle strade, scoprire quelle immagini che i liberali, nel 1864, fecero incrostare e murare. E, in un momento, il popolino si diede un gran da fare. I vecchi de' quartieri, consapevoli dei luoghi ove le vecchie immagini si celevano, li additavano ai muratori; e, l'una dopo l'altra, scrostato il muro, esse riapparivano, dopo lunga sparizione, agli occhi del popolo. E là, dinanzi a quelle immagini e ad altre nuove che vennero aggiunte, si accesero ceri e lampade, si profusero fiori e ghirlande; e la gente superstiziosa, in gran numero, gridava, esclamava, pregava. Su quei volti scorrevano sovente calde lagrime; e parve che tutti credessero, che quattro giorni di ceri accesi, e di litanie lamentate, distruggerebbero il morbo desolatore! Robusti giovanotti, aventi una faccia più o meno devota, per non dir sospetta, dai fazzoletti stretti in pugno nei quattro capi facevano risuonare i soldi già raccolti; e, gridando: *la Madonna, Sant'Anna, San Gennaro, ci scanzino d'ogni pericolo,* chiedevano ai passanti, ed alle donne su nelle finestre e nei balconi, *soldi, soldi, soldi,* minacciandoli se non le davano. E per le vie quasi deserte, ove il popolino non più si radunava strillando e schiamazzando nella rumorosa allegrezza, s'udivano di quando in quando lunghe lamentazioni. Era una folla di popolani: uomini e donne, vecchi e fanciulli. Precedevano alcune ragazze con piedi scalzi e con capelli sciolti, con ceri in mano e canestrelli di fiori; poi una frotta di giovinette, in abiti scuri, ed anch'esse con capelli sciolti giù per le spalle; e cantavano, cantavano, cantavano con voce strascicata: *Miserere di noi! pietà, pietà!* Portavano immagini di carta, quadri, statuette. Or tutto questo, nel grigio e nella tristezza dell'ambiente, là dove prima risuonavano canti di amore a distesa, canzoni

allegre e chiassose, strimbelli di organini e fracassi di gente spensierata, attristava, e produceva nell'anima un' impressione, la quale turbava il coraggio che ciascuno si dava, che ciascuno cercava trasfondere ne' suoi cari.

Che il partito clericale, non che impedire, fomentasse invece quella esplosione di zelo superstizioso, si potè facilmente scorgere da ciò che scrisse il giornale napolitano la *Discussione*: « Qual maraviglia, se, in tanta commozione degli animi, i nostri popolani abbiano dimandato il soccorso del cielo? I loro Santi, le loro Madonnine, custodi da secoli delle loro case, non li vedevano più! Hanno voluto rivederli, risalutarli, invocare il loro divino soccorso. In un momento, come per elettrica determinazione, il popolo ha scoverto le sacre immagini, le ha festeggiate, le adora piangendo. Chi arresta, chi oserebbe arrestare, questo slancio imponente del popolo napolitano, in tanto supremo momento? L'autorità politica e quella municipale assistono a questo impeto religioso del nostro popolo, che è sotto l'incubo di tremende sventure; e fanno bene a lasciarlo fare, poichè non è un popolo che si ribella al potere costituito, ma è un popolo, che dal letto di morte invoca il soccorso della Divinità. Rispettate dunque la religione di questo popolo in tanta irresistibile dimostrazione. » Queste parole erano più che una rivelazione di segreti intendimenti. Però, vista la ferma decisione delle autorità governative a metter fine almeno allo straziante spettacolo delle processioni, la *Discussione* annunziò che il Cardinale Arcivescovo, con Circolare ai Parroci ed ai Rettori delle Chiese, vietava tali pubblicità, e ordinava che le preghiere si facessero in Chiesa. Così, un po' alla volta, cessò quel brutto spettacolo.

Fra tutti gli esempî di redivivo fanatismo in quei giorni, va certamente notato il sedicente *Miracolo di San Gennaro* — un processo ormai ben conosciuto per disciogliere, più o meno liquidamente, una composizione chimica contenuta in due ampolline, dentro un ricchissimo reliquiario. Il 19 settembre, ricorrendo dunque la festività di San Gennaro, la mattina, assai per tempo, il popolino empì la Cappella del Tesoro e le vaste navate del Duomo — moltissima gente era altresì nella piazza e nelle strade adiacenti; avvegnacchè si credesse, e si dicesse apertamente da molti, che, appunto in quel giorno, il Santo, nella sua potenza e nel suo affetto per la grande città da lui protetta, direbbe *fèrmati!* al morbo flagellatore, come vogliono che un giorno avesse detto *fèrmati!* al torrente di fuoco, che, eruttato dal Vesuvio, scendeva a seppellire atrocemente la bella Napoli. Alle

9 $^1/_2$ ant., appena il Cardinale Arcivescovo scese in Chiesa, il reliquiario fu esposto sull'altare maggiore della Cappella del Tesoro. Venne quindi celebrata la Messa Pontificale; ma il miracolo non avveniva! Il mormorio cominciò allora a farsi assai grande in quella folla di femmine ansiose, sudate, con gli occhi fissi sulle ampolline, e con le labbra agitate dalle preghiere che proferivano. Ogni tanto, un' apostrofe scoppiava fuori da quella grande aspettazione febbrile: *Me'!... jammo!... e quanno?... ah! faccia gialla!... me'!... bell' 'e mamma, Gennariello!... core 'e mamma toja!... spiccete, faccia verde!... stateve zitte! lassat' 'o fa!... Io Credo,* ecc. Ed il Credo si ripeteva più e più volte; ed ogni volta che lo ricominciavano, alzavano il tono, sino all'urlo. Poi un pò di silenzio; e quindi: *Stù San Gennaro s' è fatto nzisto. Lu bbede o no ca stammo murenno?* Era la mezza. Il preteso sangue non s'era ancora liquefatto. Venne un canonico, vecchio, molto rassomigliante al Santo pel colore e pel naso. Portò in giro il reliquiario, e lo porse al bacio di tutti quelli che si affollavano alla balaustra. Giunse quasi da un lato all'altro, quando un forte ed acuto squillo di campanello annunziò che il miracolo era fatto. Un grido altissimo si levò — il grido di migliaia di femminucce. Poi, un battimani fragoroso. Mentre il cannone di Sant' Elmo ed i mortaretti annunziavano l'avvenuto miracolo coi loro spari, e le campane suonavano a festa, la folla dalla Chiesa si rovesciò nella strada, esclamando: *Ha fatto nu bello miracolo!*

Diè molto coraggio al popolo la venuta del Re, con suo fratello il Duca d' Aosta, e col Presidente de' Ministri On. Depretis. Circondato da manifestazioni di riconoscenza e d'ammirazione che toccavano l'entusiasmo, Umberto imprese il suo pellegrinaggio. Recatosi all'Ospedale della Conocchia, disse al Prof. Buonomo: « Voglio veder tutto! » E così fece. Visitò i tre piani dell'Ospedale: col capo scoperto si fermò presso ad ogni letto — s' informò della condizione di ciascuno ammalato — confortò i morenti, massime quelli che gli raccomandavano i loro figliuoli i quali erano sul punto di rimaner orfani — parlò con i medici, con i preti assistenti, con le Suore di Carità, e perfino con gl'infermieri; e di tutti, con cuore magnanimo e con ammirabile semplicità, con parole affettuose di re e di fratello, lodò l'opera santa di soccorso. Al Cardinale Arcivescovo Sanfelice, che era andato a riceverlo sulla scala, il Re diede amichevole amplesso. Parlarono insieme, a bassa voce, ansiosamente; e nel volto di entrambi si leggeva la stessa commozione, la stessa pietà. Era commovente: il figlio dello

spogliatore del Potere Temporale dei Papi, e la devota *creatura* di Leone XIII, si abbracciarono nel santuario del pianto e della morte! Era il trionfo della carità cristiana, che può offuscarsi nell'ora della sicurtà, ma che sfolgora di luce smagliante al momento del pericolo. — Dalla Conocchia, il Re si recò ai Granili, ov'erano i soldati affetti da colera. Là, un d'essi che agonizzava, alla vista di lui si rianimò. Fece uno sforzo supremo, si siedè sul letto, e mise la mano alla fronte salutando militarmente. Il Re con amore gl'ingiunse di mettersi a giacere; ed egli, riposta la testa sul guanciale, con voce debole e fioca, disse: « Ora che ho veduto il Re, son contento di morire! » — Due volte Umberto andò alla Caserma della Maddalena, in dodici ore tramutata in ospedale de' colerosi. E, benchè rispettosamente il Presidente dei Ministri, On. Depretis, gli facesse qualche rimostranza, a non voler soverchiamente esporsi al pericolo, egli insistette nella sua determinazione di voler tutto vedere per aiutare e confortare. Fece segnare parecchi appunti al suo Segretario particolare. — Recatosi a visitare il Ricovero della Maddalena ai Cristallini, ov'erano provvisoriamente alloggiate le famiglie dei più poveri tra i colerosi morti, volle minute informazioni dei ricoverati, e prese nota di quelli che erano in più urgente bisogno di soccorso. Ad un uomo che avea in braccio una vezzosa bambina, e tre altre creaturine attorno, il Re chiese chi avesse perduto. Quegli mestamente rispose: « Mia moglie! » Soggiunse poi che egli era stato soldato, e che inutilmente aveva più volte chiesto di essere ammesso a lavorare nell'Arsenale. Umberto gli promise che il suo desiderio sarebbe esaudito. Visitò pure il nuovo Ospedale al così detto Fondo Vittoria, sulla via di Poggioreale, distribuendo soccorsi in danaro ad alcune donne e ad alcuni bambini di operai. — Andò anche in quasi tutte le Sezioni della città, primamente in quelle di Mercato, Pendino, Vicaria e Porto — le più infette, focolari d'infezione — recando ovunque consolazione e conforto, tra le benedizioni e gli applausi del popolo. Un vecchio negoziante del Mercato s'inginocchiò dinanzi al Re, colmandolo di benedizioni; ed egli, sollevandolo, gli strinse commosso la mano. Al Sindaco, il Re fece dare, dalla sua cassetta privata, a nome suo e della Regina, lire 150,000, da distribuirsi immediatamente alle dodici Sezioni Municipali, in proporzione dei bisogni di ciascuna. E fece promettere altre 150,000 lire, per concorrere alla fondazione di un Ricovero per gli orfani poveri dei morti di colera, onde avviarli nella via del lavoro e dell'onore.

Ed, in mezzo a tanta sventura, mirabile si mostrò quel delicato

ed insieme gagliardo sentimento, che è il più bel frutto del Cristianesimo — quella carità, per la quale anche coloro che vivono estranei gli uni agli altri, anche quelli che, separati dalla diversa fortuna, e più dall' invidia e dalla diffidenza, dallo sprezzo di chi sta in alto e dall'odio di chi sta in basso, sentono ad un pericolo, ad una catastrofe, ad una morìa, che non vi ha differenza di classe, di sangue, di educazione dinanzi alla morte, dinanzi alla sventura, dinanzi alle tante forme dell'umana miseria; ed il cencioso operaio accorre in soccorso dell' epulone che pur ieri gli passò accanto sdegnoso sul suo cocchio, ed il superbo epulone accorre premuroso nei tugurî e nelle stamberghe ove è entrata la morte, ove ha posto albergo la sventura. Napoli, allora come sempre, mostrò al mondo, che, se Iddio le mandava il dolore, le dava anche la forza di opporre a questo i tesori di carità inesauribili. Nell'alto e nel basso, tra le autorità ed i cittadini, in tutte le gerarchie, in ogni classe, in tutte le associazioni di ogni colore o gradazione politica, la carità fu viva e tenace. Tutti i cuori generosi si consacrarono all'opera pietosa e strenua — con serena costanza ed abnegazione affrontarono l' immensa sciagura, affratellandosi nel vincolo di una grande carità umana; talche, sotto una sola bandiera, la bandiera della carità, lottarono contro la potenza flagellatrice del morbo — tutti militi di una santa lotta, messaggeri di coraggio, di speranza e di vita ad un popolo di fratelli.

Sarebbe stato desiderabile che le varie Chiese Evangeliche di Napoli si fossero unite in un lavoro comune di sollievo e di carità, per affermarsi in mezzo al movimento generale, non per ostentazione e vanità, ma per « glorificare il Padre che è ne' cieli ». Suggerii quest' idea; però « non ascoltarono e non porsero orecchie ! » Ma, tuttochè andasse perduta quella bella opportunità di unione, ciascuna Chiesa, ciascun Ministro, fece il suo dovere con fede, con coraggio, con abnegazione. Molti degli Evangelici vennero colpiti, ma pochi perirono. Chiamati troppo tardi, accorremmo dolenti al letto di morte del Rev. Nicola Graziosi, della Chiesa Libera. Il *Piccolo Messaggere* scrisse: «Grazie ed ammirazione all'umile e forte amore dei fratelli, Signori Jones e Sciarelli, che, esponendo la vita, soccorsero di conforto la famiglia Graziosi in quei supremi momenti. » La *Civiltà Evangelica* disse: « I nostri amici, tutti, secondo le loro forze, lavorano per portare aiuto e consolazione alle famiglie colpite dal terribile morbo e dalle acerbe sue conseguenze. » Diedero prova della più schietta carità il Rev. Jones ed il Signor Pace-Sanfelice.

Il colera che desolò Napoli in quell'anno, non trova riscontro che in quello del 1836-37; anzi fu più fatale, tenuto conto del breve tempo che durò, circa tre mesi. Che spettacolo straziante di miseria e di spavento vedevasi ovunque! Cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di pubblico ritrovo, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, quasi quasi non si vendeva, non si comprava, non si lavorava; le botteghe chiudevansi alle 4 pom., le strade restavano deserte, e l'aria era impregnata dal puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti sparse per le strade. I neri, pesanti, funesti carri che trasportavano al Cimitero i cadaveri dei colerosi, percorrevano spaventevolmente le vie silenziose della città; mentre, poi, al Cimitero, i becchini seppellivano quei corpi morti, tranquillamente, sbocconcellando un tozzo di pane ed un pò di companatico, come se si trattasse della cosa più semplice ed usuale del mondo! Gli attaccati dal fiero morbo furono 12,353. E 7,002 cadaveri ingombrarono la collina che si eleva a settentrione della vasta metropoli. Essi non ebbero onore di pompe funebri; e forse sulle zolle che li ricoprono, nessuna mano amica ha mai colto rosa o viola! Solo la Croce di Cristo, con le sue larghe braccia, raccolse quei poveri morti nell'amplesso di un comune perdono, com' avevano avuto comuni i fenomeni della morte e le angoscie dell' agonia!

Però quel tremendo flagello fu per Napoli foriero di giusto risveglio, dalla sua abituale apatia e dal suo funesto letargo, nell' attuare le riforme sanitarie ed igieniche. Due beneficî le vennero dal colera del 1884: l' acqua del Serino, e lo sventramento. Sino allora, Napoli aveva avuto l'acqua dei formaletti, dei pozzi, contenuta fra nude pareti di tufo, impregnate di acque piovane cariche di sale di potassa e di sostanze ammoniacali; e l'acqua condotta mediante tubolatura di argilla, incassata nel sottosuolo, vicina alle fogne ed ai corsi luridi. Non solo v'era poc' acqua, ma quella poca era cattiva. Ora invece l'ha buona, ed abbondante. E, per lo sventramento, quel cimitero di viventi, in cui il popolo aveva fino allora abitato, è stato sostituito da larghe strade e da ampie piazze; sicchè esso ora ha finalmente abbastanza d'aria ossigenata e luce sufficiente, che lo premuniscono dalla tisi, dalla rachitide, dalla scrofola, dal tifo, dalla febbre malarica, e trova buone e modeste case, ove i suoi figliuoli posson crescere forti e belli.

***

Quand' io tornai a Napoli, il *Circolo Galeazzo Caracciolo* mi elesse suo Presidente. Mia prima opera fu quella di dotarla di una bandiera — una bellissima bandiera, del miglior *gros* di Francia, dai tre colori nazionali, contornata di un orlo d'oro, ed avente nel centro, a doppio ricamo, la Sacra Bibbia in argento su fondo di oro, con raggi all' intorno, col nome del Circolo e con l' emblema di esso. Quando la bandiera venne inaugurata, vi furon due Conferenze: una del Rev. De Pretoro, su *Galeazzo Caracciolo*; e un' altra del Rev. Ragghianti, sull'*Emblema del Circolo, cioè Religione, Educazione, Lavoro.* Le Signore della nostra Chiesa attaccarono alla bandiera una ciarpa *bleù*, ricamata in oro.

In varie occasioni di patriottiche dimostrazioni, il Circolo si presentò al pubblico con la sua bandiera. Un anno, andammo a Santa Maria Capua Vetere, il 1.º ottobre, per la commemorazione della battaglia del Volturno. L' *Italia Evangelica* scrisse: « Vi erano più di diecimila persone.... Tra persone di ogni età e condizione, vedevasi con piacere un vecchio Cappellano di Garibaldi, il sacerdote Nicastro, vicino al nostro fratello Rev. Sciarelli — un Sacerdote Cattolico ed un Ministro Protestante, entrambi in pace ed in amicizia, all'ombra della bandiera dei tre colori, nel petto fregiati con le medaglie commemorative. Segno dei tempi nuovi! »

Nel gennaio del 1883, prendemmo l' iniziativa degli onori da rendersi in Italia alla memoria di Martino Lutero, in occasione delle feste, che, per il suo IV Centenario, si apparecchiavano in Germania. Un Appello fu indirizzato agli Evangelici Italiani, che finiva così: « I Socii del Circolo Galeazzo Caracciolo si augurano che voi farete eccheggiare, nelle cento città della nostra classica terra d' Italia, le lodi sincere e meritate del Padre della Riforma. Voi, essi se lo augurano, unirete al certo le vostre voci a quelle dei nostri fratelli di Germania, per mostrare che niuno al mondo ha mai posseduto una fede più robusta, più stabile, più incrollabile, di Martino Lutero — che niuno meglio di lui ha mai posto più fermamente le sue speranze in un mondo invisibile. Sì, o Evangelici d' Italia, ditelo pure, senza paura di essere smentiti, che Lutero fu della famiglia di quei Veggenti dell'Antica Alleanza, i quali seguirono la loro via nel mondo, illuminati dalla luce delle realtà eterne; e che la sorgente della potenza di lui non fu soltanto nel suo ingegno e nel suo carattere — essa fu sopratutto

nella sua fede. » Alla nostra iniziativa fece plauso il Rev. H. Paira, Pastore della Chiesa Unita Luterana in Milano, il quale ci scrisse: « La dimostrazione progettata dal Circolo Galeazzo Caracciolo tocca il cuore di tutti i figli della Riforma. Essa onora l'Italia e l'umanità. È un segno dei tempi, che avrebbe scosso l'entusiasmo di chi ne è l'oggetto, se avesse potuto vederlo dipinto sull'orizzonte lontano dell'avvenire, e se, attraverso la famosa Sala di Worms, gli fosse stato concesso di contemplare l'Angelo dell'eterna Verità, nell'atto di scrivere sul cielo azzurro di Napoli ciò che egli disse in presenza di Carlo V: « Eccomi, io non posso altrimenti! » Mamiani mi disse: « Bisognerebbe unirsi a manifestare, con qualche dimostrazione vistosa e solenne, la riverenza che ispira la memoria sempre risorgente di quell'uomo sacro e terribile. » Ed il giornale napolitano *Roma*, menzionando l'iniziativa del Circolo, ed esortando i suoi lettori ad aderire al nobile proposito di esso, scrisse: « Non solo la Germania, dunque, si prepara a celebrare questo Centenario, come si conviene a popolo dotto ed altero di aver affermato nella storia la necessità del libero esame, che portava in germe la grande rivoluzione del 1789 nel pensiero e nella vita dell'umanità; non solo la Germania, diciamo, festeggerà chi gittava tali semi di immensurabile progresso, ma anche l'Italia. Quanti sono uomini di studî e di libertà tra noi, onoreranno degnamente, in nome della gran patria di Dante, di Savonarola e di Giordano Bruno, l'illustre e primo fortunato avversario dei carnefici della coscienza. » — La stampa clericale di Napoli ben presto si adombrò di questo interesse da noi destato in favore di Lutero. L'*Italia Reale* scrisse: «Poichè i Protestanti si preparano a celebrare con solenni feste il quarto Centenario del loro Lutero, è sacro e supremo dovere dei pubblicisti cattolici di preservare dalle loro insidie i creduli e gl'ignoranti. E ciò faremo con una serie di articoli, a scrivere i quali abbiamo chiesto ed ottenuto il prezioso concorso dei più chiari e riputati teologi, onde si onora la nostra cara Napoli, sempre così feconda d'alti e potenti intelletti, che attinsero le ispirazioni alla sorgente della vera dottrina. E, mentre con le penne dei teologi sfolgoreremo gli errori dommatici del Frate apòstata di Wittemberga, mostreremo dall'altra parte quale egli fosse come politico, come cittadino, come uomo. Imperocchè sia strettamente necessario strappare agli eterodossi la maschera onde a grande studio si coprono per apparire alle ignare moltitudini in sembianza di timidi ed innocenti agnelli, mentre altro non sono in realtà che rapacissimi lupi; ed a sbugiardarli giova mirabilmente il far co-

noscere la vita e le opere del loro degno prototipo e patriarca Martino Lutero..... Tali scritti sembrano destinati a produrre così rilevanti vantaggi, che, a cavarne anche maggior frutto, riuniremo gli articoli stessi in libriccini che spargeremo tra il popolo, il quale avrà in essi l'antidoto a quei velenosi libercoli, che la così detta Società Evangelica va distribuendo dappertutto *gratis*, nel fine di renderli popolari. » Agli articoli furibondi e calunniosi dell' *Italia Reale* contro la persona di Lutero, rispose, mostrandone la falsità, sulla *Civiltà Evangelica*, il Rev. Röenneke, Cappellano dell'Ambasciata Germanica a Roma. E, dopo quelle risposte, che noi largamente facemmo diffondere, l' *Italia Reale* si chiuse nel più profondo silenzio: le avvenne il caso della vipera, che, presa a mordere rabbiosamente la lima, vi lasciava i denti!

Dopo d'aver dato il primo impulso alla celebrazione del IV Centenario di Lutero in Italia, ci apprestammo a celebrarlo noi stessi.

Furon date da me otto Conferenze su *Martino Lutero*. Nel dar la prima, mandai un saluto a Worms, con un lettera al Borgomastro di quella città, dicendogli: « Non ho saputo cominciare le mie Conferenze, senza mandare un saluto alla gloriosa Worms, ove il grande Riformatore pronunziò le sublimi parole che furono il *fiat* della Riforma. Abbiatevi, dunque, o Cittadini di Worms, i più vivi e sentiti saluti degli Evangelici Metodisti e dei Socii del Circolo Galeazzo Caracciolo, in Napoli. E questo saluto vi sia tanto più gradito, in quanto che vi viene da una Città, che, nel secolo XVI, diede al mondo l' invidiabile spettacolo di un popolano, che, strappando la Bolla iniqua per la quale volevasi in essa stabilire l'inumano Tribunale della Santa Inquisizione, mostrò come si sappia resistere ad un Papa e ad un Imperatore, per godere la libertà de' figliuoli di Dio. L' Iddio di Lutero protegga la gloriosa Germania, e la conservi sempre benevola amica d' Italia. » Ebbi la seguente risposta: « Ho l'onore di esprimerle i più sinceri ringraziamenti a nome del Comitato al quale fu affidata la preparazione della festa di Lutero in questa Città. Lo spirito del gran Riformatore, del quale la Nazione Alemanna, nata tredici anni or sono, è compenetrata, chiama ancor più potentemente, in occasione del IV Centenario, tutti gli spiriti ad unirsi nella fiducia della professione di fede. Speriamo che questo spirito imprenda il suo corso trionfale per tutto il mondo, ed abbia stabile e permanente dimora in Italia, nella vostra gentile nazione, formando un nuovo vincolo di amicizia fra due paesi di così simili destini. Voglia Iddio che la vostra attività entusiastica ottenga questo magnifico successo. Al tempo

stesso, mi fo lecito di offrirvi un esemplare dello *Spettacolo festivo*, che avrà luogo nella nostra Città. Il Borgomastro di Worms, Küster. »
Le mie Conferenze che attirarono alla nostra Cappella un buon numero di uditori, furono pubblicate sulla *Civiltà Evangelica*, e poi vennero riunite insieme in un libretto, col titolo VITA DI MARTINO LUTERO. Di esse, il suddetto giornale disse: « Ognuno può giudicarle da sè; noi non possiamo che esser grati e riconoscenti verso il nostro caro Fratello e Ministro, pel suo lavoro indefesso ed amorevole, e per l'impegno che ha messo in quest'opera. » L' *Italia Evangelica* scrisse: « Egregio lavoro dell' operoso autore, che si leggerà sempre con profitto e diletto, e che viene ad accrescere il numero degli scritti su la Riforma ed i Riformatori del secolo XVI, originati anche fra noi dal IV Centenario di Lutero. » Ed il *Fra Paolo Sarpi* disse: « Di questi giorni abbiamo avuto la *Vita di Martino Lutero*, divisa in otto Conferenze, dal nostro buon fratello Rev. Francesco Sciarelli, stampata a Napoli. E dobbiamo confessare di averla letta con non poco piacere, trovandola scritta non solo con semplicità e purezza di stile, ma avendo trovato ancor in essa un gran numero di passi, contenenti le stesse parole del gran Riformatore, lasciate scritte secondo l'una o l'altra circostanza della sua vita, ed inseriti con tanta maestria da dipingerlo vivo. È vero che dobbiamo dire che il lavoro ci sembrò alquanto prolisso, ma dobbiamo altresì dire che è una prolissità che piace, una prolissità che diletta ed interessa. Egli è perciò adunque che non possiamo fare a meno di dire *bravo* al nostro caro Sciarelli, come pure di raccomandare ai nostri fratelli la lettura del suddetto lavoro, certi che in esso troveranno non solo piacere ma anche istruzione nella vita del grande uomo che fu Lutero, per difenderlo contro gli assalti e le calunnie dei preti e dell' ignorante volgo. »

Quel che facemmo nel dì del IV Centenario, e ne' due giorni seguenti, vien così narrato nella *Civiltà Evangelica*: « Domenica, 11 novembre, furono fatte preghiere speciali di ringraziamento a Dio, nella Scuola Domenicale. Al Culto della mattina, il Rev. Sciarelli fece un bellissimo discorso di circostanza, sul soggetto: *I due fattori della Riforma, Bibbia e Preghiera.* Sullo stesso soggetto predicò la sera il Rev. Ragghianti; e, ricorrendo la seconda Domenica del mese, fu celebrata, secondo il solito, la Santa Cena. Le due radunanze furono assai bene frequentate. Lunedì, 12, per cura del Circolo Galeazzo Caracciolo, fu data una Conferenza dal Rev. Ragghianti. Il soggetto era: *La Riforma e l' Italia.* L' oratore si mostrò, come sempre, elo-

quentissimo e profondo pensatore. Fu udito con religiosa attenzione; ed, alla fine, una doppia salva di applausi fece conoscere quanto il numeroso e scelto uditorio avesse approvato il suo discorso. Alla fine della radunanza, che era presieduta dal Rev. Jones, fu votato per acclamazione il seguente telegramma al Borgomastro di Berlino: « Circolo Galeazzo Caracciolo, connessione Chiesa Metodista Wesleyana, festeggiando IV Centenario nascita Lutero, pubblica Conferenza, numeroso uditorio, deliberava vivissimo plauso felicitare Berlino, Capitale Germania, augurio unione più forte Riforma Religiosa tutta Italia. Jones, Sciarelli, Ragghianti. » In risposta a questo telegramma, il Rev. Sciarelli ricevè questa lettera: « Ringraziamo sentitamente il Circolo Galeazzo Caracciolo delle gentili felicitazioni telegrafiche del 13 corrente, e lo preghiamo nel contempo di voler gradire, a titolo di perenne ricordo delle Feste del 10 novembre 1883 nella città di Berlino, la *Memoria* del Prof. D.r Max Lenz di Marburgo, la quale venne scritta per nostra iniziativa, e da noi fu offerta, nel giorno della Festa del 400.mo Anniversario della nascita del D.r M. Lutero, agli Studenti più meritevoli di Berlino. Il Magistrato della Reale Capitale e Residenza, Muncker. » — Martedì, nella nostra Chiesa in Sant' Anna di Palazzo, si tenne un' assemblea, della quale non abbiamo parole per descrivere a sufficienza la grande importanza. La Cappella era adorna di fiori, e bene illuminata. Leggevasi sulla tribuna, a grossi carrateri, LUTHER; ai due lati di essa, v' erano un quadro rappresentante Lutero che brucia la Bolla, ed un bel ritratto del Riformatore, disegno del Signor Cuozzi, socio del Circolo; e su d' un elegante tavolo, ornato di clisanti e rose, vedevasi la maschia figura del nostro Re Umberto. Vi era il fiore delle colonie tedesca, inglese e svizzera con i rispettivi Pastori, i quali presero parte alla solenne Commemorazione. Il Rev. Jones aprì la radunanza col canto di un Inno, e con l' invitare il Rev. Ragghianti a fare una preghiera. Dopo di questa, il Rev. De Pretoro lesse un Salmo, ed il Rev. Jones invitò l' egregio Signor Bulwer a prendere la presidenza. Questo benefico gentiluomo, fattosi innanzi sulla piattaforma, rivolse sentite parole di circostanza alla numerosissima assemblea, e poi invitò il Rev. Trade, pastore alemanno, a dire qualche parola. Questi parlò squisitamente e dottamente in tedesco, e diede all'Italia un saluto gentile dalla patria di Lutero. Fu poscia cantato, anche in tedesco, l' Inno famoso di Lutero: *Ein' feste Burg ist unser Gott.* S'ebbe poi un bel discorsetto del Signor Neville Rolfe, in inglese, sulla Riforma e l'Inghilterra, e quindi un altro

Inno di Lutero, in inglese. Parlò poi il Rev. G. Pons sul Carattere di Lutero; ed espresse, in bellissime parole, concetti giusti e profondi. Dopo di lui, avemmo il piacere di sentire la eloquente e gentile parola del Rev. Peter, il quale, in modo commovente, discorse di Lutero e la famiglia, accennando ai costumi severi e cristiani delle famiglie protestanti. Si cantò poi l'Inno degli Ugonotti, tanto commovente per le circostanze nelle quali fu composto, l'inno di conforto nell'esodo dei poveri Protestanti dalla loro patria diletta. Parlò poi il Rev. Sciarelli, il quale, discorrendo dei Precursori italiani della Riforma, accennò ai Valdesi, e salutò i discendenti di quel popolo di martiri nelle persone dei Rev.di Pons e Jahier. Rispose al saluto del Pastore tedesco, con un gentile indirizzo alla Germania, alla patria di Lutero. Egli parlò, come sempre, con calde e simpatiche parole. Quando finì, il Pastore tedesco andò a stringergli la mano. La radunanza si chiuse col canto di un Inno italiano, e con una preghiera offerta dal Rev. Jahier. Ringraziato il Presidente, fu, con gentile pensiero, dato a ciascuno un elegante cartoncino, su cui stava scritto, in tedesco, inglese, francese, italiano, la bella sentenza di Lutero: *Chi si allontana dalla Croce, perde la strada della vita eterna.* Siamo superbi dell'ottima riuscita di questa splendida assemblea cristianamente internazionale. I numerosissimi che v'intervennero, e che stettero religiosamente ad ascoltare per ben due ore, uscirono contenti e bene impressionati dell'importanza di sì solenne Commemorazione. »

Per iniziativa del nostro Circolo, l'editore Cav. Antonio Morano pubblicò un elegante volumetto, col titolo: A MARTINO LUTERO, PEL IV CENTENARIO DELLA SUA NASCITA. Era una specie di *album*, e vi presero parte scrittori distintissimi, tra i quali l'illustre Prof. Francesco De Sanctis, il cui ultimo lavoro letterario fu appunto quello che egli fece in tale circostanza; e l'ultima sua lettera fu quella con cui rimise il suo scritto al Cav. Morano, dicendogli: « Ti mando alcune righe per l'*album* del quarto Centenario di Martino Lutero, di cui tu sei l'editore. Me lo ha chiesto il Signor Sciarelli. » Ciò rilevasi dall'elegante volume pubblicato dal Prof. Mario Mandalari, in occasione della morte di questo grande ed illustre scrittore. Il Prof. Vera, dotto pensatore, mi scrisse: « Posso assicurarla che approvo altamente lo scopo pel quale il libro è stato pubblicato, ed i miei più caldi voti sono perchè lo scopo sia raggiunto. È una vecchia mia convinzione che una nazione non si rigenera nel sostanziale, se non rigenera la sua coscienza religiosa. Il problema è certo difficilissimo, anzitutto in

Italia, e nelle condizioni presenti del mondo. Ma, se lì è la verità, questa dovrà trionfare, sia pure in un lontano avvenire. Io quindi non posso che confortarla a proseguire con coraggio e fiducia nella sua via, e quali che possano essere i frutti dell'opera sua. Ma avrà sempre la soddisfazione di poter dire che ha adempito a un dovere verso la patria, e, ciò che non è meno essenziale, verso la sua coscienza. » Mandammo esemplari del libro: a S. M. il Re, il quale mi fece scrivere dal Ministro Visone: « Pregiomi accusare ricevuta del libro su Martino Lutero, che la S. V. volle destinare in omaggio a S. M. il Re. Compio inoltre l'onorevole incarico di porgere alla S. V. i Reali ringraziamenti per il gentile di lei pensiero » — al Principe R. I. Federico di Prussia, il quale mi fece scrivere dal suo Aiutante: « Sono incaricato da Sua Altezza Imperiale e Reale il Principe della Corona, di rendervi i suoi migliori ringraziamenti dell'omaggio gentile offertogli » — al Principe di Bismark, il quale mi fece scrivere dal Console Generale Germanico di Napoli: « Sua Altezza Serenissima il Principe di Bismark ha accolto con benevolenza il gentile omaggio della S. V., offrendogli il libro, *A Martino Lutero, Pel quarto Centenario della sua nascita;* e desidera che io le esprima i suoi ringraziamenti per questa prova di affettuosa devozione. Nel compiere così all'incarico ricevuto, mi giova profittare dell'occasione per professare alla S. V. la mia distinta osservanza » — a Sir Gladstone, il quale mi fece scrivere dal suo Segretario: « Signor Gladstone desidera che io vi ringrazii del libro su Martino Lutero, che voi avete avuto la gentilezza di inviargli. » — Il mio articolo inserito nell'*album*, sunto delle mie otto Conferenze, fu riprodotto in un opuscolo separato, col titolo: MARTINO LUTERO, e venne largamente diffuso in Napoli.

Per una migliore osservanza della Domenica.

Quando io stava per recarmi da Roma a Napoli, nell'agosto del 1882, il Rev. E. Deluz, Segretario della *Federation International pour l'observation du Dimanche,* mi scrisse: « Facciamo i migliori voti, perchè possiate continuare in Napoli la vostra vigorosa difesa del riposo e della santificazione della Domenica. »

Nella relazione che fu fatta sulla *Civiltà Evangelica* della riunione speciale del Circolo Galeazzo Caracciolo, tenuta la sera del 12

del mese seguente, si legge: « Il Rev. Sciarelli, dopo di aver salutato il Circolo in nome suo e del Circolo Aonio Paleario di Roma, presentò in un quadro sinottico tutti i lavori fatti dal Circolo Aonio Paleario per l'osservanza del Giorno del Riposo, invitando in pari tempo il nostro Circolo a voler prendere parte a questo santo lavoro. Il Circolo Galeazzo Caracciolo ammirò lo zelo infaticabile del Rev. Sciarelli, e ad unanimità accettò la proposta, nominando una apposita Commissione. »

Allora, io mi posi nuovamente al lavoro, dandone partecipazione ai Ministri Evangelici che erano in Napoli, ed offrendo a ciascun di loro un esemplare del *Giorno della Gioia*. Il Rev. Barff, della Chiesa Anglicana, mi scrisse: « Le auguro un grande successo in un lavoro di tanta importanza per questa città. » Il Rev. Graziosi, della Chiesa Libera, mi rispose: « Vi assicuro che non mancherò al mio dovere, di inculcare nella mia predicazione la osservanza della Domenica. » Il Rev. Basile, della Chiesa Battista, mi scrisse: « Non vi può essere vero Cristianesimo, ove non entra il Riposo del Signore, cioè l'affrancamento dalla servitù della corruzione. Facendo voti ardenti, perchè la povera nostra Italia riacquisti con la libertà il Vangelo, e col Vangelo l'introduzione nella grazia dell'osservanza e santificazione del Giorno della Gioia, unisco le mie deboli preghiere alle fatiche di lei, perchè quella grazia ci venga concessa dal Datore di ogni dono perfetto. » Ed il Rev. Pons, della Chiesa Valdese, mi rispose: « La santificazione del Giorno del Signore dovrebbe stare a cuore ad ogni discepolo dell'Evangelo. Non posso comprendere un Cristiano od una Chiesa Cristiana, che siano indifferenti sopra una questione così vitale. Un Pastore poi sarebbe, secondo me, infedele, qualora egli non predicasse del continuo, coll'esempio e con la parola, alla sua famiglia, al suo gregge ed a tutti quelli che egli avvicina, la santificazione della Domenica. Sin da sedici anni, età in cui fui ammesso alla Santa Cena, mi son sentito membro nato della gran Società, che credo composta di tutti i Cristiani viventi, per la santificazione della Domenica. Durante il mio non ancor troppo lungo ministero, lo riconosco, ho sempre fortemente patrocinato quella causa sì santa. E, sia ne' nostri Sinodi, sia nelle Conferenze Generali e Distrettuali, sia nei nostri Consigli ed Assemblee di Chiesa, sia nella nostra predicazione, ci siamo sempre vivamente occupati e preoccupati della santificazione del Giorno del Signore. Sono lieto di salutare in lei un apostolo così zelante di una causa che non è nostra, ma del Signore. »

Ci volgemmo primamente ai nostri Correligionarî; e, sulla *Civiltà Evangelica*, pubblicammo un caloroso Appello, esortando essi tutti a dare il buon' esempio, ed a far sentire continuamente la loro personale influenza in famiglia, nonchè tra gli amici e conoscenti; e, al tempo stesso, proponemmo loro alcune *Regole*, che, qualora fossero generalmente adottate, migliorerebbero ben presto tra noi il modo onde la Domenica viene osservata.

Da quel tempo, la *Civiltà Evangelica*, per la cortese e gentile condiscendenza del suo egregio Direttore, Rev. Tommaso W. S. Jones, aperse le sue colonne, quasi ogni settimana, ai nostri articoli. E ve ne stampammo parecchi, in gran parte versioni dall' inglese e dal francese. Notevoli tra essi sono i seguenti: *La Domenica, un appello a tutti* — versione dal francese, di mia figlia Maria. *L' Osservanza del Giorno del Signore è un dovere — Il Giorno del Signore è un giorno santo — Il Giorno del Signore è un memoriale — Il Giorno del Signore è un ritiro tranquillo — Il Giorno del Signore è un giorno di promessa — Il Giorno del Signore è un giorno di felicità* — articoli estratti dal libretto del Rev. J. Gritton, D. D., *The Sabbath Blessednes,* da mia figlia Jenny. *Tre Padri di famiglia e la questione della Domenica* — versione dal francese, di Erminia Sangiorgio. *La Domenica dei malati* — versione dal francese, di Marietta Lupo.

Eleganti cartoncini di 25 centimetri, contenenti un *Appello* d'astenersi la Domenica dal comprare, dal vendere, dal lavorare, e dal far comprare, dal far vendere, dal far lavorare, furono dati a quegli Evangelici che ce ne fecero richiesta, per affiggerli nella loro stanza da pranzo o da lavoro, ad avvertimento salutare. Di questo Appello il Rev. E. Deluz mi scrisse: « È assai pratico, e dovrebbe essere affisso presso la porta e nell' interno di tutti i locali di culto in Italia. »

Per mostrare ancora una volta ai nostri Correligionarî, che l'osservanza del Giorno del Riposo è un precetto divino da cui derivano grandi beneficî spirituali, facemmo e pubblicammo una versione italiana dell' utilissimo trattato del signor Carlo Hill, Segretario della *Working Men' s Lord' s Day Rest Association* di Londra, *The Bible on the Sabbath,* cioè La Bibbia sulla questione del Giorno del Riposo. Ne fecero menzione i giornali evangelici. *La Fiaccola*: « È un libretto, in cui vengono esposti tutti i passi della Bibbia relativi al Giorno del Riposo. Lo raccomandiamo ai nostri fratelli; e ci congratuliamo col Circolo di Napoli pel bel pensiero che ha avuto di farlo

tradurre nella nostra lingua, e con l'abile traduttore, di cui esso si è valso in quell'opera, il Signor Francesco Sciarelli. » *L'Italia Evangelica*: « Abbiamo letto questo nuovo opuscolo sulla questione della Domenica, uscito dalla penna instancabile del Rev. Francesco Sciarelli; e veramente il nostro parere concorda con quello contenuto nella Prefazione stessa del Rev. Decano Champneis, che facciamo nostro. » *Il Piccolo Messaggero*: « È un opuscolo che vorremmo vedere nelle mani di tutti. » *La Riforma Religiosa*: « È un opuscolo ben meritevole di esser letto. In poche pagine presenta, in modo assai interessante e convincente, quanto va insegnato nell'Antico e nel Nuovo Testamento sul Giorno del Riposo...... Quest'opuscolo è tradotto dal Rev. Francesco Sciarelli, a cui la patria va debitrice di molte preziose pubblicazioni. »

Ci trovammo nella dolorosa necessità di difendere la Domenica dalle pretese di un piccolo nucleo di *Sabatisti*, i quali in Napoli, con uno zelo degno di miglior causa, dicevano e scrivevano che « la Domenica è una instituzione arbitraria e peccaminosa ». Il compianto Signor Alessandro Lombard mi avea scritto: « Bisognerebbe combattere quelle opinioni settarie che gli *Avventisti* cercano di diffondere, per condurre i credenti all'osservanza del Sabato...... È deplorevole vedere de' cuori sinceri essere turbati da opinioni settarie simili a questa, senza che essi le sappiano combattere. Bisognerebbe vi fosse una pubblicazione speciale in riguardo a tale obbietto. » Pensammo perciò di tradurre dall'inglese uno dei *Discorsi* del Rev. Daniele Wilson, rinomatissimo vescovo anglicano di Calcutta — quel Discorso, che parla del SABATO TRASFERITO PER AUTORITÀ DIVINA DAL SETTIMO AL PRIMO GIORNO DELLA SETTIMANA. E quella versione, pubblicata sulla *Civiltà Evangelica*, venne poi riprodotta in un opuscolo, del quale la *Rivista Cristiana* parlando, disse: « Il Rev. Signor Sciarelli, dal lavoro di scrittore che fa, si vede bene che deve riposare, se pur la Domenica, certo non il sabato ed il lunedì, tanto è instancabile! » I Sabatisti, nel loro giornale *Les Signes des Temps* di Basilea, dovettero confessare che quel Discorso del Wilson era « scritto con molta abilità ». Non risposero che dopo un anno! E la loro risposta mostrò che, se avevano zelo, mancavano di discernimento, e che, non potendosi difendere con argomenti, si appigliavano a stolte insinuazioni. E, quando quella loro risposta fu pubblicata, mi trovai obbligato di accettare una discussione con essi. Si discusse per tre sere continue, senza approdare a nulla. E, poichè molti desideravano conoscere qual-

che cosa di ciò che s' era detto dall' una parte e dall' altra, pubblicammo, prima sulla *Civiltà Evangelica*, e poi in un opuscolo, i nostri Appunti di tesi e di ragionamenti sul Giorno del Riposo, trasferito per autorità divina dal settimo al primo giorno della settimana, invitando i nostri contradittori a fare il simigliante. Ed essi lo fecero, o, meglio, lo fecero fare da chi non era stato presente alla discussione; il loro Rendiconto, perciò, conteneva tutt' altro che quello ch' essi aveano detto o risposto.

Per dare ai Ministri Evangelici d' Italia, e, con la loro responsabilità, a qualunque nostro Correligionario, l' opportunità di conoscere e di studiare tutto ciò che s' è scritto tra noi ed all' estero sulla questione del Riposo Settimanale, riuscimmo a fondare, con l' aiuto prestatoci dai nostri buoni amici, una *Biblioteca Cil colante* di circa 150 opuscoli e libri, più o meno elegantemente legati in tela. Mandammo attorno il *Catalogo*; ma si avverò quel che ci avea predetto il Rev. Deluz: « Il vostro progetto è ingegnoso; ma io dubito che riuscirà, visto il prezzo assai mite con cui ciascuno può procurarsi le varie pubblicazioni sulla Domenica. »

Ed agli stessi Ministri Evangelici mandammo pure un Progetto di Statuto per la fondazione di Società per l' Osservanza della Domenica, sottoponendolo alla loro considerazione, e facendo loro notare che tali Società, per avere vita prospera e florida, non dovrebbero sorgere in connessione con una Denominazione particolare, ma in modo indipendente ed in accordo con tutte, e dovrebbero avere una base ed un ordinamento uniformi, acciocchè in appresso, unite tutte in vincolo di cristiana simpatia e di reciproco interesse, potessero dar vita ad una *Federazione Italiana per l'Osservanza della Domenica.* Avemmo molte lusinghevoli felicitazioni per quel Progetto di Statuto — molti ci scrissero, e stamparono sui giornali, che volentieri si associavano alle nostre idee; ma sventuratamente neppur uno si mosse per concretare qualche cosa. E la *Riforma Religiosa* scrisse: « Gravi, anzi formidabili, sono gli ostacoli che nella patria nostra si oppongono alla giusta osservanza del Riposo Domenicale. E l'ambiente mondano, che viene conservato e propagato da quegli impedimenti, oh! quanto è sfavorevole ai veri progressi del Regno del Signore!.... In quel progetto di Statuto vi è una esposizione molto ampia e particolareggiata dei diversi modi, con cui quel Giorno è attualmente profanato; e la lettura di questa esposizione fa sentire quanto sia ardua l' intrapresa della Società da formarsi. »

Moltissimi opuscoli furono largamente distribuiti in Napoli, tra i quali circa 200 esemplari del mio libretto *l'Osservanza del Giorno del Riposo*, e parecchie migliaia dei foglietti illustrati *la Perla dei Giorni.* I quali foglietti furono pure donati alle *Scuole Evangeliche Elementari*, alle *Scuole Domenicali*, al *Ricreatorio Festivo*, all'*Istituto Froebelliano* della signora Schwabe, all'*Orfanotrofio de' figliuoli di genitori morti nel colera del 1884*, ed alla *Regia Casa di Custodia pei giovani*, il cui Direttore Cav. Battistini, ringraziandomi, mi scrisse, che ivi « la Domenica non si tralascia di santificarla con opere di pietà e con l'applicazione allo studio, il quale tende a svolgere e fortificare l' intelligenza, affinchè si possano comprendere con più evidenza le verità che a Dio si rapportano ». E per due anni, nel Natale, tra le tradizionali *bancarelle*, che sono l' allegria di Via Roma, e che, nel loro insieme, formano una grande fiera di tanti diversi oggetti per uso domestico, per abbellimento delle case e per sollazzo dei bimbi, se ne vide una, sulla quale stavano in bell' ordine disposte le nostre pubblicazioni in favore di una migliore osservanza della Domenica. Non si vendè molto, è vero: ma si testimoniò a sufficienza! Il Catalogo de' nostri opuscoli fu pubblicato sul periodico il *Jour de Repos* di Vevey, e venne altresì inserito nel *Catalogue de pubblications* edito a Ginevra, nella rubrica delle *Publications les plus utiles pour l'ètude du sujet, l'observation du Dimanche.* Nel rapporto della *Société pour l'observation du Dimanche* di Parigi, del 1887, si legge: « Vi è stato uno scambio di pubblicazioni tra noi ed il Circolo Galeazzo Caracciolo di Napoli, società attivissima, presieduta dal Rev. Francesco Sciarelli. Le pubblicazioni che abbiamo ricevuto da questo Circolo, ci provano che esso ha preso assai sul serio il suo cômpito, e che farà la sua via in Italia. » Ed il Presidente di questa Società, Signor L. Sautter, mi scrisse: « A nome mio, come a nome del Comitato, vi esprimo sentimenti di riconoscenza per il vostro agire fraterno e per il vostro affetto cristiano. Siamo felicissimi di comunicare direttamente con voi, e di tenervi informati di ciò che si farà in Francia a favore della Domenica. Le informazioni stesse di ciò che si fa in Italia, e più particolarmente in Napoli, saranno sempre per noi le ben venute. Che Iddio benedica i nostri sforzi comuni, e li faccia concorrere all'avanzamento del suo regno, per l' affrancamento e per la santificazione del Giorno che a lui è consacrato. » E la *Rivista Cristiana* scrisse: « Un zelante Metodista, il Signor F. Sciarelli di Napoli, tira innanzi a seminar trattati contro la schiavitù dome-

nicale..... La questione del Riposo Domenicale acquista terreno; non è solo un rumore di poche voci, è ormai divenuta questione italiana e sociale. »

Come s' era fatto in Roma, facemmo altresì in Napoli: acquistammo, cioè, in Ginevra, e poi rivendemmo tra noi, 4000 di quelle *enveloppes*, che, al di dietro, contengono una esortazione a lasciar riposare la Domenica gl' impiegati delle Poste e degli altri pubblici ufficî. Ne avemmo lode e ringraziamenti dagl' Impiegati Postali della città.

Nel 1883, pochi giorni prima di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo Sanfelice pubblicò, secondo il solito, una sua *Lettera Pastorale al Clero ed al Popolo*, nella quale, tra le altre cose, protestava contro la profanazione del Riposo Festivo, dicendo: « I giorni festivi profanansi; le pubbliche officine aperte, i negozî frequentati, i lavori non interrotti, le opere servili continuate nei dì sacri a Dio e nelle feste tanto solenni e tanto raccomandate dalla Chiesa, sono cose riprovevolissime sopratutto in una città eminentemente cattolica quanto la nostra. Il che, mentre contrista i buoni, è per i cattivi incitamento a mal fare, imperversando essi nella trasgressione di un così grave precetto. » Decidemmo allora di avvalerci di questa occasione, per inviare al Cardinale Arcivescovo una nostra lettera, nell' intento di richiamare la sua attenzione vigile e perspicace su una di quelle cose, che, per cattiva abitudine invalsa, si considera come permessa in giorno di Domenica, cioè la pubblicazione di quei giornali che si inspirano a sentimenti religiosi; e per pregarlo di voler usare l'alta sua influenza personale, acciocchè i detti giornali non si pubblicassero di Domenica, come si fa in Roma, anzi volessero con noi imprendere un santo apostolato contro la profanazione del Giorno del Signore. Com' era da prevedersi, il Cardinale Arcivescovo non rispose alla nostra lettera; rispose invece il giornale la *Discussione*, che, rimproverandoci « l' audacia inqualificabile di aver voluto, affibbiandoci la giornea di dottori, dettare consigli a colui il quale solo ha il diritto di regolare le coscienze dei fedeli per l'autorità ricevutane da Dio, per mezzo del Vicario di Gesù Cristo, il Romano Pontefice, » soggiunse: « Se i firmatarî della lettera che consiglia ed ammaestra colui, dal quale dovrebbero essi ricevere consiglio ed ammaestramento, se i firmatarî della lettera che si mostrano tanto zelanti caldeggiatori dell' osservanza delle feste, volessero sottoporsi agli altri precetti e comandamenti della Chiesa, smettere le loro false credenze ed erronei prin-

cipî, ritornare al seno della Madre comune dei fedeli, troverebbero fra le braccia del nostro Arcivescovo, la medicina opportuna per guarire dalle loro piaghe, e quell'amorevole tenerezza di cui è prodiga la Chiesa di Gesù Cristo verso i suoi figli ricreduti e rinsaviti. Nè si interpetri diversamente il silenzio dell' Arcivescovo. Egli, che non trova conveniente alla sua dignità di rispondere alla lettera su mentovata, egli, che nelle opere Cattoliche e nell'esercizio del suo ministero non accetterà mai consiglio ed iniziativa da fonte di tal genere, ci ha consentito di rendere il presente avviso di pubblica ragione. »
Oltre alla *Discussione*, rispose anche il giornale clericale borbonico l'*Italia Reale*, che, con pretenzioso sussiego, ci diede la peregrina notizia, che essa teneva « il necessario permesso » di pubblicare il giornale anche nei dì festivi direttamente dal Papa: « Per quanto riguarda la nostra *Italia Reale*, possiamo assicurarli che teniamo questa dispensa dall'augusto labbro dello stesso Sommo Pontefice, che ha la suprema potestà di sciogliere e di legare. Non si scandolezzi pertanto a nostro riguardo la timorata coscienza degli scrittori dell' Indirizzo, perchè ci troviamo in piena e perfetta regola, secondochè dovevano essi medesimi esserne anticipatamente persuasi, poichè tra noi cattolici nessuna cattiva abitudine si considera come permessa, nè le cose permesse dalla legittima potestà sono quali cattive abitudini riputate. » Replicammo come si conveniva all'uno ed all'altro giornale: alla *Discussione* facemmo notare che era meglio confidarsi nell'amorevole tenerezza di Gesù Cristo, anzichè in quella della Chiesa Cattolica Romana; ed all'*Italia Reale* dicemmo, che niun uomo può dispensare dai Comandamenti divini. E quella nostra risposta, pubblicata sulla *Civiltà Evangelica*, fu largamente diffusa tra il Clero: un solo Parroco ce la respinse, dopo d'avervi scritto di sopra: *Non coutuntur Judaei Samaritanis*.

Nello stesso anno, ai ventidue Predicatori Quaresimali in Napoli offrimmo in dono il mio libretto sull'*Osservanza del Giorno del Riposo*, invitandoli con lettera rispettosissima a fare qualche discorso sul Precetto Domenicale. Soltanto due di essi ci risposero. Il Padre Michele da Sant' Angelo dei Lombardi, Cappuccino, ebbe la franchezza di dirmi: « Non può negarsi che lo zelo da lei spiegato per l'osservanza del Giorno del Riposo è cosa assai lodevole, ed onora perciò chiunque, sia chierico, sia laico, se ne faccia propagatore. » E Padre Raffaelangelo da Faenza, Minore Riformato, ringraziandomi del libretto offertogli, mi fece notare, come già in Roma avea fatto l'*Unità Cattolica*

di Torino, che, ammettendo noi Evangelici qual regola di fede la sola Bibbia, e non la Bibbia e la tradizione, non possiamo inculcare la Domenica come giorno di riposo, ma dovremmo invece inculcare il Sabato, « che solo è ricordato e prescritto per il sacro riposo dalla S. Scrittura ». Gli feci sapere che io mi metteva a sua disposizione, per mostrargli che nella Bibbia abbiamo abbastanza per provare, volersi da Dio la Domenica e non il Sabato come riposo settimanale; ma egli mi replicò di non aver agio nè volontà di discutere su tale soggetto, soggiungendo: « La preghiera giova meglio della disputa. » Ciò è vero, ma egli avrebbe dovuto ricordarsene prima! E, poichè questa sua risposta fu fatta pubblicare sulla *Civiltà Evangelica*, il Padre Raffaellangelo si affrettò a scrivere un lunghissimo articolo nell'*Italia Reale*, per dichiarare di non essere stato capito in riguardo a questo suo « malaugurato rifiuto ». Mi credei allora in obbligo di mandare una lettera a quel giornale, per rinnovare la sfida sull' argomento già proposto; e, poichè il Padre Raffaellangelo accennava nel suo articolo che forse sarebbe disposto a discutere piuttosto su soggetti più generali e più importanti, proposi eziandio le seguenti due tesi: la Bibbia è l'unica e sola regola di fede — Gesù Cristo non ha instituito il Papato nella Chiesa. *L'Italia Reale* non volle pubblicare la mia lettera; ma, avendo dichiarato che essa era « un urbanissimo cartello di sfida », soggiunse: « Senza voler dare consigli a chi ne sa più di noi in tali materie, e molto meno disapprovare ciò che la competente autorità credette buono di permettere in altre circostanze, noi riputiamo con l'autore dell' articolo, che, se in tali controversie molto è il vantaggio da aspettarsi dai libri, nullo o quasi nullo è quello che promettono le dispute più o meno pubbliche, specialmente come si sa per esperienza. » E così ebbe fine l' incidente.— Del resto, mi fu riferito da persone degne di fede, che parecchi Predicatori Quaresimali trattarono, quell'anno, il soggetto del Riposo festivo; e che anzi il Quaresimalista della Chiesa del Gesù Nuovo non dubitò di proporre ad esempio i Protestanti d' Inghilterra in ordine all'osservanza del Giorno del Riposo. Anche negli anni seguenti, ritentammo la prova con i Predicatori Quaresimali; e, nel 1886, uno di essi, Don Antonio Pignatelli, Missionario Apostolico, mi scrisse: « Molto volentieri mi associo coi voti all'opera alla quale la Signoria Vostra si è accinta. »

Facemmo un *Appello* ai Conduttori degli Alberghi e delle Pensioni in Napoli, pregandoli di voler dare al personale da loro dipen-

dente ogni favorevole opportunità di osservare il Riposo Settimanale; e proponemmo loro il modo onde attuarlo, suggerendo che, qualora acconsentissero, non solo farebbero « ciò che è giusto e ragionevole verso i servi », ma procurerebbero il loro proprio interesse, giacchè è irrefutabilmente vero quello che scrisse Prouhdon: « Dove la Domenica non è rispettata, è costante esperienza che non per questo si lavora di più, anzi di meno. » Ed, insieme al nostro *Appello*, mandammo loro un *Avviso ai Viaggiatori* — quell'avviso, che, in inglese, in tedesco ed in francese, fu, con saviezza e con spirito cristiano, formolato, e stampato su eleganti cartoncini, dalla *Federation pour l'observation du Dimanche*, di Ginevra, in questi sensi: *Il Comitato Centrale della Federazione si prende la libertà di ricordare a tutti i viaggiatori, quanto sia importante per essi l'astenersi dall' imporre, di Domenica, al personale degli Alberghi e delle Amministrazioni pubbliche o private, come pure ai cocchieri, alle guide, ecc., un lavoro di non urgente necessità. Favorendo col loro esempio il rispetto del Giorno sacro al Signore, daranno a quel numeroso personale la possibilità di partecipare ai benefici del riposo e della santificazione della Domenica.* Il nostro Appello fu accolto con favore; e l'Avviso ai Viaggiatori, in tutti i principali Alberghi ed in tutte le più rispettabili Pensioni della città, fu affisso, in parecchi esemplari, nelle sale da pranzo e da compagnia. Solo il proprietario dell'*Hôtel de Genéve* e dell'*Hôtel Central* si rifiutò; ma, poi, avendogli noi dato a leggere un opuscolo sul Riposo Settimanale, mi scrisse: « Avendo letto l'opuscolo dalla S. V. gentilmente accompagnatomi colla stimata sua lettera di ieri, non ho alcuna difficoltà ad accettare, per l' affissione nei miei due Alberghi, gli Avvisi da lei offertimi. »

Trattammo sui giornali la questione non ancora risoluta, in riguardo al giorno migliore per la paga degli operai. Combattemmo la cattiva abitudine di pagarli la mattina della Domenica — mostrammo gl' inconvenienti che derivano dalla paga fatta la sera del sabato — e proponemmo invece di farla la sera del venerdì, con la chiusura dei conti nella sera precedente. Ecco il riassunto delle ragioni che adducemmo in favore del venerdì sera: « Così l'operaio, sapendo che il giorno seguente dovrà tornar presto al lavoro, sarà meno tentato di entrare nell' osteria e di sciupare il danaro ricevuto; e la madre di famiglia avrà l'opportunità di fare le spese necessarie il sabato, che quasi ovunque è giorno di mercato. Sarebbe bene altresì che i conti fossero chiusi la sera di giovedì, facendo restare in mano del padrone l'equi-

valente di una giornata di lavoro, come garanzia di regolarità da parte dell' operaio. In tal caso, i contabili potranno attendere con più agio a regolarizzare i conti, mercè l'apprezzamento, la verifica e la misura del lavoro eseguito. Con la provvista fatta il sabato, pagati i debiti, e posta ogni cosa in regola, la madre di famiglia potrà la Domenica dare alla casa quel poco d'aria di festa, che tanto contribuisce a rendere piacevole la vita di famiglia. »

Con paziente insistenza lavorammo presso quei negozianti, che, nella grande arteria stradale da Piazza Dante alla Riviera di Chiaia, tenevano aperte le botteghe la mattina della Domenica. Mandammo loro quei biglietti che erano stati adoperati in Roma, insieme con qualche foglietto della *Perla de' Giorni*. E, ben presto, circa sessanta di essi non aprirono più le botteghe nella Domenica. In quel tempo, a Milano ed a Palermo, sursero dei movimenti in favore del Riposo Settimanale — quei movimenti arruffati, che dopo un mese *perierunt cum sonitu!* Fu allora che noi pubblicammo sui giornali un articolo che venne largamente diffuso, sul *Riposo Settimanale ed i Commessi di Negozio*; pel quale articolo il Comitato Milanese, sul suo giornale il *Riposo Festivo*, scrisse: « Mandiamo all' egregio Signor Sciarelli le nostre più sincere congratulazioni pel suo nobile intendimento, e l' esortiamo a perseverare nella sua iniziativa sino a quando non siasi conseguito lo scopo comune. » Riuscimmo ad associare con noi, nel nostro lavoro, *l'Associazione di Mutuo Soccorso tra i Commessi ed Apprendisti di Commercio in Napoli*. E, nelle sale di questa Associazione, io potei, in varie circostanze, perorare la causa dell' osservanza della Domenica, dinanzi ai Rappresentanti di quasi tutte le Società Operaie di Napoli. Una volta, vi erano anche i Rappresentanti dell'*Associazione Operaia Cattolica Leone XIII*; ma essi, non appena mi videro, se ne uscirono dalla sala, dichiarando burbanzosamente di non volere aver nulla da fare con Protestanti. Intanto, con l'Associazione dei Commessi, pubblicammo un *Appello ai Negozianti ed agl' Industriali di Napoli per la chiusura de' negozî e degli opificî in Domenica*, dicendo loro, tra le altre cose: « È vero che al Riposo Domenicale sovente, nella pratica, si oppongono difficoltà che tutti devono sapere apprezzare.... Ma provatevi; e vedrete che, se chiudendo la Domenica il vostro negozio od il vostro opificio, perderete qualche affare, quella perdita sarà largamente compensata dal sollievo e dal vigore che voi ed i vostri troverete in quel giorno di riposo, allorchè, lasciando da parte le abituali occupazioni e preoccupazioni della vita, vi sentirete

rinfrancati e rinvigoriti nel fisico e nel morale. » E, avendo raccolto un buon numero di firme di quei negozianti ed industriali che osservavano il Riposo Domenicale, mandammo a nome loro il nostro Appello a quelli che non l'osservavano. Fummo lieti di sapere che i clericali, mossi a gelosia di noi, si erano messi essi pure all'opera. Leggemmo sulla *Discussione*: « Sappiamo che il giorno della vigilia del nostro protettore S. Gennaro, Sua Eminenza, ritornando d' aver assistito ai Vespri, trovava nelle sue sale un eletto numero di negozianti ed artisti della Via del Duomo, che gli presentarono un indirizzo riboccante di affettuosi sentimenti, di devota e filiale devozione, e nel quale dichiaravano di voler rispettare il Riposo della Domenica, astenendosi dal lavoro, e tenendo chiusi i loro negozî... Per meglio riuscire nello scopo, più che man mano guadagnare i dettaglieri, era indispensabile ottenere l' appoggio trapotente, massime nei tempi che corrono, dei grandi commercianti. Le occasioni non essendo mancate, abbiamo potuto vedere come Sua Eminenza, Pastore di tutti, non se le ha fatto sfuggire per attirare in tale cooperazione, prima i negozianti della Via del Duomo, poi il ricco commerciante Cav. Aprile, indi alcuni influentissimi negozianti del mercato delle frutta, ora la Ditta G. Miccio e C. Nè si arresta qui; mentre ciascuno di loro con i proprî rapporti opera da un lato, dall'altro la sollecitudine dello Eminentissimo e dei Molto Reverendi Parrochi farà sì, che non solo in Napoli, ma nell'Archidiocesi e nelle vicine Diocesi, ben presto dal ceto dei negozianti e commercianti sia perfettamente osservata la santificazione della festa che tanto sta a cuore al supremo Gerarca della Chiesa Universale, al sapiente Pontefice Leone XIII. » — Due anni dopo, nel 1886, nel Congresso tenuto a Bologna dalla *Lega Italiana fra i Commessi di Negozio*, i Rappresentanti dell'*Associazione di Mutuo Soccorso tra i Commessi ed Apprendisti di Commercio in Napoli* riuscirono a far votare il seguente ordine del giorno: « Il Congresso afferma, che il Riposo Settimanale è una necessità per l' igiene e per le esigenze morali ed economiche. Fa voti, affinchè tutte le Società collegate iniziino e continuino pratiche presso i proprietarî commercianti, perchè, compatibilmente alle condizioni locali del commercio, concedano il Riposo Festivo ai proprî Commessi, o quanto meno accolgano il metodo del turno nel Riposo Festivo o Settimanale, almeno nei mesi di minor lavoro. »

Nella *IV Conferenza Internazionale dei Comitati per la Osservanza della Domenica*, tenuta a Bruxelles in quello stesso anno 1886,

noi facemmo presentare dal Rev. E. Deluz una Relazione del nostro lavoro in Napoli. Egli ci scrisse: « Il vostro Rapporto ci giunse in tempo utile. Esso fu letto nella Seduta di giovedì 22 ottobre. Dietro mia proposta, la Conferenza decise di mandarvi i suoi più affettuosi e fraterni saluti, insieme con i suoi più vivi e sinceri ringraziamenti, per l'energica attività da voi spiegata a servizio della causa della Domenica in Italia. » Ecco il voto espresso dalla Conferenza, secondo che si legge nel *Bullettin Domenical*: « La Conferenza vota ringraziamenti e testimonianze di incoraggiamento al Circolo Galeazzo Caracciolo di Napoli, e specialmente al suo Presidente Signor F. Sciarelli, per tutta l'attività manifestata nel propagare in Italia la causa della osservanza della Domenica. »

Nella *XX Assemblea Generale della Federazione Internazionale per l'osservanza della Domenica*, in Ginevra, il Segretario, parlando d'Italia, disse: « Attualmente è a Napoli il focolare principale della fiamma domenicale. Un pastore di quella città, animato veramente da un fuoco sacro per siffatta questione, ha pubblicato parecchi opuscoli in italiano, è entrato in relazione con le Società Operaie, ed ha compilato eccellenti articoli nei giornali politici e religiosi. »

Parecchie Conferenze furono da me tenute in Napoli ed altrove sull'osservanza della Domenica; ed in quelle occasioni vennero sempre distribuiti agli uditori foglietti illustrati ed opuscoli su tale importantissima questione. IN NAPOLI. Dieci Conferenze furono fatte nella nostra Cappella Wesleyana, ed una in quella della Chiesa Metodista Episcopale. Dietro invito della *Young Men's Christian Association*, ne tenni un'altra nella Sala della Chiesa Scozzese. Di quella Conferenza così scrisse la *Civiltà Evangelica*: « Presiedeva il Signor M. Gutteridge. Il Rev. Sciarelli presentò allo scelto uditorio un dettagliato e brillante rapporto di quanto fu fatto sino ad oggi dal nostro Circolo Galeazzo Caracciolo, per ottenere una migliore osservanza della Domenica. Detta Conferenza fu accolta con dimostrazioni di simpatia e di riconoscenza. » — IN CASERTA E SANTA MARIA CAPUA VETERE. Il Rev. De Pretoro, in una sua corrispondenza alla *Civiltà Evangelica*, scrisse: « Alle 10 del mattino, eravamo già a Caserta, pronti a tenere la solita riunione. Predicò lo Sciarelli sul suo tema favorito, *il Giorno del Riposo, sua istituzione divina*. La sera, in Santa Maria, avemmo la riunione già annunziata per una Conferenza speciale sulla *Importanza del Giorno del Riposo*. La sala era piena di fratelli: vi erano parecchie gentili signorine, e molti uditori, tra i quali vedevasi

il Presidente della *Società Operaia G. Garibaldi*, che promise interessarsi per simile questione. La Conferenza fu ascoltata con grande piacere e devota attenzione; alla fine quasi tutti vollero stringere la mano al gentile oratore. Parlò poi, per ringraziare lo Sciarelli, il Dottor Arzillo, Segretario del *Comitato Medico Campano* e Diacono della nostra Chiesa; ed aggiunse preziose osservazioni dal lato igienico della questione. » — IN SALERNO. La *Civiltà Evangelica* ricevè la seguente corrispondenza: « Il Rev. Signor F. Sciarelli tenne uno stupendo discorso sul *Riposo Settimanale*. Egli in bel modo trattò lo interessante argomento, prima sotto l'aspetto biblico, indi sotto il doppio rapporto d' igiene e di morale..... È noto che il Signor Sciarelli da parecchio tempo, con la voce e con la penna, con grande attività ed amore propaga l'osservanza del Giorno del Riposo secondo il vero senso cristiano, non secondo la superstizione papista. I Fratelli di Salerno con queste poche parole intendono mandare al Rev. Signor Sciarelli sentiti ringraziamenti ed affettuosi saluti, pregandolo al tempo stesso che non sia l'ultima volta di far sentire la sua voce. » — IN MESSINA. Quella Conferenza fu ascoltata con vivo interesse da un uditorio numerosissimo, tra il quale trovavansi i Rev.di Varnier e Scuderi della Chiesa Anglicana, ed il Rev. Buffa della Chiesa Valdese. Dedicai e mandai il manoscritto di quella Conferenza al nostro Socio Corrispondente Signor F. P. Mortillaro di Riesi, il quale lo fece stampare sulla *Riforma Religiosa*, scrivendomi: « Che caro e prezioso regalo ella mi ha fatto! Mi è giunto stamane, e l' ho letto di un fiato. Avrei voluto essere a Messina per udire il suo Discorso, ma sopratutto per veder lei, che è sì buono ed affettuoso verso di me, che a nulla valgo, e che null' altro posso darle in cambio della sua benevolenza che una affezione ed una gratitudine lunga quanto la vita..... L' argomento del Giorno del Riposo non è mai ripetuto abbastanza, specialmente in Italia, e più che mai in Sicilia, ove accanto alla superstizione del Cattolicismo Romano c' è l' incredulità la più desolante. Il Signore ha veramente suscitato in Italia l'Apostolo della Domenica, che è lei, Signore ed Amico gentilissimo; ed io son persuaso che il Discorso da lei fatto a Messina produrrà ottimi frutti colà, e maggiori se ne otterranno di certo diffondendosi per mezzo del giornale. » — IN MARSALA. Numeroso, intelligente e simpatico uditorio assistè a quella Conferenza, che giovò molto a neutralizzare gli sforzi di un Sabatista, il quale, fanatico all' esagerazione, spargeva nella Chiesa il mal seme della discordia e dello errore.

Facemmo, inoltre, le seguenti pubblicazioni.

Il Riposo Settimanale sotto l'aspetto igienico, per A. Haegler, Dottore in Medicina in Basilea, Versione dal francese, di Francesco Sciarelli. Fu stampato sulla *Civiltà Evangelica*, e poi venne riprodotto in un opuscolo. Ecco il giudizio che ne dettero i giornali evangelici. *La Fiaccola*: « Il libro è serio ed interessante, e dovrebbe far molto riflettere i violatori del Riposo Domenicale. » *L'Italia Evangelica*: « Pubblicazione meritevole ed utile. » *Les Signes des Temps*: « Quelli che lo leggeranno, saranno, non ne dubitiamo punto, convinti dell'eccellenza, nel lato igienico, se non in riguardo a Dio, del Riposo stabilito dal Creatore, fin dal principio del mondo. » L'illustre autore mi scrisse: « Vogliate aggradire l' espressione della mia gratitudine, per l' invio del vostro eccellente lavoro, che ritrae sì fedelmente il mio Discorso, che io mi ci riconosco perfettamente, malgrado il poco esercizio che ho della vostra bella lingua. Possa il vostro lavoro contribuire potentemente alla propagazione dell' osservanza della Domenica anche nel vostro paese, del quale noi seguiamo con interesse e con gioia gli sforzi riformatori che esso va facendo in questo senso. » Il Cav. Eugenio Fazio, Professore d' Igiene all' Università di Napoli, mi disse: « Le idee svolte nell'opuscolo sono ispirate alla scienza ed all'umanità; ed ella ha fatto benissimo di renderle note al pubblico italiano. » Ai *Quesiti* proposti dal Dottor Haegler alla fine del suo libretto, rispose, a nome del *Comitato Medico Campano*, il Segretario Dottor Arzillo. Dopo minute, coscienziose e dotte considerazioni fatte su ciascun quesito, il Dottor Arzillo, in una lettera che venne pubblicata sulla *Civiltà Evangelica* e poi anche nel *Bullettin Domenical*, conchiuse con le seguenti parole: « Un Giorno di Riposo per settimana, generale, simultaneo, identico per tutti, presso un popolo educato, che sposi il Giorno del Riposo alla santificazione dell'anima, è sorgente di benessere morale, materiale, sociale, umanitario. Quando però tale istituzione fosse quale oggi si vede, che, in luogo di essere coronata dall'igiene dell'anima, è bruttata da eccessi di ogni specie, io amerei che fosse abolita completamente; perciocchè, se la mancanza del Riposo Settimanale ha i suoi difetti, le sue nocive influenze sull' individuo, famiglia, società, i suoi danni sono di gran lunga minori di quelli di un Giorno di Riposo passato tra bagordi ed orgie. Riposo generale, dunque, simultaneo, identico, e santificazione, sono gli elementi necessarî, indispensabili perchè tale istituzione riesca fonte inesauribile di benessere umanitario sotto l'aspetto fisico, morale ed economico. » E,

nella *Radunanza Generale del Comitato Medico Campano*, tenuta a Caserta il 25 maggio 1884, lo stesso Dottor Arzillo così si espresse, in riguardo a questa sua lettera, nella sua accurata, splendida e dotta Relazione di ciò che il Comitato avea fatto l'anno innanzi: « Dall'illustre Presidente del Circolo Galeazzo Caracciolo fu inviata al nostro Presidente una gentile nota, accompagnata da un buon numero di copie d'una pregevole versione in italiano dell'importante opuscolo del Prof. Dottor Haegler, letto al IV Congresso Internazionale di Igiene e Demografia, Ginevra, 1882, dal titolo: *Il Riposo Settimanale e l'igiene*. Desiderando il Rev. Sciarelli, che è appunto il Presidente di quel Circolo ed il traduttore del libro, la risposta ai quesiti proposti ai medici nel lavoro del Dottor Haegler, l'illustre Presidente del nostro Comitato affidò al Segretario l'onorifico incarico. Io, non sapendo rifiutarmi a tanto, e per la stima, l'amicizia e la medesima fede che mi vincola al primo, e per il rispetto ed il sentimento di disciplina che mi lega all'altro, risposi alla meglio ai voti di entrambi; e con somma mia maraviglia ho veduto, che a quella risposta è toccato l'immeritato onore di essere pubblicata nel N. 2, febbraio 1884, della *Civiltà Evangelica*, e riprodotta in francese nel Supplemento, N. 32, marzo 1884, del *Bullettin Domenical*, organo della Sezione Svizzera della Federazione Internazionale per l'Osservanza della Domenica, che vede la luce in Ginevra. »

La Domenica, sua influenza sulla salute e prosperità nazionale, per Carlo Hill. Versione dall'inglese, di Francesco Sciarelli. — Vi è una Introduzione, scritta appositamente dall'autore, ove, tra le altre cose, dicesi: « Io mi auguro, che voi, prima che finiate di leggere questo libretto, vi sentirete in dovere di ringraziare il vostro zelante compatriotta Signor Sciarelli, per l'incomodo che si è preso nel mettervelo in mano con veste italiana; e che, col vostro grande eroe Garibaldi, potrete trovarlo *utile ed interessante*. Forse piacerà a qualcuno di sapere, che questo libretto è già stato pubblicato in inglese, in francese, in greco moderno, come ora sta per apparire in italiano, e che esso ha avuto larga diffusione. L'autore sarà riconoscente, se questo suo lavoro possa, anche in Italia, come altrove, essere uno dei mezzi valevoli a sostenere il gran principio del Riposo Domenicale, della sospensione di ogni lavoro in giorno di Domenica. » Fu apposta a quest'opuscolo la seguente Dedica: « *Alle Società Operaie di Mutuo Soccorso in Napoli — affinchè — inculcando ai Socii l'Osservanza del Riposo Settimanale — provvedano alla diminuzione dei*

casi di malattia — ed alla conservazione del fondo sociale — quest'utile ed aureo opuscolo — il Circolo Galeazzo Caracciolo — dedica ed offre. » La Dedica venne accettata con gratitudine. Il Presidente della *Società Centrale Operaia Napolitana*, Signor Davide Gesualdi, mi scrisse: « Rendo le più sentite grazie alla S. V. Ill.^{ma} pel dono che si è degnato fare a questa Presidenza, di quattro esemplari del dotto opuscolo di Hill, *La Domenica*, che ella ha tradotto per fare opera buona ad infondere nelle masse la osservanza del Riposo Settimanale. In verità è questa una delle missioni che sono chiamate a compiere le Società Operaie, alle quali V. S. Ill.^{ma}, con tanto senno e con tanta pratica, ha voluto dedicare il pregevole lavoro. » Il Segretario Generale della *Confederazione delle Società di Mutuo Soccorso di Arti e Mestieri delle Provincie Meridionali* (la quale Confederazione è composta da più di cinquanta Società), il Signor Luigi Telesco, mi scrisse: « Ho l'onore di farle noto, che, non appena furono ricevute le copie del suo pregevole opuscolo, queste vennero passate allo studio di intelligenti Presidenti di Associazioni Operaie, dai quali noi ci aspettiamo una seria relazione, da potersi sottoporre alla intera classe lavoratrice dipendente da questo sodalizio. Ciò non pertanto, da parte di tutti i Componenti questo Consiglio, si tributano alla S.^{a} V.^{a} Ill.^{ma} le sincere azioni di grazie per il gentil pensiero di aver pensato alla salute e prosperità de' nostri operai. » Il Vice Presidente della *Società di Mutuo Soccorso fra gli Impiegati Postali, in Napoli*, cav. D'Evant, mi scrisse: « In nome del Consiglio che rappresento, mi piace esternare alla S.^{a} V.^{a} Ill.^{ma} la nostra ammirazione pel lavoro, ed i nostri più sentiti ringraziamenti pel gentile pensiero. » Il Presidente della *Società dei Vinai*, Signor Girolamo Congedo, mi scrisse: « Ricevo con animo grato i due esemplari dell'opuscolo sul Riposo Domenicale; argomento, intorno a cui ella lavora con lodevole perseveranza. Applicherò la massima attenzione nel leggerlo, e son sicuro di rinvenirvi nuovi elementi alla soluzione affermativa di tal problema sociale. » — Ecco il giudizio che di questo opuscolo diede la stampa evangelica. *La Civiltà Evangelica*: « È un utile ed aureo trattato d'un amico sincero d'Italia, d'uno dei più energici propugnatori del Riposo Domenicale. Sono poche pagine, ma piene di succo prelibato, da farne miele squisito. Rivolgiamo una parola di lode e di ringraziamento all'egregio traduttore, per aver dato una bella, semplice ed elegante forma italiana ad uno scritto straniero, e per aver arricchita la già copiosa biblioteca domenicale di un nuovo e prezioso volu-

metto. » *Il Testimonio*: « È un assai utile opuscolo. » *La Fiaccola*: « L'opuscolo è piccolo di mole, ma è prezioso pel suo contenuto. Il traduttore, con quell'abilità che è tutta sua propria, ha saputo voltarlo sì bene nella nostra lingua, che nulla conserva di quella durezza che noi Italiani troviamo nelle lingue straniere venute dal nord. Il Signor Sciarelli lavora da molto tempo, per ottenere in Italia che la Domenica sia osservata come Dio vuole e comanda; e, se sarà divulgato il libro da lui tradotto, e sarà letto, esso sarà un potente stimolo per conseguire presto la mèta desiderata. » *L' Italia Evangelica*: « Da qualunque punto di vista si considera la quistione, tutti dobbiamo lavorare con pari energia, e far sì che il Comandamento di Dio ci torni veramente a vita; e perciò confidiamo che quest' opuscolo del Rev. F. Sciarelli non rimarrà senza qualche buon frutto. » *La Rivista Cristiana*: « Opuscolo di pratica utilità e di desiderabile circolazione. » *Il Piccolo Messaggero*: « Opuscolo interessante, che noi raccomandiamo ai nostri lettori. » *La Riforma Religiosa*: « L'opuscolo è molto interessante e popolarissimo. Ringraziamo il Signor Sciarelli della sua bella traduzione, e raccomandiamo ai nostri lettori di provvedersi ognuno di una copia, e di farla leggere ai loro amici. »

La Domenica e la Società, per Alessandro Lombard. Versione dal francese, di Maria Lettieri. — La traduttrice vi premise alcune parole al Lettore, tra le quali le seguenti: « Da un tale, a cui io un giorno raccomandava l' osservanza della Domenica, mi fu detto con ironico sorriso, che in ciò io era una vera figlia di mio padre, volendo così alludere a quel santo lavoro, che il Rev. Francesco Sciarelli, mio dilettissimo padre, compie da cinque anni a prò di una migliore osservanza del Giorno del Signore. Io non mi tenni offesa; ed ora, con questo opuscoletto del venerando Alessandro Lombard, che traduco dal francese, vo' veramente dar prova d'esser figlia di mio padre. » Questo libretto fu accolto favorevolmente dai giornali evangelici. *La Civiltà Evangelica*: « Dobbiamo ringraziamenti e lodi alla giovanissima sposa del nostro collega Rev. Lettieri, per averci regalata la traduzione di un magnifico opuscolo del Signor Alessandro Lombard, sopra una questione importantissima e di palpitante attualità. Non ci fermeremo ad analizzare il lavoro del benemerito Presidente della Società Internazionale per l'osservanza della Domenica. Il suo nome è troppo noto al mondo letterario evangelico, e non v' ha al certo bisogno dei nostri elogî per accrescerne la fama..... Della traduzione diremo che essa è fedelissima, ed elaborata con linguaggio

piano alla portata di tutti, ma nel tempo stesso elegante. Questo è il primo passo della Signora Lettieri sulle orme del padre suo, e ci auguriamo che sia seguìto da altri passi, ad edificazione del prossimo ed a gloria di Dio. » *Il Testimonio*: « Del merito dei concetti racchiusi in questo libro, parecchi giornali evangelici hanno parlato; a noi piace solo notare, che le donne evangeliche italiane abbiano più a cuore degli uomini il far conoscere ai loro connazionali ciò che si scrive all' estero su certi problemi sociali di alta importanza. Perciò rendiamo sincera lode alla Signora Maria Lettieri della traduzione che ci ha data. » *La Fiaccola*: « L'opuscolo è stato tradotto nella nostra lingua dalla Signora Maria Lettieri, la quale ha voluto arricchirne le nostra evangelica letteratura, presentandolo ai connazionali adorno di bella veste italiana..... Raccomandiamo pertanto a tutti la lettura di detto opuscolo, nella sicurezza che tutti resteranno convinti della grande verità in esso propugnata e difesa. » *L' Italia Evangelica*: « È questo il primo passo della Signora Lettieri, sulle orme del di lei padre Rev. F. Sciarelli, in quanto concerne lo zelo per l'osservanza della Domenica. » *La Rivista Cristiana*: « Bella l' idea di prefazione nella sua semplicità, accurata questa traduzione, talchè l' autore ne può andar lieto. » *Il Giovine Cristiano*, di Spezia: « Manifestiamo la nostra speciale approvazione del suddetto opuscolo, unitamente alle nostre lodi, in prima all' autore, poscia alla traduttrice, degna figlia di un propugnatore del Riposo della Domenica. Fra i molti che hanno fatto e fanno ogni sforzo per inculcare nella mente umana il bisogno assoluto del Giorno del Riposo, noi siamo d'avviso che questo piccolo lavoro non rimarrà indietro, per raccogliere in comune i frutti che si sperano. » *Il Piccolo Messaggero*: « Questa versione è dovuta alla penna della Signora Maria Sciarelli-Lettieri di Marsala, la figlia del grande propugnatore del Riposo Domenicale in Italia, Signor F. Sciarelli. È un opuscolo che merita di esser letto, per i molti pregevoli pensieri che esso contiene, in ordine ai grandi benefizî che recherebbe alla famiglia ed alla società un Riposo Domenicale ben inteso. Un bravo alla egregia traduttrice pel libretto che ci ha procurato, e che noi raccomandiamo ai nostri lettori. » — *La Nuova Età*, giornale socialista di Marsala, scrisse: « È pervenuta alla nostra Redazione una monografia di Alessandro Lombard sul Riposo della Domenica, tradotta dal francese per la Signora Maria Lettieri. A parte le vedute religiose, poichè il Signor Lombard e la sua traduttrice appartengono alla religione evangelica, il lavoretto è pre-

gevole assai dal punto di vista umanitario. Sicchè la Signora Lettieri, non solo merita lode per l'eleganza delle forme italiane di cui seppe rivestire i concetti dell'autore francese, ma ancora più per la scelta dell'argomento che va nel conto di una buona azione. Sappiamo a questo riguardo, che il nostro direttore, Prof. Vincenzo Pipitone, ammirando il lodevole proposito di una giovane, che, tra le cure di sposa e di madre, sa trovar tempo per rendersi col suo cuore e col suo ingegno utile all'umanità, abbia indirizzato alla Signora Lettieri una lettera di encomio. » Il Rev. Deluz mi scrisse da Ginevra: « Ci siamo assai rallegrati nel vedere questo nuovo opuscolo. Date le nostre felicitazioni alla Signora Lettieri, vostra figlia, per un sì buon lavoro. Anche il Signor Lombard le invia le sue felicitazioni ed i suoi vivi ringraziamenti. Voglia Iddio spandere le sue benedizioni su questo nuovo sforzo per inculcare in Italia il rispetto al suo santo Giorno. »

A queste pubblicazioni può qui aggiungersi l'altro mio libretto, Il Giorno del Riposo. — Nel 1886, la *Società di Trattati Religiosi*, di Firenze, aprì un concorso per un libretto sulla questione dolla Domenica. Diciotto manoscritti furono esaminati dalla Commissione; ed essa espresse il seguente giudizio: « I Membri della Commissione sono unanimi nel congratularsi del molto e buon lavoro che si è fatto, e si augurano che di frequente siano proposti siffatti concorsi. Quattro manoscritti hanno particolarmente colpito l'attenzione dei Membri della Commissione, cioè: *Alere flammam — Live and do — Ti conviene adempiere ogni giustizia — La Domenica è la Cassa di Risparmio della umanità.* Preferibile a tutti è stato giudicato il primo, come breve, interessante ed atto a fare seria impressione. Al primo si avvicina assai il secondo, e per l'ampiezza e limpidità della trattazione parrebbe forse superarlo; ma è riputato però di minore utilità generale. La Commissione quindi assegna il premio di lire 750 all'autore del primo, il quale è il Signor Guglielmo Meille, Pastore Valdese a Torino — ed il secondo premio di lire 500 al Signor Francesco Sciarelli, Ministro Metodista Wesleyano, autore del secondo. Segue una menzione onorevole pel terzo, di cui è autore il Signor Ettore Ageno, della Chiesa Battista — e pel quarto, di cui è autore il Signor Eduardo Jalla, Pastore a Soglio, Canton dei Grigioni. » I due manoscritti premiati vennero stampati dalla Tipografia Claudiana di Firenze. Il Rev. E. Deluz mi scrisse: « È col più gran piacere che ho saputo da un giornale italiano, che voi avete riportato il secondo premio di cinquecento franchi al Concorso sull'Osservanza del Giorno del Riposo, a-

perto dalla Società de' Trattati Religiosi di Firenze. Me ne congratulo con voi assai sinceramente, a nome del nostro Comitato, per questo successo che darà certamente all' Italia una notevole pubblicazione su questo soggetto. Il Comitato della Federazione Internazionale si rallegra vivamente della buona riuscita di questo importante concorso. » Nelle *Minute* della Conferenza Generale Distrettuale Metodista Italiana, tenuta a Roma nel 1888, si legge: « Il Rev. Roland presenta al Rev. Sciarelli un voto di simpatia per l' opera da lui compiuta, sotto gli auspicî del Circolo Galeazzo Caracciolo di Napoli, a pro' di una migliore osservanza del Giorno del Riposo in Italia; e si congratula benanche seco lui per la vittoria riportata nel Concorso ultimamente bandito per un libro intorno al Giorno del Signore. »

Queste quattro pubblicazioni vennero largamente diffuse, non solo in Napoli, ma in tutta l' Italia. Furono altresì offerte alle LL. MM. il Re e la Regina, che mandarono i soliti « sovrani ringraziamenti ». Ci piace riportare la seguente lettera che fu inviata a mia figlia Maria dal Marchese di Villamarina: « Egregia Signora. È pervenuta a S. M. la Regina l' opuscolo *la Domenica e la Società*, da V.ª S.ª tradotto dal francese, e del quale ella ha voluto fare omaggio alla Maestà Sua. L' augusta Sovrana ha apprezzato e gradito il pensiero cortese che a V.ª S.ª inspirava l'omaggio, e mi ha affidato l' incarico di farmi interprete de' Suoi ringraziamenti. Compio il grazioso mandato, e le porgo, Signora, gli atti della mia perfetta osservanza. »

Nel 1884, dovendosi discutere nella Camera de' Deputati il progetto di legge sulle *Convenzioni Ferroviarie*, ci provammo di fare ottenere agl' Impiegati delle strade ferrate d' Italia le stesse facilitazioni, che, in ordine al Riposo Settimanale, son concesse a quelli delle altre nazioni più civili d' Europa e d'America. Mandammo, perciò, all' Onor. Genala, Ministro de' Lavori Pubblici, ed all' On. Biancheri, Presidente della Camera de' Deputati, una *Petizione*, onde venissero presi in considerazione i seguenti voti: « Nella Domenica e nei giorni festivi riconosciuti dallo Stato: 1. Le stazioni di merci a grande velocità resteranno aperte fino alle 9 ant., soltanto per la consegna, e non per le spedizioni; nè si farà in quei giorni alcuna consegna a domicilio. 2. Le stazioni di merci a piccola velocità rimarranno completamente chiuse — quei giorni non dovendo esser mai compresi nel tempo assegnato alla spedizione ed alla consegna, in conformità agli articoli adottati dai Delegati de' varii Governi Europei nella Conferenza Internazionale per i trasporti sulle strade ferrate, riunita in

Roma nel 1878 e nel 1881. 3. I lavori di costruzioni sulle strade ferrate saranno del tutto sospesi; e quelli di riparazione, di qualsiasi specie essi siano, verranno limitati ai casi di urgenza. 4. Non vi sarenno nè treni di piacere nè treni supplementari: ed, invece dei biglietti a prezzo ridotto, saranno emessi quelli di andata e ritorno, valevoli dal sabato al lunedì, e dal giorno che precede fino a quello che segue le feste riconosciute. 5. Le Amministrazioni faranno godere per turno ai loro impiegati i beneficî del Riposo Settimanale, in guisa che ciascuno di essi abbia una Domenica libera su due, oltre ai giorni di licenza che sogliono avere ogni anno. » Questa Petizione fu pubblicata su parecchi giornali religiosi e politici, insieme con una Circolare esplicativa della Petizione stessa — una Circolare, che la *Fiaccola* disse « ben pensata », ed alla quale fece « plauso di cuore ».

Poi, unendo agli interessi degl' Impiegati delle strade ferrate quelli degl' Impiegati delle poste e dei telegrafi, compilai e pubblicai un opuscolo intitolato: IL RIPOSO SETTIMANALE, E GL' IMPIEGATI DELLE STRADE FERRATE, DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI IN ITALIA. Di quest' opuscolo l' egregio letterato napolitano Gregorio Di Siena mi scrisse: « L' ho letto di un fiato; e, vedutane la grande importanza, mi sento nel dovere di darle per la presente un attestato della mia gratitudine alla sua cortesia, e di ammirazione verso la singolare filantropia, che le detta, in beneficio dell' umanità, pagine così schiette, ed argomenti validissimi, non meno nell' interesse della religione che della civiltà.» Mandammo il nostro opuscolo: 1. *Ai Ministri, ai Senatori ed ai Deputati*. Avemmo ringraziamenti da parecchi dei due rami del Parlamento, nonchè dall' Onor. Pessina, Ministro di Grazia e Giustizia — dall' Onor. Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione — dall' Onor. Genala, Ministro dei Lavori Pubblici — dall' Onor. Martini, Segretario Generale della Pubblica Istruzione — dall' Onor. Guicciardini, Segretario Generale di Agricoltura, Industria e Commercio — e dall' Onor. Marselli, Segretario Generale della Guerra. La lettera dell' Onor. Marselli merita di essere riportata a preferenza: « Egregio Signore. Ho ricevuto il suo opuscolo sul Riposo Settimanale, e la ringrazio della fattamene trasmissione. Questa di un Giorno di Riposo su sette, è questione che io reputo molto importante; e mi compiaccio che sulla sua importanza s' insista oggi, e presso di noi massimamente. Anzi, senza dire delle sanzioni civili e religiose che ebbe, e che dimostrano in qual serio concetto fu tenuta la questione, io credo che il come è praticata l' osservanza del Riposo Settimanale

presso un popolo, possa dare la misura della sua serietà ed anche della sua produttività. Vediamo, infatti, che le serie nazioni inglese e germanica più delle altre osservano questo riposo, e sono quelle che dànno risultati maggiori di attività; e le nazioni latine, per non dire che di esse, meno producono, mentre nell' intento di più lavorare, lo trascurano. Io quindi applaudo alla sua idea, e ben vorrei vederla attuata nelle nostre amministrazioni; ma forse trova ostacolo nell' odierno eccessivo accentramento. » 2. *Ai principali Uffizi Postali e Telegrafici d' Italia, nonchè alla Società di Mutuo Soccorso fra gl' Impiegati Postali di Napoli.* Da questa Società ebbi la seguente lettera: « Illustrissimo Signore. Nella mia doppia qualità di Vice Direttore delle Poste, e di Presidente della Società di Mutuo Soccorso fra gli Impiegati Postali in Napoli, devo a Vostra Signoria Ill.ma duplicati ringraziamenti, per la cortesia usatami nel farmi tenere alcune copie del prezioso suo opuscolo. Basta leggere quelle pagine, per comprendere i sentimenti realmente umani che la distinguono, elevando la sua voce a favore delle classi d' Impiegati che consumano la loro vita senza respiro! Vogliamo augurarci che la sua autorevole voce troverà eco nelle aule di coloro che possono disporre, concedendo un vero beneficio a questa numerosa e meritevole famiglia d' Impiegati. Si compiaccia, Illustrissimo Signore, di voler accogliere i sensi della mia perfetta stima, con cui sono, Suo Devotissimo, Alessandro d' Evant. » 3. *Ai Capi-Stazione di tutte le linee di strade ferrate in Italia.* Parecchi di essi, con sentimenti di viva riconoscenza, ci assicurarono che l' opuscolo era stato letto con molto interesse, e rispondeva alle aspirazioni del loro cuore. 4. *Alle Società di strade ferrate in Italia.* Dalla *Società delle Strade Ferrate Meridionali* ebbi questa lettera: « Illustrissimo Signore. Mi reco a dovere di porgere alla S. V. Ill.ma i più vivi ringraziamenti, per la cortese comunicazione fattami, esprimendo il mio rincrescimento, che obblighi imposti alle Amministrazioni ferroviarie verso il pubblico, dalle Leggi e Regolamenti in vigore nel nostro paese, non mi permettono di pronosticare l' attuazione, in un prossimo avvenire, delle aspirazioni di codesto sodalizio, egregiamente espresse da V. S. Ill.ma nella pubblicazione di cui si compiacque inviarmi alcune copie. Voglia aggradire, Ill.mo Signor Presidente, gli atti della mia distinta stima e considerazione. Il Direttore Generale, Borgnini. » E dalla *Società delle Strade Ferrate Romane* ebbi la lettera seguente: « Illustrissimo Signore. Ho ricevuto le sei copie dell' opuscoletto sul Riposo Domenicale degl' Impiegati delle Strade

Ferrate, delle Poste e dei Telegrafi, che le piacque d'inviarmi, accompagnandole con la riverita sua lettera. Porgendo alla S. V. i miei ringraziamenti per tale comunicazione, io faccio plauso al sentimento umanitario che ha animato la S. V., nel proporre i provvedimenti da lei indicati nel pregevole scritto di sopra rammentato, senza però dissimulare le difficoltà che si opporrebbero al pratico effettuamento di quelle proposte. Ad ogni modo, essendo prossima l'approvazione del nuovo ordinamento dell'esercizio ferroviario, coll'attuazione del quale verrà a cessare l'attuale Amministrazione di queste Ferrovie, sarebbe inopportuna in questo momento qualunque innovazione nell'orario di servizio del personale. E, siccome io ritengo che la S. V. presenterà le sue proposte alle nuove Amministrazioni Ferroviarie, io le auguro che possa ottenere da esse il soddisfacimento di una parte almeno dei suoi desiderî. Frattanto le offro i sensi del mio distinto ossequio, Dev.mo Obbl.mo Servo, C. Bertina. » La nostra Petizione alla Camera de' Deputati non approdò a nulla. Il Presidente Onor. Biancheri mi scrisse: « La Petizione venne comunicata alla Commissione che riferì sul disegno di legge relativo alle Convenzioni Ferroviarie; ma la Camera non ebbe a prendere alcuna deliberazione in proposito agl' Impiegati Ferroviarî. » E l'Onor. Barazzuoli, Relatore di quel progetto di legge, mi disse: « Parlammo della cosa, come di altre; ma parve che questa fosse materia di Regolamento interno, e che dovesse lasciarsi il risolverla nelle trattative che possono passare tra Società e personale. » E, quando quel progetto dalla Camera de' Deputati venne al Senato, noi mandammo una identica Petizione a quell'illustre consesso. Ma, poichè esso non credè opportuno di discutere i singoli articoli di quella legge, i nostri voti non poterono esser presi in considerazione. In sèguito, ci rivolgemmo alle nuove Società di Strade Ferrate; cioè alla *Società delle Strade Ferrate Mediterranee — alla Società delle Strade Ferrate Adriatiche* — ed alla *Società delle Strade Ferrate Siciliane*; ma senza ottener nulla. Ed anche invano ci appellammo al *Congresso Internazionale delle Strade Ferrate*, tenuto a Milano. La nostra domanda, è vero, fu trasmessa al Presidente *de la Section que la chose concerne*, come ci fu significato, ma forse non venne neanche letta!

In quello stesso anno 1884, l'Onor. Berti, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, presentò al Senato un progetto di legge per limitare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere. Noi gl'inviammo una Petizione, per chiedergli, che, al testo della

legge in progetto, volesse aggiungere il seguente articolo: « I fanciulli di ambo i sessi, minori di quindici anni, non possono essere impiegati in alcun lavoro, la Domenica e le Feste riconosciute dalle leggi. » E, poichè, dopo pochi giorni, l'Onor. Berti diede le sue dimissioni, noi rinnovammo una identica Petizione al nuovo Ministro Onor. Grimaldi, il quale mi rispose: « Non mancherò, quando si discuterà in Senato il progetto sul lavoro dei fanciulli, di prendere in esame la proposta contenuta nella sua lettera. » Nel decembre dell'anno seguente, il Senato discusse quel progetto di legge. L'Onor. Senatore Rossi, ricco industriale, filantropo insigne, propose questo articolo aggiuntivo: « È reso obbligatorio un giorno di riposo per settimana, alla Domenica, per i fanciulli d'ambo i sessi fino ai quattordici anni compiuti. » Quindi soggiunse: « I miei figli lo hanno già in pratica il riposo assoluto nelle fabbriche e negli uffici; ed ho potuto constatare che ciò non porta alcun nocumento alle industrie, al contrario se ne avvantaggiano. » Combattuto questo articolo aggiuntivo dal Relatore Onor. Manfrin, l' Onor. Rossi lo ritirò in sèguito ad una dichiarazione del Ministro Grimaldi: « Prego l'Onor. Senatore Rossi di ritirare la sua proposta, anche per non pregiudicare una questione, che va trattata da sè, e non solo in rapporto al lavoro de' fanciulli. L'Onor. Rossi sa meglio di me, che ci sono delle legislazioni, dove esiste una legge apposita su questa questione. Dunque lasciamola impregiudicata. » Quando poi quel progetto di legge passò alla Camera dei Deputati, noi rinnovammo la nostra Petizione. Ivi tutti erano unanimi nel riconoscere la necessità di approvare quel progetto senza alcuna modificazione, per impedire il rinvio di esso al Senato. L'Onor. Savini, con la sua abituale argutezza di spirito, disse: « Io vorrei proporre alcuni miglioramenti; ma non lo farò per la considerazione che ho inteso da altri, vale a dire che, se noi ricacciassimo questa legge nella selva selvaggia del Senato, chi sa quando mai potrà essere approvata. » Ciò non ostante, anche là fu portata la questione del Riposo Settimanale. L'Onor. Trompeo disse: « Io penso che sarebbe utile ed umanitario, che, almeno per i fanciulli dai nove ai dodici anni, fosse reso obbligatorio il concedere loro un giorno di riposo per settimana. Questa disposizione moralmente ed igienicamente è necessaria per questi operai piccini, essendo giusto, che nella loro tenera età possano avere, di quando in quando, un giorno di distrazione e di riposo. » E l'Onor. Nocito soggiunse: « A mio avviso, con questo progetto di legge abbiamo fatto un passo indietro; dappoichè

il progetto di legge presentato dall' Onor. Castagnola nel 1874, avea disposizioni molto più tutelatrici del solo capitale che possiedono gli operai: la salute. Infatti, in quel disegno di legge era stabilito un giorno di riposo per ogni settimana, conformemente ai desiderî ora manifestati dall' Onor. Trompeo. » Ma l' Onor. Luzzatti che certamente è uno dei più insigni economisti italiani viventi, come Relatore di quel progetto di legge, pregò gli Onor.li Trompeo e Nocito di non presentare alcun nuovo emendamento, ma di limitarsi soltanto ad una raccomandazione, soggiungendo: « Questa raccomandazione non sarebbe di poco valore. Imperocchè, coordinandola con l' ordine del giorno della Commissione, essa fa appello al Ministro, invitandolo a presentare, dopo mature e profonde indagini, un disegno di legge che integri in alcuni punti il presente, di cui la deficienza è universalmente riconosciuta. E tanto più, così modificata, io accolgo la proposta in nome della Commissione, e la raccomando alla Camera ed al Governo, poichè è giunta una Petizione, la quale riguarda questa materia di un giorno di Riposo Settimanale, inviata dal *Circolo Galeazzo Caracciolo* di Napoli; esso, con delicate parole che spirano il profumo della fede, fa appello alla necessità di un giorno di riposo pel lavoro de' fanciulli. Questo giorno di riposo non è in contradizione con l' impaziente e irrefrenato moto delle grandi industrie moderne, le quali sembrano destinate giorno e notte a muovere senza requie i loro giganti di ferro e a non fare posa mai. Ma persino le officine più potenti, le macchine più poderose, pare che anch' esse sentano il bisogno di questo giorno di riposo. » Ed il Ministro, Onor. Grimaldi, aggiunse: « In quanto al giorno di riposo, io ho fatto una dichiarazione in Senato, che ripeto alla Camera, e della quale, spero, vorrà tenersi pago l' Onor. Trompeo. Questa è questione, che riguarda non solo i fanciulli e le donne, ma si è fatta in altri Stati anche per tutti gli operai. Io promisi al Senato, e prometto alla Camera, di occuparmi di questo argomento, il quale deve essere esaminato sotto varî rapporti, ed essere oggetto di accurati studî. »

Pochi giorni dopo quella discussione nella Camera de' Deputati, noi, ringraziando l' Onor. Grimaldi, gli facemmo omaggio di alcune nostre pubblicazioni in favore del Riposo Settimanale. Egli mi scrisse: « Ringrazio la S. V. ed i componenti codesto Circolo, per la gentilezza usatami col mandarmi alcune pubblicazioni sull' importantissima questione del Riposo Settimanale, che io non mancherò di leggere appena le mie occupazioni mi lasceranno il tempo; e son lieto

di potere, valendomi dell' occasione, confermarle i sensi di mia particolare considerazione. » Ma, quale disinganno! Dopo qualche tempo, per ricordare all' Onor. Grimaldi la promessa fatta nei due rami del Parlamento, e per indurlo a rompere gl' indugi e presentare finalmente un ben elaborato progetto di legge sul Riposo Settimanale estensibile a tutti gli operai, tradussi dall' aureo libro del dotto scrittore americano Wilbur F. Crafts, *The Sabbath for Man*, alcune pagine, che il *Testimonio* chiamò « piene di succo e di buon senso », nelle quali, con ragioni assai persuasive, si mostra che LA LEGGE DEL RIPOSO DOMENICALE È IN ARMONIA CON LA LIBERTÀ. E quella versione, pubblicandola, io la dedicai allo stesso Onor. Grimaldi; ma egli mi rispose: « Ho letto con molto interesse le pagine da lei tradotte dal libro dell'americano Wilbur F. Crafts sul Riposo Domenicale, che ella in sua cortesia ha voluto dedicarmi. La mia opinione non è mutata sull' utilità sociale ed economica del Riposo Domenicale, ma dubito molto dell' opportunità e della convenienza d' imporlo per legge. Io ho sempre viva la fede che il fine si possa conseguire, meglio che col mezzo di coercizione legislativa, per virtù della libera iniziativa individuale, che l' incremento dell' istruzione e dell' educazione non tarderà a promuovere anche nel nostro paese. » Fu un disinganno, ma non uno scoraggiamento. Sta scritto: « Gitta il tuo pane sopra le acque, perciocchè tu lo ritroverai lungo tempo appresso. » (Eccl., XI, 1.)

***

Nel febbraio del 1886, feci, col Rev. De Pretoro, un breve giro missionario in Terra di Lavoro, del quale così egli scrisse sulla *Civiltà Evangelica*: « Insieme al mio amico e collega Sciarelli, che da qualche tempo non aveva riveduto queste belle contrade a lui sì care per ricordi politici e religiosi, ho fatto in questi giorni un piccolo giro missionario. Egli venne a Santa Maria Capua Vetere mercoledì scorso; e, per via in treno, s' imbattè con un simpatico operaio di Santa Maria in Vico, il quale, vedutolo leggere uno dei nostri opuscoli, gli si manifestò evangelico, parlandogli con affetto del Rev. Lagomarsino, della Chiesa Libera, che da anni era stato nelle mani di Dio strumento della sua conversione. Dissegli di essere stato qualche volta in Sant'Anna di Palazzo, di serbare tuttora nel cuore la vera fede in Gesù Cristo, dolente di esser costretto a far da Nicodemo per paura dei

preti strapotenti nel suo paese. Passammo in lieti ricordi la giornata sino a sera, all'ora della radunanza; ed avremmo avuto buon numero di amici e di fratelli, se una pioggia fitta e costante non avesse ritenuti molti a casa; nondimeno egli potè predicare ad un numero sufficiente di persone. Pregato a rimanere fino alla Domenica, acconsentì. Il dì seguente, ci recammo a Capua. Visitata la bella Cattedrale, ed ammirata nella cripta la famosa scultura del Bernini, il *Cristo nel sepolcro*, ci recammo addirittura al Museo Campano, dove il mio simpatico e dotto amico, il Canonico Gabriele Cav. Jannelli, appassionato cultore di archeologia, ci mostrò la preziosa raccolta di oggetti trovati nella storica Campania, fra i quali, celebri in Europa, le statue di tufo votive a Venere generatrice, con gl' innumerevoli voti che le donne appendevano intorno al suo simulacro nel tempio ad essa dedicato. Il Canonico Jannelli, benemerito Segretario di detto Museo, s'occupa febbrilmente altresì in raccogliere tutto ciò che da scrittori Campani fu pubblicato fin da antico. Richiesto se vi fosse qualche cosa riguardante la Riforma del secolo XVI, ci accennò ad alcune lettere ivi esistenti « di certo Aloi », di nobilissima famiglia, il quale fu perseguitato per la causa dell'Evangelo. Usciti dal Museo, passammo per l'antico palazzo dove nacque Ettore Fieramosca, che in gran parte conserva ancora l'architettura medio-evale. Nella torretta che è a fianco di esso, gli operai stavano ponendo la lapide che dovea, la Domenica seguente, essere inaugurata. I Capuani han fatto bene a ricordare quel valoroso, che, senza essere veramente quell'eroe della patriottica leggenda di Massimo d'Azeglio, seppe, non solo nei campi di Barletta, ma anche nelle pianure lombarde, tenere alto l'onore italiano — più fortunato, ma non men chiaro de' suoi fratelli Guido, Cesare ed Alfonso. Per me, nella lapide che biancheggia sulla facciata del nero e storico palazzo, meglio forse avrei inciso più semplice e breve ricordo: *Questa fu la casa dei Fieramosca.* — Passeggiando fuori Porta Roma, c' incontrammo col Signor Lala, evangelista della Chiesa Valdese. Presentandogli il mio amico, esclamò: « Come! Leggendo i vostri scritti mi ero immaginato che voi non potevate aver meno di sessant' anni, invece veggo che siete ancor giovane! » Ci parlò con entusiasmo dei primi giorni, in cui egli e sua moglie conobbero l' Evangelo in Caserta nella nostra Chiesa; e, condottici a casa, e presentataci la sua famiglia, ci lesse il sommario di una sua operetta, che stava per dare alle stampe. Tornati a casa, passammo la sera fra amici e fratelli. Si fece un po' di musica sul pianoforte, un po' di canto e decla-

mazione; e le ore scorsero piacevoli ed allegre. — Passammo la mattina del venerdì, parlando e ragionando con parecchi del nostro lavoro di evangelizzazione; e, nelle ore pom., ci recammo a Falciano, per visitare una cara famiglia, la prima ad accettare l'Evangelo in Caserta circa venti anni fa. Fummo ricevuti con espansione veramente cristiana. Fa piacere vedere quella famiglia, sfidando ogni inclemenza di tempo, venire regolarmente alle riunioni in Caserta, percorrendo circa tre chilometri di via. La sera avemmo la solita nostra radunanza in Caserta; predicai io, perchè il mio amico volle recarsi alla riunione de' nostri fratelli Battisti. Ebbi una discreta radunanza. — Il giorno appresso, volli presentare lo Sciarelli al Comm. Giacomo Gallozzi, assai conosciuto in Italia e fuori come insigne in archeologia ed agronomia. Direttore com'egli è dell'Ospedale Melorio, ci condusse colà, ove potemmo testimoniare il rispetto e l'affetto che malati ed infermieri hanno verso di lui, che, come padre, di tutto s'interessa e tutto regola con perspicace amore. Ivi la libertà religiosa è pienamente guarentita, ed i malati sono del tutto liberi di ricevere i conforti religiosi o dal Cappellano Cattolico o dal Ministro Evangelico. Neanche le Suore ci sono, gli infermieri son tutti borghesi. Sebbene egli sia avanzato in età, lo si vede, sempre attivo e laborioso, dividere il suo tempo tra le cure dell'Ospedale, l'amministrazione della Banca Cooperativa Garibaldi, ed i suoi studii prediletti di archeologia, che tanto han contribuito alla fondazione ed al continuo sviluppo del Museo Campano. Ci mostrò in casa sua la preziosa raccolta di vasi nolani ed etruschi. Volle donare a me ed al mio amico qualche suo ricordo, che conserveremo con riconoscenza ed affetto. Squisito nei modi e da perfetto gentiluomo, senza ostentazione, ci trattò con molta cortesia e familiarità. La conoscenza di lui e della sua rispettabile famiglia, m'è assai preziosa. Nelle ore pom., ci recammo a visitare le Scuole Elementari della città. Fummo ricevuti con piacere dal Direttore e dagli Insegnanti; e potemmo ammirare l'ordinamento e l'istruzione della numerosa scolaresca d'ambo i sessi. La Domenica seguente fu da noi consacrata interamente all'opera del Signore. Predicò il mio amico Sciarelli, la mattina a Caserta, e la sera in Santa Maria Capua Vetere, con gran concorso di fratelli e di amici, che sempre più l'ammirano e lo amano. »

***

Il 17 febbraio 1887, mia moglie ed io fummo invitati d'accompagnare allo Stato Civile della Sezione Mercato la Signorina I., nostra antica conoscente, ed il Signor S., che andavano ad unirsi in matrimonio. Strada facendo, mi frullarono pel capo certi strani e cupi pensieri, de' quali però non sapevo rendermi ragione. Ad ogni modo, voltomi di botto agli sposi, dissi loro: « Tra un quarto d'ora, sarete indissolubilmente uniti: pensate bene a ciò che state per fare! » — « Che! che! — mi risposero essi — lasciamo ire le burle! » Arrivati alla casa municipale, vidi che ci aspettava il padre della sposa. Lo trassi in disparte, e gli chiesi: « Può contrarsi matrimonio in una Sezione che non è la propria? Non sono gli sposi della Sezione Montecalvario? » — « Che importa? — mi rispose — Non è libero forse ciascuno di fissare il domicilio ove meglio gli pare e piace? » Salimmo su; e già ci aspettavano parecchi amici.

Celebrato il matrimonio civile, andammo tutti alla nostra Cappella in Largo di Sant'Anna di Palazzo. Ivi, a porte aperte, alla presenza di molta gente, amici ed estranei, il Rev. Jones invocò la benedizione di Dio sul già contratto matrimonio. La cerimonia riuscì edificantissima; e gli amici salutarono gli sposi, colmandoli di congratulazioni e di augurî. Poi, a casa Jones, essi e la comitiva de' più stretti amici, trovarono squisita ospitalità. Si fecero parecchi brindisi; ed il padre della sposa espresse la sua gioia, nel veder la sua figliuola sposata ad un galantuomo. Dopo qualche ora, la coppia felice si diresse alla Stazione, per recarsi ad Avellino, ove l'aspettavano ansiosamente i Signori M.

Da poco, mia moglie ed io eravamo tornati a casa, quando venne un certo Signor Sp., per chiedermi notizie del Signor S. Avendogli io risposto che il Signor S. era partito per Avellino con la sposa, a passare la luna di miele, egli, ficcandomi in viso due occhioni spaventati, esclamò: « Ma che luna di miele di Egitto, se egli ha moglie da parecchi anni? » « Non da parecchi anni, no, soltanto da poche ore..! » risposi io ridendo, perchè pensavo di aver da fare con un burlone. Però, insistendo egli, e giurando di dire la verità, corsi dal Rev. Jones, per telegrafare ai Signori M. in Avellino. Credemmo però opportuno di recarci prima alla Stazione, e vedere se per caso gli sposi non fossero ancor partiti.

Passando presso l'abitazione del Signor T., amico mio e degli

sposi, la quale era a pochi passi dalla Stazione, lasciai il Rev. Jones, e salii su per avvertire l'amico. Ma quale non fu la mia sorpresa nel trovare ivi i due sposi, che sorbivano allegramente il caffè! Mi dissero che, usciti di casa Jones, erano stati impediti un po' per strada dalle numerose carrozze che ingombravano Via Roma, essendo l'ultimo giovedì di carnevale, e poi avevano dovuto mandare a riprendere una pelliccia da loro dimenticata in casa di una loro amica; sicchè, arrivati alla Stazione, avean trovato che il treno era già partito. Riconobbi in ciò la mano di Dio! Cercai di sembrar calmo, e dissi di esser capitato là per vedere il Signor T. Invitai poi il Signor S. a voler scendere giù un momento con me. E, quando fummo in istrada, presolo pel petto del soprabito perchè non mi sfuggisse, gli dissi: « Come, siete tanto malvagio voi? » Egli voleva far le viste di non comprender nulla; ma, quando udì che quegli ch'era venuto da me era il Signor Sp., confuso e sbigottito, cercò di svincolarsi dalle mie mani. Riuscii però a trarlo con me alla Stazione, ove era il Rev. Jones, ed ove sopraggiunse in buon punto anche il Signor Sp. Allora egli, col sudore e la vergogna in fronte, pallido, ansante, esterrefatto, con occhi stralunati, battendosi il capo col pugno, esclamò: « Sono un birbante!! »

Lo lasciammo in balìa della propria coscienza. Il Rev. Jones ed io, affranti dal dolore, ci recammo a portare alla Signorina I. la triste notizia. Poveretta! All'udirla, cadde svenuta sopra una seggiola. Quando rinvenne, girò gli occhi attorno, si passò una mano sulla fronte, quasi volesse rischiararsi le idee, e persuadersi se tutto non fosse altro che sogno; ma, trovando pur troppo che era una cruda realtà, scoppiò in dirotto pianto, e, con voce che avrebbe mosso a pietà perfino le pietre, esclamò: « Signore, sostienmi con la tua grazia, per bere sino alla feccia questo calice amarissimo! »

Il Signor S., dunque, quella malaugurata mattina, aveva abbandonato il letto coniugale; e, caldo ancora del bacio della sua moglie, era andato a sposarne un'altra! In sèguito a questo fatto, egli venne sottoposto a procedimento penale per reato di bigamia, e quindi fu tratto avanti la Corte di Assise. La Signorina I., nel suo interrogatorio, dichiarò con cristiana generosità, che non intendeva si aggravasse la mano della giustizia contro colui che era stato un dì l'oggetto del suo amore; unico suo desiderio in quel processo esser soltanto questo: che la sua riputazione rimanesse invulnerata, e che ella ne uscisse libera da ogni ulteriore impedimento. Il difensore del Signor S. si studiò allora di persuadere i giurati, che costui non era uno di

quei discoli, che, per sfogare un capriccio od una passione brutale, la quale abbia loro talmente eccitato i sensi, che, pel possesso di una donna, fosse anche per un sol giorno, non guardano a pericolo od a rovina; ma che invece egli era un infelice, che, per la debolezza ed incertezza del suo carattere, s'era lasciato condurre sino a quel punto, come uomo che si abbandona al suo destino. Dimostrò che nel fatto non poteva dirsi verificato il reato di bigamia, perchè il matrimonio non era stato consumato. Si fermò poi lungamente sulla tesi importante alla causa, cioè sulla nullità del secondo matrimonio per l'incompetenza dell'Ufficiale dello Stato Civile, essendo gli sposi domiciliati in Sezione Montecalvario, mentre avean sposato in Sezione Mercato; e confortò la sua tesi con autorità di scrittori e con sentenze di Corte di Cassazione. E conchiuse, che, essendo nullo il secondo matrimonio, e non rimanendo valido che il primo, non vi era reato di bigamia, non bastando la malvagia intenzione a compiere un reato. Il Signor S. rimase assolto, perchè vi fu parità di voti dei giurati. E la Signorina I., che da quella burrasca era uscita senza che il suo carattere avesse riportato neanche una scalfittura, due anni appresso si sposò davvero!

***

Nel maggio del 1883, il Sinodo Distrettuale si radunò a Napoli. Dalle *Minute* tolgo questo brano: « Il Presidente coglie il destro di parlare con affetto del Rev. Sciarelli, come d'uno tra i suoi primi e fedeli compagni d'opera; e dice al Sinodo, che, con la benedizione di Dio, si ripromette molto bene dal prudente ed intelligente lavoro del Rev. Sciarelli. Ed il Rev. Sciarelli ringrazia a sua volta il Presidente ed i suoi colleghi e fratelli del sud, che nel passato Sinodo espressero simpatia per lui; e termina col dire d'esser *tornato a casa* tra loro e volentieri, anco perchè non è tornato come prodigo figliuolo. »

Nel giugno del 1884, il Sinodo Distrettuale si tenne pure a Napoli — nel maggio del 1885, a Messina — nel giugno del 1886, di bel nuovo a Napoli; ed in essi mi dieder l'onore d'eleggermi Segretario.

Nel giugno del 1887, il Sinodo Distrettuale si riunì a Palermo, e mi elessero Segretario. Fui invitato a trasferire la mia residenza a Pozzuoli, piccola città ad undici chilometri da Napoli. La ragione di questo trasloco venne riportata in una corrispondenza del Rev. Jones al *Methodist Recorder*: « L'interesse di Pozzuoli — la Pozzuoli del-

l'ultimo capitolo dei Fatti degli Apostoli — attrasse l'attenzione del Sinodo. L'affluenza di migliaia di operai alla nuova ampia fonderia di cannoni dei Signori Armstrong e Comp., richiedeva che ivi si stabilisse qualche fratello capace a ben accentuare la nostra opera, e la cui famiglia potesse esser giovevole agl' Impiegati inglesi, che, lasciata la loro patria per la solitudine di Pozzuoli, si sentono del tutto stranieri in terra straniera. Il Signor Sciarelli ha preso a sè quest' impegno; e così gli sarà data l'opportunità di continuare a rendere, di tanto in tanto, i suoi servigi anche in Napoli. » — Dopo il Sinodo, mi recai a Marsala. Il Prof. Antonino Lipari scrisse alla *Civiltà Evangelica*: « Compiuti i lavori della Riunione Distrettuale in Palermo, il Rev. Sciarelli, accompagnato dal Ministro della nostra Chiesa Rev. Lettieri, venne in Marsala, ove dai fratelli e dagli amici s'ebbe lietissime accoglienze. Lungo il tempo della sua permanenza tra noi, egli ha dato parecchie Conferenze, di cui qui piacemi dare un cenno. Giovedì sera, 12 giugno, il tema del suo dire fu: *Il Libro che rifà la gente.* Accorsero moltissime persone alla nostra Chiesa, sia per conoscere l'uomo di cui già avevano inteso per fama, sia perchè spinte dall' interessante tema. Il Rev. Sciarelli interessò tanto la riunione, che tutti, dimentichi del soffocante caldo, senza dar segni di stanchezza o di noia, per più di un'ora ascoltarono attentamente la parola nobile ed ornata del valente Conferenziere, che con molti varii argomenti mostrò sempre in onore il Libro che rifà la gente, cioè la Bibbia. La Conferenza del Rev. Sciarelli produsse una benefica impressione; ed il battagliero periodico settimanale la *Nuova Età* ne fece un sennato riassunto. Nella Domenica seguente, alle ore 8 ½ pom., il sermone del Rev. Sciarelli ebbe per soggetto il *Battesimo.* Questo argomento fu trattato maestrevolmente sotto diversi punti di vista; e, finito il discorso, i genitori di tre bambini, con gioia e fede viva, presentarono al sacro rito i loro figliuoletti, che furono battezzati nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Erano presenti a quest'atto solenne della Chiesa Cristiana più di cento persone, e tutte rimasero edificate per le cose viste ed udite. Dovrei ancora dirvi di un' altra Conferenza, tenuta dal Rev. Sciarelli sopra *Aonio Paleario*; ma, volendo farlo con esattezza, andrei troppo per le lunghe: accenno sol questo. Fu un lavoro finissimo e di squisito gusto, in cui lo storico, l'artista, il patriotta e l'amico di Dio si danno la mano, e ti mostrano Aonio Paleario qual' egli è: italiano, letterato, uomo di carattere e fedel cristiano. Finalmente il Rev. Sciarelli, la sera del 26, diede il suo

cristiano addio alla Chiesa di Marsala, che, contenta al suo arrivo, rimase poi addoloratissima per la sua partenza, e l'avrebbe voluto ancora con sè; ma ciò non poteva essere, ed il fedele e distinto operaio ritornò a quel lavoro, dove il Signore lo chiamava. Egli partì da Marsala, con gli augurii e le benedizioni della Chiesa. »

La vicinanza di Pozzuoli da Napoli mi dispensò dal dare e dal ricevere gli addii dei fratelli e degli amici della Chiesa. Mi limitai a dar loro una Conferenza speciale sul soggetto: POZZUOLI, CIÒ CHE FU E CIÒ CHE SARÀ. Questa Conferenza fu poi stampata in elegante opuscoletto, che venne diffuso largamente in Napoli ed in Pozzuoli. La *Fiaccola* scrisse: « Interessantissimo opuscolo, in cui il Rev. Sciarelli ha raggruppato i fatti più salienti della storia di quella città. Gli auguriamo ogni benedizione del Signore in quel nuovo campo della sua indefessa opera evangelizzatrice. » Il *Piccolo Messaggere* disse: « Bellissimo opuscoletto, bella preparazione al lavoro che il Rev. Sciarelli intende fare, coll'aiuto di Dio, nell'antica Pozzuoli visitata dall'apostolo Paolo, e dove in quei tempi esisteva una fiorente Chiesa. I nostri augurii al caro collega, e che Iddio converga gli sforzi del suo servitore alla gloria del suo Nome. » L'*Italia Evangelica* scrisse: « Auguriamo al Signor Sciarelli la realizzazione de' suoi voti, ed una messe abbondante. »

Leggesi nella *Civiltà Evangelica*: « Il nostro collega e collaboratore Rev. Francesco Sciarelli si allontana da Napoli, e va a Pozzuoli, qual Ministro di quella nostra Chiesa, che, se oggi è *pusilla*, domani può addivenire grande, mercè l'aiuto di Dio, ed in forza del prospero avvenire riserbato a quell' illustre città. Per tale trasferimento, nella seduta serale del 18 corrente novembre del Circolo Galeazzo Caracciolo, il Signor Sciarelli si credette in dovere di presentare le sue dimissioni da Presidente. Prima di lasciare il seggio presidenziale, lesse un bellissimo Rapporto sul lavoro fatto dal Circolo dal 1884 fino ad oggi, in diversi rami, e specialmente quello del Riposo Domenicale, o della migliore osservanza del Giorno del Riposo. Detto Rapporto fu assai applaudito dai Socii, i quali, con voto unanime ed affettuosissimo di ringraziamento, espressero la loro gratitudine e riconoscenza verso il Signor Sciarelli, che seppe con tanta costanza e coraggio tener alta la bandiera del Circolo. »

Capitolo IX.

Evangelizzazione in Pozzuoli.

Nel febbraio del 1893, morì il Vescovo puteolano Monsignor Gennaro De Vivo; e, nell' *Elogio Funebre* che di lui scrisse e recitò il Canonico Giuseppe Scotti, Parroco di Monte di Procida, troviamo le precauzioni che questo Vescovo prese, appena seppe il mio arrivo a Pozzuoli, nel principio di decembre del 1887. « Quanto sia stato Pastore vigilante De Vivo, lo dice ciò che fece quando vide la Riforma Evangelica spiegare i suoi vanni, e posarsi sulle mura di Pozzuoli. Fu egli che chiamò a se i Parroci, inculcando ad essi di far sentire la loro voce dal pergamo e dall'altare, per premunire i fedeli a fuggire il veleno di questa serpe, onde non essere infermati nella fede dei padri loro. Fu egli che impose ai sacerdoti, massime ai predicatori, di battere gli errori della Riforma, acciocchè la missione di questi ciarlatani, apòstati per lo più, sterile sempre a loro stessa confessione, sterelisse sempre più in questa terra, bagnata dal sangue di tanti Martiri, e illustrata della luce del Vangelo dai Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Sì, tutto fece l'amato Pastore, per tener lontano dalla sua greggia il lupo d' inferno. »

Di fatti, non appena io arrivai a Pozzuoli, Monsignor De Vivo pubblicò una *Lettera Pastorale*, per mettere in guardia il suo *venerabile Clero e diletto popolo*, « contro una gente venuta di fuori, la quale si accinge audacemente ad attentare alla fede di Cristo »; ed ingiunse loro « di non prestare orecchio a tali Ministri di errore e d' iniquità, a questi apòstati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo ». E, poichè al Vescovo piacque altresì discorrere in essa di certe persone, che « si argomentano quotidianamente con arti or palesi or subdole d' opporsi a quanto sa di Religione e di Vangelo, volendo ad ogni costo che non più la Croce di Cristo irraggiasse su questa città,

ma il più spudorato paganesimo vi dominasse con tutti i suoi turpi errori e le sue ributtanti oscenità, » — riuscì ad attirarsi l'indignazione di molti, che, non senza un pò d'intromissione mia, presero a rintuzzarlo sul giornale puteolano il *Risveglio*, ove vennero pubblicati articoli assai concludenti ed efficaci. Nel primo di essi dicevasi: « Non credevo che il Pastorale e la mitria conferissero il diritto di spadroneggiare alla libera, ed insultare con spensierata audacia fior di galantuomini, che amano e credono forse più o al par di lui! » E, negli altri, la *Lettera Pastorale* fu chiamata « documento di burbanza e di aberrazione — guanto di disfida a guerra mortale contro tutti — un insulto alla pietà ed alla pace — un seme di odii e di rancori ». E francamente dicevasi: « Noi non siamo pagani, come credete. Noi amiamo e crediamo. Noi vogliamo Cristo, perchè Cristo per noi è civiltà, è sapere, scienza ed amore... Che se l'autorità, a questi scandali, a queste velenose vostre insinuazioni, tace; che se la legge è impotente ed inerte a punire tante esorbitanze e tante calunnie, perchè una nube oscura v'involge e vi protegge; sappiate che il tempo verrà, e non sarà lontano, in cui la coscienza pubblica offesa vi si ribellerà, vi esaminerà, vi giudicherà e vi condannerà. Pensateci! »

Tra gli opuscoli ed i trattati religiosi che feci largamente distribuire in Pozzuoli, v'era il mio noto foglietto: *Gli Evangelici, quello che essi credono e vogliono.* Per confutarlo, Monsignor De Vivo, fingendo d'ignorare ciò che a Roma la *Frusta* aveva scritto, pubblicò un opuscolo, col titolo: *Breve esame della professione di fede della così detta Chiesa Metodista, sparsa in Pozzuoli dall'ex Frate Francescano Francesco Sciarelli.* Nella sostanza, l'opuscolo, tuttochè abilmente scritto, non era che una continua e noiosa ripetizione di cose dette e ridette contro la Riforma, con una nuova aggiunta d'insulti, di scherni, d'insinuazioni e di menzogne. Per tacere del modo sprezzante onde parlavasi di me, le pagine riguardanti Lutero erano vergognosamente bugiarde. Nella conchiusione asserivasi calunniosamente, che non divengono « proseliti degli Evangelici, se non quelli i quali son rotti al vizio », e che tali proseliti si fanno « con promesse di danaro e vantaggi materiali ». Risposi al Vescovo con sei Conferenze.

***

Di alcune altre mie pubblicazioni.

Il Rinnovamento dell'Alleanza con Dio *(The Covenant Service)*, solito a farsi la prima Domenica dell' anno nelle Chiese Metodiste d' Inghilterra e di America. Versione dall' inglese.

Pensieri sparsi, originali e scelti. Versione dall' inglese. La feci col permesso dell'autore, Signor Ambrose Parè Brown. *L' Italia Evangelica*: « Lo spirito di umiltà e di fede, che spira da questo libriccino prezioso, non può a meno che far del bene a chiunque lo legge, come confessa avvenuto a se medesimo il traduttore, il quale perciò fece opera sommamente utile trasportandolo nella nostra lingua. Esso è un *Vade mecum* spirituale, buono per tutti, ma specialmente pel predicatore, al quale presenta tra le altre cose una selva di elette sentenze, raccolte prima nella Scrittura, e poi in una cinquantina di autori, tra evangelici e cattolici, che insegnano ad una voce il segreto della predicazione e della sapienza pratica della vita. Un uomo, che, senza essere nè Ministro della parola, nè teologo di professione, ha concetti sì giusti e profondi sulla pietà e sull' eloquenza, prova una volta di più che lo Spirito spira ove vuole, e che la Bibbia è davvero una lampada per chi sente l'oscurità del peccato. Chi leggerà questo opuscolo collo spirito con cui fu scritto e tradotto, lo benedirà come un amico fedele. » *Il Testimonio*: « Questo libriccino è una gemma rara, che ci offre l' amico e collega Francesco Sciarelli, che, lavoratore infaticabile, non cessa mai dallo scavare cose vecchie e nuove. È una gemma piccola in apparenza, ma di grande valore intrinseco; e la splendida luce che da essa sprigionasi, può essere per molti confortante e benefica. »

Una vita di consacrazione e di gioia cristiana. Brevi cenni biografici di Anna Lutton. È un libretto estratto un po' dal francese ed un po' dall' inglese. Un esemplare di esso, elegantemente legato in marrocchino, fu offerto a S. M. la Regina. Il Sotto-Prefetto di Pozzuoli ebbe l' incarico di parteciparmi che « l' augusta Sovrana erasi compiaciuta di accogliere l'offerta devota e gentile ». I giornali evangelici riguardarono con simpatia questo libretto. *La Civiltà Evangelica*: « È la biografia di una donna culta ed intelligente, come semplice e sincera, la quale racconta le fasi e le crisi spirituali per le quali essa è passata nel ricercare la vita in Dio, ed impossessarsene. Questa vita umile e sentitamente umana manifesta nelle sue

svariate scene, con chiarezza e vivacità, il movimento ed il progresso della grazia celeste, che adduce a pentimento, a fede salvatrice, che perdona, rinnovella, santifica, e fa provare la gioia e la felicità di una vita di intera consacrazione a Dio. » *Il Testimonio*: « Ecco un libro che piacerà non solo agli amatori di biografie, ma ancora e specialmente a coloro che amano veder congiunte nella stessa persona ed in soave armonia la scienza e la pietà, un più attivo e perseverante buon uso della vita presente, con le più sante, nobili e ferventi aspirazioni verso la vita perfetta avvenire. Buona idea quindi fu quella di presentarlo agli Evangelici d' Italia. Le nostre donne, particolarmente, lo leggeranno con grande interesse e vera edificazione. » *Il Piccolo Messaggere*: « Ecco un libro di recente pubblicazione, di cui la letteratura italiana deve esser grata al Rev. Sciarelli. La vita di si eminente cristiana è dallo scrittore giustamente proposta all'esempio di tutte le donne evangeliche d'Italia. Certamente il Signor Sciarelli la propone, non perchè la sua protagonista, passi la parola, ebbe una mente capace ad apprendere quattordici lingue differenti, oltre a parecchi dialetti di Oriente, non perchè fu una poetessa dotata di squisita dolcezza e di verace possanza, ma perchè, al di sopra dei talenti intellettuali di lei, sta la pietà profonda e vivente, la intera consacrazione al servigio di Dio e del prossimo, e una attività eccezionale veramente sorprendente. Noi raccomandiamo, in modo speciale alle giovanette evangeliche, questo libro. » *L'Evangelista*: « Il libro sarà utilissimo per coloro che bramano conoscere le vie ed i disegni del Signore, come pure potrebbe servire di premio per le alunne delle nostre Scuole quotidiane e domenicali. » *L'Italia Evangelica*: « Letto da capo a fondo, questo libriccino lascia una soavissima impressione di sentimento cristiano, e mette nell'animo un gran desiderio d'imitar la persona di cui narra le gesta. Un ex-prete della Chiesa Romana che l'ebbe a leggere in questi giorni, dovette dire: « Quanto diverse sono le biografie di Evangelici dalle vite dei così detti Santi cattolici! Di costoro son costretti a dire gli uomini assennati: Si possono ammirare, ma in molte cose non si devono assolutamente copiare, perchè travisano il concetto della vita cristiana, e, dopo aver fatte, diciamolo pure, delle vere pazzie per assicurare la loro eterna salute, finiscono per contradire alla massima della salvezza per le opere, ammettendo che non la possono trovare se non nella misericordia di Dio pei meriti di Gesù Cristo; e così quella Chiesa che s' intitola pomposamente la *Madre dei Santi*, canonizza con questo nome degli uomini,

che, per esser tali, dovettero sconfessare il principio fondamentale della loro religione, separarsi da tutto cio che è cattolico, e farsi perseguitare dai medesimi rappresentanti ufficiali della propria fede, per praticare una virtù che in fondo non è cattolica ma cristiana. » Questo giudizio concorda perfettamente, a parer nostro, colla natura del libro, che insegna a praticare la perfezione, facendo le cose ordinarie della vita, e godendo la gioia della salvezza in Cristo anche fra le più volgari occupazioni e le più aspre traversie di questo esiglio, ma senza rendersi singolare fuorchè per la serenità dello spirito e la letizia del cuore. »

Enrichetta Caracciolo, de' Principi di Forino, ex Monaca Benedettina. Ricordi e Documenti. L' *Italia Evangelica* scrisse: « A rinfrescare la memoria di una donna che ben meritò della patria, ed ora vive poco meno che dimenticata da tutti, opportunamente l'autore compilò questo libro, che, alla ripetizione di fatti drammatici altra volta notissimi, aggiunge la pubblicazione di documenti comprovanti la verità di quei fatti, e l'onore meritamente goduto dalla nobil donna presso le persone liberali e colte. Se la seconda parte può interessare chi studia, la prima sarà gustata da tutti, poichè la narrazione dei dolori sofferti dalla eccelsa donna, la guerra sleale a cui fu ed è fatta segno per parte dei soliti maggiorenti della Chiesa Papale, e il merito incontestabile di lei come donna, patriotta e scrittrice, tutto attrae l'attenzione di chiunque sa apprezzare la virtù ed inchinarsi davanti alla sventura. L'Evangelico, poi, vede splendere al di sopra di queste luci la fiaccola della fede, e saluta nell'eroina di questo libro una vera credente, la quale, abborrito il Cattolicismo Romano che le si era manifestato affatto opposto all'Evangelo, trovò in questo la verità; ed in tutti i suoi scritti, editi ed inediti, mostrò sempre di aver pienamente compreso che sia l'esser cristiano. »

Il Cristianesimo in Pozzuoli. Ecco il giudizio che ne diedero i giornali evangelici. *La Civiltà Evangelica*: « In quest' opuscolo lo Sciarelli tesse la storia del Cristianesimo nell'amena e florida contrada di Pozzuoli, dalla prima origine fino ai nostri tempi. La nuova religione ebbe nell'antica *Puteoli* una fulgida aurora, un meriggio sfolgorante; gl' idoli furono distrutti, e il vero Iddio vi fu adorato in ispirito e verità. Ma le tenebre del Cattolicismo non tardarono ad addensarsi anche in quella città, che aveva avuto la fortuna ed il raro privilegio di udire dalle labbra di Paolo la predicazione del puro Vangelo di Cristo. E da ciò deriva che il Paganesimo, sebbene sotto altre

sembianze, domina trionfante nella moderna Pozzuoli. Non vale arte oratoria, non valgono sofismi a distruggere il fatto. Le sue sciocche superstizioni, i suoi ridicoli pregiudizî, la sua devozione idolatrica per Santi leggendarî, la parola di Paolo del tutto dimenticata, i precetti di Cristo falsati, parlano alto, e vengono a testimoniare contro di essa. Ecco quanto afferma lo Sciarelli con libero e franco linguaggio. Noi non possiamo fare a meno di lodare ed ammirare il suo apostolico coraggio. » *Il Testimonio*: « Quest' opuscolo deve interessare tutti coloro cui son cari i monumenti della prima êra cristiana. È nota a tutti la venerazione degli Americani per lo scoglio (*Plymouth Rock*), dove sbarcarono gli esuli puritani, padri e fondatori di quella grande e libera nazione. Sarebbe bene, a nostro avviso, che i Cristiani italiani mostrassero tale entusiasmo per la località dove Paolo, l'Apostolo dei Gentili, e, dopo Cristo, il fondatore della Chiesa tra questi, pose per la prima volta il piede sulla bella penisola. L'uomo perseguitato dai Giudei, l' innocente che dovea soffrire sotto il più reo degl' Imperatori, il martire pronto a versare il proprio sangue per la nostra fede e la libertà del pensiero, si offrì, gloria immortale e lume di divina rivelazione, all' Italia, allorchè smontò dalla nave nel Porto Maggiore, per andare a Roma, tanto da lui desiderata! » *L' Italia Evangelica*: « Vi aleggia un amore spirituale ed elevato. » *L'Evangelista*: « È un piccolo volumetto scritto con semplicità e chiarezza. Narra la storia del Cristianesimo in Pozzuoli, dalle sue prime origini. Scopre con sobria critica la formazione delle leggende religiose, le quali oggi, lì come altrove, formano la base della fede religiosa di quel paese. Ci auguriamo che molti lo leggano, specialmente fra i Cattolici; e da quello si formeranno un' idea sul valore storico della vita dei Santi, che la Chiesa Romana propone alla loro venerazione. » Giornali liberali napolitani. *Roma*: « Il Rev. Francesco Sciarelli, dotto ed erudito Ministro Evangelico, ha pubblicato una sua importante monografia sul Cristianesimo in Pozzuoli. Narra in esso come e quando la Buona Novella fu recata in quella spiaggia amenissima, florida di città, di borgate e di ville; come e quando i semi gittati da essa fruttificarono, e per nequizia o ignoranza di agricoltori tralignarono. È dunque la storia della fede e del culto cristiano in Pozzuoli, dalle origini ai nostri tempi. L'abbiamo percorsa d'un fiato, e possiamo affermare che si legge con utile e con diletto. » *Masaniello*: « È un modesto volumetto, scritto con serenità di giudizio, e con vera coscienza di critica spassionata. In questa pubblicazione, il dotto Ministro

Evangelico Francesco Sciarelli spiega semplicemente, e con facilità mirabile di persona pratica, il Cristianesimo introdotto in Pozzuoli nell'anno 62 dell'êra volgare dall'Apostolo San Paolo; il quale, dopo un naufragio toccatogli nell'isola di Malta, salpò da quel lido alla volta di Pozzuoli. Questo per la storia. Poi, quello che forma il pregio principale del libro, lo Sciarelli, pur trattando a spada tratta il suo argomento, rifugge dal pettegolezzo della critica volgare; e le sue paginette, sempre più simpatizzanti per la forma facile, si fanno leggere d'un fiato. Ma il volumino, più che d'esser letto sommariamente, ha bisogno di essere studiato; poichè per quanto allo scettico possa sembrar arida la materia trattata dallo Sciarelli, pure essa merita di esser ponderata posatamente. E noi, per questo, additiamo il libro agli studiosi di scienze teologiche, i quali vi troveranno gran che da apprendere. Dal lato letterario, infine, il lavoro è condotto mirabilmente, e con una spigliatezza di forma piacente. » Dei giornali clericali di Napoli, basta per tutti il *Vero Guelfo*: « Il Signor Sciarelli faccia di aver giudizio, perchè fra tutti i possibili ad accadere c'è anche questo, che qualche indiscreto Pozzolano, un giorno o l'altro, ingangherato dalle tante castronerie che egli recita e stampa, non debba dirgli sul muso: Pastore Sciarelli, la tua antifona sai qual'è? *Gallus cantavit!* Ma il diavolo poteva farti una grazia: la corda di San Francesco che tu portavi ai lombi, una bella notte poteva legartela al collo, e appenderti alla finestra; in mezzo a Giuda e Fra Martino, tu avresti avuto l'onore di comparir terzo fra cotanto senno. » Il Vescovo De Vivo pubblicò, in opuscolo, una *Lettera Pastorale al venerabile Clero e diletto Popolo*, la quale cominciava così: « L'apostolico nostro ministero, fratelli e figliuoli carissimi, del quale santamente ci gloriamo nel Dio vivente, e del quale risentiamo tutto il peso, ci obbliga ad alzare potentemente la voce per premunirvi contro la ipocrita insidia di un libro, piccolo di mole, ma grande per nequizia, che ha per titolo *Il Cristianesimo in Pozzuoli.* » E conchiudeva: « A non mostrarci degeneri dalla nostra missione, ci vediamo obbligati, armati della spada del grande Apostolo, che tanto contribuì dopo il suo diletto compagno Pietro a costituire questa illustre Chiesa ed a corroborarla nella vera fede, a solennemente condannare un tale libro, come di fatto lo condanniamo con la nostra episcopale potestà. Niuno adunque, sotto pena di scomunica, da incorrersi *ipso facto*, potrà leggere o semplicemente ritenere detto libro; essendo pur debito dei sinceri cattolici, dei figli ubbidienti della Chiesa, imitare quei di

Efeso, che, alla predicazione di Paolo, avendo compreso non aver operato rettamente col leggere e ritenere libri superstiziosi, pubblicamente li gittarono nelle fiamme. I libri di siffatta genìa di uomini, intesi a pervertirvi nella mente e nel cuore, da voi, fratelli e figliuoli carissimi, sien gittati nelle fiamme. » Alla ingiunzione del Vescovo ben pochi furon quelli che ubbidirono: arsero, in un innocuo *auto-da-fè*, non solo il mio libretto, ma anche Bibbie e Nuovi Testamenti, fra i gridi e le imprecazioni delle beghine e degli spigolistri, delle vecchiarelle e delle zucche vuote, fra le risa ed il divertimento de' monelli!

Nel giugno del 1888, feci un breve viaggio ne' miei Abruzzi, del quale pubblicai la seguente relazione sulla *Civiltà Evangelica*:

« I. Da Napoli a Foggia. Partii da Napoli il primo giorno del mese; e, dispensando in varie Stazioni il mio opuscoletto sul *Riposo Settimanale e gl' Impiegati delle Strade Ferrate*, ecc., e parlando di Evangelo, e discutendo con i miei compagni di viaggio, pervenni nelle ore pomeridiane a Benevento. Volli fermarmi in quell' antica città, che, dopo di essere stata la sede di un potente Ducato Longobardo, nel secolo XI fu ceduto a Papa Leone IX dall'imperatore Enrico III; e, d' allora in poi, i Papi la tennero fino al 1860, quando essa fu incorporata al Regno d' Italia.

« La strada che dalla Stazione conduce in città, passa sul fiume Calore. Presso al Ponte, secondo la tradizione, ebbe temporanea sepoltura il giovane e gentile re Manfredi, che, nel 26 febbraio 1266, nella battaglia con Carlo I d' Angiò sulla pianura circostante, perdè il trono e la vita, per il tradimento de' Baroni di Puglia, e de' Conti di Caserta e di Acerra. Passando di là, mi tornarono a mente i versi di Dante nel *Purgatorio*, ov' egli così fa dire da Manfredi:

« Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

« L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della greve mora.

. . . .

« Per la lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. »

« Visitai tutto ciò che in quella città è interessante a vedere — dal barocco basso-rilievo che ritrae la leggendaria *Noce* di Benevento con diavoli e con streghe, al pregevole e ben conservato Arco Trionfale di Traiano.

« Invano cercai in Benevento uno che professasse il vero Evangelo di Gesù Cristo. Vi erano da prima; ma il vento della persecuzione clericale soffiò tanto forte su quelle povere « pianticelle », che, non solo impedì loro di crescere come « quercie robuste » del Signore, ma le piegò miseramente al suolo, ove giacquero avvizzite per qualche tempo, e poi seccarono del tutto! E non potrebbero rinverdire?.... Nulla è impossibile appo Dio!

« A Foggia, il giorno seguente, trovai il mio amico Rev. Pietro Prof. Taglialatela, della Chiesa Metodista Episcopale. Egli e la sua gentilissima Signora mi fecero le più liete, affettuose e cristiane accoglienze. Ei mi parlò di una recente clamorosa festa celebrata in quella città, con molte bande, e con vescovi, e con cardinali, e con gran folla di popolo, per *incoronare* una nuova Madonna, che, al dir dei creduli devoti, fin dal 1887, sta facendo poderosi miracoli, pesati e riconosciuti dal Papa. « È una vasta tela — egli mi soggiunse, — che un pretonzolo del diavolo ha tirato abilmente dal ventre suo, in concorrenza vittoriosa co' ragni che per loro fortuna non hanno a temerlo alla caccia delle mosche. » Eppure Foggia da secoli si gloria nella sua famosa Madonna *de' Sette Veli*. Recatomi io a vedere alla Cattedrale questa curiosa immagine, un contadino mi susurrò all'orecchio: « Se volete vedere una Madonna più miracolosa di questa, venite pure con me. » « Grazie — gli risposi, — per me l'una vale l'altra! » Il Rev. Taglialatela è in Foggia « il martello dei preti »; ed, a forza di picchiare, secondato dal bravo colportore Cocca, ha finito col farsi ascoltare da tutti. E tutti lo conoscono — tutti lo salutano per via — tutti lo rispettano. In quel dì, 2 giugno, ricorreva il mesto anniversario della morte di Garibaldi; ed egli, nel suo bellissimo locale a pianterreno che è in Piazza della Prefettura, presso il Palazzo del Vescovo, fece uno di quei discorsi che non si dimenticano facilmente. Parlò in modo speciale ai giovani (e ve n'erano molti tra quell'affollato ed intelligente uditorio), ricordando loro il grande ideale della nuova Italia, che fece di Garibaldi un eroe, e scongiurandoli di tenersi lontani dalle infeconde e micidiali dottrine del materialismo.

« La mattina seguente, essendo Domenica, egli gentilmente mi offerse di predicare. Poteva io rifiutarmi? « Guai a me, se non evan-

gelizzo! » Ed evangelizzai sul Giorno del Signore; e, da quel che poi mi dissero, ringraziandomi, coloro che mi avevano ascoltato, mi accertai di aver giustamente colpito nel segno — d'aver, cioè, parlato di quella divina instituzione secondo i veri bisogni spirituali di quella Congregazione. E, finalmente, riuscii pure a distribuire circa sessanta opuscoli diversi sulla questione del Riposo Settimanale, e più di cento copie della *Perla de' Giorni.*

« II. Nell'Abruzzo Chietino. Il 4 del mese, passando per Vasto, l'antichissima *Istonia*, patria di Gabriele Rossetti, illustre poeta patriotta, che morì esule in Londra, e del pronipote di lui Pietrocola Rossetti, uno dei più valorosi campioni del Vangelo in Italia, da varii anni tolto inaspettatamente in Firenze al lavoro ed alla vita — giunsi a Paglieta, piccolo paese di 4220 abitanti. Edificato su di un colle, vi si gode una splendida vista della pianura sottostante che il Sangro serpeggiando adacqua, e delle tante colline, che, chiuse al di dietro dalla Majella, appariscono disseminate di paesetti e di villaggi. Tuttochè vicina al famoso Santuario della *Madonna de' Miracoli* di Casalbordino, Paglieta è un paese liberale, e la superstizione vi alligna poco. Il Comune non avendo molte risorse finanziarie, gli abitanti di questo piccolo paese preferiscono di passeggiare all'oscuro la sera, purchè non venga trascurata l'educazione e l'istruzione popolare; il danaro che dovrebbero spendere per l'illuminazione delle strade, l'impiegano per le scuole! Non vi sono che due ecclesiastici: l'Arciprete e l'Economo — due distintissime persone. Basti dire che l'Arciprete sulla pubblica strada mi ha salutato cordialmente, stringendomi la mano, ed ha accettato in dono l'intera collezione de' miei opuscoli sulla Domenica. Il Pretore, da poco sposatosi ad una gentile signorina di Pozzuoli, nipote del nostro caro amico e confratello di fede il Cavalier Giuseppe Varriale di Soccavo, è un egregio funzionario. Mio fratello Giustino, e la sua affettuosa consorte, da molti anni si trovano a Paglieta, come Maestro e Maestra delle Scuole Comunali. E mio fratello, tuttochè non cessi mai di parlare di me e del mio lavoro di evangelizzazione, e mostri apertamente di non essere affatto divoto al Cattolicismo, trovasi circondato dalla stima e dall'affetto di tutti. Presentato da lui a molti suoi amici, ho avuto facile opportunità di testimoniare, « a tempo e fuor di tempo, » di Gesù Cristo e del suo Vangelo — di proporre « le cose convenienti alla sana dottrina » — di esortare tutti « a farsi un tesoro di un buon fondamento per l'avvenire ». Ho parlato pure dell'osservanza della Domenica; e, insieme

a buon numero di opuscoli su questo soggetto, ho distribuito molti libretti e trattati di edificazione e di controversia, nonchè alcuni Nuovi Testamenti. Da Paglieta ho altresì spedito per posta, agl'Impiegati i quali trovansi nelle 47 Stazioni di Strade Ferrate che attualmente sono nei tre Abruzzi, alcuni opuscoli e foglietti del Riposo Settimanale.

« Da Paglieta mi son recato a Perano, paesello di 1297 abitanti, ove dimora mia madre. Con i suoi 69 anni sulle spalle, pare che non ne senta ancora il peso: Iddio la conservi lungamente in vita all'amore de' suoi figliuoli; e, quel che maggiormente importa, le illumini alla fine gli occhi della mente per la conoscenza della verità, e le dischiuda il cuore alle salvatrici influenze del Vangelo di Gesù Cristo! Ella « ha lo zelo di Dio, ma non secondo conoscenza » — cerca « di stabilir la sua propria giustizia », ignorando che Cristo, e non le pratiche religiose, è « in giustizia ad ogni credente ». Oh! che « l'Iddio della pazienza e della consolazione » le concedesse di avere « un medesimo sentimento con me, secondo Cristo Gesù; acciocchè di pari consentimento, d'una stessa bocca, glorificassimo Iddio, che è Padre del nostro Signor Gesù Cristo! » Con ogni affettuoso rispetto dovuto a madre da figliuolo, le ho annunziato « tutto il consiglio di Dio », proponendole Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo, « quegli il quale ha dato se stesso per noi, acciocchè ci riscattasse di ogni iniquità e ci purificasse ».

« A breve distanza da Perano, su d'un'alta collina sta Archi, con i suoi 2964 abitanti. In antico, fu feudo dei Signori Adimari, Baroni di Archi e Marchesi di Bomba. Dal pittoresco castello che tuttora rimane in gran parte, si gode una vista splendidissima, che si stende fino a Guardiagrele, a Lanciano ed a Chieti. In Archi, la mia unica e cara sorella, maritata ad un Signore del paese, non avendo figliuoli proprii, si adopera all' istruzione ed all'educazione de' figli del popolo. Tutti la rispettano e l'amano. Recatomi colà la sera del 9 corrente, vi ebbi un'accoglienza festevolissima. Il Sindaco ci onorò di sua presenza a cena, e parecchi giovanetti vennero con suoni a fare una serenata sotto le finestre. Ritrovai in Archi due antichi compagni di scuola, ed altri Signori che mi avevano conosciuto a Chieti quand' io era ancora Frate. Si parlò, naturalmente, della mia uscita dalla Chiesa Cattolica, dell'opera di evangelizzazione che fo a Pozzuoli, e di quella già fatta a Padova, a Napoli ed a Roma. Come a Paglieta, anche in Archi ho avuto, perciò, favorevolissima opportunità di « render ragione della speranza che è in me », e di distribuire opuscoli e trattati, massime quelli riguardanti l'osservanza della Domenica.

« Dovendomi recare a Miglianico, ho voluto fermarmi un giorno a Francavilla, ove, prima che mi vestissi da Frate, ogni anno, nella stagione estiva, io con la famiglia andava ai bagni. Ho riveduto la casetta che noi solevamo abitare, ed il vicino ruscello che fu testimone di tanti miei trastulli giovanili. Francavilla giace sul dolce pendìo di una collina presso al mare, lambita dal Foro e dall'Alento, un ridente sito di aria pura, con bellissimo orizzonte. Avrei voluto essere presentato al valente pittore Francesco Paolo Michetti, che, col suo potente ingegno, e col suo originalissimo ed inimitabile pennello, è artista nel più ampio ed alto senso della parola; ma egli trovasi ora a Roma, per dare gli ultimi ritocchi ai ritratti del Re e della Regina. Ho potuto però penetrare nel suo Studio; ed ivi ho ammirato il suo ritratto fatto da lui stesso, molti bozzetti, ed una copia del suo famoso quadro il *Morticello*. Accanto ad una figurina rappresentante la Madonna del Suffragio, ho scorto una Bibbia tradotta dal nostro Diodati! Quando il Michetti, adolescente, cominciò a frequentare la Scuola di Disegno in Chieti, mio fratello Giustino, di poco maggiore a lui negli anni, essendo a capo della classe, gl' insegnò a tracciare sulla carta le prime linee dell' occhio. Chi gli avrebbe detto allora, che quella piccola mano sì incerta e tremante dipingerebbe in sèguito tele immortali? Ma quanta stranezza è in quel Michetti! Raccontano di lui le cose più incredibili; basta guardare la casina che in Francavilla ha fatto edificare in riva al mare — che architettura strana e bizzarra! — Ho avuto per compagno di viaggio un Sergente di Fanteria, reduce dall' Africa. Prima d'andarvi, dimorando in Aquila — come mi ha detto, — avea di sovente udita la predicazione del nostro fratello Rev. V. Caressa; e mi ha parlato di lui con entusiastica ammirazione. Per quasi un' ora, abbiamo discorso di religione; e, nel dividermi da lui che m' è sembrato un pò « invanito ne' suoi ragionamenti », gli ho proferita quest' ultima parola: « Non vergognarti dell' Evangelo di Cristo! »

« Incontrato da mio fratello Giovanni, son salito a Miglianico, paesetto di 2685 abitanti, la maggior parte de' quali però vive in campagna. Ed è per questo che l' istruzione e l' educazione popolare lasciano moltissimo a desiderare. Quivi la superstizione è al colmo, massime per San Pantaleone, protettore del paese. Tempo fa, il Michetti, volendo dipingere il suo famoso quadro il *Voto*, che tutti ammirammo poi all' Esposizione Nazionale di Belle Arti in Roma, nel giorno di San Pantaleone, con intesa dei Procuratori della festa, fece

fotografare la processione, mentre sfilava sulla piazzetta della Chiesa, affollata dai molti pellegrini accorsi da tutti gli Abruzzi e dalle provincie circonvicine. Verso sera, un tremendo temporale scaricò gran quantità di grandine sul paese. Subito i contadini cominciarono a susurrare l'uno all'altro, essere quella una punizione inflitta dal Santo, che non avrebbe voluto esser fotografato! Il Michetti, avvertito a tempo, riuscì a sottrarsi con la fuga dal fanatismo popolare, che minacciava scoppiare in rivolta. Poco è mancato che non avvenisse anche a me di dar motivo di far credere ad una nuova punizione di San Pantaleone. Uno dei capitelli del balcone della casa di mio fratello, spezzatosi ad un tratto, è caduto con gran fracasso, pochi minuti dopo che io mi era ivi trattenuto per vedere il bel panorama che formano le colline circostanti a Miglianico. Se fossi precipitato giù anch'io, al certo avrebbero detto che San Pantaleone avea punito così un eretico che era entrato nel paese affidato alla sua potente intercessione! In Miglianico, mio fratello Giovanni esercita l'ufficio di Segretario Comunale; ed è tanta la fiducia che ripongono in lui, che alle sue mani è affidata tutta l'azienda amministrativa. La sua moglie gli è veramente « un aiuto convenevole ». Convive con loro una vecchia nostra zia, la quale, se quando io deposi l'abito di Frate non ebbe per me che parole di severo biasimo ed anche peggio, ora però mi ha circondato di ogni sentita ed affettuosa attenzione. Sul tavolo della sua stanza da letto, ella conserva con gran venerazione un boccettino della voluta *Manna* di San Nicola di Bari. Al vedermi entrare in casa, è andata subito a prenderlo; e, fattamisi incontro, mi ha detto giubilante: « È a San Nicola che io ho chiesto con lagrime di rivederti prima di morire, ed ora egli mi ha concesso la grazia! » Povera zia! è tanto superstiziosa da « adorare e servire la creatura », eppure è tanto buona! — In famiglia e fuori con gli amici di mio fratello, ho parlato sovente del Vangelo in riscontro con le superstizioni cattoliche. « Che ne pensate della bella statua di San Pantaleone? » mi ha domandato mia cognata, allorchè io le ho detto d'essermi recato a vederla. Le ho risposto seccamente col Profeta: « Ha occhi, e non vede; ha orecchi, e non ode; ha bocca, e non parla! » « Eppure — ella mi ha soggiunto stupefatta — fa tanti miracoli! » Ho distribuito qua e là degli opuscoli di controversia, con la speranza che riusciranno a stenebrare qualche mente. Molte gentili cortesie ho ricevuto dal Sindaco e dai principali del paese.

« Ed ora, eccomi finalmente a Chieti — la città ove nacqui — la città che mi desta sempre in cuore le più soavi e sante ricordanze!

Ecco il Collegio e la Scuola, ove ricevei la prima istruzione. Ecco la Chiesa ove feci la prima comunione, e quella ove fui cresimato! Ecco il Convento ove vestii l' abito di Frate, e l'Altare, su cui, superstizioso e propagatore di superstizione, celebrai la prima Messa! Insomma, qui i miei primi passi, i primi palpiti, il primo amore, le prime lotte, i primi disinganni! O Chieti, io ti saluto! Riveduto i parenti e gli amici de' miei anni giovanili — visitato il Camposanto ove riposano in pace le ossa di mio padre, morto appunto in questo mese, dodici anni or sono — mi son dato a ricercare i miei fratelli nella fede, che io ho molto desiderato di rivedere, « per essere congiuntamente consolato per la fede comune fra noi ». Vi è tuttora in Chieti « un piccolo rimanente » di quelli che, essendo io ancor Frate, accettarono l' Evangelo di Gesù Cristo, « potenza di Dio in salute ad ogni credente ». Ho riveduto il caro fratello Ferdinando Rossi, che tanto ha sofferto e soffre tuttora « per l' ubbidienza di fede », « rallegrandosi d'esser stato riputato degno d'esser vituperato per il nome di Gesù » — ho riveduto il vecchio Barattucci, ormai non più atto al suo lavoro di colportore per la mal ferma salute — ed ho avuto il piacere d' incontrare l'energico colportore di Foggia, il fratello Antonio Cocca, il quale, per le strade della città, con Bibbie e Nuovi Testamenti in mano, andava gridando: « Comprate la Bibbia — essa è parola di Dio! » Non uno gli ha fatto uno sgarbo, anzi quasi neanche un'osservazione; eppure egli, come ho letto in un giornale di Vasto, pochi giorni prima era stato brutalmente insultato in Lanciano. I Fratelli che sono in Chieti, vengono visitati, due o tre volte l' anno, da un Pastore o da un Evangelista della Chiesa Valdese. Ed io, che, appena mi si fu « porta la commodità di fare il viaggio », ne avea mostrato il desiderio al Rev. G. Pons di Napoli, son riuscito a raccoglierli intorno a me nell'Albergo: erano *quattordici*; ed ho potuto parlar loro, con lagrime di riconoscenza al Signore, di quella fede che in Chieti un dì mi trasse ai piedi della Croce, ove lacerai, ravveduto, la veste dell' impostore! Poi, discorrendo loro della Domenica, e sentendo che essi non sogliono radunarsi in quel giorno per rendere culto a Dio, li ho persuasi a non trascurare un sì gran dovere, raccogliendosi in casa or dell' uno or dell' altro. Ho distribuito moltissimi opuscoli su questa importantissima instituzione della Domenica, insieme a parecchi trattati di controversia ed a Nuovi Testamenti; se più ne avessi avuto, più ne avrei distribuito! Ho dato in dono alla Biblioteca Provinciale una raccolta quasi completa delle mie pubblicazioni. Il Bibliotecario, tut-

tochè prete, mi ha reso i più vivi ringraziamenti; e mi ha mostrato un esemplare del Resoconto della Disputa che io ebbi in Roma sul viaggio, pontificato e martirio dell'apostolo Pietro in quella città — un esemplare che egli con molta cura conserva nella Biblioteca, come memoria del fatto.

« In fine, da Pescara, l'antica *Aterno*, son venuto a Popoli, ove ho avuto una lunga conversazione religiosa con un Signore, il quale, allorchè trovavasi a Potenza, ebbe l'opportunità di udire parecchie volte la predicazione del nostro amico Cav. Barzaghi. Egli mi è parso non esser « lontano dal regno de' cieli ».

« III. In Solmona ed in Aquila. Il 26 del mese, traversando la fertile vallata chiusa dalla Majella da una parte e dalle montagne presso al già lago di Fucino dall'altra, giunsi a Solmona, l'antica *Sulmo* de' Peligni; la città nativa di Ovidio. Alla Stazione erano ad incontrarmi il mio collega Rev. V. Caressa, Ministro del Circuito di Aquila, ed il Signor Giovanni Santucci, che nella vicina Pettorano, con energia ed abnegazione, disimpegna lodevolmente il triplice ufficio di colportore, di maestro e di evangelista, in connessione con la Chiesa Valdese. Egli mi parlò, con interesse e con affetto, del suo lavoro e delle sue speranze. Gli diedi parecchi opuscoli sulla Domenica, pregandolo di volerli distribuire tra i suoi confratelli ed amici. In Solmona ebbi il piacere di riabbracciare il mio vecchio amico Prof. Antonio Cav. De Nino. Il locale che noi attualmente abbiamo in Solmona per la predicazione ed il culto, non è che provvisorio. Il Rev. Caressa ne sta ansiosamente cercando uno più adatto. Ma, in occasione della mia venuta, egli era riuscito ad avere per quella sera la magnifica Sala della *Società Operaia Umberto I.* Ivi trovai un sessanta uditori — il fior fiore del paese per censo e per coltura, tra i quali il Marchese Mazara ed il Barone Corvo. Tutti udirono la mia Conferenza sulla *Domenica*, con benevolenza grande, vivamente applaudendomi alla fine, e facendomi le più affettuose congratulazioni. In tal circostanza, potei distribuire parecchi opuscoli sul Riposo Settimanale, e circa ducento foglietti della *Perla de' Giorni*.

« Il giorno seguente, col mio collega Rev. Caressa, mi recai in Aquila. Per prima cosa, andai a visitare il Convento e la Chiesa di Collemaggio, che da Frate furono mio luogo di dimora per due anni e mezzo — appunto in quel tempo che cominciai ad avere a disdegno il tedio ed il fastidio della vita monacale, tra quelle oziose e lente vittime dell'errore. La Chiesa rimane com'era; ma il Convento è in-

teramente trasformato – ne han fatto un *Asilo di Mendicità*; e, nell' antica mia stanza, testimone di tanti sospiri e di tanti dolori, abita attualmente una *Suora di Carità!* — In Aquila possediamo una bellissima Cappella, che, fino al 1861, chiamossi e fu *Oratorio di San Filippo*, annesso al Convento de' Liguorini. La sera trovai in quella Cappella una numerosa radunanza — v' erano più di ducento persone, che con religiosa attenzione stettero ad udirmi per quasi un' ora, mentre io discorreva loro, con varie specie di argomenti, sull' *Importanza del Riposo Settimanale*. Confermai il mio dire con parecchi esempî di profonda convinzione nell' adempimento del precetto Domenicale, anche a scapito del guadagno materiale ed in casi di assai critica posizione. Quando, alla fine, quasi tutti gli uditori vennero a stringermi la mano in segno di simpatia e di riconoscenza, un tale mi disse: « Anch' io mi son trovato in difficile circostanza per l' osservanza della Domenica, ed ho veduto che il Signore è stato fedele alle sue promesse! » Se avessi avuto gran quantità di opuscoli sulla Domenica, li avrei distribuiti tutti con gran frutto — non ne aveva con me che una cinquantina, e poche centinaia di copie della *Perla de' Giorni*.

« IV. In Terni ed in Roma. Il 29, mi recai a Terni, l' antica *Interamna*, la patria di Cornelio Tacito. Situata sul versante occidentale degli Appennini, nel centro d' Italia, cinta da una corona di monti, e sopra un verde tappeto della pianura ondulante intorno a foggia di bacino, Terni, per la sua acciaieria, i suoi forni fusorii, la sua armeria ed altri numerosi opificii, potrebbesi meritamente nominare la *Manchester Italiana*. Fui incontrato dal Rev. Domenico Dottor Polsinelli, della Chiesa Metodista Episcopale, il quale gentilmente avea già acconsentito che quella sera io predicassi nella sua Cappella sul *Riposo e la Santificazione della Domenica*. La Cappella dei nostri Fratelli Episcopali è una sala molto grande e bella, in posizione centralissima e di facile accesso, ricca per ornati ed affreschi, decentemente arredata ed illuminata. Vi trovai un discreto uditorio, e vi riconobbi alcuni che già mi avean conosciuto in Roma, tra i quali un Anziano della Chiesa, che avea udito, fin dal 1872, le mie predicazioni in Via de' Barbieri. Il Rev. Polsinelli, finito che io ebbi di predicare, prese la parola per ringraziarmi. Tutti i fratelli e molti degli uditori vennero a stringermi affettuosamente la mano. Il Rev. Polsinelli mi disse poi privatamente, che in Terni la questione del Riposo Settimanale presenta moltissime difficoltà; e, tra le altre, questa, che gli operai sono generalmente obbligati dai loro padroni d'andare al lavoro anche

la Domenica, almeno fino alle 2 pom. È naturale che, quando l'operaio ha lavorato sino a quell'ora, il suo riposo non consisterà in altro che nell'andare all'osteria, per ivi consumare una gran parte del danaro guadagnato con sudore in tutta la settimana. Ma che perciò? Faccia ciascuno il suo dovere, lasciando l'avvenire nelle mani di Dio! In quanto a me, nel mio lavoro richiamo sempre alla mente le confortevoli parole che il Signore disse per Isaia: « Siccome la pioggia e la neve scende dal cielo, e non vi ritorna; anzi adacqua la terra, e la fa produrre e germogliare, talchè ella dà sementa da seminare, e pane da mangiare; così sarà la mia parola, che sarà uscita dalla mia bocca; ella non ritornerà a me a vuoto; anzi opererà ciò che io avrò voluto, e prospererà in ciò per che l'avrò mandata. » (LV, 10, 11.)

« Il dì seguente, arrivai a Roma. Là io mi sento sempre come se fossi a casa mia, per la bontà che trovo ovunque tra' fratelli, amici e conoscenti, e per le squisite ed affettuose gentilezze di che mi circondano il Rev. Piggott, la sua Signora e le sue figliuole. Ospite in casa loro, dopo d'aver visitato nel Camposanto la sepoltura della mia cara Giulietta, ho potuto rigodere la fratellevole compagnia de' miei amici; ed il giorno appresso, essendo Domenica, compiere in Chiesa tutti gli ufficî del Ministerio, come ve li avea compiuti pel passato — presiedere il culto ed amministrare la Santa Cena, visitare la Scuola Domenicale, ed evangelizzare; ed, evangelizzando quella sera, volli parlare dell'*Osservanza della Domenica*, ricordando che appunto in Roma, in quella stessa Cappella, otto anni or sono, io avea impreso a lavorare in modo speciale, secondo le mie deboli forze, per una migliore osservanza del Giorno del Signore in Italia, in quanto al riposo ed alla santificazione di esso.

« Ed in Roma terminò il mio Viaggio Missionario — quel viaggio, durante il quale ho distribuito circa 2000 opuscoli e 1500 foglietti sul Giorno del Riposo — quel viaggio, del quale il Rev. Jones mi ha scritto: « Credo che questo movimento è quel che dà un po' di vita all'opera. È l'antico spirito del Metodismo, anzi della Chiesa primitiva Cristiana. » Il *Methodist Recorder*, in un articolo intitolato *An Evangelist's Tour in Italy*, riportò quasi per intero questa Relazione, avendola tradotta in inglese, e facendo notare, che, « per viaggi come questo, la parola della verità si diffonde ne' luoghi, ove altrimenti non si sentirebbe affatto parlare del Vangelo ». E fu riportato altresì, in gran parte, nell'*Evangelical Churchman*, e nell'*Occasional Paper of the Lord's Day*. Il Rev. Deluz mi scrisse: « Noi vi siamo

riconoscenti per questo vostro viaggio in favore della Domenica nell'Italia meridionale. Oh quanto si dovrebbe fare! »

***

L'8 novembre dello stesso anno 1888 — compiendosi il XXV Anniversario di quel giorno fortunato e felice, in cui « il Signore mi appartò per lo perfetto adunamento de' santi, per l'opera del ministerio, per l'edificazione del corpo di Cristo, » — pubblicai, in un elegante libretto, due pagine della storia della mia vita: DA FRATE A GARIBALDINO, E DA SACERDOTE CATTOLICO A MINISTRO EVANGELICO. L'On P. Boselli, allora Ministro della Pubblica Istruzione, mi scrisse: « Ho gradito le Memorie Autobiografiche che la S. V. ha voluto mandarmi, perchè scritte con sincerità, e perchè hanno una certa importanza storica, come testimonianza delle non liete vicende di quei Sacerdoti, che, massime per l'influenza del loro esempio sulle moltitudini, cooperarono efficacemente alla redenzione della Patria. »

I giornali, ad eccezione, ben lo s'intende, di quelli clericali, scrissero benevolmente di questo libretto. *La Civiltà Evangelica*: « L'autore seppe, con molta naturalezza e lodevole brevità, con caldo stile e colorita parola, innestare al racconto della sua vita la storia dei fatti principali che precedettero e seguirono la sublime epopea del risorgimento italiano. *Religione* e *Patria* sono i due fiori che maggiormente risplendono di bellezza in questo scritto, e si confondono in un sol profumo, che, sprigionandosi soave dai loro pètali variopinti all'apertura del libro, accompagna il lettore sino alla fine, lasciando in lui deliziosa e profonda impressione. » *Il Testimonio*: « Abbiam letto con molto piacere questo grazioso libretto, che ci descrive con tanta verità e con tanto brio la vita del nostro amico, fino a che fu convertito al Vangelo. » *La Campana dell'Alba*: « È un volumetto, che fa fremere, sospirare, piangere ed amare. In esso si racchiude tutto lo svolgimento di un cuore umano: la patria terrena, e la speranza della patria celeste — l'umanità, e la deità — il passato, il presente e l'avvenire di un'anima. » *L'Italia Evangelica*: « È sempre bello e doveroso narrare le misericordie di Dio sopra le anime. Questo sacro dovere adempie il Signor Sciarelli colle sue memorie autobiografiche, nelle quali alle avventure personali opportunamente s'intrecciano le più belle pagine della storia patria, quelle cioè che ri-

guardano il risorgimento e la liberazione d' Italia. Un uomo che a diciassette anni, combattuto ne' suoi più cari affetti, entra in una vita che non risponde all'ordine di natura, poi dall' amore di patria vien portato sui campi di battaglia, e finalmente, salvato attraverso a mille pericoli, e chiarito della falsità della sua religione, termina col cercar solo in Cristo la vita dell'anima, ed ora predica queste verità nelle adunanze cristiane, ecco la tela di una serie bellissima d'episodî narrati con stile semplice e robusto, libero da quel fare iroso in cui cadono qualche volta gli apologisti, e condito nello stesso tempo da quella sobria festività che s'addice al ridicolo di certe pratiche e di certe credenze. Quest' inno di grazie che il nuovo apostolo scioglie a Dio nel venticinquesimo Anniversario del proprio definitivo ingresso nell'apostolato, merita veramente d'esser letto e gustato da tutti; specie da quelli che, altra volta compagni all'autore nella cecità della superstizione, ora gli sono compagni nella luce e nella felicità della fede..... Se avviene di sentire accusare i cristiani di poco patriottismo, io so di uno che non ci ha colpa. E quest'uno è il Signor Sciarelli. Egli è fra coloro che non separano mai la fede dalle sue applicazioni sociali, la religione dalla patria. Lo provano i suoi scritti, ne' quali rivela gran parte di sè. Dico gran parte, e credo che basti, anche se si accenni alle Memorie Autobiografiche, in cui tesse la propria storia. Se molti usassero come lo Sciarelli, quanto sarebbe facile il cômpito della storia evangelica in generale, e di quella del Metodismo in particolare, in Italia! È premessa alle *Memorie* una seducente incisione; la narrazione corre minuta, graziosa, un tampoco ingenua, si direbbe, di quella ingenuità a cui sorridono tutti i fiori e sfuggono tutte le spine di quel genere di composizione. » *Il Piccolo Messaggere*: « Lo stile è purgato, la frase scorrevole, e la narrazione interessante; insomma è un libro che si fa leggere, ed è interessante, istruttivo ed edificante. » *Roma*: « Come tutte le confessioni de' cuori affranti, ma vittoriosi nella lotta dell'esistenza, queste pagine scritte col sangue delle proprie ferite, abbiamo lette con ansia, trepidanti e commossi. È un romanzo che è storia. Lo Sciarelli che è predicatore eloquente, ed è dotto nella scienza della religione, vi parla da uomo che crede. Egli è sicuro, e da ciò la sua forza. Crede di essere nel vero, e d'aver operato per il bene; onde il rispetto che gli si deve, comunque altri possa pensare ed operare. Nacque al culto ed all'apostolato dell'ideale.... Lo Sciarelli termina il suo libro con un inno alle sue nuove credenze, nelle quali trovò finalmente pace, non la pace dei neghittosi ma quella

dei forti; perchè, Ministro Evangelico, torna a combattere per quanto crede proficuo alla salute dell'umanità e del mondo. » La *Luce Evangelica*, di Newark, negli Stati Uniti d'America, riprodusse in Appendice il mio libretto. « Dovremmo dire qualche cosa della sua vita, che fu ed è battagliera ed operosa — essa scrisse; — ma ci riescirebbe impossibile farlo in un articolo. La sua vita è tanto interessante, che crediamo utile pubblicarla in Appendice. »

L'opinione della stampa clericale si può riassumere in quello che scrisse il *Vero Guelfo*. Eccone un saggio: « Sciarelli non ebbe mai religione, nè da piccolo nè da grande, ma era bramosìa di guadagno; la religione fu sempre per Sciarelli un mestiere qualunque; tutto stava nel saperlo bene esercitare, ed a ciò furon dirette tutte le cure dello Sciarelli.... Di cognizioni molto ristrette, di mente nè sveglia nè dormigliona, di cuore mezzo fradicio e mezzo vicino ad infracidirsi, gode della vita come tutti i buontemponi, e suo Dio non è altro che il ventre..... Il praticare con qualche spirito forte, l' udir discorsi che non avea inteso fino allora, e che aveano tutti per oggetto lo scardinamento sociale, gli turbò lo spirito, lo slanciò in un mondo novello d' idee, lo persuase infine, che, per dirsi effettivamente uomo, dovea esser brigante. Quella irreligione che avea nascosta in fondo al cuore, irruppe ad un tratto, ed il frate diventò demonio..... È naturale che lo Sciarelli sia grato alla rivoluzione, poichè, senza di essa, le sue qualità perverse non avrebbero avuto mezzo di manifestarsi, sarebbero rimaste seppellite in fondo al suo cuore malvagio.... La ritiratezza della vita non è fatta per lo Sciarelli. La vita, perchè si dicesse tale per lui, ha bisogno di essere una vita vagabonda. Era confacente per lui soltanto l'orgia e la gazzarra garibaldina; quella era il suo elemento, il suo ideale, la sua aspirazione. » Quattro lunghi articoli furon pubblicati; ma, mentre si preparava il quinto, lo scrittore, morto repentinamente, andò a render conto a Dio delle menzogne proferite. Il *Vero Guelfo* scrisse: « Con immenso cordoglio annunziamo la morte repentina del chiarissimo Professore Calarco. Egli avea intrapresa nel nostro giornale una campagna contro il Protestantesimo in generale, e Francesco Sciarelli in particolare. »

Il Rev. Piggott mandò al *Wesleyan Methodist Magazine* un largo riassunto del mio libretto, in inglese, facendolo precedere da una Introduzione, nella quale, tra altre cose, dicevasi: « Il piccolo libro è un limite dello scorrer del tempo. Venticinque anni fa, il compilatore di quest'articolo, dimorando a Milano, ricevè una lettera dai lontani A-

bruzzi, nella quale un giovine Frate, di ritorno dalla maravigliosa campagna garibaldina del 1860, chiedeva consiglio ed aiuto, onde potersi unire con quelli che avean cominciato a servire il loro paese con armi migliori della spada e del moschetto, in favore di una libertà molto più nobile di quella che qualsiasi Statuto umano potesse dare. La lettera era scritta da Francesco Sciarelli. Come fosse stata ricevuta la domanda, e ciò che ne seguì, non fa mestieri narrare in questi cenni d'introduzione. Basti dire, che quella corrispondenza fu il preludio al Ministerio del Vangelo, che ha dato una bella e giusta rinomanza al nome di Francesco Sciarelli, non solo nel Metodismo italiano, ma nell'Evangelizzazione missionaria, in Italia e fuori. Ed ora, allo spirare di un quarto di secolo di servigio, il Signor Sciarelli ha avuto il felice pensiero di pubblicare una specie di ricordo di « nozze d'argento », in forma di un frammento di autobiografia, che si estende specialmente sulla crisi della sua transazione dal convento e dall'altare al Pastorato evangelico. Il libretto, dal principio alla fine, è animato con ardore oratorio. Alcune digressioni ed apostrofi sono forse più conformi all'indole italiana che all'inglese. D'altronde, il racconto è interessante da cima a fondo; i ricordi personali di quei tempi bollenti, ne' quali le membra disgiunte di quel popolo appariscente e sterile uscivano dalla fornace della rivoluzione per formare una nazione unita e ringiovanita, posseggono il fascino che investe tutti i racconti di quell'epoca piena di eventi. Non è facile dare una veste inglese al vivace e sonoro italiano dei Signor Sciarelli; nondimeno una versione delle parti principali del racconto, tuttochè in tono assai rimesso, non può non essere accettevole ai numerosi lettori di questo *Magazine*, i quali conoscono personalmente l'autore, nonchè a quei molti e molti ai quali sta a cuore la rigenerazione religiosa d'Italia. »

La sera del 1.° febbraio 1890, in una delle Sale dell'*Hôtel Grande Bretagne*, gentilmente concessami, feci la Commemorazione funebre di Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, da pochi giorni infaustamente tolto alla vita. Ecco come la descrisse la *Civiltà Evangelica*: « Bandiere abbrunate e brevi iscrizioni adornavano la sala. Vi erano moltissimi Italiani ed Inglesi. Notavansi tra gli altri i Rappresentanti del Sindaco, del Sottoprefetto, due Ufficiali dell' Esercito, e parecchi Membri

del *Circolo Giovanile* e del *Circolo Garibaldi*. Il discorso del Rev. Sciarelli, che tratteggiò per sommi capi la vita di Amedeo, riuscì assai commovente, ed alla fine fu accolto da grandi applausi. L'oratore ebbe congratulazioni da tutti i presenti. » Furono spediti due telegrammi, uno al Re ed un'altro alla Principessa Letizia, invocando su loro, a nome degli Evangelici Metodisti di Pozzuoli, consolazioni divine. Il Re mi fece rispondere: « S. M. il Re, sensibile al pietoso pensiero degli Evangelici Metodisti di Pozzuoli, m'incarica ringraziarla delle onoranze rese alla cara memoria del compianto Principe Amedeo. Il Ministro Rattazzi. » E la Principessa Letizia mi fece rispondere: « S. A. I. e R., la Duchessa di Aosta, profondamente riconoscente delle prove di affetto verso il compianto Principe Amedeo, ringrazia V. S., e gli Evangelici Metodisti, per i sentimenti devoti contenuti nel suo dispaccio. La Dama d'Onore di S. A. I. e R., Contessa Colli. »

***

Avendo io impreso a studiare i ricordi e le ruine di Pozzuoli e de' suoi dintorni — quei luoghi così incantevoli, e già sì gloriosi e famosi, — diedi una Conferenza, nella spaziosa e bellissima Sala delle Terme di Serapide, cortesemente concessami dal Sindaco. Di quella Conferenza il *Risveglio* scrisse: « La sala era gremita di persone. La Conferenza trattò di fatti esclusivamente di Pozzuoli, ed il Prof. Sciarelli mostrò largamente di avere approfondito la storia del nostro paese. Si ebbe dei *bene*, dei *bravo*, e dei meritati applausi; ed, appena finito, tutti andarono a stringergli la mano. » E la *Civiltà Evangelica* scrisse: « Grande fu il numero degli uditori, in massima parte la *fine fleur* della cittadinanza, non esclusi il Sindaco e varii Consiglieri Municipali. Anche le primarie Società Operaie erano largamente rappresentate. Si vede chiaro che lo Sciarelli, nella breve durata di sua residenza in Pozzuoli, non ha perduto il suo tempo; poichè, ad onta delle abituali occupazioni del Ministerio e delle altre di pubblicista, ha trovato modo di studiare questi luoghi con amore di artista, di storico e di critico, ritraendone impressioni non solo giuste, ma grandemente utili agli abitanti di queste contrade. Il Conferenziere ricordò i giorni antichissimi e gloriosi di Pozzuoli, accennò alle cagioni della sua decadenza in tempi più vicini ai nostri; ed, esaminando le sue presenti condizioni, ne trasse argomento a bene sperare per la sua

prosperità commerciale ed industriale. Il Signor Sciarelli non volle dimenticare la parte religiosa, ma ciò fece con tatto delicato e con molta temperanza. Il corrispondente ci dice infine, che il Conferenziere per oltre un' ora tenne sospeso l' uditorio, il quale alla fine scoppiò in un caloroso e prolungato applauso. Moltissimi, col Sindaco, si recarono a stringere la mano all' oratore, vivamente congratulandosi con lui. Anche il corrispondente si congratula col suo amico Sciarelli, perchè conosce che questa Conferenza servirà ad accrescere la riputazione e la stima che ha saputo procurarsi a Pozzuoli. »

Quella Conferenza, ridotta in capitoli e maggiormente svolta in parecchi luoghi, venne pubblicata in un opuscolo, che poi, tradotto in inglese, fu riprodotto nel periodico *The Naples Observer*. Il titolo dell' opuscolo era: POZZUOLI. IMPRESSIONI DEL PRESENTE E MEMORIE DEL PASSATO. Fu assai cortese il giudizio che ne diedero i giornali. *La Civiltà Evangelica*: « Pregevole lavoro, che ben può dirsi splendida illustrazione dell' antica Puteoli e della moderna Pozzuoli, guida sicura del viaggiatore, manuale dilettevole e sostanzioso del sincero amico della storia. » *Il Testimonio*: « Può servire di guida eccellente a quanti godranno da vicino le bellezze di queste storiche rive. » *L'Italia Evangelica*: « Luogo di grandi memorie e di non minori bellezze, l' antica Puteoli è splendidamente illustrata da questo libro, guida del viaggiatore, manuale dello studioso di storia e richiamo utilissimo degli stabilimenti locali..... Se non tratta molto di religione, coglie però il destro di rilevare qualche superstiziosa credenza, ricordare un importante avvenimento cristiano, e toccare di volo la gran questione del Riposo Domenicale, di cui lo Sciarelli è fra i più valorosi campioni. Facciamo voti che egli non solo trovi al suo libro molti lettori per istruzione e diletto, ma in quel terreno, calcato un dì dall' apostolo Paolo, possa raccogliere buona messe di anime.... Quest' opuscolo fa manifesto l' amore del patriotta, pel quale ogni lembo di terra è nido. » *Roma*: « Discorre, con fiorito ed aneddotico stile, di Pozzuoli, di ciò che si trova lungo la strada per arrivarci, e di ciò che si rinviene ne' suoi dintorni. Sono, come l' autore dice, impressioni del presente e memorie del passato, così ben fuse insieme ed esposte, in guisa che si ha la spigliatezza della *causerie* francese con qualche cosa di più sostanziale. »

In sèguito, proseguendo i miei studî, pubblicai un altro libretto assai più completo, col titolo: POZZUOLI E SUOI DINTORNI. IMPRESSIONI DEL PRESENTE E MEMORIE DEL PASSATO. Ne offersi un esemplare al

Principe di Napoli, il quale mi fece ringraziare in questi sensi: « Com'ella desiderava, ho rassegnato a S. A. R. la distinta copia del lavoretto da lei pubblicato su *Pozzuoli e dintorni*. L'augusto Principe ha ricevuto con benevolenza la cortese offerta della S. V.; e, compiacendosi di ritenerla quale una prova di affettuosa devozione, dava a me il gradito incarico di esprimerle i suoi ringraziamenti, così per l'offerta stessa, come pei sentimenti che la inspirarono. Le attesto, Pregiatissimo Signore, la mia distinta osservanza. Il T. Generale, 1.° Aiutante di Campo, F. Terzaghi. » Offersi pure al Sindaco ed all'Assessore per l'Istruzione popolare, di Pozzuoli, il mio libretto. Il primo mi scrisse: « Terrò come prezioso ricordo il libro su *Pozzuoli e dintorni*, da lei compilato, ed inviatomi con speciale cortesia. Abituato ad avvicinare le persone intelligenti e tenaci come lei, mi riesce tanto più grato il pensiero che ha avuto di me, ultimo fra tutti, da manifestare sempre più la mia gratitudine e devozione a sì dotta e gentile persona. Con questi sentimenti, la prego gradire i ringraziamenti e gli ossequî più distinti del suo devotissimo, A. Capomazza. » Il secondo mi scrisse: « Ho letto con molto interesse il suo opuscolo intorno Pozzuoli, e debbo francamente dirle che mi è piaciuto immensamente, e per l'eleganza con cui è scritto, e per la grande erudizione storica delle singole parti che compongono il libro medesimo. Io l'esterno i più vivi compiacimenti, e la ringrazio assai di cuore di così prezioso dono. Gradisca i sentimenti della mia più rispettosa stima. Suo devotissimo, G. Rimoli. » Il distinto scrittore di cose patrie, il Comm. Luigi De Fraia Frangipane, al quale altresì offersi il mio libretto, mi scrisse: « La ringrazio del cortese pensiero d'avermi donato il suo bel libro intorno a Pozzuoli. Io le ne fo sentiti complimenti, manifestandole il desiderio che dal suo ingegno venisse fuori altre pubblicazioni di simil genere. »

Nel marzo del 1891, si celebrò con gran solennità, in Inghilterra ed in America, il 1.° Centenario della morte di Giovanni Wesley. Diedi una Conferenza su questo insigne Fondatore del Metodismo. Una lettera fu poi mandata al Presidente della Conferenza Wesleyana in Inghilterra, per esprimere la gioia dei fratelli di Pozzuoli nell'unirsi con i fratelli inglesi alla celebrazione di quel Centenario. La

nostra lettera venne letta in una delle grandi radunanze tenute nella famosa Cappella di City Road. Il *Metodist Recorder*, che la riportò per intero, disse: « Il Presidente chiese l'autorizzazione della radunanza per rispondere alla interessante lettera dei loro fratelli italiani. L'assemblea acconsentì, con un prolungato: *hear! hear!* » Il Presidente mi scrisse: « Io vi prego di presentare alla Chiesa di Pozzuoli i più cordiali ringraziamenti, per la vostra lettera assai interessante e stimabile. Il vostro saluto fraterno ci è, sotto ogni riguardo, preziosissimo. Possa la benedizione del nostro Maestro restare riccamente abbondante sulla nostra Chiesa d' Italia. »

Il mese seguente, intervenni, come uno dei Rappresentanti del lavoro fatto in Italia in favore di una migliore osservanza della Domenica, alla *IX Conferenza Internazionale dell' Alleanza Evangelica*, tenuta in Firenze.

Presentai alla Conferenza un succinto ma completo Rapporto del mio lavoro, in un volumetto intitolato: Per l' Osservanza della Domenica. Ricordi. I nostri giornali lo giudicarono con simpatia. *L' Evangelista*: « Abbiamo letto con vivo interesse questo nuovo opuscolo dell' egregio Signor Sciarelli; non parleremo del merito letterario, del quale certamente non manca. Diremo solamente, che, mentre l'autore non ha inteso fare altro che una storia del suo lavoro per condurre gl'Italiani ad una migliore osservanza del Giorno del Signore, è riuscito un lavoretto pieno di saggi ammaestramenti per chi volesse battere la medesima via.... In questo libretto può trovarsi, oltrechè incoraggiamento, anche una guida per tale opera. » *Il Testimonio*: « In questo opuscolo si osserva quanto il Signor Sciarelli abbia fatto per l'osservanza della Domenica. Scrisse e tradusse varî trattati stranieri che riguardano tale materia; tenne conferenze; e si mise in rapporto con molte Associazioni Cristiane, Sodalizî e Municipî, per lavorare insieme a questo scopo; tempestò di lettere, di petizioni e di opuscoli Deputati al Parlamento, Senatori, Ministri di Stato e financo la Reggia. Nè il Signor Sciarelli lasciò in quiete Cardinali, Vescovi e stampa cattolica. Migliaia e migliaia di opuscoli furono distribuiti tra gl'impiegati postali, tra il personale ferroviario e tra gli altri impiegati di tutte le amministrazioni del regno italico, come per preparare

l'opinione pubblica in favore di una legge per una migliore osservanza della Domenica. » *La Civiltà Evangelica*: « Questo volumetto ci sembra essere di grande importanza ed utilità per il presente ed il futuro; imperocchè esso ci fa conoscere con dati certi e precisi in qual punto si trovi oggidì in Italia la questione del Riposo e della Santificazione Domenicale, e sarà un giorno documento prezioso per lo scrittore che avrà la fortuna di tessere la storia della riforma religiosa italiana del secolo decimonono. »

Ecco la relazione, data dalla *Civiltà Evangelica*, delle due Sedute, nelle quali si parlò dell' Osservanza del Giorno del Signore: « Il Signor J. Ehni, già pastore e professore a Firenze, ed ora residente a Ginevra, nella Seduta della mattina, parla sulla necessità dell' Osservanza della Domenica, sotto il punto di vista dell' igiene, dell' economia domestica e sociale, nonchè sotto il rapporto religioso. Belle teorie, principî inconfutabili, ragionamenti giusti, veri, solidissimi, che noi però non ripeteremo, perchè assai noti in Italia, mercè i lavori stupendi fatti dai Signori G. Meille e F. Sciarelli, premiati anche dalla Società Italiana per le Pubblicazioni Evangeliche, e perchè tutto ciò che alla Domenica si riferisce, sia come riposo, sia come santificazione, fu tra noi lungamente discusso. Forse, memore di questi fatti, il Signor Ehni chiuse il suo dire coll'evangelica esortazione: « Se sapete queste cose, beati voi se le farete. » Nella Seduta serale, il Pastore G. Meille, di Torino, espone lo stato della questione in Italia, e ci pennelleggia un quadro delle profanazioni, che si commettono dalla nostra patria in giorno di Domenica, con tinte sì oscure da dover pur troppo confessare, con rossore e grande cordoglio, che il Giorno del Signore si è tramutato presso di noi in giorno di Satana. L' oratore finisce col dimostrare, che in Italia nessuno, dall' alto al basso, volge il pensiero ad una questione tanto seria, mentre altrove essa occupa l'attenzione degli uomini di Stato e dei pensatori. Allora il Signor Sciarelli assume con molto calore e convinzione profonda: « Da qual parte dunque dovranno sorgere i difensori della Domenica? (Qui riporta un largo sunto del mio discorso.) Questi due discorsi si ebbero, in varii punti ed alla fine, applausi calorosi. » « Quei due discorsi — aggiunse l'*Italia Evangelica* — chiari, attuali, pieni di calore, lasciarono gradita impressione. »

*
* *

Nel novembre di quello stesso anno, presi parte, in Roma, al TERZO CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA PACE, come Delegato della *Christian Arbitration and Peace Society* di Filadelfia, negli Stati Uniti d' America. Noi Evangelici d' Italia ci lasciammo sfuggire un' assai bella occasione per manifestare la nostra convinzione cristiana in favore della Pace e dell'Arbitrato Internazionale. L' apatia nostra, massime dei nostri Confratelli di Roma, pregiudicò grandemente alle rosee aspettazioni di quei Protestanti stranieri, specialmente Quaccheri, che erano venuti a questo Congresso. Costoro si aspettavano qualche cosa di simile al Congresso di Londra dell' anno precedente, ove, pel carattere squisitamente cristiano del popolo inglese, e, pel numeroso concorso che vi fu di Ministri Anglicani e Dissidenti, il Congresso venne inaugurato con un servigio divino, quasi tutte le Sedute furono aperte con la preghiera, e la questione della Pace e della Guerra fu trattata in gran parte dal punto di vista religioso. Non poteva però esser come quello il Congresso di Roma, non solo per l' ambiente tutt' affatto differente, ma anche perchè la maggioranza dei Delegati era di quelli che credono potersi fare a meno del concorso della religione alla vittoria ed al trionfo del comune ideale di unire le genti in un patto d'amore, e rendere per sempre impossibili i sanguinosi conflitti.

Dopo il Congresso, feci parecchie Conferenze, in Pozzuoli, in Napoli, in Santa Maria Capua Vetere ed in Palermo, per mostrare che noi Evangelici, seguaci del « Principe di Pace », siamo in dovere di farci fautori e messaggeri della pace, non solo della pace con Dio e con la coscienza, ma anche della pace in relazione alla guerra, sostenendo, cioè, e diffondendo quel principio di umanità e di giustizia, il quale vuole che le questioni tra gli Stati non debbano più risolversi con le armi, ma mediante arbitrati internazionali.

Raccolsi poi la sostanza di quelle Conferenze in un opuscoletto, intitolato: GUERRA ALLA GUERRA. UNA PAROLA AI CRISTIANI EVANGELICI D' ITALIA. Fu esso ben accolto dalla stampa. *La Civiltà Evangelica*: « È un veramente aureo fascicoletto, che a me piace rassomigliare ad un magnifico ed elegante monile, in cui un orafo, insigne nell'arte, avesse voluto raccogliere quanto di più eletto in perle ed in pietre preziose contenesse la sua officina. L'officina dello Sciarelli è la Bibbia; le perle e pietre preziose sono i nobili e sublimi concetti per entro d'essa con tanto studio e sì grande amore rintracciati e

scrutati. O Evangelici, gridiamo dunque con voce stentorea: *Guerra alla Guerra!* non solo nei segreti penetrali della nostra coscienza, non solo fra le strette pareti dei domestici focolari, ma tutti uniti in coro nella vasta sala dell'Associazione della Pace, nelle sue solenni raunanze. » *L' Italia Evangelica*: « Lo scopo di quest' opuscolo è di provare che l' Evangelico è membro nato delle Associazioni per la Pace, e che vi dovrebbe entrare per esserne come il lievito, cercando di far prevalere l' idea cristiana in quei mondiali Congressi che ora credono di poter efficacemente promuovere il loro ideale, facendo astrazione dal Cristianesimo che ne è la sorgente. Certo, sarà difficile ottenere tale preponderanza in un'Associazione, che, per raccogliere i voti di tutti i popoli civili, deve ridurre al bianco della sua bandiera ogni varietà di colori; ma appunto per questo è da tentare qualunque onesto mezzo per affrettare la maturazione dei tempi ed il trionfo dell'Evangelo, che dovrebbe essere considerato come il codice di tutto il genere umano. Già nell'ultimo Congresso tenuto a Roma era stato proposto di affermare il principio della pace in nome della religione; ma vi si oppose un cattolico, ed era ben naturale, come fu naturalissimo che l'opposizione sua venisse condivisa dagl' increduli, poichè gli estremi si toccano. Ma se allora si edificò sull'arena, potrebbe darsi che un'altra volta si provasse il bisogno di edificar sulla rupe. Ad ogni modo, fa sempre bene il nostro infaticabile autore a promuovere questa santa causa, come promuove quella santissima del Riposo Domenicale, dimostrando che tutto il libro di Dio è contro l'omicidio, e quindi a torto viene accusato di autorizzare le crudeltà e le stragi. Se non altro, il suo scritto riscuoterà l'approvazione di quanti amano veder combattuta la guerra con la spada dello Spirito, e servirà pure di eloquente risposta a chi disse nell'assemblea romana esser inutile parlar di pace finchè i nostri ragazzi imparano che il primo fatto di storia umana è un fraticidio, come se la Bibbia narrasse i delitti senza esprimerne la condanna, e si dovesse sopprimere la storia perchè registra il bene ed il male di tutta l'umanità. » *Il Làbaro*: « Col presente opuscolo il chiaro Pastore sostiene la tesi che il Cristiano Evangelico è membro nato delle Associazioni per la pace e contro le guerre.... Ci auguriamo che esso non sia l' ultimo sopra l' importante questione, e che al contrario un vero movimento si desti nel campo evangelico nel senso desiderato dall' autore. » *Le Temoin*: « La dimostrazione del Signor Sciarelli è soddisfacente e completa. Noi ci felicitiamo con lui d'aver preso in mano questa gran causa

umanitaria, che senza dubbio egli proseguirà con altrettanta tenacità che quella della Domenica. Se un'Associazione Evangelica per la Pace presentante guarentigia di sufficiente stabilità, si vorrà formare, non saranno al certo i Valdesi, i quali han tanto sofferto per la guerra, che rifiuteranno la loro adesione e la loro collaborazione. » *L'Operaio*, di Pozzuoli: « Aureo opuscoletto. Il Signor Sciarelli, in poche pagine, ma piene di dottrina e di vita cristiana, prova che la guerra è contraria allo spirito del Cristianesimo. Egli dice che ogni guerra ingiusta e non necessaria è un delitto sociale, un avanzo di barbarie. Perciò invita ogni Cristiano a far guerra alla guerra, lavorando con le molte Associazioni della Pace che son sorte in tutto il mondo civile. Quest'opuscoletto del Signor Sciarelli dovrebbe esser letto da tutti. » *Roma*: « Con parola calda, concitata, sincera il Rev. Sciarelli, in una forbita e dotta Conferenza stampata in Pozzuoli, si rivolge ai Cristiani Evangelici d'Italia, per gridar loro: *Guerra alla Guerra!* Egli, in nome del sentimento religioso, fatto sensibile per mezzo della Bibbia, dimostra l'insania e l'orrore di quelle umane carneficine che si commettono sui campi di battaglia. Esorta perciò i fedeli della propria Chiesa ad unirsi in Associazioni della Pace. » *La Coltura*, di Roma: « Lo scopo del breve e succoso scritto dello Sciarelli, indicato dallo stesso titolo, è quello di persuadere i Cristiani Evangelici del nostro paese a lavorare per la causa della pace. Gli Evangelici, che non desiderano restaurazioni impossibili, non sentono il bisogno di invocare la guerra a compimento dei loro ideali. La guerra è la negazione del Cristianesimo: lo Sciarelli prova col Vangelo alla mano, che il Cristiano dev'essere sincero amico della pace. I veri Cristiani sono dunque Socii nati delle Associazioni per la Pace, le quali si gioverebbero notevolmente della loro adesione, che porterebbe anche in Italia, come in Inghilterra ed in America, il concorso della religione al trionfo della santa causa. Auguriamo che l'appello dell'egregio Sciarelli raccolga i suoi frutti, e che gli Evangelici Italiani sentano come per loro essere amici della pace è un duplice dovere: dovere di cittadini, e dovere di seguaci dei precetti di Cristo. »

Pubblicai pure un altro opuscolo, intitolato: ABOLIZIONE DELLA GUERRA — un sunto del *Coming Peace* di Josiah Quincy. Di esso l'*Italia Evangelica* scrisse: « Salutiamo con gioia l'apparizione di quest'opuscolo, che viene ad aggiungersi ai tanti del genere; ed auguriamoci che si avveri il pronostico testè espresso dal figlio del grande scienziato Pasteur nel 70.mo anniversario di suo padre cele-

brato nella Sorbona: « La scienza e la pace trionferanno dell' ignoranza e della guerra; ed i popoli s' intenderanno fra loro, non per distruggere, ma per edificare. » Ed il *Roma* disse: « È un bello opuscolo, pieno di sensi generosi ed umanitarî, tradotto in elegante idioma italiano. Si leggerà con utile e diletto da quanti credono che l' utopia dell'oggi potrebbe essere la realtà del domani. »

***

Il 21 decembre dello stesso anno 1891, mia figlia Jenny si sposò col Signor Richard Henry Sheepshanks, di Newcastle-on-Tyne, Inghilterra, ingegnere nel Cantiere Amstrong di Pozzuoli. La *Civiltà Evangelica* scrisse: « Abbiamo il piacere di annunziare, che, nel mattino del 21 decembre, nella nostra Chiesa di Sant' Anna di Palazzo, ebbe luogo la solenne benedizione, fatta dal Rev. Jones, del matrimonio fra la Signorina Jenny, Ada, Romola, figlia del nostro amico, collega e collaboratore Signor Francesco Sciarelli, ed il Signor Richard Henry Sheepshanks, ingegnere, residente a Pozzuoli; matrimonio che era stato celebrato nello stesso giorno presso l' Ufficio dello Stato Civile del Municipio di Pozzuoli. Quantunque fosse giorno feriale, la Chiesa, ch' era addobbata a festa, vedevasi gremita di gente, avendo voluto i fratelli e le sorelle in fede, nonchè i conoscenti e gli amici, addimostrare la loro simpatia ed il loro affetto alla famiglia Sciarelli, col prender parte alla cerimonia, e dividendo con la medesima la gioia e la soddisfazione. Il Rev. Jones ci avea preparato una gentile e grata sorpresa. Un inno bellissimo, analogo alla circostanza, cantato a coro con mirabile accordo dagli alunni e dalle alunne delle nostre Scuole Elementari, contribuì a rendere più gaia la cerimonia. Fu assai commovente il momento in cui la sposa andò a baciare ed abbracciare le sue numerose amiche e le sue compagne di scuola. Oh! quante lagrime di gioia vidi spuntare sul ciglio di giovanette e donne attempate! quanto erano eloquenti quelle lagrime! Anche i nostri voti sinceri, affettuosi, cristiani, accompagnano la coppia gentile. Il Signore spanda su di essa le sue abbondanti benedizioni! » E l' *Evangelista* disse: « Fatto il matrimonio civile nel Municipio di Pozzuoli, il rito religioso fu celebrato a Napoli, nella Chiesa che è nel Largo di Sant'Anna di Palazzo. Vi erano molti amici degli sposi, molti curiosi, tra i quali alcuni da Pozzuoli. Il Rev. Tommaso Jones

disse parole affettuose; gli alunni e le alunne delle Scuole Elementari in connessione con la Chiesa, nonchè quelle dell' Istituto di Miss Jones, cantarono assai bene un inno, che, per la circostanza e per l'ambiente, commosse tutti. Dopo alcune ore passate con i più intimi amici a casa Jones, gli sposi partirono per Palermo. Al loro ritorno, ricevettero la più affettuosa accoglienza dalla piccola Colonia Inglese ivi residente: quasi tutti fecero bellissimi doni agli sposi; e tutti, con altri amici da Napoli e da Salerno, intervennero ad un geniale ricevimento, che fu una solenne testimonianza di stima e di affetto non solo agli sposi, ma all' intera famiglia del Rev. Sciarelli. »

* * *

Il 27 novembre 1892, ebbi, da mio fratello Giustino, un assai triste messaggio: « Con le lagrime agli occhi, perchè immerso nel più profondo dolore, sono qui a comunicarti una luttuosa notizia: La nostra povera Mammà non è più! » Morì a 72 anni. Più felice di noi, ella è ora col Signore, che « muta l' ombra della morte in mattutino! »

Il Rev. De Pretoro mi scrisse: « Ho inteso con moltissimo dolore la gravissima pèrdita che ti ha colpito — la morte dell'adorata e buona tua Mamma, la quale ho conosciuto da tanti anni, e che non dimenticherò mai per le doti del suo affettuosissimo cuore. » La *Civiltà Evangelica* disse: « Un Ministro Evangelico non ha bisogno dell'altrui conforto. A lui mandiamo un affettuoso saluto cristiano, affratellandoci al suo dolore. »

Nel febbraio del 1888, si radunò in Roma il terzo Sinodo Generale, presieduto dal Rev. G. W. Olver, B. A., uno de' Segretarî Generali del Comitato Missionario, venuto appositamente d' Inghilterra. La sera del giorno d'apertura del Sinodo che era il così detto *dì delle Ceneri*, predicai ad un uditorio intelligente e numeroso, sul tema importantissimo: *l' Immortalità.* Il giornale clericale la *Squilla* scrisse: « Roma ha oggi il famigerato apòstata Francesco Sciarelli, un apòstata dalla Romana Chiesa, uscito dal seno di essa, perchè, essendo maestra del vero e nemica dell' infamia, non poteva con essa lei operare iniquità a suo bell' agio... Oggi, sotto il cielo d' Italia una, trion-

fano l'immoralità e la più turpe nequizia, e l'oro a tutto prevale. Ecco i tempi inneggiati dall'apòstata Sciarelli, che sfacciatamente dice di volere il bene delle genti!... Roma, iniquo apòstata, sì, è *intangibile*; nè mai alcuno de' quattro cani riuscirà a vincere il seguace di Cristo; nè alcun pigmeo rivoluzionario potrà atterrare il gigante che sta e starà sul tutto e su tutti sino alla consumazione de' secoli; la eterna Roma è intangibile, e non quella rivoluzionaria. »

Il Sinodo Distrettuale, nel giugno del 1889, si radunò a Napoli — nel giugno del 1890, a Palermo — nel giugno del 1891, a Santa Maria Capua Vetere — nel giugno del 1892, di nuovo a Palermo — e, nel giugno del 1893, a Salerno. Ebbi sempre l'onore d'essere eletto Segretario.

Nel maggio del 1894, si tenne a Napoli il quarto Sinodo Generale, sotto la Presidenza del Rev. F. W. Macdonald, un altro dei Segretarî Generali del Comitato Missionario, venuto d'Inghilterra; e fui io eletto Segretario. Stabilirono il mio trasloco a Messina; ma poi chiesi invece, ed ottenni, d'essere mandato a Salerno, la quale stazione era rimasta vuota per la morte del Rev. Giambattista De Sanctis.

Lasciai Pozzuoli il 5 settembre. Ebbi le più vive testimonianze di simpatia e di affetto cristiano dai membri della Chiesa, nonchè dagli amici e dai numerosi conoscenti.

Dalla piccola Colonia Inglese ivi residente, ricevei la seguente lettera: « Noi qui sottoscritti desideriamo esprimere il nostro dispiacere per la vostra partenza da Pozzuoli, per andare in un nuovo campo di lavoro a Salerno. Non possiamo non apprezzare l'opera indefessa che avete fatta, e l'instancabile energia che avete mostrato, nel diffondere la verità, non ostante tanti e tanti ostacoli, durante i quasi sette anni del vostro ministerio. Le numerose pubblicazioni che son dovute alla vostra penna, testimoniano dei vostri talenti letterarî. Nelle nostre relazioni, noi vi abbiamo trovato sempre cortese e geniale; e, avvegnachè vi sia avvenuto di vivere in mezzo ad opposizioni di ogni sorta, niuno può dir altro che questo: foste sempre benevolmente disposto, e vi mostraste sempre cortese, verso coloro che vi facevano opposizione. Noi vi auguriamo sinceramente ogni successo e prosperità nella vita. Vostri fedelmente: J. Langdon — J. Hardcastle

Purvis — John Frey — Geo. Bowrn — Frank Joly — H. Craig — T. W. Allen — F. Boesbier — Tho.[s] Jopling — W. Howden — R. H. Sheepshanks — H. Pratt — J. Edwards.

Avendo io dato in dono, alla Biblioteca Comunale, parecchi libri ed opuscoli, ebbi dal Sindaco questa lettera: « Rendo alla S. V. Ill.[ma] le maggiori e più distinte azioni di grazie, per aver fatto a questa Biblioteca Comunale un cortese dono, fornendola di una quantità di libri e opuscoli letterarî, scientifici e pedagogici. Ed io, nell' accusare ricezione dei medesimi, non posso non manifestare a lei, egregio Signore, un sentimento vivissimo di riconoscenza, per l' affetto caldo e sincero, onde la S. V. Ill.[ma] ha illustrato in tutti i modi questa città, rendendo popolare con geniali e pregevoli pubblicazioni la storia ed i monumenti di essa, e descrivendone in pagine sparse su giornali esteri e nazionali le antiche e moderne glorie. Di siffatta opera, eminentemente proficua e patriottica, da lei con intelletto d' amore compiuta, questo Municipio le sarà immensamente grato, ricordando il riverito nome di lei fra quei che ben meritarono di questo paese. E con ciò gradisca la mia più perfetta stima e considerazione. Il Sindaco, Ragnisco. »

Il corrispondente puteolano del giornale napolitano *Don Marzio* scrisse: « Ieri partì per Salerno il Rev. Francesco Sciarelli. Egli era stato circa sette anni a Pozzuoli; e, in questo tempo, avea saputo acquistarsi la stima e la simpatia di tutte le persone colte del paese. »

Capitolo X.

Evangelizzazione in Salerno e nei dintorni.

Il Rev. Jones, nel suo *Rapporto Missionario* di quell'anno 1894, scrisse: « Ad oriente della Provincia di Napoli, al di là dell' antica Pompei, vi è la Provincia di Salerno. La nostra Stazione principale è nella città stessa di Salerno, che giace pittorescamente appiè del monte coronato dalle rovine del Castello, nel quale Papa Gregorio VII, il famoso Ildebrando, stette quasi come prigioniero, ed ove morì. Da Salerno l' influenza della nostra Missione si è estesa largamente nei dintorni. L'opera a Salerno è ora sotto la direzione del fratello Sciarelli; ma egli non è prigioniero; e noi gli auguriamo molti anni benedetti di vita e di lavoro, là ed altrove. La parola evangelica è pervenuta ad Amalfi, alla vallata di San Severino e ad Avellino, nonchè alle piccole città di Cava de' Tirreni, di Giffoni, ed in alcuni dei trecentosessantacinque villaggi della Provincia. Vi sono alcuni Evangelici, membri della nostra Chiesa, a Curti, a Montecorvino, a Torchiara, ecc. Signor Sciarelli, trasferito da Pozzuoli a Salerno, ha intorno a sè un campo di lavoro molto interessante, ove una dozzina di Evangelisti potrebbero impiegare il loro tempo e la loro capacità. »

Cominciai il mio lavoro col diffondere largamente, in città e nei dintorni, come avevo fatto in Pozzuoli, il mio foglietto: *Gli Evangelici, quello che essi credono e vogliono.* Non è a dire quanto se ne allarmassero i clericali: vi videro un'affermazione chiara e precisa della nostra dottrina e della nostra credenza — una protesta energica contro gli errori della loro Chiesa — una dichiarazione del dovere che noi

sentiamo di far conoscere a tutti le benefiche verità dell'Evangelo, e di farle risplendere in mezzo alle tenebre dell'errore.

Tre pretese confutazioni vennero ben presto pubblicate.

Due ne fece Monsignor Giuseppe De Mattia, in due opuscoletti. Il primo: LE ERESIE CHE BRAMANO? RISPOSTA AL FOGLIO VOLANTE DI FR. SCIARELLI. Ed il secondo: ALL' APÒSTATA F. SCIARELLI. CIARLE !!! CALUNNIE !!! MA LE RAGIONI ?? È facile immaginare ciò che si poteva contenere sotto titoli sì strani, aspri e pungenti. Il povero Monsignore, non avendo principî serî e veraci da contrapporre ai miei, se ne uscì in parole da trivio, ed in disdegni rabbiosi e pazzi. Citò le Scritture, torcendole però ai suoi intendimenti, come fanno « gli uomini male ammaestrati ed instabili, alla lor propria perdizione ». Disse che io ho « la testa più dura del piperno », e che egli scriveva appunto « per ammollirmela »; ma poi, giunto alla fine, avvedendosi che non riuscirebbe nel pietoso intento, mestamente conchiuse: « Poichè sulla faccia di piperno non fa più impressione qualunque ragione si possa dire, così fo punto. »

La terza pretesa confutazione fu fatta dal Sacerdote Carmine Napolitani, Cavaliere di Malta, in un libretto intitolato: LE INCOERENZE SCIARELLIANE E LA LOGICA. Egli non riesce però a dire nulla di nuovo. Ribadisce vecchi argomenti. Il libretto è una scapigliata diatriba, che va quasi tutto in sofismi ed arzigogoli, condita sapientemente con insulti trivialissimi, grossolane ingiurie ed ironie piccanti. L'autore vuole scusarsene; ma, scusandosene, ci ricade. Uditelo: « Se in queste pagine il lettore troverà qualche frase un pò piccante, badi che quella è messa lì per rintuzzare e reprimere l'audacia dell'avversario, il quale, a furia di calunnie e di menzogne, ha avuto la baldanza e la spudoratezza di lanciar il fango in viso ai Papi, ai Vescovi, e a tutti i preti cattolici, senza avvedersi, il balordo sfratato, che quel fango è andato diritto ad imbrattare la sua faccia invereconda. »

Fu ben diverso però il modo, onde parlò di me un giornale liberale della città, il *Vessillo*: « Traslocato in Salerno, per succedere al compianto Giovan Battista De Sanctis, è giunto il Rev. Francesco Sciarelli. Dotto e facondo, forte ed elegante polemista, da trentadue anni sta gagliardamente sulla breccia per la propaganda delle sue idee. Ovunque, nel difficile apostolato del suo ministerio, ha dato prova mirabile della sua stringente ed inesorabile dialettica, da ridurre all' impotenza gli avversarî più agguerriti contro di lui e la sua Chiesa.

È patriotta sincero ed onesto, avendo, da frate, combattuto con Garibaldi per la patria indipendenza. Al colto Rev. Sciarelli il nostro saluto. »

In data del 9 marzo 1895, il giornale puteolano l'*Operaio* scrisse: « Oggi si è celebrato il matrimonio civile del Signor Federico Jones con la Signorina Bice Sciarelli, innanzi all'Assessore Giuseppe Notar Oriani, per delegazione avutane dal Sindaco. Quello religioso è stato celebrato a Napoli, nella Chiesa Evangelica a Sant'Anna di Palazzo, dal padre dello sposo, Rev. Tommaso Jones. Augurii. » La *Civiltà Evangelica* aggiunse: « Una lieta festa ha rallegrato la famiglia del nostro Direttore Rev. Tommaso Jones, nonchè quella del nostro Collaboratore Rev. F. Sciarelli. Il primogenito del Rev. Jones, Federico, si fece sposo della Signorina Bice Sciarelli. A Pozzuoli, già residenza del Signor Sciarelli, ebbe luogo il contratto civile, compiuto, in virtù di delegazione ricevuta dal Sindaco, dall'egregio Assessore Signor Giuseppe Notar Oriani, nella gran Sala di quel Municipio. Testimoni dell'atto civile furono i Signori Avv. Alfredo Maiorana e Michele De Pretoro. Dopo un simpatico ricevimento in casa della distinta famiglia Oriani, gli sposi, i parenti e gl' intimi delle due famiglie in carrozze chiuse si recarono a Napoli nella Chiesa Evangelica in Sant'Anna di Palazzo per la cerimonia religiosa. La Chiesa era vagamente adorna di piante e di variopinti ed olezzanti fiori. Parecchi fra i più distinti personaggi della Colonia Inglese, e molti Italiani, allietarono di loro presenza questa riunione. Gentili Signore e Signorine rendevano più gaia questa bella festa dell'amore. La sposa entrò accompagnata da suo padre; ed il padre dello sposo, dopo il canto di un inno, lesse in lingua inglese il rituale, e visibilmente commosso benedisse gli sposi. Solenne e commovente riuscì questa lieta funzione. Varii *bouquet* di eletti fiori furono offerti agli sposi. Un ricevimento fu offerto dalla famiglia De Pretoro; e poi tutti gl' intervenuti accompagnarono i novelli sposi alla stazione ferroviaria per un breve viaggio di nozze. Un saluto sincero e sentito mandiamo alla gentile coppia, augurando loro vita lunga e felice, piena di gioie e di affetti, ed invocando sulla medesima le celesti benedizioni. Molti e ricchi doni si ebbero gli sposi dai genitori, dalle sorelle, dai fratelli, e dagli amici italiani e stranieri. »

***

Nel settembre di questo stesso anno, ricorrendo il XXV Anniversario della liberazione di Roma, tenemmo due radunanze speciali. La sera del 19, diedi una Conferenza sul soggetto: L'ENTRATA DELLE TRUPPE ITALIANE IN ROMA. La nostra sala fu presa come d'assalto: la gente si affollò anche nelle stanze d'entrata: la Conferenza venne sovente interrotta, e poi, alla fine, coronata da fragorosi applausi. All'uscire, i numerosi ed intelligenti uditori trovarono, che quella Conferenza era già stata stampata in un elegante libretto. Alcuni esemplari di esso vennero poscia offerti in omaggio alle autorità politiche, civili e militari. Il Sindaco, De Leo, mi scrisse: « Ho ricevuto, e leggerò con vivo interesse, la Conferenza che ella dette pel XXV Anniversario del 20 Settembre 1870. Riconoscente del pensiero gentile e del dono affettuoso, la prego di gradire i miei cordiali ringraziamenti. » Ed il Tenente Generale D. Corsi mi scrisse: « Ho ricevuto l'esemplare della pregevole Conferenza tenuta da V. S. Ill.ma nella Chiesa Evangelica Metodista, in commemorazione del XXV Anniversario del 20 Settembre; e, mentre la ringrazio pel gentile invio, son lieto di poterle esprimere il mio vivo compiacimento per l'opera altamente politica ed educatrice compiuta da V. S. »

La mattina seguente, avemmo una radunanza di culto, in ringramento a Dio. Parlai su *Roma ed il Cristianesimo*. Fu poi spedito a S. M. il Re un Indirizzo, con un esemplare della mia Conferenza. Ebbi la seguente lettera: « Sua Maestà il Re ha ricevuto l'Indirizzo e l'Opuscolo da V. S. rivoltogli nella ricorrenza del XXV Anniversario dell'acquisto di Roma. L'Augusto Sovrano ha assai apprezzato i sentimenti di affettuosa devozione alla Patria ed alla Dinastia dalla S. V. manifestati, e mi ha commesso di ringraziarne, nel Suo Real Nome, lei e tutti i componenti codesta Chiesa. Compio con premura l'onorevole incarico affidatomi da Sua Maestà, e le porgo con l'occasione, Illustrissimo Signore, gli atti della mia distinta osservanza. Il Reggente il Ministero della Real Casa, Tenente Generale, Ponzio Vaglia. »

*
* *

Alcune pubblicazioni.

Il Ritorno all'Antico. Il giornale napolitano il *Paese* scrisse: « Questo è il titolo di un opuscolo pervenutoci. Esso risponde al *Corriere di Napoli*, che aveva pubblicato un articolo con lo stesso titolo. L'articolista del *Corriere*, prendendo occasione dal fatto che l'Assessore della Pubblica Istruzione del Comune di Venezia « era stato messo al bando come un reazionario impenitente », per la semplice ragione di aver proposto che nelle Scuole primarie del Comune le lezioni principiassero con la recita del *Pater noster*, fa una carica a fondo contro il Governo, accusandolo che, da venticinque o trent'anni, « ha bandito l'idea di Dio da tutte le manifestazioni della vita politica, e d'esser riuscito ad accrescere la demoralizzazione del popolo ». Il detto opuscolo ci prova che non è stato il Governo Italiano che ha bandito la religione dalla vita politica, essendosi esso invece mostrato sempre longanime verso i clericali. Sono stati costoro, che, con la loro condotta, hanno alienato da essi gli animi dei cittadini. In quanto alla sfiducia degl'Italiani intorno a tutto ciò che sente di religione, fatto che l'articolista del *Corriere* altamente deplora, l'opuscolo risponde che ciò dipende non dall'avversione verso le pratiche religiose, ma perchè chiaro si vede che il partito clericale vuol servirsi di queste per ricuperare l'antico dominio sulle coscienze, ed esercitare la sua influenza sui destini di Italia, sognando impossibili restaurazioni. »

L'Evangelizzazione in Italia. Di questo opuscolo, che la nostra stampa accolse tanto benevolmente, vennero fatte due edizioni — la prima a Roma, e la seconda a Napoli, e questa per cura di un gentiluomo inglese, e con l'intento di diffonderlo tra gli studenti di quella Università. Il Rev. De Pretoro mi scrisse: « L'invio del tuo opuscoletto agli studenti ha superato la mia aspettazione. Ho avuto da un mio amico l'elenco dei nomi degli studenti universitarî uniti in Associazione; ed a tutti questi ho mandato il tuo libretto, e son sicuro che tutti l'hanno accettato, perchè nessuna copia è tornata indietro. Parecchie altre copie sono state spedite a molti Signori. Altre copie le ho date a mano. Insomma, una buona distribuzione. » Ed ecco quel che ne dissero i nostri giornali. *Il Libero Credente*, di Napoli: « Dopo trentatre anni passati nell'opera di evangelizzazione, il nostro caro collega di Salerno viene esponendo quanto ha potuto osservare

nell' opera medesima riguardo agli ostacoli che essa incontra, ed ai successi che essa ha ottenuto. Giusta è la sua disamina dello stato morale e religioso degl' Italiani, ma forse alquanto troppo severo il suo giudizio intorno ai Protestanti esteri stabiliti in Italia. Non si poteva mettere come eccezione quello che ei dà come regola a questo riguardo, e viceversa? Va da sè che, su questo punto, ciascuno giudicherà secondo quello che a lui personalmente è capitato di sperimentare. Assai bene è trattata la questione della varietà delle Denominazioni. A questo proposito, l'autore fa una profezia; che, cioè, fra non molti anni la Chiesa Libera si troverà unita con la Valdese, e le due Chiese Metodiste ne formeranno una sola. A tal vaticinio, un giornale di Alleanza Evangelica non può che rispondere: Amen. » *L' Evangelista*: « Questo opuscolo ha riscosso il plauso di tutti gli Evangelici assennati d' Italia. » *L'Italia Evangelica*: « Qui si sente il veterano, che, men lontano dal giorno delle retribuzioni, pensa a raccogliere il grano, e lascia la pula in balìa del vento dell'opinione. » *La Scuola Domenicale*, di Roma: « È un piccolo ma prezioso opuscolo, dovuto alla nota penna d'una delle figure più geniali dell'Evangelizzazione Italiana. Con quella eleganza di stile e quella chiarezza che gli sono proprie, il Rev. Sciarelli passa in rivista tutto il movimento evangelico italiano, dal 1863, l' anno in cui l' autore era chiamato al Ministero della parola, fino ai dì nostri, per concludere che, fra lotte, debolezze, disfatte, non son mancate le grandi e potenti vittorie, e per invitare gli Evangelici d' Italia a preghiera e a lavoro, sempre costante, sempre entusiasta. » *La Civiltà Evangelica*: « Il nostro caro amico Francesco Sciarelli, l' instancabile lavoratore, ci presenta un nuovo opuscolo, notevole per l'eleganza del tipo, e molto interessante per il soggetto che si è prefisso di trattare. Con stile breve, chiaro ed elegante, con somma libertà e franchezza — doti rarissime in questi tempi di generale, schifosa e malefica ipocrisia, — l' autore discorre intorno alle cause ed alle difficoltà che impediscono il rapido progresso della Evangelizzazione in Italia. Queste cause e queste difficoltà sono molte e serie, ma non tali da far perdere il coraggio agli uomini di buona volontà e fidenti nella parola del Signore. I risultati finora ottenuti non sono al certo trascurabili, e l'autore lo prova con il sussidio delle cifre. Molti dei nostri compatriotti si mostrano bramosi di luce; presentiamo ad essi lo splendore di Cristo, e la tenebra che ingombra la loro mente, sarà completamente dispersa. Proseguiamo adunque animosi l' opera santa alla quale ci siamo consacrati, poichè

il suo trionfo è sicuro. » La *Luce Evangelica*, di Newark, riportò, per intero, tutto l'opuscolo. Ed il *Work and Workers*, di Londra, ne diede un largo sunto, del quale il *Methodist Recorder* scrisse: « È un articolo assai istruttivo ed interessante. È la sostanza di un opuscolo pubblicato in questi dì dal Rev. Sciarelli, il quale dà un colpo d'occhio penetrante nell'attuale condizione delle Missioni Evangeliche in Italia. Questo scritto contiene fatti del più grande interesse e significato. »

Il Crocifisso di Pietro Bailardo. Ogni anno, ne' venerdì di marzo, si celebra a Salerno, con gran solennità e concorso di popolino, la festa di questo famòso Crocifisso. Pubblicai perciò un opuscoletto, per far toccar con mano, che, nella storia di esso, tutto è leggenda, una impostura di preti. Questi però scrissero: « È un libercoluccio gravido delle solite bestemmie e dei soliti insulti alla coscienza di trentamila Salernitani. »

Un breve confronto tra San Pietro ed i Pontefici Romani. Volli dimostrare con quest'opuscolo, che, se dobbiamo rallegrarci per la caduta del potere temporale dei Papi, ci corre altresì l'obbligo di lavorare, senza mai stancarci, perchè cada un giorno anche il loro potere spirituale. Per un anno intero, il giornale clericale salernitano, il *Buon Senso*, scrisse furibondi articoli contro questo mio opuscolo, gratificandomi largamente de' titoli di *apòstata spergiuro*, di *apòstata insolente*, di *apòstata ignorante!* Monsignor De Mattia non si lasciò fuggir l'occasione di gittarmi in faccia i suoi insulti, con un libretto intitolato: *San Pietro vivente nei Pontefici Romani.* In cambio di buoni e persuasivi argomenti, adoperò ingiurie, villanie e contumelie. Eccone un saggio: « Lo Sciarelli stravolge, inventa, e distrugge la storia, esagera, gonfia, narra favolette, mette a profitto del suo spirito infermo i suoi salamelecchi, e non ottiene altro scopo che manifestare a chi vuole e non vuole saperlo che è un menzognero matricolato e fello, un meschinissimo polemico, un pessimo critico.... Infatuato nell'eresia, è un fabbricatore di menzogne sfacciate e sbardellate con fronte piperina, un individuo di mala fede..... La Bibbia nelle mani di Sciarelli è un' ironia, Iddio nella sua bocca è un' irrisione; egli non ha diritto a parlare di Gesù Cristo, della Chiesa e del Papa, perchè non li conosce, e bestemmia ciò che ignora. Egli desta in tutti un senso di una tal quale commiserazione, verificandosi in lui tanto abbassamento intellettuale, tanta degradazione morale. Povero Sciarelli! mi fa davvero commiserazione! »

***

Il 21 settembre di ogni anno, si celebra in Salerno la festa di San Matteo. Nel 1896, pubblicai, valendomi dell' occasione propizia, un libretto intitolato: SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA, PROTETTORE DI SALERNO. Parlai in esso della conversione di lui, del suo apostolato e della sua morte; nonchè del suo preteso corpo che credono trovarsi in questa città, discutendo e confutando la leggenda inserita nel Breviario Romano sulle varie traslazioni di quello, ed esortando i Salernitani di rivolgersi, non a San Matteo, ma a Gesù Cristo, quale ci vien descritto nell'Evangelo di questo stesso Apostolo.

I preti ne rimasero vivamente impressionati: io aveva messo la mano, per essi sacrilega, sopra una credenza profondamente radicata nella mente e nel cuore del popolo. Monsignor Laspro, Arcivescovo della Diocesi Salernitana, si rivolse ad un dotto sacerdote, profondo conoscitore e scrittore di cose patrie, perchè confutasse il mio libretto: questi però rifiutossi recisamente. Egli allora richiese i Benedettini dell' Abadia della Trinità in Cava de' Tirreni; ma neanche là trovò chi volesse prestarsi ai suoi desiderî. Alla fine, chiamò a sè il Sacerdote Prof. G. Carucci, e gli diede l' incarico di fare ciò che gli altri avean rifiutato. Il Prof. Carucci, lieto della buona occasione offertagli d' ingraziarsi l'Arcivescovo, acciocchè finalmente si decidesse a dargli il lungamente ambito Canonicato, si pose con gran cuore al lavoro; e, dopo otto mesi di faticosa gestazione, mise alla luce un libro con questo lungo titolo: *Le Lezioni del Breviario Salernitano intorno a S. Matteo, se sono leggendarie nel senso dei critici di mala fede, ovvero rilevate dalla storia.* Il libro, notevole per eleganza, proprietà e purezza di lingua, per stile bello e vigoroso, per ricchezza di erudizione acquistata a furia di frugare dentro i polverosi scaffali delle Sagrestie e degli Archivî Vescovili, inaccessibili ai profani, aveva questo difetto fondamentale: la pretesa di provare la verità storica di un fatto con un cumulo di leggende.

Non molti mesi dopo, il Prof. Carucci, dando segno di gran fecondità, pubblicò un opuscolo col titolo: *Vita di S. Matteo, e principali miracoli di lui,* con un' Appendice contenente le lodi sperticate fatte dalla stampa clericale al suo libro, ed i vituperî e gl' improperî lanciati dalla stessa contro di me e del mio libretto. Quest' opuscolo ribocca ancor più di strane ed incredibili leggende. L' intero racconto, tuttochè bene sceneggiato ed attraente, è fondato sul falso: vi si

falsifica anche ciò che dovrebbe in ogni tempo ispirare la più grande venerazione — quel poco di racconto autentico, che trovasi nel Nuovo Testamento, sulla vita di questo Apostolo. Il giornaletto romano, la *Nuova Roma*, appese premurosamente alle sue colonne quella perla di gran prezzo, che è la descrizione, in quell'opuscolo contenuta, della *manna*, del *celeste liquore*, che vuolsi scaturisca dal femore, proprio dal femore, di San Matteo: « Essa è a granelli non dissimili dalle grosse goccie di rugiada che vediamo tremolanti sulle foglie dei nostri verzieri: del colore dell'ambra, vischiosa, e sfuggevole alla pressione, di odore soavissimo, che si accosta al balsamo. » E quindi uscì in siffatta esclamazione: « Questo prete passa per uomo dotto, ed in Salerno ha un fioritissimo Istituto Educativo. E non sono fortunati quei giovani che vengono educati nell'Istituto di un prete, che ha il coraggio di scrivere tali cose in pieno secolo XIX? »

I miei amici invano si provarono di persuadermi a rispondere al Prof. Carucci. Io aveva espresso la mia opinione, egli aveva detto la sua; spettava al pubblico il giudicare da qual parte stesse la verità. Rispondendo, io lo sapeva, avrei dato motivo ad una polemica poco gentile e niente fraterna, anzi aspra e velenosissima, non, certo, per causa mia, ma per le intemperanze clericali. Però, un bel giorno, il giornale salernitano la *Frusta* pubblicò un articolo laudativo ed encomiastico sull'Arcivescovo di Salerno, dicendo tra le altre cose: « Monsignor Laspro ama la nostra città, con le sue gloriose tradizioni cristiane, con fede e con entusiasmo. Sentendolo parlare, pare che qui fosse nato, tale è l'affetto che sente per il nostro paese. « Alzate la voce — egli diceva un giorno ad un nostro collega — contro le affermazioni eretiche, che si tentano propalare nelle masse, per sradicare o intiepidire la fede e il sentimento religioso. Queste bugiarde pubblicazioni mirano a distruggere la famiglia, la società. » E soggiungeva: « Han cercato di offuscare, di contradire molti secoli di storia salernitana, elevando sacrilegamente un dubbio sull'entità del Corpo di San Matteo. » Ed il buon Arcivescovo avea molta ragione, perchè il Carucci col suo libro ha completamente distrutta quella pubblicazione. »

Queste parole della *Frusta*, che è un giornale piuttosto diffuso in Salerno e nella Provincia, mi spinsero finalmente a rompere il silenzio. Pubblicai perciò un opuscoletto intitolato: Due parole al giornale salernitano la Frusta, per mostrare che i principii religiosi evangelici non mirano a distruggere, anzi ad edificare, la fa-

miglia e la società; e che il mio libretto, nel quale avevo mostrato essere « un pietoso inganno » l'esistenza del Corpo di San Matteo in Salerno, non era stato affatto distrutto dal libro del Prof. Carucci, il quale poteva non pertanto restarsene contento dell'ottenuto Canonicato.

Questo mio opuscoletto, che in pochi giorni fu sparso per tutta Salerno, fece montare in bizza la *Frusta*, la quale, schioccando convulsivamente e battendo l'aria, scrisse: « *Pochissime parole a Francesco Sciarelli.* Abbiamo ricevuta la vostra pappolata. Diteci prima: chi siete voi? donde siete venuto? e perchè? e poi incomoderemo qualche nostro giovane apprendista di Dommi Cattolici, e da lui vi faremo ripetere la confutazione degli errori in cui vi sforzate di rimanere, e le contradizioni tra le quali vi dimenate in materia di religione. »

La *Frusta* sapeva molto bene chi sono, donde son venuto, e perchè, massime avendole io già offerto, in altra circostanza, il mio libro: *Da Frate a Garibaldino, e da Sacerdote Cattolico a Ministro Evangelico.* Ma, per rinfrescarle la memoria, gliene offersi un altro esemplare, accompagnato con la seguente lettera: « Egregio Signor Direttore. Per soddisfare al suo desiderio di conoscere chi sono, da dove vengo, e perchè, mi prendo la libertà di offrirle un mio libretto che contiene in parte le mie *Memorie Autobiografiche.* Se i suoi scrupoli di coscienza le vieteranno di aver che fare con un Ministro Evangelico, son certo che il suo patriottismo le permetterà di stringere la mano a chi una volta indossò la onorata *Camicia rossa* di Garibaldi, ed ebbe la stima di quel cittadino illustre (Nicotera), cui Salerno in questi giorni ha voluto onorare con splendido monumento. Abbia la bontà di credermi, ecc. »

Questa lettera ed il libro produssero buon effetto, sicchè fui reputato degno di una risposta. Ed, ecco, un dì, i Salernitani fecero le più sonore risate nel veder la *Frusta* (che, per dirlo in parentesi, una volta pareva mangiasse un prete a colazione e due frati a pranzo) occupare due sue pagine — dico *pagine*, non *colonne*, — per discorrere di Papa infallibile, di Invocazione dei Santi, di Confessione auricolare, di Messe, di Purgatorio e di cose simili, col nobile intento di rispondere ad una piccola parte del mio opuscoletto, al lato negativo della confessione di fede evangelica. E tutta quella roba teologica, rimpinzata di latino, non era mica farina del sacco di « un apprendista di dommi »; era, invece, la ristampa di un opuscolo pubblicato in quei dì a Muro Lucano, dal Sacerdote Prof. Arturo Capone.

Sul *Buon Senso* furono inserite due serie di « lettere aperte »; le une per cercar di rispondere a ciò che io aveva scritto, nell'ultimo mio opuscoletto, sul Corpo di San Matteo; le altre per opporsi alla parte positiva della confessione di fede evangelica. E vi furon pure pubblicati parecchi brani sconclusionati della *Storia della Chiesa*, scritta dal fanatico Rohrbacher, sulle pretese pazzie religiose dei seguaci del Metodismo, con questa speciosa introduzione: « Da parecchi anni a Salerno si sono brigati dei predicatori pasciuti alla ricca greppia della Società Biblica di Londra, a volerci ad ogni costo attruppare nella setta così detta Metodista. Però, a gloria di Dio e ad onore dei Salernitani, tutte le pappolate di costoro si sono fatte a tempo perso. La Scuola, dopo trent'anni, giace lì in un angolo di una casa della città, sconosciuta e negletta. È vero, alcuna volta su per i muri si è visto qualche affisso; non vi è stato però uomo che vi abbia fatto caso; il titolo stesso ha dato a conoscere il Conferenziere essere del numero degli energumeni, rifiuti di sagrestia, o di là scappati, perchè troppo grave la legge. »

Altri articoli contro il Metodismo vennero pubblicati in Napoli dal Sacerdote Prof. G. Colacurcio, sul suo periodico la *Campana del Mattino*. Vi si parlava di me in questi sensi: « Non si può negare al Prof. Sciarelli una cognizione storica non comune, ed un intuito critico, che sarebbe fino, se non fosse schiavo di un pensiero fisso che lo domina (effetto di persuasione o finzione non sappiamo), che la verità si trova solo nel suo diletto Metodismo. E perciò la sua critica diventa diatriba, il raziocinio si converte in sofisma, il fatto storico per lui si trasmuta irrazionalmente in leggenda, l'esuberanza di affetti dei tempi di fede e la semplicità cristiana diventano fole. Egli non guarda l'uomo qual'è, ma quale dovrebbe essere se Metodista; e perciò non giudica con retto criterio, ma con le traveggole. Impasto di paralogismi, costellati di passi scritturali, sono tutti i suoi scritti, i quali hanno una parvenza di verità, ma, ponderatamente esaminati, si veggono poggiati nel vuoto e senza base. » Ed ecco come io veniva raccomandato ai Salernitani: « Il Prof. Sciarelli si è recato in Salerno per procurar proseliti al Metodismo. Vi riuscirà? Ma che!? I Salernitani non si faranno adescare e trarre pel naso da chi lor presenta Satana in luogo di Dio, la bugia invece della verità. »

La *Gazzetta Popolare* di Avellino, organo del partito nero, con l'intento di denigrare la mia persona e l'opera mia, scrisse tra altre cose: « Il Metodismo, credendo di rappezzare l'Anglicanismo, vieppiù

lo spinse ad urtoni nella fogna degli errori e del fanatismo. Ognuno della bella città di Salerno può dedurre che specie di dottrina si è presa ivi ad insegnare, e che pezzo grosso e rispettabile sia lo Sciarelli.... Vedete, carissimi Diocesani, la setta d' inferno che è venuta a predicare nella vostra bella e cattolica Salerno lo sfratato Francesco Sciarelli, che si atteggia a servo di Dio, ed è propagatore di civiltà! Deh! dategli l' ostracismo, gridategli croce, e nello stesso tempo preghiamo tutti per la sua conversione. »

Ma, più che il *Buon Senso*, la *Campana del Mattino* e la *Gazzetta Popolare*, si levò rabbiosa contro di me la *Scintilla* di Portici. Un prete di Salerno, sotto mentito nome, vi pubblicò due articoli gentilmente intitolati: *Le buaggini di Francesco Sciarelli.* Eccone, a mò di saggio, l' introduzione: « Per le vie di Salerno, e lungo la sua bellissima marina, si aggira un tal Francesco Sciarelli, facilmente riconoscibile dal suo cappello a cencio, dal pizzo bianco e dai grossi occhiali che gli gravitano sul naso. È un uomo sventurato, perchè una volta fu prete, poi fu frate, ora è ridotto a ministro protestante, domani forse diventerà turco; e sarebbe ben ragionevole questo progresso, perchè, se il protestantesimo gli concede una sola mogliera, nel maomettanismo ne potrà avere quante ne vuole. Questo Sciarelli però, a differenza di tanti altri suoi colleghi che non fanno proprio nulla per la gloria di Lutero, mangia il suo pane, ed anche il suo companatico, bagnandolo dei suoi sudori ed anche del suo inchiostro; poichè, oltre delle varie opere di propaganda a cui è dedito, non trascura di scrivere anche degli opuscoli a tempo perduto. I suoi superiori della Società Inglese non ancora gli hanno dato la nomina di Pastore; e questa è ingratitudine imperdonabile, dopo tanto fiato e tanto inchiostro nero, nero più che l' inferno. »

In risposta a tante sfacciate menzogne, scrissi poche e compendiose pagine, che intitolai: PER UN OPUSCOLO. SAGGIO DI POLEMICA CLERICALE. Di questo opuscoletto parlò il periodico la *Scuola Domenicale*, in questi sensi: « L' illustre veterano dell'Evangelizzazione in Italia, Rev. Francesco Sciarelli, che lavora e combatte strenuamente per la santa causa del Vangelo, ha raccolto in quest'opuscolo, brevemente, ma brillantemente, la storia di una polemica iniziatasi in Salerno, a proposito di un libro da lui pubblicato sul protettore della città, S. Matteo. Egli calmo, solenne, cristianamente pensa, e cristianamente parla: i suoi avversarî rispondono come botoli ringhiosi. Leggano questo libriccino, scritto con altissimi intendimenti, i liberali da stra-

pazzo che fanno all'amore col Papa, ed i Ritualisti inglesi che fornicano col Vaticano, dicendo che ha cambiato indole. No, cari: la polemica, e perciò l'indole e la dottrina vaticana, puzza sempre di rogo e d'inquisizione. Al Rev. Sciarelli le nostre congratulazioni. »

***

Il 4 marzo 1898, ricorrendo il L.^mo^ Anniversario della proclamazione dello Statuto, feci un Discorso per mostrare che il nostro Statuto, tuttochè abbia bisogno di esser riveduto e corretto, e dal quale è tempo ormai che sparisca il 1.° Articolo, — deve nondimeno esser riguardato come quello che fu il programma ed il segnacolo dell'unificazione della Patria, ed il presidio principale della grandezza del nuovo Stato Italiano, sorto sulle rovine di un'epoca tramontata e condannata: in quello Statuto, si voglia o non si voglia, tutti quegli Italiani che hanno cospirato, sofferto, combattuto, riconoscono una parte dello spirito loro.

Dopo il Discorso, fu spedito questo telegramma: « S. E. il primo Aiutante di Campo di S. M. il Re. In questa gran festa dell'unità e della libertà d'Italia, vi piaccia di presentare a Sua Maestà un saluto di omaggio, di riconoscenza e di speranza, che i Componenti la Chiesa Evangelica Metodista di Salerno, dopo aver ringraziato, in adunanza di culto, Iddio Onnipotente, gli mandano dal profondo del cuore. Francesco Sciarelli, Pastore Evangelico. » Si ebbe la seguente risposta: « Pastore Evangelico Sciarelli. S. M. il Re ringrazia dell'omaggio reso alla Patria ed alla Dinastia, nella festa delle istituzioni nazionali. Regg. M.ro R. Casa, T. G. Ponzio Vaglia. »

***

In data del 12 luglio 1899, la *Civiltà Evangelica* scrisse: « Il carissimo figlio dell'ottimo nostro amico e collaboratore Rev. Sciarelli, Signor Arnaldo, si è sposato con la Signorina Maria Paolina Anselmi. L'Ufficiale dello Stato Civile di Napoli, unito che ebbe in matrimonio i due sposi, fece loro gentili ed assai cortesi auguri.

« Nella Chiesa in Sant'Anna di Palazzo, il Rev. T. Jones invocò le benedizioni divine su quel matrimonio già contratto. Gli alunni e

le alunne delle nostre Scuole Elementari cantarono un inno di circostanza. Moltissimi amici, inglesi ed italiani, facevan corona ai giovani sposi. Tutto il servigio riuscì edificante e commovente.

« Dopo breve dimora a Sorrento e ad Amalfi, gli sposi andarono a Salerno. Nel culto della Domenica, la Congregazione Evangelica di quella città diede loro un'affettuosa testimonianza di simpatia. Fiori ed augurî furono offerti da ciascuno.

« Insomma, a Napoli ed a Salerno si ebbe una festa indimenticabile, in Chiesa ed in famiglia. Fu con tutti e per ogni dove Gesù Cristo, il quale è luce che tutto irradia, illumina, riscalda, feconda e vivifica.

« Alla coppia gentile i nostri sinceri augurî di pace e di prosperità, un caldo saluto pieno di affetto cristiano. »

In Giffoni Mercato, a quattro ore di carrozza da Salerno, vi è una piccola Congregazione, alla quale un semplice fratello, Luigi Memoli, spezza la parola di vita, dirigendola nel culto al Signore. Quella piccola Congregazione è come una lucerna in luogo scuro. E ciò bastò a scombussolare la mente del Primicerio del luogo, Rev. Matteo Falivene, il quale così scrisse: « Anche in queste cattoliche contrade si diffonde, per opera di certi Ministri Evangelici, o Metodisti che siano, a piene mani l'errore, e si attacca a fronte svelata la Chiesa Cattolica. » Il Memoli quasi mai si occupa di controversia — non parla d'altro che di Cristo, ed esso crocifisso. Anche io, nelle mie visite periodiche, non ho trattato che soggetti di edificazione. Eppure il Primicerio si ostinò a non vedere in quella piccola Congregazione che un'accolta di gente intenta a congiurare contro il Papa. « Nelle loro notturne adunanze — ei soggiunse — si combatte e si nega il Primato di San Pietro, dichiarandolo *preteso*, nello scopo chiaro e manifesto di esautorare il Papa, ed abbattere, se fosse possibile, la Chiesa Cattolica. » Ond'è che, per mettere in guardia i suoi « diletti figli contro certi, che, sotto mentite spoglie, vogliono indurli a disertare la fede degli avi, » pubblicò, con breve intervallo di tempo, due libretti.

Il primo, *San Pietro in Roma*, non contiene nulla che non sia già stato detto e confutato; ed è tutto infarcito di mal digeste citazioni, tratte qua e là da quelle riportate dal Perrone e da altri. Nella

introduzione e nell' ultimo capitolo, si tocca a volo quasi tutto il campo della controversia tra Cattolici ed Evangelici, sostituendo alle prove le affermazioni, ed alla serenità della critica le passionate declamazioni. Di questo libretto la *Civiltà Evangelica* scrisse: « Iddio *non teme zuppe*, come diceva Dante, e molto meno zuppe di spropositi e di menzogne. »

Nel secondo, *Il Primato di San Pietro*, la malafede dello scrittore, nel contradire ai passi biblici che ne mostrano l' inesistenza, raggiunge il *non plus ultra*, allorchè egli vuol dimostrare che il Concilio Apostolico di Gerusalemme fu presieduto, non da Giacomo, ma da Pietro, e quando si studia di attenuare l' importanza di quella resistenza che Paolo fece a Pietro in Antiochia. Quella resistenza — ei dice — non avvenne per altro, se non perchè Pietro « mangiava *carne suina!* » Parlando poi del *Tu sei Pietro*, e del *Pasci le mie pecore*, egli addirittura fa tornare a mente l'azzeccagarbugli del Manzoni. Non usa che sofismi e tranelli di teologia scolastica; nulla che mostri verace dottrina e sana critica. Quei suoi stecchiti e sconclusionati argomenti non sono che un fascio informe di « ossa secche », che da nessun soffio di Spirito potrebbero essere ricostruiti a corpo di un vivente. D' altronde, ormai s'è scritto tanto su questi due passi, che proprio non valeva la pena che il Primicerio Falivene venisse a portar nottole in Atene, nè vasi a Samo. Le sue quisquiglie finiscono con una sperticata glorificazione del Papato. È uno squarcio di rettorica da seminarista. Ci voleva proprio il Primicerio Falivene, per venirci a dire in questi giorni: « Il Papato fu sempre l'angelo tutelare dei popoli riparati sotto le sue ali, come il figlio sotto la mano del padre suo. Per sua influenza, il dominio dello spirito succede a quello della carne, la ragione alla forza bruta. » In fine, v'è una specie di Appendice, contenente la risposta ad un articolo del Memoli, che era stato stampato, dieci anni prima, sull' *Italia Evangelica*; e vi son pure « due lettere aperte » al mio indirizzo — due lettere che il *Buon Senso* non aveva pubblicato che solo in parte: tanto sono insipide e stucchevoli!

L' unica risposta che feci al Rev. Falivene, fu l' offrire in dono alle persone più intelligenti di Giffoni Mercato il mio libro: *Da Vescovi a Papi*, con una Circolare che egli trovò un pò pepata: « ahi come gli faceva levar le berze! » Però, egli se ne consolò ben presto, avendolo Papa Leone XIII nominato suo *Cameriere d'Onore!*

***

Nel giugno del 1895, il Sinodo Distrettuale si radunò a Palermo; ed io vi fui eletto Segretario. Stetti colà un mese con mia moglie, per rigodere un po' la compagnia di mia figlia Maria e della sua cara famiglia. Di quella mia dimora a Palermo feci relazione sulla *Civiltà Evangelica* in questa guisa: « Quante soavi e tenere ricordanze! quali piacevoli impressioni! Mia moglie ed io non eravamo nuovi a Palermo, essendovi stati altre due volte; e vi avevamo conoscenze ed amicizie, che potemmo perciò rinnovare e confermare. Un giorno, con Maria e suo marito, passammo parecchie ore piacevoli, insieme alla gentile famiglia Brown, all'Acqua Santa — un sito veramente incantevole, presso Monte Pellegrino, ove trovansi riunite le bellezze della campagna e del mare. Là presso è l'*Ospizio Marino Enrico Albanese*, che già è quasi trasformato in *Ospedale Marino per l'Infanzia*, con una infermeria speciale di chirurgia ed una sezione ortopedica; sicchè esso funziona come *Ospizio* per i bagni nei tre mesi della stagione estiva, e come *Ospedale* permanente negli altri mesi dell'anno, accogliendo i bambini affetti di quelle malattie croniche, per le quali è giudicata giovevole la medicazione marittima. Visitammo quell'*Ospizio* con i Signori Brown; e vi trovammo le più cortesi accoglienze da parte del Direttore e della Direttrice, che ci fecero veder tutto, e di tutto ci diedero opportuni schiarimenti. Quell'*Ospizio* e quell'*Ospedale Marino* sono una vera benedizione di Dio. E Palermo ne deve essere molto grata a quell'egregio patriotta che fu il Prof. Enrico Albanese, la cui statua marmorea si ammira là dal visitatore, in mezzo ai ridenti ed odorosi viali che circondano le spaziose, nette ed arieggiate infermerie. La dimora in riva al mare è di vantaggio incontestabile, anzi è vera risorsa curativa, non solo per gli anemici, per i rachitici, per i linfatici a pelle fina e di costituzione debole, ma anche per gli scrofolosi. La scrofola, triste flagello delle classi diseredate, fornisce quasi la totalità dei mendicanti, dei deformi nelle membra, dei ciechi, dei tubercolosi. Gli *Ospizii* e gli *Ospedali Marini* attaccano il male nei suoi primordî, e diminuiscono il numero degl'infelici. — Il Signor Brown ha una *Fabbrica di Ghiaccio*, che io visitai, presso la Piazza di Sant'Erasmo — là appunto ove, il 6 aprile 1724, su due roghi, si fecero i due ultimi *auto-da-fè*, che furono i due ultimi atroci supplizî pubblici inflitti dall'esecrando Tribunale della Santa Inquisizione. Le due vittime furono Fra Romualdo laico agostiniano, e Suora Geltrude

di San Benedetto: quegli per quietismo, molinismo, eresia; questa per orgoglio, vanità, temerità, ipocrisia. Ambo folli, perocchè il Frate, con le molte sentenze contrarie ai dogmi ed alle pratiche del Cristianesimo, diceva ricever angeli messaggeri di Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile; e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, esser pura e santa, aver inteso dalla Madonna non far peccato godendo in oscenità col confessore, ed altri assai sconvolgimenti di ragione. Chiudere entrambi in un manicomio sarebbe stato provvido consiglio — bruciarli vivi fu un insulto osceno alla Croce di Gesù Cristo! — Predicai parecchie volte nella nostra Sala, che fu già la Cappella privata di un Vescovo cattolico, ove uno dei nostri fratelli, il Signor Guccioni-la-Masa, ne' suoi giovani anni, venne ordinato *in Minoribus*. Essa è nel palazzo del Principe di Santa Ninfa, che sta edificato sul luogo, dove, al tempo dei Romani, esisteva una casa abitata da Cicerone. — La nostra Chiesa di Palermo è assai viva e fiorente; vi sono famiglie intiere, e parecchie di esse sono abbastanza numerose per figliuoli e figliuole. Le radunanze sono ben frequentate, e i fratelli e le sorelle onorano con la loro testimonianza l'Evangelo di Dio ed il nome del Signore Gesù. Il Lettieri, che è aiutato dall'Evangelista Alessi, si sente molto incoraggiato nel suo lavoro. « Egli predica la parola, fa istanza a tempo e fuor di tempo, esorta con ogni pazienza e dottrina. » Oltre a ciò, ha saputo formare intorno a sè ed alla Chiesa un largo cerchio di amici tra i più influenti della città per censo e per ingegno. Fui da lui presentato al Marchese Guccia, della più alta aristocrazia palermitana, il quale, tuttochè abbia scritto e pubblicato opuscoli e libri informati a principî sociniani, pure ha grandemente a cuore la riforma religiosa in Italia, e pare che non sia lontano dal riconoscere nel Maestro di Nazaret il Figliuolo di Dio. Venne a trovarmi di notte un « nicodemo » del clero. Poveretto! Non conosceva della Bibbia se non quel poco che aveva appreso dalle Istituzioni Teologiche da lui studiate in Seminario, dal Breviario che recitava giornalmente, e dal Messale che gli procurava il pane quotidiano. Parlammo lungamente insieme, e gli donai una Bibbia; egli mi promise di volerla investigare, per « conoscere il solo vero Iddio, e Gesù Cristo che egli ha mandato ». V'è a Palermo un ex-artista di teatro, che conserva tuttora una voce magnifica di baritono. Preso da manìa religiosa, se ne va continuamente attorno per le strade e le piazze, in ruvida veste di eremita, parlando a tutti di una riforma *patriarcale* nella Chiesa, senza papa nè sacerdoti. Il po-

polino lo rispetta, e gli bacia la mano o la tonaca; gl'intelligenti lo chiamano *il matto*. Ed egli, in verità, è matto; eppure, discorrendo due volte con lui, trovai che conosce la Bibbia, massime il Nuovo Testamento, tuttochè sovente ne travolga il significato per acconciarlo alle sue idee. — Dopo trentacinque anni, mi avvenne di rincontrarmi nell'ex-prete siciliano Paolo Sardo, che fu già mio Maggiore al tempo che stetti con Garibaldi nel 1860. Egli, che ora è Dottore in medicina e chirurgia, ebbe gran piacere di rivedermi, e di sentire da me il racconto di ciò che Iddio ha fatto all'anima mia. In quanto a lui, mi disse, che dopo di essere stato licenziato dal servizio militare, non perchè egli stesso volesse volontariamente ritirarsi, ma perchè la Commissione nominata per il riconoscimento degli uffiziali garibaldini dichiarò insistentemente gli ex-preti e gli ex-frati inabili al servizio militare (come se il Generale Sirtori non fosse stato prete egli pure), se ne andò, indignato, a Firenze e poi a Bologna, per studiare medicina e chirurgia; e, laureatosi, fece per dodici anni il medico condotto. Sposatosi ad una gentildonna palermitana, ebbe due care figliuole, alla educazione ed istruzione delle quali egli ora attende, essendo da alcuni anni restato vedovo. Non ha mai chiesto nulla dal Governo. Ora però vorrebbe essere Medico-aggiunto nel Porto di Palermo; e perciò, non ostante i suoi sessantadue anni, frequenta nella Università le lezioni d'igiene. In quanto ai suoi principii religiosi, non pare che sia « lontano dal regno di Dio ». Vidi sulla sua scrivania un Nuovo Testamento ed un trattato di controversia del De Sanctis. — Il primo lunedì di ogni mese, si fa, tra gli Evangelici Valdesi e Metodisti Wesleyani ed Episcopali di Palermo una riunione di preghiere in comune. Fui invitato a presiedere una di queste radunanze nella Cappella dei nostri fratelli Episcopali. — Pel gentile invito del Rev. Muston, predicai, la mattina di una Domenica, nella Chiesa Valdese. Ebbi un uditorio sufficientemente numeroso per un giorno come quello — giorno dell'elezione dei Consiglieri Provinciali e Municipali. Or quell'elezione destò un profondo disgusto in cuore della gente onesta. Vi fu un indegno e sozzo mercato di voti — una corruzione esercitata su larga scala, non solo da parte dei privati cittadini, i quali sono spinti alla lotta da una malsana ambizione o dal proprio materiale tornaconto, ma da parte degli stessi reggitori della cosa pubblica che dovrebbero dare il buono esempio, avendovi partecipato il Municipio, che profuse danari qua e là senza pudore; e ciò in tempo, in cui più che mai l'Italia ha sete di moralità, di giustizia, di fede

nei veri grandi ideali che possono solo impedire gli sconvolgimenti sociali! — Durante quella mia dimora a Palermo, si radunò, nella monumentale Chiesa del Salvatore, il *Primo Congresso Cattolico Regionale di Sicilia*, con l'intervento del Cardinale Arcivescovo Celesia e di parecchi Vescovi dell'Isola. I Congressisti, lungi dal limitarsi alle sciocche ed inutili querimonie e proteste di quasi tutti i Congressi Cattolici, trattarono invece, con tatto e moderazione, alcuni dei più cocenti argomenti del socialismo cristiano, e fecero proposte sapientissime. Noi dobbiamo salutare con simpatia ogni nobile iniziativa, senza punto riguardare d'onde essa venga. — Vidi pure la Festa, o, come dicesi, il *Festino*, di Santa Rosalia, che riuscì, come al solito, molto attraente. Questa vergine palermitana, della nobile famiglia Sinibaldi, legata con vincoli di sangue a Ruggiero re di Sicilia, nella prima metà del secolo XII, giusta la tradizione popolare, che però è tutta favola e leggenda, si nascose, fuggendo la pompa e la vanità del mondo, primamente in una grotta del Monte Quisquina, circa quaranta miglia da Palermo, e poi in una grotta del Monte Pellegrino il quale si erge maestoso di fronte alla città, venendo allietata nella sua solitudine da visite celestiali di angeli, ed anche della Madonna e di Gesù. Pretendono che, durante la peste da cui fu afflitta Palermo nel 1624, il Corpo di lei, consistente in un ammasso di ossa incastrate in pezzi di pietra, venne miracolosamente ritrovato. Di fatti, delle ossa e delle pietre furono allora, da Monte Pellegrino, trasportate con solennità a Palermo, e riposte nella Cappella privata del Cardinale Arcivescovo, che, a quel tempo, era Giannettino Doria, genovese. Sembra però che questi non fosse troppo persuaso dell'autenticità di quelle ossa; giacchè, dopo l'esame fattone da cinque dottori in medicina, vi fu bisogno di una pretesa apparizione di Santa Rosalia, perchè il Cardinale Arcivescovo si decidesse a proclamarle autentiche. Da quel tempo, cominciò il culto dei Palermitami alla donzella dei Sinibaldi; e quel culto, che è una smentita al precetto di Gesù: « Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo, » dura tuttora fervente, massime tra il popolino che chiama Santa Rosalia la *bedda Santuzza*. Notevole è la processione che si fa la notte dell'ultimo giorno della Festa, per portare attorno l'Urna che contiene le pretese ossa della Santa; ma quella processione, lungi dall'essere la manifestazione di un sentimento religioso qualunque, è piuttosto un divertimento popolare. L'Urna è di argento massiccio; vi si impiegarono 1750 libbre di argento; ed il lavoro costò 12,000 scudi. La portano sulle spalle i muratori, essendo un loro particolare privilegio; e la

fanno lievemente dondolare da destra a sinistra, come avviene quando essi trasportano pesi gravi raccomandati per grossa fune ad un legno orizzontalmente sostenuto da due su d'una spalla. »

Nel giugno del 1896, il Sinodo Distrettuale si radunò in Napoli, e vi fui eletto Segretario. Predicai la sera, che fu amministrata la Santa Cena. Il *Paese* scrisse: « Il Signor Sciarelli, con parole calde ed eloquenti, parlò della *Conversione*. La chiesa era piena. »

Nel maggio del 1897, fu tenuto a Roma il quinto Sinodo Generale, sotto la presidenza del Rev. F. W. Macdonald, facendovi io da Segretario. Diedi una Conferenza sull' *Inquisizione*, che poi fu stampata nella *Civiltà Evangelica*. Tra gli uditori v'era un Francese, che, in occasione della clamorosa santificazione di due Beati, avvenuta appunto in quei giorni, s'era recato da pellegrino a baciar la pantofola del Papa. Egli, il giorno appresso, mi mandò una lettera, per dirmi che la Chiesa Cattolica Romana non è affatto responsabile del Tribunale della Santa Inquisizione, e che perciò io malamente le avea addebitato una siffatta istituzione, proprio in quei giorni solenni in cui tutto il mondo civile teneva fisi gli occhi su lei, e quando, « pel Decreto del Sommo Pastore, due *Beati*, uno italiano ed uno francese, venivano proclamati *Santi* ». Poveretto! Il fumo degl' incensi, e la luce fulgidissima delle diecimila candele, ch'ei vide ardere tra gli sfarzosi apparati della magnifica Basilica di San Pietro in Vaticano, gli avevano turbato ed abbagliato l'intelletto! Non gli risposi nulla. — In occasione di quel Sinodo essendo venuta a stare un pò di tempo con me mia figlia Maria con alcune delle sue care fanciulle, la ricondussi a Palermo in settembre, e rimasi ivi un mese. Di ciò che vidi e feci in quei giorni, io stesso scrissi alla *Civiltà Evangelica*: « Anche a Palermo trovai un risveglio clericale. La *Sicilia Cattolica*, organo magno di questo partito in tutta l'Isola, lo proclamava ogni giorno a chi voleva saperlo ed a chi non voleva intenderlo. Il mese innanzi, essa aveva scritto: « Il movimento cattolico, diciamolo a nostro conforto, fa passi da gigante. Mai come oggi si è sentito così vivo dai preti e dai laici di buona volontà il bisogno di uscire dal proprio palazzo e dal fresco delle sagrestie, per scendere in piazza e combattere le sante e feconde battaglie della Chiesa. A quest' aura nuova di vita noi abbiamo affidato la nostra bandiera, a questa forza misteriosa che sospinge a guardare fidenti l'avvenire noi abbiamo corrisposto imbrandendo coraggiosamente le armi. » *Caveant Consules!* esclamai. Noi liberali abbiamo voluto metterci in seno, per riscaldarla, l'assiderata serpe clericale, sognando impossibili e pericolose

conciliazioni; qual maraviglia che, ricuperate le forze, essa tenti morderci il cuore? — Essendo giunto a Palermo pochi giorni prima della festa nazionale del 20 Settembre, venni invitato dall'*Alleanza Evangelica* (ramo palermitano) a dare in quel dì una Conferenza commemorativa. Accettai volentieri l'invito, e stabilii di parlare della *Breccia di Porta Pia.* Un avviso di questa Conferenza, capitato alle mani della *Sicilia Cattolica*, le diè occasione di scrivere: « Veramente non arriviamo a comprendere per una Chiesa Metodista la festa ed il tema della *Breccia di Porta Pia.* Oh! e che ci entrano qui la Bibbia ed il *Metodo* per la salute? Se il Rev. Sciarelli è a tempo, lo preghiamo di mutare il soggetto del suo discorso nel seguente: *La Breccia e la moltiplicazione dei pani.* Chissà forse incontrerà il gusto di molti. È questione di *metodo!* » A dispetto della *Sicilia Cattolica*, non ostante una pioggia che veniva giù a secchie, la Conferenza fu fatta dinanzi ad un uditorio numeroso ed intelligente, che l'accolse favorevolmente. La presidenza venne tenuta dal Rev. Lenzi, della Chiesa Evangelica Italiana, il quale, prima e dopo, ebbe per me parole affettuose. Il Segretario dell' *Alleanza*, Rev. A. Prochet, della Chiesa Valdese, mi mandò poi la lettera seguente: « Egregio Signore e caro Fratello. Con vero piacere compio il mandato affidatomi dal Comitato dell' Alleanza Evangelica di Palermo: esprimere alla S. V. i suoi ringraziamenti per la Conferenza con la quale, a nome dell'Alleanza, ella ha commemorato il XX Settembre. L'attenzione e l'interesse mantenuti desti dal principio alla fine nel numeroso uditorio dalla maschia ed eloquente voce dell' oratore, sono a lui rivelatori sinceri dell' impressione di tutti, i quali più spesso e con eguale maestria bramerebbero veder uniti in armonica nota l' amor della patria ed il culto della vera religione. Gradisca dunque la S. V., coi sensi della mia particolare e personale riconoscenza e stima, accogliere i fraterni ringraziamenti dell'Alleanza Evangelica di Palermo, cui *la Breccia di Porta Pia* resterà sempre un grato ricordo. » Pertanto, la *Sicilia Cattolica*, che non si era dato l' incomodo di mandare niuno de' suoi *reporters* ad udire la mia Conferenza, giudicandola a talento, deplorò di aver io paragonato la Breccia di Porta Pia con quella fatta da Lutero e da Calvino al Cattolicismo. Scrissi perciò al Direttore del giornale, dicendogli tra altre cose: « È naturale, ella deplora quella Breccia, insieme con quelle che furon fatte da Lutero e da Calvino. Se queste tolsero irreparabilmente dal giogo romano le più nobili e ricche nazioni di Europa, quell'altra segnò la irreparabile caduta del potere temporale dei Papi. Io deploro

invece che la mente di V. S. sia così offuscata con false dottrine, da spingerla a perorare la causa del servaggio spirituale e temporale dei popoli. » Stizzita ed infuocata, la *Sicilia Cattolica* rispose: « Il Rev. Sciarelli non ha letto la storia, ed ignora che, quando i Papi andarono in Avignone, tornarono — e dopo più anni che non sieno quelli della Breccia — trionfalmente a Roma. Il Papato non ha premura, perchè ha con sè la promessa della perpetuità sino alla fine del mondo. *Haec est hora vestra!* Ma la vittoria non potrà mancare; se ne assicuri, Rev. Sciarelli. » Però sta scritto: « Il desiderio de' peccatori perirà! » — Predicai più volte nella nostra Sala. Per me è sempre un piacere indicibile evangelizzare ad una Congregazione come quella di Palermo. Mi si allarga il cuore — trovo la parola più facile — mi sembra possedere più sentitamente la presenza e l'unzione dello Spirito. C'è proprio una fragranza di vita, uno spirito di vera pietà in quella cara adunanza. — Fui invitato, una sera, a predicare nella Chiesa Metodista Episcopale, ed ebbi una simpatica riunione. Il Rev. Paciarelli, tuttochè nuovo all'opera di Evangelizzazione, aveva saputo far rifiorire, in pochi mesi, quella Congregazione, coadiuvato dalla sua gentile sposa, nella quale ebbi la grata sorpresa di ritrovare una delle compagne di scuola, in Roma, di mia figlia Maria. Di quella predicazione scrissero all' *Evangelista*: « Mi pregio farti sapere che, invitato dal nostro Pastore G. Paciarelli, fu nella nostra Chiesa il Rev. Francesco Sciarelli, già noto tra gli Evangelici. Egli venne presentato, dal suddetto Rev. Paciarelli, come uomo altamente benemerito della causa del Vangelo. Il suo sermone sul *Pentimento* fu di grande edificazione. Il nostro Pastore era ripieno di allegrezza cristiana e di santo giubilo, nel vedersi davanti quasi tutti i fratelli, dei quali testimonia continuamente che è lieto di trovarli così zelanti per il risveglio del Vangelo e della Congregazione. Finito il sermone, ringraziò l'egregio predicatore, pregando i fratelli a volersi sempre ricordare di quel fausto giorno. Terminata l'adunanza, il Rev. Sciarelli passò allo studio del nostro Pastore, intrattenendosi con lui in ammirabile famigliarità, e dicendogli parole d'incoraggiamento per il lavoro di questa Congregazione. Preghiamo il Signore che quelle sincere ed affettuose parole abbiano il loro adempimento! » In quella mia visita a Palermo, ebbi, come l'altra volta, le più squisite ed amabili accoglienze da parte dei fratelli e degli amici. »

Nel giugno del 1898, e nel giugno del 1899, il Sinodo Distrettuale fu tenuto a Napoli; ed in entrambi venni eletto Segretario. In occa-

sione di quest' ultimo Sinodo, al quale presiedette il Rev. F. W. Macdonald, si celebrò il XXV.^{mo} Anniversario della inaugurazione della nostra Cappella nel Largo di Sant' Anna di Palazzo. Vi presi parte anch' io, con un breve discorso, nel quale, estendendomi col pensiero a dieci anni prima della data dell' inaugurazione di quella Cappella, quando cioè il Signore mi diè il privilegio di iniziare in Napoli, col Rev. Jones, la predicazione metodista, ricordai parecchi degli antichi fratelli, ai quali io primamente « annunziai la testimonianza di Dio, non con parole persuasive dell' umana sapienza, ma con dimostrazione di Spirito, » pur essendo tra loro « con debolezza, e con timore, e gran tremore, » ma fermo nel proposito di non voler « sapere altro se non Gesù Cristo, ed esso crocifisso ».

O alba desiderata del 1900, io ti saluto! Ecco un anno, il quale — o che sia il primo del secolo nuovo, o che sia l'ultimo del secolo morente — non però è destinato ad essere uno di quegli anni che passano indifferenti nella cronaca degli uomini e nella successione del tempo. Già lo appellano ANNO SANTO — anno di risveglio religioso, pieno di altissime speranze, e fiammeggiante di amore. Deh! voglia Iddio che sia tale davvero!

Perciò, mentre Papa Leone XIII, rivolgendosi ai suoi pretesi duecento milioni di Cattolici, li esorta a cibarsi con le insipide ghiande di viete Indulgenze in interessati e lucrosi Giubilei — li invita a Pellegrinaggi, che velano dimostrazioni politiche e desiderî di ritorno al passato — li chiama a confidarsi nel *Cuore di Gesù*, conforme ai sogni fantastici ed erotici di monache esaltate ed isteriche; — mentre l'uomo illustre che presiede alla Pubblica Istruzione in Italia, crede contrapporsi a questa grande manifestazione pontificia, con l' ordinare che nelle nostre scuole, con gare di onore, e con letture del Poema a cui han posto mano cielo e terra, si glorifichi l' eccelso nome di Dante, a ridestare quella coscienza di nazione che il sommo Poeta vide col suo grande e religioso cuore profetico, e che espresse col suo verso giudice di giubilei e flagellatore di vizî e simonie papali; — noi Evangelici dovremmo invece risvegliarci dal nostro sonno — sorgere a più pura e santa vita dello spirito — non stancarci mai dal trasfondere negli ordini sociali quell'aura di vita religiosa e morale, senza cui le nazioni

non possono essere nè giuste nè libere, nè avere carattere, dignità e grandezza vera — far penetrare la luce che emana da Gesù Cristo in tutte le appartenenze, in tutti gli ordini della vita, nelle menti e nei cuori in prima, e poi nella scienza, nelle lettere, nell' arte, nella storia, nella famiglia, nella scuola, nelle leggi, nelle nazioni, nell'umanità intera, e per poco non dissi nell'aria che respiriamo, e nell' ambiente in cui ci muoviamo – e levare alto un grido di guerra contro il peccato e contro l' errore, dicendo:

Il Mondo per Cristo!

E che, siamo forse noi uomini di poca fede? Gli uomini di fede respirano dentro i loro petti l'alito di Dio, posseggono la sua parola; e la parola di Dio è fiamma che consuma il vecchio mondo estenuato, cotesta paglia inaridita!

E tu, Spirito adorabile, che procedi dal Padre e dal Figliuolo, discendi sull'Italia — rinnova le meraviglie della Pentecoste, — manda un'onda di luce nuova, un alito di vita nuova — battezza tutto quanto il tuo popolo. Oh! battezzalo con lingua di fuoco! Corona questo nuovo anno con tale un ravvivamento di « religione pura ed intemerata », che sia maggiore di qualsiasi « dimostrazione di Spirito » concessa finora agli uomini; acciocchè Gesù Cristo, fra noi, abbia a tornare a quel sovrano posto che gli compete, fecondando di nuova vita la coscienza degli individui e delle famiglie, ed incoronando di nuovi allori il civile consorzio.

CONCHIUSIONE

Ho scritto questi RICORDI — che, nella maggior parte, possono essere altresì non trascurabili Documenti per compilare la storia della Evangelizzazione d' Italia nella seconda metà del secolo XIX — nell'unico e solo intento di glorificare Iddio. Mi son trovato, è vero, nella necessità di riportare, da giornali evangelici e politici, certi giudizî un po' troppo compiacenti e lusinghevoli, che forse avrei fatto meglio a lasciar da parte, per non dar luogo a credere che io volessi glorificare me stesso; ma come allora avrei potuto narrare esattamente le cose? D'altronde, per la stessa ragione, eziandio a costo di insozzare qualche pagina di questo libro, non ho tralasciato di riferire anche gli obbrobrî, i vituperî e gl' improperî lanciatimi contro a piene mani dalla stampa clericale. Sì, come sempre, posso ben ripetere anche ora: AL RE DEI SECOLI, IMMORTALE, INVISIBILE, A DIO SOLO SAVIO, SIA ONORE E GLORIA!

« L' anima mia magnifica il Signore, » perchè egli mi ha fatto nascere e vivere in una delle epoche più importanti e decisive di questa mia bella Italia. Oh! quanti desiderarono vedere le cose che io ho vedute, e non le poterono vedere; e di udire le cose che io ho udite, e non le poterono udire! Ed in tutto questo tempo, durante i non brevi anni di mia vita, sempre bella mi è apparsa l' Italia mia. Sì, anche nei pochi e passeggieri giorni di sua sventura, essa mi è sembrata leggiadra, come grazia non toglie nè vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde con l'alito gentile. Occorrono sulla terra creazioni di così incorruttibile bellezza, sulle quali la traccia della sventura non si manifesta come oltraggio, ma quasi un bacio; e l' Italia è tra queste.

« L' anima mia magnifica il Signore, » perchè egli mi ha fatto

portare una piccola pietra alla costruzione, non ancora appieno compiuta, del grande edificio della Patria: una Italia grande, come i nostri sommi la pensarono — libera, come i nostri martiri la sognarono — una, come essa è delineata dalle sue Alpi e dai suoi mari, e come la sua lingua la reclama; una Italia, insomma, rinnovellata nelle forme, sicura ed intangibile nella sua salda anima politica, e nel suo fervido cammino progressivo verso una civiltà che non ha più sgomento delle vecchie ombre, nè delle logore catene.

« L' anima mia magnifica il Signore, » perchè egli mi ha fatto suo ambasciatore di perdono e di salvezza alle genti d'Italia, che vivono nelle tenebre della superstizione, o hanno l' anima agghiacciata e sgomentata dalla incredulità, dandomi il privilegio di annunziare ad esse la vera religione di Gesù Cristo, con le sue gioie, le sue speranze, le sue misericordie — una religione, « potenza di Dio, » che rende gli uomini superiori alle proprie circostanze ed ai proprii peccati — una religione, « potenza di Dio, » che prende gli uomini col peccato nel sangue, col peccato nelle ossa, col peccato nelle abitudini, col peccato nel levarsi e nel coricarsi, col peccato contro Dio, col peccato contro il prossimo, col peccato contro se stessi, col peccato pel proprio interesse, col peccato contro il proprio interesse, col peccato per smania di felicità, col peccato che distrugge la felicità; e di questi uomini ne fa dei « servi a Dio, aventi il loro frutto a santificazione, ed alla fine vita eterna » — uomini, cioè, che camminano nella vera nobiltà della virilità cristiana, separati da immensa distanza dalla loro vita primiera, ed ai quali è preparata una corona di gloria immortale. Oh! il grande privilegio, il benedetto privilegio di essere adoperati da Dio per guadagnare anime a Gesù Cristo — di vederle uscire dalla schiavitù del peccato per la nostra predicazione!

Or tutte queste cose io ho ricordato in questo libro. Sta scritto: « Ricòrdati quanto hai ricevuto ed udito. » Sì, o Signore, « l'anima mia se ne ricorda del continuo. »

Lo so: nel mio operare, è il Signore quegli che ha segnato la mia ora ed il mio posto. Egli mi ha dato la sua luce, e mi ha portato nella sua mano — egli ha provveduto a tutte le mie necessità, e mi ha accordato tutti i doni e tutti i soccorsi necessarî al mio Ministerio — egli, quando il mio cuore era soprappreso da tenebre, mi ha fatto albeggiare intorno il mattino di un giorno di festa senza fine, che è un raggio dell'eternità — egli mi ha fatto credere a quelle verità, che dominano la morte, impediscono di temerla, e la fanno quasi amare.

Ricordando tutto questo, ben posso ora dire col Salmista: « Benedici, anima mia il Signore; e tutte le mie interiora benedite il Nome suo santo. Benedici, anima mia, il Signore, e non dimenticare tutti i suoi beneficii. »

Mentre aspetto tranquillo, fidente, sereno, sicuro, il tramonto dei miei giorni, che mi scorrono dinanzi « vieppiù leggermente che la spola del tessitore », non però desisterò dal lavorare, predicando e scrivendo. Desidero che la mia vita non si estingua se non col mio Ministerio, e che il mio Ministerio non finisca se non con la mia vita. Voglio, con l'aiuto del Signore, aspettar, lavorando, che venga il giorno, in cui egli mi chiuderà la bocca e mi fermerà la mano, dicendomi: « Basta, tu hai adempiuta l'opera che ti ho data a fare; vieni ora meco a riposarti, dalle tue fatiche e dai tuoi travagli, in paradiso! » Chi potrebbe augurarsi una fine più gloriosa?

« V'è una patria più bella del sole,
E da lungi la veggo per fè;
Ivi il Padre mi aspetta e mi vuole,
Ivi un luogo ei prepara per me.
« Là fra breve noi sarem,
Ivi tutti scontrarci potrem! »

FINE.

INDICE

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLO STESSO AUTORE

Il Giove moderno, una Rivista sui Discorsi di Pio IX, pel Rev. William Arthur, traduzione dall' inglese. — Roma, 1874.

Il Movimento Religioso in Italia, parole dette in Vicenza il 5 decembre 1876, inaugurandosi un nuovo locale di Evangelizzazione. — Padova, 1876.

Giovanni Wesley, sua vita e sua opera, per Matteo Lelièvre, versione dal francese. — Padova, 1877.

La Madre di Gesù Cristo. — Firenze, 1879.

Discorsi sinottici sui libri del Nuovo Testamento, pel Rev. Donald Fraser, versione dall' inglese. — Firenze, 1879.

Alcuni giudizi su Giovanni Wesley. — Roma, 1880.

Gli Evangelici, quello che essi credono e vogliono. Piccolo trattato per la distribuzione gratuita. Prima edizione, Roma, 1880; seconda edizione, Firenze, 1880; terza edizione, Napoli, 1885; quarta edizione, Salerno, 1898.

Origine delle Scuole Domenicali, e progressi ottenuti nel corso di un secolo. Prima edizione, Roma, 1880; seconda edizione, Roma, 1897.

La Scuola Domenicale, corso di Lezioni per l' anno 1880. — Roma, 1880.

La Scuola Domenicale, corso di Lezioni per l' anno 1881. — Roma, 1881.

Da Vescovi a Papi, ovvero la Chiesa Cristiana Primitiva in Roma, ed i Principii fondamentali della Potenza Papale. — Firenze, 1881.

Notizie ed Atti di una Disputa tra Sacerdoti Cattolici e Ministri Evangelici, intorno al Pontificato ed al Martirio dell' apostolo Pietro in Roma. — Roma, 1881.

Giovanni Wesley ed i suoi tempi, pel Rev. W. Morley Punshon, versione dall' inglese, con un breve cenno necrologico dell' autore. — Roma, 1881.

Resoconto della prima Assemblea Generale degli Evangelici di Roma, in favore dell' Osservanza del Giorno del Riposo. — Roma, 1881.

L' Osservanza del Giorno di Riposo. — Firenze, 1882.

La Perla de' giorni, foglietti illustrati in favore dell' Osservanza del Giorno del Riposo. — Londra, 1882, 1883, 1884 e 1885.

Il Giorno della gioia. Manuale d' istruzione sul Giorno del Riposo, pel Rev. JOHN GRITTON, versione dall' inglese. — Roma, 1882.

La Virtù da alto, ovvero il segreto del successo nella vita cristiana e nel lavoro cristiano, per D. L. MOODY, versione dall' inglese. Prima edizione, Roma, 1882; seconda edizione, Roma, 1900.

Il Sabato, trasferito per autorità divina dal settimo al primo giorno della settimana. Estratto dai Discorsi di DANIELE WILSON, versione dall' inglese. — Napoli, 1883.

Il Riposo Settimanale, sotto l' aspetto igienico, per A. HAEGLER, Dott. in medicina a Basilea, versione dal francese. — Napoli, 1883.

A Martino Lutero, in occasione del IV Centenario della sua nascita. — Napoli, 1883.

Vita di Martino Lutero, otto Conferenze. — Napoli, 1883.

La Messa ed il Messale. — Napoli, 1884.

La Bibbia sulla questione del Giorno del Riposo, per CARLO HILL, versione dall' inglese. — Napoli, 1884.

Il Riposo Settimanale e gl' Impiegati delle Strade Ferrate, delle Poste e dei Telegrafi in Italia. — Napoli, 1884.

Il Giorno del Riposo, trasferito per autorità divina dal settimo al primo giorno della settimana; appunti di tesi e di ragionamenti. — Napoli, 1884.

Il Giorno del Riposo, appello in favore dei Domestici e del Personale degli Alberghi e delle Pensioni. — Napoli, 1885.

Pel Riposo Settimanale, una Proposta ed un' Offerta ai Ministri Evangelici in Italia. — Napoli, 1885.

Avveramento delle Profezie di Gesù Cristo sulla Distruzione di Gerusalemme. — Napoli, 1885.

La Domenica, sua influenza sulla salute e prosperità nazionale, per CARLO HILL, versione dall' inglese. — Napoli, 1885.

La legge sul Riposo Settimanale è in armonia con la libertà, versione dall' inglese. — Napoli, 1887.

Gesù Cristo, speranza delle Nazioni, pel Rev. E. JENKINS, versione dall' inglese. — Napoli, 1887.

Pozzuoli, quel che fu e quel che sarà. — Napoli, 1887.

Il Giorno del Riposo. — Firenze, 1888.

S. Pietro ed i Pontefici Romani, parole dette in Pozzuoli il 20 Settembre 1889. — Pozzuoli, 1889.

Da Frate a Garibaldino, e da Sacerdote Cattolico a Ministro Evangelico, memorie autobiografiche. — Napoli, 1889.

Pensieri sparsi, originali e scelti, per A. P. Brown, versione dall' inglese. — Napoli, 1889.

Pozzuoli, impressioni del presente e memorie del passato. — Pozzuoli, 1890.

Il Cristianesimo in Pozzuoli. — Pozzuoli, 1890.

Il Rinnovamento dell'Alleanza con Dio, (*The Covenant Service*), solito a farsi la prima Domenica dell' anno nelle Chiese Metodiste. Prima edizione, Napoli, 1890; 2.ª edizione, Napoli, 1891.

Per l' Osservanza della Domenica. Ricordi. — Napoli, 1891.

Guerra alla Guerra! Una parola ai Cristiani Evangelici d' Italia. — Pozzuoli, 1892.

L'Abolizione della Guerra, dal *Coming Peace* di Josia Quincy.— Pozzuoli, 1892.

Pozzuoli e suoi dintorni. Impressioni del presente e memorie del passato. — Napoli, 1893.

Una Vita di Consacrazione e di Gioia Cristiana. Brevi cenni biografici di Anna Lutton. — Napoli, 1893.

Enrichetta Caracciolo, dei Principi di Forino, ex-Monaca Benedettina. Ricordi e Documenti. — Napoli, 1894.

Il XX Settembre 1870, 25º anniversario. — Salerno, 1895.

Torniamo all'antico, una risposta al *Corriere di Napoli*. — Napoli, 1895.

L' Evangelizzazione in Italia. Prima edizione, Roma, 1896; seconda edizione, Napoli, 1897.

San Matteo, apostolo ed evangelista, protettore di Salerno. — Roma, 1896.

Il Crocifisso di Pietro Barliario in Salerno. — Roma, 1897.

Due parole al giornale salernitano la Frusta. – Salerno, 1897.

Per un opuscolo, saggio di polemica clericale. — Roma, 1898.

San Pietro ed i Pontefici Romani, in ricorrenza del 20 Settembre 1898. — Salerno, 1898.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

SU GIORNALI EVANGELICI.

Sull'*Aurora*, di Napoli:
Il Concilio Ecumenico Vaticano.

Sul *Seminatore*, di Roma:
Aonio Paleario.

Sul *Testimonio*, di Napoli:
L'uomo e la Bibbia, ovvero **Regula Fidei.**
Di alcune Versioni della Bibbia.

Sull'*Evangelista*, di Roma:
Giovanni Wesley. In occasione del suo 1.° Centenario.
Il Vicerè Don Pietro di Toledo e la Santa Inquisizione in Napoli.

Sulla *Civiltà Evangelica*, di Napoli:
Gli Angeli. *Verità e leggenda.*
Le Costumanze del Natale e dell'Epifania.
Gesù tentato da Satana.
La Trasfigurazione.
Gli ultimi anni dei dodici Apostoli. *Verità e leggenda.*
Lo Spirito Santo.
Fede e Persecuzione. *Bozzetti storici dei tre primi Secoli della Chiesa.*
Motivi che ritengono i nostri Giovani dall'accettare la Religione Evangelica.
Il di là. *Paradiso ed Inferno — Nulla di Purgatorio.*
La Confessione auricolare.
Il Celibato obbligatorio del Clero Romano.
Gli Orrori del Tribunale della Santa Inquisizione.
Arnaldo da Brescia.
John Wickliff.
Alberigo Gentili.
Padre Rocco. Versione dal francese.
In morte del Rev. Alessandro Gavazzi.

SCRITTI VARII DELLO STESSO AUTORE

CHE POTREBBERO ESSER PUBBLICATI

La Genealogia umana di Gesù Cristo.

Condizione politica e religiosa de' Giudei al tempo della nascita di Gesù Cristo.

Giovanni Battista.

Gesù Cristo, prima di cominciare il suo ministerio pubblico.

Il Sermone lel Monte.

I Miracoli di Gesù Cristo.

Le Parabole di Gesù Cristo. Versione dell' inglese.

La Passione, la Morte e la Risurrezione di Gesù Cristo.

I Fatti degli Apostoli.

Biografie dei Pontefici Romani.

Manuale per l' istruzione dei Catecumeni.

La Tradizione.